Il Secolo XIX

nella vita e nella coltura dei popoli

Il Secolo XIX
nella vita e nella cultura dei popoli

LA STORIA

NARRATA DA

FRANCESCO GIARELLI

LA MARINA E GLI ESERCITI

DI

JACK LA BOLINA

329 illustrazioni intercalate e 11 tavole fuori testo

CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO
NAPOLI — FIRENZE — ROMA — TORINO — PALERMO
BOLOGNA — GENOVA — PISA — PADOVA — CATANIA — CAGLIARI — SASSARI — BARI
TRIESTE — BUENOS AIRES — MONTEVIDEO — ALESSANDRIA D' EGITTO

INDICE

La Storia

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

La Marina e gli Eserciti.

INTRODUZIONE.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

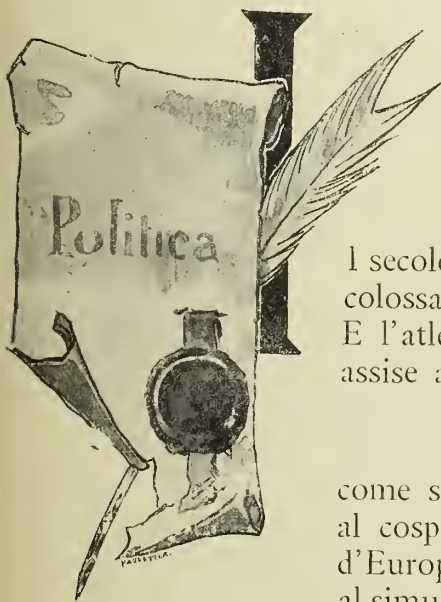
CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV, ED ULTIMO.

LA STORIA

PROEMIO

L'eredità del secolo XVIII ed un atleta — Napoleone Bonaparte e l'opera sua — La vecchia accademia europea e la Rivoluzione francese — Imperatori e Re, Nobiltà e Clero — La breccia degli Enciclopedisti — Federico II e Giuseppe II — La guerra d'America — Giorgio Vashington, Beniamino Franklin e Giorgio Lafayette — Luigi XVI e il Terzo Stato — Le guerre di Successione e l'Italia — Austria e Prussia — L'assetto politico d'Italia — Spagna, il Trattato di Utrecht e l'opera del Cardinale Alberoni — Portogallo — Francia — La Gran Bretagna — In America, in Africa, in Asia, in Oceania — I Paesi Bassi, lo *Statolder* di Orange e le rispettive colonie — La Svizzera — Il simulacro dell'antico Impero Germanico — I principi elettori alla Dieta di Francoforte sul Meno — L'Austria onnipotente — La Prussia ampliata — La Russia e i Romanoff — Lo smembramento della Polonia — La Penisola Scandinava — La Turchia — L'Italia e lo scoppio della Rivoluzione francese — La reazione indigena — Sguardo agli ordini sociali — La plebe, il mezzo ceto e i nobili — La Cisalpina e la Partenopea — La Santa Sede — Il sogno dell'indipendenza — Alla soglia dell'Ottocento — Gli avvenimenti di Francia — La Prima campagna francese in Italia e i prodigi del Generale Bonaparte — Il 1799 — Le disfatte francesi e l'eccidio di Napoli — Napoleone, Primo console — Dal San Bernardo a Milano.

Il secolo XVIII spirava, legando al successore una eredità colossale. A reggerne il peso occorrevano spalle da atleta. E l'atleta ebbe nome di Napoleone Buonaparte. Egli si assise arbitro fra i due centennii, che

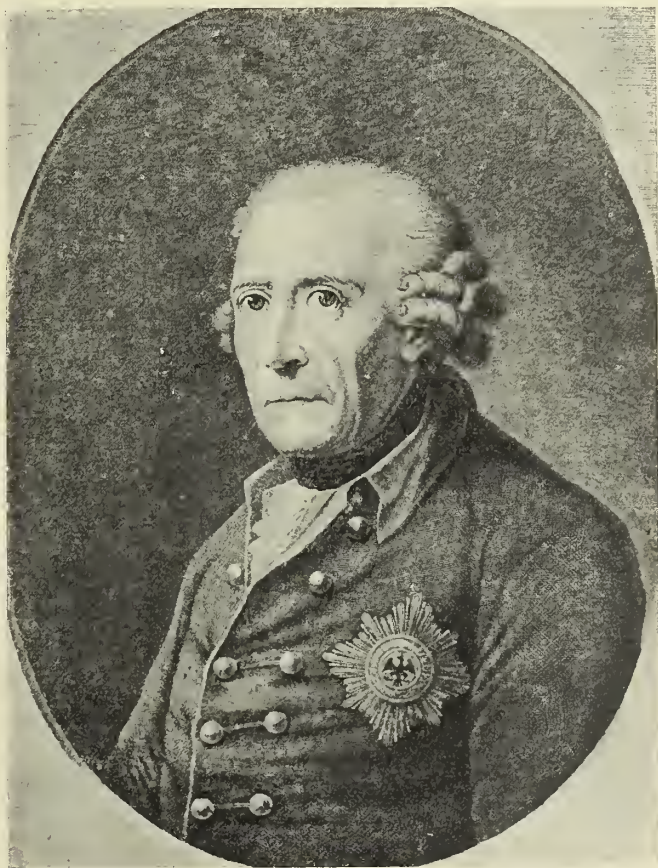
« sommessi a lui si volsero
« quasi aspettando il fato,

come suona la mirabile ipotiposi Manzoniana: e non solo al cospetto delle onnipotenti sue armi, la carta geografica d'Europa fu rimanipolata, secondo il genio di lui, — che al simulacro della libertà sostituiva quello della forza — ma altresì, sotto il martello della sua opera accentratrice e personale, frangevasi, pezzo a pezzo, tutta quella grande accademia politica, filosofica, artistica e letteraria, che del « Settecento » aveva fatto, sino allo scoppio della Rivoluzione francese, la caratteristica universale, nel trionfo dei privilegi, del diritto regio, del possesso per conquista, dello asservimento dei popoli, della oligarchia di Stato, e della incondizionata e supina soggezione delle genti, alla indiscutibile sovranità degli imperatori e dei re, alla supremazia della nobiltà, ed a quella del clero. — Vero è che anche, prima del cataclisma repubblicano di Francia, l'umanità picchiava coi sassi alle ferree porte di quello edificio, ancora vittorioso, che rappresentava il passato. Ma già nei muraglioni del vetusto maniere, aveva voluto e saputo il pensiero aprire for-

midabili breccie. Voltaire, Rousseau e la schiera degli Enciclopedisti avevano rudemente lavorato per affrettare i tempi nuovi: ed a loro, per vie e con obbiettivi diversi, s'erano alleati alcuni fra i potenti della terra. Federico II re di Prussia e Giuseppe II imperatore d' Austria, attraverso non poche nebulosità, apparecchiavano, colla professione di principii nuovi e coll' applicazione di leggi riformatrici, l'avvento d'un'epoca, nella quale, sulle rovine di ciò che era stato, sarebbesi costrutto l'avvenire. — La guerra d'America e la proclamazione della sua indipendenza ebbero, specialmente in Francia, un'eco prodigiosa: ed il signor Arouet di Voltaire, imponendo le mani sul capo ricciuto del nipotino di Beniamino Franklin, andato a presentarglielo, e dicendogli « Dio e libertà »; e Giorgio marchese di Lafayette, passando il mare, e combattendo eroicamente sotto Washington — ed una schiera di gentiluomini seguendo Lafayette, e con lui dividendone i pericoli e la gloria — importarono in Francia la giovane e sbocciante pianta dell'umanesimo, rimesso sulla buona strada —: e l'infelice Luigi XVI — comprese allora soltanto la verità affermata nel Parlamento, che sino a quel momento il « Terzo Stato » nulla era stato: ma, che d'ora innanzi, sarebbe stato tutto.

Se non che, all'indole, e pel tempo e per il soggetto, limitata di questo studio — tutto ciò cronologicamente, è estraneo. È invece cômpito nostro, toccare — direbbero i medici della scuola vecchia — il polso al momento storico, in cui comincia ad esistere questo secolo, che ora reclina lo stanco capo nello imminente sepolcro. — Noi non abbiamo dunque nulla a spartire coll' assetto territoriale d' Italia, nella prima, e, per massima parte, nella seconda metà del « Settecento ». La « Guerra per la successione di Spagna » e le conseguenti variazioni politico-possessorie nella penisola nostra non ci riguardano, come non ci riguardano quelle, non meno importanti, prodotte dalla « Guerra per la successione di Polonia ». Basti accennare, come a concettualità generica, che alla preponderanza di Spagna era sottentrata quella di Austria, pur rimanendo a casa di Borbone il reame di Napoli ed il Ducato Parmense. Infine, punto ci interessa lo svolgimento dei patrii eventi conseguiti dal risultato della « Guerra per la successione austriaca » per la quale, col Trattato di Dresda (25 Dicembre 1745) Maria Teresa, imperatrice d'Austria, fierissimamente disfatta da Federico II di Prussia — dovette subire, con aggravanti, la conferma del Trattato di Breslavia, perdendo definitivamente la Slesia. — Aquisgrana, la « Guerra dei sette anni » la coalizione austro-franco-russa contro Federico, la giornata di Rosbach, e tutti gli avvenimenti successivi, compresa la famosa « Pace di Parigi » (10 febbraio 1763) non rientrano nella cornice del quadro che stiamo tracciando. Valga l'unica nota, che fino da quei dì, la Prussia, or vincitrice ed or vinta, riuscì ad entrare — e non ne uscì più mai — nel grembo delle grandi Potenze.

Piuttosto val la pena di ricordare i cambiamenti radicali compiutisi, in quel torno di tempo, qui nel paese nostro. Il Piemonte, sia pel valore delle sue milizie, sia per l'astuzia de' suoi ultimi duchi e de' suoi primi re, aveva saputo applicare a proprio beneficio quella politica d'ingrandimento, che, con similitudine fortunata, fu detta « del carciofo » ; ed acquistandosi l'alto Novarese e la Lomellina, s'era spinto, co' suoi confini, e stabilmente, sino al

Lago Maggiore ed al Ticino, a pregiudizio del vecchio ed imponente Ducato di Milano, negli ultimi duecento anni posseduto e spogliato da Spagna, e poscia passato in sovranità d'Austria, che, sui primi tempi di Maria Teresa, lo fece splendidamente, ed in ogni disciplina, rifiorire, salvo poi a trattarlo come paese di conquista. — Genova, non potendo domare la insurrezione Côrsa — che ebbe ad eroe — ahimè! troppo dimenticato — Pasquale Paoli — l'aveva venduta, per danaro, a Francia, cui tuttavia è soggetta. (Trattato di Versailles, 15 Maggio 1768). — Parma e Piacenza — come abbiam detto — erano passate ai Borboni spagnuoli, eredi di Elisabetta Farnese, degli antichi principi di quella ducea. — Venezia, già entrata nella decadenza fatale — non serbava più che pallidi ricordi della sua prisca gloria di « Serenissima », e mano mano sdraiavasi in quella atonia, che più tardi avrebbe segnata la sua morte coll'onta del Trattato austro-franco di Campoformio. — Agonizzavano nella signoria di Modena, gli ultimi rappresentanti della celebre casa D'Este, e Maria Teresa, vedendone ormai estinta la discendenza maschile, maritava al suo terzogenito Ferdinando, Maria Beatrice, ultima superstite degli Estensi (16 Ottobre 1771) avocando così alla casa imperiale quel ricchissimo dominio. — Purretta da uno dei Lorena era la gentile Toscana, alla quale

Federico II, Re di Prussia.

i nuovi signori, — fra cui Pier Leopoldo, fratello di Giuseppe II — non facevan rimpianger la scomparsa dei Medicei; e le cosidette « Leggi Leopoldine » determinavano riforme morali e materiali, politiche ed economiche, che erano realmente un sensibilissimo progresso sulla età che fu loro. — Perdurava lo stato Pontificio nella sua resistenza a qualsiasi energia moderna, sicchè parve fulmine a ciel sereno l'abolizione dei Gesuiti, decretata da Clemente XIV — cioè papa Ganganelli, col Breve (19 Agosto 1773) « Dominus ac Redemptor noster ». — Nel Regno di Napoli Carlo III di Borbone, infante di Spagna — che arrivò ad esserne re — dopo aver cinto il piccolo serto ducale di Parma e Piacenza, e quello più fulgido delle Due Sicilie — fu il vero Augusto redivivo per il suo nuovo dominio: giovato dalla illuminata collabo-

razione del primo ministro Bernardo Tanucci, giureconsulto insigne. Il Tanucci fu anche anima della Reggenza, che durò sino alla maggiorità di re Ferdinando, terzogenito di Carlo e suo erede: — così che mercè l'opera illuminata ed energica del toscano Tanucci — il potere civile accampò vittorioso contro il chiesastico e contro il feudale. Si rarefecero i chiostri, impossessandosi dei terreni, e distribuendoli ai Comuni. Si abolirono le pesanti « decime ». Le Bolle papali non ebbero più virtualità se il *Placet* regio non le avesse vivificate e sorrette. Ai feudatarii furon tolte tutte le giurisdizioni giudiziarie. La giustizia dei giudici baronali diventò lettera morta, perchè sottoposta al controllo revisorio dei tribunali superiori. In nessuna investitura di feudo s'ammise più l'antico accessorio della giusdicenza criminale. I signori, snidati dai forti manieri — furon chiamati a corte, e di partigiani, trasformati in ciambellani. — E chi sa mai a quali fastigi sarebbesi elevata la missione del Tanucci, se nel 1767, Ferdinando, diventato maggiorenne, in parte trascinato dalla indole sua brutale e selvaggia, ed in parte sospinto dalle reazionarie influenze di Maria Teresa d'Austria — una figlia della quale — la famosa Maria Carolina — egli aveva impalmata — non avesse malamente e indegnamente licenziato il sapiente e previdente ministro — surrogando alla illuminata politica di lui — un governo ciecamente dispotico — e proprio alla vigilia dell' incendio che stava per divampare dalla Francia in tutta Europa.

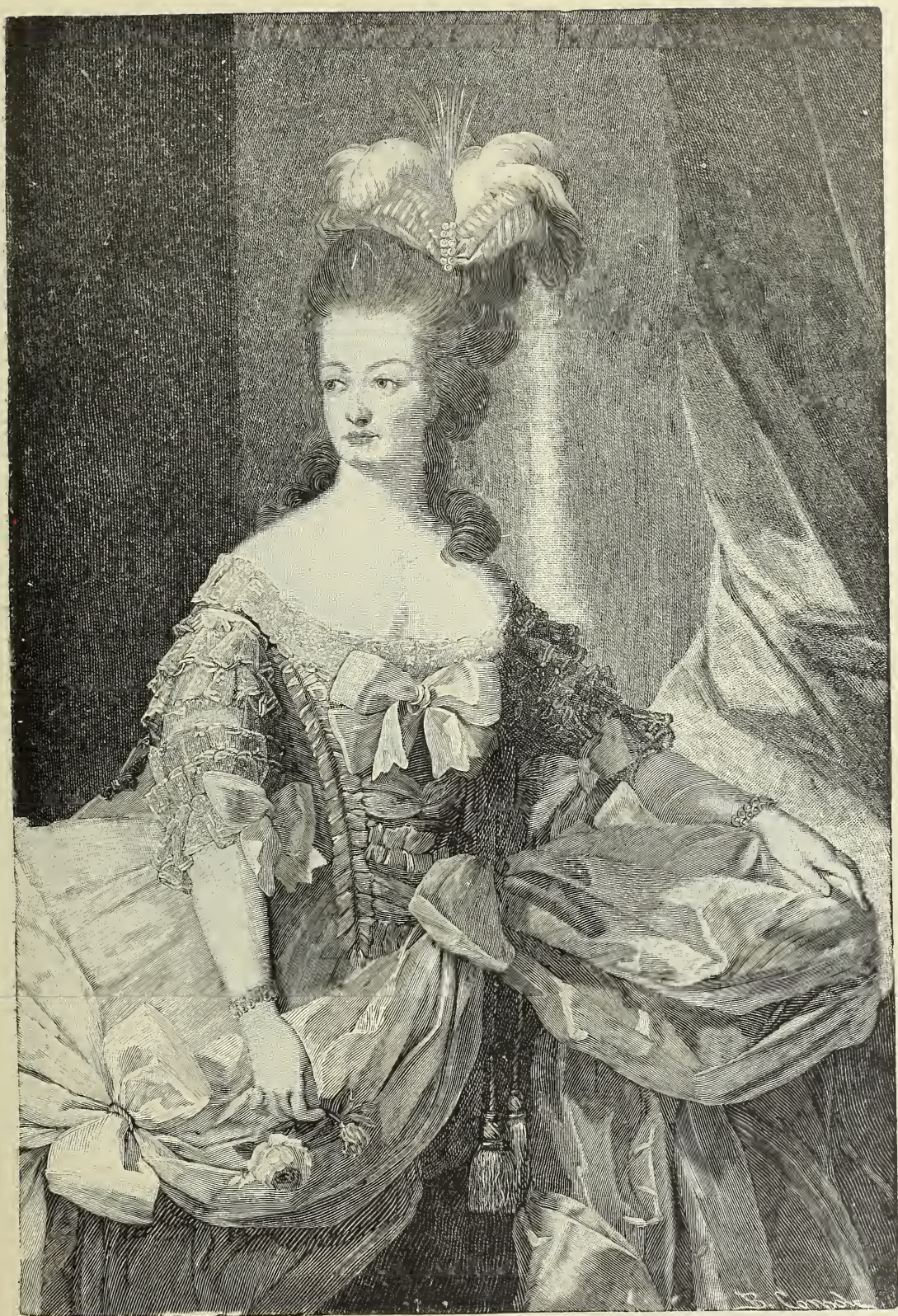
Neppure val qui insistere sulle condizioni delle altre nazioni, prima dello irrompere rivoluzionario. È noto che perspicua era tuttavia la Spagna, malgrado le terribili avulsioni della Lombardia in Italia, dei Paesi Bassi, e di Gibilterra e di Minorca, passate — queste ultime — alla Gran Brettagna. Ma essa aveva tuttavia le mani sull' « *Ultramar* castigliano », cioè a dire su quell'America, donatale tre secoli prima dal nostro immortale Colombo. Le appartenevano ancora la Nuova-Granata, il Messico, l'Argentina, o Plata, il Perù, il Chili, il Guatemala, Caracas, le due Floride, Cuba e le Antille, le Filippine e le Marianne, le Baleari e le Canarie, e chi ne ha, più ne metta. Ma nemmeno questi giganteschi ruderi di ciò che era stato due e più secoli prima lo stato — su cui il suo signore Carlo V non vedeva mai tramontare il sole — bastavano più per rallentare il precipite passo, pel quale, l'Iberia dei Filippi e dei Ferdinandi andava in perdizione. Già il Trattato d'Utrecht l'aveva colpita nel suo organismo territoriale. S'aggiunsero la corruttela dei costumi, la politica burbanzosa, lo immiserimento economico, dopo la disgrazia del sommo ministro, il piacentino cardinal Giulio Alberoni, — a dare il tracollo alla terra del Cid Campeador, di Isabella e degli Alfonsi; che, pure ricacciando oltre mare i Saraceni, ne avevano gelosamente conservate le memorie artistiche, rispettando i monumenti della squisita civiltà moresca. Finalmente il Santo-Ufficio, reso istituzione governativa — aveva gittata da tempo l'ultima palata di terriccio sulla salma della patria Cantabra. Doveva succedere pochi anni appresso la invasione Napoleonica, per galvanizzare, colla elettricità della disperazione, quella moribonda. Ma anche se que' suoi scatti si provarono eroici — non furono però che provvisorii. La Spagna non si rialzò più. E più oltre — condensando le vicende contemporanee — vedremo — pur troppo!

— cadere e ricadere nel sepolcro questa sorella nostra in « gentil sangue latino ».

Maria Teresa.

Solitario, fra le peripezie tempestose d' Europa, il Portogallo, che fino dal 1640 s'era reso indipendente dalla sovranità di Spagna — da cui, per

ben sessant'anni, aveva dovuto dipendere — si fortificava nelle ricche colonie: le sue sei provincie europee fra il Minho e la Guadiana — erano il meno: il nerbo delle sue ricchezze, e lo slancio alle sue esplorazioni intermondiali — la Lusitania — fiera del suo antico Vasco di Gama e de' prischi eroi immortalati da Camoens — li traeva dal Brasile suo autentico *el-dorado*, sua inesauribile miniera: da Madera, dalle Azzorre, dalle Isole del Capo-Verde, del Principe, da Goa e da Macao in Asia: dal Congo e da Mozambico in Africa.

Già da tempo — da assai tempo prima che scoppiasse il turbine procelloso del 1789 — Francia s'era aggregata la doppia regione dell'Alsazia Lorena, e — lo dicemmo — la Corsica. — Ma, al di là degli oceani, le sue faccende andavano al meno. L'Inghilterra, con una implacabile pertinacia — le era sempre addosso e le strappava una dopo l'altra, le sue colonie. — Frattanto saliva sempre più la fortuna della Gran Brettagna. Il Regno-Unito d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda, fino dai primordi del secolo XVIII, s'era incorporato l'Elettorato tedesco dell'Hannover, quando cioè, nel 1714, la casa di tal nome era salita sul trono che fu già dei Plantageneti, dei Tudor e degli Stuardi: e Gibilterra — scolta europea che vigila sul mare. E se la rivoluzione dell'America del Nord, le aveva strappate quasi tutte le colonie, transatlantiche — conservava sempre il littorale del Gambia e Sierra Leone in Africa: l'impero Indiano in Asia: la Nuova-Olanda, Botany e Sydney in Oceania, scoperta dal gran capitano Giacomo Cook: pur mantenendo lambelli della sua cessata potenza: in America, il Canadà, la Nuova-Scozia, la Nuova-Brunswick e Terranova: oltre le Lucaje e la Giamaica nell'Arcipelago, e parte della Guiana nella regione meridionale. — Erano decadute le Provincie Unite rette dallo Statolder d'Orange, possedendo però ancora l'Olanda, in Africa parte della Guinea e il Capo di Buona Speranza: in Asia, l'isola di Ceylan; nell'Oceania, Giava, Sumatra; le Molucche: in America infine alcune delle Antille. — Un'altra già rigogliosa per quanto piccola repubblica era la Confederazione Svizzera: divisa in tredici Cantoni, fra territori *sudditi* e territori *alleati*. — Prostrata, politicamente parlando, si presentava l'antica aggregazione che era stata l'Impero germanico: il Trattato di Westphalia, e l'accrescimento della Prussia, l'avevano d'assai diminuita. A Francoforte sul Meno, teneva sua sede la Dieta dell'Impero, cui convenivano gli otto principi elettori. Ma la potenza dell'Austria relegava la vecchia e non più forte federazione — in seconda linea. — L'Austria non iscossa da tante guerre, resisteva ad ogni avverso destino: sicchè nel 1789 essa era la stessa di settant'anni dopo: all'alba cioè del 1859, con il Belgio in più. — La Prussia erasi venuta anch'essa ampiamente arrotondando, conglobandosi pure la Frisia orientale. — La Russia colla casa dei Romanoff (1613) s'era andata trasformando da asiatica in europea. Lo czar Alessio aveva lavorato gagliardamente al pubblico incivilimento, creando persino la sua marina da guerra. Suo figlio, Pietro «il grande», continuò l'opera paterna. Così, sterminata sempre, la Russia faceva punta perfino nel continente americano, al di là dello stretto di Behring: e, come la Prussia, e come l'Austria, s'era tagliata fuori anch'essa la sua brava parte, anzi la più importante, nella disarticolazione e nello smembramento della infelice Polonia: che nel 1772 era stata ridotta di un terzo, e

Maria Antonietta.

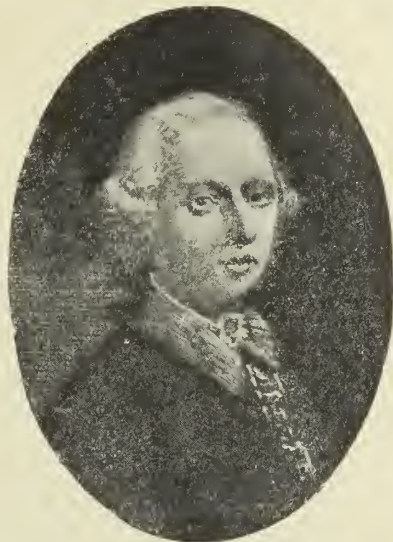
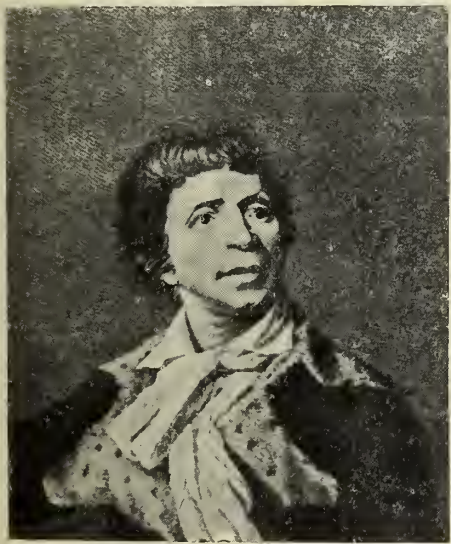
che nel 1792 e nel 1795, scomparve quale nazione a sè, e che pure, a' suoi tempi, aveva pesato due volte sui destini d'Europa, contro cui la potenza ottomana s'era rovesciata, precipitandosi fin sotto le mura di Vienna. — La penisola Scandinava formavasi della Norvegia e della Danimarca, dell'Islanda, della Groenlandia e delle Isole Feröer. L'antica supremazia della Svezia, gradualmente era stata eliminata. La patria di Gustavo Wasa e di Gustavo Adolfo espiava i suoi vecchi trionfi: cosicchè al di fuori della Scandinavia, gli svedesi, potevan soltanto contare sulla Finlandia, e su parte della Pomerania in Europa; e sull'isola di S. Bartolommeo nelle americane Antille. — Fortissima, soggiungeremo per compier la prospettiva — serbavasi la Turchia; e sebbene perduti alcuni territorii fra il Boug e il Dniester, per la guerra sostenuta nel 1789 contro la Russia e l'Austria — pure, alla pace di Jassy, nel 1792 — essa, in Europa, comandava ancora alla Rumelia, Bulgaria, Macedonia, Albania, Tessaglia, Livadia, Morea, Serbia, Bosnia, Erzegovina, Croazia turca, Bessarabia, Candia, Cipro e Arcipelago: ed esercitava pure alta sovranità sulla Valacchia e sulla Moldavia. Le obbedivano, in Asia, l'Anatolia, la Siria, il Kurdistan, l'Armenia turca, l'Irak-Arabi ed il resto. E, in Africa, era considerata alta dominante, ma insieme effettiva, sull'Egitto, sulla Tripolitania, sulla Tunisia, e sull'Algeria. Vedremo, nelle fasi successive del racconto, come e perchè oggi — a poco più d'un secolo di distanza — la Turchia s'è ridotta alle miserande condizioni attuali. Per ora, il suo ricordo non ci deve servire ad altro che a completare la esposizione, per sommariissimi capi, di ciò che prima della Rivoluzione era il mondo cosidetto civile.

A questo punto verrebbe in acconcio — se lo spazio e la lunga via ce lo consentissero — un esame filosofico-storico dello spirito pubblico — all'improvviso scatenarsi dell'uragano politico di Francia. Ma ci dissuade dal tentarlo la considerazione che esso apparterrebbe ad un periodo non compreso nella sfera d'efficienza che ci siamo assegnata. Il primo movimento ufficiale — diremo così — dei governi, fu uno schianto. Quanto ai popoli, o non compresero il momento psicologico che sommoveva la società, o lo capirono parzialmente, tratti in errore da quello che i loro reggitori volevano esclusivamente sapessero i soggetti. Le tragiche scene posteriori del Terrore, e, più che tutto, la esecuzione di re Luigi XVI e di Maria Antonietta regina — suscitarono dovunque vivi sentimenti d'orrore. Le ferocie repubblicane fecero dimenticare le secolari colpe della monarchia in Francia. Furono obliate le atrocità susseguite « da parte del re » alla revoca dell'Egitto di Nantes (23 Ottobre 1685) e per le quali migliaia di Ugonotti vennero durante la *dragonnadis* del maresciallo di Villars — fatte perire fra spaventevoli tormenti: e fu creata pel pronipote di Luigi XIV, la leggenda del « re martire » sicchè per poco, Luigi XVI non salì all'onor degli altari. S'aggiunga a tutto ciò la istintiva avversione degli imperatori e dei re ad uno stato che germogliava dal sangue d'uno fra essi, e che annunziava nelle strofe del suo inno nazionale — « la Marsigliese » — la distruzione di tutte le corone — e tosto si farà evidente come, in tutti i paesi, la rivoluzione di Francia dovesse venire accolta. Monarchi e soggetti sorsero in armi a difesa e ad offesa — poichè arrivò quasi subito il momento in cui gli eserciti francesi, pullulanti come i denti

del favoleggiato Cadmo — gettavansi alla Mosa, al Reno, alle Alpi, agitando quella bandiera, che, giusta il vaticinio di Lafayette, avrebbe fatto, vincitrice, il giro del mondo.

Ad ogni modo, e volendo specializzare un po' in casa nostra — non si può affermare che tutti e dappertutto alle idee francesi si facesse il viso dell'armi. Non parliamo dello spirito pubblico negli Stati Pontifici e nelle due Repubbliche di Venezia e di Genova. Giovanni Angelo Braschi, eletto papa, sotto il nome di Pio VI, nel 1775, non era uomo da riforme radicali e nemmeno da rassegnazioni oblique; e lo mostrò, morendo in esiglio. Quanto agli stati di S. Marco e di S. Giorgio — erano — ripetiamo — decrepiti — sicchè reputarono grande fortuna proclamare, nella generale conflagrazione che andava a scoppiare, la propria neutralità. Dissero che questa era ad essi imposto dalle esigenze della loro vita commerciale. Sistema di comoda pavidità, ma che non li salvò da rovina.

Giuseppe II d'Austria.

Non nuovi al desiderio di razionali riforme, erano già stati — e lo notammo — alcuni principi d'Italia. Non solo difatti ebbervi i Lorenesi di Toscana, ma anche Carlo III di Napoli, e Don Filippo e Don Ferdinando dè Borbone, venutici di Spagna — avevano, a mezzo di sapienti ed audaci ministri, tentato — da tempo — di svecchiare e leggi e provvidenze governative. Ma l'opera di rigenerazione, cui intendevano, era ostacolata sempre da due costanti fatti: cioè dall'Austria potente e padrona in casa nostra: e da altri principi italiani — ad esempio quelli del forte Piemonte, che s' eran dichiarati nemici di Francia — mentre — politicamente parlando — anche taluni dei principi riformatori — soltanto nel proprio interesse e per meglio assicurare il loro potere — avendo abbassato il clero e la nobiltà — non pensavano punto al popolo, che mantenuto nel servaggio intellettuale e morale d'altri dì, non educato ad idealità alcuna, aveva perduto ogni carattere proprio, sicchè in esso non trovavasi traccia di quello che oggi vien detto lo spirito pubblico. — Giuseppe Parini ha scolpito co' versi della sua satira immortale l'alta società di quei tempi, ed il « Giovin Signore » riassume ed individualizza mirabilmente tutta la degenerazione d' una stirpe che ebbe

Giampaolo Marat.

pure i suoi secoli di generosità e di cavalleresche virtù. In basso, la prospettiva era anche più sinistra. Gli abusi inveterati che la forza compie sui deboli continuavano. Perdurava l'inquisizione politica. La miseria — checchè se ne dica oggi in contrario — era anche allora un universale flagello, cui, in buona parte sminuivano i numerosissimi conventi colla meridiana caldaia di frà Melitone, sfamatrice di poveri infiniti, ridotti alla normale condizione di perpetui mendichi. E siccome la economia politica, regolava allora assai imperfettamente — e in parecchi luoghi — per niente — i rapporti della pubblica beneficenza cogli inopi bisognosi di tutto — così la elemosina dei chiostri e quella dei palagi illustri erano le sole provvidenze effettive. Ond'è che quando Giuseppe II nella Lombardia, Carlo III di Borbone col suo ministro Tanucci nelle Due Sicilie, il duca Ferdinando a Parma, col suo ministro Du Tillot, ed in Toscana il granduca Leopoldo, procedettero alla soppressione di parecchi e ricchissimi ordini regolari, «incamerandone» i beni — il popolo fu il primo a maledire, con quanto ne aveva in cuore, alla riforma che gli toglieva o gli sminuiva l'alimento gratuito, a tocco di campana. Arrogi l'ignoranza, l'abbiezione, l'indifferenza e il resto — ed avremo chiaro e lampante, sotto gli occhi, il complesso delle causali, per cui, al sopravvenire della Rivoluzione francese, comparsaci, in casa, nella primavera del 1796, il sentimento delle genti le fu fieramente ostile, e la combattè sino alla frenesia, sostenendo i suoi vecchi padroni, armandosi contro gli innovatori di fuorivia, opponendo le bande reazionarie, guidate da stranieri e da preti, alle baionette dei «sanculotti» ed a quelle dei repubblicani indigeni — abbastanza forti nella Cisalpina, ed ancora più forti nella Partenopea, precipitata, colle stragi napoletane del 1799 — che vide il martirio d'uomini illustri, di pensatori gloriosi, di tutta quella classe colta e civile, la quale espiò sui patiboli la colpa d'avere collaborato al conseguimento d'una ragionevole libertà, tenendo testa alle turbe lazzarone che si intitolavano — con sacrilego eufemismo — della Santa Fede. Se i principi d'Italia avessero invece saputo o voluto stringersi tutti in lega, sostenuti, come sarebbero stati, dal ceto civile de' sudditi loro — che senza in quei dì sentire l'unità della patria, comprendeva però che la sua fortuna dipendeva dalla sua indipendenza — una serie di successive catastrofi sarebbe stata certamente risparmiata. Ma quei principi non osarono e non fecero, anche perchè sovr'essi e sovra i loro dominii l'Austria — come si disse — irrigidiva il suo braccio di ferro e rappresentava la reazione formidabilmente accampata contro la Francia. E così preferirono di

Massimiliano Robespierre.

unirsi e d'appoggiarsi all'Austria, ponendolesi in coda e rendendola arbitra e signora dei loro destini. Chiamarono e legarono strettamente a sè la nobiltà e la plebe. I nobili dimenticarono che quei medesimi principi poco prima avevano falcidiati i privilegi di casta. E circondarono i troni vacillanti. I plebei, a loro volta, si credettero comandati dalla voce del Signore a difendere la propria religione ed i propri sovrani dagli assalti del nuovo Satana sbucato dall'inferno d'oltre Cenisio: e lusingati dalla promessa di ogni premio e lucro sicuro, rappresentato dal libero saccheggio a spese dei « giacobini » — trovarono mirabilmente d'accordo coscienza e borsa, altari e scudi, trono e agiatezza. Il perchè si misero dal lato dei potenti, i quali ne usarono ed abusarono per far diga al torrente rivoluzionario che si precipitava dal vertice dell'Alpi. Invano però Iddio aveva scritti i suoi ineluttabili decreti nel marmoreo libro dei fati. E se le sfrenatezze, le fiscalità, le oppressioni, le violenze, le spavalderie, le prepotenze, le rapacità odiose di coloro, che dicevansi discesi fra noi a liberarci dalla ignominia della servitù — ben presto disamorarono di sè i nostri migliori, che pure avevano accettato del loro programma il bello ed il buono di cui sarebbesi potuto fare nervi, muscoli e sangue per l'Italia dell'indomani — rimase però fra noi di quello enorme sconquasso del passato, il lievito per l'avvenire. L'unità di Italia — vogliamo ripeterlo — non faceva ancora capolino sull'orizzonte: ma il concetto della sua indipendenza non era più una utopia. Al di fuori di Francesi, di Austriaci, di Inglesi, di Spagnuoli, di Prussiani, di Russi, si sentiva che un giorno sarebbe stata possibile l'esistenza della patria nostra, indipendente da chiunque. E questa sensazione era evidentemente un risultato pratico di tutta la convulsione che ci travolse nell'ultimo lustro del secolo XVIII.

Alessandro Suwaroff.

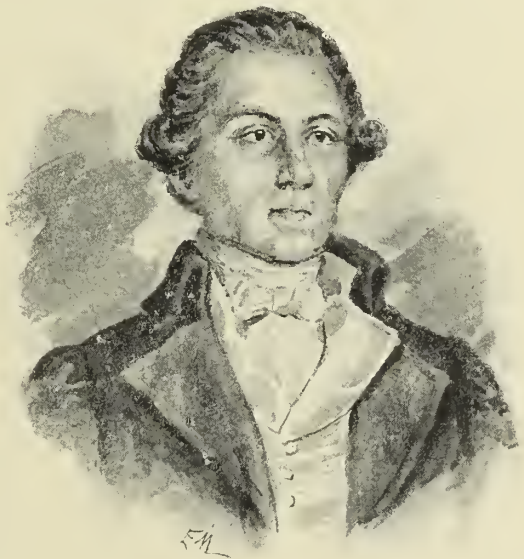
Esposta la quale idea fondamentale — è mestieri far passo immediato alla soglia dell' « Ottocento » donde la navicella della narrazione nostra, deve salpare le àncore. Sfugge pertanto alla esposizione affidataci, la Francia dell'Assemblea, erede degli Stati generali, quella della « Dichiarazione dei Diritti dell'uomo », della Costituente, della Convenzione nazionale, del Terrore e del Direttorio. Sfuggono i Girondini, i Giacobini, i Cordelieri, i Montagnardi. Sfuggono Mirabeau, Rolland, Barbaroux, Desmoulins, Saint-Just, Robespierre, Marat, Danton, Carnot, Fouché, la Vandea, gli Emigrati, i Termidoristi, Dumouriez, Pichegru, Moreau, Kellermann, Marceau, Hoche. Sfuggono gli episodi

della prima campagna d' Italia (1796) condotta da un generale di ventisette anni, Napoleone Buonaparte, il cui genio, da Montenotte a Rivoli, ipnotizza Massena, Augereau, Serrurier, Hoche, Berthier, La Harpe, ed una pleiade di altri generali, usciti, come Minerva dalla testa di Giove, da quella del popolo francese. Sfuggono i piemontesi in dirotta, comandati da Colli e da Provera. Sfuggono gli austriaci in dirotta dal Po all'Adda, dall'Adda al Mincio, dal Mincio all'Isonzo, con alla testa — della ritirata in permanenza — i Beaulieu, i Wurmser, gli Alwinzy, i Kray, l' arciduca Carlo — un bravo questi! — e più tardi i Suwaroff, i Melas, ed una interminabile legione di altri condottieri, da Napoleone, sbaragliati colla rapidità della folgore. Sfuggono le battaglie di Montenotte, di Millesimo, di Dego, di Lodi, di Borghetto, di Lonato, di Castiglione, di Caldiero e di Arcole. Sfuggono i trattati di Campoformio — vendita della Serenissima all'Austria: di Tolentino — distruzione del papato temporale: ed i trattati coi re e coi principi italiani, onde la loro sovranità è demolita. Sfuggono i panorami sanguinosi delle altre guerre in cui era impegnata la Francia, meravigliosa e cruenta Cibele, che strappavasi dalle viscere cinque eserciti, l'uno dopo l'altro, scagliandoli come catapulte irresistibili contro l' Europa coalizzata a' suoi danni. Sfugge Napoleone in Egitto, ed invocante ad eccitazione de' suoi soldati i quaranta secoli delle Piramidi. Sfugge Orazio Nelson, monocolo ma eccelso ammiraglio inglese ad Abukir. Sfugge infine la reazione che rifà testa (1799) in Italia. Napoli, Austria, Russia s' alleano. Moreau è battuto a Cassano. Scherer lo è da Kray, Macdonald lo è dal tartaro Suwaroff, detto « frappe en avant » selvaggio santone che gittavasi da cavallo per adorare S. Giorgio, ma che ungevasi gli stivali cogli olii santi rubati nelle chiese: quel Suwaroff, che scriveva alla czarina, la celebre Caterina: « mamma mia, mamma mia, fammi marciar contro i francesi!: » che assaliva alla baionetta il nemico: negava quartiere ai prigionieri: galoppava sempre sulla fronte de' suoi, a bisdosso d'un cavallino d'Ukrania, il petto coperto di decorazioni, e di reliquie, ballonzolanti sovra un enorme camicione, che costituiva tutta la sua uniforme. Sul quale Suwaroff, malgrado la fretta impostaci, è pur necessario soffermarci alquanto: perocchè quel nevrastenico di Tartaria, qui a Milano, ed in buona parte di Lombardia, ne ha fatte tali e tante — che il suo macro fantasma non è peranco scomparso dalla leggenda

Giorgio Danton.

di codesta città nostra, nella quale appunto vanta i propri natali la pubblicazione che stiamo compilando. — Naturalmente, caduta la Cisalpina, e partitosi il governo giacobino, la reazione sentì esser giunta la sua ora. Nella « Milano abbandonata dai Giacobini » uscita nel 1799 per le stampe del Rosso — il mutato animo della plebe è vivisezionato con una abilità ed una maestria mirabili. L'imperatore d'Austria, torna ad essere pei nostri proavi « el nost bon pader ». S'incalzano i brindisi frenetici ad onore del vecchio generale Melas: del settuagenario barone Michele Federico Melas, predestinato nell'anno successivo, alla disfatta di Marengo. Egli veniva dai citaredi di occasione, cantato in versi e in prosa, quale « scongiuratore dei nembi »; e si superesaltavano il generale Laudon, ed i suoi colleghi tedeschi e russi. La speranza della città era quella di poter vivere « fra il bombace dopo essere stata sotto gli aghi » *dopo i gucc, viv nel bombas* — dice il « Dialog fra « Peder e Franzesc, per l'arriv dei nost todesc » edito dal Tamburini nel 1799. Ma — diciamolo subito — colui che più degli altri veniva portato in palma di mano, era sempre il selvaggio condottiero dei cosacchi. Il sommo Cesare Cantù s'è sforzato negarlo: ma certo è che fu rinfacciato a Vincenzo Monti il suo sonetto elogistico pel barbaro, cui egli qualificava il « sarmata eroe ». Oh! ci pensava lui a comporre i buoni milanesi nel « bombas » ! I suoi soldati rovinavano infatti atrocemente la campagna lombarda. Il loro capo, a sua volta, moltiplicava le stravaganze e le oppressioni. Requisiva ogni sorta di quadrupedi pel trasporto delle salmerie e non voleva venissero cibati; ond'essi morivano regolarmente di fame. Faceva bastonare gli amministratori dei Comuni che pronti non fossero alle sue richieste. Rilasciava *ricevute*, in russo, delle derrate confiscate, ed erano invece ordini di legnate ai detentori e presentatori della falsa quitanza. Narra Melchiorre Gioia ne' suoi « Francesi, Tedeschi e Russi in Lombardia » che lo stato di Milano, nei primi otto mesi della occupazione austro-russa, al di fuori delle requisizioni, somministrò per oltre trenta milioni. I Cosacchi rubavano tutto e a tutti. Acquartierati nell'ora scomparso Lazzaretto, alleggerivano indistintamente tutti i visitatori dell'oriuolo cui chiamavano onomatopeicamente *tic-tic* — e relativa catena, anelli e bastone, premesso al robalizio il segno di croce alla russa. Commettevano sulle donne efferatezze e lascivie senza nome. Intanto Suwaroff baciava la mano ai monsignori del Duomo. I parroci si querelavano per continue spogliazioni: e il tartaro, sardonicamente li mandava in pace dicendo:

Domenico Cirillo.

— Inezie! Inezie! Cantate un buon *Tedeum* e tutto è finito!

I contadini intanto delle nostre campagne fuggivano allo appressarsi di quelle orde. Violenze, torture, mutilazioni — tale era la efficienza dei mitrati seguaci del generalissimo bojaro. Alcune fra le nostre dame — come ad esempio la contessa Maddalena Isimbardi Beccaria — dopo che furono esposte per parecchi dì, alle indicibili violenze cosacche, trovarono il modo di poter fuggire, lacere e tramortite, attraverso i boschi dell' Adda, del Ticino e del Po. Un brutto dì le milizie del tartaro si abbatterono sulla villa Manzoniana presso Lecco. Come la lasciassero, rovinata, disertata, fatta spaventosa di cadaveri, di ruderi e di brutture, non è imaginabile. Lo stesso celeberrimo scrittore soleva dire che al confronto la sua descrizione dell' ortaglia di Renzo Tramaglino, dopo il passaggio delle masnade tedesche di Fransperg, non aveva nè colore nè calore. Onde il poeta, nel cantico inspiratogli da un giusto furore, sclamava:

« venne infin dai settemplici trïoni
un torrente di bruti e di ladroni! »

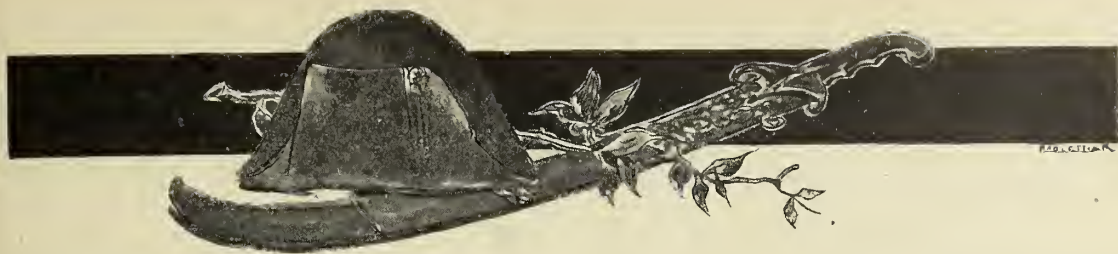
Ma occorreva ben altro che un anatema in versi per ridurre al dovere quella ciurmaglia. I lamenti salivano al generale Suwaroff, ma il santone, fra serio e faceto, rispondeva:

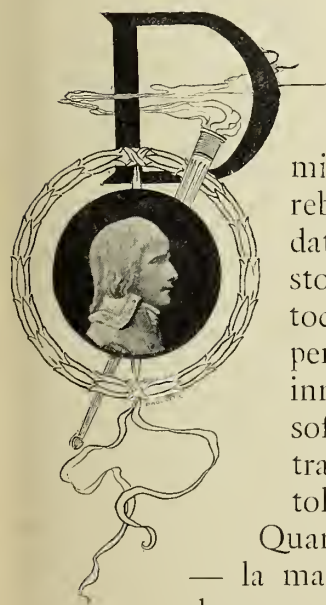
— E che posso farci io? ma non sapete che i miei soldati non si fanno nemmeno scrupolo di rubarmi e mangiarsi spesse volte il mio pranzo?

E rideva come un matto. Ed i suoi facevan peggio. Strappavano i fermagli dal seno delle popolane, ed i pendenti, coi nepitelli, dalle orecchie: e i vasi sacri dagli altari. E respingevano i pagamenti in oro. E non conoscendo il valore di questo metallo, volevano soltanto argento. E consacravano così il loro nome ad una imperitura maledizione...

*
* *

Sfuggono infine le giornate della Trebbia e di Novi: le Pasque veronesi e le orride scene napolitane, coi carnefici Nelson, Ruffo, Frà Diavolo, e colle ajutanti femmine — Maria Carolina e la sua degna amica Emma Liona: in cospetto di quattromila e più vittime, fra cui illustri, Mario Pagano, Domenico Cirillo, Ettore Carafa, Francesco Caracciolo: vera apoteosi regio-brigantesca, la cui abbominata rimembranza durerà, quanto il moto, lontana. — Sfugge il primo colpo di Stato di Napoleone — del 18 brumaio (9 novembre 1799) — obbligando il Direttorio a dimettersi, e preparando il Consolato, colla costituzione detta « dell'Anno VIII ». Sfugge — per chiuder tutto in una frase — la evoluzione della Francia da repubblica in governo militare. — E noi prendiamo il largo — rapidi abbreviatori della campagna francese in Italia nel 1800. Le cadute fortune della Francia fra noi — si andavano gagliardamente rialzando. Napoleone Buonaparte « Primo Console » alla testa di quarantamila uomini valica il S. Bernardo (21 Maggio 1800). Entra in Milano (2 Giugno). Si aggiunge due colonne distaccate dall' esercito del Reno. Pochi giorni dopo (14) la battaglia di Marengo muta di sana pianta i connotati politici d' Italia.

Quindi — imprendiamo la via maestra del succinto racconto.

CAPITOLO I.

L'Epoca Napoleonica — Il generale Bonaparte e la Rivoluzione colle sue tre fasi — Gli Stati d'Europa nei rapporti colla Francia — La seconda campagna d'Italia — I Buonaparte — A Marengo — Il Prode Desaix — Le vittorie di Hoehstadt e di Hohenlinden — La pace di Luneville — La Repubblica Italiana — La Francia in Egitto — La pace di Amiens — Preponderanza francese in Europa — Le aspirazioni del 1.° Console allo scettro imperiale — La macchina infernale — Il tentativo dei Borbonici e le fucilazioni di Giorgio Cadoudal e del Duca d'Enghien — Il Ristabilimento della pace religiosa ed il Concordato — Napoleone imperatore e Pio VII — L'incoronazione di Parigi e quella di Milano — Eugenio di Beauharnais vicerè — Il Campo di Boulogne — L'alleanza anglo-austro-russo-svedese-napoletana — Ulma ed Austerlitz — La battaglia dei tre imperatori — Le milizie italiane — La battaglia navale di Trafalgar e l'Ammiraglio Nelson — Giuseppe Bonaparte re di Napoli — La pace di Presburgo e l'Impero Germanico — La Confederazione Renana e gli Alleati per forza — Jena — Napoleone a Berlino — Il blocco continentale contro l'Inghilterra — Gerolamo Buonaparte re di Vestphalia — La Francia in Portogallo e in Spagna — Carlo IV e Ferdinando VII — L'Insurrezione di Spagna — Le manovre di un favorito — Giuseppe Bonaparte re di Spagna — Disperata resistenza fino al 1814 — Gli Italiani in Spagna — La vittoria francese di Eylau e di Friedland — La pace di Tilsilt — Si esacerba la guerra di Spagna — Il «primo granatiere italiano» Giuseppe Bianchi — La battaglia di Essling e quella di Wagram — La Pace di Vienna — Nuovi Stati improvvisati da Napoleone — L'eroica insurrezione del Tirolo ed Andrea Hofer — Pio VII prigioniero — L'apogeo napoleonico — Il divorzio da Giuseppina ed il matrimonio con Maria Luisa — Aneddoti ed episodi — Documenti e rivelazioni — La Campagna di Russia — Alla Beresina — La Ritirata — La guerra del 1813 — La fine dell'Impero a gli alleati in Francia — L'addio di Fontainbleau — Luigi XVIII — La pace di Parigi — Il ritorno dall'Elba — I «Cento giorni» — Waterlóo — A Sant'Elena — Il 5 maggio 1821.

Dopo la rivoluzione della borghesia (1789-1792), dopo la rivoluzione del popolo (1792-1795), e dopo la rivoluzione conquistatrice — si svolge l'evo napoleonico. Fare minutamente la storia del Buonaparte sino al 1815 equivarrebbe ad esporre quella del mondo. Non è questo il mandato prefissoci. Noi abbiamo di fronte una fuga di periodi storici, che si inanellano logicamente e si completano: e ci tocca dare a ciascuno di essi un proporzionale sviluppo, senza peraltro assurgere alle vaste linee d'una serie di monografie innumerevoli. Basti rilevare i precipui caratteri storici e filosofici delle età. Ond'è che al sorgere, allo splendere ed al tramontare dell'astro napoleonico, assisteremo, spettatori frettolosi, e sopra tutto preoccupati di meritar nota di imparziali.

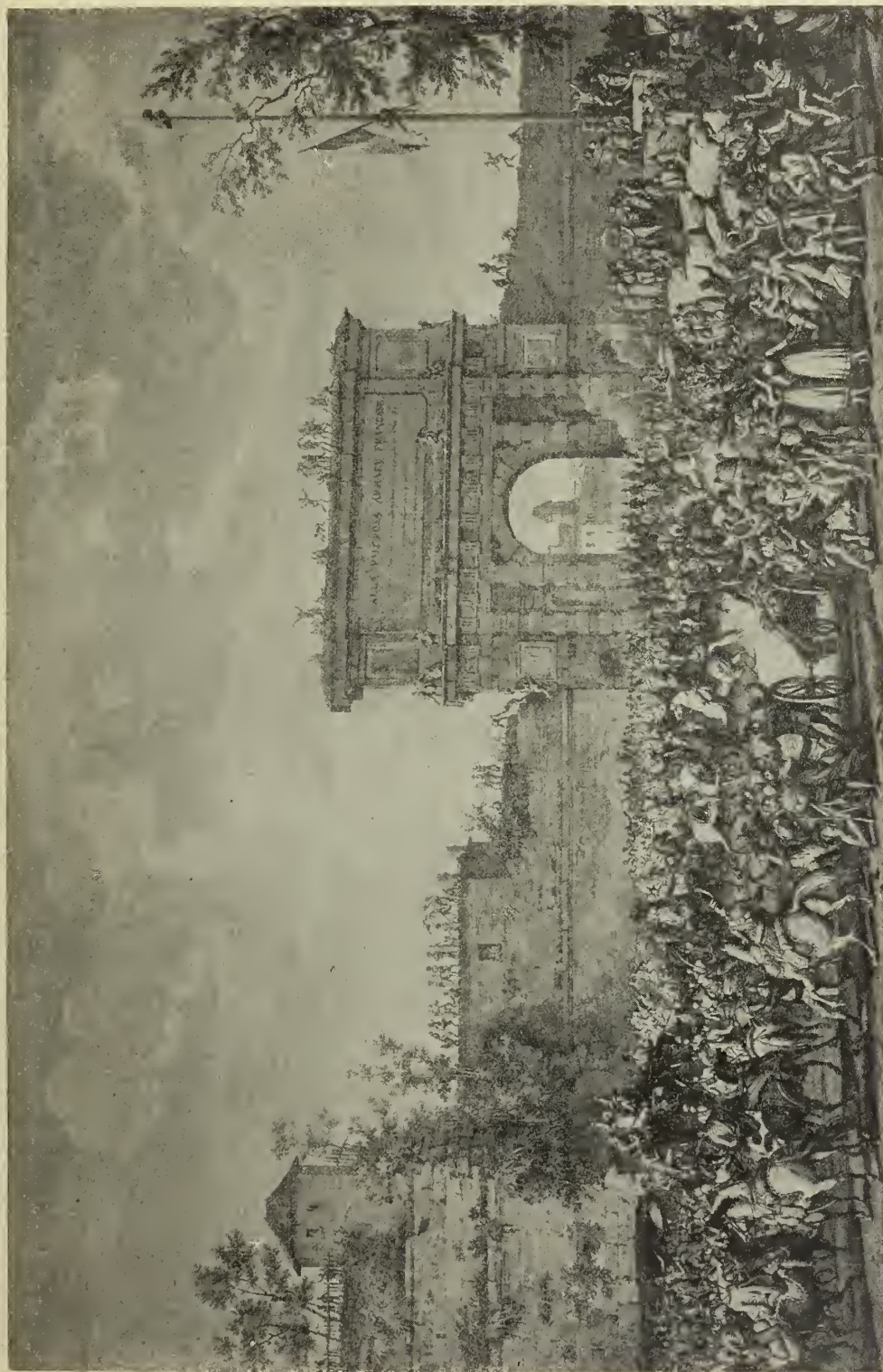
Quando il generale Buonaparte s'affacciò alla balza della gloria — la marcia della Rivoluzione, s'era avanzata pel mondo. Lo vedemmo: essa aveva scossa l'Italia da un letargo trisecolare, tutto fatto di pregiudizî e di inesperienza politica. Dalla Francia aveva importata la necessità della forma rappresentativa. Aveva risollevato in Spagna il sentimento individuale dell'uomo e del cittadino, il quale, dai tempi di Filippo II aveva perduto la coscienza della propria personalità giuridica. Aveva fatta

in Germania piazza pulita di numerosi staterelli, di vasti beneficî ecclesiastici, d'una colluvie di feudi, tuttora retti a sistemi medievali, a tale concetto sostituendo l' intuito d' una futura unità. E lo aveva insieme propagato, a poco a poco in tutto l'occidente, fondandolo sui capisaldi delle origini, delle stirpi, dei costumi, delle posizioni geografiche e delle lingue: sopprimendo

Fot. Neurdein.

Napoleone al Ponte d'Arcole.

le viete caste, promovendo l'eguaglianza di tutti al cospetto della legge, trasformando i metodi giudiziarî da inquisitorî in accusatorî, divinando ed applicando nei dibattiti penali, la istituzione della magistratura del popolo, che ebbe e conserva il nome di « giury ». Nel primo periodo, la rivoluzione non era esorbitata dalle teorie di Montesquieu, chiedenti la parità dei cittadini, in uno stato monarchico costituzionale. Nel secondo, essa si era sforzata di

Museo del Risorgimento.

Entrata dei Francesi in Milano il 25 Floreale - Anno 4.

tradurre in atto la filosofia di Gian Giacomo Rousseau, per la quale lo stato doveva liberarsi da qualunque sovranità personale, accarezzando la costituzione americana, ma al suo federalismo surrogando la compagine unitaria: con riferimento immediato al carattere della universalità, pel quale la libertà, la eguaglianza e la fraternità dovevano essere inscritte e mantenute sulla bandiera del genere umano. Nel terzo, la Convenzione ed il Terrore non conobbero altra via di salvezza che l'effusione del sangue e la violenza distruggitrice d'ogni reliquia del passato; onde la guerra civile divampante nella Bretagna, e quella contro la alleanza di mezza Europa, congiurata a danno della nazione abolitrice di Dio, e ghigliottinatrice di re e di regina, di principi, di preti e di nobili. Nel quarto la Rivoluzione s'è fatta militare. Quattro eserciti francesi passano il Reno, e rinnovando le glorie di Valmy e di Iemmappes, riprendono i Paesi Bassi, conquistano la Catalogna, le Provincie prussiane sulla sinistra del Reno, e la regione già spagnuola nell' isola di San Domingo. Simultaneamente, e sempre colorendo il piano del grande Carnot, viene affidato a Napoleone Buonaparte l'incarico di affrettarne la effettuazione. Il giovane generale ne diventa tosto l'interprete più audace e geniale. Gli bastano — come accennammo nel Proemio — dieci vittorie per attraversare l'Italia superiore e le Alpi orientali, obbligando l'Austria a supplicare umilmente la tregua di Leoben, poi Campoformio e il resto. Il Direttorio — trinomio di imbelli — trema per la vicinanza di quell'uomo terribile, che « ha vinto troppo » — come scrive Adolfo Thiers. Il Direttorio però respira — dal maggio 1798 all' ottobre 1799. — Invano in Egitto i mamalucchi e la peste, invano gli inglesi ed i gianizzeri

BULLETTINO
UFFICIALE

Del giorno 2 vindemmiale anno 9 repub.
24 settembre 1800.

ALLE due e mezzo pomeridiane è qui giunto un Corriere proveniente dal quartier generale del Generale in Capo Moreau, il quale ha recato la notizia, che i preliminari di pace sono stati firmati in Monaco il giorno 4 Complementario. La base di questi preliminari è il trattato di Campo-Formio: fra 20 giorni si terrà un congresso per la pace generale, escluso però l'intervento di qualunque Ministro inglese: frattanto per garanzia i tedeschi lasciano occupare dai francesi le tre importanti fortezze d'Ulma, Ingolstadt e Filisburgo: tutta la riva sinistra del Reno resta irrevocabilmente ai Francesi.

Museo del Risorgimento.

Fac-simile di un editto.

pare vogliano convergere i loro sforzi per stroncare il trentenne condottiero che diventava mano mano una formidabile minaccia per la libertà della Francia. Egli vince ogni ostacolo, guizza fra le squadre inglesi, e miracolosamente sbarca a Frejus (8 ottobre 1799). Viene, vede, vince. Egli si rafforza colle baionette de' suoi granatieri, per le quali il 18 Brumaio diventa una data storica. Il generale Buonaparte, non nasconde le sue velleità dittatorie. Indarno gli resistono. Egli rimprovera ferocemente il Direttorio per la sua incapacità, e per la sua inerzia, lui assente. La Repubblica ha perduto tutti i frutti delle precedenti vittorie. L'alleanza austro-russo-anglo-turca ha ripristinato, quasi dovunque, il precedente stato.

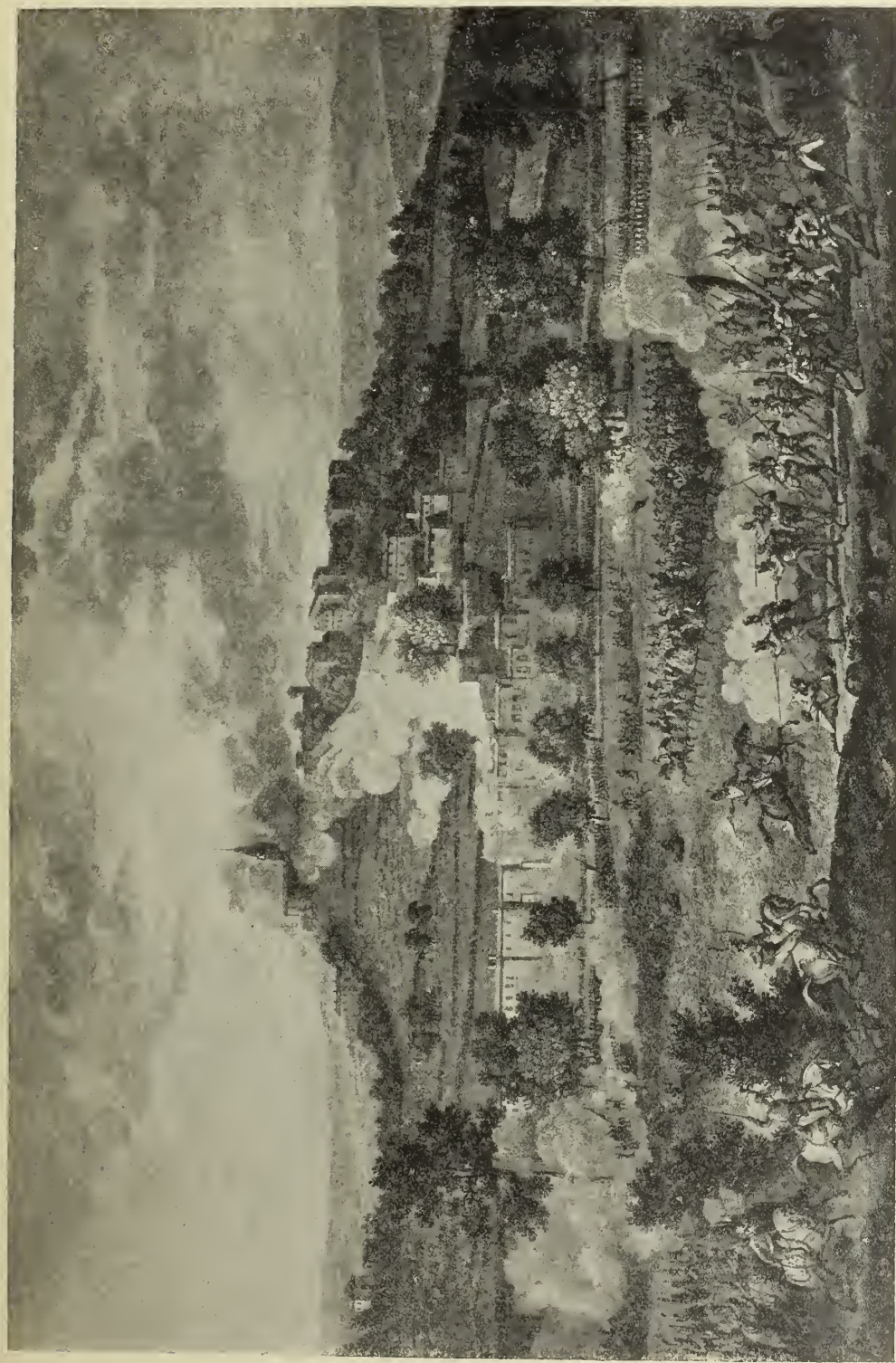
Gli effetti della pace di Cherasco (1796) sono ormai completamente distrutti. L' Italia è per gran parte ritornata alle vecchie signorie. La « Cisalpina » nell'Aprile 1799 era stata travolta a rovina. Nè la sua morte destò in Italia, ed a Milano specialmente, troppo largo compianto. Ed un « bizzarro spirito milanese » proponeva pel sepolcro d' essa l' epitaffio, evidentemente reazionario, che segue:

« Qui giace una repubblica
Già detta Cisalpina
Di cui non fu la simile
Dal Messico alla China.
I ladri la fondarono,
I pazzi l'esaltarono,
I saggi l'esecrarono,
I forti l'ammazzarono! »

Il « poeta » apparteneva senza dubbio al numero di coloro che abbracciavano e baciavano i cavalli dei cosacchi, i quali prendevano per le vie al laccio i repubblicani, urlando loro: *capùt! capùt!* quale minaccia di morte.

Per fortuna che a codesti versifabri da strapazzo, Carlo Porta seppe dare quel che si doveva! — Nel giugno la « Etrusca » e la « Romana » seguivano le identiche sorti. Nel luglio era scomparsa la « Piemontese ». Anche la « Partenopea » aveva cessato di esistere. La reazione lacerava tutte le pagine dei fasti repubblicani, compiendo sui debellati avversarî le più tremende vendette, le rappresaglie più atroci. La dominazione francese in Italia è completamente abbattuta, Buonaparte, col suo occhio d'aquila, ha compresa tutta la disastrosa situazione. Bisogna ricominciare da capo: egli principia dall'entrare nel Consolato con Sieyès e con Roger-Ducos. Subito — come accennammo — diventa primo console a vita. È questo il bozzolo del futuro imperatore. Alla sfrenatezza della plebe egli impone il dominio militare. Appare ancora un raggio di speranza nuova. Massena sconfigge in Isvizzera i russi di Alessandro Suwaroff. Brune gli anglo-russi, in Olanda. L' Austria, scorgendo intorbidarsi l' orizzonte, non sarebbe aliena da trattative di pace. Napoleone non si dimostra contrario. Ma l'Inghilterra, aizzata da Pitt, resiste inesorabile ad ogni proposta pacifica. Gli alleati riprendono coraggio. L'Europa ritorna alle armi. Moreau passa il Reno con centomila soldati, ed unendosi ad Augerau, campeggiante nel Tirolo, procede baldanzosamente di concerto con lui. Massena tiene ferreamente Genova, assediata dagli imperiali, comandati da Melas, e bombardata dalle navi inglesi: e finalmente, uscendo,

cogli onori di guerra dalla piazza, si congiunge, a Savona, con Suchet. È allora che Napoleone, colla rapidità del fulmine, accorre in linea di battaglia. E mentre costituisce a Digione una riserva di sessantamila reclute, stacca Moncey dall'esercito del Reno, comandandogli di sboccare in Italia per le valli del Gottardo. Thureau doveva penetrarvi pel Cenisio. Chabran attraverso il piccolo S. Bernardo. E, spinto Lannes verso Valle di Dora — egli, il generale in capo, con un miracolo strategico, degno di Annibale, di Cesare e di Alessandro Magno, ordina il valico del Gran S. Bernardo (14 maggio 1800) disorientando tutte le previsioni e tutte le mosse degli alleati, i quali, smarriti e confusi, se lo videro, disceso con trentacinque mila soldati, nelle pianure di Marengo. Ed è a questo punto — così e come fugacemente preannunziammo nel « Proemio » che imprendiamo la cronaca veloce dei trionfi militari e politici del generalissimo primo Console, del quale la monografia originaria è espressa in poche linee. La ascendenza dei Buonaparte è italiana. Il primigenio stipite usciva da Treviso, e se ne ha contezza sulla fine del XII secolo, in persona di Giovanni Buonaparte. Dalla Trevisana si staccò qualche centennio appresso, una branca trasferitasi in Toscana; ed un virgulto di questa passò nel 1490 o nel 1512, a fiorire in Corsica, con Francesco Buonaparte che morì ad Ajaccio nel 1540. Dalla sua prosapia uscì Carlo Buonaparte (1746-1785) padre di Napoleone, nato il 15 agosto 1769, dalla moglie sua Letizia Ramolino, donna di rara bellezza, d'alto sentire, di maschie virtù, coraggiosissima, e che seguì imperterrita il marito, combattente per la libertà della Corsica, accanto a Pasquale Paoli, vindice della indipendenza di sua patria. La compiacente leggenda moltiplicò le invenzioni lusinghiere, intorno alla nascita di Napoleone e de' suoi fratelli e sorelle. Ma la critica avendo fatta ragione di tutte queste fantasticherie cortigiane — nemmeno noi le sfioreremo. Sarà soltanto opportuno ricordare che avvenuta la rivoluzione e la famiglia Buonaparte essendosi mostrata favorevole ai francesi ed alle idee dei tempi nuovi — così, venne, per ordine dello spadroneggiante partito autonomo corso — sostenuto dall'Inghilterra, perenne pescatrice nel torbido — bandita dall'isola. Essa, nel 1793, dimorava in Marsiglia. Napoleone, caldo fautore del recente vangelo politico — s'era fatto soldato, uscendo dalla scuola militare di Brienne, ufficiale d'artiglieria. Mirabile per colpo d'occhio ed ardimento fu la sua partecipazione alla presa di Tolone, occupata dalla reazione coll' armi d' Inghilterra. In quei dì, la carriera nell'esercito non era più una salita, ma un volo: e l'ufficiale comandante i cannoni repubblicani bombardanti Tolone, fu ben presto generale di brigata. Aveva allora idee avanzate, e per esse, dopo la caduta di Massimiliano Robespierre, subì vessazioni e carcere. Ma fece presto a risorgere, mitragliando inesorabilmente una turba di tumultuanti contro la Convenzione. Egli non toccava i ventisette anni, che veniva posto a capo dell' esercito d'Italia. Come conducesse quella eccelsa campagna, — come de' suoi quarantamila circa, « sansculottes » laceri, scalzi, affamati, facesse altrettanti eroi — come quel giovanetto pallido, mingherlino, chiomato, pensoso — battesse l'un dopo l'altro i generaloni famosi, mandatigli incontro dall'Austria, quasi per farne un boccone — come tenesse a bada imperatori e re, e sprofondasse granduchi e arciduchi, e deponesse pon-

Museo del Risorgimento.

Battaglia di Montebello e di Casteggio (25 Previale - Anno VIII).

tefici dal loro soglio e ve li riponesse — come s'imponesse a ministri ed a diplomatici consumati — come, colle più speciose giustificazioni e coi più grotteschi pretesti — spillasse a milioni e milioni le casse pubbliche di governi, di provincie e di comuni — e depredasse persino i tesori dei Monti di Pietà — e spogliasse dei più preziosi quadri e delle più celebri statue gli istituti artistici della patria nostra — cui compensava a tutto pasto colla piantagione dei cosidetti alberi della libertà, ed intratteneva coll'erba trastulla di mirabolanti ed inani promesse — è assolutamente inutile ricordare. Importa piuttosto studiare il Napoleone della seconda maniera, il Napoleone, che s'avvia alla onnipotenza, mercè i prodigi d'un esercito, che poteva dirsi suo: il Napoleone infine che aveva già messa ed in tale quantità, acqua monarchica nel suo vecchio vino repubblicano — da non lo si ritener più sostenitore d'un qualsiasi governo plebiscitario francese: ma da comparire e da essere il prosecutore accanito ed instancabile d'un definitivo assetto politico del proprio paese, riassunto nella forza, nella gloria, nel genio d'un solo. Il trono è già in vista: ma per raggiungerlo bisogna ritornare a Parigi fra un nimbo di trionfo. L'ultimo re era precipitato sotto il peso della sua immensa debolezza. Il primo imperatore doveva imporsi col fascino della propria vigoria. Il nuovo scettro da impugnarsi alle Tuileries doveva spuntare da un'aiuola irtamente fiorita di spade vittoriose. Napoleone sentì che la sua ora stava per suonare. Al domani il colpo di stato. Ma oggi — innanzi tutto — la disfatta del nemico.

Detto fatto. Napoleone nella primavera (21 Maggio 1800) è in Italia. È al Ticino (31 Maggio). È a Milano, dove gli si uniscono le due colonne fattesi venire dall'esercito del Reno (2 Giugno). Il generale supremo austriaco Michele Federico barone di Melas, tagliato fuori in Piemonte, è battuto da Giovanni Lannes, generale francese a Montebello (9 Giugno), e respinto sopra Alessandria. Di qui, procedendo per sei chilometri a sud-est, è nuovamente a fronte dei francesi. S'impegna una fiera battaglia. I francesi, con Napoleone Buonaparte alla testa, pugnano valorosamente. La cavalleria di Kellermann replica omerici assalti. Ma il settuagenario Melas, in quel cimento che pare supremo, risponde con pari fermezza, e ad un certo punto, dalla difesa passa all'offesa. I repubblicani, ad un dato momento, oscillano, esitano, e piegano in ritirata. Il generalissimo austriaco crede assicurata la vittoria e ne manda il messaggio al suo imperatore. Ahimè, egli s'era affrettato soverchiamente. La pugna non era finita. Venne, nel pomeriggio a rinfrescarla ed a mutarne l'esito Luigi Carlo Desaix di Voigoux, generale francese, alverniate, e che già s'era distinto in Egitto. Egli non aveva che trentadue anni, ma era ormai consumato nelle più ardimentose fazioni campali. Le sue milizie, s'avanzano sulle orme dell'eroico capitano. Mal reggono a tanto impeto gli imperiali, che sgominati, indietreggiano, e vivamente incalzati, si dànno alla fuga. Desaix paga colla vita la gloria di Marengo (14 Giugno). Ed è Napoleone quello che ne beneficia, poichè, il dì successivo, Melas firma la convenzione d'Alessandria, per cui gli austriaci, si ritraggono al di là del Mincio: ed i francesi ritornano padroni di Genova, d'Alessandria, di Milano, di Piacenza, d'Urbino e d'altre italiche terre. Così gli imperiali sbarattavano, per la seconda volta, in pochi anni, da gran parte dell'Italia superiore.

Passaggio del ponte di Lodi - 1796.

Museo del Risorgimento.

Contemporaneamente o quasi, la campagna francese in Germania, procede felice e decisiva. Il generale in capo Gian Vittorio Moreau — predestinato, più tardi, alla fama di traditore del suo paese, essendo passato al nemico per odio antico e costante contro Napoleone — sconfigge gli Austro-bavaresi, condotti dal maresciallo barone Paolo Kray, a Morskirch, ad Hochstädt, e ad Oberhausen presso Neuburg: poi disfà completamente nella sanguinosa giornata di Hohenlinden (3 dicembre) l'arciduca Giovanni, successore nel comando dell'esercito austriaco, al Kray, rimosso dal posto. La vittoria di Hohenlinden causa all'Austria la perdita del Tirolo. — Tristi dunque si

Fot. Neurdain.

Napoleone in Egitto.

presentavano pei cesarei i fati guerreschi. Poichè se inflessibile perdurava, nella sua nimicizia a Francia, la vecchia Inghilterra, altre corone s'erano, almeno per il quarto d'ora, ritirate dall'agone. Anche lo Czar, Paolo I, era uscito in quel dì dal gremio degli alleati. E fu allora che intervenne il trattato di pace detto di Luneville (9 Febbraio 1801), che ristabiliva l'ordinamento politico, in Italia, determinato dal già accennato trattato di Campoformio. Il leone di S. Marco, rimesso sotto gli artigli della bicipite aquila. La Cisalpina, ricostruita, prese il nome di « Repubblica Italiana » aggiungendosele i ducati di Modena e di Parma. Carlo Lodovico Borbone di Spagna, dal minuscolo trono della parmense ducea passò, col titolo di re d'Etruria, a governare la Toscana, cui nel 1809 Napoleone imperatore consegnò a sua sorella Elisa — già Maria Anna — quartogenita di Carlo e di Maria Letizia — sposa del patrizio corso Felice Pasquale Bacciocchi — ed improvvisata dall'onnipotente fratello, nel 1805,

principessa di Lucca, Piombino, Massa-Carrara e Garfagnana. Ma siccome pel trattato di Luneville, i Borboni di Spagna — rimettevano piede in Italia — per quanto indirettamente — in persona di Carlo Lodovico — sovrano puramente decorativo e semiserio — imposto dal primo Console alla rinnovata Etruria — così la predetta Spagna dovette far le spese della nuova sovranità borbonica alla sua autrice: cioè alla Francia: a questa restituendo la Luisiana nell'America del Nord, già passata nel 1764, per convenzione delle Potenze, alla Spagna, colla stipulazione della pace di Parigi, dopo la guerra di successione e quella dei sette anni. — Finalmente, in virtù del Trattato di Luneville, insistendo vivamente lo czar, fu conservato sul trono di Napoli Ferdinando Borbone che fino al successivo 1815 conservò la numerizzazione gentilizia di I, e diventò IV dopo che la Santa Alleanza ebbe rifatta la fisionomia politica europea a propria imagine e somiglianza. Ma I o IV che fosse, re Ferdinando dovette cedere l'isola d'Elba, riporre in libertà i patrioti già fatti rinchiudere, ai giorni spaventosi del sanfedismo, nelle galere politiche di Napoli, ed accettare forti presidî francesi negli Abruzzi e in Terra d'Otranto.

Lodovico Borbone.

Non per questo si può dire che a Luneville, ogni dissidio colla Francia fosse composto. La guerra difatti seguitò per un altro anno fra la Repubblica e la Gran Brettagna, e, come al solito, sempre in dipendenza delle cose d'Egitto. Partito Napoleone Buonaparte dalla terra dei Faraoni, egli vi lasciò quale comandante in capo, Giambattista Kleber, alsaziano di Strasburgo. Kleber fu tosto assalito da un esercito anglo-turco. Ma altrettanto coraggioso, quanto prudente, Kleber firmò col gran Visir e con Sydney Smith, la convenzione di El-Arisch (20 Gennaio 1800), per la quale il generale ed i suoi avrebbero potuto liberamente rimpatriare. Il governo inglese non volle ratificare quella convenzione; e chiese che i soldati francesi si costituissero, tutti, prigionieri di guerra. Ma Kleber non era pasta da manipolarsi a piacere. Egli rispose assalendo l'esercito turco e sovra esso riportando la splendida vittoria di Eliopoli (19 marzo). E sarebbe riuscito a ricondurre i suoi in Francia, se, appena scorsi tre mesi da Eliopoli — egli non fosse stato spento, in Cairo, dal ferro di un fanatico assassino (14 Giugno). Gli successe nell'Ufficio il Menou — il quale per rendersi pro-

pizî gli indigeni — aveva creduto buona cosa farsi addirittura mussulmano. Ma la fortuna dell'armi non gli sorrise come aveva sorriso al povero Kleber. Perdette infatti Menou la battaglia di Canopo contro gli inglesi (21 Marzo 1801) i quali dal 5 Settembre del 1800 avevano strappata Malta dal dominio dei francesi, conquistatori sui turchi dell'isola sacra ai cavalieri di Cristo. E saputo inoltre il Menou, che un altro esercito anglo-ottomano stava per apparire, si risolse a sgomberar dall'Egitto: tanto più che il generale francese Belliard, comandante del Cairo, aveva accettato e sottoscritto un patto (25 Giugno 1800) pel quale i soldati francesi da lui dipendenti sarebbero stati trasferiti a Tolone. Menou firmò una identica convenzione (2 Settembre 1800). E per tal modo, l' Inghilterra non avendo più confitta nel cuore l'acuta spina della potenza francese, in quell'Egitto, cui fin d'allora essa considerava quale proprio appannaggio — non potè dedurre verun altro pretesto per continuare la guerra contro la Francia: e si addivenne conseguentemente alla Pace di Amiens (25 Marzo 1802).

Kleber.

Per questa, l'Inghilterra obbligavasi a rendere l'isola ai Gioanniti — cioè a dire — all'Ordine cavalleresco militare di S. Giovanni di Gerusalemme — antichi signori di Malta, da cui presero il nome — ed ai quali la diè in signoria sovrana Carlo V imperatore (1530), certo che essi l'avrebbero fortemente contrastata alle scorrerie ottomane, come realmente essi fecero, respingendole poco appresso (1535). Se non che l'Inghilterra non si curò troppo dell' impegno assunto colla pace di Amiens. Essa non si sognò più di restituire l' isola ai Giovanniti: la donazione di Carlo V restò lettera morta, ed oggi ancora, Malta, etnograficamente italiana, è assorbita dalla potente Gran Brettagna, la quale però, e sebbene vi sia da oltre un secolo donna e madonna, non è riuscita, ed oggi meno che mai — a disarticolare il tipo di questa sentinella perduta sul mare della più autentica italianità. — A conclusione di ciò che risguarda la Pace di Amiens, soggiungeremo che la Francia promise ritirare le proprie guarnigioni dalle fortezze del reame di Napoli, — provvisoriamente, assai provvisoriamente del resto! — conservato a' suoi pa-

droni, che si illudevano potesse avere la Repubblica dimenticate le loro nefandità anti-liberali ed anti-umane di un triennio addietro. — Questo detto, si comprende agevolmente che dopo la pace di Amiens non era temerario sperare in un periodo, per quanto transitorio, di tranquillità: tanto più che finalmente anche la Germania veniva a toccare la realizzazione degli impegni assunti dalla Repubblica nei trattati di Basilea e di Campoformio. Ne abbiamo a suo luogo dato fugacissima nota. Ricorderemo qui ad esaurire l'argomento che con quei fatti rimaneva assodato che i principi tedeschi ed austriaci, i cui domini in Italia e sulla sponda sinistra del Reno, erano stati manomessi, soppressi, o falcidiati, sarebbero stati compensati, con possedimenti territoriali ecclesiastici secolarizzati. La Francia e l' Imperator d'Austria, s' accordarono, nel 1803, sulla distribuzione seguente: alla Prussia diedersi i vescovati opimi di Hildesheim, di Paterborn, di Münster, di Eichsfeld, e di Erfurth. Ai Nassau-Orange olandesi, toccarono le lautissime Abbazie di Fulda e di Corvey. La Baviera ottenne i vescovati di Frisinga, d'Augusta, di Bamberga di Würsburgo: la contea di Werdenfeld, e la città di Passavia. Il Granduca di Toscana conseguì gli episcopati di Salisburgo e di Eichstadt, ed oggi tuttavia li tiene, ed anzi abitualmente vi dimora, Ferdinando IV di Lorena, titolare ex-granduca. I vescovati di Trento e di Bressanone toccarono all'Austria. Quello di Costanza pervenne al Margravio di Baden. Quello di Osnabruck all'Elettore di Hannover — re d'Inghilterra. Di Elettori tedeschi ecclesiastici fu conservato soltanto quello di Magonza cui fu attribuito altresì l'episcopato di Ratisbona. Così, e coll'aggiunta di quelli del Baden, del Würtenberg, dell'Assia e di Salisburgo, si determinarono, tra vecchi e nuovi, dieci principi elettori dell'Impero secondo la riorganizzazione della Germania.

Così dopo dieci anni di ininterrotto combattimento, la Francia consideravasi finalmente in pace, con tutti. Aveva cacciati di casa sua, tutti gli stranieri, che già aizzati dall'emigrazione v'eran penetrati per abbattere la rivoluzione e ritornare le cose in pristino. S'era impadronita del Belgio e del Reno. Mezza Italia le obbediva. La sua preponderanza in Europa non era mai stata così vasta e profonda, nemmeno ai giorni leggendarî di Luigi XIV — il re Sole. Napoleone non lasciò passare questo momento di tregua, e ne volle avvantaggiare. Gli animi si andavano calmando e delle iperboli sentimentali di pochi anni prima, quasi nemmeno più era vivo il ricordo. Il pazzo culto alla « Dea Ragione » era tramontato da un pezzo, e la famigerata Artemisia non compariva più da tempo, in semplificatissimo abbigliamento, sulla predella del profanato altar maggiore di Nostra Signora di Parigi. Era stata rimessa in vigore la religione dell' Essere Supremo. L' esercito aveva assorbiti tutti gli elementi eterogenei delle classi inferiori ed alla austera scuola di Dumouoriez, « i figli perduti di Parigi » eran diventati stoffa d'eroi, sicchè parecchi fra loro, tenevan già, senza saperlo — il bastone di maresciallo di Francia nella propria giberna da fantaccini. Le campagne d' Italia avevan finito per maturarli al sole d'una gloria imperitura. Il primo Console li aveva affascinati, e li teneva stretti alla sua fortuna: ed a loro volta quei prodigiosi soldati, con lui alla testa, avrebbero compiuta la conquista dell'universo. Del loro capitano, Trouchet aveva già detto: « questo giovane comincia come Giulio Cesare ». Ma i ve-

terani di Walmy e di Saorgio, di Monsoron e di Fleurus — non si scompongono per nulla all'eco dell' imperial vaticinio. Tutt'al più ne sorridono come d'una cosa comune. All'esercito d'Italia se ne discorre con un'apatia che collima collo sprezzo. L' illustre Paolo Courier — allora comandante del Genio a Piacenza, riassume in una sua celebre lettera, in data maggio 1804, e stampata poi nel IV volume delle sue opere (Bruxelles 1833), le impressioni soldatesche per il disegno di Napoleone di farsi imperatore — in questa frase che poi diventò celebre: « il aspire à descendre ! » L' obbiettivo napoleonico s'andava sempre più delineando: ed il gigante s'apprestava a dare la gloria ed il potere a quella Francia cui aveva tolta la libertà. Il destino lo spingeva irresistibilmente in alto. Due vie gli si paravano davanti. Egli avrebbe potuto, contemperando le conquiste della rivoluzione ed i principii di un saggio governo — fondare una monarchia costituzionale, popolare, con ampia libertà amministrativa. Od avrebbe potuto costituire uno stato despota, puntellato dalle armi ma non consono alle necessità delle nuove generazioni. Malauguratamente quell'uomo eccelso, non resistendo all'ebbrezza dell'ammirazione nè alla libidine del potere — prescelse al primo, il secondo cammino. Così alla parte realizzabile delle dottrine di Beniamino Constant, alle correnti salubri della rinata scienza di stato — egli sostituì un enorme e pesante dedalo burocratico. Pose in disparte la « nazione armata » fiscalizzando ancor più sull'applicazione della coscrizione degli eserciti permanenti. Della polizia fece un corpo soldatesco. In una parola, raccolse e strinse i freni, così che mentre egli, dando opera alla creazione del Codice Napoleone, della Banca di Francia, della Legion d'Onore e dell'aggiunta organica al Concordato col papa, — per cui da allora in poi sarebbe occorsa sempre l'autorizzazione del governo a certi atti solenni da compiersi dalla Santa Sede in Francia, e per cui il catechismo e la nomina dei professori nei Seminari avrebbero dovuto conseguire previamente l'approvazione del potere civile — d'altro lato s'abbandonava, con ostentazione decisa, ad adottare misure restrittive. E come se tutto quello ch'era avvenuto non bastasse ancora a rassodare vieppiù la sua onnipotenza — ecco intervenire a suo pro' incidenti gravissimi. Prima il tentativo, andato a vuoto, che ebbe nome dalla « Macchina Infernale ». Poco dopo, il complotto politico

Gian Vittorio Moreau.

degli emigrati borbonici, tosto sventato, con arresto, esecuzione e bando dei congiurati fra cui, inquisiti per accusa di partecipazione, i generali Carlo Pichegru e Gian Vittorio Moreau. Il primo, condannato a morte, come convinto di perduellione, dopo un processo sommario, sfuggì alla fucilazione, strangolandosi in prigione (6 aprile 1804). Il secondo, per gravame di suspicione, fu condannato al bando in America, alla Nuova-Jersey, donde ritornò nel 1813, eletto dallo czar Alessandro (25 Giugno 1804) suo ajutante: ferito mortalmente, combattendo contro la sua patria, nella giornata di Dresda, e morto a Laun in Boemia (2 Settembre 1813). Fu invece decapitato in quella contingenza Giorgio Cadoudal di Brech, capo degli Sciovani, o insorti di Brertagna: e cadde con lui, sotto i moschetti del plotone di esecuzione, il penultimo della casa dei Borbone-Condè, Luigi, Antonio Enrico di Borbone-Condè duca d'Enghien. Egli aveva soli trentadue anni allorchè nel fossato di Vincennes gli si fece espiare una colpa non ancora sufficientemente accertata dalla storia imparziale e serena. Ma la sua esecuzione (21 marzo 1804) è ancora un punto nero — e dei più antipatici — nella cronaca dell'uomo fatale. Il quale, nelle sue *Memorie* pone una cura intensa e speciale per coonestare in qualche modo quella feroce condanna: ma come forse egli stesso ne era poco persuaso, lo furono anche meno i suoi contemporanei, e non lo sono di più le genti odierne.

Talleyrand.

Ad ogni modo — il primo console, forte dell' appoggio venutogli incontro da ogni parte specialmente dopo scampati questi ultimi pericoli — seppe, senza farlo troppo apparire — vantaggiarsi di tale favorevolissima condizione. Già, colla istituzione della Legion d'onore, aveva accennato a chiamarsi intorno una nuova aristocrazia. Già pel Concordato colla Santa Sede (1801) aveva ristabilito col culto cattolico la pace religiosa, facendo beninteso preponderare sulla Chiesa lo Stato, il quale permetteva o meno la circolazione e l'impero delle Bolle e dei Brevi papali in Francia — e che per mezzo del primo Console nominava i vescovi, pagava i preti; e insieme concentrava l'istruzione nelle proprie mani, limitava la libertà di stampa, faceva rifiorire le finanze, e sviluppava le industrie ed i commerci. Già aveva trasformata la repubblica Cisalpina in Italiana (1802) della quale egli, Napoleone, fu nomi-

nato presidente, nella Consulta di Lione. Là sulla fine del 1801, egli convocò i 452 Notabili della « Cisalpina » e loro fece accettare la nuova costituzione per l' « Italiana » tutt'affatto simile a quella di Francia: colle quattro Assemblee della Consulta, della Censura, del Consiglio e del Corpo Legislativo. Dell'assemblea di Lione era stata gran parte l'astuto Tayllerand — che — al dire di Giulio Michelet, il grandissimo storico francese — « volle e seppe essere tutto: Montagnardo, bonapartista, vescovo, ministro, diplomatico: tutto meno che politicamente onesto ». Il primo Console presentò lo Statuto. I Comizii diretti dal Tayllerand lo approvarono. Il nuovo presidente nominò suo vice in Italia Francesco Melzi d'Eryl, più tardi fatto duca di Lodi. Lo Statuto della repubblica Italiana basavasi su questi capi saldi: la durata del presidente per un decennio: otto i membri della « Consulta di Stato » vigilanti alla sicurezza interna ed alle relazioni diplomatiche con diritto alla elezione presidenziale: settantacinque i componenti del « Corpo legislativo » i quali avrebbero statuito sulle proposte di legge, compilate dal « Consiglio legislativo » composto di dieci membri — e discusse da quattro deputati, due del primo e due del secondo. Tre « Collegi elettorali ». Quello « dei possidenti » residenti a Milano. Quello « dei dotti » in Bologna. Quello « dei commercianti » in Brescia. Questi tre Collegi nominavano i « Ventun Commissarii » della « Censura » risiedente in Cremona. La « Censura » eleggeva a sua volta i membri della « Consulta » del « Corpo » e del « Consiglio legislativo » nonchè quelli dei tribunali supremi. Altri miglioramenti ed altre riforme promettevansi nel Comizio di Lione alla repubblica Italiana: fra cui un Istituto Superiore di Scienze, Lettere ed Arti, un esercito e la guardia Nazionale. Ma se le promesse furono grandi, i fatti stetter poscia assai al di sotto di esse. Però è innegabile che parve si schiudesse allora per l'Italia un miglior orizzonte. Era — cioè — per quanto larvato, un dominio straniero, ma si annunziava dovunque un principio di fecondo risveglio. Le arbitrarie tirannidi di tanti secoli, si sfaldavano gradualmente, ed il vecchio edificio, pezzo a pezzo, disgregavasi. La giustizia assumeva un criterio caratteristico di eguaglianza, antecedentemente sconosciuto. La divisione dello Stato in « dipartimenti » per molti rispetti, riusciva benefica. La sicurezza pubblica estendeva il suo regno anche nelle campagne, prima d'allora molestate da audaci malandrini: l'agricoltura si provava a rifar capolino. La idea della grande strada attraverso il Sempione andava incarnandosi: i popoli d'Italia, cominciavano ad affiatarsi, a conoscersi, a stimarsi e ad ajutarsi. Certo che nelle loro coscienze era tuttavia notte tenebrosa circa il sogno di una patria futura, raccolta in unità. Ma certo è del pari che fin d'allora i precoci per intelletto, per cuore e per istudii, interrogavano ansiosamente il futuro, e lor pareva travedere, là, in fondo, in un canto di cielo, una stella misteriosa, la quale di lassù piovesse propizii influssi sulle sorti della penisola, risorta, almeno in parte, dai due precedenti secoli, di miserie, di letargo, e di violenze straniere senza nome e senza misura. Chissà ? Forse il primo Console potrebbe assumersi quella parte gloriosa di messia!

Nella primavera del 1804, Napoleone reputò raggiunta la pienezza dei tempi. Cominciò il Senato coll'invitarlo « a rendere la sua opera immortale

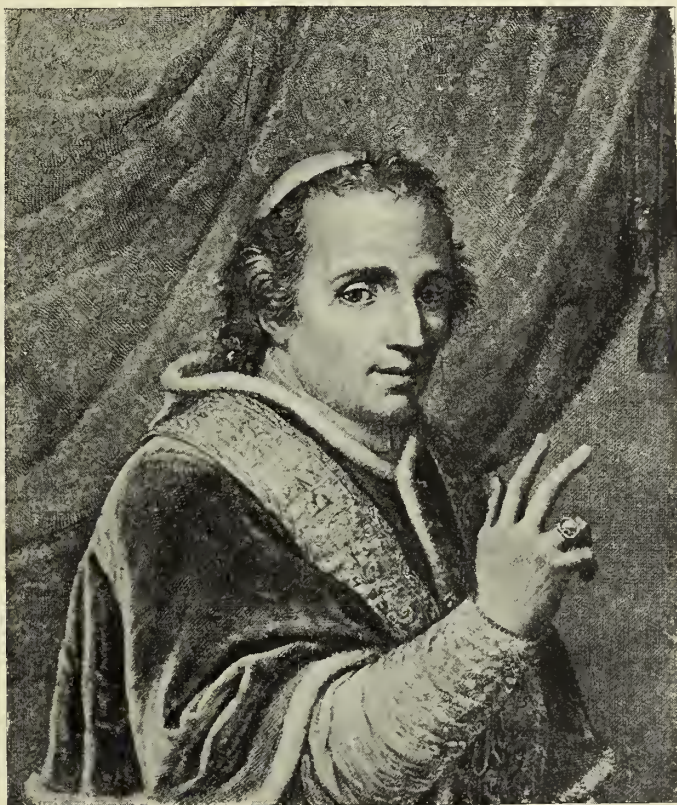
Stab. Dr. F. Vallardi

NAPOLEONE BONAPARTE PRIMO CONSOLE AL PASSAGGIO DEL SAN BERNARDO

(*quadro di* David — *Museo di Versailles*).

come la sua gloria ». Il « Tribunato » ne fece la proposta, e Napoleone Buonaparte assunse il titolo di « Imperatore dei Francesi » conferitogli dal voto solenne del Senato (18 maggio 1804), e poscia ratificato dal suffragio d'un plebiscito che quel titolo e quella dignità dichiarava trasmissibili a suoi eredi. Nessuno stato, nessun monarca europeo, esitò ad accogliere il nuovo sovrano, che rinnovava, salendo ad un trono rialzato dalle sue mani, l'esempio di quei cesari romani, acclamati imperatori dai legionarii che li issavano sulle proprie spalle e li portavano trionfalmente a' fastigi del soglio. Tutte le più antiche e le più potenti corone salutarono la giovane consorella, scortata dal fulgore vittorioso di trenta battaglie.

Pio VII.

E Pio VII, pontefice massimo, sebbene spodestato ed esule, ebbe la visione di un nuovo Carlomagno, pel quale la Chiesa sarebbe risorta dalle ime fondamenta: il perchè si conduceva a Parigi e consacrava imperatore Napoleone (2 Dicembre 1804): e lo salutava col grido augurale: *Vivat in aeternum Napoleon Imperator*! — Nell'anno successivo la Consulta di Stato della Repubblica italiana, si recò a Parigi, e pregò l'imperatore di gradire l'offerta della corona italica, Napoleone l'accettò: e nel Duomo di Milano (26 maggio 1805) l'Arcivescovo Cardinale bolognese Giambattista Conte di Caprara lo ricinse della Corona Ferrea, della quale s'erano anticamente redimiti i re d'Italia. E chissà? Tra i più frenetici nell'applaudire ci saranno stati quelli stessi energumeni che nell'aprile del 1799, avevano urlato coll'identico entusiasmo:

« Viva l'Austria e il russo Marte
Ch'è dei Galli il domator »

e che si prosternavano ai piedi del duce Moscovita, allorchè, in camicia, percorreva il campo de' suoi, destandoli co' suoi rumorosi — *chicchirichì*. Napoleone dichiarava che, una volta completamente libera l'Italia da ogni padronanza di stranieri, quel diadema egli avrebbe posto in capo ad un eventuale figlio, e frattanto lo serbava a sè, accentuando — giusta la tradizione sincrona, — la propria compiacenza colla frase famosa che gli si pose sulle labbra, all'atto

con cui, tolto dalle mani del cardinale il serto storico, formato da un chiodo della croce di Gesù — e che tuttora si conserva nel Tesoro cattedralita della longobarda Monza: frase espressa così: « Dio me l'ha data. Guai a chi la tocca! » Così costituito il Regno italico, l'imperatore nominavane (7 Giugno 1805) un Vice-re nella persona del suo figliastro Eugenio di Beauharnais, il quale toccava allora i suoi ventiquattr'anni. Eugenio era figlio del visconte Alessandro di Beauharnais, caduto sotto la lama della ghigliottina, (23 luglio 1794) e di Giuseppina Maria Rosa Tacher de la Pagerie, passata, dopo due anni di vedovanza, a nozze con Napoleone (9 Marzo 1796), incoronata imperatrice (2 Dicembre 1804), ripudiata (16 Dicembre 1809), morta alla Malmaison (29 Maggio 1814). Si era maritata ad Alessandro di Beauharnais, appena sedicenne. Ne ebbe due figli: il mentovato principe Eugenio che, salvo dal naufragio napoleonico del 1815, per avere sposata Amalia Augusta figliuola a Massimiliano I re di Baviera, finì tranquillamente la sua breve esistenza (21 Febbraio 1824) duca di Leuctenberg e principe di Eichstadt, e la cui propaggine finì per estendersi in Germania, in Svezia ed anche in Russia, dove un Massimiliano Eugenio Napoleone duca di Leuctenberg, avendo sposata (14 luglio 1839) Maria Nicolaievvna granduchessa primogenita dello czar Nicolò, tutti i discendenti di Eugenio già viceré d'Italia, ebbero titolo e dignità di altezze imperiali: e tuttavia li conservano; aggiunto anzi, pel loro parentado con casa Romanoff, al cognome di Leuctenberg, il predicato di « Romanowsky ». La figlia di Giuseppina ebbe nome, come tutti sanno, di Ortensia Eugenia. Diciannovenne fu sposa (1802) a Luigi Bonaparte, fatto re d'Olanda, dal quale ebbe colui che fu poscia Napoleone III. Divorziò dal marito e da — un amico —

Principe Eugenio di Beauharnais.

il Conte di Flahault ebbe Carlo di Morny fratello uterino dell'ultimo Buonaparte che regnò in Francia: il quale dovette assai all'opera dell'illegittimo fratello uterino, collaboratore efficacissimo al colpo di Stato del 2 Dicembre 1852: poscia premiato, creato duca di Morny, consigliere onnipotente, ministro, autorevolissimo alle Tuileries, e morto or sono trentaquattro anni (10 Marzo 1865).

Chiudendo questa digressione che ci parve necessaria per raddrizzare opinioni erronee di molti, intorno alla progenie dei Napoleonidi e dei Beauharnais loro figli d'adozione in persona del vicerè Eugenio adottato da Napoleone (1807) — ritorniamo al vicereame di quest'ultimo, ed allo svolgimento dei fatti di cui avrebbe potuto essere massima parte, ma invece si rassegnò volonterosamente ad essere mediocre: pago degli allori militari che non gli mancarono, durante le perpetue guerre impegnate dal suo fulmineo padrigno. Così, Eugenio si limitò ad una vice-regalità di nome, non di fatto. Buono e mite, avrebbe potuto fare la fortuna del dominio affidatogli, ma egli non aveva altra mira, fuor quella di mostrarsi grato all'imperatore che l'aveva tratto dal nulla, erigendolo in Italia a proprio luogotenente. E quando Napoleone riunita a Francia (4 Giugno 1805) — sotto forma di tre dipartimenti imperiali — la repubblica di Genova — lasciò capire

Luigi Bonaparte.

che nemmeno gli garbava troppo il contegno d'opposizione assunto contro di lui dal Corpo legislativo del Regno italico a riguardo d'alcune sue proposte di legge, mal gradite — il vicerè, eseguendo gli ordini venuti da Parigi, non convocò più il Corpo legislativo, ed il Regno cisalpino dipendette direttamente dal cenno di Parigi, l'olimpo politico del nuovo Giove. Napoleone d'altronde, nulla lasciava d'intentato, per impiantar bene anche al di qua delle Alpi le radici della sua potenza. Vi aveva riordinato il debito publico, istituendo a Milano, il Monte Napoleone. Aveva dato inizio a grandiose opere pubbliche. Aveva visitate, in pompa magna di novello padrone, le nostre precipue città del settentrione. Si teneva più che mai stretto l'esercito, cui riguardava primissimo fulcro della propria dinastia. Il suo genio, pur non uscendo mai

dai criterii d'una vera ed effettiva dittatura, concentrava in sè le emozioni della gioventù, cui faceva balenare nelle armi e nelle magistrature civili, un fulgido avvenire. Sottometteva al concentramento governativo l'istruzione e

Pitt.

l'educazione civile. Si circondava di artisti, di letterati e di scienziati, i quali — questo s'intende subito — disimpegnavano — meno poche ma illustri eccezioni — la consegna di celebrare perennemente l'apoteosi di lui. Rintuzzava, in ogni sua espressione, lo spirito filosofico tendente al concetto della

libertà, e collocava in suo posto una religione di entusiasmo e di gloria, di cui egli, egli solo, voleva essere considerato il Nume, e, come tale, adorato, senza mai ribatter parola. La vecchia società italiana austro-borbonico-clericale, sminuiva a vista d'occhi. La nuova si abbassava al cospetto dell'uomo portato in braccio dalla fortuna. E siccome costui, per quanto a modo suo, pure amava la civiltà e mostravasi invaghito delle sue meravigliose conquiste — così le arti, le lettere e le scienze, andavan — come si disse più sopra — mettendo insieme i loro sforzi per incielare Napoleone e le sue gesta. Concentrando in sè i sentimenti e gli interessi della maggioranza, apriva grandi vie, nuovi canali, istituti alla moderna. Creava nel Regno Italico una legislazione redentrice. Sorgevano, quasi per incanto, splendidi edifizii e monumenti grandiosi. Musei, gabinetti fisici, università, salivano, per suo impulso, ad insperati fastigi. — L' esercito, a lui devoto fino alla morte — lo seguiva di vittoria in vittoria, abbarbagliato dai raggi d'una serie di trionfi — immanchevolmente rimeritato con prodigalità pecuniarie, con maggioraschi militari, con pensioni, decorazioni, gradi, principati, ducati e corone reali — sicchè l'ambizione del soldato non aveva ormai più limite alcuno. Tutta la sua politica, tanto in Francia quanto in Italia ed altrove, mirava sopratutto a fondere i partiti nell'oblio del passato e nella fede in lui e nell'avvenire de' suoi. E sostituendo alla vecchia nobiltà storica la sua improvvisata aristocrazia militare, basata sui meriti soldateschi — egli orientava il secolo neonato — alle sue smisurate vedute.

Non era però pienamente sereno l' orizzonte europeo allorchè l' Impero francese ed il Regno Italico celebravano il proprio genetliaco. L' Inghilterra, esclusiva padrona del mare, non tollerava che sul continente si distendesse l'ombra colossale di Napoleone. Il gabinetto di Londra, fortificato dalla coalizione dei due capi-partito Pitt e Fox, biasimava fieramente gli atti da despota del nuovo imperatore, ed indugiava ad abbandonare — come i Trattati gliene facevano obbligo — il dominio di Malta. Napoleone, fino dal 1803, aveva fatto occupare l'Annover, possesso personale del re d'Inghilterra: e formato un grande campo militare a Boulogne, dove per due anni fece manovrare quello che passò nella storia sotto l' appellativo di « Grand' Esercito ». Gli alleati della Francia, cioè le Repubbliche d'Olanda, Svizzera e Ligure, Napoli, la Spagna e il Portogallo, dovettero fornire, armi, uomini e danaro per la imminente spedizione francese, la quale, attraverso allo stretto, ideava compiere uno sbarco sulle coste inglesi, portando la guerra nel paese nemico. Ma gli ammiragli francesi non seppero antivenire i movimenti rapidi e concordi della marina britanna. Lo Stretto formicolò delle sue vele. Si dovette rinunziare al tentativo. L' Inghilterra non si tenne soddisfatta dello scacco inflitto ai francesi: e giovandosi del generale malumore prodotto dalla disinvolta annessione di parecchie regioni compiuta da Napoleone imperatore a pro' della Francia — scoprì le proprie batterie: e d' un tratto l'alleanza anglo-austro-russo-svedese-napoletana — fu un minacciosissimo fatto, per sostenere il diritto publico europeo, conculcato dall' « usurpatore ». I coalizzati si distribuirono le parti così: il barone Carlo Mack, feldmaresciallo austriaco, avrebbe invasa la Francia, guidando ottantamila soldati attraverso la valle del Danubio. Altri

centomila austriaci, condotti dall'illustre arciduca Carlo — fratello a Francesco imperatore e re — dalla cima dell'Adige sarebbero piombati in Italia. Un corpo anglo-russo, da Napoli — obbiettivo d'uno sbarco — avrebbe risalita l'Italia: e finalmente un quarto corpo di inglesi, di svedesi e di russi, avrebbe sbarattati i francesi dall' Annover. Ma l'aquila li teneva d' occhio, ed il suo volo li sorprese colla velocità della folgore. Basta a Napoleone un mese per trasportare da Boulogne al Reno, cento cinquantamila soldati e quattrocento cannoni. Passa il fiume della patria tedesca, con sette corpi d'esercito, alla testa dei quali erano i più prodi generali, come Lannes, Murat, Ney, Soult, Marmont, per fronteggiare gli Austriaci entrati in Baviera. Bernadotte accorre, violando il territorio prussiano. Le sorti di Mack, sono già decise. Egli contava sul concorso dei Bavaresi, del Wurtenberg, e del Baden. Illusione! I presunti alleati si dichiarano per Francia. Mack ripara ad Ulma. Con ammirabile strategia, Napoleone ve lo chiude mentre Michele Ney il « bravo dei bravi » vince il 14 Ottobre ad Elchingen. Il 17 Ottobre il feldmaresciallo austriaco è costretto a capitolare con ventisette mila uomini. Tre settimane eran bastate al condottiero francese per distruggere uno dei due eserciti austriaci. Caduta Ulma, la strada di Vienna è aperta. Napoleone la percorre, ed occupa la capitale dell'Austria (11 Novembre 1805): ed ivi lo raggiunge l'esercito d'Italia con Massena, che non aveva più da far fronte all'esercito dell'arciduca Carlo, il quale a sua volta, s'era avviato, a marcie forzate, in difesa dell'Austria. Ma Napoleone si spicca velocemente da Vienna, e in Moravia, ad Austerlitz, assale (2 Dicembre 1805) gli austro-russi, comandati da Kutusoff. Austerlitz passò nella storia col nomignolo di « battaglia dei tre imperatori » essendovi stati presenti Napoleone, Alessandro I czar, e Francesco cesare austriaco. Gli alleati perdono 35,000 uomini, 133

Fot. Neurdain.

Napoleone e Francesco I ad Austerlitz.
(Museo del Louvre. Quadro di Prund'hon).

cannoni, e 40 bandiere: meno di 8,000 uomini i francesi: nè bisogna dimenticare che in quella pugna gigantesca seppero onorare altamente l'italica virtù dell'armi i nostri aggregati all'esercito di Massena, i quali, dopo fatte le prime prove a Caldiero (31 Ottobre 1805), nel Veneto, contro l'arciduca Carlo, avevan saputo acquistarsi la loro parte di gloria sui fulminati campi della Moravia. La gioia per la colossale vittoria fu per Napoleone alquanto amareggiata dalla notizia posteriore della battaglia navale di Trafalgar (21 Ottobre 1805) nella quale la flotta francese era stata disfatta dall'inglese, il cui ammiraglio, Orazio Nelson, fu spento. Quel Nelson che aveva perduto un occhio all' assedio di Calvi, ed un braccio, davanti a Teneriffa: ma che era pur sempre un grandissimo capitano di mare, la cui memoria risplenderebbe luminosa, se egli non si fosse mesciuto alla turpe vita di Lady Hamilton, altrimenti Emma Lyona: se non avesse spinta Maria Carolina, regina di Napoli, alle sanguinose rappresaglie sanfediste del lugubre 1799: e se infine non fosse stato il carnefice del principe ammiraglio napoletano Francesco Caracciolo. — Ad ogni modo la sconfitta di Trafalgar non pregiudicò il risultato di Austerlitz. Infatti il vincitore accordò ad Alessandro ed a Francesco la invocata pace. Essa prese il nome di «Pace di Presburgo» dalla città ungherese fin dagli antichi tempi destinata dai Magiari alla incoronazione dei loro re. Per la pace stessa (26 Dicembre 1805) l'Austria cedeva a Napoleone la Venezia, l'Istria e la Dalmazia, riunite al regno italico. Agli Elettori di Baviera e del Wurtenberg, innalzati alla dignità di re, cedeva, rispettivamente, il Tirolo e la Svezia. Il Margravio di Baden, diventato Granduca, riceveva la Brisgovia e Costanza. Un sesto della popolazione dell'Austria cambiava così di sovranità: e, per tutto compenso, Francesco imperatore, — che l'anno appresso non sarebbe più stato II° di Germania, ma I° d'Austria — ebbesi il breve principato di Salisburgo cui fu obbligato a cedergli il granduca spodestato di Toscana Ferdinando di Lorena, al quale per simulacro di «contentino» diedero il ducato di Würsburg, con titolo a lui di Elettore. — Appena acconciata l'Austria pel dì delle feste, Napoleone avvisò a far rinsavire il re di Napoli, Ferdinando di Borbone, al quale non era sembrato vero d'essersi messo in coda alle potenze alleate contro gli abbominati francesi. Il maresciallo Andrea Massena, futuro duca di Rivoli e principe d'Essling, italiano del contado di

Andrea Massena.

Nizza, aveva quarantotto anni, allorchè fu mandato a Napoli, entrandovi il 14 febbraio 1806 mentre re Ferdinando riparava nuovamente in Sicilia. Napoleone allora rimaneggia a sua posta l' Italia. Insedia a re di Napoli (30 Marzo 1806) Giuseppe Buonaparte, fratello primogenito, e già suo ambasciatore a Roma. Quando fu improvvisato re di Napoli, Giuseppe aveva 38 anni, una bella consorte in Giulia Clary, e qualche buona idea. Ma a Napoli non restò che due anni, comandato (6 Marzo 1808) dall' onnipotente fratello a re di Spagna, dove, fra bene e male, restò per cinque anni, riparando, dopo Waterloo, in America, nella Granbrettagna e in Italia: e morto il 28 Luglio 1844. A suo tempo vedremo chi lo sostituì sul trono delle Due Sicilie. Ed una volta consacratosi l' imperatore a creare ed a dividere, quali appannaggi fra i suoi, i frutti della strepitosa vittoria, volle completare la distribuzione. Della Repubblica Batava, fece il regno d'Olanda, consegnandolo al fratello minore Luigi. Alla sorella Paolina vedova del generale Leclerc, sposa in seconde nozze al principe Camillo Borghese (28 Agosto 1803) ed immortalata dallo scalpello del Canova, che sulle sue forme di bellezza grecamente sovrana modellò la sua Venere — dà (1806) il ducato di Guastalla. Massa e Carrara conferisce all'altra sorella Elisa, già nominata principessa di Lucca e di Piombino, e — come preaccennammo — già da lui tenuta in petto quale granduchessa di Toscana. Al cognato Gioacchino Murat, marito di Carolina Buonaparte, detto le « beau sabreur » ed anche il « re ussero », cui due anni dopo sarebbe toccato il reame di Napoli, dava il granducato di Berg ed il ducato di Cleve. Al maresciallo Berthier toccò il principato di Neufchatel, al sinistro Taylleran quello di Benevento: e quello di Pontecorvo — svelto, come il precedente, alla sovranità della chiesa — al maresciallo Giambattista Bernadotte il quale, quattro anni dopo sarebbe stato eletto principe ereditario di Svezia avrebbe abbracciata la confessione luterana, ed, adottato da Carlo XIII, avrebbe finito col salire al trono di Svezia (5 febbraio 1818).

Giuseppe Bonaparte.

Intanto l'orizzonte rioscuravasi in Germania. La pace di Presburgo era stata un vigoroso dissolvente dell'impero tedesco. I principi, beneficati ed attratti da Napoleone, si staccarono dallo scheletro dell'impero ed a Parigi formarono la cosidetta « Confederazione Renana » della quale Napoleone si costituì «Protettore». Come fu più addietro esposto, la Confederazione scelse a sua sede Francoforte sul Meno. Era — anche ciò si capisce — a disposizione della Francia, cui in caso di guerra, avrebbe somministrato un contingente di 60,000 soldati. Quanto a Francesco da imperatore tedesco s' era fatto esclusivamente austriaco. Dopo un millennio il « Santo Impero » di Carlo Magno, veniva tacitamente composto nella tomba, sebbene dal Trattato di Westfalia in poi l' impero Germanico non fosse più altro che un nome insignificante. — Se però l'imperatore austriaco rassegnavasi all' avverso destino, altre idee accarezzava il re di Prussia. Questi sentì che malgrado la astensione dalle due precedenti coalizioni contro la Francia, la sua posizione in Germania, dopo Austerlitz, era irrevocabilmente compromessa, se non fosse uscito da una neutralità diventata disastrosa. Per calmarlo, Napoleone offerse al re prussiano l'Annover, non foss' altro che per metterlo in dissidio coll' Inghilterra, già di quelle provincie signora. Sulle prime Federico Guglielmo III accettò l'offerta: ma subito dopo, pensando al classico *timeo Danaos et dona ferentes*, e venuto a conoscenza che l' imperatore dei francesi aveva antecedentemente avviate pratiche coll' Inghilterra per restituirle l'Annover — disdisse la proposta, ed intimò a Napoleone di richiamare i soldati francesi da Germania , e di non opporsi alla formazione d' una Confederazione tedesca del Nord. Il bellicoso popolo prussiano applaudì a tali coraggiose risoluzioni. La Russia, l'Inghilterra e la Svezia offrirono ajuti. Si corre la sorte delle armi. Essa risulta sinistra ai coalizzati. I due generali prussiani — duca di Brunswick e principe Hohenloe — rompono gli indugi. Non vogliono aspettare l' arrivo dei Russi : non si ritirano al sicuro dietro la linea dell' Elba: anzi si avanzano verso la foresta della Turingia. Napoleone vede il fallo, e ne approfitta prontamente. Girare il nemico, tagliarlo fuori dalle sue comunicazioni colla capitale: e colla superiorità del proprio esercito — duecentomila uomini contro centocinquantamila — schiacciarlo d' un colpo — ecco il piano concepito ed eseguito dal gran capitano. Il 14 Ottobre 1806, a Jena e ad Auerstädt la vittoria sorride alle

Paolina Bonaparte.

armi francesi. Hohenloe viene distrutto da Napoleone a Jena. Brunswick — gravemente ferito — è sbaragliato da Davoust ad Auerstädt. Pochi giorni prima, nella battaglia di Saulfeld, era caduto il principe prussiano Luigi Ferdinando (10 Ottobre). Le fortezze della Prussia meridionale divengono facile preda dei francesi. Napoleone, entra trionfalmente in Berlino (27 Ottobre). Di là smembra il regno del gran Federico: fa un re dell'Elettore di Sassonia per opporlo a quello sminuito di Prussia e bandisce (21 Novembre 1806) contro l'Inghilterra il famoso blocco continentale. Per questo, tutti i porti dell' Impero napoleonico e delle Potenze alleate vengono chiusi alle merci provenienti dall'Inghilterra e più nessuna corrispondenza industriale può venire con essa attivata. Noi abbiamo nella prima nostra adolescenza conosciuti cadenti vegliardi, i quali si rammentavano gli effetti del blocco continentale in Lombardia e nell' Emilia. Raccontavano che il caffè, lo zucchero ed altri coloniali erano saliti a prezzi di fantasia: e che gli industriali nostri, i quali se ne trovavano a quell'epoca abbondantemente provvisti, triplicarono e quadruplicarono da un giorno all'altro la propria fortuna: altri invece completamente ruinandosi: il che avvenne anche pei cotonieri, il cui «articolo» per conseguenza del blocco «montò» ad un costo veramente enorme. Dapprincipio Austria, Prussia, Russia e Spagna avevano aderito alla imposizione del blocco. Ma finirono per trovare la situazione intollerabile. Si staccarono dal programma di Napoleone. Solo il Portogallo aveva resistito alla volontà del sire francese, e male gliene incolse, poichè il suo re dovette confuggire a salvezza nel Brasile. Ma frattanto Napoleone aveva per le mani altra intricata matassa da sbrogliare. Egli teneva d'occhio la Russia, ed ai danni di questa mosse, penetrando in Polonia, di cui proclamavasi rumorosamente il restitutore. Trovò, ed abbondante, seguito nei nobili dell'antichissimo regno. Le antiche stirpi Lituane dei Poniatowsky, dei Lucanowski, dei Catorisky, de' Jablonowsky, dei Luchanowsky, dei Poninsky, ed altre ed altre, che avevano col loro eroismo glorificata attraverso l'Europa la patria ai di di Giovanni Sobiewsky, sotto i cui ordini avevano nel 1683 profligate dalle mura di Vienna le assedianti orde musulmane. Ma non trovò grandi entusiasmi nel popolo, il quale pendendo sempre dal cenno del venerando patriota e soldato Taddeo Kosciusko, e vedendolo freddo al cospetto di Napoleone, — di cui certo divinava gli intendimenti conquistatori, — non si riscaldò superlativamente.

Elisa Bonaparte.

Napoleone scontrò l'esercito russo sulla Vistola. Lo comandava il maresciallo Kaminsky: il quale in diversi combattimenti seppe così gagliardamente resistere ai francesi, che questi divisarono di rimettere la partita. Ma successo al vecchio Kaminsky il vano Bennigsen, questi volle rompere le more, e nel gennaio del 1807 condusse le sue genti sulla Vistola inferiore, per respingere Napoleone e liberare Danzica dal blocco nemico. E scontratosi coi francesi ad Eylau, in terra prussiana, venne alle mani. La giornata fu micidiale. I centomila francesi, sotto gli ordini dell'imperatore, dormirono sul campo di battaglia, in mezzo alla neve fatta purpurea dal sangue di quarantamila uomin

Fot. Neurdain.

Napoleone a Iena. (Museo di Versailles. Quadro di H. Vernet).

fra morti e feriti. Bennigsen si ritirava, ma ancora in condizioni di affrontare un secondo cimento. Tre mesi dopo (26 Maggio) Danzica s' arrendeva alle armi di Francia, le quali a Friedland (14 Giugno) disfecero nuovamente i Moscoviti. Allora, Alessandro czar avanzò proposte d'accordo. Napoleone accondiscese, e fu firmata la pace di Tilsitt (8 luglio). Si racconta che nel colloquio fra Alessandro e Napoleone, il primo subisse così il fascino del secondo — che lo lasciò, entusiasta di lui, il quale proponevagli di spartire fra essi due il dominio dell'Europa, Parigi e Pietroburgo sarebbero state le due dominanti del mondo civile. Lo czar pregò l'imperatore dei francesi di far qualche cosa pel re di Prussia, che però non entrava in quei negoziati. E Napoleone « solo

per far cosa gradita » all'autocrata, restituiva al re tedesco, il Brandeburgo, la Slesia, la Prussia propriamente detta e la Pomerania. Degli altri paesi acquisiti l'imperatore vittorioso costituì due nuovi stati: il ducato di Varsavia pel duca di Sassonia, ed il regno di Westfalia, che poi col Brunswick, l'Assia-Cassel e parte dell'Annover diede al fratel suo minore Girolamo Buonaparte, intitolato da lui « re di Vestfalia ». Il quale, fra mani dell'onnipotente fratello, fu come cera al sole. L'imperatore gli fece fare tutto quanto gli parve e gli piacque: fra l'altro, abbandonare, dopo due soli anni di matrimonio — annullato per senatusconsulto del 1805 — la prima moglie, l'americana Elisabetta Patterson, onde lo stipite, non riconosciuto, dei Buonaparte-Patterson, e sposarne (12 Agosto 1807) una seconda, in persona della principessa del Würtemberg, Federica-Caterina: onde uscirono altri tre Napoleonidi, ma questi autentici e cioè: Girolamo Napoleone, morto nel 1847, Matilde Letizia, sposa ventenne (1840) al principe russo-italianizzato Anatolio Demidoff di S. Donato, mecenate insuperabile di artisti e di letterati in Firenze, dove lungamente e con regale sfarzo risiedette, anche quando la principessa Matilde da lui si divorziò: ed infine Napoleone Giuseppe — o più comunemente — il « Principe Napoleone » sposo a Clotilde di Savoja (30 Gennaio 1859) padre a Vittorio, a Luigi ed a Maria Letizia: il primo attuale Pretendente imperiale al trono di Francia: il secondo ex-ufficiale di cavalleria nell'esercito italiano ed oggi colonnello comandante il reggimento di dragoni russi « Imperatrice Alessandra »: e la terza, duchessa d'Aosta vedova (18 Gennaio 1890) del principe Amedeo, fratello a re Umberto, e già re di Spagna (4 Dicembre 1870-11 Febbraio 1873).

Gerolamo Bonaparte.

Riprendendo qui la cronaca dalla pace di Tilsitt, è a soggiungere che la Russia abbandonò la Moldavia e la Valacchia: che la Svezia perdette Rügen e Stralsunda: e che l'Austria, la Prussia, la Danimarca, la Spagna, per amore o per forza, dovettero aderire al blocco continentale che formava letteralmente la disperazione dell' Inghilterra. E siccome questa, per impedire che la Danimarca si abbandonasse — come i sintomi lo indicavano — mani e piedi legata alla Russia ed alla Francia, — mandò la sua squadra a bombardar Copenaghen e con un colpo di mano si impossessò della flotta Danese. — Così Alessandro czar intimò guerra al Regno-Unito: Danimarca chiese la alleanza di Napoleone, che mandò al Reggente danese l'ausilio d'un suo

Fot, Neurdein.

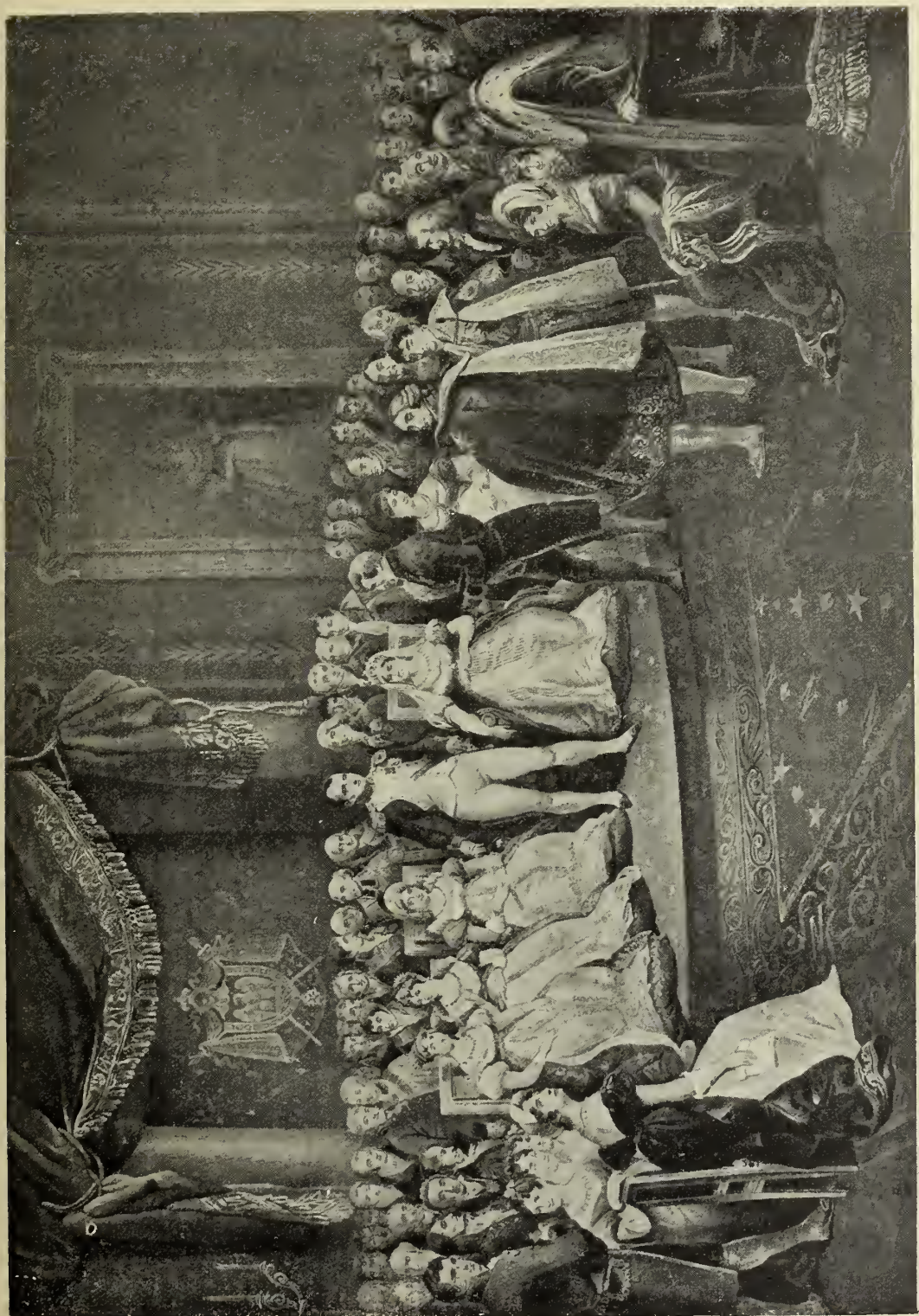
Gioacchino Murat alla battaglia di Iena. (Salon del 1895. Quadro di H. Chartier).

corpo d'esercito, per rintuzzare gagliardamente le offese della Granbrettagna. E non gli bastò; a deprimere sempre più la potenza inglese, l'imperatore credette indispensabile la occupazione del Portogallo e della Spagna. Per ciò che concerne il piccolo Regno Lusitano, la cosa fu presto fatta. Col Trattato di Fontainebleau (27 Ottobre 1807) domandò all'imbelle re di Spagna Carlo IV, di ajutarlo nella meditata impresa: e gli avrebbe ceduta metà della conquista. Re Carlo gli credette. Napoleone non trovò in Portogallo resistenza di sorta. Il Reggente Giovanni di Braganza — il quale nel successivo 1816 sarebbe diventato re sotto il nome di Giovanni VI — non aspettò gli ospiti pericolosi: e salito colla famiglia reale sur un vascello, se ne andarono tutti insieme nei loro possessi del Brasile, dove fu appunto Don Pedro, primogenito di Giovanni — che fondò la linea e la sovranità brasiliana dei Braganza. Ma Napoleone pasciuto non ricordava Napoleone digiuno: e difatti, avuto il Portogallo, si guardò bene dal rimetterne, come s'era impegnato, parte al re di Spagna: la cui dolorosa sorpresa crebbe a dismisura quando vide che Napoleone non solo veniva meno alla promessa spartizione, ma, fatto un sol boccone della Lusitania, voleva farne un altro, e più grosso, e più saporito, della Spagna. Allora soltanto re Carlo capì che se Giovanni di Braganza aveva messo il mare fra sè ed il maresciallo Junot, che andava ad occupare il suo stato — ciò aveva fatto, non perchè — malgrado lo si fosse andato vociferando — gli avesse dato di volta il cervello: ma che invece se l'era cavata, per non subire il giogo napoleonico, con cui lo volevano costringere a far parte della lega sostenitrice del blocco continentale. Allora soltanto re Carlo rilevò anche la sua miseranda condizione. Innanzi tutto il paese non riconosceva in lui, la personificazione alta ed eletta, che in quei torbidi momenti avrebbe dovuto avere una dignitosa regalità. Emmanuele di Godoy, duca di Alcudia, principe della Pace, nel vigore de' suoi quarant'anni, primo ministro e generalissimo, era notoriamente il favorito della regina Maria Luigia uscita dai Borboni di Parma: e lo scandalo domestico s' infiltrava giù per li rami cortigianeschi di quella che era stata la monarchia di Carlo V. L' ereditario di Carlo IV, che sarebbe stato Ferdinando VII, aveva per unico confidente, amico, precettore e consigliere, il prete Don Giovanni Escoiquiz, il quale ne volgeva a sua posta l' animo

Luigi Bonaparte.

fiacco, e lo aizzava a ribellione contro il favorito della madre. Carlo IV non aveva per sè nemmeno le simpatie dell'esercito, abituato ad interessarsi mediocremente alle sorti d'un monarca, la cui esistenza nulla abbia di gagliardo e d'energico, e le cui opere non rivestano carattere di serietà. Carlo si sentì perduto. E quando un esercito francese, comandato da Gioacchino Murat, irruppe in Spagna — lasciando credere mirasse a Gibilterra — Carlo IV non seppe far altro che ritirarsi con tutti i suoi in Andalusia. Poi sarebbesi imbarcato a Cadice ed avrebbe fatto rotta per l'America. Evidentemente, e persino nella fuga, quel re di Spagna era predestinato al plagio. Egli intendeva infatti di ricalcare la propria sulla condotta tenuta poco prima dal collega portoghese, itosene al Brasile. Ma ciò che s'era potuto compiere a Lisbona, non lo si potè a Madrid. Il popolo — che talvolta ha intuiti meravigliosi di virtù, di coraggio e di dignità nazionali non permise quella evasione. Il popolo sapeva che il consiglio codardo era stato dato al re da quel principe della Pace, che — a compenso del suo abbietto suggerimento — aveva recentemente conseguito, per volontà di Napoleone — un principato nel Portogallo. Il popolo aggiunse questa alle altre colpe dell'Alcudia, e lo considerò responsabile di ogni presente miseria. Volle quindi trarne esemplare vendetta. — Invade la reggia di Aranjuez: la fruga da cima a fondo, per trovare il ministro. Riesce a scovarlo, nascosto in un eccelso granaio. Lo trascina fuori, e lo spinge nelle pubbliche carceri. Al pavido orecchio di Carlo IV arriva il sinistro rumore della sommossa: ode che han messo in prigione il suo ministro. Andarsene non può. La eccitazione dei cittadini gli sbarrerebbe la strada. Chissà? forse in quell'istante gli balena alla mente il ricordo della fuga mancata, pochi anni prima, del suo disgraziato congiunto, Luigi XVI di Francia, fermato a Varennes, e ricondotto a Parigi, fra le angosce d'una *via Crucis* che lo portò al calvario — della ghigliottina. Così, trepidante, smarrito, pallido e balbettante, egli convoca i ministri: e loro rimette l'atto abdicatorio della sua sovranità a favore del figlio Ferdinando (20 Marzo 1808). L'animo della folla — la cui mobilità supera quella dell'aria — tanto che spesso prorompe in giubili chiassosi ma non sempre giustificati — esulta all'annunzio del ritiro volontario di Carlo. Ma mai, come in quell'occasione, sarebbe stata passeggiera la gioia dei profani. Gioacchino Murat giunge a Madrid (23 Marzo) e allora, Carlo IV si pente della risoluzione presa. Egli revoca la fatta rinunzia. Dichiara che quell'abdicazione gli fu estorta con mezzi violenti. Afferma lui essere sempre il re. Pone infine la sua causa fra le mani di Napoleone imperatore, e ciò che questi

Gioacchino Murat.

farà, sarà per ben fatto. Molto naturalmente l'imperatore dei francesi non s'aspettava tale e tanto raggio di sole sul suo bucato. Egli chiama tosto Ferdinando in Bajona; e a Baiona fa pur convenire Carlo IV e la regina Maria Luigia. Narrano gli storici che in quel colloquio l'abilità di Napoleone fu di grande artista. Egli giuocò sapientemente all' emozione, all' eccitamento degli affetti, alla voce dei diritti del sangue. Sulle prime Ferdinando non vuol saperne di cedere. Ma il padrone d'Europa insiste. Egli lo costringe a restituire la corona al padre. E contemporaneamente obbliga Carlo a trasmettere i suoi diritti sovrani al figlio. La scena appassionò non pochi fra i narratori di quei giorni e di quelli eventi. Ma poco appresso, da quel lagrimoso e toccante dramma di famiglia, balzò fuori, con uno scoppio di mefistofelica risata, la volgare farsa, callidamente apparecchiata dall'imperatore: e fu quando un decreto di Napoleone (6 Giugno 1808) nominava di punto in bianco re di Spagna Giuseppe Buonaparte, fratello suo, il quale abbandonava la corona di Napoli al cognato Gioacchino Murat, così e come più oltre vedremo. Però Carlo IV non doveva credersi posto del tutto fuori della legge. L'imperatore infatti gli faceva munifico dono del castello di Compiègne e di quello di Chambord, reggie francesi, già appartenute ai Borboni: e gli forniva altresì una lista civile di sette milioni e mezzo di lire. — Senza dubbio Napoleone — abituato a fare e a disfare reami e monarchi — potè credere che la Spagna non avrebbe avuto nulla a ridire, tanto più che egli aveva liquidata con tanta agevolezza la faccenda colla dinastia di Borbone. Ma s'ingannò a partito: poichè la nazione non ratificò punto quei protocolli di nuovo genere, pei quali si mutavano ai popoli — senza nemmeno interrogarli — i rispettivi signori. Nessun'altra napoleonica violenza era riuscita così odiosa come quella. Una logica e spiegabile reazione si fece strada nel popolo. Tentò — gli è vero — l'arbitro dei fati politici d'allora — di amicarsi gli spagnuoli, sopprimendo in parte e feudi e privilegi che ne conseguivano: abolendo parecchie prerogative del clero: distruggendo il Sant'Ufficio, che tuttavia vigoreggiava. Tutto questo a nulla valse. Col raro buon senso, che non di rado illumina la coscienza delle collettività — gli Iberi sentirono essere tutte quelle riforme dirette non già alla rivendicazione dei loro diritti, ma a coonestare, almeno in parvenza, la brutalità d'una invasione. Ond'è che la Spagna insorse, opponendo alla forza dell'armi, quella della disperazione. Il clero si manifestò pur esso fieramente avverso allo straniero: così al sentimento nazionale diede appoggio il religioso: e quel popolo — pel quale le tenebre della superstizione e del fanatismo non avevano saputo o potuto oscurare il raggio dell'avito valore — si trovò mutato in eroico. Non è cómpito nostro, narrare diffusamente gli episodii tutti di quella campagna, di cui la responsabilità fu, e giustamente, addossata all'ambizione del Buonaparte e costituì una fra le precipue cause della sua rovina. La guerra di Spagna si risolse in un irreparabile errore di cui si pentì egli stesso. E nei tristi pensieri, da lui tradotti nel « Memoriale di Sant'Elena » il fulminato Encelado, attribuisce appunto a quella sciagurata impresa i proprii ed i rovesci dell'impero. Logico ma tardo pentimento! Dapprincipio, Giambattista Bessières, maresciallo di Francia, e che sarebbe cinque anni dopo caduto da prode sul campo di Lutzen, vince a Rio-Seco (14 luglio) gli insorti

Napoleone e la sua Corte (da un' incisione dell' epoca).

Il duca di Wellington.

comandati da Gregorio La Cuesta. Ma viceversa, Pietro conte Dupont, generale francese, stretto a Baylen dagli Spagnuoli, sotto gli ordini del generale Francesco Castaños y Aragones, si dà co' suoi ventimila soldati, capitolando, al nemico (21-23 luglio 1808). Una settimana appresso re Giuseppe lascia la capitale, sfilando, in ritirata verso l'Ebro. Di ciò approfittano gli Inglesi, i quali, guidati da Arturo Vellesley — il futuro duca di Wellington — sbarcano nel Portogallo, e soprafacendo il generale francese conte Enrico Delaborde, entrano in Lisbona, tenuta dagli imperiali, che avevanla occupata fino dal 30 Novembre 1807, quando, come fu detto, la Corte lusitana, aveva preso il mare, diretta al Brasile. Il maresciallo Junot, uno tra i « fedelissimi » di Napoleone, che era stato nominato « Duca di Abrantès » (1 Gennaio 1808) e governatore generale del Portogallo, corre a contrastare l'azione degli inglesi; ma battuto co' suoi tredicimila uomini a Vineiro (21 Agosto 1808) deve arrendersi a Cintra (30 Agosto). Le cose andando alla peggio pei francesi, Napoleone, dopo il convegno ad Erfurth (27 Settembre-14 Ottobre 1808) collo czar Alessandro che s'impegna di guardarlo alle spalle dai tentativi del l'Austria, — va in Spagna con 350 mila soldati, e nel tardo autunno di quell'anno è a Madrid (2 Dicembre). Di là riafferma l'abolizione in tutto il regno dell'Inquisizione: sopprime i due terzi dei conventi religiosi, i privilegi feudali, non ancora del tutto cessati, e i dazii provinciali. Se non che la ripetizione di tali decreti riformatorii non giova punto nello spirito degli Spagnuoli. Allora gli Inglesi si ritirano, per affrettarsi alla sponda dell'Atlantico dove ormeggia la loro flotta. Giovanni Soult maresciallo di Francia, comandante supremo, sotto gli ordini dell'imperatore, li insegue dappresso, fieramente molestandoli; e raggiungendoli, quasi al momento del loro imbarco, appicca zuffa a Coruna: ne è respinto: ma il generale inglese sir Giovanni Moor vi è ferito mortalmente e soccombe. Gli inglesi possono così raggiungere le loro navi e far vela. Ma siccome l'insurrezione spagnuola è ben lungi dal cessare, così Napoleone si stanca, e sapendo che una nuova coalizione delle potenze si sta tramando contro di lui, commette a' suoi generali le operazioni di guerra, e ritorna a Parigi nel gennaio del 1809. Ma le sue speranze andarono deluse. La guerra di Spagna continuò fiera e disperata sino al 1814. Saragozza capitale dell' Aragona fu assediata due volte: la prima dal giugno

all'agosto, e la seconda dal dicembre 1808 al febbraio 1809. I vincitori finalmente l'ebbero (14 febbraio): ma dell'antica capitale dell'Aragona non restava più altro che un cumulo di rovine. Oltre cinquantamila spagnuoli vi avevan lasciata la vita. Il 27 e 28 luglio 1809, Wellington tornato in Spagna infliggeva, per quanto indeciso, uno scacco a re Giuseppe presso Talavera, prendeva Ciudad-Rodrigo e Badajoz: vinceva a Salamanca il maresciallo di Francia Augusto Marmont, futuro duca di Ragusa. Giuseppe Buonaparte, partitosi da Madrid, e facendo aspra vita su e giù per quello cui ostinavasi a ritenere il suo reame, cadde prigioniero della Giunta Centrale spagnuola, che aveva assunto il potere. La Giunta convocò le Cortes a Siviglia: e da queste uscì la Costituzione proclamata successivamente a Cadice (1812). Il 21 Giugno 1813, re Giuseppe, dopo la disfatta del summentovato Giambattista Jourdan ad opera di Wellington a Vittoria — fuggì in Francia. Indarno il maresciallo Soult fu poi rimandato in Spagna per rialzare le sorti dell' imperatore. Wellington lo assaliva a Tolosa, lo disfaceva (10 aprile 1814), e lo respingeva oltre i Pirenei. Ferdinando II risaliva il trono de' padri suoi. La dominazione francese nella penisola iberica era finita. La violenza aveva terminato per soggiacere. E non poteva essere altrimenti. La guerra di Spagna — vero ed odioso assalto alla nazionalità di un popolo — ebbe pretesti parecchi, ma una causale sola: la libidine d' impero di Napoleone. Erasi egli fisso nell' idea di soppiantare, una dopo l'altra, tutte le dinastie d'Europa, e ciecamente fidando nella potenza delle proprie armi, aveva la convinzione che anche nelle Spagne il suo trionfo sarebbe stato pronto e completo. Ma successe altrimenti. Quella guerra fu a buon dritto qualificata, da storici imparziali, anche francesi « un attentato mostruoso »: e il novello Cesare dovette espiarne amaramente le conseguenze. I suoi marescialli, i suoi generali, i suoi soldati non ismentirono l'antico valore. Ma nemmeno gli assaliti furono minori in coraggio, al confronto degli assalitori. Essi combattevano per la libertà e per la indipendenza della patria, cui illustrarono colle gloriose difese di Saragozza, di Morviedro, di Valenza e di Tarragona. Seppero seppellirsi sotto i ruderi delle loro città, ma non discesero

Fot. Braun, Clément et C.ie, Paris).

Il maresciallo Soult, dipinto da J. de Laval.

a' patti col nemico. E la disperata e lunga campagna, restò monumento imperituro della gloria e della fede di tutta una gente nella virtù dei proprii diritti.

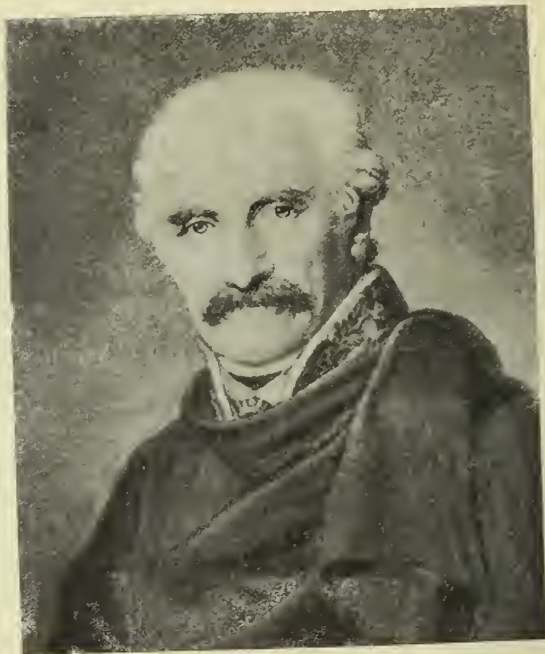
Non chiuderemo l'ingrato argomento se non esaurite prima alcune osservazioni ed alcune reminiscenze, le quali strettamente agli eventi belligeri di Spagna vincolarono le milizie italiche facenti parte dell'esercito imperiale. Già da tempo, queste, sia prima che dopo Austerlitz, condividevano sui campi delle guerre napoleoniche la gloria dei commilitoni d'oltralpe. L'Impero, sempre disposto in ordine di battaglia, le aveva condotte pel mondo di trionfo in trionfo. E l'Italia, malgrado le divisioni regionali e politiche, in cui tuttavia versava — non essendo in definitiva altro che una grande provincia francese, ne avvenne che subì essa pure le misere peripezie della nazione principale. I soldati italiani, sia frammisti ai francesi, sia costituenti corpi speciali, come le legioni del Regno italico e la cavalleria napoletana — si distinsero subito fra i migliori. Napoleone li teneva in altissimo conto, e replicatamente di essi, con essi compiacquesi. I granatieri ed i fucilieri italiani, egli grandemente prediligeva additandoli esemplari per islancio e coraggio, ed esaltando insieme il merito dei loro ufficiali. Ma fu specialmente in Ispagna che i compatrioti nostri aumentarono ancor più la propria fama, creando, numerosissimi quali erano, una autentica leggenda intorno a sè. Parecchi fra quei nostri connazionali, che lasciarono le ossa in terra d'Iberia, oggi dopo oltre novant'anni, sopravvivono tuttora, quasi circonfusi in un nimbo di gloria. E sopravvivono assai più negli scrittori e nei ricordi francesi, di quello che nelle rimembranze della patria nostra. Citiamo ad esempio quell'omerico eroe che si chiamò Giuseppe Bianchi di Piacenza, detto « Sagrado » in memoria della abituale imprecazione toscana, in bocca al padre suo, — Paolo, un figurinario lucchese, il quale, per ragioni della sua industria, venuto nella malinconica città dei Farnesi, ed ivi si accasò con Maria Arati. Paolo Bianchi fra parecchi figliuoli, aveva avuto, nel settembre del 1781, quel Giuseppe, che sarebbe diventato « il primo granatiere italiano ». I suoi inizii non parvero assai lusinghieri. Nel 1805, difatti era soldato nella 1.ª Compagnia Granatieri di stanza nell'isola d'Elba. Il « Reggimento dell'Elba » comandato dal prode colonnello

(Fot. de Braun).

Macdonald, ritratto da David.

Eugenio Orsatelli, era una specie di corpo di disciplina. Vi si concentravano i soldati indocili d'ogni freno e in perpetua rottura colle leggi e coi regolamenti. Qualche cosa infine come un « Corpo franco » accozzaglia di elementi eterogenei che avevano mestieri d'una mano di ferro per esser condotti. Il fiero e brusco côrso, Eugenio Orsatelli, volle epurare, organizzare e disciplinare quella turba. Vi riuscì: ed il « Reggimento dell'Elba » che prima non aveva neppure il numero — diventò il 6.° italiano: e, insistendo l'Orsatelli — il vice-re Eugenio accondiscese a che partecipasse all'impresa di Spagna. Fratello ad Eugenio, colonnello, era Emanuele, capitano in quello stesso reggimento. Giuseppe Bianchi serviva nella sua compagnia, ed allora cominciò per lui un epico periodo. Abbiam letti del Vaccani i volumi « Storia delle Campagne e degli Assedii degli italiani, in Ispagna ». « I Fatti ed Episodii » del Lissoni, appartenente a quei Dragoni-Imperatore, che venivano dai Catalani detti « Diavoli dalla testa d'oro ». I « Fasti Militari del Laugier ». Le « Memorie » di Luigi Gabriele Suchet, maresciallo di Francia, duca d'Albufera: « Memorie » che direttamente trattano della presa di Tarragona e di Giuseppe Bianchi, il vero Telamonio Ajace di quella fazione, cui la meonia tuba del cieco divino, avrebbe senza dubbio volonterosamente cantata, quale degna di sè. Già il Bianchi aveva fatti, durante la guerra, portenti di valore. Al fatto della Madonna degli Angeli, — narra il Lissoni — aveva menato un vero scempio di Catalani. Soggiunge il Vaccani che ad Hostalrich, il « granatiere Bianchi » ed il capitano Roncaglia si arrampicarono pei primi, atterrendo i difensori, e spalancando le porte ai francesi assalitori: il che valse al bravo fantaccino la croce di cavaliere della Corona Ferrea. Cadeva, narra il predetto Lissoni, a Plà (15 Gennaio 1809) il colonnello del 6.° italiano Eugenio Orsatelli: ed il Bianchi con una palla nella coscia, seppe lungamente coll'aspetto minaccioso, tenere a distanza l'irrompente nemico. Fatto prigioniero, e trasferito in una isoletta, uccide il custode, salta in una barca, di cui terrorizza i tre pescatori, e si fa condurre a Barcellona. Più tardi, gli italiani del 6.° — inseguendo alcuni gruppi nemici fra Tarragona e il forte Olivo,

Il maresciallo Lefebvre. Da un quadro di Lefèvre.

— il Bianchi «l'Achille dell'esercito che ripeteva ciò che l'altro aveva fatto sotto Troia, veduto uno stuolo di Catalani che fuggendo dal forte correva alla città, lo sopraggiunge da solo, e dentro, alla cieca, per mezzo a loro mena sì furibondo che non si sa quanti ne stramazzasse morti e feriti ». Non basta ancora. Il Lissoni continua narrando che il Bianchi, con alte e spaventevoli grida e con minacce di morte, si raduna intorno un drappello di Catalani sgominati, e li spinge—egli solo! — prigioni di guerra al cospetto del suo generale. Erano nove ed a ciascuno il maresciallo Suchet domandò chi li aveva vinti e presi: e la risposta identica fu data, a bocca stretta, da tutti, indicanti il Bianchi. Tale il racconto confermato dallo stesso Suchet, nelle sue *Mèmoires*.

Il generale Blücher.

— Quale premio, desiderate, in compenso di quest'atto di coraggio? — chiese il maresciallo al granatiere.

— Domando, mio maresciallo, l'onore d'essere il primo a salire all'assalto di Tarragona.

— Sarà fatto, come bramate, granatiere!

Così parlavano fra loro quei marescialli e quei gregarii del grande esercito. Non può dunque destare meraviglia la serie delle strepitose vittorie che conseguirono. E gli uni e gli altri, servivano, è vero, un ambizioso che sempre più si orientava verso il dispotismo: ma era però un ambizioso di genio, e dalla sua persona, dal suo occhio, dalla sua voce, irraggiava un irresistibile fascino sopra i suoi soldati.

Giuseppe Bianchi è promosso sergente il 28 Giugno 1809. Egli ricorda a' superiori la loro promessa. Poco appresso, difatti, consacra la propria gloria all'immortalità. « Salì primo — scrive il colonnello Orsatelli — sulla breccia delle mura di Tarragona, mostrando ai compagni lo *shakò* sulla punta della baionetta ». Il maresciallo Suchet, lo aveva fatto capo di trenta granatieri scelti, che col Bianchi dovevano formare l'antiguardo degli assalitori. Una grandine di palle accoglie l'eroe, che monta intrepidamente. Tutta la prima schiera gli tien dietro. Ferito all'occhio destro ed al braccio manco, si fascia l'arto sanguinoso, e risale, seguito dai compagni. Superata la breccia, egli impegna una lotta gigantesca. Finalmente, e già crivellato di colpi, riceve una palla in petto. Raccolto da alcuni italiani del reggimento « Dragoni-Imperatore » Giuseppe Bianchi muore due giorni dopo. Al moribondo allietarono gli ultimi istanti la croce della Legion d'onore e la spallina di ufficiale. C'è ancora una

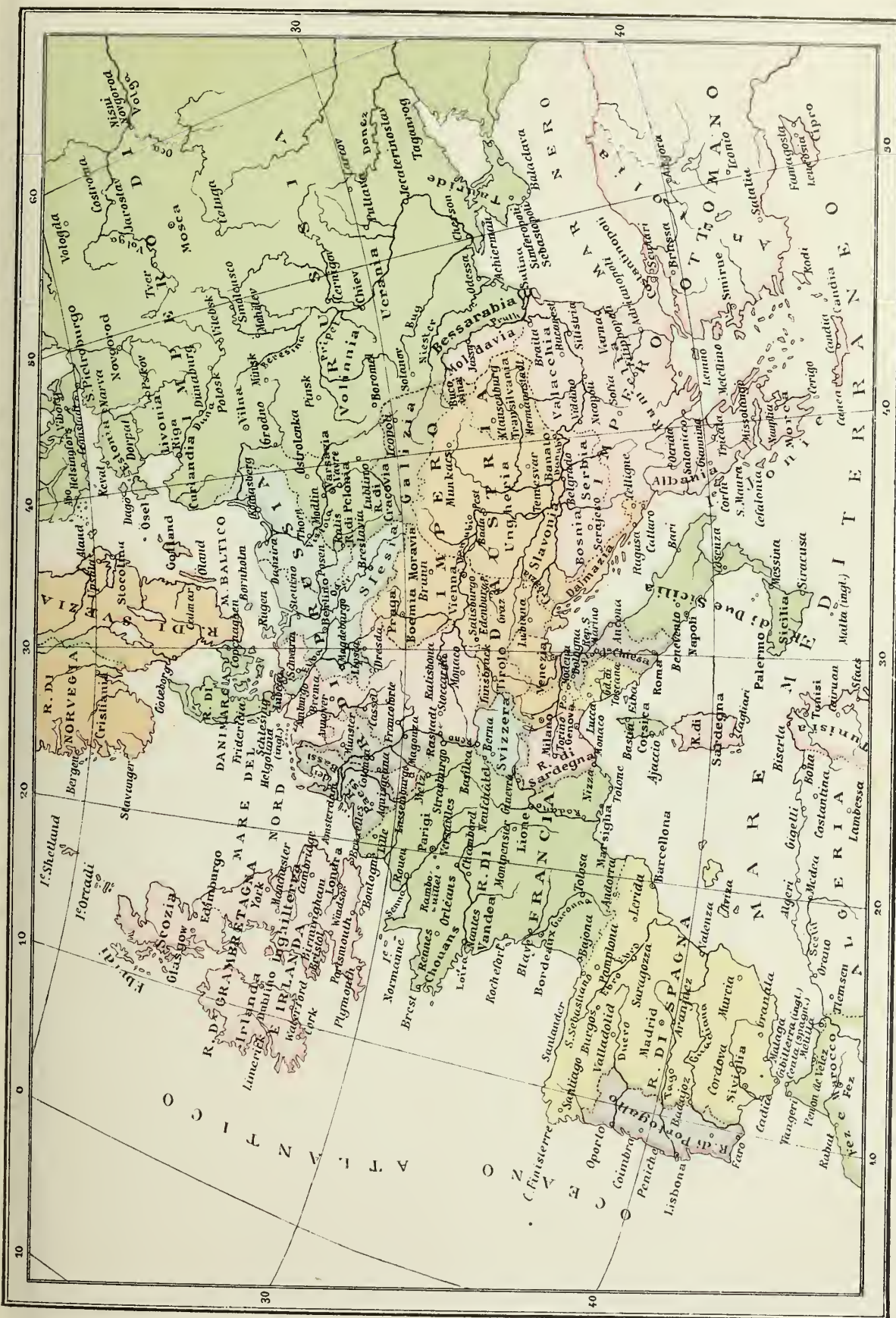
lettera di Suchet da Valenza, in data 14 Settembre 1812, scritta a Vincenzo Bianchi di Piacenza, e nella quale il maresciallo fa l'apoteosi del celebre granatiere del 6.° La lettera dice fra l'altro, testualmente così: « Mes régrets sur sa perte, furent partagés par toute l'armée! » Ancora: allorquando, nel 1826, il generale francese Lamarque commemorò ai funebri di Suchet, le sue gesta, rammentò a titolo di gloria il « grenadier italien ». Doloroso a constatare! Sono passati oltre novant'anni dalla epica morte di Giuseppe Bianchi: tre o quattro città di Lombardia e dell'Emilia, contesero indarno a Piacenza l'onore d'essergli stata culla: in gran parte dell'Italia superiore la leggenda Napoleonica del grande Esercito, viene tuttavia, specialmente fra i campi, riassunta nella personalità ormai diventata fantastica, di « Giuseppe Sagrado ». E malgrado ciò, Piacenza non ha saputo ancora affidarne la gloriosa reminiscenza ad un simbolico segno. Triste oblio!

Incontro di Wellington e di Blücher alla fattoria della « Belle-Alliance ». Pittura decorativa di Mac-Lise al Parlamento inglese.

Riprendendo il corso della narrazione — andiamo sensibilmente avvicinandoci all'inesorabile occaso Napoleonico. Non mancano novelli bagliori — ma sembra sieno di aurora boreale. La Germania, non doma, anelava alla riscossa. I liberali crearono il « Tugebund » cioè la « lega della virtù ». Le corporazioni degli studenti tedeschi, propagarono da università ad università e sante parole della libertà e della indipendenza. La Prussia, raffinatasi in intelligenza ed in patriottismo, gagliardamente si apparecchiava. L'Austria la imitava. Napoleone se ne lagnò a Francesco imperatore, che gli rispose coll'alleanza austro-anglo-ispano-portoghese. Gli arciduchi austriaci Carlo e Giovanni, vollero battere i francesi prima che a questi venisse fatto di concentrarsi. Era troppo tardi! Napoleone ha indovinato il loro disegno: e lo ha precorso, riunendo, rapidissimamente, in Baviera, il nerbo delle proprie forze. Ributta l'arciduca Carlo oltre il Danubio, in Boemia. La strada di Vienna è sgombra da capo. Napoleone vi entra vittorioso (13 Maggio 1809). L'arciduca Carlo s'avvia in soccorso della capitale. Presso l'azzurro Danubio, ad Aspern e ad Essling (21 e 22 Maggio 1809) egli riporta un successo parziale sui francesi: e sui due campi di battaglia restano ben quarantamila uomini. Gli animi tedeschi risollevaronsi per questo risultato. La reazione antinapoleonica ebbe un gene-

rale sussulto. Ma era una precoce speranza, smentita all'istante dai fatti: cioè a dire dalla battaglia di Wagram (5 e 6 luglio 1809). Ancora una volta l'aquila francese volò vittoriosa, ed a Wagram, diede pure suo concorso, il prode maresciallo Alessandro Berthier, sulla cui fronte già il destino andava tracciando la linea misteriosa che caratterizza i predestinati al suicidio. Alla vittoria di Wagram tennero dietro l'armistizio di Snaim (11 luglio) e ben presto la pace di Vienna (14 Ottobre). Per essa Salisburgo nella Bassa Austria era ceduto alla Baviera. Il neo-granducato di Varsavia e la Russia si spartivano la Gallizia. Gorizia, Trieste, Istria, Carinzia, Carniola e parte di Croazia, passavano in dominio di Napoleone. Egli vi aggiunse la Dalmazia, l'Istria e Ragusa, e creato così un ibrido stato « Le Province Illiriche » lo sottomise al maresciallo Marmont, elettone governatore generale. Per tal modo l' Austria non solo perdeva poco meno di quattro milioni di soggetti, ma altresì veniva internata da ogni sbocco sull'Adriatico. Lo stato delle Provincie Illiriche aveva preso il suo posto quale potenza marittima. Ma era appena segnata la pace di Vienna, che ecco le bandiere francesi salire verso i gruppi tirolesi. Quei bravi montanari eransi sollevati contro gli stranieri che volevan comandare in casa loro. Li capitanava Andrea Hofer, l' « eroe nazionale ». Avevano sconfitti (25 e 29 marzo 1809) i Bavaresi invasori delle loro montagne. Avevano battuti (13 Agosto) i Francesi, condotti in ajuto ai bavaresi dal maresciallo di Francia, Francesco Giuseppe Lèfebvre duca di Danzica. Andrea Hofer tenne il governo del Tirolo fino alla pace di Vienna. Poi, riassalito dagli oppressori della indipendenza della vecchia Rezia, dovette riprendere le armi, e fu vinto. Un traditore lo diede in mano ai nemici (20 Gennaio 1810). Ed oscuro eroe del popolo, cadde, moschettato, in Mantova, quasi fosse un delinquente volgare, egli, che aveva dedicata la sua nobile vita a pro' della patria infelice. Ma nemmeno i sepolcri bastano a tener rinserrata la verità. Ond'è che dietro il tumulo di Andrea Hofer, spuntò la luce delle sante rivendicazioni. I posteri riposero la figura del modesto e glorioso montanaro sul patriottico piedestallo, che ei s'era creato. Le sue ossa umiliate esultarono per l'esumazione dal cimitero mantovano e pel loro trasporto ad Innsbruck; ed oggi Andrea Hofer dalle balze del suo gagliardo Tirolo — sta memore esempio di energia, di coraggio e di virtù. — Ritornando all'oppressione napoleonica del Tirolo — questo solo è a soggiungere: che, allora esso fu spartito: la regione settentrionale andò alla Baviera, la meridionale al Regno Italico, e l'Orientale al recente stato Illirico. E siccome in questa spartizione, la Baviera aveva perduto qualche cosa sulla estensione de' suoi antichi possessi tirolesi — così Napoleone l'accontentò compensandola con Ratisbona e con Bayreuth. Ratisbona sacra ai fasti della scienza nuova e Bayreuth a quelli della « musica dell'avvenire ». Per tal guisa, al colmo della propria onnipotenza — Napoleone creava e distruggeva stati e monarchie, principi e dinastie, confini e frontiere — come se si trattasse di tanti castelli di carte, che al primo soffio di villana auretta precipitano in isfacelo. A sua voglia innalzava ed abbatteva. I popoli della terra camminavano innanzi a lui, come i monti d' Armenia al cospetto del biblico Iddio. — Dalla reggia di Schönbrünn — dicevamo — Napoleone volse lo sguardo su Roma e sul Pontefice, che allora si chiamava

EUROPA AL TEMPO DELLA MASSIMA POTENZA DI NAPOLEONE I°. 1810

Stab. Dr. F. Vallardi

Pio VII, al secolo Barnaba Chiaramonti di Cesena. Era papa dal 1800 (14 Marzo). Governò la chiesa per ventitrè anni e si spense nel 1823 (20 Agosto). Pio VII non aveva mai voluto saperne di entrare tra gli accettatori del blocco inglese nè di pronunciare il divorzio tra il fratello di Napoleone e sua moglie, l'americana Patterson. Napoleone erasene vivamente risentito. Non gli bastò quindi di aver già aggregate al Regno Italico, le tre provincie papali di Urbino, Macerata, Ancona e Camerino. Le sue milizie avevano pure occupata Roma. Ma papa Pio VII avendo protestato con una bolla di scomunica, l'impera-

Napoleone alla Battaglia di Wagram. (Fot. Nourdain).

tore lo fece arrestare dal generale Miollis e tradurre prima in cattività a Savona (6 Luglio) e poscia a Fontainebleau. Nel 1810, la potenza napoleonica toccava le vette del più fulgido apogeo. L'imperatore era tutto. Al di fuori non c'era più niente e più nessuno. La Francia comprendeva anche il Belgio, l'Olanda, dopo l'abdicazione forzata di re Luigi Napoleone, fratello minore dell'Imperatore; le spiagge tedesche fino a Lubecca, Ginevra, il Vallese, le Provincie Illiriche, gran parte d'Italia, cioè la contea di Nizza, la Liguria, il Piemonte fino alla Sesia, i Ducati, la Toscana, grossa porzione dello stato Pontificio con Roma, Marca e Comarca, le isole di Corsica e d'Elba, e le Isole Jonie. Uno stato colossale che oltrepassava cinquanta milioni di sudditi. Disponeva su per giù di un miliardo di annue entrate. Il suo esercito — sempre pronto — come la batteria montata di un moschetto — non contava meno

di un mezzo milione di combattenti, alla cui testa erano i migliori generali d'allora. Governava da monarca assoluto, la cui forma costituzionale era appena una pallida indicazione. Ma il sire, che si vedeva curvate dinnanzi tutte le schiene, che aveva elevato il suo parentorio su parecchi troni d'Europa — e che, al pari del babilonese Nabucco, era condotto a proclamarsi « non più re, ma Dio » non volle saperne di cedere alla resistenza del Papa: e datò appunto da Schönbrünn il decreto, sopprimente in definitiva il potere temporale dei pontefici, e riunente Roma e il suo territorio all'impero, dividendo il nuovo possesso in due dipartimenti. Poi, nel frattempo, provvide a crearsi una diretta progenie. Con questo mezzo egli voleva, sposando un'autentica e, per lignaggio antico, potente principessa — prendere il suo posto fra le teste di corona, per le quali, sentiva, che rimaneva sempre un fortunato avventuriere, come sarebbe a dire un « parvenu ». I popoli, già stanchi delle sue irrequiete ambizioni, e della emorragia da lui applicata sistematicamente alle genti, colle guerre in permanenza — si andavano raffreddando. Egli pensava pertanto a fortificarsi dal lato dei re. Sapeva bene che le sue conquiste lo avevano creato un colosso. Ma sapeva del pari che la sua gigantesca potenza era tenuta insieme dal solo vincolo della paura nei soggetti. Cessasse questa, e l'idolo dai piedi di creta sarebbe precipitato inesorabilmente. La Francia stessa, comecchè ubbriacata d'orgoglio, non era, nè poteva essere contenta. Tutte le istituzioni popolari, figlie della grande rivoluzione, egli aveva gradualmente condannate e distrutte. Scomparso il Tribunato (18 Settembre 1807). Il Corpo Legislativo, tramutato in un collegio di ciambellani, ligi e proni alla volontà del padrone. Lo riuniva e lo scioglieva a suo beneplacito. Alla giurisdizione di esso, aveva sottratto l' organamento militare, comprese le leve. Tutti i poteri sottomessi al cenno imperiale. La coscienza nazionale insorgeva tacitamente contro questo annichilamento di diritti. Cominciava ad essere intollerabile il vivere al cenno d'uno solo, per quanto grande quest'uno apparisse. Il quale, al postutto, non poteva attraversare il cammino evoluzionista delle idee e dei tempi. La piaga, continuamente aperta, della insurrezione di Spagna, complicava ancor più la situazione. Napoleone credette che con un colpo di testa sarebbe uscito da tutte quelle difficoltà. I monarchi contemporanei, pure disfatti dalle sue armi, lo subivano, tremando, ma non volevano discendere sino a lui. Così pensò egli di elevarsi fino a loro coi vincoli del sangue. Dapprima domandò in sposa, la granduchessa russa Caterina, sorella di Ales-

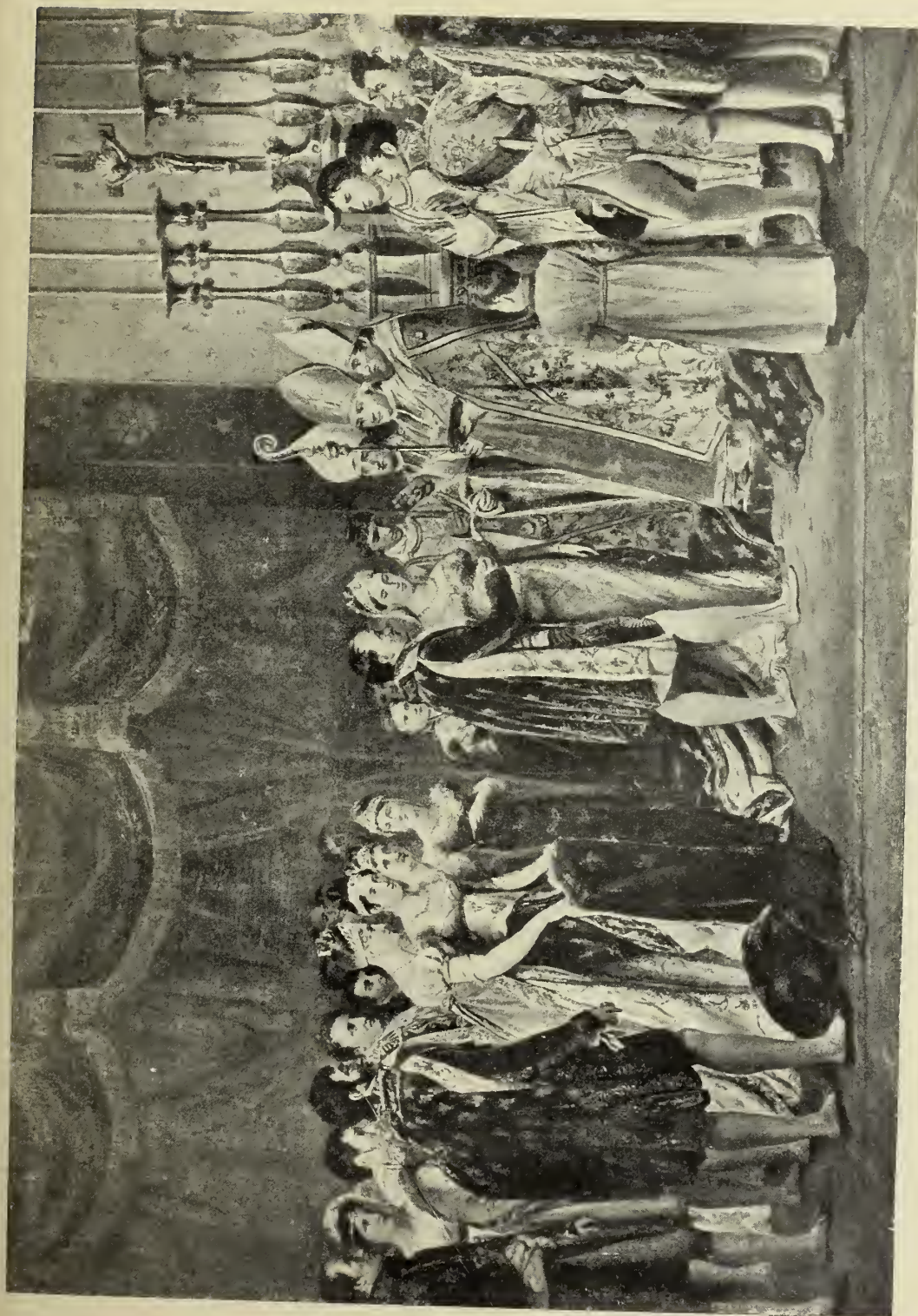
Davout, duca di Auerstaedt e principe di Eckmuhl.
(Da un dipinto di Gautherot).

sandro I. Ma lo czar non si mostrò fa-vorevole a diventar cognato del Buonaparte. — Allora egli chiese la mano dell'arciduchessa Maria Luigia, figlia a Francesco I, imperatore d'Austria, una giovanetta diciannovenne, nata il 12 Dicembre 1791. Francesco I, pure non rifiutandosi assolutamente alla domanda —

Napoleone fra i suoi generali.

l'adesione alla quale, fondavasi per lui nella cosidetta ragione di Stato, visto e considerato che con tali nozze egli sarebbe diventato suocero di colui che era l' arbitro del mondo — non poté non dissimularsi le difficoltà da superare precipua quella delle precedenti nozze che legavano l'imperatore dei Francesi a Giuseppina Tascher De la Pagerie, vedova Beauharnais, l'antica *merveilleuse* ai tempi del Direttorio, legalmente sposata da Napoleone nel 1796 (9 Marzo), e finalmente incoronata imperatrice (2 Febbraio 1804). Ma Napoleone, semplificò la posizione ripudiandola (16 Dicembre 1809). I poteri civili — manco a dirlo! — si affrettarono ad approvare quel divorzio: e non mancò a questo nemmeno l' omologazione dell' autorità religiosa. Napoleone convocò a tale scopo un concilio di vescovi e di prelati a lui sottomessi e deferenti: il gallicanismo che li infettava, fece il resto. E Giuseppina, che toccava già i quarantasei anni, non seppe e non volle resistere ai fati. Si rassegnò alla sua sorte: e pochi anni dopo, si spense nella solitudine della Malmaison (29 Maggio 1814), ancora in tempo però per vedere il principio della fine di colui che pure aveva avuto da lei prove di un amore grande e devoto, fino all'olocausto. Molto diversi suonano i giudizii raccolti dalla storia su quella donna. Fu appuntata di leggerezza, di prodigalità, e di volubilità affettiva. Ma non bisogna dimenticare che i suoi biografi, qual più qual meno, ebbero il torto

di mostrarsi nelle opere loro, troppo soggettivi: compreso il Saint-Arnaud, la cui monografia su Giuseppina fu pubblicata nel 1884. — Non erano passati quattro mesi dal ripudio della prima, che una seconda moglie saliva al talamo nepoleonico. Maria Luisa infatti sposava Napoleone il 2 aprile 1810. Lo sposava, ma senza la chiara coscienza dell'avvenimento che la faceva moglie di un uomo che essa non seppe comprendere. L'anno appresso, coronava è vero, le brame dell'imperatore, dandogli un figlio ed erede, che in culla ebbe nome di « Re di Roma » (20 Marzo 1811) e morì di soli ventun anno, (22 luglio 1832) a Schönbrünn, in corte dell'avo Francesco; il quale di Napoleone II, aveva « austriacizzandolo » fatto un volgare « duca di Reichstadt ». Ma come imperatrice di Francia, Maria Luigia non lasciò politicamente orma di sè. Nel 1813, nominata « Reggente » non ebbe che una importanza decorativa. Nel 1814 da Parigi andò a Vienna. In virtù dei Trattati del 1815, ebbe in apannaggio vitalizio — e con riversibilità nei Borboni di Spagna dopo la sua morte — il Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, che tenne dal 17 Marzo 1816, al 17 Dicembre 1847, col titolo di Sovrana: e Sovrana, fra le straniere, migliore di quante ne ebbe dal principio del secolo, l'Italia, prima del 1859, sottoposta a dinastie forastiere. E giacchè, il nome e la persona di Maria Luigia, non ci ritorneranno, d'ora innanzi, che per incidente, nella nostra storia — così sarà non isgradito al lettore, qualche accenno aneddotico ed episodico, lumeggianti la donna nella sua seconda incarnazione di principessa parmense. Tante inesattezze si scrissero sul conto di lei: tanti errori si accumularono intorno alla sua figura storica: tanti romanzi le feconde fantasie animarono: furono così rumorosi gli entusiasmi, e così fiere le reprimende — che deve concedersi a chi scrive — nato suddito suo — e per notizie domestiche, abbastanza cognito dell'argomento — esprimere un giudizio complessivo su questa donna — la quale non sentì mai la sua elevazione ad imperatrice di Francia: non amò mai il marito impostole dalla politica austriaca: non provò mai alcun dolore pel tormentato di Sant'Elena: non si rammentò mai d'essere la madre del duca di Reichstadt, il mancato Napoleone II, spentosi fra mollezze e lusinghe d'eccitato sensualismo — fra le braccia — fu detto — della procace ballerina Fanny Ellsler — nelle sale della reggia viennese: e se, da principessa nel ducato Parmense, lasciò di sè benedetta memoria — come donna invece ebbe tutte le debolezze del sesso, maritandosi e rimaritandosi a generali austriaci e rinnegati francesi — legittimando così sino ad un certo punto la terribile invettiva scagliatale da Giuseppe Giusti, poeta civile — ed oscurando colla sua fragilità l'esempio luminoso di benefica e provvida, del quale tuttavia, e dopo oltre mezzo secolo dalla sua morte, non è ancora fra l'Appennino ed il Po, la Bardoneggia e l'Enza — cancellato il caro ricordo. È un quadretto di genere innestato fra le gravi pagine del racconto: ma, vera nella sua sintesi e ne' suoi particolari, e documentata da prove irrefutabili — questa rapidissima prosopografia, vuole essere rilevata. Si tratta di colei che fu moglie al dominatore del secolo oggi morente. Val dunque la pena di fissarne qualche linea curiosa e drammatica.

Quando Maria Luigia, nella primavera del 1816, prese le redini del ducato parmense, aveva *ad latus* il generale austriaco Adamo Alberto conte di Neipperg.

Matrimonio di Napoleone con Maria Luigia.

Fot. Nourdain)

Francesco imperatore l'aveva collocato al fianco della figlia sua, affinchè la guidasse e la dirigesse co' propri consigli. Il Neipperg, a quel tempo, non era più giovane; la quarantina era già suonata per lui. Maria Luigia invece trovavasi nel rigoglio della florida età: toccava appena i venticinque anni. Ond'è che

« Amor che a nullo amato amar perdona »

prese la donna imperiale della persona di Neipperg, il quale bellissimo era, malgrado, per ricevuta ferita, avesse offeso un occhio. Il perenne contatto col primo ministro, le confidenti solitudini del reale « Casino dei Boschi » sui clivi benedetti della valle di Baganza — ed altro ancora — tutto convenne a rinnovare fra l'ex imperatrice dei francesi ed il Neipperg, l'antica storia di Anna d'Austria e di Richelieu. È facile comprendere che arrivò il dì, nel quale di quei rapporti la testimonianza non era possibile più oltre celare. La « correspondance de Marie Louise » pubblicata or non è guari a Vienna, e che si risolve in una serie di lettere dirette in francese.... ostrogoto dalla ex imperatrice, alla contessa di Colloredo, sua amica d'infanzia — getta molta luce sovra alcuni avvenimenti intimi di Maria Luigia e che si stringono troppo davvicino alla politica di quei dì, per non doverla, discretamente, evocare, almeno di passaggio. Si era nell'aprile del 1821. Napoleone, agonizzava a Sant'Elena, ed il suo carceriere inglese il colonnello Sir Hudson Lowe, riuniva sul suo capo rossigno l'anatema di tutto il mondo civile, per le torture morali cui infliggeva al prigioniero, Prometeo novello, incatenato sul sinistro scoglio, perduto, là in mezzo all'Atlantico. Ebbene; proprio un mese prima del famoso cinque maggio — ultimo della vita del prigioniero — la seconda moglie di Napoleone s'approssimava alla maternità. Il 9 agosto 1821, infatti — cioè appena tre mesi dopo la morte di Napoleone — nella suaccennata villa ducale « il Casino dei Boschi » di Sala Baganza, da Maria Luisa trentenne, ex imperatrice di Francia, e duchessa di Parma — e da Adamo Alberto conte di Neipperg, quarantaseienne, nacque Guglielmo, che, con riduzione del tedesco in italiano del cognome paterno, fu chiamato « conte di Monte nuovo, e che pochi anni fa moriva colmo d'austriaci onori, in Vienna (7 aprile 1895). Due giorni prima della sua nascita, il Neuschel confessore della Sovrana, e futuro vescovo di Parma, avevala unita in matrimonio co

Federico Guglielmo III di Prussia. (Da un disegno di Swebach)

predetto generale Neipperg (7 agosto 1821) morto otto anni appresso (22 Febbraio 1829) dopo avuta da Maria Luigia anche una figliuola, « Albertina di Montenuovo » passata sposa nella casa patrizia dei Sanvitale di Parma: oggi anch'essa defunta e madre al conte Alberto Sanvitale, deputato per quella città al Parlamento nazionale. Morto il Neipperg, che era un buon tedescone all'antica, il suo retaggio di Ministro e, dissero, di favorito, passò ad un altro austriaco, il barone Giuseppe di Werklein, colonnello austriaco, e dal 1820 segretario di gabinetto di Maria Luigia; il quale, rozzo ed altiero, si fece odiare e dovette, nei trambusti del 1831 andarsene; sicchè nel 1833 lo sostituì l'emigrato francese, ed ufficiale superiore austriaco, Carlo conte di Bombelles, che dalla ex imperatrice fu pur esso assunto, morganaticamente, al suo talamo (17 febbraio 1834): quando cioè la principessa contava quarantatrè anni. Il principato di Maria Luigia durò altri tredici anni dalla data del suo matrimonio coll'impopolare legittimista francese. Essa si spense a cinquantasei anni (17 Dicembre 1847) per gagliarda febbre reumatica. Maria Luigia, come sovrana, era munifica, splendida, generosa, clemente e pia, cosicchè mai volle sottoscrivere una sentenza di morte. Francesco IV d'Austria — il Rogantino di Modena, — non perdonandole la sua tolleranza per coloro che professavano teorie di carbonarismo — la qualificava; « madama la presidentessa della Repubblica di Parma ». Donna, fu assai misera cosa. Essa subiva l'uomo. La intellettualita limitata del suo cervello di arciduchessa austriaca, non le permise — come dicemmo — di assumere la « responsabilità storica di moglie all'uomo fatale ». A questo proposito è caratteristico il brano della lettera seguente di Maria Luigia in data 19 luglio 1821, all'amica sua, contessa di Crenneville, figlia

Maria Luisa e il Re di Roma.

della sua antica aia, la mentovata Colloredo. Traduco dal testo francese le linee confessorie di Maria Luigia ne' suoi rapporti coll'imperatore Napoleone, della cui morte avvenuta oltre due mesi prima, soltanto allora essa ha contezza: « Mi trovo in una grande incertezza ». La « Gazzetta del Piemonte » ha annunziato in modo così positivo la morte dell'imperatore Napoleone, che non mi è quasi più possibile dubitarne. Confesso che ne fui grandemente colpita; e *sebbene io non abbia mai avuto vivo sentimento di sorta per lui,* non posso dimenticare che egli è il padre di mio figlio: e che ben lungi dal maltrattarmi, come la gente crede, mi ebbe sempre i massimi riguardi: sola cosa che si possa desiderare in un matrimonio politico. Ne fui dunque afflittissima, e quantunque si debba essere contenti ch'egli abbia chiusa cristianamente una esistenza infelice, io gli avrei però desiderati molti anni ancora di felicità e di vita, *purchè fosse lontano da me.* » Non è facile imaginare qualche cosa di più meschino e di più miserando! Eppure la lettera della vedova si chiude anche più sgraziatamente. Maria Luigia infatti annunzia all'amica d'aver lasciata Parma per la sua villa di Sala « non sapendo nella incertezza della morte di Napoleone, *se doveva o no frequentare il teatro* ! » Decisamente al cospetto di tale incoscienza, la mente dell'osservatore e del filosofo ne resta più che stordita, atterrita.

Il maresciallo Michele Ney.

La parentesi sulla seconda sposa napoleonica qui si chiude. Ecco i lugubri ricordi della campagna di Russia. Napoleone si era guastato collo czar Alessandro intollerante del blocco imposto all' Inghilterra e della formazione del gran ducato di Varsavia alludente alla ricostituzione della dilacerata Polonia, e dello spodestamento dello zio suo, il granduca d'Oldenburgo. Tutto il 1811 passò in querimonie fra i due imperi. Finalmente lo czar impose a Napoleone di sgombrare la Prussia e la Pomerania (8 aprile 1812). Napoleone contava sull'alleanza della Turchia e della Svezia. Doppio errore: la Turchia si pacificava colla Russia mediante il trattato di Bukarest: e la Svezia, di cui era principe reale l'ex maresciallo di Francia e futuro re Bernadotte, pure gli venne meno, Bernadotte anzi s' intese colla Russia che gli prometteva la Norvegia. L'ex luogotenente di Napeleone sentiva che la Norvegia valeva bene la diffalta dal suo antico padrone. Napoleone lascia Parigi (9 maggio 1812).

Pianta della battaglia di Waterloo.

A Dresda i sovrani, alleati suoi, d'Austria e di Prussia e i principi tedeschi della confederazione Renana, lo complimentano auguranti. Egli non comprende che all' indomani lo avrebbero tradito. Con un esercito di oltre seicentomila uomini, francesi ed alleati, è al Niemen (23 giugno) varcando la frontiera moscovita, attraversando la Lituania, tagliando in due i quattrocentomila soldati dell'esercito russo. A Vilna gli perviene la domanda dei polacchi, per la ricostituzione della loro patria. Non volendo disamicarsi l'Austria alleata, Napoleone obliquamente ed evasivamente risponde. I polacchi, disillusi, si raffreddano. Frattanto i russi continuano a ritirarsi, abbruciando tutto, sul loro passaggio. A Smolensko Napoleone si vede sfuggire davanti oltre centoventimila russi, comandati da Barklay de Tolly. Fa assalire la città. Vano sforzo. Smolensko, incendiata dai soldati di Tolly, non è più che un enorme braciere. I moscoviti, sempre arretrando, si ripiegano su Mosca. I francesi li inseguono: Raggiungono a Borodino sulla Moscowa, il corpo principale russo comandato da Kutosoff. Si combatte il 7 settembre. Sessantamila russi, tra morti e feriti, e trentamila franco-alleati; e di questi, quarantadue generali. Con un coraggio prodigioso Napoleone avanza ancora; s'impadronisce (14 settembre) di Mosca e della fortezza del Kremlino. Lieto del successo, offre pace allo Czar. Per tutta risposta, Mosca vien data alle fiamme. La catastrofe paralizza ogni sforzo di Napoleone, il quale, per colmo di sventura, si indugia oltre un mese fra le rovine combuste della nuova Ilio. Ales-

sandro czar ve lo trattiene con simulazioni di pace da stipularsi, sino a mezzo ottobre. Allora, colla neve che cade a larghe falde, comincia la ritirata. Narra la tradizione che lo czar sclamasse: « Entrano finalmente in linea di combattimento i miei migliori generali! Essi saranno invincibili anche per Napoleone. Essi si chiamano: Ottobre, Novembre, Dicembre, Gennaio, Febbraio e Marzo. » In quella, era cominciata la ritirata (16 Ottobre). Diciottomila italiani che stavano all'avanguardia, respingono circa quarantamila russi a Malojaroslavetz, ma lasciano sul terreno quattro mila dei loro. Alla Beresina (25-29 Novembre) ha luogo il tragico passaggio immortalato dalla storia, e cui solo rese possibile il coraggio disperato di Michele Ney, maresciallo di Francia, il « brave des braves » creato perciò da Napoleone: « principe della Moscowa ». Ma presto la ritirata si cambia in dirotta. A Smorgoni, l'imperatore cede il comando, a Gioacchino Murat, re di Napoli, che poi lo ricede al vicerè Eugenio; mentre l'imperatore vola a Parigi, dove arriva appena in tempo per rilevare quanto poca solida vi fosse la sua potenza quasi compromessa da un colpo di mano, andato però a vuoto, del generale Maret, che espiava colla vita il suo tentativo. Frattanto la ritirata dalla Russia del grande esercito si era tramutata in uno sfacelo. I miseri avanzi di quei seicentomila prodi, soltanto a Konisberga avevan potuto trovare un po' di sosta e di pace. Avvenimento, esclusivamente militare, la ritirata di Russia rinviene i suoi apprezzamenti stratego-tattici altrove. Noi spinge invece, *motus in fine velocior,* l'urgenza dei fati napoleonici. La Germania, al cospetto della disfatta francese, prorompe in un urlo di gioia: il re di Prussia Federico Guglielmo III, s'allea con Russia ed Inghilterra per ricostituire il proprio regno. Dichiara la guerra a Napoleone (17 marzo 1813). Eugenio Beauharnais, sull'Elba, viene stretto dagli alleati. Accorre a torlo da quella angustia, Napoleone con centoventimila giovani soldati. I suoi avversari lo scontrano a Lützen (2 maggio), ma sono respinti, con gravi perdite, ed altrettante causandone ai francesi. Napoleone entra in Dresda (8 maggio). Costringe il re di Sassonia ad unire alle sue forze le proprie: e vince ancora a Bautzen ed a Wurschen (20 e 21 maggio). Ci si mette di mezzo come paciere, Francesco imperatore austriaco. Si addiviene all'armistizio di Pleswitz. Ma falliscono le successive trattative per la pace. La guerra è ripresa (28 agosto 1813). L'Austria si aggiunge agli alleati che dispongono d'oltre seicentomila combattenti. Con trecentocinquantamila, Napoleone prende l'offensiva. Fa base d'operazione Dresda capitale della Sassonia. Ed entra in Slesia, dirigendo altresì un corpo su Berlino. Ma d'improvviso è costretto dalle mosse avversarie ad accorrere in difesa del suo campo trincerato di Dresda. Vi impegna battaglia, e vince ancora (25-27 agosto). È là che Moreau, l'ex generale francese, passato alla Russia, muore, come dicemmo, di ferita riportata combattendo contro i suoi compatrioti. Ma frattanto il corpo francese inviato su Berlino è battuto a Grossberren. Ney è sconfitto a Dennewitz. Macdonald lo è in Slesia a Wahlstatt; Vandamme lo è a Culm, e cade prigioniero. Napoleone tenta riparare a tali sinistri, radunando le sue forze a Lipsia. Gli alleati gli arrivano addosso. L'urto è tremendo. Il combattimento dura due giorni (16-18 ottobre). Dopo alcuni scontri indecisi ed anche per la defezione dei Bavaresi e dei Sassoni, l'esercito francese di

La ritirata dalla Russia.

Napoleone nella villa di S. Elena.

centotrentamila uomini è disfatto dai trecentomila soldati delle potenze alleate. Napoleone in piena ritirata arriva al Reno e lo varca a Magonza. Lipsia muta la condizione delle cose. La Lega Renana scompare, e scompaiono i neo regni d'Olanda e di Westphalia. Lo Stato Illirico ed il Trentino vengono in sovranità austriaca. Gioachino Murat, tradisce il suo imperatore, e passando ai coalizzati, spera salvarsi il regno di Napoli. Napoleone rende Roma al Papa e la Spagna a re Ferdinando VII. Inutile ogni resipiscenza napoleonica. La fine dell' impero è segnata. Duecentomila alleati austriaci, russi e tedeschi (1.° Gennaio 1814), entrano in Francia, comandati dal principe di Schwartzenberg, cogli imperatori di Russia e d'Austria e col re di Prussia, passato il Reno a Basilea, procedendo pei Vosgi, verso la Senna. Blücher con altri centocinquantamila fra Russi e Prussiani, lo passa a Coblenza, camminando verso la Marna. Bernadotte, il traditore, con centomila invade il Belgio. Bubna, condottiere austriaco, con ottantamila dalla Svizzera francese, minaccia il dipartimento del Rodano e Lione. Con un ardimento sovrumano, Napoleone si getta fra i corpi di Schwartzenberg e di Blücher, per impedirne la congiunzione. Ma è disfatto nella giornata della Rothière. Intanto a Châtillon si riprendono trattative di pace. Napoleone insiste per aver la frontiera Renana. Mentre si tergiversa, Blücher vince a Laon. Gli alleati hanno allora libera la strada di Parigi. Essi, col patto di Chaumont, s'impegnano a non trattare se non collettivamente, colla Francia. Il congresso di Châtillon si scioglie. Lione cade in mano degli austriaci; che hanno disfatto il corpo di Augereau. Soult è respinto da Wellington sopra Tolosa. A Bordeaux vien proclamato re Luigi XVIII. Ad Arcis, Napoleone perde una giornata, che, vinta, avrebbe impedito l'avanzarsi dell'esercito alleato di Boemia. Questo, riunitosi a quello di Slesia, muove, con alla testa lo czar Alessandro, il re di Prussia Federico Guglielmo III e lo Schwartzenberg, alla volta di Parigi, che capitola (30 marzo) e che il dì appresso, uscitane la guarnigione, è occupato dagli alleati (31 marzo 1814). L'imperatore dall'Est era

accorso a difesa della capitale: ma avuta notizia della capitolazione, si ritira a Fontainebleau. Là lo raggiunge il decreto del Senato e del Corpo legislativo, che dichiara lui e la sua discendenza decaduti per sempre dalla dignità imperiale. Constatato l'abbandono in cui anche il già fido esercito lo andava lasciando: è costretto ad abdicare per sè e pel figlio (6 aprile). Allora ebbe luogo il suo saluto all'esercito ed alle aquile, passato nella storia sotto il titolo di « Addio di Fontainebleau » (11 aprile): ed immortalato dal penello d'uno fra i più grandi pittori francesi. Nel predetto 6 aprile, il Senato, approvata una costituzione che manteneva tutti i suoi privilegi e facoltà, nonchè quelli del corpo legislativo, proclamava re di Francia il « conte di Provenza » fratello dell'infelice Luigi XVI, cioè Luigi Stanislao Saverio. Aveva

Un'allegoria su Napoleone (da una stampa dell' epoca).

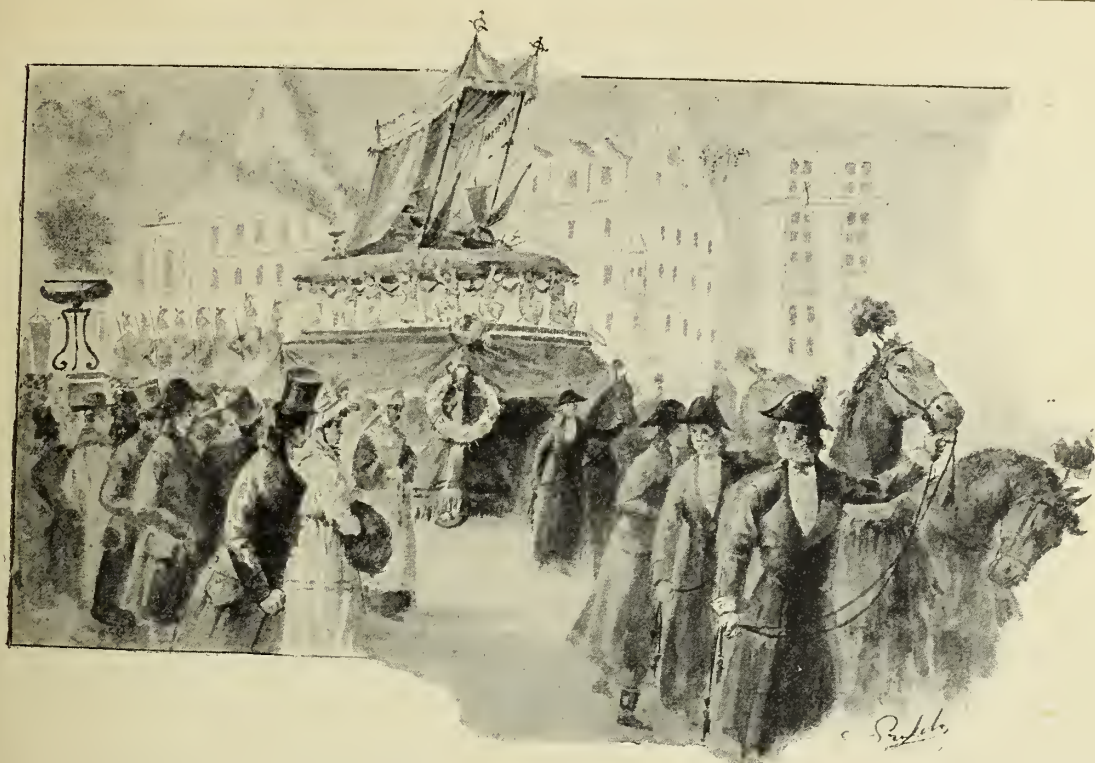
cinquantanove anni, era assai pingue, e assunse la corona, intitolandosi Luigi XVIII. Napoleone, bandito di Francia, fu investito come di principato proprio dell'isola d'Elba con un assegno annuo di due milioni di franchi. A sua moglie Maria Luigia, fu dato, lo abbiamo già detto, in apannaggio il ducato parmense.

Acclamanti i nobili — silenzioso il popolo, Luigi XVIII entrava solennemente in Parigi (3 Maggio), dopo aver promesso, colla notificazione di Saint-Ouen, di mantenere il regime rappresentativo, Senato, Camera e pubbliche libertà. Per la pace di Parigi (30 maggio) la Francia restringevasi alle sue antiche frontiere del 1.e Gennaio 1892. Poscia, pel Congresso di Vienna (1814-1815) indarno interrotto dai Cento Giorni — si determinò: la cessione all'Austria dello Stato Illirico, la retrocessione ad essa della già posseduta

Lombardia; la sovranità estesa sulla Venezia, a compensarla del perduto Belgio, e quella datale dalla Baviera su Salisburgo e sul Tirolo. Alla Russia accordavasi il Granducato di Varsavia, dichiarata però città libera Cracovia: alla Prussia, la Posnania, Danzica, la Pomerania Svedese, i suoi vecchi possedimenti Westphalici, il Granducato del Basso Reno e un lembo della Sassonia. L'Inghilterra avrebbe conservata Malta e l'Annover, ingrandito colla Frisia orientale, ma come regno tedesco di famiglia: ed avrebbe eziandio il protettorato sulle Isole Joniche, costituite in repubblica. — L'Olanda e il Belgio formerebbero il « Regno dei Paesi Bassi » sotto Guglielmo I Nassau d'Orange, già *Statolder* d'Olanda. All'antico impero tedesco sostituivasi una confederazione di trentotto Stati, colla Dieta a Francoforte sul Meno. — La Danimarca cedeva la Norvegia alla Svezia, compensata col ducato di Lauenburg. — Ginevra, il Vallese e Neufchâtel venivan dati alla Svizzera, la cui Confederazione avrebbe d'ora innanzi contati ventidue cantoni. — In Italia tornavano a regnare le antiche dinastie. A Vittorio Emanuele I di Savoia aggiungevasi la già repubblica Genovese; ai Lorena rendevasi il granducato di Toscana; a Francesco IV d'Austria, erede degli Estensi, il Modenese. Lucca veniva concessa in principato a Maria Luisa vedova di Carlo Lodovico ex re d'Etruria: una volta poi che morisse Maria Luigia d'Austria, moglie di Napoleone, e principessa di Parma, Piacenza e Guastalla, i Borboni riavrebbero questo Ducato. — Il regno di Napoli, che nel Trattato di Parigi era stato conservato a Gioacchino Murat, in premio d'avere abbandonato Napoleone — veniva restituito a Ferdinando di Borbone che preso il numerale di I, sarebbesi chiamato « re

L'arrivo a Parigi della salma di Napoleone, nel 1841.

delle Due Sicilie ». Gli stati pontificii erano resi al Papa, con diritto all'Austria di presidiare Ferrara, Ancona e Comacchio.

Tutto questo stavasi determinando nel Congresso di Vienna, allorchè — mentre la notte dell'11 marzo 1815, i ministri Plenipotenziarii convenutivi, avevan seguita la corte ad un gran ballo nel palazzo del principe ministro Clemente di Meternich — anima del Convegno — arrivò, quale colpo di folgore — la notizia che Napoleone aveva lasciata l'isola d'Elba (26 Febbraio 1815),

Funerali di Napoleone a Parigi — L'accompagnamento solenne.

con quattro navi e novecento uomini. Lo sbarco a Cannes, i suoi proclami all'esercito ed al popolo, e la protesta contro i Borboni, ebbero all'istante un effetto prodigioso (1.° Marzo). Luigi XVIII (6 Marzo) rispose con un manifesto infelicissimo nel quale qualificava di ribelli e di traditori, Napoleone ed i suoi seguaci. Michele Ney, lasciando le Tuileries, per arrestare la marcia del suo antico capitano, aveva promesso al re « che glielo avrebbe ricondotto chiuso in una gabbia ». Ma Napoleone, acclamato da' vecchi soldati che fraternizzavano coi commilitoni venuti dall'Elba, s'avanzava di successo in successo. Le popolazioni gli andavano incontro. E il maresciallo Michele, quando lo vide, invece di arrestarlo, come aveva promesso al Borbone, si lanció, piangendo di gioia, fra le sue braccia. Napoleone riprende il potere imperiale a Lione (10 marzo). Da Lione a Parigi è un delirio universale. Il 19 Luigi XVIII aveva abbandonate le Tuileries. Il 20 l'imperatore vi rientra trionfalmente. Egli comprende che deve guadagnar il favore dei sudditi, stanchi del governo militare. E pubblica il famoso « atto addizionale alle costituzioni dell'impero » prospetto di moderna Carta costituzionale. Un milione e mezzo di voti favorevoli contro appena quattromila circa contrarii — rappresenta la risposta plebiscitaria della Francia: la evoluzione del cui spirito pubblico, a quel ritorno dall'Elba, era stata fulminea: cosicchè erano bastati sei giorni all'ufficiale *Moniteur* per passare dalla frase « L' « usurpatore » è fuggito dall'isola d' Elba » a questa conclusiva: « Ieri S. M. l' imperatore Napoleone è rientrato alle Tuileries ». Cosi i « Cento giorni » non si presentavano sotto sinistri auspicî. — Intanto le Potenze fremevano. Dichiararono (13 Marzo) Napoleone « nemico e perturbatore della « pace pubblica ». Austria, Prussia, Inghilterra s'impegnarono

di porre in campo centocinquantamila soldati per ciascuna. Wellington, capo supremo di un esercito anglo-olandese, e Blücher alla testa di un altro prussiano si concentrarono nel Belgio. Gli Austriaci e i Russi s'apparecchiavano a venire dal Reno. Ad un milione circa di soldati, Napoleone in fretta e in furia non potè opporne che duecentomila male armati e quasi impreparati, alla testa dei quali, sconfinò audacemente in Belgio, procurando spezzare la catena degli anglo-prussiani, respingendo questi al Reno e quelli al mare. Vinceva i tedeschi a Ligny, mentre il maresciallo Ney li vinceva a Quatrebras (16 Giugno). Ma Iddio — come scrive l'immortale Vittor-Hugo — aveva pronunciato contro Napoleone il suo « tu, non andrai più oltre. » Wellington, la notte del 17 Giugno accampa sulla spianata di Monte San Giovanni, presso il villaggio di Waterloo, che diede il nome alla celebre battaglia del giorno (18 Giugno 1815). Non tocca a noi descriverne qui le tragiche fasi. Ne parla altrove penna ben altrimenti competente. Trentamila francesi rimasero sul terreno. Napoleone era finito per sempre. La Camera francese allora esautora l'imperatore, prima ancora che abdichi. Ma egli abdica, del pari, in capo al figliuolo. La Camera, per non pregiudicar l'indomani, delibera intitolare i suoi atti « in nome del Popolo francese ». Ma Giuseppe Fouchè — versipelle prototipo di camaleonte politico — già membro della Convenzione, già ministro di polizia sotto il Direttorio, duca d'Otranto, nel 1809, in disgrazia nel 1810, governatore generale dell'Illiria (1813): ancora ministro di polizia durante i Cento giorni, dopo Waterloo, capo del Governo provvisorio, per diventare sotto Luigi XVIII ambasciatore francese a Dresda e finire esiliato (1816) a Trieste, dove morì (1820) — apparecchiava, con ogni infingimento il ritorno di casa Borbone; del reduce re, volendo, ad ogni costo, tramutarsi in primo ministro — lui, che pure aveva votata la morte di Luigi XVI. — Gli alleati, avevano ripresa la marcia su Parigi. Fouchè rifiuta il soccorso che Napoleone vuol recare alla capitale, salvo dopo la vittoria, a rientrare nel nulla. Fouchè induce il Governo provvisorio a capitolare. I soldati francesi si ritraggono al di là della Loira: e gli inglesi ed i prussiani entrano per la seconda volta, in breve volger di mesi, fra le mura di Parigi (7 luglio 1815). Il dì successivo, Luigi XVIII rioccupa la reggia. E Fouchè ne diventa il ministro.

Napoleone non vuole consegnarsi tra le mani dei Borboni, e con una lettera — che diventò celebre — si diede all'Inghilterra, recandosi a bordo del vascello il « Bellerofonte » (15 Luglio). Ma se scrivendo al Reggente della Gran Brettagna, egli aveva annunziato d'essersi posto sotto la protezione delle leggi del suo « più costante e leale nemico » non tardò a disilludersi ne' suoi presagi ottimisti. Il vinto di Waterloo fu trasferito nell'isola di Sant'Elena, dove visse, o meglio, agonizzò, per ben sei anni, morendo il 5 maggio 1821

« segno d'immensa invidia
« e di pietà profonda,
« d'inestinguibil odio
« e d'indomato amor.

Così, come cantò la musa di Alessandro Manzoni, nella più splendida ode che onori le lettere italiane della modernità. — Morì — Napoleone legando l'obbrobrio « della sua morte alla casa regnante d'Inghilterra ».

CAPITOLO II.

Il « Regno d'Italia » Napoleone e il vicerè Eugenio — L'opinione pubblica — Miglioramenti innegabili — La sicurezza nelle campagne, le scuole, le arti e le industrie — Napoleone, Melzi e l'esercito italiano — I letterati e « Dio — Napoleone — Le irregolarità d'alcuni generali — L'atterramento dell' « albero della libertà » — La Guardia d'onore — Napoleone imperatore e re a Milano — Aneddoti sull' Incoronazione — I. N. R. I. — Organamento del governo — Vincenzo Monti « comandato » a poetare — Colpi di scena — Il vicerè Eugenio, semplice luogotenente dell'imperatore — I suoi principii e le opere sue — Napoleone e Milano — I soldati dell'esercito italiano al campo — Augusta Amalia di Baviera vice Regina — Padova, Melchiorre Cesarotti e Napoleone — Armi e combattenti — il vicerè ed Ugo Foscolo — La nascita del « Re di Roma » e il sonetto del conte Iacopo Sanvitale — La fuga dal forte di Fenestrelle — Il Carnovale del 1812 e la Guardia Reale — Quello che ci tolse e quello che ci diede la Rivoluzione — Dopo la campagna di Sassonia — Disinganni, delusioni, miserie — Il « Regno d'Italia » e « l'Italia francese » — I renitenti ribelli sull'Appennino — « Bruciate e fucilate! » — Il generale Junot e la ballerina « Foscarina » — Fra il vicerè Eugenio e Gioacchino Murat, re di Napoli — I fati precipitano — Il fermento di Milano — La tragedia del Prina — Fine del Regno italico.

Più che una storia degli eventi, è questa nostra, una esposizione dei concetti che li diressero e li colorirono un po' dovunque, ma particolarmente — dal 1800 ad oggi, — nelle vicissitudini patrie. Poco sopra, sfiorando, i caratteri etici della Cisalpina e poscia della Repubblica italiana, raggruppavamo per sintesi, accanto, le vicende varie, prodotte fra noi, dalle Alpi alle estreme prode del Mediterraneo e dell'Adriatico, in conseguenza delle vittorie dei Transalpini. E per quanto la più serena imparzialità governasse le direttive del nostro pensiero, dovemmo pur determinare che, parlando di fatti nostrani, fu più sensibilmente nella parte settentrionale d'Italia, che gli animi prestaronsi a maturare il seme della libertà venutoci d'oltralpe. Se invero, i Francesi, nelle loro prime scorrerie attraverso il paese nostro, si affacciarono anche ai lembi estremi del decantato « giardino d'Europa » non è però a dimenticare che urtarono duramente nella reazione politico-religiosa dei sovrani e dei popoli. Roma pontificia, logicamente si era dichiarata ostile ai banditori della rivoluzione che armava — secondo il detto di Giuseppe De Maistre — « la terra contro il cielo ». Nelle due Sicilie, i Borboni, aiutati dall'Inghilterra, e dalla coalizione d'altre potenze, ebbero con sè la sanguinosa alleanza delle plebi, che, della religione fattasi formidabile arma per compiere ogni più scellerata impresa, soffocarono nel sangue delle più elette classi sociali le aspirazioni a

scuotere il servaggio dei secolari padroni stranieri; e sulla improvvisata Repubblica Partenopea sfogarono tutta la loro fanatica ferocia, coi saccheggi, colle uccisioni, con ogni spaventevole eccesso; il tutto giustificato ed anzi legittimato dal governo di re Ferdinando, in nome del trono e dell'altare; cosicchè non bastaron più nè patiboli nè carceri, per insepolcrarvi i cittadini della borghesia e di parte dell'aristocrazia, onde — fenomeno meglio unico che raro! — la rivoluzione era, là, discesa, mentre dappertutto, con movimento inverso, essa era salita dal popolo.

Nell'Italia superiore, invece, e nella centrale, ed anche tenuto calcolo di antipatie e di amarezze infinite contro i burbanzosi, venutici di Francia, sta in fatto che un po' per amore e un po' per forza, le idee nuove avevan trovato terreno più acconcio per germogliare e per fruttificare gagliardamente. Di guisa che, allorquando, sotto la mano di bronzo di Napoleone, il periodo repubblicano scomparve, e fu iniziato il monarchico imperiale — il Regno Italico non risultò altro che una nuova forma di vassallaggio. Il viceré Eugenio si contentò di essere un semplice luogotenente di Napoleone: ed il servilismo a lui fu spinto sino alle ultime conseguenze: sicchè i liberi spirti, che non del tutto ancora eransi dileguati, risentirono dolori ed ambascie smisurati, leggendo il discorso del nostro primo ministro Melzi alle Tuileries (17 marzo 1805) che diceva: « Voi voleste l'esistenza della repubblica italiana, ed essa fu. Vogliate ora che la monarchia italiana sia felice, e lo sarà ». E questa fu, nella proclamazione del Regno d'Italia, solennemente costituita ed annunziata alle genti (31 marzo). — Vedemmo che tutto, cominciando dalla costituzione, ci venne da Parigi. L'incoronazione, le parate, del viceré, l'elevazione del Melzi, la classificazione dei grandi corpi dello stato — lasciarono però freddi ed indifferenti i nuovi regnicoli: e intanto gli aggravii, coi quali Napoleone fece subito pagare in soldi e quattrini la apparente autonomia del neonato regno — finirono per indisporre la coscienza pubblica, alla quale, oltre il resto, s'era fatta intollerabile la condizione di perpetua guerra che strappava alle famiglie i giovani, obbligati a servire nel grande Esercito, mandato a regolare macello per tutta Europa, non in omaggio a patriottiche idealità, ma per conto della smisurata ambizione d'un solo. — Eppure, — sarebbe stoltezza il negarlo — negli ultimi tempi della Repubblica Italiana, grandi cose aveva fatte il governo, per impulso speciale del vicepresidente Melzi, coadjuvato energicamente dal « Consiglio Legislativo ». Aveva assicurato la tranquillità nelle campagne, infestate da audaci malandrini, dei quali la spaventosa memoria passò in tradizione sinistra sino ai tempi nostri, specie nella Bassa Lombardia, dove i vecchi, tuttora in vita, rammentano avere udito dai loro avi i paurosi racconti della famosa banda Stringhini, che aveva fatto teatro delle sue gesta gli stradali lodigiani, cremonesi e pavesi ai folti boschi del Po: cosicchè non di rado, i viaggiatori capitavano a Milano « coi soli abiti che avevano indosso » e mostravano — narra il *Giornale storico* nel volume di febbraio 1802 — dei *fogli di via* così concepiti: « Noi, assassini di strada, dichiariamo a chi spetta che la presente carrozza è stata da noi arrestata e derubata ». — Il governo superando mille difficoltà, aveva riordinato il sistema tributario; deposti a

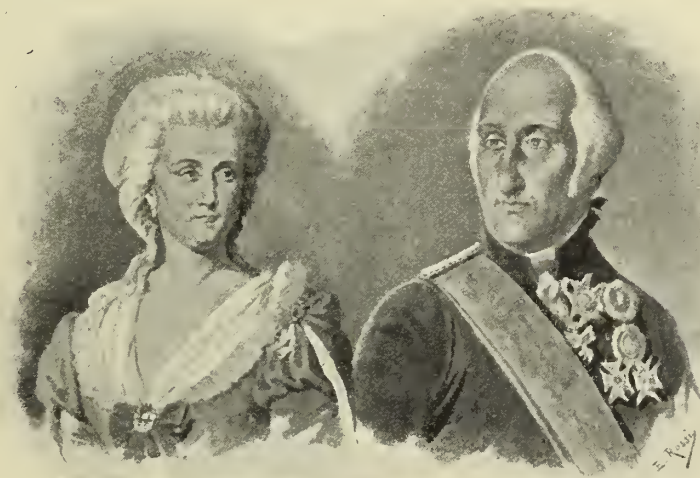
schiere precettori infedeli e concussionarii, e tolte angherie e malversazioni mostruose. Per esso gli studii e le arti avevan ricevuto incremento e lustro insperati. Dal 1800 Vincenzo Monti — non ancora versipelle nè camaleonte — teneva con generale plauso la cattedra d'eloquenza e di poesia nell'università di Pavia. Non erano principiati per lui i giorni della colpa e dell'espiazione. Ed il suo spietato avversario, il Lattanzi, non aveva ancora stampato di lui: «Egli è uno di quei devoti a tutti i numi che all'occasione usano del loro incensiere indistintamente a Giove, a Marte, a Mercurio, e a tutte le altre divinità su-

La Repubblica Partenopea: l'Armata Sacra.

balterne: cioè a dire un uomo di tutte le stagioni ». — Ugo Foscolo, insofferente d'ogni freno, alto ed irrequieto spirito, nella divisa di capitano, non aveva perdute le sue illusioni. Il Paradisi, il Luosi, lo Scarpa, l'Oriani, il Monteggia, il Paletta — tante illustrazioni! — incaricati di ricostituire le scuole, avevan tracciato un piano di studi, ammirabile: due università: una a Pavia, l'altra a Bologna. Una scuola metallurgica in Bresciana: una idrostatica nel Ferrarese. A Milano ed a Bologna due accademie di Belle Arti. Una clinica veterinaria a Modena: la scuola di scoltura a Carrara: do-

vunque società agrarie: scuole elementari, ginnasi, licei, ed elementi di belle arti. Al sommo « l'Istituto Nazionale per raccogliere ogni perfezionamento ed ogni scoperta in scienze e in arti ». Melzi, del proprio, generosissimo pel decoro pubblico, largamente per le scuole spendeva. Francesco Soave, somasco (1743-1806), veniva fra noi educatore e maestro. Al Valeriani s' affidava lo insegnamento della economia politica. Brera apriva le sue sale a pubbliche mostre. L'oreficeria, i bronzi, i mosaici tornavano in onore. Rifioriva l'acciaieria. L'architettura militare veniva consegnata a splendidissime edizioni su testo del bolognese Marchi, precursore di Vauban. Malgrado l'ostilità ed il disgusto di molti, s'era andato costituendo un forte esercito. Napoleone a Parigi e Melzi a Milano battevano e ribattevano sul chiodo della « difesa nazionale ». Quando Melzi entrò in ufficio, l'esercito non superava i quattordicimila uomini e doveva contarne il doppio. La coscrizione surrogò l'arruolamento volontario (13 agosto 1802), e si stabilì che entro il 1807, l'esercito avrebbe avuto l'effettivo di sessantamila soldati, tutti « nazionali » fra i 20 ed i 25 anni, contemplati i casi di esenzione: quattro anni di servizio in tempo di pace: illimitato in tempo di guerra. Raccolta una gendarmeria di 1600 uomini. I disertori ed i militari d' altre regioni d' Italia raccolti in una « Legione » costituita degli elementi meno ortodossi, con deposito all'Isola d'Elba. Rifatta la guardia nazionale coi cittadini da 18 anni a 50. Quanto alla coscrizione — ripetiamo — essa suscitò allora e tardi, fierissimi malcontenti, specialmente dal 1803 in avanti: e posteriormente — sicchè la renitenza, scoppiò poi in vera insurrezione. — Il governo — su fiere insistenze di Napoleone, aveva frenata la libertà di stampa colla nomina di un magistrato di tre revisori, specie di censura preventiva. I rapporti civili e religiosi vennero tracciati dal Concordato fra papa Pio VII e la Repubblica Italiana (16 Settembre 1803). Dispensato il clero dal servizio militare: una certa qual formola di giuramento

La Repubblica Partenopea: prediche al popolo.

prescritta ai parroci. Arcivescovi e Vescovi prescelti dal capo dello stato, con istituzione canonica della S. Sede. Limitata la vestizione monastica. Brevi, Bolle, Rescritti papali sottoposti, per la pubblicazione, all'autorità politica: intervento del governo rispetto alle pene canoniche se si appalesasse abuso manifesto. Restrizioni queste ultime che papa Pio VII non accettò mai, protestando sempre contro le leggi del Regno d'Italia, rodendo il freno, e non facendovi mai, in verun caso, acquiescenza di sorta. Il governo del Melzi aveva lavorato pure coraggiosamente a correggere e rafforzare la carta geografica della Repubblica Italiana, che poscia fu anche più espansa e rinsaldata da quella del successivo Regno. Si era domandata infatti l'annessione del ducato di Parma, contro la cessione del versante modenese degli Appennini, di parte della Romagna meridionale, e della Garfagnana — territorii annessi alla Repubblica Italiana, e che questa avrebbe consegnati a Napoleone per averne il predetto ducato parmense, con Piacenza, città forte e vastissima tratta del Po. Si offerse anche per conseguire lo scopo, la somma di 30 milioni. Ma Napoleone aveva sempre nicchiato, facendo perdere la pazienza anche al Melzi il quale, sdegnato, scriveva al collega conte Ferdinando Marescalchi « Se anche Parma ci mancasse, non si crederà più a nessuna parola di Napoleone, ed ora mai sono quasi io il solo che vi creda ». Ma il Melzi dovette restarsene col desiderio. Ed un decreto di Napoleone (23 Settembre 1803) annetteva direttamente Parma e il Piemonte alla Francia: e Parma e Piacenza venivan più tardi classificate fra le « quarantanove buone città dell'Impero ». Onde un'ira profonda del Melzi, che proprio allora, aveva rifiutata la mano di sposa che Napoleone avevagli esibito della sorella Paolina, vedova del Generale Leclerc, e poscia diventata principessa Borghese. Si aggiunga che negli ultimi anni della Repubblica Italiana, come nel periodo del Regno Italico, il governo non ebbe grandi noie dalla letteratura militante. Ci furono — senza dubbio — nobilissime eccezioni, e di qualcuna fra esse più oltre ci occuperemo. Ma, in generale, Napoleone primo console e Napoleone imperatore, aveva aggiogati al proprio carro e uomini di penna e artisti e scienziati, colmandoli di munificenze, elevandoli ad eccelsi uffici, coprendoli di favori, pur da essi pretendendo sempre e in ogni caso, lodi, culto, religione, adulazione e assoluta dedizione. Iperboli pazzesche, le quali arrivavano persino al delirio. E Milano nostra ne sa qualche cosa: Milano che nel 1803, ascoltava, sorridendo sarcasticamente, sotto il suo fine e bonario umorismo ambrosiano, i seguenti

Ferdinando IV e Maria Carolina di Napoli.

versi del Gasparinetti, che accompagnavano una apoteosi coreografico-napoleonica alla Scala:

> Chiaro cantava: « Dio Napoleone! »
> E torrenti di luce il sol diffuse:
> Napoleone Dio, Napoleone!
> Rispondeva la terra: e il ciel si chiuse!

Esempi codesti di tale degenerazione — da far impallidire le apostrofi grottesche del Preti, dell' Achillini e del Frugoni, d'arcadica reminiscenza — E pel silenzio supino degli uomini della penna, cresceva a dismisura la baldanza dei padroni, che lavoravano per proprio e per conto dei superiori d'oltralpe a scuoiare questa opima giovenca lombarda che non aveva più latte per tante bramose canne! Ond'è che Murat facendo alto e basso a sua posta negli assegni degli alloggi militari, metteva così in croce il Melzi, che costui manda a Parigi le sue dimissioni da vice-presidente. Il generale Charpentier pretendeva per le spese segrete 30 mila lire al mese, e non al trimestre, come imponeva il decreto. Il generale Chasseloup, voleva 400 mila lire mensili e parecchi milioni di pretesi arretrati per opere di fortificazioni non ancora principiate e nemmeno ideate. Il generale Dejean imponeva al tesoro Italiano di pagare tutti i fornitori non potuti saldare dal Francese. Il generale Duguenet teneva il sacco ai contrabbandieri confinarii e spartiva con essi il guadagno. Il comandante Pelit consegnava indebitamente un lotto di beni nazionali ad una società d'altri fornitori, sicchè il Melzi dovette ricuperarli allo Stato con sentenza dei tribunali.

Il Ministro Melzi.

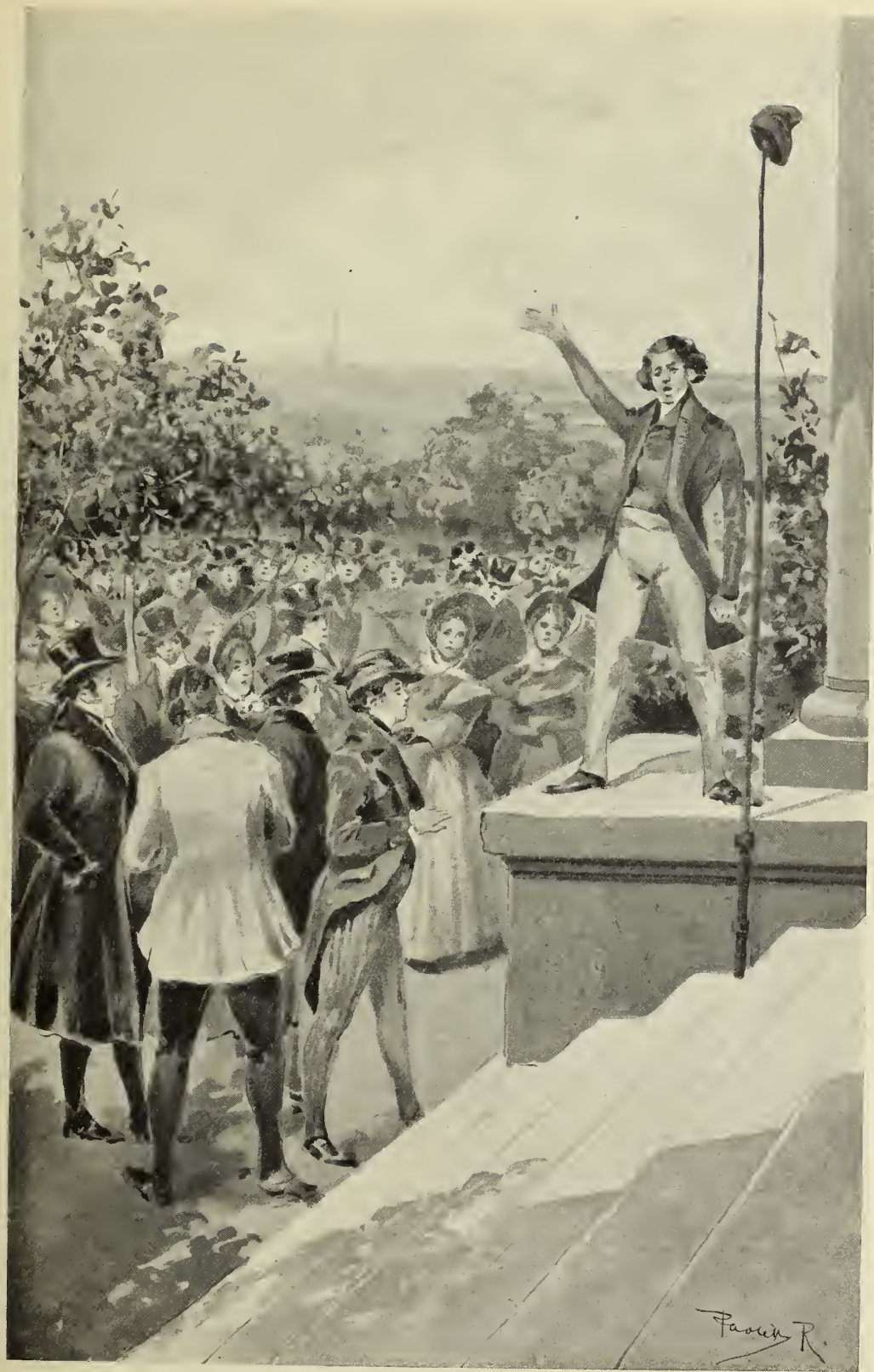
Nè il Regno Italico mutò tosto e radicalmente in meglio queste miserie. Si vide il nominato Lattanzi, giornalista nel *Corriere delle Dame*, inviato in un manicomio, solo perchè aveva pronosticato l'impero. E allorchè questo fu realtà, si vide la Consulta di stato decretare un monumento di riconoscenza al novello Cesare. È provato che anche prima della proclamazione ufficiale, il generalissimo dell'esercito italiano, Pino, tentò far da questo acclamare Napoleone re d'Italia. Melzi modestamente osservò che per fondar duratura la sua regia dominazione fra noi, Napoleone doveva circondarsi qui di soli funzionarii italiani e sopprimere l'annuo sussidio di ventidue milioni che si pagavano per le milizie francesi; rimostranza a cui l'onnipossente sire bruscamente si negò. Si assistè, muti, alla venuta del vicerè Eugenio (16 Marzo 1805): alla demolizione del « sacro albero della libertà » per non offendere la sua vista — come è detto dal Mantovani nella storia del Cusani — « con un

avanzo della rivoluzione un anno fa, tanto esaltata». Al rombo dei trecento cannoni annuncianti la istituzione del Regno d' Italia (31 marzo 1805) non rispose un solo applauso di popolo. Il ministro Marescalchi — che pur godendo le simpatie di Napoleone, si sentiva, allora, più che mai italiano — venuto a Milano per apparecchiare gli animi, scriveva al suo augusto padrone: « debbo confessarle molti ostacoli: trovo le porte dei gran signori chiuse: gli spiriti preoccupati da prevenzioni funeste... solo la presenza di V. M. può operare il miracolo di convincerli e conquistarli ». E datosi a raccogliere una guardia d'onore a cavallo per l'imperatore, allorchè sarebbesi condotto a Milano all'incoronazione — dovette nella sua cernita uscire dall'àmbito prefissosi, di operare cioè la scelta degli armigeri equestri soltanto in seno « alle più cospicue famiglie » e dovette discendere alla borghesia ed anche ai forestieri. In una *Memoria* della Consulta — riportata dall'illustre Cesare Cantù — si dice fra il resto: « In genere i Dipartimenti, e vieppiù la città di Milano verso il nuovo ordine di cose, non mostrano che apatia profonda ». Prospettiva, davvero, poco lusinghiera pel proclamando re. Della cui venuta ed incoronazione poco o punto abbiam da soggiungere al già esposto. Egli fu a Torino, altiero e brusco; poi, a Stupinigi, castello Reale, presso Torino, il 19 aprile 1805. Strapazzò l' arcivescovo Buronzo, per la sua devozione a casa Savoia: imprecò ai Giacobini: destituì dall'ufficio il presidente di tribunale Pico, qualificandolo al cospetto di tutti i magistrati, andati a visitarlo « perfido e traditore ». Comparve per le vie di Torino in compagnia di Papa Pio VII, che vi transitava, mostrandosi seco lui tutto balsamo e miele. Vestito dell'uniforme portata già alla battaglia di Marengo, su quei memori campi, assistè da apposito trono, alla grande manovra commemorativa, diretta da Lannes, da Murat e da Bessicres. Giungeva a Pavia (6 maggio) colla quale città disse essersi riconciliato, impegnandosi a porre la pietra dell'oblio sui tremendi eventi di Binasco nel maggio 1796: e in prova, accordò all'antica capitale longobarda una scuola superiore per gli ufficiali, un arsenale ed una fonderia di cannoni. Numerosi gli aneddoti della già cennata incoronazione a Milano, dove giunse il 9 Maggio alle ore sei del pomeriggio, senza aver voluto preannunziare per quale porta avrebbe fatto il suo ingresso; sicchè due fra esse erano già fastosamente arredate. All'ultima ora seppesi che egli sarebbe passato per la Ticinese: e in un batter d'occhi, anche questa venne apparecchiata lussuosamente. Gli arresti preventivi di presunti anti-napoleonici non mancarono: e furon posti in carcere professori ed artisti, compreso il valentissimo incisore Berini, che avendo, di commissione, condotta l'effigie di Napoleone sopra una gemma

Vincenzo Monti.

« per caso o per intenzione, lasciò nel collo una macchia che pareva sangue » come si legge nelle « Biografie degli Italiani viventi » (Lugano, Veladini 1818). Un turbine — nella notte dall'8 al 9 — rovina gli apparecchi ed abbatte l'arco trionfale eretto innanzi alla reggia. Il popolino ne trae infausto presagio. Qualcuno narra che a causa del suo sfarzoso seguito, il generale Jourdan fu scambiato per l'imperatore e fu quindi precipuamente applaudito: onde lo sdegno del generale che licenziò incollerito il suo stato maggiore. Napoleone e Giuseppina erano in carrozza ad otto cavalli, scortata da quindici tiri a sei, orgoglio di ricchezza terriera, cui il popolo dava l'importanza di gloria tutta propria. Alle gradinate del Duomo, l'Arcivescovo Caprara profonde incenso e salutazioni. La notte, Milano fiammeggia per una mirifica luminaria. I palazzi Annoni, Belgioioso, Boara, sono sfolgoranti incendii. Ma moltissime case ostentano le tenebre. Il Rossetti accenna altresì ad alcune dimostrazioni ostili: quella fra parecchie di un noto repubblicano, il quale, davanti a casa sua, aveva innalzato un luminoso trasparente colle quattro lettere simboliche, dai Giudei, sarcasticamente sovrapposte alla croce del Golgata: cioè I. N. R. I. — ovverosia latinamente: Gesù Nazzareno re dei giudei. Lo chiamaron tosto alla polizia, perchè si spiegasse. Ed egli a faccia tosta rispose:

— Quelle quattro lettere significano; *Imperator Napoleo Rex Italiae!* — e non ci fu altro da opporgli: e dovettero lasciarlo andarsene in pace.

La storia aneddotica continua su quella permanenza a Milano. Napoleone era in preda a svariati quarti di luna. Chiese, ad esempio, al ministro conte Giuseppe Prina, — riservato al macello di nove anni dopo, qual'era il prodotto della carta bollata. — Sire, ho in cassa per duecentomila lire! risponde l'interrogato. — Ma che! — rincalza l'imperatore — ne avete in cassa più del triplo! — Dal Boara vuol sapere il valore dei beni nazionali invenduti — Maestà, dice il Boara, mi rimetto, per un'adeguata risposta, ai nostri legali! — Siete un prete! salta su, adirato, l'imperatore. — E passa, poi al Cicognara: — Ci siamo bisticciati, ma rifacemmo pace. Badate però di non dar retta ai consigli di vostra moglie, se non volete, e per sempre, ricadere in disgrazia mia! E il povero conte riman lì allibito ed interdetto. Poco dopo redarguisce fieramente i nobili della guardia d'onore, ascrivendo a loro onta l'aversi dovuto ricorrere a « borghesi » ed a « forestieri » per costituire il loro drappello. Istituisce, fra un ricevimento e l' altro, il consiglio di stato: nominando Melzi cancelliere-guardasigilli della Corona: Codronchi grande elemosiniere: Fenaroli grande maggiordomo maggiore; Antonio Litta gran ciambellano, Caprara grande scudiere. Poi completa il Consiglio coi Ministri, e coi venti altri membri eletti fra ex consultori, e magistrati più eccelsi: suddividendolo nelle cinque sezioni di giustizia, finanza, interno, guerra e culti. Semplici « direttori » sono preposti alle altre branche dei servizi. — Poco dopo (18 maggio) riceve l'atto di sudditanza dei collegi elettorali, e loro raccomanda di eleggere uomini commendevoli per meriti e per attaccamento alla sua persona. Ricompone il ministero, così: Luosi alla giustizia, Felici all' interno, Veneri al Tesoro, Bovara al culto, Prina alle Finanze, Pino alla guerra e marina. Testi agli esteri; Marescalchi e Aldini addetti alla persona dell'imperatore

L'albero della libertà.

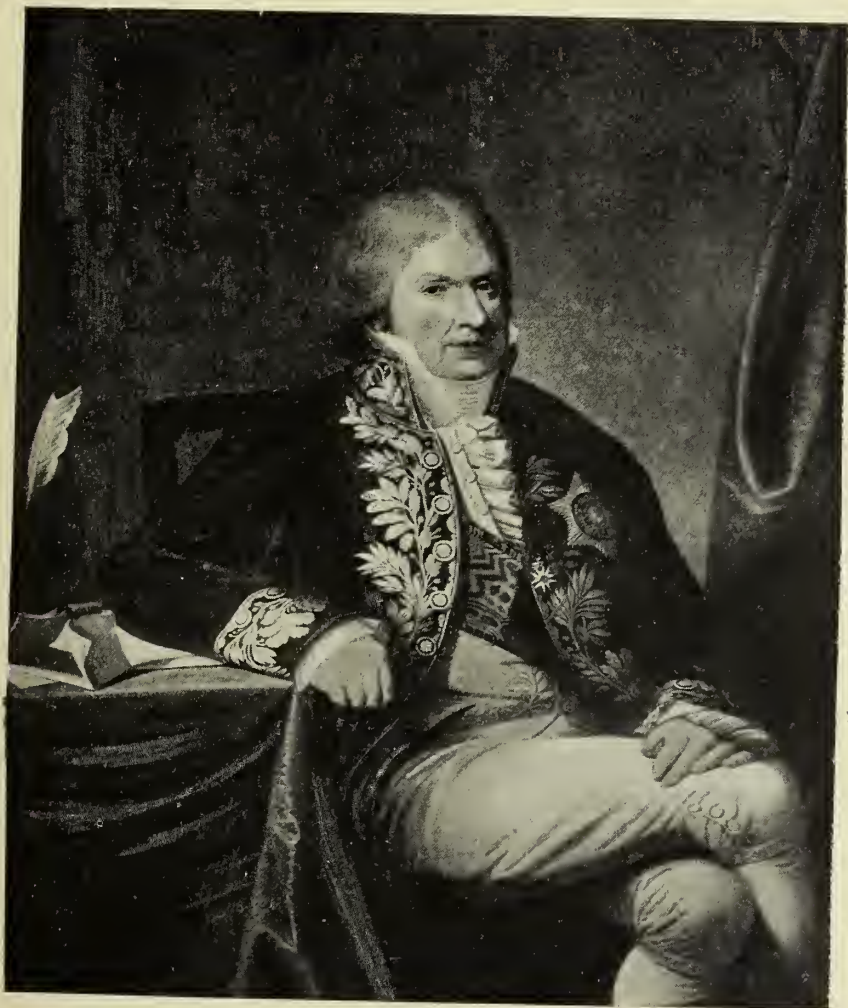
e re. Ai ministri sono aggiunti sei direttori generali: Guicciardi all'Interno: Moscati all' Istruzione, Paradisi alle acque e strade, Barbò al censo ed alle contribuzioni indirette, Lambertenghi alle Dogane, e Pensa alla liquidazione del Debito pubblico.

Della incoronazione compiutasi — e lo dicemmo — il 26 maggio — eransi fatte precedentemente due prove generali negli appartamenti della reggia e sotto la direzione di Gerardo Duroc, gran maresciallo di corte, poi maresciallo di Francia, e che otto anni dopo, sarebbe morto da prode all'indomani di Bautzen. In cocchio fulgidissimo, dal palazzo al Duomo, Napoleone s'avviò, onusto il capo di due diademi, l'imperiale e il reale; lo scettro nella destra; nella manca la simbolica mano della giustizia. Era ravvolto nel manto di porpora e d'ermellino, sostenendone lo strascico gli scudieri di Francia e d'Italia. Araldi, paggi, aiutanti, ufficiali, cerimonieri, dame, recavano i cosidetti « onori di Carlomagno », scettro, globo, serto, spada. Il resto è noto: alla gradinata, l'arcivescovo Caprara e sedici vescovi. Tre ore di cerimonia — coll'incidente della corona ferrea, e della spada da lui consegnata al viceré Eugenio — poi feste, apoteosi, spettacoli inauditi. Vincenzo Monti, ormai acquisito al « nume » inneggia a colui che « pari a un Dio è disceso dalle alpi »; chiama Dante in glorificazione « della dolcezza e dei vantaggi di tanta signoria »; e per tutta sua scusa scrive poi a Melchiorre Cesarotti: « Il governo *m'ha comandato* e m'è forza obbedire... Temo di rovinarmi, Sant'Apollo mi aiuti, e voi pregatemi senno e prudenza ». Intanto fra l'una e l'altra *Cantata* alla Scala, il neo-re ingloba — come già notammo — la Repubblica genovese. Poi investe aspramente il principe di Cardito, messo straordinario e gratulatorio della corte di Napoli. Dite alla vostra regina — prorompe Napoleone — che io so le « sue brighe contro la Francia; che ella andrà maledetta dai suoi figli, perchè in pena dei suoi mancamenti, non lascierò a lei ed alla sua casa tanto poca terra quanta le copra il sepolcro ». Maltratta del pari gli inviati Toscani Corsini e Fossombroni, cui dice: « Regina troppo giovane e ministro troppo vecchio non possono governare a dovere ».

Nè i colpi di scena vennero meno al progredire del Regno. Si andò — dall'incoronazione alla ritirata di Russia — fra uno stupore e l'altro. Egli — l'imperatore e re — profligava i nemici e sbalordiva gli ammiratori. La sua fortuna diventa una superstizione nuova nel popolo. E Carlo Porta, poetando su un eclissi annunciato, ma non verificatosi, canta non senza una punta ironica:

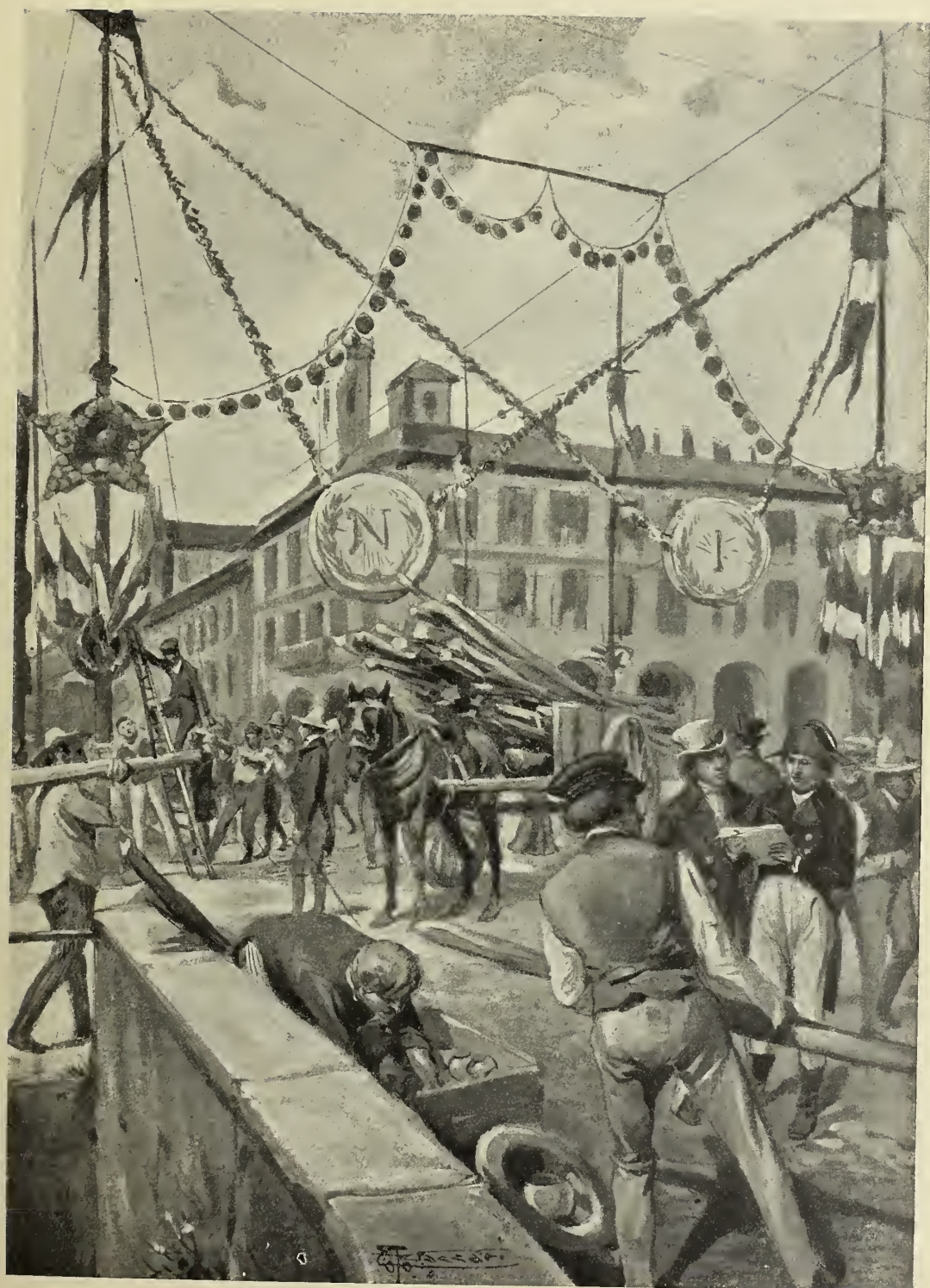
> « El governo l'eccliss l'ha sospenduu;
> Mesto il popolo allor ritorno fea
> Disend: l'è Bonapart che inscì ha voluu! »

A noi rimase il viceré. Eugenio — ripetiamo — era un prode soldato, un cacciatore instancabile, un innamorato delle pompe, un incorreggibile damerino; eppure non era risguardato con isfavore dagli avi nostri. Suo padre, immolato alla rivoluzione, gli dava un'aria romanzesca e pietosa; l'adozione di un padrigno, che chiamavasi Napoleone, lo soffocava nella potenza. I suoi venticinque anni parlavano per lui. Ben presto avrebbe beneficiato della buona impressione prodotta dalla mite e cara figura della sua sposa Augusta Amalia di

Baviera. Ma egli non ebbe mai personalità politica. Faceva e disfaceva a seconda degli ordini che venivano da Parigi. Non aveva egli detto, aprendo (7 Giugno 1805) la sessione del Corpo Legislativo: « che rimaneva qui siccome esecutore delle volontà, di chi ad un tempo regge la Francia e l'Italia »? D'altronde, il padrigno lo teneva a guinzaglio, impartendogli quasi quotidia-

Il Ministro Marescalchi.

namente prescrizioni e comandi: « Non accordate piena fiducia ad alcuno; non esternate la vostra opinione coi ministri .... Parlate il meno possibile, perchè non abbastanza istruito per sostenere una discussione... Molte volte il silenzio vale la scienza... Siate guardingo coi rappresentanti delle potenze estere, che non sono altro che spioni titolati... Mostrate riguardi a Melzi... Io mi riservo la più gran parte di autorità e di dirigervi nelle vostre azioni. È naturale e conveniente mettere negli uffici alquanti francesi ». E gli pose ai fianchi il francese Stefano Mejan, pessima scelta. Migliore la successiva del conte Augusto Caffarelli, ministro della guerra dal 1805 al 1810. — E mentre il padrigno percorre la Lombardia, il Veneto, le Legazioni, i Ducati, la Li-

guria e il Piemonte, e torna in Francia — dopo approvvigionate fortezze, stabiliti campi trincerati, trasformati seminari in collegi militari, decretate grandi opere pubbliche, applicati i codici francesi, modellate tutte le scuole, alla francese, soppressa la censura preventiva dei giornali e dei libri, costrutti edificii imponenti, compiuto il naviglio di Pavia — miracoloso successo di idraulica — e salutata entusiasticamente Milano, scrivendo: « essa è la sola città del mondo « che abbia tutto guadagnato in sì breve tempo » — il vicerè Eugenio profitta delle lezioni e s'accinge all' opera, alacre e fiducioso; stornato pur troppo e quasi tosto, dalla urgenza dei guerreschi preparativi, rumoreggiando sinistramente il tuono foriero d'una imminente conflagrazione. Lavoran febbrili le fabbriche d' armi. Si gittano cannoni ed obici. Si apparecchiano equipaggi da ponte, si rinforzano deboli punti confinarii col Veneto e col Trentino. Si inviano soldati sulle coste napoletane e si concentrano nel campo di Montechiaro. Fra Modena e Bologna sorgono tre campi di riserva di venticinquemila guardie nazionali e diecimila uomini di linea italiani e francesi. Napoleone chiede insistentemente denaro, vettovaglie, derrate locali, arnesi da campo, panni e calzature pei soldati, e raccomanda « sieno vere scarpe, non roba di cartone come s'usa in Italia ». Il vicerè, allora, scarta gli appaltatori, tratta direttamente coi produttori, nei dipartimenti; ne requisisce i generi; anticipando i due terzi del prezzo, e posticipando il residuo. L'unica sua consolazione sarebbe montare a cavallo, e porsi all'antiguardo dell' esercito in marcia, per Ulma, a Vienna. Ma Napoleone si oppone. Eugenio deve rinunciare alla sua aspirazione, ed appagarsi al lieto annunzio che il corpo dell'esercito italico, guidato da Massena, sull'Adige ed a Caldiero, s'era condotto splendidamente; che la nostra gendarmeria ed i dragoni « Napoleone » e « Regina » combattendo in prima linea, s'eran mostrati eroici; e che la divisione, pure italiana, condotta dal Lechi, a Castelfranco s'era conquistata, avviandosi al blocco di Venezia, nota di onore; senza toccare del Bollettino napoleonico n.° 37 che parlando d'Austerlitz, diceva: « I cannonieri italiani si sono coperti di gloria . . . La guardia reale marciò sempre coll'imperiale. Napoleone compensò il figliastro pel valore mostrato dagli italiani, nominandolo generale di divisione, sommettendo al suo comando le annesse terre venete, adottandolo come figlio ed erede nel Regno Italico; e combinando a Monaco il matrimonio di lui colla mentovata principessa bavarese. Invano la gentile principessa aveva alimentato in cuore un precedente affetto. Il padre suo, re Massimiliano, le impose l' olocausto di sè in nome della ragione di stato. Augusta Amalia cedette. All'imperatore dei francesi, tutto doveva obbedire; la fortuna delle nazioni ed il cuore delle donne. Egli scrive ad Eugenio: « Sono arrivato a Monaco. Ho combinato il vostro matrimonio colla principessa Augusta. . . È bella davvero. Vi unisco il suo ritratto sopra una tazza. Ma essa è anche meglio ». E non gli basta. Si fa raggiungere a Monaco da Eugenio. Assiste alle nozze. Ed ecco poco dopo a Milano la viceregina (16 Febbraio 1806). Al solito, iperboli ufficiali, ma insieme violenti reattivi. Secondo le prime, Milano, per tale matrimonio diventerà un'altra Roma:

« Avrà suo letto il Tevere
dove scorrea l'Olona! »

L'ingresso di Napoleone a Milano: Porta Ticinese parata a festa - I preparativi.

Ma giusta i secondi — non deve assolutamente menarsi tanto scalpore per un « mezzo sovrano » (moneta d'oro allora in corso), e per una « bavarese » (una moneta argentea del tempo); duplice allusione al vice-re ed alla vice-regina. Ed ecco perchè sotto l' erma mutilata dell' « Uomo di Pietra » comparve il noto distico vernacolo bisenso:

« Tanto suss e tanta spesa
Per un mezz sovran e una bavaresa ».

Alcune gentildonne dell'aristocrazia affettarono un inconsulto disprezzo per la giovane vice-regina. Ugo Foscolo, irrequieto e cavalleresco spirito, represse con apostrofe indignata quello sciocco oltraggio. Ma ciò non tolse che la nuova corte, colla virtuosa vice-regina e col mite vicerè, non venisse sollecitamente nelle buone grazie della cittadinanza. Il popolino smise l'indifferenza primitiva. Si accostò ad Eugenio e ad Augusta Amalia. E Giuseppe Bossi, pittore e poeta, grande artista, non cortigiano, e tempra indipendente scrive l' « Adrezz de Meneghin al Prenzep Eugenio »; nel quale, fra l'altro, schiettamente e lealmente lo consiglia:

« Seguita drizz comè te cominzaa;
Impratichisset, legg, studia, misura,
Fidet minga ai rapport, guarda ti stess,
Se no te veut ciappà gamber per pess »!

Lo esorta a non correr più dietro le sottane, e gli dice: « giudizzi cont i socch! » tanto più che ha saputo portar via ai « mangiapatate » (i tedeschi) « ona patatocchinna come va ». E termina sollecitandolo: « dessedet donch, fa prest! » per fare « il nostro bene facendo il tuo dovere ». A questo modo continua il Bossi — riportato dal compianto amico nostro — il valente ed indimenticabile Giovanni De Castro cui attingo alcune di queste note: « tu, Eugenio, sarai il nostro prediletto, l'idolo di tutti ».

Le intenzioni, diciamo, del vicerè Eugenio erano senza dubbio eccellenti I destini del nuovo Regno s'andavano sviluppando. Esso saliva l'antonomastica parabola: cosicchè dopo il 1808 ed il 1809, comprendeva tutta l'antica Cisalpina, il Veneto, il Tirolo, l'Istria, Reggio, Modena, la Romagna, le Marche e l'Umbria. Era stato diviso in ventiquattro dipartimenti, che prendevan nome da loro rispettivi fiumi. La trasformazione in meglio si delineava a vista d'occhi. Ma l'azione d'Eugenio doveva essere paralizzata dalle cure della guerra in permanenza, tenuta in piedi da Napoleone or contro l'una, or contro l'altra Potenza. Nelle gesta soldatesche finisce esclusivamente per risolversi tutta la potenzialità del nuovo Regno. I nostri soldati partecipano alla campagna contro la Prussia, comandati da Pino e da Teuliè, ed a Colberg, la divisione, strappa, pel suo coraggio, gli elogi più fervidi all'imperatore stesso. Teuliè vi lascia la nobile vita. Napoleone commenta però il proprio encomio agli italiani, facendosi visitare nel suo quartiere del grand'Esercito, durante la campagna di Polonia, dal nostro ministro per le finanze, il conte Prina; e appena, nel rigor del verno, costui gli si presenta laggiù sui confini della Lituania, gli dirige soltanto queste storiche parole: « M'abbisogna denaro ». Poi sulla fine del 1807, e nel gennaio 1808, ritorna a Milano, corre a Venezia, saltando Padova, in voce di propensa all'Austria. I maggiorenti pado-

vani rimangono esterrefatti e mandano a Milano un'ambascieria per placare il Giove côrso. L'abate Melchiorre Cesarotti, in dimesso stile, e quasi lambendo moralmente il piè dell'autocrata, gli fa le scuse di tutti. Ahimè! Padova è

La vice-Regina Augusta Amalia di Baviera.

incerta, confusa, disanimata! non osa più nè mostrarsi, nè alzar la voce... «Ah Sire! non obbedirvi è un delitto! Non adorarvi è un'infamia!» Il «Tonante» si commove e benignamente perdona: e poco appresso il traduttore di Ossian, trova ancora il tempo di scrivere il poema adulatorio *Pronea*, triste documento di abbassamento dell'umana dignità. Eppure *Pronea* fu da taluno qualificato «il canto del Cigno» di Melchiorre Cesarotti, che moriva

infatti, quasi subito, a settantotto anni (3 novembre 1808). Improvvisamente, Napoleone ritorna a Parigi (24 novembre 1807) e di là emana il sesto statuto costituzionale pel Regno d'Italia (31 marzo 1808): e pel quale il senato veniva ridotto ad un lussuoso ma semplicissimo corpo consulente. Promulgava insieme (21 settembre) una legge restitutrice degli aboliti maggioraschi nel Regno: e determinatrice dei nuovi titoli nobiliari: in quell'occasione concedendo al Melzi il noto titolo di «duca di Lodi», il quale, ritirato nella dolce solitudine Lariana di Bellagio, pensava ad erigersi la villa che tuttavia porta il suo nome: di là sorreggendo de' suoi consigli il vicerè, ma tenendosi lontano anche per ragioni di salute dai pubblici affari, e facendo voti « che i popoli del regno, dimentichi d'essere stati per tanto tempo, divisi, avessero finalmente di cuore e di spirito, formato un popolo solo. » Il che non impedì che suonata l'ora del pericolo comune, il Melzi, vecchio, malato, stanco, sentisse il supremo dovere di riconsacrarsi al bene del paese, riprendendo il suo posto di combattimento.

Reduci dai fulminati campi di Stralsunda e dell'isola di Rügen, Milano aveva accolti splendidamente i nostri soldati con Pino (28 febbraio 1807). Quattro giorni filati di feste, di baldorie, di banchetti e di spettacoli. Il vicerè frattanto accorreva a visitare ed a munire le fortezze nel Friuli. Febbrilmente levava, vestiva, ed istruiva nuove milizie. Scoppia daccapo la guerra fra Napoleone e l'Austria. Il 10 aprile del 1809 s'impegna il bellico duello in Germania. I nostri, sotto gli ordini di Eugenio, pugnano contemporaneamente a Lavis, a Condino, a Pilcanto, a Roveredo, a Mori, a Torbole. Ma per la enorme superiorità del nemico, gli italiani indietreggiano dal Trentino a Rivoli, e dall'Isonzo alla Livenza. Battaglia di Sacile (16 aprile). I generali italiani Severoli e Bonfanti, e il principe Eugenio, gareggiano di prodezze, ma noi colpisce l'avversa sorte. Bonfanti protegge però la ritirata di due divisioni francesi, ma perdiamo tre mila uomini, e lasciamo feriti, prigionieri e sedici cannoni al vincitore. I milanesi temono il ritorno nella loro città degli austriaci. Breve apprensione. Gli italiani rifanno testa. L'imperatore ha messo Macdonald ai fianchi d'Eugenio. I nostri si prendono tosto una bella rivincita ad Ilasi, dietro l'Adige. Il general francese Pelet lasciò scritto nella storia di quella campagna: « La guardia reale oppose una resistenza degna dell'immortale guardia imperiale ». Non basta: sulle sponde del Piave, fu vendicata (7 maggio) la disfatta di Sacile. Altra vittoria (17 maggio) a Tarvis, dove la divisione Fontanelli è epica. Napoleone, cui l'esercito italiano, attraverso la Stiria va a ricongiungersi, dopo vinta la battaglia di Raab (22 Giugno 1809), è giubilante, e sclama che la giornata di Raab può dirsi « nipote di Marengo e di Friedland ». A Wagram gli italiani concorsero alla formazione del terribile quadrato della guardia imperiale in mezzo al quale era Napoleone. Il generale Grouchy sclamò che non avrebbe più mai dimenticate le cariche dei dragoni italiani « Regina ». L'artiglieria della guardia reale, partecipò colla imperiale alla celebre mossa degli ottanta cannoni, che decisero la vittoria. Napoleone, a battaglia finita, passa sulla fronte delle nostre batterie, e dice commosso: « Bravi Italiani! Vi siete coperti di gloria! » E difatti avevamo avuto circa seimila uomini fuori di combattimento. E Carlo Porta lan-

Il Secolo X

La Battaglia d'Austerlitz, quadro del barone Gérard.

(Parigi, Museo di Versailles).

La battaglia di Sacile. (Composizione di R. Salvadori su documenti dell'epoca).

ciava, gaudioso, il suo celebre brindisi contro i tedeschi, « i barbison ». E sempre per Wagram il democratico Giuseppe Bernardoni scrisse contro Francesco imperatore d'Austria il famoso sonetto in gergo maccheronico italo-tedesco che principia :

« Ti, povera Franzisch, gran tabalocch
« Ti, credut Napoleon metter in sacch. »

Echeggiavano le allusive improvvisazioni del Gianni Angelo. Anelli inciela, in ottava rima, la gloria del vicerè. Lo stesso Ugo Foscolo loda Eugenio, anche perché diventato babbo di una bambina che ne rinnovella il nome. Vincenzo Monti non si lascia sfuggire l'occasione, e detta un'ode genetliaca, in cui Minerva, Giunone e le pierie muse intervengono in corpo alla augusta culla. La piccola Eugenia ebbe successivamente parecchi fratelli e sorelle fra cui Carlo Augusto e Massimiliano Eugenio, intedescatisi poscia come gran duchi di Leucthemberg, la cui progenie tuttavia permane. Feste imponenti l' anno appresso, per la nascita del « re di di Roma » (20 marzo 1811). Quanto al divorzio, fattosi l'aprile dell'anno antecedente fra Napoleone e Giuseppina, i popoli del Regno Italico se ne curarono assai mediocremente. I nuovi sponsali e la nascita dell'erede imperiale mossero e commossero moltissimi versifabri. Fu un solo belato in tutto il serbatoio della nuova Arcadia. Giovanni Rosini, Vincenzo Monti ed altri recquisirono per la circostanza tutti gli dèi e tutte le iddie dell'Olimpo greco e romano, a celebrar trionfalmente per via di citazioni e di confronti le nozze di Giove e la uscitane prole maschia. Però qualche voce di protesta : — fra le altre quella caratteristica di Jacopo dei conti Sanvitale, poeta parmigiano : l'autore del leggendario sonetto sulla « nascita del re di Roma ». Del quale « sonetto » furono le narrazioni storiche così disparate, che ne diremo qualche cosa di esatto, noi, che da giovanetti, conoscemmo e reverenti onorammo il vegliardo che lo scrisse, e del suo libero verso, tanto aspra dovette subire l'espiazione. È dunque così : Jacopo Sanvitale patrizio parmense (1785-1867) patriota e poeta, esule per trentasei anni, allorchè la culla del « re di Roma » scorse e sentì una specie di *delirium tremens* su tutti i plettri d'Italia. Ed egli, sdegnoso di tanta adulazione, reagì colla fantasia gagliarda contro il concerto del pecorile armento. Difatti, quando già il « re di Roma » toccava l'anno e mezzo di vita — Jacopo Sanvitale, con-

Il ministro Pino.

viva in un pranzo dato dal marchese Landi piacentino nel suo palazzo di campagna alle Caselle, nel basso Lodigiano, fu pregato d'improvvisare, sopra stranissime rime date lì per lì, un sonetto intorno al bimbo Napoleonico. E il poeta non si schermì, e lasciando libero l'estro, improvvisò il chiesto componimento il cui primo verso suona :

« Io mi ficco la man nella parrucca. »

e va sino in fondo a furia di desinenze in *ucca*, in *occa*, in *ecca* in *icca* ; qualche cosa di epigrammaticamente pungente. A quel pranzo consiedeva altresì il signor Luigi Maggi, pur piacentino, già caldo giacobino, antinapoleonista, e che nel successivo 1821 sarebbe sfilato fra i carbonari. Poeta squisito ed insieme patriota ardente, pochi mesi dopo il banchetto delle Caselle, un altro ne offrì egli nella sua villa d'Albarola piacentina al Sanvitale, che per la seconda volta, declamò l'audace poesia. Se ne menò intorno grande scalpore. Ci fu chi volle riudirla e se la scrisse. Non mancò il tristo che ne inviò copia a Parigi. La tempesta si addensò tosto sul capo del poeta. Invano l'amico suo Pietro Cavagnari, deputato allora al Corpo Legislativo, tentò stornar la bufera, facendo improvvisare in altra agape, dal compromesso vate, un sonetto elogistico dell'imperatore. Inutile resipiscenza! Jacopo Sanvitale fu arrestato e chiuso per quattordici mesi — tanti i mesi quanto i versi — nel forte di Fenestrelle. Nel 1814 il prigioniero, sotto vesti donnesche, riuscì a fuggire. Fece — lo narrava egli stesso — tacere una sentinella con una manciata di monete d'oro. Passò, mascherato, la notte al veglione della vicina Pinerolo. E protetto dai femminei indumenti, si mise sottobraccio al locale Commissario di polizia, bersagliandolo d'epigrammi, e finalmente rivelandoglisi come appartenente al sesso forte : e convincendolo d'essere un suo superiore diretto recatosi a Pinerolo per constatare l'andamento della Polizia. Gli sberrettamenti furono molti — ed il conte poeta ne approfittò per ritirarsi in buon ordine. Vecchio cadente, a noi ricordava quel dramma semiserio della sua gioventù : e soleva concludere :

— Una cosa sola non mi saprò mai perdonare : di aver paragonato Napoleone I al somaresco re Mida. Mai versifabbro ha presa più grossa cantonata!

Nel regno d'Italia, peraltro, le rappresentazioni spettacolosamente allusive ai natali del « Re di Roma » continuarono per mesi. Un vero carnevalino genetliaco cui preser parte, oltre la penna, il penello, lo scalpello, e il bulino. Fiori e frutti d'arte, destinati ahimè! ad avvizzir rapidamente accanto a quel bambolo che Vincenzo Monti, avevan salutato « erede di Quirino » e « sospiro di cento avventurosi popoli ». E dalla poesia, passando alla prosa, i cittadini del Regno Italico, sfolgoravano d'anatemi l'Inghilterra ed applaudivano al blocco continentale. Si bruciavano sulle piazze di Milano le manifatture inglesi, tratte dai magazzeni Perlasca e Mylius. Puerilità inutili ed odiose che provocavano la musa satirica del nostro Porta. E il popolino aggiungeva la beffa, sussurrando : « Napoleone imperatore e re, negoziante di zucchero e caffè » : le due derrate d'uso domestico, ch'erano follemente aumentate di prezzo, chiusi che furono i nostri porti agli invii che ce ne facevano gli in-

glesi. — Abbiamo già sfiorato l'argomento concernente il valore degli italiani, mandati a combattere e a morire, per una causa ingiusta, nella guerra di Spagna. Non ne riparleremo. Rammenteremo soltanto che Pino, Lecchi e Ballabio scrissero insieme ai loro prodi una pagina stupenda, collo « sblocco di Barcellona », e coll'assedio di Gerona. Ed i colonnelli Arese e Vacani — scrittori delle storie di quella campagna — registrano ad onore dei nostri soldati e specialmente degli insuperabili « Veliti » imprese gloriosissime. Ed il capobattaglione e poeta Ceroni, dopo aver combattuto e cantate le fortune napoleoniche sui campi delle guerre tedesche, con lena rinnovata combatte e verseggia fra le cruente e disperate battaglie della insorta e tremenda Cantabria. Intanto nella condizione del Ceroni si trovavano quasi tutti i militi nostri. Avevano corso da un capo all'altro l'Europa. Chi aveva guerreggiato in Italia, chi in Austria chi in Germania. Erano stati ad Austerlitz, a Iena, a Wagram, a Friedland, dappertutto. Dopo le omeriche gesta delle divisioni italiche in Catalogna, i generali Macdonald e Suchet si contendono il comando, d'una divisione italiana. Interviene l'imperatore:

— Voi due, generali francesi, vi contendete il comando d'una mia divisione italiana! Io la do a Suchet che ha maggiori cose da operare. Gli italiani saranno un giorno i primi soldati del mondo!

Frattanto nel Regno Italico le pulsazioni del cuore collettivo si rallentano. Le questioni fra Napoleone e papa Pio VII e le conseguenti violenze non aumentano simpatie al primo. Il Concilio Nazionale dei vescovi a Parigi turba molte coscienze, indisponendole contro il gallicanismo. Il pubblico accorre curiosamente a veder lavorare i cinquecento operai addetti alla fabbrica del nostro Duomo: ma sogguarda con vivo dolore ad un nuovo esercito di quarantamila soldati — i figli suoi — che si stanno approntando per chi sa mai quale ignota impresa, appena essa baleni alla mente del despota. Ugo Foscolo, caduto in disgrazia per le allegorie antinapoleoniche del suo *Ajace* rappresentato alla Scala (1811) deve confuggire a salvezza del carcere, in Firenze. Il carnovale di quell'anno è prodigioso per brio, slancio, fasto, e non mai più vista letizia. Le feste alla corte vicereale sorpassano qualsiasi più imaginosa fantasia. Le mascherate delle « quattro stagioni » e « del Vello d'oro » sono un avvenimento. La più eletta gioventù del regno, è portata da un colpo di vento fatale, nella ebbrezza della gazzarra, della beltà e dell'amore. Gli ufficiali tutti, sembra vogliano stordirsi oggi di gioia, come se presaghi del lutto nell'indomani. E sono profeti: la guardia d'onore e la reale, vengono dal viceré passate quasi tosto in rassegna (18 febbraio 1812). Le procedono e le scortano le fanfare dai bellici concenti. La loro sorte è gittata. L'esercito italiano s'incammina verso la gelida Russia. Passano il Niemen (30 giugno). Poi il Dnieper. A Smolensko e a Borodino le divisioni italiane compiono atti sublimi. Ma Eugenio viceré — che s'era guastato col generale Pino — non trova più per le sue schiere una parola di lode. Dopo Malojaroslawetz, l'imperatore dice al figliastro: « L'onore di questa giornata, spetta per intero ai vostri prodi, che ottennero così splendida vittoria! » Gli italiani, in quarantamila circa al momento dell'entrata in campagna, costituivano un intero corpo d'esercito, di cui era comandante supremo il viceré, e comandanti parecchi

altri generali italiani fra cui l'eroico Del Fante. Ebbene: soli millecinquecento superstiti poterono raccontare nel domestico tetto gli episodii di quella colossale tragedia. Tutti i loro commilitoni o eran morti, o dispersi, o prigionieri, o feriti. Del resto gli italiani erano abituati a subire gli eccidii. Più di ventimila fra morti e prigionieri eran caduti nella guerra di Spagna e dei ventimila andati alla infausta campagna di Sassonia (1813), soltanto tremila avrebbero riveduta la patria. Avevan ragione le italiche madri di piangere. E Dio raccolse quelle sante lacrime. E infatti per che cosa di grande e per quale nobile ideale eran dessi caduti? Gli ultimi anni del regno d'Italia sono lugubri. Molto gli si dovette, nessuno lo nega. La feroce rivoluzione era stata via via rabbonita. Il pubblico danaro veniva diretto a pubblici ed equi scopi. Malgrado ingiustizie, vessazione e violenze, i principii d'una sana democrazia si propagavano. L'antico scenario, tutto fatto di privilegi e di escluvismi, era pressochè scomparso. Le caste avevano subito un colpo mortale. Il coraggio e la dignità personale ripresero vigore. Cominciammo ad ascoltare l'anima nostra. Essa ci diceva che eravamo infine un popolo solo. Dalle ripetute invasioni francesi, fummo disordinati, taglieggiati, derubati, spogliati, malmenati e manomessi. Ma ne ottenemmo a compenso un beneficio immenso; l'irradiamento della libertà, che si doveva identificare per noi nella unità e nella indipendenza della patria. La Francia ci rese la coscienza d'essere una gente, signora di sè, e non soggetta a chicchesia. E questo sentimento — ha scritto Cesare Balbo — ci rifonde ad usura di tutte le jatture che la gallica burbanza e gli altri difetti indicati dal sommo tragedo astigiano nel suo *Misogallo* — ci hanno prodotte nel corso di secoli.

Il Ministro Vinai.

Ritornando alla cronaca dell'agonizzante Regno d'Italia, è a dirsi che dal disastro di Russia, esso risentì un fortissimo contraccolpo. I quarantamila italiani che vi morirono di freddo, di fame e di stenti, chiedevano vendetta dalle loro sconosciute fosse. L'antica gloria dell'imperatore Napoleone non bastava più a frenare i sentimenti del popolo italiano, che, di delusione in delusione aveva finito per allontanarsi da lui, il quale, acciecato da Dio pareva non vedesse l'abisso in cui il destino andavalo precipitando. Invano Eugenio tentava ogni mezzo per rialzare le pubbliche speranze, affrettando i grandiosi lavori fatti incominciare e che avrebbero perpetuata la memoria napo-

leonica. Malgrado ogni buon volere il progettato Foro Bonaparte in Milano restò soltanto disegnato sui cartoni dell'Antolini: e non si ebbe che l'anfiteatro dell'Arena. Ci gravavano addosso negli ultimi tempi oltre cento milioni annui di imposta fondiaria, senza parlare di cento altri balzelli. Ma ciò che non si volle e non si potè tollerare oltre fu l'aggravamento « della imposta del sangue » cioè a dire della coscrizione militare. Nè la cosa appare stupefaciente se si pensi che sotto la ventenne dominazione francese, fra Repubblica e Impero, l'Italia fornì per quasi quattrocentomila uomini a quei macelli che la società civile tentò, invano, di nobilitare col nome di guerre. Fatto sta che dopo i rovesci moscoviti, la gioventù italica, particolarmente nelle campagne, non obbediva più agli appelli del servizio militare. La renitenza e la diserzione si verificano su vasta scala. S'accentua tutta una querimoniosa letteratura popolare e contadinesca che protesta contro la insaziata ed insaziabile « fame d'uomini » che ha colpito Napoleone, paragonato, nelle satire *bosine* del tempo ad un salumaro « Gh' ann gust a fà salamm, e mi me ciammi feura! » canta il Bossi; poco importa che Davide Bertolotti, inneggiando a Napoleone e ad Eugenio, tenti ridestare le fiamme, ormai spente, dell'entusiasmo d'altri dì; e poco monta se tutti i corpi costituiti dello Stato, dal Senato alla Cassazione, dai Consigli municipali ai privati, tutti offrano al sire doni di cavalli bardati e pronti ad entrare in campo. Sono inutili gli indirizzi cortigianeschi al sire. Inutili le proteste e le dichiarazioni di affetto. Milano si va, col resto del Regno, staccando dalle sorti dell'Imperatore e re. Eugenio sente l'addensarsi del nembo, e reduce nel 1813, proibisce ogni apparecchio di feste pel suo ritorno dall'infelice impresa di Sassonia. Il disastro di Lipsia mise il colmo al malumore. Napoleone scriveva al vicerè (18 novembre 1813) di « non lasciarsi abbattere dal cattivo spirito degli italiani ». E Vincenzo Monti — a tavola, presso un ministro — chiamava (1.° gennaio 1814) il morto 1813 « Anno decimoterzo, anno di Giuda ». Nè meglio camminavano le sorti dell'Impero in quell'Italia che al di fuori del Regno Italico, a Parigi direttamente obbediva; la quale dicevasi « Italia francese » e costituavasi — come tutti sanno — del Piemonte colla Savoia e il Monferrato, fino alla Sesia, dal 1800; della Repubblica Ligure, dal 1805; del Ducato di Parma, dal 1808 della Toscana, dallo stesso anno; del Lazio e di Roma dal 1808 e 1809; dei principati di Lucca e di Massa-Carrara dati poi — come esponemmo — ad Elisa Buonaparte-Bacciocchi. Dappertutto, meno che in Piemonte secolarmente soldatesco — le leve militari francesi avevano prodotto, e da anni parecchi, un terribile malcontento; e tale da produrre nel versante dell'Appennino ligure-piacentino e giù, verso la valle del Po, una effervescenza gravissima di refrattari alla coscrizione, di sbandati, di torme inferocite, alle quali sorrise la folle illusione di tener testa alla volontà onnipotente di Napoleone. Nell'alto piacentino, ad esempio, i montanari delle valli di Trebbia, di Nure, di Tidone, sino dal 1805, erano i renitenti, fatti uccelli di bosco. Avevano svaligiate le armerie degli antichi castelli feudali; s'erano costituiti in bande; saccheggiavano le case dei « Napoleonisti », dei commissari imperiali, dei « Podestà » o sindaci d'allora. Insorgevano dovunque; da Castelsangiovanni, a Lugagnano, da Castellarquato a Mezzano-Scotti, da River-

Il carnevale del 1811. - Feste alla Corte vicereale.

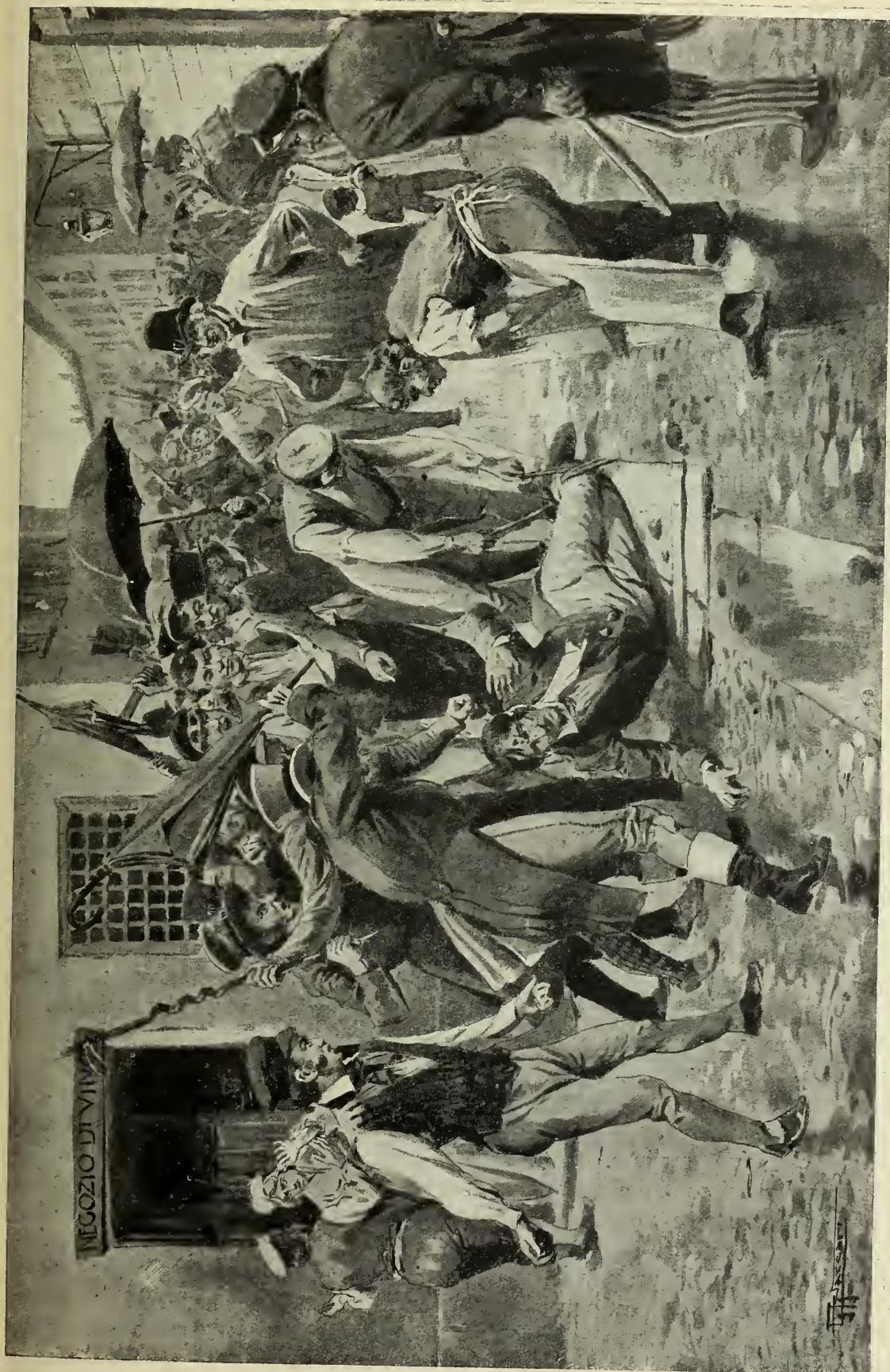
garo a Pianello, dalle falde bobbiensi del Penice ai baluardi della Rocca di Olgisio. Rapinando e bottinando a man salva, riguadagnavano poi le loro alpestri cime. Sulla fine del dicembre 1805. Eugenio manda a domarli, numerosi soldati, sotto gli ordini dei generali Pouget e Radet, e facendoli precedere da un fiero proclama di minacce agl'insorti. A Parigi si commuovono profondamente per ciò che avviene. Napoleone sale in gran collera e manda alla repressione dei ribelli il generale Junot. « Andate — gli scrive — e siate senza pietà. Fate quello che feci io a Binasco. Bruciate un grosso villaggio, fucilate una dozzina di insorti » (19 gennaio 1806). E subito dopo: « non ci capisco più nulla. Che il principe Eugenio vi mandi soldati. Voi fate bruciare quattro o cinque paesi; fate fucilare una sessantina di persone; date esempi terribili » (4 febbraio). Il crescendo dell'ira imperiale seguita. Egli riscrive: « Il rapporto del maggiore del 42.° è d'uomo che non conosce gli italiani i quali sono falsi . . . È mio intendimento sia arso il villaggio, sulla strada di Bobbio, insorto. Fatene fucilare il parroco. Mandate alle galere trecento o quattrocento colpevoli » (7 febbraio). Difatti il « colpevole » villaggio — Mezzano-Scotti — è messo a ferro ed a fuoco. E più tardi: « Generale Junot, io sono malcontento della indulgenza vostra. È una debolezza (19 febbaio) ». Ma Junot aveva già precorsi ed applicati in parte, i comandi del suo padrone, e fino dal 12 febbraio Mezzano-Scotti divampava per l'appiccatovi incendio. Il « brulez » imperiale era stato eseguito. E l'era stato anche il « fusillez ». Qua e là difatti caddero moschettati, rivoltosi, giudicati sommariamente da improvvisate corti statarie, e fra gli altri il presunto loro capo un oscuro montanaro, Agostino de' Torri di Ziano, già figlioccio di battesimo della ex duchessa Maria Amalia, la quale fortuitamente trascorrendo pei vitiferi colli della valle Tidone, si era, vent'anni prima, scontrata nel corteggio che accompagnava il neonato Torri alla parrocchiale pel battesimo. La figlia di Maria Teresa, aveva continuato a beneficare il giovanetto, che crebbe nel culto della sua principessa, e ne diventò col tempo un bel granatiere. Nel cuore dell'umile montanaro non si spense il ricordo del bene ricevuto dalla Borbone, e fu quindi nemico ai nemici di lei. Arrestato colle armi alla mano, nell'inverno del 1806, venne fucilato nelle spalle « come vile traditore » dinnanzi al Castello di Piacenza, mentre l'aristocrazia locale — che era stata tanta parte della corte di Maria Amalia — festeggiava, con uno splendido ballo, il generale Junot. Onde un chiarissimo storico piacentino si chiede: « chi fra le gentili dame (del ballo a Junot) ed Agostino de' Torri, contadino di Ziano, ebbe più nobile il cuore? » Il quale Junot però poteva, eseguendo alla lettera gli ordini di Napoleone, fare anche di peggio. Ma preso d'amore, per la ballerina bolognese Fosca Migliorini, detta « la Foscarina » danzatrice al Teatro di Parma nel 1805-1806 — stagione di carnevale — più d'una volta ne seguì i misericordiosi consigli ed i suggerimenti pietosi di clemenza. Madri, sorelle, mogli, fidanzati, amanti degli insorti, arrestati, ricorsero a lei per arrivare sino al cuore del generale francese. Ed il rude soldato si lasciò frequentemeute commovere, graziando i ribelli della vita. « Junot — raccontava la « Foscarina » diventata cadente vegliarda — non aveva il cuore cattivo: ma era mezzo matto » E la ballerina vaticinava giusto. Pochi anni

dopo, infatti, Junot diventato maresciallo di Francia e duca d'Abrantès, moriva pazzo, a soli quarantadue anni, a Montbardanella costa d'Oro (29 luglio 1813).

L'episodio drammatico, qui riassunto, collabora a dimostrare, che e nel Regno Italico e nella così detta « Italia francese » era imminente il principio della fine. Eppure Napoleone, se lo avesse voluto, di quel regno, saggiamente condotto, avrebbe potuto fare la più incrollabile sua base politica; e nei silenzi dell'isola d'Elba, vi pensò così che diceva ad una deputazione di patrioti ita-

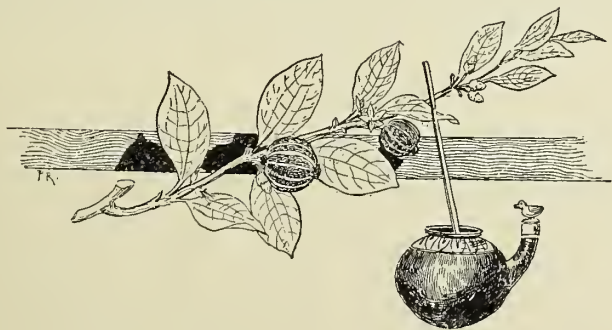
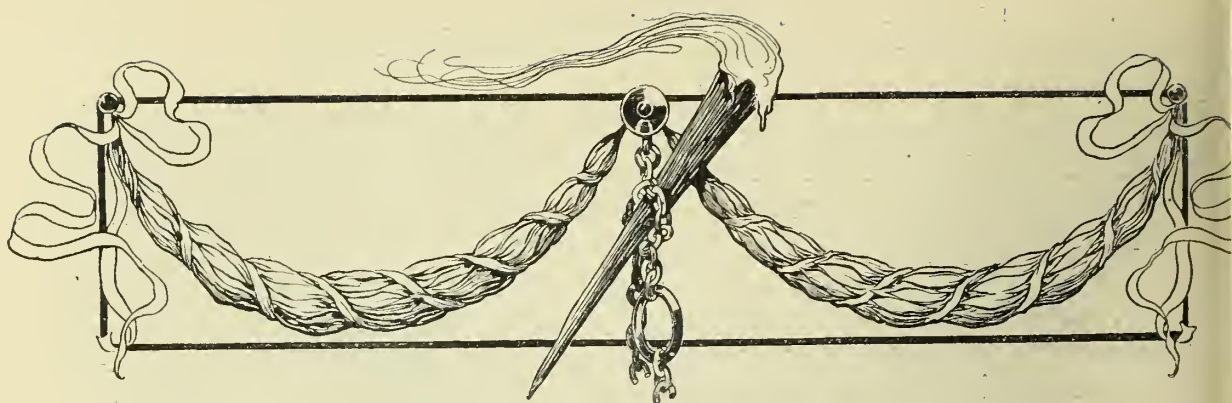
Gentiluomini congiurati contro il Governo Lombardo.

liani andati a visitarlo (Ottobre 1814) che ormai avrebbe spesa la sua vita all'unificazione della penisola, sotto leggi prettamente italiane, e creandole tutto un immenso avvenire di risorse, di ricchezze, di svolgimento agricolo e marinaro. E concludeva: « Fui Cesare in Francia; Sarò Camillo a Roma »! Tutti progetti elevati sulla mobile arena. Li disperse il soffio di quell'ebbrezza che ebbe nome dai Cento giorni; e Waterloo e Sant'Elena insepolcrarono per sempre il colossale disegno. Era scritto nel libro eterno del fato che l'Italia dovesse per sempre venir sottratta ad ogni e qualsiasi influenza napoleonica diretta od indiretta.

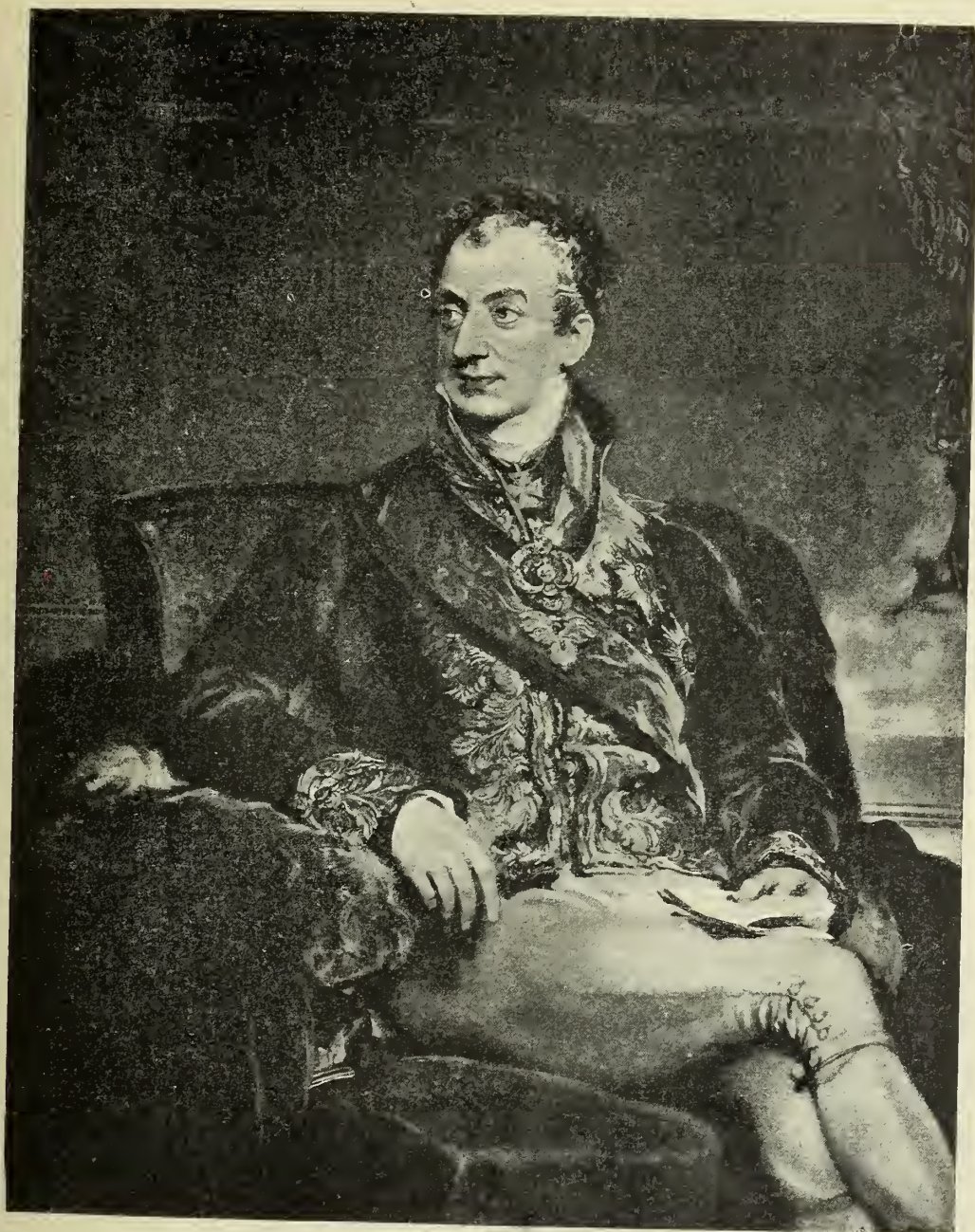
Il Regno d'Italia cadeva frattanto — ed abbiam già veduto come. — Ma non Lipsia sola ne aveva sottoscritto l'atto necrologico, ma sì anche il fiero dissidio tra il vicerè Eugenio e Gioacchino Murat re di Napoli dal 1808. Egli — è giusto rammentarlo ancora una volta — aveva cominciato bene. — Non aveva ai suoi nuovi soggetti promessa libertà, ma fortuna e grandezza. Aveva liberata Capri dagli inglesi. Codificò il reame alla francese, e svolse copiosamente gli istituti d'educazione e di istruzione. Maturava la fondazione di parecchie università. Riordinava rinnovandoli, i pubblici dicasteri. Imprimeva alla riforma dell'esercito un meraviglioso impulso reclutandolo a sistema di leva, nel 1809, anno in cui gli consegnò le nuove bandiere. Specialmente sull'argomento della cavalleria quel prode soldato, quel re — ussero — come lo chiamavano, aveva portata la rapida e consistente opera sua; e sotto di lui la cavalleria napoletana passò fra le migliori del mondo. Quell'aureola di pregi militari che lo circonfondeva — lo aveva collocato in una condizione di favore al cospetto di amici e di avversarî. Cognato di Napoleone, che sui campi di battaglia avealo gratificato del nomignolo di « bello sciabolatore » — non se ne lasciò però mai padroneggiare. E malgrado le preghiere della sposa Carolina — sorella all'imperatore — si guastò con costui nel 1811, allorchè Napoleone cassò il decreto di re Gioacchino, il quale, congedando dall'esercito napoletano le schiere francesi, impose che nessun forestiero — se non previo acquisto della cittadinanza napoletana — potesse nel reame venire assunto a funzioni civili e soldatesche. Poco stante, i due cognati fecero pace e Gioacchino Murat, re di Napoli, ebbe il supremo comando della cavalleria francese nella campagna di Russia. Se non che le ire fra essi si riaccesero, senza contare che discordie vivissime erano sorte altresì fra Gioacchino ed Eugenio. Se il primo avesse fatta causa comune col secondo — nella unione delle forze — si sarebbero entrambi salvati. Non fu così. Re Murat piegò malauguratamente ad Austria. Con essa aveva maneggiata un'alleanza segreta. Con essa divisava spartirsi l'Italia; col Po a confine fra i due Regni del mezzogiorno e del settentrione. Non bastava ancora. Il suo sogno vieppiù giganteggiò. Gli balenò alla mente una Italia riunita tutta in un solo Stato, e sottoposta alla sua corona. Frattanto, alla testa dell'esercito napoletano, forte di ventiduemila uomini e di sessanta cannoni, egli risaliva la penisola. Le notizie ufficiali ascrivevano questa marcia allo scopo di re Gioacchino di congiungersi al vice-re Eugenio. A Vienna invece ritenevano che il re di Napoli s'era mosso per assicurare gli effetti del trattato occulto e che difatti fu manifesto (11 Gennaio 1814). L'Austria con esso assicurava a re Gioacchino il reame di Napoli, e che egli sarebbe stato riconosciuto dalle potenze alleate e da Ferdinando di Borbone pel quale nello stato romano sarebbesi tagliato fuori un congruo compenso territoriale; re Murat terrebbe sotto le armi trentamila soldati che avrebbero agito di conserva ai sessantamila mandati dall'Austria in Italia. All'indomani della stipulata convenzione, re Murat assume il governo dei paesi mano mano occupati dalle sue milizie — e questo — annunzia egli « per mantenere l'ordine pubblico » Si impossessa di Roma a mezzo del suo generale Lavaugayon (19 Gennaio 1814). Il generale Carrascosa occupa Bologna, Firenze e Lucca si danno al generale Minutolo. Ancona, dopo un simulacro

L'assassinio del Ministro Prina a Milano il 20 aprile 1814. (Composizione di A. Vaccari, su documenti dell'epoca).

Il generale Junot.

di resistenza, capitola, ritirandosi dappertutto i francesi, davanti ai soldati di Murat, il quale, insediato a Roma un Consiglio generale d'amministrazione, s' incammina, sempre risalendo la penisola, verso il Po, dove presume si deciderà la sorte delle armi. A sua volta il viceré Eugenio indietreggia dall'Adige al Mincio. Enrico conte di Bellegarde, maresciallo austriaco, per romperla definitivamente colle aspirazioni dei liberali, lancia un proclama in cui, esaltati i meriti militari del re di Napoli, afferma ch'egli è alleato alle potenze per pacificare l'Italia, la cui sorte era già stabilita. Il che significava che Roma, la Toscana, i Ducati e il Piemonte, avrebbero riavuti i loro antichi signori. D' altronde Bellegarde insospettivasi della inazione di re Murat al Po. Temeva che se la intendesse col viceré Eugenio, contro le cui soldatesche combattevano le austriache. Re Gioacchino dovette risolversi. Ma proprio allora, i sovrani collegati invitarono Bellegarde a conchiudere un armistizio coi francesi. Lo si stipulò presso Mantova (17 aprile 1814). I soldati italiani avrebbero continuato a tenere i luoghi del regno d'Italia e le piazze non ancora prese dagli alleati. I quarantamila francesi che tuttavia si trovavano al di qua delle Alpi le avrebbero rivarcate entro due giorni, restituendosi in patria. Il 17 aprile 1814, il viceré Eugenio congedava infatti le sue milizie transalpine, e si consacrava a sostenere il Regno, affidandosi soltanto alle forze nazionali. Fidava il Beauharnais, che lo suocero bavarese lo avrebbe fatto riconoscere dagli alleati vittoriosi; e credeva la sua proclamazione a re d'Italia, sarebbe stata entusiasticamente udita ed accolta. Ma fu subito disingannato. Il Senato di Milano non volle saperne di designarlo ai sovrani alleati come gradito re dell'indomani. Gli austriacanti e gli italiani intransigenti lo osteggiarono con pari ardore. Una specie di congiura politica s'andava frattanto tramando. L'eccitazione pubblica saliva ogni dì più. Si attraversò ogni possibile accordo fra il popolo e il viceré. Si accusò esplicitamente il senato di tener segreta la risoluzione presunta, per la quale la corona sarebbe stata conferita al principe francese. Si chiesero provvedimenti straordinari; fra cui la convocazione dei collegi elettorali « soli legittimi rappresentanti della nazione ». Il fermento cresceva in Milano. Il general Pino s'era fatto uno tra i precipui agitatori anti-francesi, dopo essere stato sfegatato Muratista. Sognava — dissero — anch'egli la propria elevazione a capo del regno! Quale e quanta parte egli ebbe nell'orrendo misfatto del 20 aprile? Nulla la storia ha potuto seriamente assodare. Certo è che in quella tragica giornata, per suo comando, buona parte delle milizie, era stata allontanata da Milano ed inviata a Sesto

Calende, sotto il pretesto di impedire una sorpresa del nemico. Certo è che il resto del presidio rimasto, era stato consegnato nelle caserme. Così la città fu lasciata in balìa a sè stessa. Un' onda di plebaglia irruppe nel palazzo senatorio, imponendo la immediata convocazione dei collegi. Paurosamente il Senato cede e si squaglia. Il palazzo è messo a ruba. Ma la canaglia è sitibonda di sangue. Il nome di Giuseppe Prina, ministro odiatissimo delle finanze, viene con un impeto di furore sopra una bocca; su cinquanta, su cento. Scoppiano urli furibondi. Il capo del conte è votato a morte immediata. L'esecuzione segue all'istante la condanna. — È — gridano quelli energumeni — finalmente venuta l'ora di fargli espiare le sue tasse del bollo, le fiscalità dei suoi uffici, le sue ricchezze ! ! Il conte novarese Giuseppe Prina che a soli 25 anni, era stato ministro per le finanze del re sardo Carlo Emanuele IV, poi della Cisalpina e finalmente del Regno d'Italia — e che toccava appena i quarantasei anni — in quel giorno non era comparso in Senato. Però affermandosi sicuro di coscienza, non aveva voluto lasciar Milano, sebbene a far ciò, in parecchi, lo avessero consigliato. In casa sua, di fianco al Palazzo del Marino, egli lavorava tranquillo nello studio. Sente la folla che s'approssima, come mare in tempesta. Non si scompone. Solo, quando cadono infrante le porte sale a rifugio sul tetto. I manigoldi che l'hanno raggiunto, lo acciuffano, e per una finestra lo calano alla bordaglia assassina che ne mena orrido scempio. Per quattro ore la sua povera persona — dilacerata e sanguinolenta — è trascinata a ludibrio per le vie della città. A voce rauca il misero impetra misericordia. Quando non ha più suoni articolati supplica a mani giunte. Invano. Lo massacrarono — facendolo morire — oncia ad oncia. Ma l'orribile misfatto pesò come una maledizione sulla culla della reazione rinascente. E il nefando 20 aprile 1814 dovette essere espiato con lunghissimi anni di torture senza nome e di rimorsi senza misura, per quanto immuni da ogni pena ne andassero i bassi e gli alti assassini. — E così il regno d'Italia periva soffocato nel sangue.

CAPITOLO III.

Le conseguenze del Congresso di Vienna, in Piemonte, nei Ducati, in Toscana, e nello Stato Pontificio — Re Murat. Sue ultime imprese, sua morte, e il giudizio della storia — L'onnipotenza dell'Austria e la Santa Alleanza — I Carbonari. Il loro movimento napoletano nel 1820 — La Costituzione e re Ferdinando I — Rivoluzione in Sicilia, domata — Principi in malafede ed armi austriache — Sfortunata campagna dei costituzionali — Doppiezza di Francesco duca di Calabria — Il conteggio imperiale — La reazione negli Stati della Chiesa e Papa Annibale Della Genga — Moti romagnoli — Tranquillità in Toscana — Buon umore dei Fiorentini — Ferdinando III Granduca e Carlo Alberto principe di Carignano — Il ministro Vittorio Fossombroni — Le escandescenze di Francesco IV, Duca di Modena — Il principe di Canosa e la *Voce della Verità* — Il contegno di Maria Luigia a Parma — La controrivoluzione in Piemonte — I fatti di San Salvario e di Alessandria e la ferrea mano di re Carlo Felice — Le condanne civili e militari — Gli appiccati, i fucilati e gli esuli — La condotta enigmatica del principe Reggente e la sua disgrazia in Corte — Le terribili sentenze austriache contro i Carbonari lombardi — Allo Spielberg — Ricordi ed aneddoti — Il Congresso di Verona — Torbidi in Spagna — L'intervento francese — Riego, il suo inno e il suo supplizio — In Portogallo — In Germania — In Austria — Nella Gran Btettagna e in Russia. — Tipi storici.

Napoleone era eliminato. Il Congresso di Vienna, bruscamente interrotto dalla convulsione dei Cento Giorni, aveva rimesse le cose nella pristina condizione. Il primo ministro austriaco, principe Clemente di Metternich, non si credè abbastanza rassicurato dal Trattato di Parigi del 30 maggio 1814. D'altronde un protocollo segreto di quella convenzione rinviava al Congresso di Vienna la definizione dell'assetto europeo. E difatti provvide a tutto l' « Atto finale » del Congresso stesso (9 Giugno 1815). Tutte o quasi le dinastie decadute erano state restaurate. La compiacente Austria aveva agognato e conseguito il mandato esecutivo: ed i suoi soldati rialzavano troni e risollevavano corone. Il maresciallo Bubna, comandante austriaco in Piemonte, garantiva il ritorno dal sardo esilio di Vittorio Emanuele I. Riprendeva così questo re la sovranità; toltagli dalla Francia nel 1802. E la riprendeva a cinquantacinque anni, rientrato in Torino al 20 Maggio 1814, dopo lunghe traversie sostenute con dignitosa fermezza, nella fedele Cagliari, capitale di quella Sardegna, ch'ei tenne, fra il crollo generale di ogni vecchio stato d'Italia. Ma i tempi s'eran fatti torbidi e grossi: ond'è che, più tardi, scoppiati i moti del 1821, Vittorio Emanuele abdicò in favore del fratello Carlo Felice. Vittorio — come è noto — egli pure era salito al trono in virtù dell'abdicazione in lui del fratello maggiore Carlo Emanuele IV, che, vedovo di Maria Clotilde — detta « la santa » — principessa di Francia, e sorella di Luigi XVI — si ritirò, dopo la rinuncia, in Roma, e là morì (6 Ottobre 1819). Vit-

Clemente Metternich.

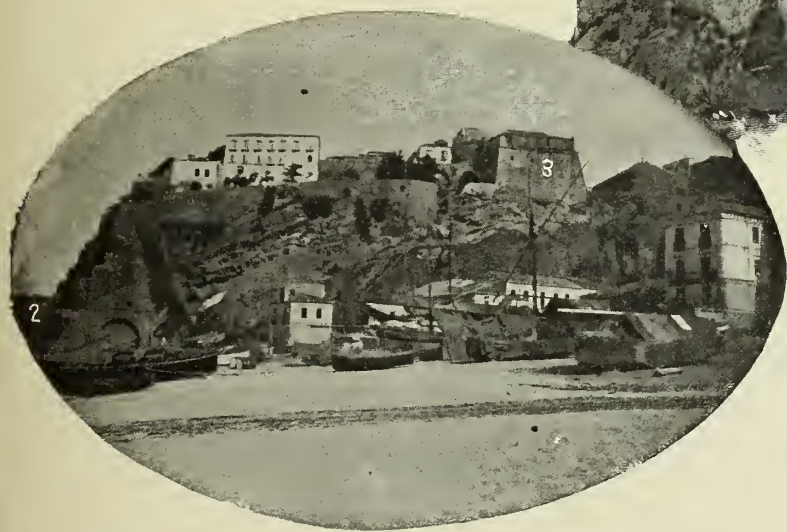
torio Emanuele I con proclama del 21 maggio 1814, annunziava a' suoi popoli che l'antico sistema di governo del Piemonte veniva ripristinato com'era stato prima della Rivoluzione; salvo ad introdurre quelle riforme che, dopo maturo esame, gli sarebbero state consigliate dai mutati tempi. Aboliva così tutta in blocco la legislazione francese imposta dai transalpini. Richiamava in vigore i pubblici istituti e le regie disposizioni del 1770. Ridava obbligatorietà ai maggioraschi, ai fidecommessi, ai diritti feudali, ai privilegi delle corporazioni religiose. Ricostituiva ogni carica di corte ed ogni magistratura così e come risultavano in esercizio prima del 1798. Non riconosceva il valore

giuridico dei matrimonî civili contratti sotto il dominio francese. Licenziava i professori universitarî nominati nel suo forzato interregno. Annullava in parte ed in parte riduceva le obbligazioni civili e commerciali dipendenti dalle sentenze dei Tribunali istituiti dalla Francia. E più tardi (17 Giugno 1815) sfrattava dal regno tutti i francesi venutivi dal 1792. Circa 5000 persone — specialmente industriali — dovettero andarsene; e le fraterie rioccuparono i loro antichi chiostri, dove le nuove industrie avevano collocati invano, i rispettivi opifici. Un altro generale tedesco — il Nugent — anuunziava ai parmensi che Maria Luigia, vedova di Napoleone e figlia di Francesco d'Austria, diventava — e lo abbiamo abbondantemente visto — sovrana del Ducato di Parma rafforzandola con ministri e con regolamenti governativi, imperiali. Lo stesso Nugent, stabiliva in Modena il governo provvisorio austriaco, annunziando il nuovo padrone in persona dell'arciduca Francesco d'Austria d'Este, figlio di Ferdinando d'Absburgo-Lorena e di Maria Beatrice ultima degli Estensi già signori di Modena. Francesco IV aveva sposata (1812) Maria Beatrice di Savoia, primogenita di Vittorio Emanuele I: matrimonio codesto che avrebbe più tardi potuto causare una grande sventura all'Italia: allorchè — come vedremo a suo tempo — nel 1831, venuto meno Carlo Felice re di Sardegna, della prima linea di casa Savoia, l'eredità della corona, che passò definitivamente nel secondo ramo, cioè di Savoia-Carignano con Carlo Alberto — fu ad un pelo di ricadere — e l'Austria intensamente lavorava a questo scopo — sul capo di Francesco IV di Modena, marito — come è sopradetto — a Maria Beatrice di Savoia. Il generale austriaco Stahrenberg, rimetteva frattanto in trono Ferdinando III, granduca di Toscana. Lucca, accettò a principessa l'infanta di Spagna Maria Luigia terzogenita di re Carlo IV, vedova di Lodovico Carlo dei Borboni di Parma, ex re d'Etruria. Così da ex regina, scendeva a principessa. Ma era tuttavia nel fiore della gioventù, entrando a trentatre anni nella minuscola ma simpatica reggia di Lucca, dove raggiungeva al postutto un posto sicuro, dopo le vicende passate, compresa la clausura forzata dal 1811 al 1814, impostale dai francesi in Roma, forse in memoria della sua simpatia pubblica per frati e per monache, durante il suo regno. Come già a Firenze essa era stata Reggente pel figlio suo Carlo Lodovico — che fu poi

« di Lucca il protestante Don Giovanni »

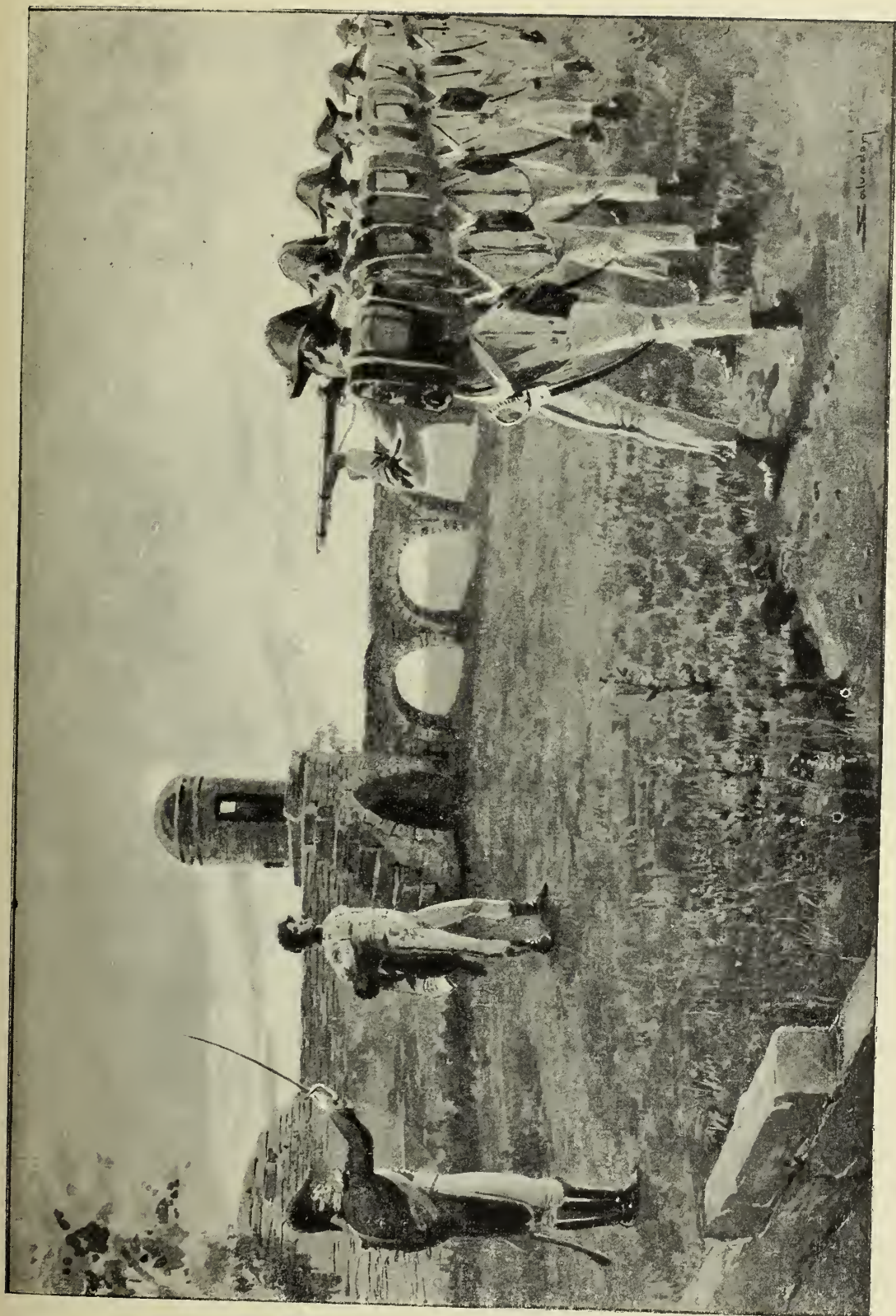
e successivamente Carlo II di Parma, allorchè, pei patti del 1815, la Ducea Parmense gli ricadde per la morte della sovrana ed ex imperatrice de' Fran-

Carlo Felice.

cesi, Maria Luigia. La principessa di Lucca resse il principato sino alla maggior età del predetto Carlo Lodovico, morendo a' 13 marzo 1824, e lasciando di sè curiosi e strani ricordi, fra cui una serie di disposizioni esclusivamente dedicate ad imporre l'abbigliamento delle sue dame e damigelle, nelle rappresentazioni teatrali ed alle feste da ballo. Anche papa Pio VII era ritornato padrone. Si sa che nel marzo del 1814, tramontando la stella del Bonaparte, Pio VII fu liberato da un esilio che da un lustro durava. In quel momento però i suoi stati erano

1. Castello di Pizzo.
2. Punto in cui sbarcò G. Murat.
3. Prigione di Murat.

militarmente occupati da Gioacchino Murat, re di Napoli, il quale s'era alleato coll'Austria ai danni dello imperiale cognato con cui — e lo accennammo — aveva, dopo la ritirata di Russia, definitivamente rotto. Alla liberazione di Pio VII, re Murat capì che non doveva disgustarselo: e per quanto a denti stretti, gli restituì due dei dipartimenti romani infranciosati: quello del Tevere e l'altro del Trasimeno. Ma Pio VII non gli fu minimamente grato per queste premure. Volle ritornare nella sua Roma, assoluto signore, e facendo proclamare nulle e irrite tutte le legislazioni importatevi di Francia, rimise in vigore le precedenti. Un passo decisivo codesto, e che pure finì per compromettere le aspirazioni di Gioacchino Murat, affrettandone la catastrofe. E giacchè il momento ne è giunto, vogliamo sommariamente tratteggiare l'uomo, e di questo le opere e la tragica fine. Prode soldato, audacissimo condottiero di cavalieri — onde fu comandante supremo, in più campagne del grande Esercito, e meraviglioso ad Austerlitz — Gioacchino Murat, nato a La Bastid (Lot) nel 1771 ai 13 di Ottobre, a ventinove anni, diventava cognato di Napoleone, sposandone la sorella Carolina Maria Annunciata (1782-1839): poi principe imperiale e maresciallo di Francia (1804), poi granduca di Berg, e finalmente re di Napoli (8 Agosto 1808). Quattro anni appresso (1812) guidava di nuovo la cavalleria napoleonica. Ora a quanto abbiamo già fugacemente accennato soggiungeremo che dopo la battaglia di

Lipsia, ogni dì più avvicinandosi all' Austria che lo teneva in lusinghe col protocollo segreto di conservargli il reame di Napoli, — Murat aveva finito per disgustarsi così con Napoleone, che lo troviamo (1814) a campo col maresciallo austriaco di Bellegarde contro le schiere francesi, le quali dal Regno Italico, — dove il vicerè Eugenio non era più che un' ombra, — venivano costrette a ritirarsi, passando in Francia. Abbiamo detto che l' Austria, non bene rassicurata intorno agli intendimenti di Murat, anzi temendo che segrete cointelligenze lo riavvicinassero al Beauharnais — lo teneva in gran sospetto, e si preparava a distruggerne la posizione, malgrado gli occulti patti di alleanza firmati con lui. Dobbiam quindi, sotto la data di questo 1815 finir di lumeggiare il sinistro quadro, rapidamente narrando le ultime imprese di re Murat: dalla sua contesa coll'Austria, cui assalì, appena Napoleone, dall'isola d'Elba, tornò alle Tuileries — alla disfatta subita a Tolentino (2 Maggio 1815): dalla sua fuga in Corsica, nell' Agosto dello stesso anno; e dal suo temerario sbarco in Calabria (8 Ottobre) alla sua fucilazione, cinque giorni appresso (13 Ottobre) al Pizzo.

L' Austria — dicevamo — toglievasi lentamente la maschera ne' suoi rapporti con re Murat. Invano egli restituendo a Pio VII i due prementovati dipartimenti del Tevere e del Trasimeno, aveva sperato in quel disgraziato 1814, d'avere così sincerata l'Austria circa i suoi propositi avvenire. Ma a Vienna era stata stabilita inesorabilmente la sua rovina. Dovette, dunque, sulle istanze dell'Austria, riconsegnare al Pontefice le Legazioni, e subito dopo le Marche, malgrado quelle regioni, giusta il compromesso fra re Gioacchino e l'Austria, avessero dovuto venir riunite al regno di Napoli. Non era Murat impopolare fra la borghesia e l'elemento militare del suo stato. Illuminato, attivo, coraggioso, prestante di forme, uomo d'azione rapida e non di rado temeraria — aveva conquistate, imponendosi alle fantasie del mezzogiorno — non poca simpatia e non piccola popolarità. Dei napoletani — colla gloria da lui procacciata al reame — coll'organismo d'uno splendido esercito, la cui cavalleria tenne a quei dì un primato indiscutibile — Murat aveva ridestato l' antico orgoglio nazionale. Dando incremento coll' industrie, colle arti, e con una savia legislazione moderna, allo spirito pubblico, e provvedendo con mano ferma ed instancabile, al benessere comune — seppe egli, nelle classi medie, crearsi un partito tanto forte che mezzo secolo dopo la sua morte, non erano del tutto scomparsi i sogni del « Murattismo ». Infatti, nel 1860, durante il fervore della gloriosa epopea, il Murattismo tentava qua e là, inutili sforzi per dar qualche sintomo di vitalità, tosto schiacciata e per sempre, dall'opera fulminea di Garibaldi. Ma se il ceto della borghesia accarezzava e sosteneva re Gioacchino — l'aristocrazia, nella sua grande, nella sua massima compagine, gli si dichiarava ostile. Essa non sapevasi rassegnare alla perdita di tutte le prerogative, onde largamente godeva, sotto re Borbone. Il lievito di Ferdinando e di Maria Carolina — pronti a rioccupare il seggio perduto — fermentava vigorosamente. Le trame dei nobili eran dirette ad affrettarne il ritorno. Infine, anche il popolino non poteva a meno di domandarsi perchè Gioacchino — re uscito dalla rivoluzione — non risolvevasi a dare gli ordini rappresentativi. Murat, largamente promise: e frattanto sospese la coscrizione militare

La fucilaziane di Gioacchino Murat, a Pizzo di Calabria. il 13 ottobre 1815.
(Composizione di R. Salvadori).

e soppresse i più gravosi balzelli. Ahimè! Era troppo tardi. Re Gioacchino doveva essere travolto nella generale catastrofe. Quando egli seppe che il Congresso di Vienna aveva rimandato alle sue ultime sedute la definizione della questione intorno al reame di Napoli — capì che le potenze alleate non volevano più saperne di lui. Allora precorse gli eventi. Domandò all'Austria che gli lasciasse rioccupare militarmente gli stati della Chiesa per meglio rintuzzare gli appostamenti guerreschi, cui dalla Sicilia andava spingendo Ferdinando di Borbone, il quale dal 1806 era, per la seconda volta, confuggito nell'isola — donde dirigeva le file della cospirazione restauratrice. Alla domanda di Murat, l'Austria rispose, con una arrogante e provocatrice negativa: osservandogli « se il re di Napoli Murat varca la frontiera verso lo stato della Chiesa, centomila soldati imperiali, marcieranno contro di lui ». Allora Gioacchino sentì che doveva fare da sè, presentandosi, contro l'Austria, quale campione e vindice dell'indipendenza d'Italia. E siccome, proprio allora, Napoleone iniziava i Cento Giorni, così Murat precipitò l'azione. Nella seconda metà del marzo, irruppe con quarantamila soldati e sessanta cannoni, nello stato Pontificio. Il papa non lo volle aspettare, e, per la strada di Viterbo, guadagnava Firenze prima, e Genova poi. Anche gli austriaci indietreggiavano innanzi alle milizie del re di Napoli. Era codesta loro, arte di guerra, non compresa o non voluta comprendere da Murat, il quale da Rimini col proclama di Marzo 1815, diceva agli italiani: « L'ora è venuta in cui debbono compirsi gli alti destini d'Italia. Alfine la Provvidenza vi chiama ad essere una nazione indipendente. Dall'Alpi allo stretto di Sicilia si oda un unico grido: L'indipendenza d'Italia » Gli rispondono non meno fervide le dichiarazioni delle città romagnole, ma nessuno accorre a rinforzarne le schiere. Succede un primo scontro tra Murattiani ed Austriaci, nel Polesine, ad Occhiobello, e questi hanno la vittoria (12 Aprile 1815). Debbono alla loro volta — i Murattiani — non solo retrocedere da Reggio, ma rifare rapidamente la percorsa via: e poco appresso subiscono un'altra disfatta a Tolentino, malgrado prove di valore eroico da parte delle schiere napoletane e specialmente della loro elettissima cavalleria. Tutte le speranze di re Gioacchino erano crollate. Allora prende il mare e tocca la Corsica (23 Maggio). Non era la sua una stoffa da rassegnato. Pochi mesi dopo (28 Settembre) salpa da Ajaccio, con circa trecento de' suoi, ripartiti sopra sei navi leggere.

Guglielmo Pepe.

Pietro Colletta.

Egli vuole sbarcare a Salerno, dove sa che s'erano raggruppati i residui di quello che fu già il suo esercito. Ma una fiera tempesta mandò a vuoto il suo disegno. Ed invece che a Salerno lo sconquassato naviglio venne sospinto dal funebre capriccio dei venti e dell'onde, all'impazzata, qua e là. Due legni soltanto, re Giocchino riusciva a far entrare nella rada di S. Lucido in Calabria, sull'alba del 7 Ottobre. Presa terra con pochi compagni al Pizzo, fu nemicamente ricevuto da quelli abitanti, che gli si mostrarono feroci, e lo avrebbero sommariamente massacrato se un tal Greco, padrone di barca, non fosse riuscito a strapparlo dalle mani omicide, consegnandolo alle autorità. Gongolò re Ferdinando all'annuncio della impensata cattura. Il generale Nunziante, d'ordine reale — mandò tosto al Pizzo una commissione militare per inquisire, giudicare e condannare. Ma durante il velocissimo processo ed il non meno rapido giudizio — Murat fu veramente grande. Ad un certo punto il capitano borbonico Stratti, nel fare la chiamata degli arrestati, si sentì dal

Isabella di Spagna e Francesco I di Napoli.

terzo interrogato rispondere: « Gioacchino Napoleone Murat, re di Napoli » Il capitano non può frenarsi — saluta militarmente e sclama: « Maestà ! » Chi scrive, ha visitato il castello del Pizzo, dove sedette la commissione stataria, dove re Gioacchino fu prigioniero, e dove fu moschettato. In quel

Federico Confalonieri.

castello, parzialmente restaurato, sono oggi le scuole comunali. Ma furono gelosamente conservati, com'erano nell'Ottobre del 1815 — il carcere del re, circolare ed oscura la stanza del giudizio, ed il posto in cui re Gioacchino cadde sotto il piombo dei soldati borbonici. Si entra nel castello dalla gran porta. Si oltrepassa un breve cortile. Si sale a destra una povera e rozza scala in sasso che guida ad una seconda corte. In faccia alla scala s'apre l'uscio della storica sala di Consiglio, nella quale dalle 10 del mattino alle 4 del pomeriggio durò la compilazione della sentenza di morte. Con quale splendida intrepidità sia morto Gioacchino Murat (13 ottobre 1815) sarebbe inutile ripetere. Niente bende, niente debolezze. « Soldati — egli disse — mirate dritto al cuore! » E null'altro, si conserva nell'archivio municipale del Pizzo l'atto di decesso, o meglio, il processo verbale di fucilazione del « re di Napoli » E vale la pena, per la sua originalità primitiva e spropositata di trascriverlo testualmente e nell'ortografia che ha:

« N. d'ordine 80.

« L'anno mille ottocento quindici a dii *tredici del mese di Ottobre*, avanti di noi Girolamo Tranquillo sindaco ed ufficiale dello Stato Civile del Comune di Pizzo Provincia di Cal. U. 2 , sono comparsi Nicola Moschella di professione capraio d'anni 75, domiciliato entro la città, e Diego Gaelano di professione *bastaso* d'anni 45, domiciliati dietro San Giovanni.

« I quali han dichiarato che all'ora 21 di q.a gior.a del mese di Ottobre 1815 è stato fucilato in q.o Castello Gioacchino Moratte Napolioni, ove era detenuto, e si fece la Commissione:

« di anni 45, di professione G.le Francese, domiciliato in q.o Castello, e morto nel sud.to domicilio.

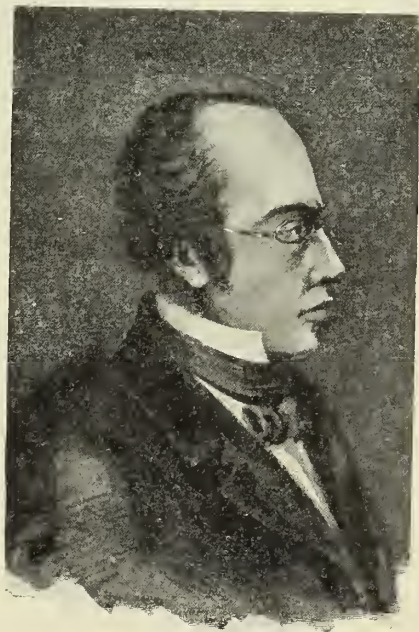
« Per esecuzione della Legge ci siano trasferiti presso del defunto ed avendo conosciuto insieme ai dichiaranti la sua effettiva morte, ne abbiam firmato il presente atto, di cui si è fatto lettura ai dichiaranti, ed indi si è segnato da noi.

« Essi dichiaranti non sanno scrivere »

Due analfabeti dunque furono richiesti a testimoniare giuridicamente la morte di un re ambizioso sì, ma eroico. Credette forse il Re Borbone, che sullo spento sarebbe ricaduta tutta l'onta di tale sarcasmo. Ma s'ingannò, perocchè l'analfabetismo era la più eloquente caratteristica di quel governo: che più tardi fu detto la « Negazione di Dio ». — Ripetutamente e sempre indarno, i discendenti del « re ussero » tentarono e ritentarono la scoperta e la identificazione delle sue ceneri. I tentativi, non escluso quello recentissimo, non conseguirono risultato di sorta. È ormai provato che re Gioacchino ebbe a sua estrema dimora la fossa comune nella Chiesa di San Giorgio del Pizzo. Ed ha una certa rispondenza militaresca il fatto che il valoroso re soldato francese riposi nella cripta del tempio sacro all'intrepido cavaliere di Cappadocia. Morì questi per la sua fede. Fu spento quello dalla reazione, che è infine la religione delle tenebre. Non certo immacolata nè incolpata,

arrivò a noi ed andrà ai venturi la cavalleresca figura di Gioacchino Murat. Da cui la storia avrebbe avuto diritto di pretendere maggiore sapienza e migliori sentimenti verso Napoleone pure quando sentì la necessità di romperla con lui e co' suoi sogni di follia conquistatrice. La storia — diciamo — non lo proporrà modello di riconoscenza. Ma non si dimentichi che il soldato diventato re fra il tumulto dell'armi, tenne degnamente il suo posto. E le sue opere a Napoli, furono civili e buone. Ascoltò deferente i consigli dei suoi intelligenti ministri, fra cui precipuo il Conte Ricciardi. Fu amico delle scienze e delle arti. Rifece a Napoli una magnifica tradizione militare, cosicchè, ancora nel 1848, non ne erano scomparse tutte le vestigia. Rialzò lo spirito del popolo, e lentamente lo apparecchiava a grandi destini, essendogli sorriso il concetto dell'italica unità: concetto, allora irragiungibile, ma non per questo, meno feconda semente per le età e per le genti che vennero dopo. Egli non seppe e non potè essere Gioacchino «l'Italico» come avrebbe pure ardentemente bramato, e come non poterono esserlo nè Eugenio di Beahaurnais, nè lo stesso Napoleone meditabondo, in un lucido intervallo, sui proprii casi, mentre contemplava dagli scogli ferrigni dell'Elba, l'azzurra striscia della penisola. Il Congresso di Vienna non ammetteva del resto tale possibilità, e difatto esso considerò l'Italia sempre al di sotto ed al di fuori del principio di nazionalità, ma puramente e semplicemente sotto il punto di vista d'una espressione geografica conservatrice del cosidetto equilibrio politico, indispensabile alla onnipotenza dell'Austria. Ma ciò non pertanto — la personalità di re Gioacchino perdura tuttavia gradita reminiscenza di quei giorni, precursori della lontana ma certa risurrezione della patria nostra. Poco importa che l'«Atto Finale» del Congresso di Vienna, rimettesse sul trono di Napoli Ferdinando IV di Borbone che volle essere e fu riconosciuto per «Ferdinando I re del Regno delle Due Sicilie». Poco importa che all'Austria, fossero assegnati, oltre a tutto quanto aveva già avuto in Lombardia, nel Veneto, nel Trentino, nell'Istria — anche i territorii compresi fra il Ticino, il Po, e l'Adriatico, prima di ragione del ducato Parmense e del Ferrarese Pontificio: nonchè le valli di Valtellina, di Chiavenna e di Bormio. Poco importa se tutte le Legazioni — eccettuato l'Oltrepò già di Ferrara — venisse reso al poter temporale delle somme chiavi — con garanzia, delle armi austriache. Tutto ciò non avrebbe ritardato il sopraggiungere dell'ora della riscossa. Gli uomini tramano i fili: ma Dio ordisce la tela. E non è vero che Dio sia coi forti; perocchè di sua essenza Egli appare nel momento supremo per la giustizia e per la verità.

Santorre Santarosa.

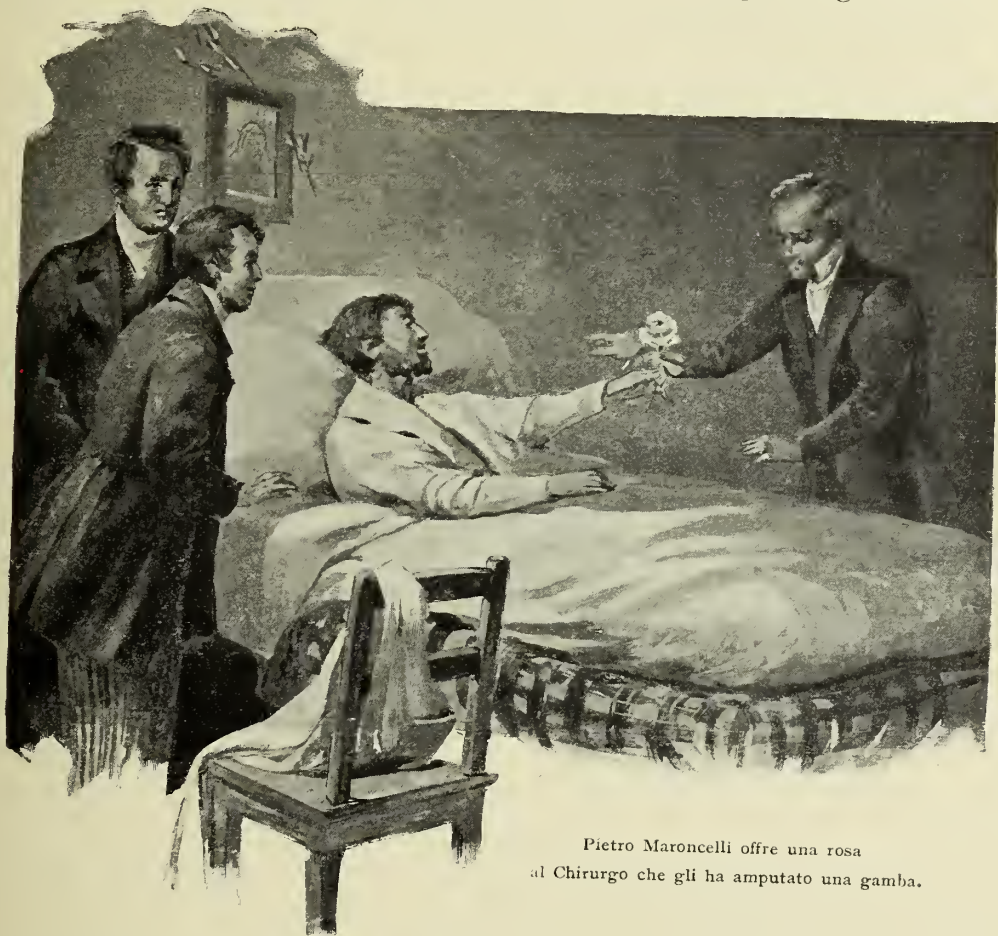
Della qual cosa non erano certamente convinti i padroni del mondo

politico, all'indomani della catastrofe napoleonica. Lo erano così anzi poco, che essi stessi fecersi banditori in politica del cosidetta « diritto divino ». E la lega, in cui Austria, Prussia e Russia si strinsero, essi chiamarono per antonomasia « Santa Alleanza ». Nel suo misticismo avevala escogitata Alessandro I Czar: e di sua mano fu scritto l'atto che i contraenti firmarono in Parigi (26 Settembre 1815). Tutto, in quel Patto internazionale veniva attribuito a virtù ed a merito della divina Provvidenza. Vi si affermava che i firmatarii non avrebbero d'ora innanzi, e nelle reciproche loro relazioni, avuta altra base che quella non fosse, formata dalle verità sublimi insegnate dalla religione eterna di Dio Salvatore. E di conseguenza i tre Sovrani si obbligavano formalmente a prestarsi vicendevole ausilio per conservarsi assoluta ed intiera sopra i soggetti, una sovranità loro venuto esclusivamente da Dio. In altri parole ciò significava che i popoli esistevano soltanto per volere e per buon piacere degli imperatori, dei re e dei principi. E che in caso d'insurrezione di una o d'altra gente sottomessa — i monarchi alleati avevano il diritto — anzi il dovere — di darsi man forte, soffocando nel sangue qualsiasi conato di ribellione e di resistenza. E come dissero, fecero. E Vienna e Berlino e Mosca, sino verso la meta del Secolo XIX tennero l'Europa curva, prostrata, prostesa ai loro cenni. Ma essi pretendevano l'assurdo. Nel loro edificio che parea avrebbe sfidato i secoli, profonde crepe non si dovettero aspettare soverchiamente. La Francia, l'Italia, la Spagna, la Polonia, lanciarono ben presto il loro grido di dolore.

Gian Domenico Romagnosi.

Le insurrezioni si delinearono. Furono vinte. Risorsero. Sembraron domate. Ma il fuoco covava sotto le ceneri. Il progresso umano modificava per necessario contraccolpo lo spirito pubblico europeo. E Napoleone — il grande esecrato — non era ancora morto — che già, dappertutto, ma specialmente in Italia, le sette pullulanti in nome della libertà — gittavansi disperatamente nella mischia, ed impegnavano una tremenda battaglia contro l'oscurantismo e contro la tirannide nostrani e forestieri; e primamente, e accanitamente contro l'Austria — cancro spaventevole — roditore spietato delle viscere d'Italia, sotto la cui garanzia rodevano, altresì i principi, o meglio i luogotenenti indigeni dell'Imperatore; al quale gridavano giusta la meravigliosa apostrofe Giustiana:

« Noi toseremo di seconda mano
Babbo, in suo nome ».

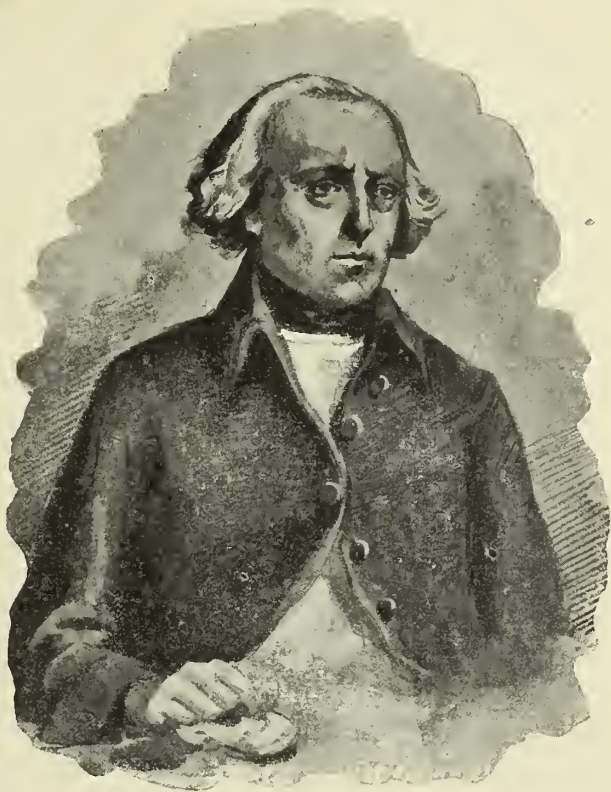
E di fatto non ne erano indegni figli, nè inferiori flagelli. Ma mentre il manipolo principesco lavorava alla comune bisogna — un esercito, con attività

febbrile lavorava esso pure nelle tenebre. Ed era l' esercito dei Carbonari. Non è questo il luogo, nè mio è l'ufficio di parlare *ex professo* del Carbonarismo e dei Carbonari. È noto che questa Società segreta politico-Religiosa si costituì nel Regno di Napoli sui primi anni di questo secolo, logica antitesi e controstimolo alle aberrazioni della reazione e del sanfedismo. Dalle regioni del mezzodì i Carbonari si diffusero con una rapidità grandissima e in

Pietro Maroncelli offre una rosa al Chirurgo che gli ha amputato una gamba.

tutte le plaghe della penisola. Volevano anzitutto e sopratutto la cacciata dall'Italia dell'Austriaco. Volevano insieme l' indipendenza del paese, fuso in unità e retto a forma repubblicana; aspiravano infine ad una riforma del cattolicesimo, e per queste ed altre ragioni si tirarono addosso le censure della Chiesa e le persecuzioni dell'Austria. In Italia, i Carbonari ebbero il loro apogeo nel 1821, e stiamo per vederlo. Intanto non è a dimenticare che pur essendo quella potentissima associazione politica, unitaria, alcuni de' suoi membri pur di realizzare i loro patriottici fini, eran disposti a servirsi anche del principato per coronare di successo il proprio apostolato. Un apostolato — non c'è bisogno di rammentarlo che — se scoperto — conduceva l'poastolo dritto dritto sulle forche o almeno nelle galere. I più fortunati eran colpiti da perpetuo bando. Anche Gioacchino Murat vi appartenne, quando ebbe la visione della indipendenza italiana. Naturalmente non le si chiusero nemmeno i cancelli dell'esercito. E fu l'esercito, non più Murattiano ma Bor-

bonico, il quale vide alcuni fra i suoi cominciare il movimento insurrezionale a Nola e ad Avellino, nel 1820. La mattina del 2 luglio 1820 gli ufficiali Morelli e Silvati con centoventisette fra sergenti, caporali e soldati del reggimento di cavalleria « Reale Borbone » disertarono dal presidio di Nola e con parecchi Carbonari e col prete Menichini dirigendosi ad Avellino, gridando: « Viva Dio, re e Costituzione » ; ed eleggendosi in Mercogliano a duce supremo, il valoroso tenente colonello De Concilii. Poi dilagarono in altre provincie del mezzogiorno, così che re Ferdinando dovette dare la Costituzione (7 luglio 1820). Il modello di questa ci era venuto di Spagna. Ferdinando VII a sua volta, costrettovi, aveva richiamata in vigore la Costituzione votata dalle Cortes, sino dal 1812. Allora il re spagnuolo poteva considerarsi prigioniero dei francesi. Ma appena restituito a libertà, fu sua primisssima cura sopprimerla, malgrado la solenne dichiarazione di accettarla. Napoli volle quella. Il governo era monarchico ; il cattolicismo sola religione dello Stato : la sovranità riconosciuta anche nel popolo. La Camera composta di elementi democratici costituenti una sola Camera. Il popolo distribuito in tre categorie d'assemblee : la parrocchia, il distretto, la provincia : quest'ultima eleggeva i deputati al Parlamento. Re Ferdinando proclamò e giurò la Nuova Carta (13 luglio 1820). Era una improvvisa aurora sfavillante nel cielo di quell'Italia, ancora ravvolta e nel mortale letargo del 1815. Ma durò poco. La Sicilia, non istette acquiescente alle concessioni reali. Domandò i suoi antichi privilegi. Insistette a pro' dell'isola per una assoluta autonomia. E sollecitamente s'adoperò per incarnare i proprii divisamenti, La rivolta diventò una realtà. Napoletani e Siciliani vennero alle mani. I regi erano comandati da Florestano Pepe e da Pietro Colletta : il primo barone, ex generale della Repubblica Partenopea, di Napoleone e di Murat, gia governatore di Napoli, pacificatore di Palermo (Ottobre 1820), e fratello dell'altro generale Guglielmo Pepe, che servì Giuseppe Buonaparte e Murat, e che troveremo in campo contro gli Austriaci ; la prima volta con esito sfortunato a Rieti (7 Marzo 1821) : e la seconda, con raro esempio di valore, nel 1848, comandante, della colonna napoletana accorsa sui campi di Lombardia, e subito dopo a Venezia ed alla eroica difesa di Marghera. Entrambi i generali napoletani non credettero ricusarsi alla missione loro affidata da re Ferdinando, che a sessantanove anni aveva dovuto passare sotto le forche caudine della Costituzione : mentre stava per scegliere il suo braccio destro di governo in quell'uomo spaventevolmente reazionario che rispondeva al nome di Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa, passato poco appresso ai servigi del feroce « Rogantino » di Modena, cioè a dire Francesco IV duca, del quale più oltre toccheremo le repressioni spietate nel 1821.

Fatto sta che i regi, malgrado un primo insuccesso, domarono l'insurrezione. La Sicilia dovette rassegnarsi a ritornare una provincia qualunque, ed a farsi rappresentare non già da un Parlamento proprio, ma da quello napoletano. D'altronde il moto di Napoli, più che inspirato da un sentimento di libertà lo fu alle strette vedute di un « pronunciamento » militare : vocabolo e cosa esotici e venutici di Spagna. Freddo ed indifferente il popolo : avversi i patrizi. In malafede l'azione del tristo principe, grande prestatore e

mancatore di giuramenti. Non basta. Austria, Prussia, Russia spaventate alle notizie della costituzione napoletana, temettero che quella favilla avrebbe secondato un grande incendio. E divisarono di intervenire a spegnere la paventata scintilla. Così stabilirono i Delegati di quelle tre Potenze nel convegno tenutosi a Troppau, nella Slesia Austriaca dal 20 Ottobre al 30 Dicembre 1820; e immediatamente dopo, tenendo un secondo ed ancor più importante convegno della Santa Alleanza, a Laibac o Lubiana, nella Carniola, dal 26 Gennaio al 12 Maggio del 1821: e sempre allo scopo di reprimere i moti insurrezionali scoppiati, dopo i napoletani, altresì in altre regioni italiane. A Lubiana i governi collegati chiamarono, con un pretesto, re Ferdinando di Napoli. Il Borbone non vi mancò: e là si sollecitò ad accettare, anzi a domandare l'intervento nel proprio reame delle soldatesche austriache per sepellire la Costituzione. E Ferdinando ne dava l' annuncio al governo, ed al Reggente il figlio suo, duca di Calabria, che quattro anni appresso allorchè Ferdinando I morì (4 gennaio 1825) sarebbegli successo sul trono, col nome di Francesco I.

Melchiorre Gioia.

Il Reggente — dicevamo — ricevette il 4 febbraio 1821 la lettera paterna inviatagli da Lubiana (28 Gennaio) per mezzo del duca di Gallo. In quella epistola re Ferdinando comunicavagli la risoluzione presa dal congresso per l'invio nel regno delle armi austriache le quali sino dal 5 di febbraio avevano varcato il Po, dirigendosi a quella volta. Per quattro giorni il Reggente simulando e dissimulando, tenne chiusa in sè la triste novella; poi, il 9 Febbraio, comunicava i relativi dispacci trasmessigli dai ministri di Russia e di Prussia e dall'incaricato austriaco, alla Deputazione permanente; la invitava a convocare tosto il Parlamento perchè avvisasse al da farsi. « Quando a me — soggiungeva con mendacio evidente — fedele ai miei giuramenti, io non saprò distinguere la mia sorte da quella della nazione » Non basta. Egli presentavasi (11 febbraio) in pompa magna al Parlamento e consigliandolo a prendere « saggie misure » ripeteva « voler essere fedele a' suoi giuramenti » Il Parlamento deliberò la guerra, dichiarando essere re Ferdinando prigioniero degli alleati, e spingendo la propria fiducia nel Reggente, subdolo ed ipocrita, sino ad affidargli il governo delle armi, nella certezza che mai un figlio avrebbe combattuto contro il padre, captivo — come Parlamento

riteneva — dei sovrani coalizzati. I due corpi d'esercito furon pronti: il primo comandato dal generale Carascosa: il secondo da Guglielmo Pepe. Il primo, freddo e lento voleva la guerra lunga, a seconda di un suo piano meditato sulla base della difensiva. Il secondo, tutto slancio ed entusiasmo e insofferente di indugi, era disposto a qualsiasi più audace fazione. Pepe fu inviato a difendere gli Abruzzi. Carascosa avrebbe occupata la Sabina, tenendosi però di riserva in seconda linea. Ma la fretta di Pepe compromise gli eventi. A Rieti (7 Marzo 1821) subì un lieve insuccesso contro gli austriaci condotti dal generale conte Lodovico Walmöden, che morì poi novantaquattrenne (1862) e che lunga pezza risiedette a Milano (1838). Bastò quel fatto militare di poco momento perchè l'indisciplinatezza dei soldati di Guglielmo Pepe si risolvesse in uno sbandamento. A sua volta Carascosa si ritrasse dalla linea del Garigliano e da Capua, occupata dagli Austriaci (21 Marzo). Il 21 successivo gli Austriaci entrarono in Napoli. Un gruppo di deputati, in una ultima adunanza, formolava una protesta contro la violazione perpetrata degli stranieri, del diritto delle genti: ma la causa della Costituzione era perduta. Il 9 Luglio 1820 i Costituzionali trionfalmente entravano in Napoli. Il 23 Marzo 1821 la loro fortuna era crollata. Il Reggente Francesco, in quei tredici mesi, e sotto parvenza di liberale, aveva sempre fatto gioco doppio. Egli aveva difatti, la mattina del 9 Luglio 1820, salutato entusiasticamente lo « squadrone sacro dalla Carboniera » che sfilava davanti la reggia, e si era appuntato pubblicamente e con ostentazione all'occhiello la coccarda rossa nera e turchina, distintivo dei Carbonari, mentre sua moglie, la galante Isabella di Spagna, allora duchessa di Calabria, la metteva in petto dei principini. Successivamente, Francesco tradiva gli illusi compagni di impresa: e lo « squadrone sacro » ribattezzava in « banda di malfattori » e mascherava i tradimenti paterni: e se la storia consacrò all'esecrazione dei posteri, come « carnefice coronato » Ferdinando I, ha segnato Francesco I col nome non meno odioso di « despota incosciente ».

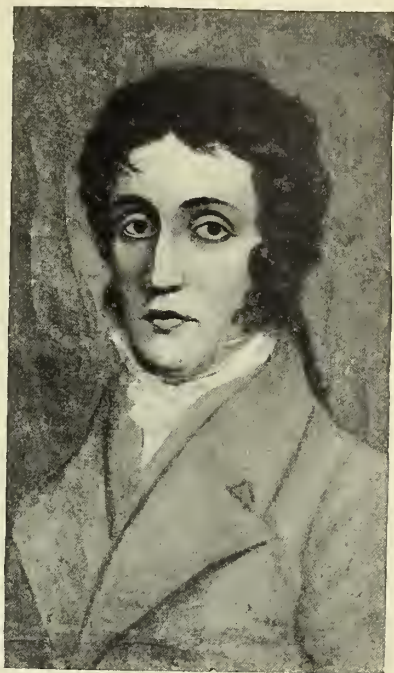
Pietro Maroncelli.

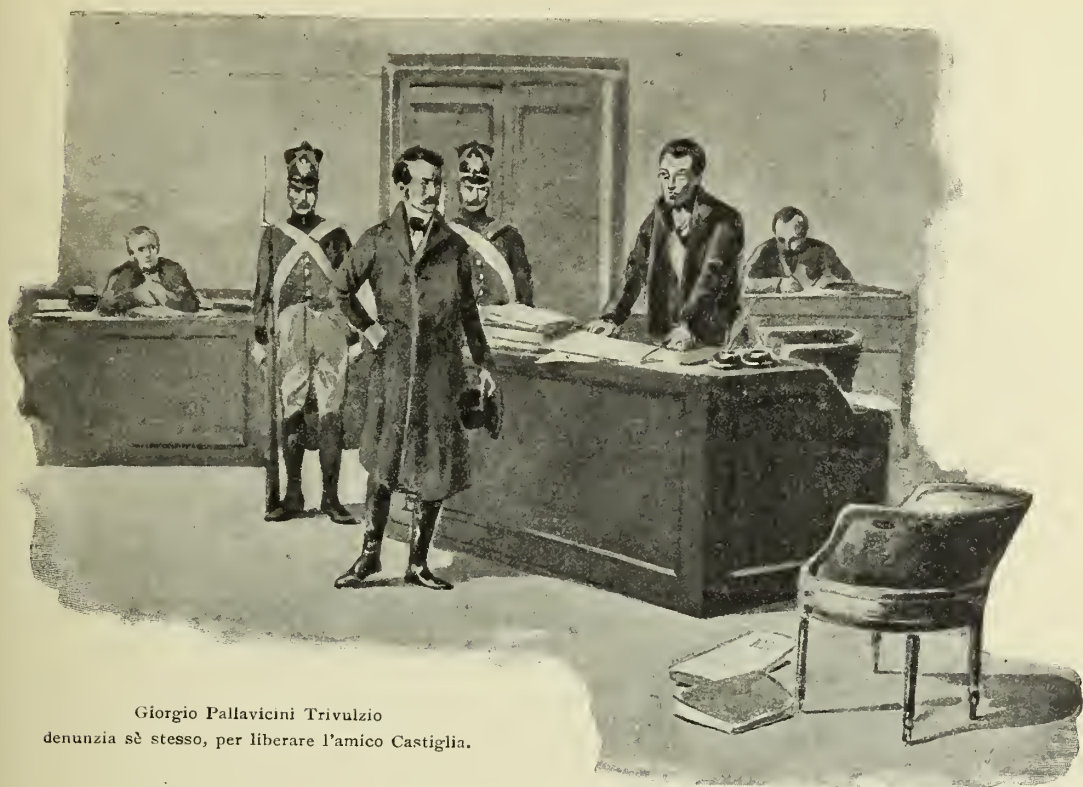
Spianata dagli Austriaci la via del ritorno, al re assoluto — Ferdinando I tornò in Napoli riprendendo le redini del governo. Diede subito l'aire alla più inaudita repressione, affidando le proprie vendette sui liberali al famigerato principedi Canosa, più sopra accennato. Gli autori dei moti del Luglio 1820 furono abbandonati al furore della reazione. Si abolirono tutte le leggi di marcia costituzionale. Funzionò una corte marziale. I comitati d'inquisizione si misero in caccia de' cospiratori. Ottocento accusati politici furono condannati a morte. L'esercito, sospetto ancora di carbonarismo, fu sciolto. La coscrizione soppressa. Si chiamarono, per convenzione ufficiale, dai Cantoni Svizzeri, soldati mercenarî. Ed oltre trentamila austriaci rimasero sul collo dei napoletani per puntellare colle

loro baionette il potere regio. Ferdinando per far le spese agli Svizzeri e agli Austriaci contrasse un mutuo di trentatre milioni di ducati — centotrentotto milioni e seicentosessantacinque mila franchi. Ma quando il re si spense, le pubbliche finanze erano a pessimo partito. Ond'è che per non precipitare nella fallita, Francesco I dovette nel Febbraio del 1827 lasciar che gli imperiali se ne andassero dal reame. Ma — intendiamoci bene ! — che i sudditi non ringalluzzissero per tale dipartita ! Infatti Francesco notificava ai soggetti al di qua ed al di là del Faro, che quelle milizie ausiliarie sarebbero state accampate sulla linea del Po, come vedette « custodi del Regno ». E continuava, « con questa misura di prudenza e di antivedimento, viene chiuso l'adito ad ogni criminosa speranza, laddove i pochi faziosi osassero di concepirla . . . I sovrani d'Austria e di Russia continueranno sempre e colla stessa energia e sollecitudine a provvedere che il genio del male e della libertà non esercitasse veruna influenza a danno della tranquillità e della pace d'Europa » E fu indarno che posteriormente re Francesco, per mezzo del suo ministro a Vienna, il principe di Cassero, domandò all'Austria la restituzione di un milione di ducati — cioè quattro milioni e duecento cinquantamila franchi — pagati in più nel conteggio delle spese generali. Ma se il principe di Cassero bussava a denari, in nome del re, il primo ministro austriaco, principe di Metternich — rispondeva a coppe per conto dell'Austria, rifiutandosi a qualsivoglia restituzione e bruscamente annunziandogli il principio che « i soggetti debbono sempre pagare e non già censurare la liquidazione fatta dalla potenza protettrice » Al rappresentante del re di Napoli convenne rassegnarsi e non insistere nella domanda. E Francesco re, mise in tacere la faccenda. Tanto tanto non era col proprio ma col denaro de' sudditi che per l'occupazione militare austriaca doveva il re pagare, il conto !

Gaetano De Castiglia.

Ma non precediamo gli ulteriori avvenimenti politici nelle provincie meridionali. E. vediamo a volo d'uccello — quali le innovazioni tentate e quali i trionfi della repressione — avvenute in quel fatidico 1821, che Giuseppe Mazzini chiamò « l'anno del primo squillo » — nelle altre regioni della penisola, ed all'estero.

Dalle Due Sicilie risalendo la Sicilia — registriamo che dopo ventitrè anni e mezzo di pontificato, scompare Pio VII dalla scena del mondo (20 Agosto 1823). Nessun papato temporale della modernità corse traversie maggiori. Napoleone, che parve ad un certo momento volesse amicarselo, non seppe resistere alle proprie velleità dispotiche e lo padroneggiò d'alto in basso. Ciò durò sino a quando le fortune dell'impero resistettero. Ma quando vennero al meno, anche Pio VII, reso simpatico per le oppressioni, l'esilio

le vessazioni francesi, si rifece delle subite peripezie, e fu naturalmente tutto alla Santa Alleanza, per la quale Napoleone era precipitato, e per la quale il Papa ricuperò i vecchi possessi. Rimesso così in podestà il governo papale seguì la dilagatrice reazione: ed il beneventano Cardinal Bartolommeo Pacca (23 Dicembre 1756 — 19 Aprile 1844) fidissimo di Pio VII e governatore di Roma, altrettanto inservì alla gloria antica d'Italia vietando, con un editto celebre, l'esodo da Roma dei tesori artistici, altrettanto oppresse la libertà stringendo i freni della politica, come governatore di Roma e direttore di Polizia; rovinando però sè stesso, che, per anormalità compiute, dovette rassegnare le sue cariche, e sottrarsi fuggendo alle meritate punizioni per lo sciupio del pubblico denaro. A Pio VII succedette (28 Settembre 1823) Annibale Della Genoa di Spoleto che prese il nome di Leone XII. Il Conclave che lo elesse, era durato ventisei giorni, e nella sua nomina ebbe gran parte il ministro Austriaco principe di Metternich, che sotto qualche rapporto fu ai giorni nostri detto il « Bismark del primo terzo di questo secolo ». I cardinali Giuseppe Albini (1650-1834) poi commissario pontificio e più tardi aspro repressore delle agitazioni liberali di Cesena e di Forlì: e Pallotta; i quali conoscendo come l'eminentissimo Della Genga aveva sempre nel Sacro Collegio rappresentate le teorie più restrittive — inesorabile avversario delle dottrine nuove, e che a Parigi legato apostolico per salutare Luigi XVIII risalito sul trono, era stato festeggiatissimo dai rappresentanti della Santa Alleanza — s'adoperarono energicamente per la esaltazione alla tiara del collega Leone VII nuovo papa, probo e sapiente, ma assolutista all'estremo, che corrispose pienamente al programma di Metternich. Volle subito che nei consigli Comunali dello stato la nobiltà sedesse distinta dalla borghesia: reintegrò la giurisdizione temporale dei vescovi: ristabilì il Sant'Ufficio: sottomise ai giudici ecclesiastici la cognizione delle cause fra laici: deferì l'istruzione pubblica ai sacerdoti: diede ai gesuiti il Collegio Romano per la educazione della gioventù e per lo insegnamento delle lettere e delle scienze: e vagheggiava così il ripristino dell'Evo Medio. Nelle Legazioni non si fecero aspettare agitazioni e ribellioni, tosto violentemente represse. I « Pellegrini della Società Cattolica » erano qualche cosa come i Sanfedisti delle provincie napoletane. I Carbonari o « Eremiti Bianchi » non avevano minore attività, e fra gli uni e gli altri scoppiarono zuffe cruente. A Ravenna ed a Faenza: sotto l'appellativo di « cani » e di « gatti » trovavansi continuamente in cruenti dissidî. Quelli dei borghi e quelli delle città perpetuavano risse feroci.

Teresa Casati Confalonieri.

Giorgio Pallavicini Trivulzio
denunzia sè stesso, per liberare l'amico Castiglia.

La polizia infuriava: e le prigioni rigurgitavano di liberali. Gli esuli napoletani venivano riconsegnati al confine fra le mani dei commissarî di re Ferdinando I. Leone XII morto il 10 Febbraio 1829, governò la Chiesa per cinque anni, mesi quattro e tredici giorni — successogli Pio VIII, già Francesco Saverio Castiglioni di Cingoli (31 Marzo 1829) e che fece, sulla cattedra di S. Pietro, una rapidissima comparsa, essendo morto poco dopo (30 novembre 1830). In Leone XII il Carbonarismo ebbe un nemico implacabile e costante. Il cardinale Rivarola, legato a Ravenna, lo secondò con ferrea mano e sotto di lui il tribunale speciale colpiva — con una sola sentenza — oltre cinquecento cittadini per reato di natura politica! (31 Agosto 1825). L'opera del Rivarola fu continuata dal Cardinale Invernizzi. Ma invano. Il fuoco covava sotto le ceneri. E quando Pio VIII diventò papa, altri commovimenti si determinarono. Gli « alberi della libertà » sorsero a Cesena. Imola vide assalito l'episcopio. Bologna assistette ad una insurrezione della scolaresca universitaria. Tutti tentativi che allora non si tradussero in fatti, perchè violentemente soffocati dall'opera governativa — ma che però lasciavano scorgere i germi latenti di una futura riscossa.

Molto meglio, e senza gravità minacciose, si passarono le cose in Toscana in quel fortunoso 1821. La gente nel Febbraio era accorsa, con una punta di sorriso sardonico sulle labbra, ad assistere al passaggio delle milizie austriache avviate al reame di Napoli per distruggervi la famosa Costituzione. Quei soldati imperiali, impettiti, lignei, coi baffi tirati, che sdigiunavano sulle piazze, immergendo nelle caldaie della minestra, le candele di sego, cui sorbivansi pacificamente, schiacciando colle dita il lucignolo per ispremerne fin

l'ultima goccia del nauseabondo grasso — facevan prorompere in clamorose risate i toschi spiriti bizzarri: e la lingua sciolta dei cittadini, nel più puro e dolce idioma, caricava quei panduri di inauditi e non compresi improperî. E risero del pari i fiorentini al transito di Ferdinando I di Napoli — *re Nasone* — come veniva chiamato. Buon popolo, mite, lieto, alieno dalle violenze, questo toscano, ma che però non prese mai sul serio gli oppressori indigeni o forestieri che fossero, e sempre li accolse e trattò colla satira e l'epigramma della Attica indimenticabile. Avevano difatti due anni prima (7 Marzo 1819) i briosi abitanti di Firenze, accolto Francesco I imperatore e re e fratello del loro granduca Ferdinando III, con ossequio non iscompagnato da ironia finissima: sicchè il valoroso scultore Bicci, complimentato da un venuto di fuorivia per la bella illuminazione della città la sera dell'arrivo imperiale, sorridendo rispose: « Costa sì poco l'olio a Firenze! » Ed ecco perchè la loro ilarità non venne meno constatando che il re di Napoli, suocero del loro granduca si traeva seco persino un « fornaro » ed un « facchino di polleria » (23 Dicembre 1820). Compagni davvero caratteristici per recarsi al convegno di Lubiana! Ecco perchè poco dopo quella loro ilarità non seppero frenare allorchè fu noto che senza l'intervento del colonello Casanova, comandante il presidio di Livorno, nel teatro di quella città il Granduca sarebbe stato rapito — dal suo palco — ad opera dei Carbonari ed obbligato a firmare la Costituzione. Ma — ripetiamolo — il re napoletano faceva maggiormente le spese del generale buonumore. Sapevasi che egli scrivendo al suo Vicario Francesco, duca di Calabria, gli partecipava che agli esperimenti presso Gorizia, i « cani napoletani avevano superati i bracchi dello czar ». Sapevasi che costui gli aveva regalati alcuni orsi grossissimi per migliorare la specie orsina nei boschi dell'Abruzzo. Orsi che « re Nasone » reduce da Vienna, riportavasi a Napoli, ritornando a Firenze (9 Marzo 1821), ed ivi non brevemente fermandosi: tantochè nell'Aprile successivo egli faceva nelle precipue Basiliche di Firenze intonare solenni *Tedeum* ed appendere una lampada votiva nel tempio della SS. Annunziata con epigrafe alla Madre di Dio per avergli essa ricuperato il reame contro quella Costituzione che pure egli stesso aveva accettata, concessa e giurata. Strana coincidenza! Proprio allora (2 Aprile 1821) giungeva a Firenze un piccolo principe di Savoia-Carignano, il figlio di Carlo Alberto, cioè il fanciulletto Vittorio Emanuele. Era accompagnato dallo scudiere marchese Torre, dalle cameriste e dalla balia: quel piccino, che quarant'anni dopo sarebbe stato il re d'Italia e che avrebbe fiaccati per sempre quei soldati dell'Austria, pei quali lo spergiuro Ferdinando I di Napoli offriva in ringraziamento dell'aiuto prestatogli, la lampada votiva! Risero i Toscani al nuovo matrimonio del loro vecchio Granduca Ferdinando III colla ancor giovane principessa Maria Ferdinanda di Sassonia (6 Maggio 1821): e risero altresì quando seppero che il Granduca impensierito di ciò che il genero Carlo Alberto, futuro re di Piemonte, rincasava la sera troppo tardi — lo aspettava fra le tenebre, presso il suo appartamento a palazzo Pitti, e sorpresolo una volta, che quatto quatto ed in punta di piedi rientrava, lo apostrofò così: « Altezza, non è questa l'ora di ritornare a casa per un padre di famiglia! » Sicchè anche per questa domestica tirannia, seccato, Carlo Al-

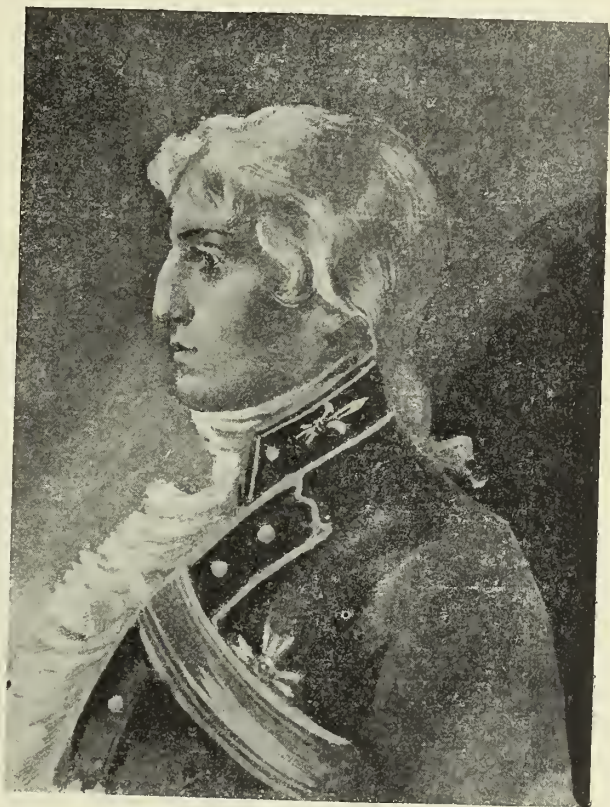
Il commediografo Kotzbue creduto spia e ucciso da uno studente.

berto obbedì all'ordine sinistro venutogli dal re Carlo Felice, capo della famiglia, il quale lo mandava in Spagna al campo francese del duca d'Angoulême, per combattere i Costituzionali d'Iberia, e per purgare, come scrisse Giuseppe Giusti — al Trocadero — il « breve fallo » della insurrezione Torinese di S. Salvario (1821).

Sta di fatti che dopo il 1815 la Toscana non aveva attraversato pelago tempestoso. Ferdinando Granduca, sebbene austriaco, non s'era troppo entusiasmato per esumare le consuetudini e le leggi di prima. Aveva organizzato su basi eque il suo regime. Non compiute repressioni violente. Non soppresse

le libertà. Non fatta la magistratura giudiziaria strumento a fini politici. Tenne a freno l'alto clero col rigore degli *Exequatur*. Non ischiacciò i sudditi sotto l'improbo peso di tributi. Fondò ospizi. Sovvenne opere pie. Migliorò ospedali, istituti di maternità, brefotrofii. Giovò gli educatorii degli Scolopii — condotti con sistemi d'istituzione seria e liberale. Favoreggiò lo sviluppo delle università di Pisa e di Siena, e delle Accademie di Belle Arti. Il suo ministro Vittorio Fossombroni — assai migliore della propria fama — anche nel « Dipartimento della Guerra » aveva sospinto con lenta prudenza il suo principe a liberarsi della ingerenza militare austriaca e rafforzarsi con un esercito nazionale: bella idea abbandonata poi da Leopoldo II successo a Ferdinando III (18 Giugno 1824): successione che, se potè compiersi, lo si dovette specialmente alla fermezza del predetto Fossombroni, il quale, sapendo, appena morto Ferdinando, che l'Austria voleva sospendere la proclamazione di Leopoldo, per distruggere l'autonomia del Granducato, incorporandolo direttamente nella monarchia imperiale — sventò audacemente la trama; affrettò l'editto del nuovo principe, e la Toscana sfuggì miracolosamente a quel capitale pericolo. Allora Leopoldo II, sebbene avesse ventisette anni, nulla sapeva delle cose di governo, da cui il padre l'aveva sempre tenuto gelosamente lontano. Ma il Fossombroni gli fece comprendere essere nel suo proprio interesse lasciare un po' in disparte i lavori di tornio, pe' quali il principe era appassionatissimo, e pensare a conquistarsi, verso i sudditi, una solida posizione di buon sovrano. Leopoldo la intese, e si mise all'opera; e se non fu — nè poteva esserlo, come membro della famiglia imperiale d'Austria — un uomo di stato, un sovrano politico — non lasciò di incarnare, nei suoi primi anni di regno, un principato docile, remissivo, intelligente, che lasciava fare a chi, sapendone più di lui, lo indirizzava a bene e gli faceva fare una eccellente figura. — A suo tempo riprenderemo la cronaca del governo granducale. Intanto concludendo come abbiam principiato, osserveremo che in quelle beate regioni etrusche — la più simpatica aiuola dell'italico giardino — secondo acclamò la Toscana Giorgio Byron — non si scatenò, come in tutto il resto della penisola, il turbine del 1821.

Neppure eventi sinistri eransi notati nel Ducato di Modena, retto come è noto, da Francesco IV, d'Austria d'Este. Ma ciò non ostante il duca si lasciò trasportare dalle escandescenze del suo animo ferino. Vedeva egli dappertutto Carbonari. Moltiplicava inquisizioni e condanne politiche. In Rubiera aveva impiantato (15 Giugno 1822) un tribunale statario, cui pronte soccorrevano le tetre carceri in luogo. Francesco IV era abitualmente fiancheggiato da Vincenzo Mignani, spaventoso presidente del terribile tribunale, la cui dottrina era assai inferiore alla selvaggia ferocia; dal procuratore fiscale Felice Fieri; dal relatore processuale Zerbini, e dal. . . . carnefice. E fra una e l'altra causa di pretesa perduellione, il duca incaricava l'insigne matematico e medico Paolo Ruffini di spegnere col metodo dei convitti, asserviti alla polizia, ogni idea liberale nella gioventù studiosa. E come non bastassero gli strumenti indigeni della tirannide, capitò a Modena ed entrò tosto nelle grazie del « Rogantino » quel già ricordato Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa, già capo della polizia napoletana di re Ferdinando I (1820), quel principe

di Canosa che per le sue malefatte e sulle istanze del ministro Medici era stato ignominiosamente cacciato del regno. Francesco IV nell'esule Sanfedista aveva riconosciuto stoffa di birro sopraffino; anche perchè costui era nelle buone grazie della contessa Fernanda Riccini, bigotta e saccente, ed una tra le più influenti dame « del biscottino » modenesi, che nulla avevano da invidiare alle classiche loro consorelle milanesi. La Riccini portò assai alto il principe di Canosa, e di lui riuscì a fare il capo della camarilla ultra-clericale di Modena, che aveva per programma: « onnipotenza dei principi sui popoli: onnipotenza del papa sui principi »; e per interprete la *Voce della verità*, un foglio la cui memoria è tuttavia cupamente leggendaria come di energumena reazionaria. A dir la verità, nemmeno a Francesco IV garbava grandemente quel canone di onnipotenza papale; ma lo tollerava pur di farsene arma per rassodare la propria autorità. Gli era, come sappiamo, andata a male la trama per succedere, escludendo Carlo Alberto, a re Carlo Felice di Sardegna — nel regno del Piemonte che egli attribuivasi quale marito alla primogenita di re Vittorio Emanuele I. Ma non per questo aveva rinunciato ad afferrare quandochessia una corona più fulgida della sua nello staterello che la musa Giustiana aveva paragonato « al guscio di castagna ». Il perchè Francesco IV non disdegnò nè gli aiuti della *Voce*, nè l'opera del Principe di Canosa. Ma fu per poco. Il Canosa si rese intollerabile, e il duca dovette « ringraziarlo » e torselo d'attorno. Molti anni dopo — quel tristo arnese di oscurantismo crudele e sfrenato, si spense miseramente in Pesaro (1838).

Ferdinando VII di Spagna.

Il movimento carbonaro ebbe nel ducato di Parma appena qualche visibile principio di affermazione. Ma la sovrana a vita, Maria Luigia, ex imperatrice dei Francesi, tutta assorbita nell'amore pel suo Neipperg e d'altra parte protetta ad oltranza dalle milizie austriache, occupanti Piacenza, come terra di conquista, quasi nemmeno se ne dette per intesa. Vero è che a Parma ci fu una mezza insurrezione. Maria Luisa abbandonò — sdegnata — la minuscola capitale e portò la sede del governo in Piacenza. È vero che qui gli Austriaci si rafforzarono per fare scudo alla sovrana, figlia del loro imperatore — e procedettero anzi — col Reggimento indegno « Maria Luisa » contro la eventuale avanzata degli insorti Piemontesi reclamanti la Costitu-

zione di Spagna, e per ottenerla versanti indarno il sangue de' loro migliori. Ma costoro erano già stati soprafatti. Del resto all'ultima ora gli spiriti di Maria Luigia eransi fatti belligeri tanto che essa scriveva (Aprile 1821) all'amica principessa di Colloredo: « Si les Piemontais voulussent enter quelque chose, je suis décidée de ne pas partir, et plutôt de risquer à être obligée de me jeter dans Plaisance et d'y soutenir un siège ! ». Propositi eroici, ma altrettanto inutili ed intempestivi.

Il ducato parmense infatti rientrò tosto nella massima calma. E Maria Luigia ne sarebbe uscita senza infamia e senza lode, se non avesse ceduto alla illegittima e nequitosa ingerenza del suo vicino, Francesco IV di Modena. Questi, lo sappiamo, non aveva fede di sorta nella energia della congiunta: il perchè la informò che sarebbe stata ottima cosa lo estendere la giurisdizione penale del suo tribunale speciale di Rubiera anche sui finitimi sudditi parmensi indiziati d'avere avuto mano negli ultimi tumulti. Carbonari. Dapprima a tanto immane mostrusità, resistette la duchessa. Poscia lasciò che fossero messi in prigione, accusati di cospirazione politica, i cittadini di Parma conte Jacopo Sanvitalé, — già ricordato — Micali, Martini, Thovazzi, Bertani. Claudio Linati, Grimaldi, Maestri, Negri, ed il piacentino avv. Pietro Gioia. Ma sebbene imputati di « comunismo e di carboneria » tutti quelli egregi non avevan commessa colpa di sorta. « Unico intendimento — scrisse poscia Pietro Gioia — era d'avere intensamente desiderata la libertà e l'indipendenza d'Italia, e fatto quanto era in sua mano per quetare questo sacro e generoso proposito ». Quelli arrestati voleva il duca di Modena sottoporre alla sbrigativa processura del suo tribunale di Rubiera. Ma la duchessa di Parma non ne volle assolutamente sapere, e si limitò a farli chiudere nelle carceri parmigiane di Santa Elisabetta. Vi stettero dall'Aprile al Novembre del 1821. La istruttoria fu severa e tormentosa contro i presunti membri « d'una chiesa della Carboneria, detta dei sublimi maestri perfetti ». Ma alla fine il Tribunale di Parma li riponeva tutti in libertà per « insufficienza d'indizî ». Il che fece montar sulle furie il duca di Modena: che, schernendo co' suoi famigliari la longanimità di Maria Luigia, trovò per lei la notissima e sarcastica ipotiposi: « Madama la presidentessa della Repubblica di Parma ».

Ed ora — e colla usata rapidità — riassumiamo i fatti del 1821, in Piemonte e in Lombardia. La rivoluzione napolitana volgeva ad occaso, ed albeggiava invece la piemontese. Questa voleva certamente qualche cosa di più e di meglio che le aspirazioni dell'altra. La costituzione — questo si intende: ma inoltre la cacciata dell'Austria del Lombardo-Veneto. La cosa non era detta ma si sentiva. Il capo del movimento fu trovato nella persona di un giovane principe: Carlo Alberto di Savoia-Carignano; quello appunto che poco più sopra travedemmo in Firenze alla Corte del granduca di Toscana Ferdinando III, la cui figlia Maria Teresa, egli aveva fatta sua sposa nel 1817. Era nato in Torino (2 Ottobre 1798) da Carlo Emanuele di Savoia-Carignano, discendente da Carlo Emanuele I, duca di Savoia (1580-1630). Carlo Emanuele I ebbe per padre il prode Emanuel Filiberto, il vincitore di S. Quintino. Tra i figli di questo valorosissimo, ci fu anche Tomaso di Carignano. Ed è dalla progenie di costui che esce la linea cui appartenne Carlo Alberto.

Il quale essendo noto per sentimenti liberali, fu riconosciuto capo dei moti imminenti. Egli aveva studiato nella Svizzera francese. Quasi adolescente s'era inscritto nell'esercito napoleonico, ma la Ristorazione lo ricondusse a Torino, dove lo si consideró tosto quale futuro re di Sardegna, avvegnacché Vittorio Emanuele I e Carlo Felice, fratello suo, non avevano figli maschi, ed essendo per patto di famiglia determinato che alla prima linea di Savoia dovesse in tale contingenza sostituirsi quella dei Savoia-Carignano. Dapprincipio il giovane principe sembró accogliesse con virilità di propositi il mandato di capeggiare il partito degli innovatori. Ma poi le sue esitazioni ebbero il sopravvento. Si ritiró in disparte, e visibilmente non ebbe più nulla di comune cogli audaci preparatori del moto riformatore. La storia non ha ancora data la spiegazione esatta di quel contegno obliquo. Un illustre poeta — Giosuè Carducci — lo ha giudicato « l'italo Amleto ». Un altro — Giovanni Berchet — lo ha sfolgorato in una Ballata senza pietà: un terzo — Giuseppe Giusti — lo ha dipinto giallo il viso pei rimorsi. Un quarto, Giovanni Prati, lo ha cantato con una fede ed un entusiasmo sconfinati. « Regnó come un debole: combatté come un forte: mori come un santo! » ha scritto di lui un grandissimo filosofo. Egli fu esaltato dagli uni depresso dagli altri. Chi lo ha gridato antonomasticamente « il magnanimo ». Chi non gli ha risparmiate le più acerbe e più fiere invettive. Oggi un giudizio completo e sereno non può ancora essere pronunciato. Ma pure riservando alla calma ed imparziale sentenza dell'avvenire il diritto del definitivo verdetto — non dobbiamo e non possiamo — noi — quasi contemporanei di lui — dimenticare che qualunque possano essere stati gli errori della sua giovinezza — il colossale concetto della guerra per l'indipendenza e per la libertà della patria lo ebbe fra i primi e più gagliardi soldati sui campi della Lombardia e della Venezia; e che precipitata la sorte dell'armi — egli disdegnó qualsiasi dedizione allo straniero, che ormai comandava, il pugno sull'elsa della spada; ed esule muto e rassegnato, andó a morire nella solitudine lusitana di Oporto (28 luglio 1849); infranto il cuore per la doglia suprema della impresa fallita. Dopo cinquant'anni dalla sua scomparsa si ha il diritto di scrivere cosi in nome della giustizia!

Giorgio III d'Inghilterra.

In quei giorni la figura del principe di Carignano si prestava ad essere studiata come un fenomeno. Il suo ascetismo non domava le attitudini militari che sin da adolescente lo avevano distinto. Il taciturno e contemplativo lettore di libri sacri non aveva spento il fuoco dell'adolescente uffiziale dell'80° Reggimento dei Dragoni Napoleonici. Educato da un pastore protestante e da un gesuita parve, scrisse Rovani, che il suo carattere fosse « una specie di tessuto a due trame, che dovevano logorarsi a vicenda nell'attrito ». Nel precipizio di Napoleone vide il dito di Dio, eppure sentivasi in cuore il fremito per un grande avvenire d'Italia, studiando l'idea unitaria traveduta da Cesare Borgia e da Galeazzo Visconti. Ma quell'anelito si spegneva nell'ombra del confessionale. Lo chiamarono « il giovane fatale ». Al lampo patriottico che lo illuminò nella convulsione piemontese del 1821, sottentrò la più fitta tenebra dello sconforto. Re Carlo Felice, l'aristocrazia subalpina, l'Austria ed i suoi ministri lo misero al bando come un appestato; e d'altra parte i liberali lo considerarono apostata. Sotto il peso di così gigantesche amarezze si divise dal mondo, ricoverando sotto le ali di Dio. Alto, magro, dal viso seccamente accentuato, il principe di Carignano subiva non di rado allucinazioni suggestionanti. Nel cuor della notte appariva alla sua fantasia l'ombra della regina Clotilde, moglie di Carlo Emanuele IV, morta in odore di santità. Il principe credeva di udirne la voce ascoltarne gli ammonimenti, e sentirne i comandi, ai quali obbediva ardendo i suoi più cari libri profani, come quelli di Tito Livio, di Machiavelli e di Paolo Giovio. Si disse che un ventriloquo — arnese incosciente fra le mani de' reazionarî — eseguisse per ordine di costoro quel trucco indegno, allo scopo di padroneggiare l'intelletto ed il cuore di colui che era pure destinato a cingere corona: ma sta sempre di fatto che per tutta la sua vita Carlo Alberto personificò il dubbio, l'esitazione, l'incertezza, la irresoluzione in tutto e per tutto; e del suo misticismo seppero pur troppo avvalersi gli eterni nemici d'Italia.

Riprendendo il racconto vuolsi rammentare, per sommissimi capi, che il moto piemontese del 1821 incominciò ad Alessandria il 10 Marzo. Immediatamente rispose Torino: ed oggi di quella pagina splendida ed infelice possediamo tutta intiera una minuta ed importantissima storia, nel magnifico libro di Angelo Brofferio *I miei tempi*, sino alle ultime e documentate monografie di esimii scrittori ancora viventi, sebbene inspirate a molteplici e talora contrarî concetti. E siccome anche in Piemonte, il movimento — che fu detto sedizioso ed era invece supremamente italiano — ebbe culla militare, così re Vittorio Emanuele I ne rimase tanto esterrefatto che abdicò in suo fratello Carlo Felice, allora assente da Torino, ed ospite di Francesco IV duca di Modena, suo genero, perchè marito a Beatrice di Savoia, primogenita sua (13 Marzo 1821). Re Vittorio Emanuele nominava insieme, sino al ritorno di Carlo Felice, a Reggente Carlo Alberto principe di Savoia-Carignano. Intanto all'elemento soldatesco rivoluzionario erasi aggiunto il popolare. Allora stretto dalle circostanze, e ad evitare guai maggiori, il Reggente promulgò quale nuova legge fondamentale del Regno la Costituzione di Spagna. Egli sperava che il vero re Carlo Felice avrebbe approvata l'opera sua dettata da considerazioni e da fatti inoppugnabili. Ma Carlo Felice lo

disilluse sul momento. Egli cassò bruscamente la decretata costituzione: dichiarò ribelli e colpevoli di lesa maestà tutti coloro che vi avessero fatta adesione. Carlo Alberto si trovò ad un punto smentito, esautorato e caduto in disgrazia. Corse a Novara, si presentò al generale della Torre che comandava le milizie rimaste fedeli al re: gli rimise la Reggenza, e con un proclama (23 Marzo) dichiarò che colla violenza gli era stato estorto il Decreto che promulgava la Costituzione. Ne nacque in Piemonte una indiscrivibile confusione. I reazionarî s'accinsero a domare la rivolta. I soldati austriaci irruppero nel regno. Presso Novara liberali furono disfatti. Carlo Felice ritornò supremo padrone. Le sue repressioni non ebbero limite. Due spietate Commissioni statarie funzionarono all'istante, l'una per colpire i cittadini partecipi alla sommossa: l'altra per punire gli ufficiali ed i soldati ribelli.

Giorgio IV d'Inghilterra.

Più di mille duecento furono i condannati, dei quali non pochi salirono i patiboli, fra cui il causidico Vochieri di Alessandria. I nomi di eccelsi patrioti da quei giorni nefasti furono consacrati al culto delle generazioni, come ad esempio quelli del prode capitano Ferrero, di Carlo Angelo Bianco e del conte Santorre di Santarosa, che aveva retto, nel gabinetto costituzionale, il ministero della guerra. Santorre di Santarosa riuscì a mettersi in salvo, sfuggendo alle forche. Egli ingannò i tristi giorni del bando scrivendo la *Storai della Rivoluzione piemontese*. Dimorò alcuni anni in Francia, dalla polizia Borbonica assegnato sempre or qua or là a domicilio forzato: poi si condusse in Inghilterra, dove gli fu mestieri lavorare per vivere. La rivoluzione greca lo attrasse col Bianco e con gli altri esuli subalpini e napoletani nella classica terra di Pericle: e vi morì da prode, cingendo d'un' aureola gloriosa il nome italiano, nella difesa di Navarrino (9 Maggio 1825). La reazione in Piemonte non aveva però mancato di appiccarlo in effigie, col Paris, coll'Ansaldi, col Collegno, col Pacchiarotti, col Del Pozzo e con una falange d'altri miracolosamente allora scampati al capestro, ed oggi inscritti nell'aureo libro del martirologio italiano. Con note sinistramente reazionarie, pervennero del pari fino a noi altri nomi: quello del Galateri, governatore di Alessandria, faceva abbrividire i padri nostri: mentre il Cerrutti, dopo la repressione del moto San Salvario di Torino della scolaresca universitaria, scriveva: « Gli studenti importano il veleno nella massa sociale: sono come le vipere; finchè hanno denti, ammazzano mordendo ». De Maistre chiedeva che tutte le uni-

versità d'Europa fossero abolite, « ed il sapere immolato alla tranquillità ». Crudele fu la repressione nel regno subalpino, ma non ipocrita, non spergiura, non subdola come quella dei Borboni di Napoli. I sabaudi non ebbero a base nè la menzogna, nè il tradimento. Vittorio Emanuele I non ingannò alcuno con false promesse, ed abdicò. Carlo Felice potè esser chiamato « Carlo il Feroce » e si affermò despota, e nemico della Costituzione, e con un reale Editto chiamò nel suo regno i soldati austriaci per domare quel popolo di cui proprio in quel momento diventava il sovrano. Ma egli non aveva tradito i sudditi come li tradì Ferdinando I e suo figlio Francesco I delle Due Sicilie. Spietato, ineffssibile, resistente ad ogni voce di misericordia pei vinti. Ma aperto, sincero, non fedigofra. Questa è la verità.

A Carlo Alberto infatti punto giovò, sebbene sollecita, la sua resipiscenza. Carlo Felice gli spiccò l'ordine formale di ritirarsi in Toscana, presso lo suocero suo. E Ferdinando III bonariamente lo accolse e lo tenne seco, risparmiandogli il castigo minacciato da Carlo Felice che voleva comparisse, come reo convenuto, al cospetto dei sovrani che stavano per venir radunati nel Congresso di Verona. Ma non potè sottrarlo allo sdegno del Re Sardo, il quale allora si rifiutò a qualsiasi dichiarazione impegnativa di conservargli i suoi diritti ereditari alla corona: mantenendolo in tale rifiuto la suggestione che gli veniva dall'Austria, che voleva — ripetiamo — ricadesse sull'arciduca e duca di Modena Francesco IV la sovranità del Piemonte. Ed è indiscutibile che se l'ex principe Reggente andò in Ispagna per combattere contro quella costituzione, cui due anni prima aveva posta a pietra angolare dello stato affidato alle sue provvisorie direttive — ciò egli fece, per certo non di propria elezione, ma nell'oscuramento di uno spirito turbato e travolto da così sinistri eventi.

Lo scacco dei liberali piemontesi la repressione istantanea e cruda che arrivò ai bandi, alle carceri, alle confische dei beni, ed alla soppressione delle persone inquisite — e il tutto protetto ad aiutato dalla presenza dell'esercito austriaco estesosi dal Po su pel regno Sardo — impedirono ai Lombardi ed ai Veneti di prender parte al movimento diretto, non ci stancheremo mai dal ripeterlo, particolarmente contro la onnipotenza dell'Impero che teneva il piede sul corpo d'Italia, dalla testa al piede. A Milano, il complotto andava maturando. A Venezia pure i nodi venivano al pettine: ma il Governo imperiale era servito assai bene dalle spie e dalla polizia. D'altronde le imprudenze dei Carbonari e degli affigliati furono molte; la loro certezza che ad essi l'aiuto sarebbe giunto da oltre Ticino li illuse, e non per nulla lo stesso conte Federico Confalonieri — sino a ieri il più simpatico fra i condannati — lasciò scritto che i lombardi invece di insorgere e levarsi in armi alle spalle dell'esercito che invadeva il Piemonte, aspettavano che i Piemontesi passassero il Ticino. E Confalonieri, e Castiglia, e Pallavicino non avevano mancato di iniziare cointelligenze con parecchi subalpini. Già l'anno prima (1820) il Governo austriaco aveva soppresso *Il Conciliatore* giornale di Milano, che sotto le discussioni di filosofia, di statistica, di economia e di letteratura mascherava italiche aspirazioni, e che strenuamente combatteva dal 1 settembre 1818. Il perchè tenendo d'occhio i suoi compilatori, sebbene nel 1821, la cospirazione non si risol-

vesse in azione di sorta, pure la Polizia credette arrivato il buon momento di colpire i patrioti. Giandomenico Romagnosi — il sommo Romagnosi — (1761-1835) e Melchiorre Gioia — l'illustre piacentino (1767-1829), — subirono, fra i primi, processo, condanna e prigionia. Subito dopo vennero a Milano e Venezia arrestati e sottoposti a tremenda inquisizione per crimine di cooperazione contro lo Stato — Federico conte Confalonieri (1776-1846), Silvio Pellico (1788-1854), Pietro Maroncelli (1793-1846), Pietro Borsieri, che morì a Belgirate il 5 Agosto 1852; il conte Oroboni e l'abate Fortini, Alessandro Andryane parigino (1798-1863), il Castiglia, il marchese Giorgio Pallavicino-Trivulzio (1796-1878), ed alcuni altri. Dopo *Le mie Prigioni* di Pellico, e le *Aggiunte* di Maroncelli; dopo le *Mémoires d'un prisonnier d'état* dell'Andryane; dopo *Spielberg e Gradisca* del Pallavicino e dopo infine la colluvie delle pubblicazioni sulla tragica causa, che condusse quella illustre schiera agli orrori dello Spielberg moravo, o a quelli di Gradisca, di Iosephstadt, di Lubiana e di Kuffstein — sarebbe temerario ed inutile qualsiasi altro tentativo narrativo od illustrativo di quella angosciosa agonia di tanti illustri. Le torture di quella nobile e santa creatura che fu Teresa Casati, moglie ammirabile di Federico Confalonieri, sono scolpite nell'anima dei Lombardi, a caratteri indelebili. Fu lei che strappò a Francesco imperatore, cuore marmoreo, la commutazione nell'ergastolo della pena capitale inflitta al marito. Ma non reggendo allo spasimo per la prigionia di lui, moriva di crepacuore nel 1830, alcuni anni prima che l'imperatore Ferdinando, successo nel 1835 a Francesco, lo liberasse dai ceppi, alla condizione che espatriasse in America: dove il Confalonieri si condusse e dimorò un paio d'anni, reduce poscia in Europa, prendendo stanza in Hospental, nel cantone svizzero di Uri, dove morì, fra l'universale compianto (8 dicembre 1846). La più dolce, la più santa poesia inspira l'immortale volume scritto da Silvio Pellico, tradotto in tutte le lingue d'Europa. Dall'arresto di Silvio Pellico di Saluzzo, avvenuto in Milano (13 ottobre 1820) come Carbonaro, condannato a morte, e poscia, per grazia, a quindici anni di carcere duro, sino alla sua liberazione (1.° agosto 1830) — tutto un poliorama di rassegnata e pia mestizia si svolge allo sguardo del lettore; e Cesare Balbo a buon dritto chiamò le *Mie Prigioni* un volume che valse contro l'Austria una grande battaglia. Le carceri milanesi di Santa Margherita, colla canzone della sconosciuta prigioniera dal ritornello straziante

Vittorio Emanuele I di Savoia.

« Chi rende alla meschina
La sua felicità? »

il trasporto sotto la volta infocata degli orribili Piombi di Venezia — colla dolce comparsa della Zanze — la *Via Crucis* in Moravia coll'arrivo e la permanenza nel cupo castello dello Spielberg — l'apposizione dei ceppi — la figura inesorabile e pure non malvagia del vecchio carceriere Schiller — la scena della rosa, offerta, per tutto compenso da Pietro Maroncelli al pietoso chirurgo militare che gli aveva amputata una gamba — la malattia e la morte del povero Oroboni — le amarezze, le aspettazioni, le ansie infinite, e per ultimo la riacquistata libertà, ma l'anima fiaccata e spezzata per sempre — tutto questo — diciamo — ha fatto sì che alla lettura delle *Mie Prigioni* tre generazioni hanno trepidato e pianto, e trepidano e piangono ancora, ricordando — pur troppo! — che Silvio Pellico, — già creduto spento fra le inaudite miserie del forte moravo — cosicchè l'ode del Bazzoni

« luna romito argenteo
tranquillo astro d'argento ».

fu dettata appunto per la supposta morte del poeta patriota — reduce in patria, non fu più che l'ombra di sè stesso. La sua fibra non aveva resistito alla prova tremenda; si ripiegò sconfortato sopra sè stesso: ed il gagliardo patriota, mutato in lamentoso pietista — non ebbe più altro fervore che quello di un asceta in attesa della morte fisiologica: poichè l'altra: la morale, la patologica — già da tempo aveva fatto sua preda il poeta di *Francesca da Rimini* e l'ardente Carbonaro d'altri giorni.

Più infelice di lui è stato Pietro Maroncelli. L'antico impiegato della Tipografia Milanese Bettoni — imprigionato il 7 ottobre 1820 — non ebbe fiaccata la metallica tempra romagnola dagli spasimi fisiologici e morali dell'ergastolo imperiale. Nel cuore del Carbonaro Forlivese rimase inalterato il carattere fortissimo. Uscito di carcere (1.° Agosto 1830) andò a stentar la vita in Parigi; ma nemmeno là il povero mutilato riuscì ad assicurarsi il pane. Dalla Francia passò a Nuova York (1833) e là, per tredici anni, sostenne una accanita e disperata lotta contro le urgenze, sostenuto e compatito soltanto dalla squisita e delicata protezione d'una donna che l'amò per le sue sventure e ch'egli riamò « per la pietà che n'ebbe ». Ed a Nuova York, morì, pazzo nel 1846, all'alba della riscossa italica. Anche Pietro Borsieri, dopo quattordici anni di Spielberg, visse in America, ritornando in patria nel 1840. Anche Giorgio Pallavicino Trivulzio che noi avemmo l'altissimo onore di conoscere, venerando vegliardo nella sua villa di S. Fiorano, presso Codogno, potè vedere, uscito dal lungo martirio delle austriache galere, la risurrezione e l'unificazione della sua patria. Dopo essere stato recluso allo Spielberg, a Gradisca, a Lubiana ed in Boemia, ritornò graziato, in Italia nel 1840: e vi ritornò coll'esimia compagna della sua esistenza; di Anna Kopmann, la giovane signorina boema, ch'egli aveva conosciuta, apprezzata ed adorata, nei dì della sventura: che gli fu incomparabile moglie: e gli diede una figliuola egregia in Anna Pallavicino, oggi vedova marchesa D'Angrogna, e residente col figlio, in S. Fiorano. Fraternamente amico di Garibaldi, suo prodittatore a Napoli

nel 1860, senatore del Regno, prefetto di Palermo, cavaliere del supremo ordine della SS. Annunziata, Giorgio Pallavicino spegnevasi ad ottantadue anni, a Genestrelle, presso Voghera, nella villa dei marchesi d' Angrogna. Egli è sepolto a S. Fiorano, di cui è sempre ornamento massimo la Villa Pallavicino, vero museo storico ed artistico della epopea garibaldina. Nessuno ha dimenticato come Giorgio Pallavicino, per impeto di cavalleresco sacrificio, si denunciò da sè. Avendo saputo che l'amicissimo suo, Castiglia, era stato imprigionato, Giorgio si condusse alla Direzione della Polizia in Milano. Vi annunzia che Castiglia è affatto innocente d'ogni gravame. Racconta che Castiglia ignorava perfettamente il contenuto di alcuni dispacci da lui, Pallavicino, rimessigli da portarsi in Piemonte. Il Direttore della Polizia barone Torresani non cerca di meglio. Il marchese è arrestato. Lo sottopone a interrogatorii terribili, l'inquisitore trentino, barone Salvotti. Giorgio Pallavicino, stretto dalle morse di quel magistrato terrificante al pari dello Zaiotti, del Rossi e d'altri — dapprincipio si confonde. Il Salvotti lo attanaglia moralmente ancor più. Giorgio Pallavicino per arrestarsi sul pendio delle imprudenze, si chiude in assoluto silenzio si finge pazzo: grida sè stesso metamorfosato in merlo, e come la « merula vulgaris » di Linneo, va saltellando sulle gambe e prorompe nel sibilo del bruno augello. Ma il processante Salvotti, subodora il tranello, e con voce impassibile comanda che al marchese Giorgio Pallavicino, cambiatosi in aligero, sia per tutto pasto servito del miglio.

Gi ultimi superstiti — oggi rarissimi — del 1821 — conservano tuttavia un culto supremo per la memoria del martirio subito dalla falange degli insepolcrati nello Spielberg. La generazione cui apparteniamo, non è venuta e non vien meno alla religione patriottica di questi santi ricordi. E se adesso — figlia legittima ed antipatica d'una ipercritica straniera — è sorta ed agisce la scuola iconoclasta demolitrice di Andryane, di Maroncelli e di Pallavicino — e rivendicatrice dell' onestà e dell' esattezza dei giudici e dei commissari di polizia austriaci — s' accomodi, a posta sua; chè, quanto a noi, mettiamo in rigorosa quarantena tutte codeste ingegnose trovate dell'ultima ora, le quali esclusivamente riposano sui reperti e sui documenti conservati negli archivii austro-borbonici, e si capisce perchè: — ci atteniamo al nostro vecchio *credo* patriottico — e non siamo per nulla disposti ad imitare il santo vescovo di Reims Remigio, il quale, sullo scorcio del secolo V, battezzando il selvaggio e chiomato re Clodoveo gli imponeva: « adora tutto quanto sino ad oggi bruciasti; ed ardi tutto quanto sino ad oggi hai adorato ».

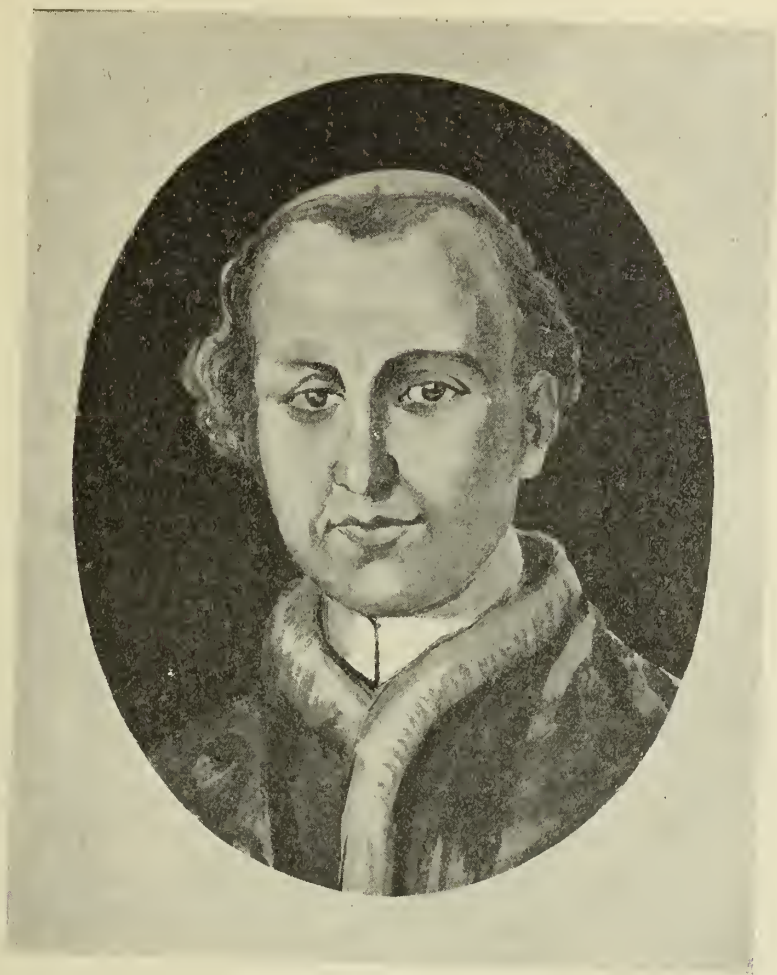
Rimessa così una gran pietra sepolcrale sulla fossa, in cui nuovamente era stata precipitata l'Italia — il principe e ministro Metternich, sciogliendo la riserva già fatta nel Convegno di Laibach, un altro curò venisse indetto nel 1822 a Verona. In questo le Potenze alleate stabilirono che sarebbersi discusse cinque principali questioni, che si poteron tosto qualificare temi accademici e vere esercitazioni rettoriche. La Tratta dei Negri, la Pirateria nei mari d'America, ed il contrasto Russo-Turco per le cose d'Oriente, lasciarono, malgrado i pomposi discorsi, il tempo trovato; il che è pure attestato dal Visconte di Chateaubriand ne' suoi due volumi « Il Congresso di Verona ». Francesco Renato Augusto Visconte di Chateaubriand (1768-1848) che a

CARLO ALBERTO

trentaquattro anni aveva già scritto il « Genio del Cristianesimo » vi comparve col Visconte di Montmorency — uno tra i rappresentanti di quella monarchia legittimista di Francia, della quale, appena finito il Congresso medesimo, sarebbe stato Ministro per gli Esteri (dal dicembre 1822 al giugno 1824). Ma fra parecchi ricordi sentimentali il romanziere e diplomatico francese lascia comprendere, che tanto i pirati d'America quanto i contrasti d'Oriente poco mossero e commossero i coronati convenuti a Verona ed i loro ministri. Più invece — quantunque non superlativamente, — si occuparono delle condizioni minacciose della Spagna, per le discordie fra re Ferdinando VII ed il suo popolo, e per la eventualità di una guerra, la quale sembrava già inevitabile. Ma la questione principale, la sola veramente bruciante, veniva presentata dall'Austria — che voleva più che mai avere a propria disposizione tutta l'Italia. Metternich, colla usata callidità, aveva in precedenza indotte le Corti di Torino e di Napoli ad avanzare, in tale argomento, alcune proposte al gabinetto di Vienna. Al Congresso di Verona, quelle e congeneri istanze di altre corti d'Italia sarebbersi esaminate. E difatti appena vennero in discussione, Metternich le fece rinviare ad una seduta speciale del Congresso; alla quale avrebbero acceduto soltanto i delegati degli Stati italiani interessati; i quali, avendo, in quel periodo, presidio militare austriaco e direzione suprema dal governo imperiale, potevansi quasi riconoscere come altrettante provincie della Monarchia d'Asburgo-Lorena. Quella tornata venne; i governi frazionatori d'Italia presentarono i loro memoriali — senza dubbio precedentemente concertati col Metternich; — e questi col russo Nesselrode e col Wettgenstein prussiano, — lavorò alacremente a pro' del suo imperiale padrone. Non ottenne risultati completi, anche perchè trovò i cardinali delegati dal Papa, fieramente avversi alle sue idee. Avversi al punto che il pontefice romano, sdegnosamente opponendosi od ogni ricognizione di vassallaggio — mandò a picco l'aspirazione di Metternich, agognante a stabilire in Italia un tribunale politico supremo, sul gusto di quello tedesco a Magonza. Il quale Metternich dovette limitarsi a lanciare una famosa circolare (11 Dicembre 1822), in cui si dichiara all' Europa: « che i sovrani non ritengono altri nemici fuori quelli che si uniscono contro l'autorità legittima dei governi. Le vedute dei sovrani tendono unicamente alla pace; ma la pace non si avrà finchè i fautori dei detestabili consigli non sieno ridotti ad una completa impotenza ». Tale fu il programma reazionario comunicato, dopo il Congresso di Verona, dal principe Metternich a tutti i gabinetti europei. La diplomazia legittimista francese applaudiva esultante. Si vendicasse Waterloo — tale era il sogno dei soldati. La Spagna ardeva ai confini. Non potevasi scegliere una occasione migliore. Il *memorandum* alle Potenze di Metternich imponeva la difesa dei sovrani se assaliti dai nemici dei loro legittimi governi. Bisognava dunque accorrere in soccorso del re di Spagna.

Intanto il congresso di Verona svolgeva le proprie sessioni. C'erano fra gli altri Francesco I imperatore d'Austria, il fratello suo Ranieri arciduca e vicerè del Lombardo-Veneto, Alessandro I, Czar, Federico Guglielmo re di Prussia, Ferdinando III Granduca di Toscana, Ferdinando I re di Napoli, Maria Luigia, duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla, Carlo Felice re di Sardegna,

Francesco IV di Modena, Carlo Lodovico di Borbone principe di Lucca — in una parola, tutti coloro che l'iroso poeta Pesciatino flagellò a sangue nella stupenda metrica saffica intitolata appunto dal Congresso di Verona. Accanto agli imperatori, ai re ed ai minori diademati, stavano e Ministri e cavalieri e funzionarii d'alta politica; sua altezza il principe Clemente di Metternich; sua grazia il duca di Wellington, sua Eccellenza il Conte di Nesselrode; e il Visconte di Montmorency e quello di Chateaubriand; e il Marchese di Villa Hermosa, ministro sardo; e il principe Ruffo pel re delle Due Sicilie, ed il principe Rospigliosi pel Granduca, e il conte Neipperg per la sua sovrana e sposa Maria Luigia di Parma; ed una infinita serie d'altri uomini di stato di tedescheria e di Gran Brettagna e di Scandinavia e di Moscovia, senza contare e cardinali e nunzi e prelati romani, sentinelle avanzate della santa sede. Siccome poi, tutti quei monarchi, ed i loro consiglieri, avevano un salutare terrore delle società segrete e dei colpi di mano settarii, così s'erano cinti d'una triplice corazza d'illustri poliziotti, concentrati a Verona per comando di Vienna, e distaccati, pel momento, dalle provincie italiane. Il barone Torresani, il Conte Molza ed altri minori agenti facevano « servizio d'onore » ai sovrani congregati. Era tutto un alto e basso spionaggio per reciproche diffidenze e vicendevoli sospetti. Francesco imperatore ad esempio, sospettoso e diffidente verso la cognata, moglie al fratello Ranieri — cioè Maria Elisabetta di Savoia-Carignano — sorella a Carlo Alberto principe — in quel periodo sfuggito e tenuto quasi relegato in Toscana — faceva salire in gran collera il buono e fino cardinale arcivescovo di Milano — il Gaisruk — anche egli al Congresso — col chiedergli chi fosse il confessore di « quel granatiere di sua cognata »; e presupponendo potesse essere il curato di S. Gottardo, parrocchia della Reggia milanese — gettava innanzi qualche desiderio per iscoprire se Maria Elisabetta sapesse per avventura, da parte del fratello suo, qualche cosa intorno alle cospirazioni dei Carbonari, dei Fidelfi, dei Federali e via dicendo. Domanda che faceva ancor più adirare il Gaisruk, che quando gli saltava davvero, non risparmiava l'imperatore, del quale, susurravasi essere nientemeno che fratello naturale! Strassoldo governatore e Torresani direttore della Polizia a Milano si intrattenevano quotidianamente col principe di Metternich, il quale non ne aveva mai abbastanza dei loro rapporti politici, e ne aveva fatti i suoi referendarii in permanenza. Lo czar Alessandro era un po' dell' opinione del suo ministro Nesselrode, il quale giudicava il Congresso di Verona « inutile »; ed ingannava i suoi autocratici ozii leggendo assiduamente i versi di Bèranger, ed acclamando Gioacchino Rossini, che al Filarmonico di Verona faceva eseguire una Cantata d'occasione, dedicata devotissimamente all'Imperatore Francesco I; melanconica dimostrazione dell'assenza completa di elemento patriottico in quel momento — nel suo genio musicale . . . Così, dopo essere stato solamente una grande parata di corone e di serti, ma senza aver concluso praticamente qualche cosa — il Congresso di Verona, si sciolse sulla fine del dicembre 1822; tutti se ne tornarono nei loro paesi — e la bandiera della reazione, continuò a sventolare dappertutto.

Questo è: dal 1815 al 1830, l'Europa vide alla restaurazione delle antiche dinastie andar compagna la restaurazione dei passati sistemi governativi.

Leone XII.

Napoleone era scomparso. I sovrani « legittimi » potevano finalmente respirare. Principiò Ferdinando VII di Spagna (1784-1830) padre di Isabella II, tuttora vivente, dal revocare la Costituzione approvata dalle Cortes nel 1812. Poi imprigionò i membri della cessata Reggenza ed i deputati già appartenenti alla maggioranza liberale del Parlamento. Fino al 1820, Ferdinando fece a piacer suo: ma il « pronunciamiento » o complotto militare di quell'anno, che tendeva a far rimettere in vigore la costituzione del 1812, suscitò una rivoluzione. Ferdinando, atterrito, si piega. E immemore volontario d'avere egli stesso revocata nel 1814 la Costituzione, cede ai voleri del popolo, e rigiura la Carta (9 Marzo 1820). Un po' il flagello della febbre gialla, importata da Cuba, un po' le intestine discordie, un po' le turbolenze dei legittimisti emigrati, i quali avevano costituito « l'Esercito della fede » taglieggiando, rapinando e disertando barbaramente il nord della Spagna — tutto concorse a rimettere a galla la sdruscita nave che portava i destini di Ferdinando VII. Indarno i reazionarî furono vinti dai costituzionali. La Francia di Luigi XVIII intervenne con centomila uomini sotto gli ordini di Luigi Antonio Borbone duca d'Angoulême (1775-1844) figlio del conte d'Artois, fratello di Luigi XVIII, e che fu dopo lui re di Francia col nome di Carlo X. Passò l'esercito francese la Bidassoa,

ed il generalissimo rapidamente giungeva a Madrid (24 Maggio 1823). Le Cortes non lo aspettarono, ma, avendo seco, quale ostaggio Ferdinando VII, si condussero prima a Siviglia, poi a Cadice. Indarno. I Francesi si impadronirono della penisola del Trocadero, di cui il duca d'Angoulême fu titolato « principe » per merito di guerra, nel combattimento al quale partecipò — pur troppo! — anche Carlo Alberto, principe di Savoia-Carignano, ed ufficiale nelle milizie di Francia. Sotto il minacciato bombardamento di Cadice, le Cortes acconsentirono a che re Ferdinando passasse al quartier generale dell'Angoulême. Così l'assemblea legislativa fu sciolta e re Ferdinando riprese il potere da monarca assoluto. Le sue vendette sui liberali non ebbero più limite. Non val la pena di ricordare, che il re invalidò ogni legge ed ogni decreto promulgato dal governo costituzionale. Egli inveì ferocemente contro i liberali. Raffaele Riego, di Oviedo (1785-1823) già maggiore nell'esercito reale, e che fu tra i capi del movimento militare (1820), poscia presidente delle Cortes (1822) ed infine comandante supremo dell'esercito costituzionale, fu tratto in arresto, condotto a Madrid, e là obbrobriosamente appiccato il 7 novembre. Ma il nome del prode è rimasto nelle tradizioni guerresche degli spagnuoli: e « l'Inno di Riego » composto da Evaristo San Miguel e musicato (Settembre 1820) dall' Huerta — è ancora il canto nazionale della Spagna. Tentarono, dopo la vittoriosa rivoluzione francese del 1830, i liberali spagnuoli, rifugiati nelle gole de' Pirenei, di rifar testa e distruggere il governo assoluto che pesava sulla loro patria sventurata. Fallirono ancora. E Ferdinando VII si rese sempre più intollerabile.

Non meno che in Spagna fu sfortunata in Portogallo la causa della libertà. Tornato da poco nel suo regno, Giovanni VI di Braganza — il Brasile si ribellò alla corona Portoghese. Ed allora Don Pedro I, reggente, aggiungendo al suo patronimico il cognome brasiliano di Alcantara, accettò il titolo di imperatore costituzionale di laggiù ed abdicò in testa alla figliuola Maria Da Gloria i suoi eventuali diritti alla corona del Portogallo. Ma le Cortes portoghesi lo dichiararono ribelle — e da quel giorno, il paese scoperto dal lusitano Cabral nel 1500, finì d'essere parte integrale — sebbene colonia transoceanica — del regno di Portogallo e delle Algarve. Intanto scoppiava sul Tago la controrivoluzione, con alla testa il secondogenito del re Don Miguel. Il padre Giovanni VI, fedele al suo giuramento di re costituzionale — dichiarò che avrebbe energicamente represso l'autore del colpo di Stato, anche se era figlio suo. Ma furon parole. Don Miguel si impossessò di Lisbona, sciolse il Parlamento, e intendeva che il padre governasse da re assoluto, demandando però l'esercizio del potere a lui ed alla madre sua (1823). Piuttosto che cedere, re Giovanni riparò sopra un naviglio della Gran Brettagna. Allo spettacolo di tanta fermezza, l'esercito prese le parti del vecchio re: il quale rioccupò il suo seggio e mandò in bando il riottoso Don Miguel. Ma fu la sua una brevissima ricomparsa, spegnendosi quasi tosto (10 Maggio 1826). Allora nuovi e fieri dissensi. Don Pedro, imperatore costituzionale del Brasile, fa valere i diritti alla corona portoghese, appartenenti, per la accennata abdicazione sua, alla figlia Donna Maria da Gloria: e per la sua minorità le destina, quale Reggente, il fratello Don Miguel, mentre riordina il regime politico

del Portogallo colle due Camere, la elettiva e il senato di nomina regia. Senonchè Don Miguel, appena lo potè, si sbarazzò della nipote, proclamandosi re assoluto nel Giugno del 1828. Trentamila imprigionati ed altrettanti esiliati segnalarono il tristissimo ritorno della tirannide sul già florido regno di casa Braganza. Vedremo, a suo tempo, Don Miguel dileguarsi davanti alle vittoriose armi paterne. E vedremo con Maria Da Gloria ritornare in auge la Costituzione (1833), malgrado episodî lunghi e dolorosi di guerra civile.

In Germania i principi tedeschi non avendo più da combattere Napoleone non si ricordaron altro dei voti giurati col popolo di conquistare e conservare anche i beneficî della libertà: e ripresero i vecchi amori coi privilegi feudali d'altri tempi. Ciò bastò perchè i sudditi facessero d'ora innanzi causa da sè. E quella formidabile « Tugendbund » — unione di virtù — stata costituita per fondere tutti gli sforzi patriottici allo scopo di redimere il paese dal servaggio a Francia — fu dopo il 1815, rivolta a stabilire per la Germania una costituzione unitaria, poggiante sulla « santa alleanza dei popoli ». Vi si ascrissero gli studenti universitarî. Ma la loro attività trasmodò. L'entusiasmo diventò fanatismo. Le violenze più inconsulte e più inique si verificarono. Bastò fosse noto che Augusto Federico di Kotzebue (1761-1819), poeta comico di Weimar, era una spia politica dello czar, perchè lo studente Carlo Lodovico Sand (1795-1820) lo finisse di pugnale. Quel brutale assassinio provocò un giusto orrore. Grida di indignazione scoppiarono da ogni parte. L'Austria, in quei giorni preponderante sull'organismo della Germania, mandò il suo Metternich a Carlsbad. Si proposero provvedimenti rigorosi. La Dieta di Francoforte li mutò in decreti esecutivi e fu incaricata, con vasti poteri, di sorvegliare i parecchi governi tedeschi affinchè non si allontanassero dal regime generale adottato per la confederazione, costringendoveli, anche in caso di rifiuto, colla forza, dopo datane notizia al Gabinetto di Vienna. Evidentemente la Germania non era altro che una dipendenza dell'Austria. Del resto al Cesare austriaco ed al suo Metternich tutta Europa era sommessa. In tutti i trambusti, dallo scoppio della Rivoluzione francese, alla ristorazione del 1815, l'Austria aveva fatto un guadagno netto di quattro milioni in più di soggetti. Prima la monarchia contava ventiquattro milioni di abitanti. Adesso superavano i ventotto. Vienna, presiedendo la Dieta di Francoforte, esercitava una influenza capitale. E siccome l'imperatore Francesco era un grande e convinto spregiatore dell'ingegno e del sentimento, così aveva solennemente e ripetutamente dichiarato che egli non voleva uomini sapienti, ma sudditi obbedienti e fedeli. Così

Alessandro I di Russia.

Francesco imperatore stendeva le braccia tentando arrestare il sole: impotente Giosuè di casa d'Absburgo. Clemente Metternich, l'onnipotente ministro, che non era meno reazionario, dalla natia Coblenza lo aiutava del suo meglio. Grande e convinto odiatore della libertà, per ben quarant'anni, stette alla somma della pubblica cosa.

Per lui il potere assoluto significava tutto. Il diritto divino era politicamente la sua unica fede. La monarchia austriaca egli considerava come una diretta emanazione dal sommo Iddio. Le caserme, le prigioni ed i cancelli della burocrazia costituivano il tripode del suo culto. Clemente Venceslao Lotario principe di Metternich (1773-1859) non ripiegò mai, attraverso un mezzo secolo d'azione, neppure il più piccolo lembo della sua bandiera d'altri tempi. Ci volle la irrompente fiumana del 1848 per far sì che lo si licenziasse dalla sua carica. Vent'anni fa, si pubblicarono in francese le sue *Memorie*. Metternich aveva una figura interessante. I capegli eransigli incanutiti anzi tempo: ma eran regolari le linee del suo volto: vivo e penetrante l'occhio: squisito di tratto, elegante nell'abito. Ma il suo cuore — scrive l'eccelso Rovani nella sua mirifica *Libia d'oro* — « era di quelli che dànno venti o trenta battute meno al minuto dei cuori normali ». E continua dicendo che « il suo organismo era perfetto e adamantino: non sentiva nè amori, nè compassione. Non amò mai le donne: le padroneggiò sempre come cavalle... La sua mente era di quelle che imparavano ogni cosa trovata con prodigiosa facilità, ma non trovan mai nulla di nuovo... Parlava perfettamente sette lingue... Nato in un paese dove la feudalità aveva avuta la culla, non comprendeva il progresso, non lo voleva, lo detestava... ». Seppe adulare Napoleone, e seppe ingannarlo. Cadutogli in disfavore, tornò ad ingraziarselo per tradirlo da capo. Fu lui a preparare le alleanze che produssero il disastro francese di Lipsia. Astuto e genioso, egli identificò in sè il cammino a ritroso sulla via della civiltà. Due terribili preoccupazioni lo amareggiarono: la possibilità d'una ristorazione Napoleonica in Francia, ed una risurrezione della indipendenza d'Italia. Ma fu condannato morente, a vedere il meriggio dell'una e l'aurora dell'altra. E gli italiani — che dimenticano spesso e volentieri — non potranno certamente obliare la sinistra reminiscenza di quel loro inesorabile ed implacabile nemico.

La Granbrettagna era uscita vittoriosa dal periodo burrascoso dell'impero Bonapartista, riconquistando il suo definitivo successo ad altissimo prezzo. Le molte guerre occasionarono gravi tasse e disagi economici nel paese. Gli speculatori di granaglie misero in subbuglio il Regno Unito, allorquando, durante il blocco continentale, fecero dei mercati granarii il cespite di miracolose ricchezze. Il blocco finì — i mercati rigurgitarono di derrate estese. Ciò produsse una enorme concorrenza. Allora i conservatori, per sostenere la speculazione indigena, colpirono di enormi dazii i grani importati. Il popolo s'ammutinò, chiedendo tumultuariamente la riforma della Costituzione e il suffragio universale. In quella vece, uscirono le milizie reali, ed a sciabolate ed a moschettate repressero fieramente i moti insurrezionali, intanto che il Governo pronunciava a pregiudizio del popolo la sospensione de' suoi diritti, cioè dell'*Habeas corpus*, vecchia, seria e gloriosa garanzia della libertà nella civile

Inghilterra. Intanto moriva, completamente pazzo, nel castello di Windsor, Giorgio III re ottantaduenne e succedevagli (29 Gennaio 1820) il suo primo-genito Giorgio IV che regnò per dieci anni, morendo (26 Giugno 1830). Sotto Giorgio III l'Irlanda, riunita all'Inghilterra, aveva dato causa ad infinite peripezie. Congiure, agitazioni, repressioni non erano mancate, specialmente, per rintuzzare i piani del separatista O' Connel. Con Giorgio IV e coi ministri Canning, Wellington e Peel sembrò che le passate violenze avessero a smettere della loro crudezza: ma i « Tories » tennero quasi sempre il potere: cosicchè soltanto con Guglielmo IV, venuto dopo Giorgio III (1830-1837) la Gran-brettagna riprese nel mondo una importantissima parte, con accentuazione delle pubbliche libertà. — Nemmeno Alessandro I di Russia (1777-1825) poteva, dichiararsi completamente soddisfatto dell' opera sua. Vero è che davanti al colosso del proprio, era caduto fiaccato il colosso dell'impero napoleonico. Vero è che i bagliori di Mosca incendiata servirono da tede funebri alla potenza del Buonaparte. Vero è che accettò e disimpegnò energicamente la missione affidatagli dal destino, quale altro fra i capisaldi della Santa-alleanza. Sta bene ch'egli avesse favorite le arti e le scienze; che avesse incoraggiate le industrie ed i commerci; e che avesse abolita la servitù della gleba in Estonia, in Livonia e in Curlandia. Ma non per questo, ebbe egli alcuna gioia dell'esistenza. Lo funestavano terrori continui di pericoli e imaginarii e reali. Lo tormentava la lipemania. L'umor cupo lo possedeva a frequenti ricorsi. Le sue stranezze erano andate moltiplicandosi. Stava per ore ed ore chiuso in camera sua, sempre in maniche di camicia, pranzando di notte, e solo al punto da servirsi per mensa di un tavolo a congegno meccanico pel quale le vivande gli comparivano innanzi senza bisogno di camerieri e di scalchi. Affabile e d'indole buona, diventava irriconoscibile durante gli accessi della sua neurastenia. Non isfuggì neppur lui ad un attentato. Di questo si è impadronito il romanzo: ed in una drammatica pagina è raccontato come da un giovane pittore — che era nelle buone grazie dello czar — egli venisse assalito: e fu lotta tra l'uno, armato di stile, e l'autocrata che l'atterrò con un tremendo colpo di seggiola al capo. La quale lotta dipendeva da ciò che lo czar ed il pittore — un italiano — erano rivali in amore — fortunato il secondo, disgraziato il primo. E la cosa non fu allora risaputa che dal Ministro Nesselrode e da Francesco I d'Austria. Il pittore fu all' istante deportato in Siberia, e dalla steppa non fece più ritorno. I felicissimi sudditi nulla conobbero dell'avvenimento: e furono posteriori scoperte quelle per cui fu accertato non essere state estranee le società segrete al tentativo, nella reggia di Pietroburgo, alla vita di Alessandro I. — Il quale, politicamente, illudevasi d'avere inaugurata una età nuova, ma presto si disingannò. Coll' « Atto Finale » del Trattato di Vienna egli aveva incorporato alla Russia il granducato di Varsavia, ribattezzato in « Regno di Polonia » e gli largiva una Costituzione (27 novembre 1815). Ma i Polacchi più che libertà volevano indipendenza. Il perchè contro lo Czar e contro ogni suo provvedimento fecero così fiera opposizione che Alessandro I fu costretto a stringere i freni, e cominciò a sospendere la libertà di stampa. — Moriva poco dopo Alessandro (1.° Dicembre 1825), improle. Il legittimo successore, Costantino granduca, fratello suo, non volle

saperne avendo sino da tre anni addietro (1822) ceduti i suoi diritti ereditarii all'altro minor fratello, che fu poscia Nicolò I. Ma come l'esercito non vide di buon occhio quest'ultimo, elevato a czar, così Nicolò (1796-1855), dovette, non ancora trentenne adoperare la forza per occupare il trono: sul quale pertanto agitavasi lo spettro della guerra civile. Nicolò, per tal guisa, ancor più inacerbito, si abbandonò alla reazione. Principiò collo scoronare completamente la Polonia, riducendola alla condizione modesta di una qualsiasi provincia dell'impero. E continuò su questa strada del regresso — fra le tenebre che s'erano venute addensando su tutta Europa. — D'un tratto, un lampo luminoso solcò l'ombra fitta della notte popolare. E quel lampo ebbe nome: la rivoluzione francese del 1830.

Tentato assassinio di Alessandro I.

CAPITOLO IV.

La Rivoluzione Francese del 1830 — Le sue conseguenze in Italia — Carlo X — Le famigerate ordinanze del luglio — Enrico V e Luigi Filippo — I moti in Belgio, in Spagna, in Polonia — «L'ordine regna a Varsavia» — Il generale Sebastiani e l'uxoricida duca di Choiseul-Praslin — Le riforme in Germania — Il *Sonderbbnd* svizzero — Innovazioni liberali in Inghilterra — *Cortisti* e *Irlandesi* — I Costituzionali ed i Carlisti spagnuoli — Il generale Baldimero Espartero — Insurrezioni in Italia — Francesco IV e Ciro Menotti — A Bologna e nelle Romagne — La Convenzione d'Ancona — Rivoluzione e reazione — A Parma — In Toscana — L'alba precorritrice del 1848.

La reazione prodotta in Europa, e specialmente in Francia ed in Italia, dalla santa Alleanza e dal Trattato di Vienna del 1815 — era destinata ad una vita relativamente breve. Le aspirazioni dei popoli, curvati sotto un ferreo giogo, se erano state violentemente represse, non avevano però subita una soffocazione completa. Il nuovo diritto civile e politico creato dal cataclisma del 1789, poteva essere stato oscurato dal « militarismo » dell'Impero Napoleonico e dalla rivincita dei monarchi, rimessi in auge dalla catastrofe bonapartista sui campi di Waterloo. Ma non c'è forza capace di arrestare il cammino del progresso. E non era ancora scorso un decennio dalla morte del relegato a Sant'Elena — che già il trono dei Borboni appartenenti al ramo primogenito o legittimista — cadeva nella polvere. Ora, siccome da questo avvenimento, dipesero per gran parte i moti politici d'altre nazioni, compresa l'Italia — così è logico preporre qui alla narrazione dei fatti di casa nostra la esposizione sintetica di quanto apparecchiò e produsse le giornate insurrezionali parigine del 1830, con immediata sostituzione alla branca maggiore borbonica, sovrana esclusivamente « per grazia di Dio » della minore cadetta degli Orléans, che riconoscevano nella sovranità l'elemento della volontà popolare ed accettavano la bandiera tricolore, simbolico retaggio di gloria attraverso le vicende della repubblica e dell'Impero.

Luigi Stanislao Saverio, fratello dell'infelice Luigi XVI — già titolato « Conte di Provenza » e che, sino dalla morte di suo nipote il Delfino, spentosi di stenti e di languore in carcere nel 1795 — aveva assunto il numerale di « Luigi XVIII » — toccava i sessant'anni allorchè, nel 1815, salì al trono. Ma il fatto d'esser lui stato, per lungo tempo, il « re degli emigrati » susci-

tante dappertutto inimicizie furibonde contro la sua patria — lo aveva reso assai impopolare. Inoltre la suscettività dei francesi non gli perdonava assolutamente d'essere ritornato alle Tuileries, protetto dalle baionette degli eserciti collegati. Di mente ristretta, d'indole refrattaria a qualsiasi novità, educato e cresciuto nell'adorazione del passato, sicchè parve eccessivamente ortodosso persino a Carlo Emanuele IV, re sardo, e doppiamente a lui cognato; perchè Maria Giuseppina sorella di Carlo aveva sposato il conte di Provenza e perchè una sorella di costui — Maria Clotilde — salita poi, come « Venerabile » all'onore degli altari — era diventata la moglie del monarca sardo.

D'altronde Luigi XVIII, dopo venticinque anni d'esiglio dalla Francia — non poteva nè voleva comprendere che nello spirito pubblico tutto era cambiato, o almeno, profondamente modificato. La sua corte di emigrati non poteva adattarsi ad una giovane Francia. Le difficoltà politiche del reduce, si annunziavano altresi insuperabili. Sarebbero bisognati a Luigi XVIII ministri dal vasto intelletto e dal cuore generoso. Invece egli non ebbe ai suoi ordini che grette, stizzose e antipatiche mediocrità. Potevano aspirare a calmi e retti instauratori d'un periodo illuminato e tranquillo. Si compiacquero, per contrario, di posare ad esecutori di antiche vendette. Luigi XVIII, ben consigliato, sarebbe volto a mitezza; e difatti mentre egli ristabiliva le forme del regime prisco, lasciava al paese una costituzione alquanto liberale, impegnandosi simultaneamente d'obliare il passato. Ma la Corte attraversava il compimento del beninteso programma. La Corte volle la reazione e l'impose, circuendo il « grosso Luigi » con ogni mezzo di influenza ed inspirandogli misure estreme. Si scopersero congiure, si sventarono complotti militari, si repressero sollevazioni parziali. Carceri, patiboli, fucilazioni — nulla mancò ad inacerbire vieppiù l'odio e l'irritazione dei sudditi contro i governanti. Mise esca al fuoco la spedizione francese contro i costituzionali spagnuoli

Luigi XVIII.

nel 1823, la quale ebbe a capo supremo Luigi duca d'Angoulême, nipote del re, il quale, nell'anno successivo (16 Settembre 1824), sessantanovenne che passò di questa terra, facendo luogo al fratello « il conte d'Artois » anche lui già provetto di sessantasette anni, padre al predetto duca d'Angoulême. Il conte d'Artois, prese nome di Carlo X, ma le traversie d'una esistenza burrascosa avevano mutato di sana pianta il quasi settuagenario monarca da quello che era stato quando, principe giovanetto, rappresentava, nella corte versagliese di suo fratello Luigi XVI, una specie di « fronde » non del tutto avversa allo spirito innovatore, che già prima del 1789 cominciava, scientificamente, a penetrare nella reggia, e piaceva persino a Maria Antonietta regina. — Carlo X cominciò dal far assegnare dal Parlamento un miliardo di indennità agli emigrati, le cui proprietà erano state confiscate dalla grande rivoluzione. Restituì loro, come pure al clero, secolare e regolare, tutti i vecchi privilegi. Violò in cento modi la Carta; la libertà pubblica fu ridotta ad una semplice parvenza. Invano le menti più elette della Francia, — Adolfo Thiers, Guizot, Béranger, Villemain, Royer-Collard, Mignet, ed altri — combattevano strenuamente per la causa del popolo, glorificando le conquiste della rivoluzione. Carlo X continuava la sua opera regressiva. Ma anche questa durò poco. Vero è che re Carlo tentò propiziarsi la Francia dandole la gloria militare invece della libertà, che le sopprimeva. Ed intraprese e compì la conquista d'Algeri. Ma nemmeno quel sogno bellissimo placò il paese; che a malincuore ne vedeva a capo militare Luigi conte di Beaumont maresciallo di Francia, che aveva a Waterloo tradita la patria! Intanto sino dal 1829, per uno screzio insorto fra la Camera ed il Ministero, presieduto dal Visconte Giovanni Battista di Martignac — il re lo aveva sostituito (9 Agosto 1829) col principe Giulio di Polignac, un reazionario intrattabile e già compartecipe alla congiura di Cadoudal e di Pichegru. La provocazione era evidente. Non bastava ancora. Carlo X riaprendo la Camera (2 marzo 1830) esce in esplicite minaccie. I deputati rispondono con altrettanta fierezza. Il re intima un decreto di scioglimento (16 maggio). Il paese, raccolto nei comizi, rielegge quasi tutta l'opposizione. Il sovrano accecato, sospinto, travolto da perfidi consiglieri, comanda al suo ministro di emanare le famigerate « ordinanze ». Colla prima si sospende la libertà di stampa; colla seconda è sciolta di bel nuovo la Camera; e colla terza i deputati da 430 son ridotti a 250, restringendo, e danni della democrazia — il sistema elettorale. Parigi è in fermento. Alla promulgazione dello stato d'assedio la gran città risponde innalzando le barricate. Dal 28 al 29 luglio, la lotta fra soldati e popolo non ha tregua. Augusto Federico Marmont, duca di Ragusa, maresciallo di Francia, da caldo bonapartista trasformatosi in fervidissimo borbonico — non riesce a domare l'insurrezione, e sfila in ritirata a Saint-Cloud, dove Carlo X e la famiglia reale eransi condotti. Più di cinquecento, i caduti in quelle giornate di sommossa. Il re dovette cedere. Revocò le ordinanze e licenziò il Polignac. Era troppo tardi. La Commissione municipale, nominata dai deputati presenti a Parigi, per governare temporaneamente il paese — respinse qualsiasi trattativa di Carlo X, e lo dichiarò formalmente decaduto. Non mancò un tentativo per ristabilire o la repub-

blica con Giorgio marchese di Lafayette, o i Bonaparte col figlio di Napoleone — che agonizzava allora in Vienna sotto l'uniforme austriaca di duca di Reichstadt. Ma municipali e rappresentanti accarezzarono un ideale diverso. Essi raccolsero i proprii voti sul capo della linea secondogenita di casa Borbone; cioè a dire su Luigi Filippo d'Orléans, allora popolare, sia perchè in voce di liberale, quale strenuo e costante avversario della politica di Luigi XVIII e di Carlo X; sia perchè sapevasi ch'egli intendeva riunire, in una lega, Francia, Spagna e Italia, contrapponendo così alla Santa Alleanza l'accordo delle potenze latine. « La Carta sarà d'ora innanzi una verità! » affermò nel suo proclama Luigi Filippo, nominato Luogotenente generale del Regno. Ed allora, Carlo X, comprese che per lui era finita. Il 2 agosto 1830 abdicò; e con lui rinunciava a' suoi diritti eventuali alla corona, il figlio suo Luigi Antonio duca di Angoulême; entrambi riversando il loro retaggio sovrano sul biondo capo d'un fanciullo: Enrico Carlo Ferdinando Maria Diodato, duca di Bordeaux. Il duchino aveva allora dieci anni soltanto. Era nato a Parigi il 29 di settembre 1820; e lo avevan chiamato « l'enfant du miracle » perchè, figlio postumo, venuto alla luce sette mesi dopo l'assassinio del padre (13 febbraio 1820), Carlo di Borbone duca di Berry, primogenito di re Carlo X. Carlo X e il duca d'Angoulême, abdicando nel minorenne nipote, gli davano a reggente Luigi Filippo. Il Parlamento francese però si ricusò di riconoscere queste disposizioni. Dichiarò invece vacante il trono; accentuò, in senso liberale, la carta di Luigi XVIII; e proclamò Luigi Filippo « re dei Francesi » (9 agosto 1830), malgrado pochi giorni prima (2 agosto) da un'assemblea di legittimisti di Bordeaux il piccolo ereditario legittimista fosse stato acclamato « re di Francia » col nome augurale di « Enrico V ». Strana coincidenza; Carlo X, il duca d'Angoulême ed Enrico V, morirono esuli, tutti tre in terra soggetta all'Austria, essendo stati colpiti di bando dalla Francia. Carlo X si spense a Gorizia (6 novembre 1836). Luigi d'Angoulême, nella stessa città, otto anni appresso; ed Enrico V — che aveva preso e tenne poi sempre il titolo di « conte di Chambord » dal castello a lui, neonato, offerto in dono (1821) dai legittimisti francesi — morì (24 agosto 1883) nella sua proprietà di Frosdhorf (Bassa Austria) a sessantatrè anni, ultimo del ramo primogenito, inaccessibile a qualsiasi trattativa del partito monarchico costituzionale per ritornare sul trono; non volendo rinunciare per nulla al mondo, al suo diritto di capo della casa di Francia: non volendo sacrificare la sua bianca bandiera fioralisata, alla tricolore; respingendo ogni accordo coi costituzionali; così che, nel 1873 — allorchè, dibattendosi

Carlo X di Francia.

la Francia negli spasimi della disfatta, dopo la guerra tedesca — « il re » rifiutò la corona offertagli dalle delegazioni monarchiche, andate a Frosdhorf, per richiamarlo sul seggio di S. Luigi, e ricondurlo — e forse efficacemente — in Francia. Una sola parola transigente gli si richiese. Ma il conte di Chambord, dichiarò che quella parola egli non avrebbe detta mai; che la coerenza era stata la caratteristica cavalleresca di tutta la sua vita; che egli avrebbe aspettata la sua ora dalla volontà di Dio e dall' incondizionato richiamo del suo paese. E restò e scomparve nella solitudine dello esiglio, ultimo superstite d'una razza condannata — vigile spettro accanto a sei secoli della sua storica progenie; inesorabile sentinella d'un oberato patrimonio politico; sordo a qualsiasi compromesso — implacabile simulacro di un irredituro passato; e soltanto in cospetto della morte, annuente a ricevere il capo della famiglia cugina d' Orleans, cioè a dire Luigi Filippo « conte di Parigi » al quale solennemente conferì i suoi diritti ereditarii. Undici anni dopo, anche il « conte di Parigi » spegnevasi esule in Inghilterra (8 settembre 1894) lasciando la sua problematica eredità di Pretendente, all'attuale Luigi Filippo duca d'Orleans. Ma gli insuccessi del conte di Chambord, sia anteriori sia posteriori — non valgono a smentire la verità inoppugnabile, che se lo Chambord era un fantasma del diritto divino, e non comprendeva la modernità, come questa non comprendeva lui — la storia imparziale non può a meno di tributare alla sua memoria l' omaggio cui hanno titolo le coscienze, tutte d'un pezzo, e sdegnose di facili accomodamenti col cielo e colla terra.

Luigi Filippo.

Senza entrar qui nella monografia di Luigi Filippo « re dei Francesi » e del quale brevemente diremo più oltre, quando egli pure fu sbalzato dal potere — soggiungiamo soltanto — in linea filosofica — che la rivoluzione francese del 1830 fu potente produttrice di effetti immediati e geniali. Essa non sostituì soltanto al primo ramo borbonico il cadetto; ma scardinò di pianta il perno politico del regno. La Corona mutò d'un colpo la sua base. L' essenza esclusivamente feudale dell' antica monarchia si trasformò in una base popolare. E data da allora la confessione e l'applicazione del grandissimo principio internazionale — oggi ahimè! posto in non cale dopo tanti trionfi conseguiti a prò delle conculcate nazionalità — che fu il « non intervento ». La Francia del 1830 della libertà propria — emanazione della grande rivoluzione — volle partecipassero anche gli altri popoli. Ed era questo un altro formi-

Leopoldo I re dei Belgi.

dabile colpo all'edificio — predestinato al crollo — della Santa Alleanza. Ad opera speciale di Lafayette e di Lafitte, la rivoluzione del 1830, fu, nelle forme, moderata e non urtante. La pubblica opinione l'accolse con molto favore. E Luigi Filippo, che erasi annunciato « re borghese » trovò subito, ed anche fuori di Francia, largo suffragio di simpatie. La « grande nazione », riacquistava rapidamente dignità e libertà. E fu appunto durante quella luna di miele, che la sua politica a fulcro — come è detto più sopra — di « non intervento » fu, energicamente approvata e sostenuta dall'Inghilterra. Ciò bastò perchè tutti i popoli oppressi credessero veder balenare la stella del loro riscatto. Un cocente desiderio di indipendenza, di libertà mise la febbre nelle vene e nei polsi delle genti. E nel Belgio, nel Portogallo, nella Spagna, le albe nuove precorsero il sole della democrazia. I Belgi non avevano accettata con trasporto l'unione coll'Olanda, espressamente imposta dal Congresso di Vienna per fortificare l'Europa ai confini della Francia. Cattolici i Belgi, riformati gli olandesi, fra gli uni e gli altri, l'antagonismo perseverava e spesso prorompeva. Il che, più vivamente, si rinnovò sullo scorcio dell'Agosto 1830, da Bruxelles propagandosi a tutte le provincie: ed invocando gli insorti a gran voce l'aiuto della Francia. Non aspettarono un pezzo. La Francia dichiarò tosto alla Prussia « non riconoscer essa il principio che il diritto di conservazione del territorio proprio, si estendesse fino all'invasione del vicino: essendo tale principio oppressivo della libertà dei popoli. Se quindi,

Il Feldmar. Graf Diebitps Sabalkanfky.

un solo soldato straniero violasse il territorio belga, la Francia ne assumerebbe la difesa ».

Le Potenze capirono che bisognava assolutamente impedire una conflagrazione. Ed accogliendo la proposta loro diretta da Guglielmo I re de' Paesi Bassi, convocarono in Londra una conferenza, la quale avrebbe provveduto per lo avvenire alla assoluta indipendenza del Belgio, senza che perciò venissero turbate le condizioni dell'equilibrio d'Europa.

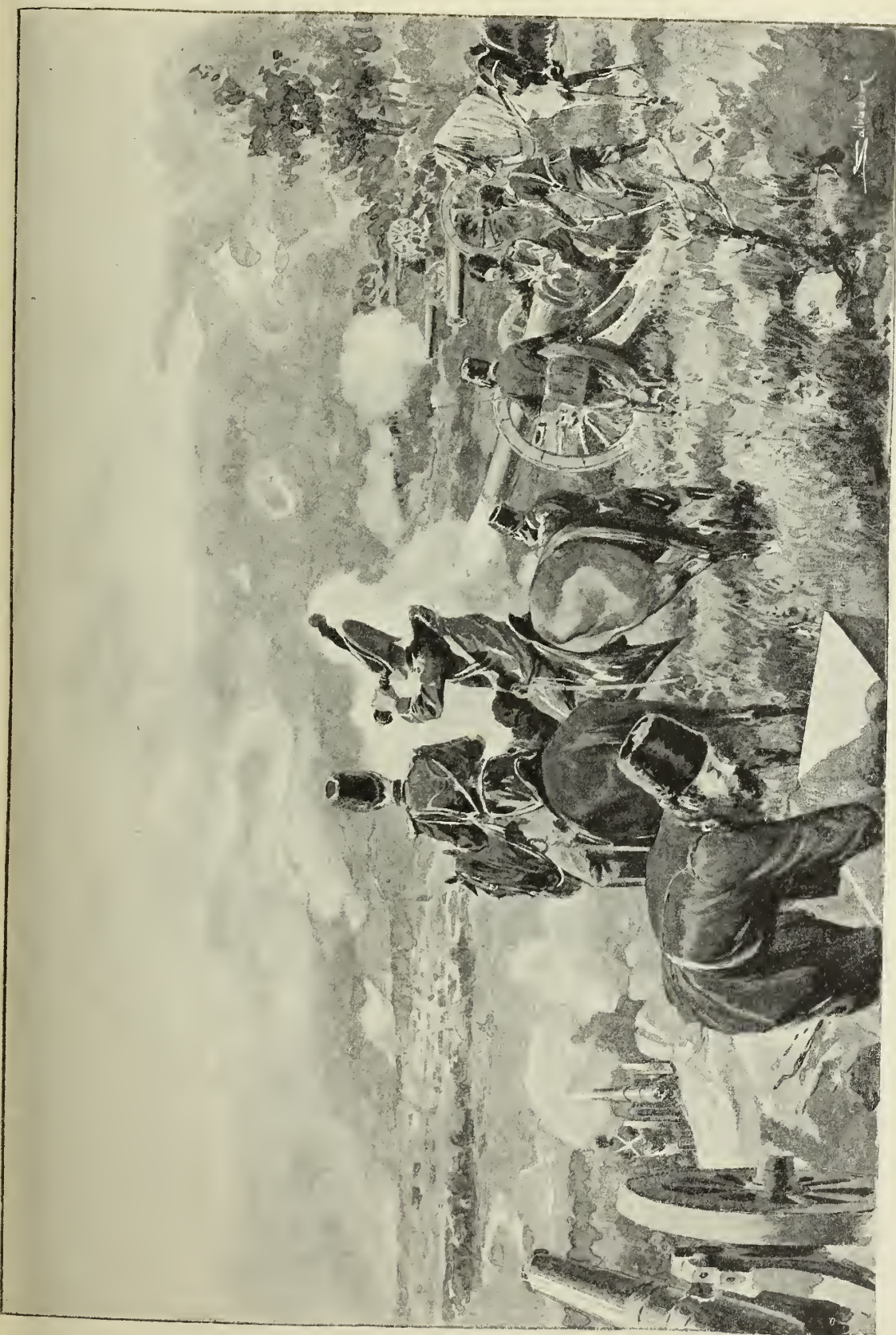
Come quasi sempre — la indetta conferenza non riuscì a risultato di sorta; ed allora i Belgi pensarono sarebbe stata opera egregia se avessero provveduto da sè ai casi loro. Nè misero tempo di mezzo.

Il principe Leopoldo di Sassonia Coburgo Gotha, lor sembrò un eccellente acquisto. Egli aveva quarantun anni allorchè fu eletto re dei Belgi dal Congresso nazionale (4 Giugno 1831) e salì al trono il 21 stesso mese. Ebbe regno fortunato di ben trentaquattro anni: moriva in grave età (10 Dicembre 1865), e lasciava a succedergli Leopoldo II figlio suo, attuale sovrano del Belgio: anch'egli, tipo di re costituztonale, rispettoso de' suoi doveri e conscio de' suoi diritti; ma non abbastanza felice, perocchè, come fratello, ha davanti lo spettacolo straziante della sorella, la principessa Maria Carlotta, di sessant'anni e da trentadue, pazza; da quando cioè sugli spaldi di Queretaro, l'adorato marito, Massimiliano d'Austria — per sua sciagura — diventato imperatore del Messico — dovette procombere sotto i moschetti della vittoriosa insurrezione. E, come padre — ha confitte in cuore due pungentissime spine: quella di una figlia Luisa Maria — moglie separata e fatta rinchiudere in una casa di salute, dall'offeso marito, principe Filippo di Sassonia Coburgo Gotha: e l'altra spina, della seconda figliuola, Stefania, già presso alla corona imperiale austro-ungarica, ed oggi invece vedova dell'arciduca ereditario Rodolfo: e vedova, che nemmeno ha diritto di piangere sul marito perduto, poichè costui cadeva trafitto, fra le braccia d'una ganza — uccisa pur essa accanto a lui — vittime entrambi di vendetta a riparazione d'oltraggiato onore. Stefania ora all'indomani di un matrimonio d'inclinazione con un gentiluomo ungherese, il conte di Lonay: pel quale maritaggio la vedova di Rodolfo d'Asbourg

Nicolò I di Russia.

ha dovuto rinunciare ad ogni qualunque titolo, rango e dignità d'Arciduchessa Austriaca: e persino alla patria potestà sulla unigenita sua, l'arciduchessa Elisabetta.

Ora, rifacendoci alla costituzione del regno belga, indipendente, basti rammentare che di buono o mal grado, le Potenze dovettero subire il fatto compiuto: ed anche passato qualche anno, vi si acconciò il figlio dell'antico « Statolder » d'Olanda. Difatti Guglielmo I finì per riconoscere l'assoluta indipendenza delle provincie belghe (2 Febbraio 1832). Tutto sommato, dalla rivoluzione francese del 1830, il Belgio ritrasse un pronto e massimo beneficio.

Nicolò I della casa dei Romanoff, czar della Santa Russia, e successo, sino dal 1825 ad Alessandro I, non se la sentì bene verso la rivoluzione francese: e pensò che sarebbe stata buona cosa farla finita. Il perchè risolse di avviarsi con un esercito verso Parigi per rimettervi in trono Carlo X. Di conseguenza manda a Varsavia l'ordine di porre sul piede di guerra l'esercito polacco. I polacchi si rifiutano e si determina allora un vero *pronunciamiento* il cui focolare arse nella scuola militare dei portabandiera. Due ufficiali organizzano il movimento (29 Novembre 1830). Il nucleo degli insorti cresce a proporzioni inquietanti. I reggimenti polacchi schieransi tutti dalla parte dei ribelli. I soldati russi sono costretti a ritirarsi. Il granduca Costantino se ne va pure da Varsavia. Ma fatta libera la metropoli, sarebbe stato indispensabile allargare l'insurrezione nelle provincie del regno intiero. Non fu così: ed il governo russo potè facilmente combatterla, per quanto essa opponesse una solida resistenza. Ivano Diebitsch, conte di Sabalcanskji, un silesiano russificato, e feldmaresciallo, invadeva la Polonia nel febbraio 1831: ma nonostante i suoi centoventimila soldati ed i suoi quattrocento cannoni ebbe la peggio tanto a Waver quanto a Grochew. Pochi giorni dopo morì di cholera (10 Giugno 1831), seguito nel sepolcro, e per l'identico morbo, dal granduca Costantino. Se non che il successore di Diebitsch — cioè il generale Ivano Paskevitc conte d'Erivan, di Pultava — ancora onusto degli allori conquistati sui Persiani a Ielisavetpol nel 1826 — ebbe miglior sorte. Varcata infatti la Vistola assalì Varsavia: e bombardatala per due giorni (6 e 7 Settembre 1831) — la costrinse alla resa. Per tal modo, la caduta di Varsavia trasse con sè la rovina generale della patria polacca. La Polonia si riadagiò nel suo sepolcro: e quel popolo generoso fu vittima d'ogni più nefanda e più crudele oppressione. Tutto il regno diventò un grande cimitero: e quando nella Camera francese, Francesco Orazio Sebastiani, conte côrso, generale sotto Napoleone, poi sotto Luigi Filippo — del quale dal 1831 al 1834, fu altresì ministro per gli affari esteri — dovette parlare della insurrezione polacca — si servì d'una frase che rimase leggendaria, come campione dell'ipocrisia e dell'eufemismo diplomatici: questa: « L'ordine regna a Varsavia! » Ma non solo per quella disgraziatissima frase, il generale conte Sebastiani pervenne alla notorietà — ma altresì per la fine tragicamente spaventevole della sua figliuola Fanny Altarice Rosalba, dal 18 Ottobre 1824 sposa a Teobaldo Duca di Choiseul-Praslin; per mano del quale la misera fu uccisa (18 Agosto 1847). Onde uno scandalo enorme echeggiante nell'intiera Europa e per l'orrendo misfatto, e per la condizione dell'uxoricida: uno fra i più

Il bombardamento di Varsavia (composizione di R. Salvadori, su documenti).

grandi nomi della nobiltà francese di Sciampagna — un discendente autentico dalle Crociate — un Pari del Regno — e che, per veleno — procacciatogli in carcere — sfuggì al disonore del giudizio — uccidendosi sei giorni dopo l'assassinio della sposa (24 Agosto 1847) e lasciando sei orfani, tre maschi e tre femmine, tuttavia viventi, e certamente memori della domestica catastrofe!!

Riprendendo il racconto — ci limiteremo ad una rapida occhiata ai moti politici successi in Germania, e corollarî della rivoluzione del 1830. I sudditi del piccolo ducato di Brunswick espulsero il loro tirannello Carlo, e costrinsero il figlio di lui, Guglielmo, a largire una costituzione (7 Settembre 1830). Si depose dal minuscolo trono di Assia-Cassel il principe Guglielmo II, altro microscopico despota. Il re Antonio di Sassonia, della linea Albertina, fu pure obbligato a largire una Carta. E finalmente il reazionario re di Baviera, Luigi I, riservato alla vergognosa abdicazione del 3 Marzo 1848 — in conseguenza de' suoi amorazzi colla ballerina Lola Montes — dovette, nel 1830, accordare la libertà di stampa: ed il capo della tragica casa dei Wittelsbach sarebbe stato fin d'allora spodestato senza misericordia, se Austria e Prussia intesesi, non avessero imposto alla Dieta di Francoforte di nulla modificare nell'organismo interno della federazione tedesca che contrariasse il patto fondamentale della Costituzione politica. Gravissimi torbidi scoppiavano altresì in Svizzera. S'era accesa una fierissima guerra contro l'elemento conservatore. I dissidî religiosi accrebbero le turbolenze. La Dieta federale sfrattò dall'Elvezia gli ordini religiosi, specialmente i Gesuiti; ma i sette Cantoni cattolici a loro volta formarono un'alleanza fra sè, cui intitolarono « Sonderbund » annunziando che si sarebbero ritirati dalla Confederazione. Si venne pertanto alla guerra civile. Cattolici e protestanti si affrontarono in armi. Se non che sconfitti a Friburgo ed a Lucerna dagli avversarî — comandati dal generale Dufour — i componenti del « Sonderbund » — allora l'unità federale della libera Elvezia ancor più saldamente si ricostituì.

Le giornate parigine fecero pure sentire, e potente, il loro contraccolpo nella Gran Brettagna. Dal 26 Giugno 1830 vi era re Guglielmo IV della casa guelfa dei Brunswick, successo a Giorgio IV. Con Guglielmo IV — di cui raccolse la successione — la nipote sua Alessandrina Vittoria oggi Imperatrice Regina, nello insuperato splendore di una gloriosa decrepitezza — il governo affermavasi vieppiù liberale. Canning e Peel precorrevano forti ed audaci il cammino delle idee moderne: e se da un lato, O' Connel iniziava il movimento per l'abolizione dell' « Atto d'unione » definitivamente e completamente applicatosi, durante il lunghissimo regno di Giorgio III, — dall'altro lato, Guglielmo IV chiamò al potere i liberali — i *wighs* — capitanati da lord John Russel. I *tories* — cioè a dire i conservatori — guidati da lord Wellington — lasciarono il potere. Primo atto politico dei *wighs* fu la presentazione ai Comuni del « Bill di Riforma » pel quale, il sistema elettorale dell'Inghilterra, e che risaliva a molti secoli addietro — veniva virtualmente modificato. Ma, nel 1831, la Camera dei Lordi respinse la legge, che però fu poi votata dai due rami del Parlamento (1832). Poco dopo — nel 183- — lord Melbourne propose e le Camere approvarono l'abolizione della schiavitù nelle colonie inglesi: e tutti i proprietarî di schiavi furono indennizzati con mezzo miliardo di franchi della perdita subita per l'affrancamento dei serv-

A re Guglielmo IV, defunto (20 gennaio 1837) succedeva — come si disse — la nipote — Alessandrina Vittoria figlia al duca di Kent, Edoardo, quartogenito di re Giorgio III. Alessandrina Vittoria oggi più che ottantenne — era alla morte dello zio Guglielmo IV — una gentile fanciulla di diciotto anni. Fu incoronata regina il 28 Giugno 1838. Sposò Alberto di Sassonia Coburgo-Gotha il 10 febbraio 1840, fra gli storici splendori dell'Abbazia di Westminster; e l'affetto, la devozione, l'amore del marito, essa volle pubblicamente e solennemente premiare, nominandolo principe-consorte (25 Giugno 1857), e non ismettendo più il bruno vedovile dal giorno della morte di lui (14 Dicembre 1861).

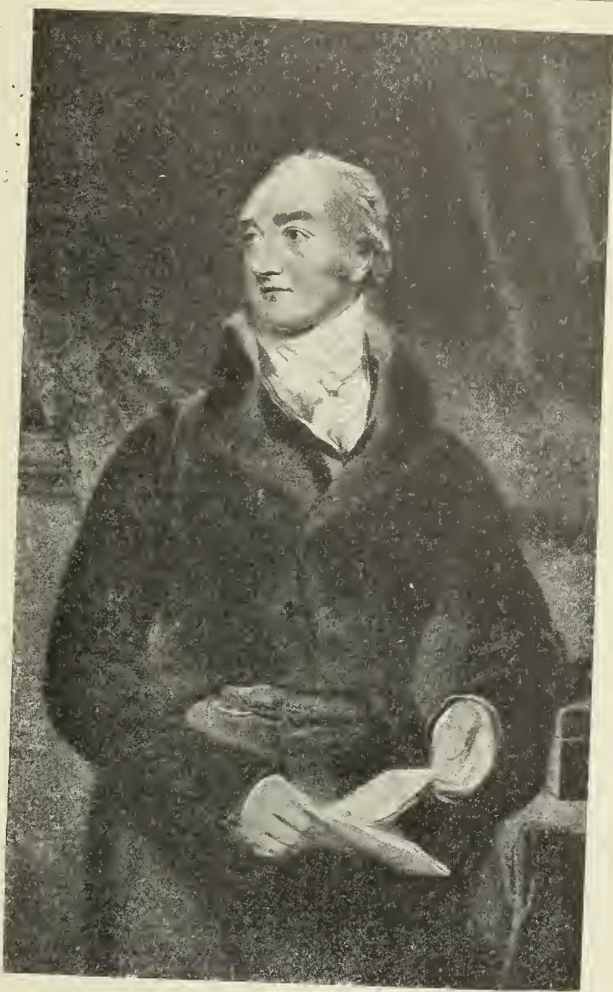
Guglielmo IV d'Inghilterra.

Splendevano le luminarie festose per l'assunzione alla corona inglese di Vittoria — e splendevano insieme trionfanti le teorie umanitarie di Riccardo Cobden. Il celebre apostolo del libero scambio, uno fra i più formidabili attori della civiltà contemporanea (1804-1865) fondava la « Lega di Manchester » consacrata al più imponente trionfo della dottrina scambista. Quella lei « Cartisti » e quella degli « Irlandesi » furono pure due altre questioni l cui sviluppo accompagnò i primordii del regno di Vittoria. « Cartisti » si lissero i firmatarii della « Carta del popolo » petizione presentata alla Camera ei Comuni e chiedente l'aumento delle mercedi ed il suffragio universale. oco meno di quattro milioni di firme raccolse quella Carta economico-olitica. Ma i Comuni la respinsero. E ci vollero circa trent'anni perchè quella omanda, almeno per buona parte, venisse, come venne, realizzata (1867).

La questione degli « Irlandesi » non ha mestieri qui di minute illustrazioni. Conquistata nel 1171 da Enrico II d'Inghilterra — suddivisa fra i suoi baroni — l'Irlanda vide, mano mano, aggravarsi, con una desolante regolarità, la sua miserrima condizione; ed ogni nuovo secolo le arrecò oppressioni e tormenti. Sotto Enrico VII provò il disagio prodotto da una insufficiente costituzione. Sotto Enrico VIII, che voleva far trionfare la riforma religiosa colle persecuzioni — la terra dei *clans* e di San Patrizio, venne funestata da orrori d'oppressori cui risposero orrori d'oppressi; cosicchè per la congiura del 1641, quasi cinquantamila inglesi protestanti perirono. Subì le feroci rappresaglie di Oliviero Cromwell. Vide le congiure dei « Ragazzi Bianchi » e dei « Cuori di Quercia ». Organizzò la « Home-rule » e la « Landleague » il partito feniano e l'emigrazione in massa nell'America del Nord. Patì la fame, per la deficienza delle patate; ebbe una chiesa di confessori ed una di martiri; si fortificò con Parnell e con Gladstone; ed oggi ancora, soffre, combatte, prega e spera — domandando assai sempre, tenacemente, ostinatamente; ottenendo pochissimo, con difficoltà suprema ma con fede inesauribile e con ammirabile costanza. È ancora in giuoco la petizione del 1838, il cui obbiettivo non fu abbandonato mai, e sta sempre in cima al pensiero ed al sentimento di quel popolo sacrificato.

O' Connel.

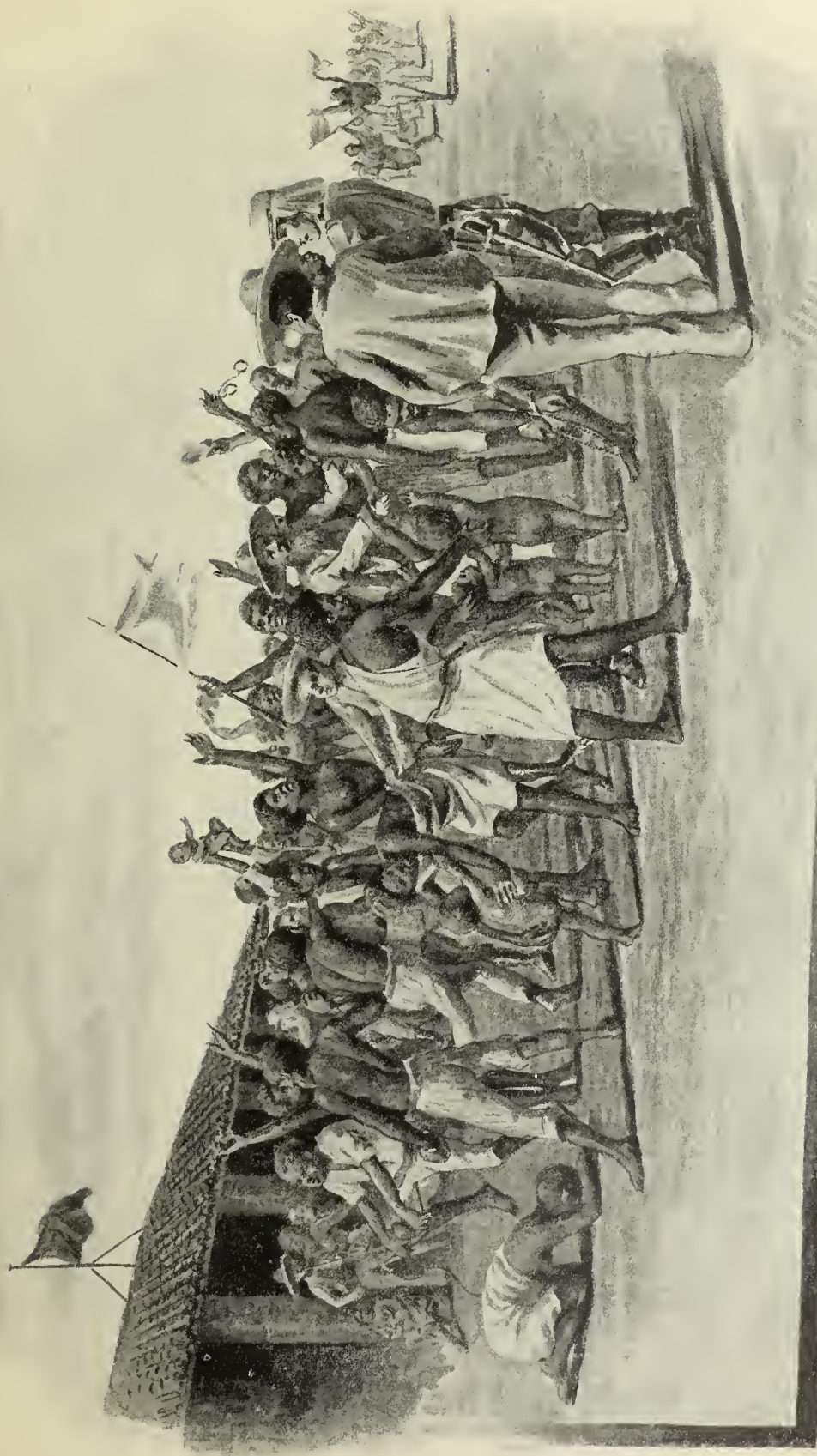
La prospettiva estera dell' epoca va ad integrarsi con qualche sommario accenno alla rivoluzione di Spagna, durata ben tredici anni, dal 1830 al 1843. Sappiamo già che Ferdinando VII aveva — co' suoi giuramenti mancati e co' suoi fasti reazionarii — provocata la rivoluzione in patria e poscia chiamati, a domarla, gli invasori stranieri. Sappiamo che costui, figlio di re Carlo IV, nacque il 14 ottobre 1784 e morì il 28 settembre 1833. Che nel 1808 aveva abdicato a Bajona in favore di Napoleone imperatore; che riebbe la corona nel marzo del 1814; che abolì la costituzione del 1812; che la ristabilì nel 1820; che la ritolse nel 1823, e che infine la sua condotta di sovrano, fra grottesca e crudele, gli aveva alienati gli animi di tutti i soggetti. E pur morendo — egli lasciava in retaggio alla patria, il flagello della guerra cittadina. Ferdinando VII aveva avuto quattro mogli. L'ultima la sposò nel 1829, allorquando egli toccava già i quarantacinque anni. La consorte numero quattro, non ne aveva che ventitrè, ed era Maria Cristina dei Borboni di Napoli, figlia a re Francesco I. Costei, gli diede a' 10 ottobre 1830 una figliuola Maria Isabella, che fu poi Isabella II regina. E tale fu perchè suo padre, Ferdinando, aveva abrogata la legge salica che fin dal 1714 escludeva in Ispagna le femmine dal diritto di regnare. Mutato così l'ordine della successione — Don Carlo, fratello di re Ferdinando, si trovò escluso da ogni titolo al trono; ed esclusine con lui i suoi discendenti. Don Carlo

posò — il dì stesso in cui morì Ferdinando VII — a Pretendente sotto il nome di « Carlo V » e capeggiò il partito legittimista contro i costituzionali sui quali poggiava il destino della piccola Isabella, di cui teneva la reggenza e la tutela. La madre e regina vedova Maria Cristina predetta, con un decreto reale (27 ottobre 1834) confermato poi dalla Corte (15 gennaio 1837), privava Don Carlo — il sedicente « Carlo V » d'ogni grado e dignità, quella compresa di « Infante di Spagna », Egli morì in esiglio il 10 marzo 1855. Il figlio suo, Carlo Giovanni — pei legittimisti « Carlo VI » si intitolò « conte Medina di Montemolin ». Ed anch'egli si spense esule a sessantacinque anni (21 nov. 1887); ma già, il 3 ottobre 1868, aveva ufficialmente rinunciato a suo figlio D. Carlo Maria dei Dolori Isidoro — « duca di Madrid » tutti i suoi problematici diritti alla sovranità di Spagna. DonCarlo Maria — l'attuale Pretendente sotto la numeralità dinastica di « Carlo VII » — è appunto quello che ritentata anni sono — einvano — una campagna carlista nella Biscaglia e nell'Aragona — vive oggi nell'aspettazione — assai equivoca — del momento opportuno per rifare un colpo disperato, che tutto dà a sperare non gli riuscirà, per quanto sieno minacciose e gravide di pericoli le circostanze presenti della povera Spagna.

Giorgio Canning.

All'indomani — dicevamo — della morte di Ferdinando VII — scoppiò la lotta fra i costituzionali con Maria Cristina da una parte ed i legittimisti con alla testa Don Carlo, il fratello del defunto monarca, dall'altra. Maria Cristina — per consiglio del suo primo ministro Martinez de la Rosa, pubblicava (10 luglio 1834) il noto « Statuto Reale ». Allora, a pro' di Don Carlo si dichiararono le provincie spagnuole del nord, come la Biscaglia, la Galizia e la Navarra; ed insieme gli si dichiarava favorevole Don Michele di Braganza del Portogallo. Nel 1833 egli era stato spodestato dalla nipote Maria da Gloria, a danno della quale — sostenuta dai costituzionali — egli aveva prima usurpato il reame. In processo di tempo a Maria da Gloria successe il figlio Pedro V (1833-1861); ed a questo, Don Luigi (1861-1889) il re riformatore, che sposò Maria Pia di Savoia, cui fu padre Vittorio Emanuele II. Figlio di Luigi è l'attuale re del Portogallo Don Carlos, nipote a re Umberto, e cognato

ad Emanuele Filiberto, duca d'Aosta; legami di parentela che però non gli impedirono, pochi anni fa, di fare quella certa figura che tutti in coro disapprovarono — allorchè — dopo annunciata solennemente la sua doverosa visita all'augusto zio in Roma — venne meno all'impegno e paventando lo scatenarsi del partito conservatore, non andò a Roma, avendo saputo che il romano pontefice non avrebbe ricevuto in Vaticano l'ospite del Quirinale, malgrado si chiamasse il « re Fedelissimo ». Naturalmente contro Don Miguel si schierò il congiunto, Don Pedro di Braganza, imperatore del Brasile e padre di Maria da Gloria. Don Pedro, Maria Cristina, l'Inghilterra e la Francia, si strinsero dunque in quadruplice alleanza a danno dei « Carlisti » e dei « Michelisti ». Questi furono presto sbarattati, e Don Michele posto fuori di combattimento. Ma fu invece duro, lungo e penoso aver ragione dei Carlisti di Spagna, sostenuti dai nobili e dal clero. Maria Cristina non si fermava sulla strada delle riforme, e nell'agosto del 1836 richiamava in vigore la Costituzione spagnuola del 1812, mentre le Cortes ne elaboravano un'altra che fu promulgata l'anno appresso (18 giugno 1837). Per quest'ultima il potere esecutivo era affidato alla Regina. Alle Cortes era commesso il legislativo. L'autorità regia nominava i membri delle due Camere; ma però venivano prescelti sur una terna di nomi proposti da ogni singola provincia.

Grandeggiava la figura di Espartero. Il prode soldato della libertà — era nato sulla fine del secolo scorso in Granatula della Mancha (27 febbraio 1792). I suoi successi militari nelle colonie, lo additarono imperiosamente al governo costituzionale come condottiero delle forze nazionali guerreggianti il Carlismo. Bastò difatti che egli comparisse — e le cose belligere della Spagna mutarono indirizzo. Egli battè i carlisti a Lluchana (24 dicembre 1836), liberando Bilbao. Poi, moltiplicando d'energia e di slancio, il generale Baldimero Espartero, non li lasciò più respirare, sconfiggendoli ad Avanzueque, a Rettuerta, a Pena Cerrada, a Nestosa, a Ramales, a Guardamino. Allora sulla fronte del corregionale di Don Chisciotte brillò come la luce che sette secoli prima aveva circonfusa l'eroica figura di Ruy Diaz, il « Cid Campeador ». Il mondo fu pieno del nome e delle gesta di Espartero. Lo crearono duca della Vittoria, grande di Spagna e ministro; e carico d'anni e di meriti, morì ottantasettenne in Logrono (10 gennaio 1879).

Il Pretendente non ebbe allora più scampo nè speranza. Incalzato dalla furia dei battaglioni di Espartero, gli fu giuocoforza ripassare il confine e mettersi al sicuro oltre la frontiera francese. Lasciavasi dietro D. Ramon Cabrera, conte di Morella, nato a Tortosa, audacissimo generale carlista sino dal 1840, ed allora nel fiore degli anni, essendo nato nel 1810. Ma Espartero sorprese lui e le sue bande a Berga (4 luglio 1840); lo schiacciò e l'obbligò in piena dirotta a varcare il confine. Da quel dì Espartero fu acclamato « salvatore della patria ». Se non che — chiusasi la guerra fra i soldati, cominciò quella e non meno crudele fra i partiti. *Moderati* e *progressisti* si accapigliarono furiosamente e Maria Cristina, reggente, stette coi primi. Vedova (29 settembre 1833) di Ferdinando VII — essa non aveva aspettato nemmeno tre mesi per convolare a secondo imeneo; e nel bollore fisiologico dei suoi floridi ventisette anni si sposò morganaticamente (28 dicembre 1833)

Le feste per la liberazione degli schiavi nell'America del Nord.

ad un bello ed aitante ufficiale della sua Guardia, Don Ferdinando Munoz di Tarascon, il quale, undici anni dopo, sarebbe stato titolato duca di Rianzares. Egli morì a Saint-Adresse, presso Havre il 12 settembre 1873; dove cinque anni dopo, e discesa a « duchessa di Rianja » si spense, settantaduenne, colei che era stata la regina Maria Cristina (22 agosto 1878).

Messasi dunque coi moderati — Maria Cristina reggente trovossi tosto a mali passi, tanto più che Espartero capeggiava i progressisti. Il generale trionfatore camminava co' suoi tempi: la Reggente non solo erasi fermata ma indietreggiava. I conservatori ed il partito di lei riuscirono a far proclamare una legge ledente ed infirmante il principio fondamentale della Costituzione. Fu una vera esplosione di furore. La Reggente erasi troppo compromessa, prendendo le parti della reazione: e dovette espatriare, conducendosi in Francia (12 Ottobre 1840). Tre anni dopo ritornava a Madrid (8 Novembre 1843) quando cioè sua figlia Isabella, fu a tredici anni dichiarata maggiorenne. Assente Maria Cristina — si elesse dalle Cortes in quel triennio a Reggente, il generale Espartero. Pur troppo, pari al prode militare non fu lo statista. Durante infatti la sua reggenza, le insurrezioni, le congiure, i complotti, i *pronunciamienti*, gli assedî, le dissensioni cruente — si incalzarono con una rapidità vertiginosa. A volte insipiente, a volte violento, Espartero si ebbe contrarî i liberali dei quali, come soldato, era pure stato fulgida personificazione. Si trovò così costretto a scomparire e a ritirarsi in Inghilterra. La proclamazione a maggiorenne della tredicenne Isabella speravasi avrebbe tutto acquetato. Illusione! Il ritorno da Francia di Maria Cristina, le cui mene seguivano come per lo addietro, turbò la calma e la tranquillità della Spagna. Non incontrarono, ad esempio, l'approvazione dei patrioti spagnuoli i matrimonii determinati da Maria Cristina per le sue due figliuole: ad Isabella, dando per consorte l'infante di Spagna, D. Francesco d'Assisi — un principe nullo: ed a Luisa, Antonio d'Orlèans, duca di Montpensier. Le due sorelle vennero maritate nello stesso giorno in Madrid (10 Ottobre 1846) Isabella sposa di sedici anni, porta al marito di ventiquattro, il dono nuziale dei titoli di « Re » e di « Maestà ». Luisa d'appena quattordici, è trapiantata negli Orlèans, ed oggi da quattro anni, defunta (2 febbraio 1896). Ond'è che Isabella con Francesco duca di Cadice e Luisa con Antonio duca di Montpensier, non furono punto felici. E lo vedremo, continuando a suo tempo la narrazione degli avvenimenti spagnuoli durante il lungo ed agitato regno di Isabella II.

Siam qui chiamati dalla gran voce della patria, la quale dopo la rivoluzione parigina del luglio 1830 — sente ventarsi sul volto il soffio d'una gagliarda libertà. Nella metropoli francese, all'indomani delle giornate di luglio — un nucleo di fuorusciti italiani — la più parte superstiti ai moti del 1821 — ascoltava la parola ispirata ed ardente di Giuseppe Mazzini. Si voleva sollevare i popoli della penisola in una grande e decisiva insurrezione contro i loro principi. Enrico Misley modenese, membro influente del Comitato parigino, annunciò che gli animi erano pronti: e che in Modena sua Ciro Menotti, intrepido cuore e spirito eccelso — avrebbe efficacemente apparecchiata e guidata a buon fine l'azione popolare. Enrico Misley, per comune sventura!

— s' era aperto altresì con altri: nientemeno che col duca di Modena in persona. Così è. Francesco d'Absburgo-Lorena, d'Austria d'Este, sino dal 1815 era duca dello Stato Estense. Poi nel 1829 diventò principe di Massa e Carrara. E sposo, com'era, a Maria Beatrice di Savoia — morta poscia nel 1840 — egli chiudeva in mente il sogno di raccogliere l'eredità di Carlo Felice re di Sardegna, cui aveva — invano — tentato di rendere inaccettabile quale successore Carlo Alberto principe di Carignano. E se egli era di lignaggio austriaco, forse che nelle vene de' suoi discendenti non sarebbe fluito il sangue sabaudo di Beroldo e d'Umberto Biancamano?

Vittoria d'Inghilterra e il Principe Alberto, nel giorno delle loro nozze.

La fortuna d'Italia mandò a vuoto i loschi progetti di Francesco IV, meditante sostituir i proprî ai destini nazionali che maturavano sotto l'occhio di Dio. Ma gli agitatori del popolo non seppero abbastanza difendersi dalla intromissione tortuosa e malefica di questo principe ambizioso ed ipocrita. Enrico Misley lo aveva dunque posto nelle sue confidenze: e lo aveva indettato circa le linee precipue della congiura. Avea fatto balenare alla mente di Francesco IV che egli avrebbe potuto, volendolo, tramutare il « guscio di castagna » che gli faceva da stato, in un vasto e potente regno italico del settentrione, salvo, col tempo, ad estenderlo alle fini della penisola. Egli, il duca, avrebbe capitanata l'impresa. Egli, a conquista compiuta, avrebbe largito a' suoi popoli un largo regime rappresentativo. Morso dalla tarantola della vanità — Francesco IV fingeva d'acconsentire e di prestarsi a tutto; ma dietro il marmoreo sipario del viso, e nell'inesplorato abisso del suo cuore di straniero, ben diversi ideali accarezzava. Non tutti però si lasciarono

ingannare. Ciro Menotti, fra gli altri, ci vide chiaramente e da lontano: e subodorando l'aria — si ritrasse dalla lega — pure insistendo per suo conto e per conto di impavidi amici della libertà, in apparecchiare l'ora della riscossa. Ciro Menotti ed i suoi riservarono al « dopo » la questione sulla forma del novo reggimento. Occorreva innanzi tutto, conseguire la libertà. Egli era convinto che la Francia avrebbe tesa, attraverso l'Alpi, fraterna e soccorritrice, la mano all'Italia. Fu quello il suo errore. Il moto iniziale — doveva scoppiare in Modena — il 5 Febbraio 1831. Ma sino da due dì prima — Francesco IV — il quale a sua volta aveva rotto qualunque rapporto coi « carbonari » — faceva arrestare alcuni « sospetti »: fra cui Nicola Fabrizi: quel Nicola Fabrizi che tutti conoscemmo ed ammirammo — venerando glorificatore della patria, nelle cospirazioni, nell'esiglio, nelle segrete nelle libere battaglie, nelle aule legislative: quel Nicola Fabrizi, che, ottantenne, scompariva dalla vita il 21 Marzo del 1885: ma viceversa si incielava nella immortalità, che è premio agli uomini veramente grandi. Ciro Menotti risolse allora di precipitare l'evento. Si sarebbe compiuto la sera del 3. Anche questo potè sapere la polizia. La sbirraglia circondò la casa di Ciro, che aspettava l'arrivo degli amici. I rinchiusi non aprono. Entra in lizza il cannone abbattitore. Francesco duca viene di rinforzo con un' altra squadra di armigeri. Si combatte accanitamente per quattro ore. Ma il valore non sempre fa prepotere sul numero. Il gruppo degli insorti si arrende. In quell'istante perviene a Modena l'eco della insurrezione vittoriosa di Bologna: e il duca è appena in tempo di fuggire a Mantova. Egli si trascina dietro, prigioniero, l'infelice Menotti. Frattanto in Bologna, il nembo politico si addensava. Invano il Prolegato papale Parracani-Clarelli, aveva, il 3 febbraio, preposta al mantenimento dell'ordine pubblico un'assemblea di cittadini primati. La mattina del 5, gli stemmi pontifici furono atterrati, e sostituiti dalla bandiera tricolore. La sera di quel giorno il Prolegato lasciava Bologna volgendo a Roma. Ed era forse appena fuori delle porte felsinee, allorchè la giunta amministrativa da lui creata, diventava « governo provvisorio » e il 7 Febbraio dichiarava la decadenza del potere temporale pontificio in Bologna e provincia, annunziando insieme la imminente convocazione d'una costituente. Fu quella la scintilla. L'incendio si propagò celerissimamente. Tutta la Romagna insorse. Dopo le Legazioni si mossero le Marche, e poscia l' Umbria. Ma il governo di Bologna, che avrebbe dovuto arditamente cogliere l'occasione ed unificare e dirigere nelle sue varie espressioni quell' esteso movimento popolare, fu impari al compito. Dopo infatti aver mandato con un piccolo nerbo di milizie il colonnello faentino Giuseppe Sercognani ad occupare tutta la sinistra del Tevere sino a Ponte Felice — quando seppe che, avuta Ancona (17 Febbraio) egli procedeva rapidamente oltre, non solo gli comandava di non tentar nulla su Roma, ma insieme non gli inviava i chiesti rinforzi. Così che il Sercognani, dopo avere assalito indarno Rieti (3 Marzo 1831) troncò l'ardita — anzi temeraria — impresa. Frattanto il Governo di Bologna, si dedicava, invece che alla difesa del paese, a radunare un congresso di rappresentanti in cui si proclamò nuovamente la caduta della sovranità civile del Pontefice nelle provincie fatte ormai libere, e si dichiarò che doveva considerarsi « perfettissima la loro unione e la « costituzione delle medesime in un solo stato »:

Tutte cose importanti — non c'è dubbio — ma le quali non bastavano a ritardare d'un minuto l'azione repressiva dell'Austria. Il gabinetto di Vienna aveva già adoperato energicamente ogni mezzo per contrastare all'applicazione del nuovo principio di « non intervento » proclamato dal primo ministero di re Luigi Filippo. Poi, andate in fiamme le Romagne, chiese formalmente alla Francia se e come avrebbe essa esercitato il prementovato principio, dato che l'Austria militarmente occupasse le provincie dello stato pontificio « sottrattesi violentemente al loro legittimo governo ». Casimiro Perier (1777-1832) che nella presidenza del governo francese, aveva surrogato il barone Giacomo Lafitte banchiere e uomo di stato (1767-1844) fece sapere che sarebbesi limitato a sostenerlo, semplicemente in via diplomatica, salvo ricorrere alle

Don Miguel.

Maria da Gloria.

armi, nel solo caso in cui la dignità e l'interesse della Francia avessero imperiosamente reclamata una azione militare. A Vienna non vollero saperne di più. Capirono che ormai avevano le mani libere. Subito i reggimenti imperiali furono mandati ad eseguire la repressione dei ribelli. Il Modenese venne invaso da un corpo di seimila uomini, dei quali facevan parte anche i soldati di Francesco IV. Indarno le poche forze degli insorti s'argomentarono di arrestare i cesarei a Novi Estense ed a Carpi: furono sopraffatte dal numero e cercarono salvezza ritirandosi sul Bolognese. Erano comandate dal generale Carlo Zucchi, patriota di Reggio Emilia (1777-1863). Dopo il cozzo cogli Austriaci alla Cattolica, l'esercito liberale si sciolse. Caduta Ancona, lo Zucchi fu fatto prigioniero — malgrado la convenzione nota — e condotto in Austria. Lo condannarono a morte, commutandogli la pena nel carcere perpetuo.

Il generale Baldimero Espartero.

I successivi rivolgimenti italiani gli aprirono poi le porte della prigione. Francesco IV rientrava in Modena (9 Marzo). Le sue vendette furono immediate e terribili. Creò nel forte di Rubiera un tribunale statario e gli abbandonò i capi del movimento rivoluzionario. Ciro Menotti e l'avvocato Vincenzo Borelli pei primissimi furono giudicati. Menotti fu dichiarato capo supremo dell'insurrezione e Borelli fu ritenuto autore del proclama già annunciante la decadenza del duca. Entrambi vennero condannati nel capo. Francesco IV resistette a tutte le preghiere, a tutte le suppliche che lo scongiuravano a risparmiare almeno la vita di quei due illustri cittadini. Tutto indarno. Il duca, con inaudita ferocia sanzionò la barbara sentenza e Ciro Menotti saliva alle ore 7 1/2 del mattino il patibolo (26 Maggio 1831). Ciro Menotti fu semplicemente eroico. Il dì dopo fu la volta di Vincenzo Borelli, giureconsulto esimio. E siccome, l'ebbrezza del sangue non conosce confini, così le selvaggie condanne del Tribunale di Rubiera, continuarono per altri cinque o sei anni: ed ancora nel 1836 più di cento patrioti furono condannati in massa al palco infamante od alle galere. In quei giorni tremendi le prigioni estensi ingoiarono ben seicento cittadini per ragioni politiche: più di mille scamparono esuli. E il duca scriveva e riscriveva da Rubiera a suoi ministri: « Qui tutto va bene. Mandatemi il boia! » Ristabilito il governo di Francesco IV, gli Austriaci fecero passo al finitimo ducato di Parma, dove — sebbene in assai minori proporzioni — si erano pure delineati italici moti. Vi era sempre sovrana Maria Luigia, la quale, aveva dato per successore al morganatico marito e suo primo ministro Adamo Adalberto conte di Neipperg — morto — come fu detto — a' 22 Febbraio 1829 — il non meno austriaco barone di Werklein — già, dal 1820, segretario di Gabinetto della duchessa. Giuseppe di Werklein era

Isabella di Spagna.

una mente ristretta, gretta, burocratica: un cuore arido: un carattere ispido: un poliziotto sospettoso ed altiero. La sua mano di ferro pesava intollerabilmente sovra i sudditi, già abituati alla mitezza ed alla intelligenza del conte di Neipperg. Sotto Werklein lo stato fu condotto ad onerosi contratti e ad imprese errate. La sovrana, consigliata da lui, promulgò impopolari leggi. Aumentarono i pubblici aggravî. Il bilancio sopportava, ciò malgrado, pesi inauditi. Alla saggezza, alla moderazione, all'equità, alla dolcezza, alla tolleranza antiche, l'increscioso barone alemanno surrogò la paura, il restringimento dei freni, la persecuzione politica. Gli turbavano i sonni, i numerosissimi giovani greci, che decoravano di loro presenza i corsi dell'Università parmense, allora celebre. La scolaresca non perdonava al Werklein la destituzione ed il bando inflitti a Macedonio Melloni, l'illustre professore di fisica, e grande patriota. Gli animi erano eccitati. Una eletta di cittadini, inanimati dal trionfo della libertà altrove, chiesero riforme a Maria Luigia e s'aspettavano il licenziamento dello spinoso e superbo barone. La sovrana tacque, rimanendo inerte. Allora (11 Febbraio 1831) i buoni parmigiani, uscendo da un grandioso veglione del teatro Regio — si suddivisero, senza scopo preciso, in numerosi capannelli, fischiando rumorosamente e correndo qua e là. Nel pomeriggio si formò un minaccioso assembramento in Piazza Reale, vociferando a squarciagola: « Abbasso Werklein! » I dragoni dispersero l'incipiente tumulto. E ne dispersero un secondo, la sera del dì appresso (12 Febbraio). La mattina del 13, saputosi che Maria Luigia voleva andarsene da Parma per ritirarsi a maggior sicurezza in Piacenza — la mutevole aura popolare condusse gruppi di cittadini sotto le finestre della sovrana: là scoppiano le grida di « Viva Maria Luigia, madre nostra! « La principessa si presenta al balcone ringraziando. Ma tosto gli urli di « Morte a Werklein! » riprendono con accresciuto vigore. Alcuni soldati ducali vengono disarmati, mentre parecchi di essi fraternizzano quasi col popolo. Si improvvisa una specie di guardia nazionale. Questa prende alcuni cannoni ed inalbera bandiera tricolorata. Si ricerca a furore il malcapitato Werklein, ma costui, scortato dalla gendarmeria, era già lontano da Parma, e per Colorno, conducevasi in Lombardia, salutato al Po da parecchie innocue fucilate. Allora due partiti sono in Parma di fronte. Il Congresso civico accarezza l'idea d'una Reggenza, d'amore e d'accordo colla sovrana. I giovani — che di lei non volevan più sapere — la spuntano e costituiscono un governo provvisorio indipendente. Ma poche ore dopo, la reazione ebbe il sopravvento: e si ristabiliva il potere ducale. Ristorazione effimera. Il governo provvisorio rivince la partita: e sono eletti suoi membri Filippo Linati, Casa, Ferdinando di Castagnola, Jacopo Sanvitale, Francesco Melegari, Macedonio Melloni, appena rimpatriato da Firenze — ed un Ortalli. Maria Luigia uscita da Parma il 15 di Febbraio, passò in Lombardia, poi, scortata da un battaglione di imperiali, si ridusse in Piacenza, già messa sul piede di guerra dal generale austriaco Geppert, comandante la fortezza. Da Piacenza, la duchessa dirigeva un proclama ai parmigiani, dichiarando ribelle il governo provvisorio. Un altro proclama imponeva a tutte le sue milizie di raggrupparsi in Piacenza, dichiarata sede del governo. Subito l'Austria si assunse la parte di « castigamatti » come dicevasi allora dai « benpensanti »

E quando il generale imperiale Frimont entrava — proveniente dal domato modenese — in Parma (13 Marzo) — vi trovò sciolto il Governo provvisorio, i cui membri, rassegnato il potere, erano stati fatti prigionieri dalla mutevole plebe: l'insurrezione era bella e finita e tutto ritornato in pristino. La curiosa e semiseria avventura era durata un mesetto preciso. — Di grave nulla era avvenuto — eccettuato un piccolo fatto d'arme fra alcune guardie nazionali di Fiorenzuola — grosso borgo sulla strada Emilia fra Piacenza e Parma — sostenuto da un gruppo di parmensi ed un distaccamento di austriaci, aiutato da alcuni gendarmi locali, rimasti fedeli a Maria Luigia. Vi furono qualche morto e parecchi feriti, cui trasferirono prigioni a Piacenza, poi all'oltrepò, e finalmente per volontà della duchessa — vennero rimessi in libertà. Due mesi dopo (26 Giugno — 7 Luglio) discutevasi in Piacenza il processo politico contro i membri dello scomparso Governo provvisorio. Soltanto il conte Filippo Linati e il cav. Francesco Melegari già presidente di appello, vennero giudicati in contradditorio: gli altri cinque, avendo potuto espatriare, furono giudicati in contumacia: ma la assoluzione di tutti fu trionfale. E fu gloriosa la sentenza dei giudici togati e incorruttibili. Il Tribunale considerò infatti che quelli onorandi cittadini accettando d'esser membri del governo provvisorio, vi erano stati costretti dalla volontà popolare, e così avevano collaborato ad impedire mali maggiori; e d'altra parte la coercizione subita escludendo in loro ogni colpevole responsabilità — li proscioglieva da ogni accusa. Mirabile esempio di indipendenza in ministri della umana giustizia — anche nei torbidi giorni del servaggio allo straniero!

Altri sedici anni — durò il governo di Maria Luigia. Il barone di Werklein non lo si rivide più a Parma. Capitò in sua vece — e non più col grado di Segretario di Stato — ma con quello di « Gran Mastro di corte e di casa ducale » — un altro austriaco nonchè barone, il Mareschal, già plenipotenziario imperiale al Brasile: ma — forse colpito da nostalgia diplomatica — ben presto se ne andò anch'egli, dimettendosi nel 1833, e riprendendo la interrotta carriera. Ed allora gli successe nell'alta carica, il conte Carlo di Bombelles, emigrato francese, al servizio dell'Austria, e da questa mandato a consolare, e come sovrana e come donna, Maria Luigia — figlia e vedova di imperatori, la cui figura rivedremo ancora una volta, al letto di morte.

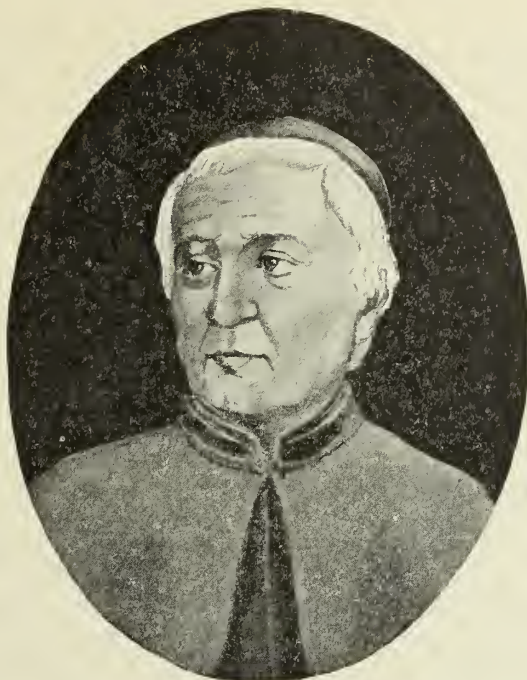
Frattanto il governo di Bologna — sempre illudendosi sul beneficio del « non intervento » non provvedeva a' casi suoi. Esso avvisava difatti alla formazione d'un esercito — allorchè gli austriaci l'avevano, avanzandosi su Bologna, costretto a trasferirsi in Ancona. Dove tutto volgendo alla peggio, il governo provvisorio, rese la libertà al cardinale Benvenuti. Lo aveva già condotto seco in ostaggio dopo arrestatolo perchè legato a latere del papa Gregorio XVI, al secolo Bartolommeo Alberto Cappellari della Colomba di Belluno (18 settembre 1765 — 6 giugno 1840) — era stato mandato da Roma nella Marca Anconitana a suscitare la contro-rivoluzione. A caso disperato il Governo Provvisorio stipulò coll'eminentissimo Benvenuti una convenzione (25 marzo 1831). Per essa il governo provvisorio rimetteva nelle mani di lui ogni suo potere; la santa sede riprendeva la sovranità sui paesi insorti; assicurate vita e libertà ai fattori della vinta rivoluzione, nessuno

Ciro Menotti sale il patibolo. — Ritratto di Ciro Menotti.

sarebbe stato molestato per atti politici compiuti; sarebbersi fornito il passaporto a quanti entro quindici dì volessero uscire dagli stati, ritornati alla chiesa, concessi altri quindici giorni di tempo alle milizie per sciogliersi, se volontarii, o, se soldati, per riprendere l'antecedente servizio. Tutto fu accettato dal cardinale *a latere*, il quale inserì pure nel patto la clausola che « implorerebbe dal sommo Pontefice tutte le paterne provvidenze proprie del suo cuore e tali da stabilire maggiormente la felicità de' suoi sudditi ».

Ma il papa non aveva ancora espresso il suo sentimento intorno alla convenzione che già l'Austria la violava. Le sue milizie occuparono Ancona, prima del dì stipulato, e catturarono la nave su cui eransi imbarcati i membri del cessato Governo provvisorio, ed altri compromessi nella soffocata insurrezione. La nave veleggiava per Corfù, allorchè arrestata da una corvetta austriaca, venne inseguita, presa, e tradotti tutti gli emigranti a Venezia. Là furon posti in prigione e soltanto cinque mesi dopo ottennero d'essere trasportati sulle coste di Francia. Nel frattempo un decreto pontificio (5 aprile 1831) annullava — dichiarandola irrita ed invalida — la convenzione d'Ancona fra il cardinal Benvenuti ed i ribelli delle Romagne, sull'affermazione che l'Eminentissimo — allorchè l'accettava, non godeva il pieno possesso delle sue facoltà mentali. Successivamente erano nominate due commissioni, l'una civile, l'altra militare, per inquisire e deliberare sulle sorti di coloro che la Direzione della polizia generale avrebbe denunciati quali autori o complici della schiacciata rivoluzione. I quali presunti complici — o borghesi o militari — il governo destituiva immediatamente da ogni pubblico ufficio. Le Potenze non accolsero senza proteste tanta violenza. Capirono che per mansuefare le popolazioni soggette al pontefice occorrevano sensibili riforme. Le riassunsero quindi in un *memorandum*, presentato a Gregorio XVI (26 maggio 1831). Le riforme dovevano specialmente concernere l'amministrazione della giustizia e quella delle Provincie e dei Comuni. Il governo papale si trovò così sullo eculeo. Due mesi trascorsero in istanze, studii, vaghe promesse, ed impegni assunti a mezz'aria. Ma alla fine il cardinal fiorentino Tomaso Bernetti (1779-1852) — che dal 1827 era stato elevato alla porpora e che dirigeva la segreteria di stato della Santa Sede — si rammentò d'essere il capo degli intransigenti; e con una finezza tutta toscana menò il can per l'aia, apparecchiando e facendo accettare alle Potenze un proprio progetto di riforme che attenuavano, sino alle linee indistinte di un simulacro, quelle proposte dal *memorandum*. Alla Francia ed all'Inghilterra interessava solamente che i reggimenti austriaci sgombrassero dagli stati della Chiesa — ed allorchè effettivamente sgombrarono (15 luglio) esse non chiesero altro, e le illusorie ed artificiose proposte dell'eminentissimo Bernetti si annunciarono pomposamente alle genti. Le quali peraltro se ne dichiararono insoddisfatte, malcontente e nimicamente spettatrici. In molte città nemmeno fu possibile l'affissione del manifesto. Dalle Legazioni si chiese a Roma non si mandassero più governatori ecclesiastici. E l'animadversione si accentuò siffattamente che gli stessi Prolegati papali di Bologna, di Forlì e di Ravenna dovettero capeggiare il movimento di protesta per schivare la eventualità d'un'altra insurrezione. Ond'è che gittaron le basi d'un congresso federale da convocarsi in Bologna

per discutere sulle urgenze più impellenti delle provincie stesse. Bastò questo perchè tal contegno dei Prolegati fosse qualificato di piena ribellione. Il cardinale Bernetti non risparmiò alcuno dei suoi fulmini. E invece del Congresso di Bologna, statuito pel 2 gennaio 1832 — si videro, richiamati dalla santa sede — i reggimenti austriaci reduci nel territorio pontificio. E cogli austriaci vennero anche i francesi, i quali, occupata Ancona, non se ne allontanarono fino a quando gli Austriaci liberarono di loro odiosa presenza le legazioni (1838).

Papa Gregorio XVI.

Non si può dire che la rivoluzione del 1830 ed i corollarii che ne discesero e si svilupparono in Italia, producessero serii guai in Toscana. Il governo di Leopoldo II granduca era diviso in due partiti. Uno voleva la chiamata del presidio austriaco; l'altro intendeva preservare la indipendenza. Pari fenomeno nel pubblico: i reazionarii agognavano ai tedeschi, duri, impettiti, irti ed automatici passeggiatori per le strade cittadine. I liberali vi si opponevano accanitamente; essi confidavano sull' influenza che tuttavia esercitava sul granduca Vittorio Fossombroni suo primo ministro, rafforzato dal fermo Corsini e dal deferente Cempini colleghi suoi. Leopoldo II del resto non aveva umori bellicosi. La marina da guerra toscana non era più che un lontano ricordo, la mercantile non vedeva nemmeno riconosciuta la propria bandiera cosicchè i noleggiatori marittimi dovevano far viaggiare le merci con patenti di stati esteri; l'esercito si manifestava in piena dissoluzione. Di tutta questa enorme debolezza gli austriacanti erano felici. Non così il conservatore ma nazionale ministro Fossombroni. Questi vinse sulle prime le incertezze del principe, e gli strappò l'editto istituente la Guardia Urbana « per la custodia del governo e della pubblica sicurezza ». Piacque al popolo quell'atto di fiducia sovrana in lui; e bastarono tre giorni per vedere inscritti nell' elenco della guardia cittadina oltre diecimila individui. Resero tutti eccellenti servizii, e se è vero che erano armati di rudimentali fucili a pietra, è altrettanto vero che mercè l'opera loro fu scongiurato l'intervento degli austriaci ingrossanti al confine e dilaganti per le città e per le campagne del territorio papale.

Ma quella milizia civile non faceva comodo ai reazionarii ed agli agenti dell'Austria. I borghesi ed i possidenti in arme destavano apprensione nei regressisti. La guardia urbana venne soppressa con Editto Granducale (4 giugno 1831). Le parole erano melate e dolcissime per quel corpo di cittadini in uniforme, ma non per questo veniva esso meno soppresso. L'austrofilo Ciantelli, persecutore politico del Fossombroni, trionfava, e dopo mezzo secolo di fedeltà, illumi-

La sollevazione di Parma: i dragoni disperdono il tumulto presso il teatro Regio, dopo un veglione.

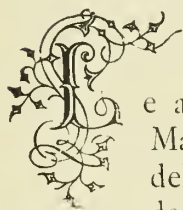
nata ed attiva, il Fossombroni dovette lasciare la somma degli affari. Gente gallonata, birri ambiziosi, spie imperiali avevano circuito Leopoldo II. Il suo secondo matrimonio con Maria Antonietta dei Borboni di Napoli, sorella di Francesco I, finì per sospingerlo vieppiù in braccio alla reazione, perocchè la principessa napoletana era altrettanto bella e simpatica quanto superstiziosa e inaccessibile ad ogni idea di modernità. Il maritaggio di Leopoldo II e di Maria Antonietta si celebrò in Napoli, nella Cappella della Reggia (7 giugno 1833). Il 20 successivo fecero la loro solenne entrata in Firenze.

Le meraviglie e gli stupori provati da Maria Antonietta, vedendo per la prima volta la gentile città dei fiori — furono straordinariamente grandi, nè già perchè la colpisse la sublime visione di tanti tesori d' arte. No. La sua sorpresa fu per tutt'altro. Essa non sapeva assolutamente capire perchè le case erano linde, perchè le strade eran pulite e perchè la gente del popolo vestiva con semplicità decorosa e calzava scarpe. « *In Firenze* — soleva dire con accento napoletano — *non ce stanno poveri!* » Un po' per volta però si abituò alla civiltà toscana; ma ci volle del tempo per assuefarla a fare elemosina. Aveva fitto il chiodo che a Firenze non dovevano esservi mendichi dal momento che non vi scorgeva i tipi cenciosi, sudici e scalzi della poveraglia leggendaria della Napoli di allora. Maria Antonietta aveva soli diciannove anni allorchè nel 1833 sposò Leopoldo II che ne aveva oltre trentasei. Gli diede copiosa figliuolanza maschile e femminile. Ferdinando IV primogenito suo e granduca spodestato di Toscana, vive tuttavia, a Salisburgo. E la madre di lui si spense testè fra le sue braccia (7 novembre (1898).

Il Ciantelli — abbiam detto — nominato « Presidente del Buon Governo » da Leopoldo II volle preponderare colle sue idee retrive e persecutorie. Si tirò addosso odii spietati, cosicchè il principe poco appresso dovette esonerarlo dall' eccelso ufficio (31 agosto 1832). Ma non per questo, il governo del granduca si staccò dall'Austria, per insistenze della quale si compirono ben presto numerosi arresti di benestanti (1833) e di illustri, quali, F. D. Guenazzi, e Carlo Bini deportati all'Elba: e quali, Vincenzo Salvagnoli, Gianantonio Venturi e Leopoldo Pini, trattenuti nel forte di Livorno; il Vaselli, il Porri, il Contrucci, l'Agostini e l'Angiolini chiusi nelle prigioni di Firenze. Con apposito Decreto (26 marzo 1833) si soppresse la *Nuova Antologia* fondata dal Viesseux. Le venne una guerra spietata da Roma e da Modena, da Vienna e da Pietroburgo: condotta specialmente in Italia dalla modenese *Voce della Verità* il triste foglio sanfedista, che combatteva ogni progresso, ogni novità, ogni amore di patria e di libertà.

I Gesuiti stavano sempre alle vedette. Sebbene espulsi quale ordine dalla Toscana, vi erano ritornati e vi sovraneggiavano, come preti secolari. Fondavano claustri femminili e li dedicavano all'istruzione ed alla educazione della donna. Facevansi centro di scuole letterarie, forti del loro ingegno superiore, ed esercitando una irresistibile lusinga di attrazione. Anzi le loro speranze riposavano sulla corte. La granduchessa benignamente li proteggeva da Pitti. Ma mentre essi erano sul punto di raccogliere i primi frutti dell'opera loro abilmente e tenacemente condotta — ecco scomparire Gregorio XVI — ecco avanzarsi Pio IX, colle sue riforme e colle sue benedizioni all' Italia. . . .

CAPITOLO V.

Prolegomeni del '48 — Mazzini e la Giovane Italia — Il suo apostolato — Dalla spedizione di Savoia al 1870 — Dai fratelli Ruffini ai fratelli Bandiera — I Riformisti — Vincenzo Gioberti e la confederazione italica — I neo-guelfi ed i rivoluzionari — I letterati patrioti — Pio IX e le sue riforme — In Toscana — Nel ducato di Lucca: a Modena: a Parma: in Piemonte ed a Napoli — Palermo bombardata — La Sicilia liberatasi dal Borbone — Ferdinando II, la costituzione ed il giuramento.

Le armi austriache avevano soffocata fra noi la rivoluzione del 1831. Ma questa aveva lasciati forti germi. La vecchia e classica Carboneria del 1821 non rispondeva più sufficientemente agli audaci propositi dei patrioti: ed occorreva rinsanguare con nuovi elementi i muscoli ed i nervi della giovane generazione, la cui fede nell'unità ed indipendenza d'Italia s'andava con crescenti energie vieppiù riaffermando. Fu allora che la « giovane Italia » brillò, astro radioso, nel cielo ancora ottenebrato dall'ombra del servaggio. Ed a capo della « Giovane Italia » il suo creatore. Ho nominato Giuseppe Mazzini. L'ipotiposi che fa di lui Giosuè Carducci, non può essere superata: Egli

> « . . . surto in bassi dì, su 'l fluttuante
> Secolo, ei grande, austero immoto appare
> . . . .
> Egli vide nel ciel crepuscolare
> Co 'l cuor di Gracco ed il pensier di Dante
> La terza Italia, e con le luci fise
> a lei trasse per mezzo un cimitero,
> e un popol morto dietro lui si mise »

Nato il 12 Giugno 1805, morto il 10 Marzo 1872, patriota, filosofo, scrittore, agitatore repubblicano — il ligure gloriosissimo — capì che le « Vendite » dei « Carbonari » e le « Ruote » dei « Guelfi » avevano fatto il loro tempo: e si consacrò a raccogliere le file disseminate e infiacchite dei cospiratori in un potente sodalizio, il quale camminasse, diritto, e senza curare gli ostacoli, alla meta comune. Suo ideale: L'Italia « unita in Repubblica ». Ma prima ancora: « L'Italia emancipata dallo straniero » Oltre mezzo secolo di vita battagliera gli dedicò al raggiungimento di così colossale obbiet-

La riunione degli Associati alla Giovane Italia nel 1831 a Marsiglia.
(Acquarello di A. Vaccari, su documenti).

tivo. Cominciò colla famosa lettera « Se no, no ! » a re Carlo Alberto nel 1831 — ed attraverso a quella, nel 1848, a Pio IX, — arrivò all' altra diretta nel 1859 a Vittorio Emanuele. Purchè l' oppressione di fuorivia venisse distrutta egli « avrebbe fatto patto persino col diavolo. »

Nel 1830 Giuseppe Mazzini era stato esiliato dal territorio sardo, come affigliato e processato per « Carboneria ». L'anno successivo (1831) fondava in Marsiglia la « Giovane Italia » accompagnandone lo sviluppo coll'omonimo giornale. Ed a Marsiglia convergevano tutti gli spiriti, tutti i fuochi liberali, e tutti i residui delle società cospiratrici, tra cui i *Saggi* di Bologna, i *Centri* di Mantova, i *Massoni* dell'Alta Italia, i *Carbonari* del Napoletano, i *Guelfi* romagnoli, gli *Adelfi* franco-subalpini, i *Sublimi Maestri Perfetti* piemontesi, i *Federali*, i *Cavalieri della Libertà*, e gli *Indipendenti* della Svizzera.

Nel 1834 tentò, con Girolamo Ramorino come vedremo più oltre, la infelice spedizione di Savoia. Dal 1840 in poi — sotto la sanzione della condanna capitale inflittagli dai tribunali sardi in contumacia — visse a Londra ed a Parigi, capo visibile del patriottismo militante d'Italia. I « cinque giorni » della eroica Milano gli permisero di recarvisi e di combattere per le sue finalità, dalle colonne dell' « Italia del Popolo ». Triumviro, con Armellini e Saffi, della Repubblica Romana (1849) dovette — caduta la città eterna — riprendere la via dell' esilio. Nel 1850 con Kossuth e con Ledru-Rollin costituì il Comitato supremo rivoluzionario europeo e contrasse il famoso Prestito Mazziniano, diffondendone a larga mano, le cartelle, specialmente fra noi: Apparteneva alla sua tattica la manovra dei colpi di mano isolati e quindi di nessuna efficacia, al di fuori della semplice protesta. Il moto genovese del 1849 fu in parte di mazziniana inspirazione : nè lo furono meno quelli del 6 Febbraio 1853 in Milano, del 26 Marzo e del 22 Luglio 1854 in Parma, ed altri parecchi. Per un momento parve che un principio d' applicazione delle sue dottrine egli volesse operare in Napoli, dopo la meravigliosa conquista garibaldina del 1860. Ma il Dittatore, pure prestandogli deferenza profonda, non volle abbandonare la formola «Italia e Vittorio Emanuele » che avevalo condotto di trionfo in trionfo. Qualche anno appresso Mazzini inspirò nel Cadore e nel Friuli i moti insurrezionali del 1864 ; come inspirò quello del partito d'azione lombardo che mandò (1869) nel forte Bormida illustri cittadini milanesi, decoro della democrazia combattente su tutti i campi della italica indipendenza: quello fallito delle Romagne — i cui capi repubblicani parteciparono allo storico convegno di Villa Ruffi; quello di Pavia e di Piacenza (24 Marzo 1870), nei quali ebbe mano, per quanto in minima parte, anche l' elemento militare, a mezzo di alcuni sottufficiali della brigata Modena: fra cui poi, fu nell'agosto, presso il castello di Milano, il caporale toscano Pietro Barsanti, fucilato, per condanna del Tribunale militare, in conseguenza dei tristi fatti di Pavia nella caserma di San Lino. Giuseppe Mazzini, arrestato a Palermo nel 1870, fu poco dopo dimesso dal carcere in virtù dell' amnistia politica concessa per la presa di Roma. Ma gli anni e i malanni del « Maestro » l'avevan ridotto così a mal punto che Pisa lo vide spirare fra le sue mura il 10 marzo 1872. Solennemente, la sua salma fu trasferita nel reposorio di Staglieno, il camposanto meraviglioso di Genova sua, e là deposto in una tomba di addossati maci-

gni, imagine e forma condegne del gigante che vi dorme il forte sonno della gloria.

Da anni parecchi il cuore d'Italia non batteva più isocrono con quello del celebre agitatore. Da partito giovane e lottatore, il Mazzinianismo s'era trasformato in una scuola di jeratici credenti nel verbo del Grande: il perchè allora la democrazia modificò, in senso pratico ed economico, parecchi capi saldi del classico repubblicanismo; la dottrina socialista collaborò essa pure ad orientare diversamente la evoluzione storica degli spiriti. E noi che scriviamo — i quali pure assistemmo or sono anni non pochi — al lento trasformarsi del genio mazziniano puro, in codesta Milano — e notammo con malinconico rimpianto la scomparsa dei Quadrio, dei Campanella, dei Modena, dei Foldi, dei Camerini, dei Brusco-Onnis, dei Ravizza — e di una pleiade di altri valorosi — dovemmo convenire che le scuole politiche - una volta esaurita la missione loro affidata — non possono sottrarsi al fato comune della disgregazione e della fine. Ma ciò nonostante il nome e l'opera di Giuseppe Mazzini varcheranno intrepidi le generazioni e le età: e rimarranno esempio luminoso di virtù cittadine ed umane sublimi.

Il generale G. Ramorino.

La prima visione di libertà, il pensoso giovanetto la ebbe a sedici anni nel 1821, allorchè in una domenica d'aprile, scorse il nucleo di rivoluzionari piemontesi, che dopo l'insuccesso di Novara, capitavano a Genova per imbarcarsi verso la Spagna. Quella vista, quello spettacolo, quella grande miseria di vinti tanto nobilmente e dignitosamente sopportata, accesero nel cuore del fanciullo una inestinguibile fiamma. Da quell' istante l'adolescente si sentì uomo. Lo prova il decennio 1821-1831 della sua esistenza di cospiratore imperterrito ed instancabile. Intanto la preaccennata sua lettera a Carlo Alberto, di cui richiamava lo sguardo sull'Italia, rimane fulgido brano di lirica nazionale. Gli si rispose colla minaccia del carcere se fosse stato arrestato. Giuseppe Mazzini controreplicò coll' impianto della « Giovane Italia ». Essa avrebbe fatta la patria una, indipendente e libera. Essa sarebbe riuscita allo scopo, promovendo l'insurrezione apparecchiata colla educazione nazionale. « Dio e Popolo » il singrafo. Per vessillo il tricolorato drappo, bianco, rosso, verde, scrittovi: Libertà, eguaglianza, umanità, unità, indipendenza ». Per simbolo dell'associazione, un ramoscello di cipresso, tacita commemorazione dei martiri. Il « manifesto » della « Giovane Italia » è una vera e propria dichiarazione dei diritti popolari rispetto alla patria ed alla civiltà. Se pari all'ardore per la sommossa, fosse stato negli adepti quello per completare l'educazione nazionale — l'associazione sarebbe passata di successo in successo. Questo non avvenne.

Le sublimi impazienze esplosero con troppa fretta. Indi la serie dei risultati negativi. — Re Carlo Alberto, primissimo tra i sovrani d'allora, nella repressione della Giovane Italia — non conobbe nè misura nè clemenza; e gli editti suoi del 1832, coi quali si irrogava carcere e multa a chi non denunciava « la setta e i settarii » e si prometteva ai delatori pecunia e segretezza — sono tuttavia di ingrata notorietà. Frattanto il re sardo conseguiva dal governo francese lo sfratto da Marsiglia di Giuseppe Mazzini e de' suoi ; onde la giusta reazione a tale illogica oppressione : nonchè l' entrata in Savoia dei rivoltosi, di cui alcuni movimenti s'andavan già, or quinci, or quindi, nelle regioni del Piemonte e della Liguria, determinando. Fra i contumaci ebbesi condanna nel capo un « capitano marittimo mercantile, e marinaro di terza-classe « al regio servizio ». Quel tale era Giuseppe Maria Garibaldi. Lo stesso Mazzini fu pure sentenziato a morte. Le carceri di Torino, di Chambery e d' Alessandria non bastarono più al numero degli imprigionati. I Consigli militari lavorarono di buon buzzo e le sentenze, importanti fucilazioni impiccagioni e galere perpetue — non fecero difetto. Non c'è dato qui particolareggiare sul folle tentativo d' invasione in Savoia già enunciato. Una colonna di insorti vi sboccò dalla Svizzera, comandata dal generale Girolamo Ramorino (1792-1849) avanzo degli ufficiali costituzionali del 1821, e copertosi di gloria in Polonia, nella insurrezione del 1830 e 1831, e specialmente nelle giornate di Varsavia. Colla sua schiera egli tendeva a Saint-Julien allorchè seppe che la colonna polacca, che lo seguiva, comandata dal generale Giuseppe Grabinsky (1767-1835) era stata fatta prigioniera dagli Svizzeri : mentre era stata messa in rotta dalle milizie sarde l'altra colonna di insorti che obbediva al prode capitano, fuoruscito piemontese, Nicola Arduino. Si era nel febbraio del 1835 : e il Ramorino, perduta così ogni speranza di successo, sgombrò dalla Savoia, ritirandosi sul territorio Elvetico. E due ribelli della colonna Arduino, caduti in potere dei sabaudi, furono mandati al processo sommario della corte marziale di Chambery, e vennero fucilati. Si chiamavano Angelo Volonteri e Giuseppe Borel. Quale e quanto tremenda fosse la repressione comandata dal governo di Carlo Alberto, tutti sanno. Ad esempio, la tragedia degli immortali fratelli Ruffini rassomiglia ad un canto d'Omero. Le sentenze statarie di Genova, di Torino e di Alessandria oltrepassano ogni più fiera immaginazione. E le pagine non sospette di Giovanni Faldella senatore del Regno, e le ardenti del compianto Angelo Brofferio (1802-1866) gettano una luce sanguinosa su quello spaventoso periodo, in cui la feroce rappresaglia politica parve suggestionasse completamente anche l'indole ed il carattere di Carlo Alberto, eccitante i Consigli di guerra alla più spietata inesorabilità.

Medaglia di Mazzini.

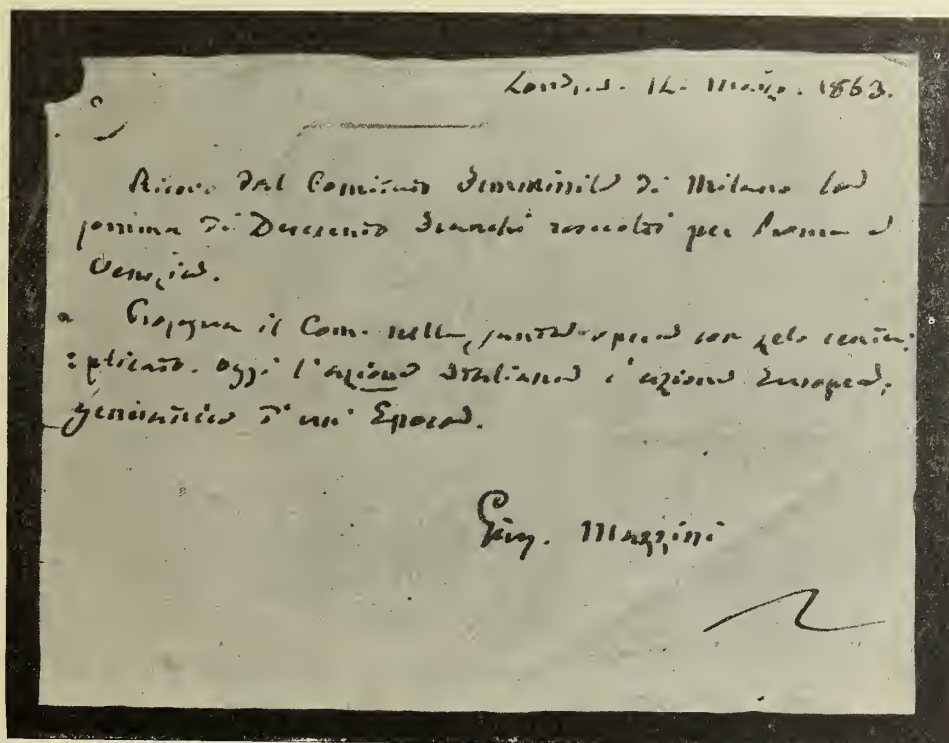
A Napoli, in Sicilia, in Toscana, in Romagna, non ebbero sorte migliore

di questo i tentativi insurrezionali fra il 1834 e il 1845. Il moto di Cosenza, col sacrificio dei fratelli Bandiera, è il più importante ed il più lugubre fra gli altri della crudele, infelice, eppure splendida leggenda. Il movimento doveva scoppiare in Cosenza nella Calabria Citeriore li 15 marzo 1844. Ma Ferdinando II re di Napoli ed il suo ministro della polizia, marchese Del Carretto, lo repressero violentemente, sul primo suo nascere, anche per la confusione cui trovaronsi in preda i congiurati; i quali non avevan potuto sapere in tempo che l'insurrezione era stata dai capi contromandata e rinviata a tempo più propizio. Ma una mano di giovani prodi, fra cui i fratelli veneziani Emilio ed Attilio Bandiera, già ufficiali nella marineria militare austriaca e poscia

Londra. 12. Marzo. 1863.

Ricevo dal Comitato Democratico di Milano la somma di Duecento franchi raccolti per l'armi a Venezia.

Prosegua il Com. nella santa opera con zelo centuplicato. Oggi l'azione Italiana è azione Europea, iniziatrice d'un' Epoca.

Gius. Mazzini

Fac-simile di un manoscritto di Mazzini, conservato nel Museo del Risorgimento di Milano.

disertori, per correre in Corfù ad accontarsi coi patrioti ivi rifugiati e pronti a qualunque sbaraglio, pur di ridestare a vita nova l'oppressa Italia — non istettero più alle mosse: e risolvettero uno sbarco in Calabria. Invano Giuseppe Mazzini da Londra, Nicola Fabrizi da Malta, e Giuseppe Ricciardi da Parigi si opposero ad un' impresa disperata, esortandoli ad aspettare giorni migliori. Essi risposero: « È necessario che i pochi nati al martirio si gettino disperatamente nella voragine di un' impresa anche avventata, per sedurre coll'esempio gli incerti e timidi per poca fede ». Essi presero il mare la notte del 13 al 14 Giugno 1844. Li seguivano Nicola Ricciotti, patriota di Frosinone, nato col secolo, un maturo soldato della libertà, insorto del 21, già prigione a Civita Castellana e poi esule in Corsica e in Francia, già capitano valoroso in Spagna e che aveva giuocata la sua vita nel duello sino alla morte contro gli stranieri oppressori della sua terra: Domenico Moro di Venezia anch'eg

ex ufficiale della marina austriaca, giovane biondo, gentile e bello: ed altri tredici compagni di varie regioni italiche — da un Berti ravennate ad un Mariani di Milano. Emilio ed Attilio Bandiera scrivevano a Giuseppe Mazzini:

« Se soccomberemo, dite ai nostri concittadini che imitino l'esempio, « perchè la vita ci venne data per utilmente impiegarla: e la causa per la « quale avremo combattuto e saremo morti, è la più pura, la più santa, che « mai abbia scaldati i petti degli uomini: essa è quella della libertà, dell'e- « guaglianza, dell'umanità, dell'indipendenza e dell'unità d'Italia ».

La sera del 16 Giugno 1844, sbarcano, senza molestie, in Calabria alla foce del Neto; s'inselvano nella costa boscosa, mirando direttamente a Cosenza. Ma il corso Boccheciampa, il giuda della spedizione, va a denunciarli in Cotrone, alle autorità borboniche. Indarno la prode guida calabrese, Bocastro, aveva saggiamente condotta la piccola carovana: un'altra guida calabrese — il traditore e bandito Rivara — denuncia ai compaesani i rivoluzionarii, quali predoni turchi. A Currone, presso S. Giovanni in Fiore, cacciatori, gendarmi ed urbani borbonici, assalgono il drappello di quei generosi, fermatisi per breve riposo nella villetta dei fratelli Benincasa, il cui fattore aveva codardamente denunciata la presenza dei ribelli. La zuffa si impegnò fierissima: caddero due o tre della banda, fra cui la guida calabrese Boccastro e il Miller: alcuni poterono rimboscarsi; Domenico Moro cadde gravemente ferito. Gli altri, fatti prigioni vennero cacciati oltre a Cotrone e a Catanzaro, ed infine a Cosenza. I cosentini li ricevettero con uno slancio inesprimibile di affettuosa pietà: anche perchè l'insuccesso dei Bandiera aveva prodotto in Napoli l'arresto repentino di insigni liberali, come Carlo Poerio e generale Mariano d'Ayala. Il giudizio del tribunale militare fu istantaneo. Tutti nove furono condannati a morte. Udita la sentenza, si abbracciarono gridando: viva l'Italia!

Alle ore cinque mattutine del 25 luglio 1845 correttissimamente vestiti, uscivan di carcere cantando l'inno di Tirteo

Ha già vissuto assai
chi per la patria muor!

Il popolo, genuflesso lungo le vie percorse dalla tetra processione, singhiozzava e pregava. Giunti al luogo del supplizio, i condannati si baciarono una seconda volta. Nicola Ricciotti raccomandò ai fucilieri del pelottone d'esecuzione: « Ragazzi, tirate diritto e senza paura! » Poi tutti insieme: Viva l'Italia! — Echeggiò la scarica. Ma uno dei condannati, sebbene ferito a morte, non cadde; e di nuovo comandò ai soldati: « Fuoco ancora! » Egli piombò fulminato fra le braccia di Emilio Bandiera, il quale dovette pur subire una tormentosa, lunga, straziante agonia.

L'orrore di questo eccidio pesò tutto sul capo di Ferdinando II. Egli aveva accettata la parte esecrabile di fare, a beneficio dell'Austria, la parte di carnefice sui fratelli Bandiera, ufficiali che avevano lasciato il suo servizio. Ed a ragione l'antico segretario particolare di re Ferdinando, l'abate Caprioli, commentò testualmente la sentenza così:

« Finalmente l'Austria è riuscita nel suo doppio giuoco di rendere incon- « ciliabili i liberali col re: sbarazzandosi dei Bandiera, per mano di lui ».

« A memoria e ad esempio » — degli italiani gli esuli patrioti fecero coniare una simbolica medaglia dedicata ai martiri. — Sur una faccia vi incisero i loro nomi : sull'altra la figura d'Italia che accende la face alla fiamma uscente da un' urna. Sotto , il motto « nostris ex ossibus ultor » In alto : « nunc et semper » frase simbolica della « Giovane Italia ». entro un serto d'allori e di palme. — Alessandro Poerio anima squisita di poeta, sciolse un fatidico inno ai Bandiera e profetava :

« Bevve la terra italica
« del vostro sangue l'onda
« E piova più feconda
« giammai non penetrò.

Nelle patriottiche città di Toscana e di Romagna — e perfino innanzi ai reggimenti austriaci — più d'un ufficio religioso fu celebrato in suffragio di quei forti, il cui olocausto rimase e sta tutt'ora nei canti e nel cuore del popolo, indimenticabile esempio. Nel 1848 le salme di quei bravi ebbero onore di solenne riseppellimento. E se il generale borbonico, Busacca — di Gallodoro — della successiva reazione profittò, per empiamente profanare il venerato sepolcro dei Bandiera, estraendone l'ossa e confondendole con quelle dei malfattori e degli assassini — il sacrilegio vilissimo non rende che vieppiù benedetta ed adorata la memoria di quei bravi, ai quali Cosenza ha saputo e voluto — venuti i liberi giorni — innalzare il monumento uscito dallo scalpello magistrale di Giuseppe Pacchioni ; oggi venerando vegliardo, ed allora baldo e fervido campione del moto Cosentino.

Vincenzo Gioberti.

Il contraccolpo dell'eccidio di Cosenza vibrò in tutta Italia. Abbiamo già toccato dei casi di Rimini, nè ci ripeteremo. Soltanto osserveremo che cominciava già in quel 1845 a farsi strada la scuola dei « Riformisti » cioè a dire di quelli uomini preclari per ingegno, posizione, sapienza e fermezza, i quali , convinti che dalle violenze isolate e dai colpi di testa estemporanei nulla di bene sarebbe mai derivato alla causa nazionale, propugnarono un sistema diverso di propaganda italica : sostituire le riforme ai conati insurrezionali : non ritardare più oltre la guerra d'indipendenza contro l'Austria : costringere i principi d'Italia a parteciparvi : finirla colle trascendentalità sterili delle sette d'altri dì : e porre mano a' fatti risolutivi. Innanzi tutto, cacciare dalle terre d'Italia lo straniero. Poi costituire una potente federazione, con un grande

regno al nord della penisola, surrogante ogni e qualsiasi sovranità territoriale dell'Austria, nel Lombardo-Veneto, nel Trentino, ed ai lembi del Quarnaro. Al sud il Regno delle Due Sicilie. La Toscana, granducato rinforzata dai principati dell'Italia centrale. Gli stati della Chiesa in federazione cogli altri d'Italia e il sommo pontefice presidente della Federazione. Il *Primato morale e civile degli Italiani* dell'abate torinese Vincenzo Gioberti (5 aprile 1801-26 ottobre 1852) filosofo e statista, ministro e scrittore, si può dire il vangelo dei neo-guelfi, aiutati da tutto ii partito loro, il qnale, sostituendo il proprio programma a quello già sostenuto dalla Giovane Italia, volle essere quello pratico della nuova riscossa. Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio, tutta la scuola letterario-cattolica lombarda, con alla testa il patriziato, si crismarono apostoli della nuova idealità, di cui era caposaldo: « nulla potere o dovere, fare l'Italia « nè contro il Papa nè senza il Papa: laddove per esso e con esso tutto « potevasi compiere. » In altre parole si riveniva al passato. Il medio Evo ed i Comuni italiani in lotta contro l'impero tedesco ritornavano a galla. *Le Speranze d'Italia* di Cesare Balbo ribadirono il chiodo Giobertiano. Aspiravano alla conquista della indipendenza, conservata a mezzo della federazione: via d'Italia l'Austria e da compensarsi in Oriente per lo sfacelo dell'agonizzante-eterno: l'impero Ottomano. Ma la scuola neo-guelfa sapeva troppo di rassegnazione, per venire accolta da tutti i patrioti che già febbricitavano al cospetto d'una Italia restituita alle antiche sue glorie. Giambattista Niccolini toscano (31 ottobre 1782-20 settembre 1861) colle sue tragedie: Giovanni Berchet milanese (23 Dicembre 1783-23 Dicembre 1851) colle sue formidabili liriche, e Giuseppe Giusti di Monsummano (13 Maggio 1809-31 Marzo 1850) colle sue satire, fieramente assalirono le rudimentali concettualità dei guelfi, i quali però ebbero presto gran seguito nel popolo, laddove i seguaci della rivoluzione — sul figurino del 1821 e 1831, — vedevan giorno per giorno allontanarsi dalle loro cattedre la sempre più rarefatta clientela. Comunque, la lotta fra riformisti e rivoluzionari impegnavasi ancor più fieramente. I primi, potenti in Piemonte e nel Lombardo-Veneto attiravano a sè i compagni di fede nei Ducati dove erano numerosissimi: nelle Legazioni dov' erano minori: e nella Toscana, dove all'opera della rivoluzione lavoravano energicamente Francesco Domenico Guerrazzi coll'*assedio di Firenze* e colla *Battaglia di Benevento;* il licambèo Giuseppe Giusti col suo terribile scherno pei grossi e piccoli tiranni: il ricordato Niccolini, il quale delle tragedie *Giovanni da Procida* e *Arnaldo da Brescia* s'era fatta doppia e tremenda catapulta contro la dominazione straniera e contro il principato politico di Roma papale: Giuseppe Montanelli

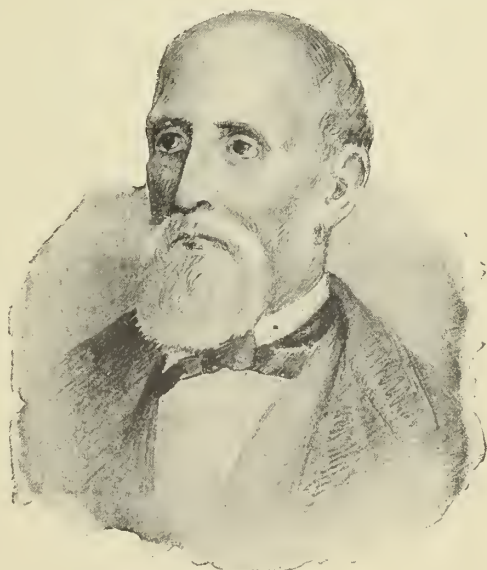
Jacopo Ruffini.

Agostino Ruffini.

poeta, filosofo, cospiratore, democratico, e ch' io vidi, nel 1860, semplice fantaccino nel reggimento dei volontarii toscani detti « Cacciatori degli Appennini » ma sempre acceso d'Italia e di libertà, ch'egli onorò, servì e illustrò colla eccelsitudine della mente, e colla fortezza del braccio, senza mai presentare alla patria il solito conto. Ho già nominato, e rinomino ancora il marchese Gino Capponi (14 settembre 1792 3 Febbraio 1876), per dire che questo illustre storico, malgrado la aristocratica educazione, si inspirò ai criteri moderni d'una bene intesa democrazia. E nomino altresì quel fine ed arguto Vincenzo Salvagnoli (1802-1861) avvocato, scrittore, uomo di stato, il quale, verso il 1847, pubblicava un seriissimo e indipendente studio sullo *Stato politico della Toscana*: critica animosa ed esatta delle deficienze e degli errori del regime granducale.

Gravidi di tempesta correvano quei giorni per i liberali del reame di Napoli. Ferdinando II, cui la suddescritta violenta repressione del movimento di Cosenza aveva fatto perdere quell'ultimo barlume di popolarità rimastagli nel 1845, allorchè in Napoli raccolse il VII congresso degli scienziati — si spaventò daccapo per gli accennati casi di Rimini: tremò la polizia e allibirono i ministri: l'esercito crebbe in baldanza: ed il popolo in superstizione. E fu solo per la insistente opposizione del ministro marchese Delcarretto se re Ferdinando, terrorizzato, non fece arrestare i dotti e gli scienziati subito dopo la chiusura del Congresso. Delcarretto li fece partire in fretta e in furia da Napoli — e così schivarono la cattura, secondo che narra lo storico barone Nicola Nisco nei suoi « *Ultimi trentasei anni del Reame di Napoli* » — Le cose giunsero ad un punto che Luigi Settembrini, il futuro galeotto politico di re Borbone, lanciò la celebre *Protesta del Popolo delle Due Sicilie*, dipingendo tutte le miserie prementi sui Napoletani e delle quali chiamava per

Giovanni Ruffini.

buona parte in colpa il governo di re Ferdinando, cui pure parlava alta e ferma la parola della verità. Perquisizioni, arresti, sguinzagliati tutti i « feroci » della polizia: e subito dopo, a Reggio di Calabria ed a Messina scoppiò di

di insurrezioni. Terribile la rappresaglia. Massacrati i due Romeo: Domenico e Pietro, zio e nipote. Duecento insorti, fatti prigionieri dai Borbonici. Corti marziali in azione. Incarcerati, a Napoli, Carlo Poerio, Mariano d'Ayala, Domenico Mauro ed i tre baroni calabresi, Stocco, Marsico e Cozzolino. Fucilati (2 Ottobre 1847) quarantasette fra gli insorti presi, solo perchè erano tra i petenti a re Ferdinando della costituzione. La Sicilia balenava. Palermo voleva la sua costituzione del 1812, ma il re nulla lasciava trasparire, dal marmoreo sembiante, del sentimento interno. Egli apparecchiava fin d'allora quelli infingimenti e quelle macchinazioni onde il suo nome e la memoria sua avrebbero tratta nota così fosca nella storia contemporanea. Poichè mentre da una parte faceva insidiare con circuimenti inenarrabili gli inquisiti chiusi nelle segrete di S. Maria Apparente e proibiva qualsiasi clamor pubblico — compreso il grido di: « viva il re! » considerato « sedizioso », e d'altra parte si atteggiava a concessioni: mutando qualche ministro inviso, surrogando i licenziati con nomi meno antipatici alla maggioranza dei sudditi. Ed avrebbe chi sa mai fino a quando continuato per essi il suo trattamento ad erba trastulla, se — incalzando gli eventi di Sicilia — non fosse, come vedremo, stato costretto a prendere una risoluzione. Ma nel frattempo Roma aveva veduta la esaltazione di un nuovo Pontefice. E parve che un avvenire di felicità e di gloria si aprisse per l'Italia e pel mondo. Siamo a Pio IX.

Pio IX (13 Maggio 1792-7 Febbraio 1878) appartiene così alla contemporaneità e la sua figura ha tanto e diversamente appassionata la nostra generazione, che non è indicata una minuziosa monografia del papa cui è successo Leone XIII. Ma siccome al di fuori d'ogni altra considerazione, Pio IX è passato per una prima e per una seconda maniera, nei rapporti coll'Italia — la storia ha pertanto sulla sua figura politica diritti imprescrittibili. Essa dice che il conte Giovanni Mastai Ferretti di Senigallia, entrato negli ordini, percorse una luminosa carriera. Nel 1840 ebbe la porpora: nel 1846, a' 15 di Giugno, fu dal Conclave, eletto papa, ed egli assunse il nome di Pio IX, 263.° pontefice massimo da San Pietro in poi, succedendo, come è noto, a Gregorio XVI, che redimita la tiara il 2 Febbraio 1831, spegnevasi ottantanovenne il 1.° del Giugno 1846. L'Austria vide con amarezza profonda la sostituzione a Gregorio XVI, sovrano avverso a novità politiche e fieramente attaccato alle idee del passato, di Pio IX in voce di sentimenti italicamente riformatori: ed il principe Clemente di Metternich, anima della reazione, esercitata per quarant'anni dal gabinetto di Vienna su tutta Europa, non tacque il suo grande e profondo cordoglio per la inaspettata elezione di un « papa liberale « che inaugurava il suo regno promulgando un'ampia amnistia per gli esuli e pei condannati politici, e nominava una commissione col mandato di studiare ed applicare quelle riforme governative che erano reclamate dal mutato spirito dei tempi. Alle promesse seguirono pronti i fatti. Pio IX creò la guardia civica, una consulta di stato; e largì, non isfornita di riserve e di precauzioni, la libertà di stampa. Il sogno di Vincenzo Gioberti, diventava realtà. Allora il delirio del popolo pel nuovo pontefice non ebbe più freno, ed allorquando, dall'alto della Loggia Vaticana, Pio IX si annunciò alle genti colla famosa apostrofe « Gran Dio, benedite all'Italia! » parve che l'intiera

penisola fosse travolta in un turbine frenetico di entusiasmo. Il bianco e il giallo, colori della bandiera pontificia, diventarono nazionali. E tutto un popolo riassunse nel grido di « viva Pio IX ! » la gioia e le speranze della patria risorgente e a' destini, già creduti sogno di mente inferma. E quando quel « miracolo di papa » — come allora Pio veniva acclamato — secolarizzò il proprio governo col Motuproprio, per cui all'esercizio del potere legislativo ed esecutivo era chiamato anche l'elemento laico, e poco dopo anche una Costituzione politica fu concessa ai sudditi della Santa sede, allora il movimento popolare elettrizzò da un capo all'altro questa che Alfonso Lamartine, aveva, non molti anni prima, insultata colla frase: « la terra dei morti » : e che risuscitava dal proprio sepolcro. Tanto più che Pio IX con una incalzante sollecitudine aveva incarnato il nuovo organismo della sua politica.

G. Ferrari.

La stampa libera era stata data il 12 Marzo 1847. La consulta di stato il 14 Aprile, inaugurata il 15 novembre sucessivo, e presieduta dal cardinale Giacomo Antonelli. A' 14 Giugno il Ministero con divisione dei dicasteri. Il 5 Luglio, la Guardia Civica. Si strinse dal pontefice la Lega doganale colla Toscana e col Piemonte. Fu istituito il Municipio di Roma. Ed avendo l'Austria, impensierita per le riforme di Pio IX, occupata militarmente Ferrara, la Santa Sede fece udire energiche proteste, mentre moltissimi Comuni, e privati offrivano al Papa armi e pecunia per respingere lo staniero invasore

Era naturale che il contraccolpo della rigenerazione politica, che compievasi in Roma, fosse immediato e diretto sulle altre regioni d'Italia. Ed anzi tutto nella vicina Toscana. La temperatura politica vi s'era venuta mano mano elevando. Il che annoiava assai il granduca Leopoldo d'Austria-Lorena, il quale dopo la morte del novantenne conte Vittorio Fossombroni (13 Aprile 1844) già suo primo ministro, e dopo quella dell'altro ministro Don Neri Corsini (25 Ottobre 1849) era caduto nelle mani del mediocre sì ma austriacante Giuseppe cavaliere Pauer; in quelle di Giovanni Baldasseroni, antiliberale; e in quelle del Cempini, uomo giusto ma pavido, di istinti progressivi, ma legato in doppia catena ai conservatori che poggiandosi sulla casa imperiale di Leopoldo II, — cui sua moglie Maria Antonietta di Borbone chiamava napoletanamente col vezzeggiativo di « Popò », avevano chiuso il Granduca nel ferreo cerchio dei gesuiti, rendendolo persecutore e carceratore di liberali: lui che al postutto, essendo di carattere mite e tranquillo, rifuggiva dalle misure estreme e di sua indole, era assai longanime e tollerante. E c'e n' era difatti voluto per indurlo, nel 1833 a sopprimere l'*Antologia* fondata dal Vieusseux: per

risolverlo a ricevere nel 1840 in Firenze certe suore pisane del Sacro Cuore, che il popolino aveva battezzate per « gesuitesse » : e certe altre non molto dissimili, nominate « di Santa Dorotea »: e subire il ritorno alla spicciolata in abito di preti secolari, di parecchi gesuiti, prima sfrattati dal Granducato, ed accolti e soccorsi in Roma da papa Gregorio XVI : il quale col granduca aveva però sempre un osso in gola pel famoso « Regio Diritto Toscano » fatto apposta per frenare la potenza civile del clero di fronte al principe ed al suo governo. Altro che «Regio Diritto! — soleva sentenziare la santità sua — dicendo: Questo è Regio « Storto » Toscano !

Ciò posto, il granduca subì immantinente il fascino esercitato da Pio IX riformatore. E siccome da Vienna lo guidavano a briglia corta, così Leopoldo II guardava ed aspettava. I suoi ministri, incapaci, non prendevano veruna iniziativa. Ma la presero d'improvviso il barone Bettino Ricasoli, il prementovato Vincenzo Salvagnoli e Gino Capponi, allora già cieco. S'unirono tutti trè, e compilarono due « Petizioni » al principe, accennando ai mali dello Stato : e ne additarono i rimedii. I due documenti, in data 4 e 27 marzo 1847 — restano tuttavia monumento di vera sapienza politica. Vi si deplorava il numero esagerato delle fraterie e la loro insufficiente istruzione. Si criticava la mediocrità intellettuale del clero in cura d'anime : e la soverchia frequenza delle feste. La petizione rimproverava aspramente l'organizzazione del corpo dei pubblici impiegati, mancanti di regolari studi e quindi incapaci di prevedere e provvedere, amministrando. Se la prendeva cogli eccessi della polizia, uscita da ogni ritegno colle fantastiche paure inoculatele da legioni di vilissime spie. Domandava il raddolcimento della censura preventiva, da qualche tempo follemente inacerbita, ed augurava la concessione d'una meno circoscritta manifestazione del pensiero. Essere giunta — diceva — l'ora di efficaci ed equanimi disposizioni. Parole d'oro. Ma la irresolutezza del Granduca perdurava. La « Petizione » dormicchiava negli uffici della secreteria di Stato. E Leopoldo II limitavasi a dar fuori un melato proclama ai « buoni e fedeli Toscani » esortandoli ad aspettare con calma, la « maturazione » delle riforme imminenti, e per e quali i prelodati sudditi avevan già cominciato a strepitare con evviva al pontefice Pio IX. Livorno, centro d'azione liberale, segnalavasi nelle « dimostrazioni » politiche : quella ad esempio del 20 Giugno 1847, per un *Tedeum* solennizzante l'anniversario della elezione di Pio

« mandato da Dio
« l'Italia a salvar ! »

Il colonnello Laugier, che comandava le milizie toscane, voleva intervenire per disperdere i vociferanti in onore del Papa. Il governatore di Livorno si oppose. Da quel momento il colonnello fu bersaglio della plebe livornese. Firenze risentiva la vibrazione di quell'evento. Essa frattanto faceva trionfare la pubblica sottoscrizione colla quale, per Giuseppe Garibaldi « emigrato » genovese, amico di Mazzini e condottiero dei legionarii Italiani a Montevideo, « ove pugnò da forte contro il dittatore Rosas » si faceva eseguire dall'artefice Francesco Vagnetti una spada d'onore, e gliela si offriva col motto : « L'Italia a Garibaldi ». Il granduca comprese che bisognava risolversi. Coll' Editto

La fucilazione dei Fratelli Bandiera, (composizione di R. Salvadori).

del 4 settembre 1847 istituì la Guardia Civica. La armarono — è vero — più che di fucili, di autentici ed arrugginiti catenacci; ma il popolo non ne andò meno tripudiante. Un imponente e plaudente corteo, sventolante la bandiera nazionale Toscana, bianco-rossa, accorse a palazzo Pitti per festeggiare il Granduca. Questi a sua volta esulta ed impone che venga issato sul balcone lo stesso vessillo. Ahimè! a palazzo Pitti non c' era nemmeno uno stendardo dello Stato! Presto presto lo si improvvisa disfacendo in fretta e in furia una rossa cappamagna granducale da cavaliere di Santo Stefano. Un telo della cappa s'appunta con alcuni spilli ad un drappo candido. Il vessillo è improv-

Settembrini e Poerio escono da una riunione di liberali napoletani.

visato ed assicurato ad un asta. Leopoldo lo sventola, e lo cala alla folla. Piangeva egli di commozione.

Singhiozzavano le turbe del pari e gli inviavano una deputazione per esprimergli i sentimenti di gratitudine e di riconoscenza del popolo tutto.

Il Granduca accolse benevolmente e con giubilo la Commissione composta dal prof. Giorgio Pelizzari, dal prof. Ferdinando Zannetti, dal marchese Ferdinando Bartolomei, dal cav. Luigi Mannelli, dall' avv. Antonio Mordini e da Pasquale Benini. La Guardia Civica sarebbe stata: « il più valido appoggio « di tutte quelle riforme che dovevano far prospero ed a nessuno secondo il « paese toscano ». Erano quelle sante parole, ma pur troppo dimenticate presto da Leopoldo II.

Dopo l'imponente dimostrazione fatta a Palazzo Pitti, la folla s'incamminò alla volta della Loggia degli Uffici e là appese ghirlande di lauro ai

Ferdinando II di Borbone, e il suo Ministro di polizia Marchese Del Carretto.

busti di Pier Capponi e di Francesco Ferrucci, fra entusiastici applausi. E le manifestazioni di gioia e di entusiasmo del popolo non ancora cessarono. La sera di quello stesso dì, la folla acclamante si riunisce di bel nuovo attorno al Duomo, ed assiste al *Te-Deum* cantato dall'arcivescovo Minucci. Vengono benedette alcune bandiere, portate all'altare dalla Guardia Civica; ed uno di quei vessilli viene donato all'arcivescovo di Firenze che lo accetta e lo porta da sè al palazzo arcivescovile, ove giunto lo inasta ad un balcone.

Il popolo applaude freneticamente. Altre feste grandiose vengono successivamente date il 12 dello stesso mese ed ancora dopo con intervento delle deputazioni provinciali, precedute dai gonfalonieri e dai parroci de' paesi di Toscana. Una moltitudine di gente arrivata da ogni parte e tutte le corporazioni ed associazioni, compaiono, munite del loro vessillo o stendardo.

Cosa più grandiosa mai fu vista a Firenze come lo spettacolo imponente della dimostrazione del 12 settembre 1847. Era una fraterna, una indimenticabile esplosione di contento. Anche dalle case patrizie si gridava evviva! ed una delle signore che più applaudiva fu Alessandrina Manzoni sposa a Massimo d'Azeglio, e figlia dell'immortale autore dei « Promessi sposi ». Non si

ricordava più la supremazia tedesca fin allora sul popolo esercitata, e persino il Granduca Leopoldo in quell' occasione si guardò bene dall'indossare la uniforme austriaca, ma bensì quella di Gran maestro dell'ordine di Santo Stefano.

I granduchi colla Corte ricevettero le deputazioni che venivano man mano loro presentate. Dopo il ricevimento delle deputazioni alla reggia, queste si recavano in Piazza di S. Maria Novella, ove depositando il proprio vessillo ne ricevevano in cambio uno nazionale.

Il buon esempio dato dal granduca Leopoldo, colle riforme suaccennate, accese anche nel vicino e piccolo ducato di Lucca giuste e sante aspirazioni nell' animo del popolo. Nel minuscolo ducato, governato già da Maria Luisa di Borbone, donna di limitato ingegno e di ristretta coltura, scoppiava difatti una imponente dimostrazione il 29 maggio 1847, ma pur troppò soffocata subito per ordine di Carlo Lodovico di Borbone principe pieno di boria e dilapidatore della propria sostanza e succeduto nel governo a sua madre Maria Luisa. Ma in tutto somigliando a lei, il duca non seppe prendere serii provvedimenti e soltanto in settembre — dopo che gli animi de' suoi sudditi si erano ribellati quasi totalmente a lui, — pensò bene di promettere tutto un sistema legislativo come quello di Toscana. Ma anche l' annuncio dato con tanto apparente buona fede non era che un palliativo, giacchè di sotto mano il duca tentava di aggregare il suo principato al gran ducato di Toscana. E difatti sullo scorcio del 1847, Lucca veniva aggregata alla Toscana e soltanto Fivizzano e qualche parte della Lunigiana andavano a far parte della signoria del duca di Modena. Non pertanto la nuova aura di libertà e di sentimento nazionale andavasi affievolendo.

Nel dicembre del 1847 precisamente il 17, Maria Luisa, principessa di Parma e Piacenza — spegnevasi — come abbiam detto — nella capitale del Ducato, compianta dalla popolazione. A Maria Luigia devonsi sontuosi monumenti che hanno arricchite artisticamente le provincie dell' ex ducato. Sono difatti opera del suo governo i Ponti sul Taro, sul Trebbia, sullo Stirone, sul Nure ed altri. A Parma sorgevano il Palazzo Reale e il Nuovo Teatro, le carceri, l'ex Palazzo degli studii, ora Regia Corte d' Appello. Ed attingendo alla sua privata cassetta Ella faceva fabbricare il Foro Boario — i Macelli — lo Stabilimento Balneare di Tabiano e quelli regalava al Municipio Parmense e questo all'Ospizio di Borgo S. Donnino.

Fu sovente generosa oblatrice per gli ospizii di Maternità e delle Arti e del Collegio maschile, che da lei prese nome, e che fu un tempo famoso per l' alta dottrina dei professori che vi insegnavano. Non bisogna neppure dimenticare che sotto il suo governo furono promulgati il Codice Civile e il Codice Penale, ambedue interessanti per le moderne e liberali leggi che li costituivano.

Maria Luigia ebbe due giorni prima il presentimento della sua fine. Affetta da febbre reumatica, sentiva mano mano distruggersi, e non s'illudeva, pronosticando al conte di Bombelles ed alla contessa Albertina Sanvitale, quello suo ultimo marito, e questa, figliuola sua e del Neipperg, la prossima sua fine. Il 17 dicembre spirava dunque l' ex moglie di Napoleone I nel compianto universale del suo popolo, e la sua salma, un mese dopo, veniva portata a Vienna, ove fu tumulata nei sotterranei dei Capuccini di quella capitale.

Pio IX.

Alcuni scrittori di quell' epoca asserirono che la duchessa fosse morta per essere stata avvelenata; ma nulla di provato esiste in memorie o documenti del fatto.

Nel frattempo Parma fioriva di chiari e coltissimi ingegni. Le sale della contessa Alberta Sanvitale Montenuovo, e della contessa Isabella Caimi Fantoni erano il ricettacolo di tutto ció che v' era di più colto e di più erudito nel ducato. La successione al potere spettava, secondo i trattati di Vienna, all' ex duca di Lucca Carlo Lodovico di Borbone, al quale il popolo si rivolse per ottenere alcune riforme. Il nuovo duca di Parma prende nome di Carlo II, e riesce subito inviso ai suoi sudditi, stipulando un trattato coll'Austria con cui le si concede di occupare militarmente il ducato. A Modena pure il Duca Francesco V imita l' esempio del duca di Parma, e così l'imperatore d'Austria allarga la sua sfera di influenza in Italia, ove era già assoluto padrone della Lombardia e della Venezia.

Carlo Alberto, re di Piemonte, forse per far dimenticare le famose giornate di repressione contro i liberali nel 1821-1831-34, aveva pensato a certe riforme dello Stato, istituendo scuole, ed appoggiandole con tutte le sue forze. Non propenso a seguire la politica di Pio IX, serbó sempre e più che gli fu possibile al suo regno un carattere indipendente, fino a che la corrente liberale che s'era iniziata in tutto il resto d'Italia, lo forzó a far decadere da suo primo ministro il Solaro Della Margherita (ottobre 1847) che sempre era stato avverso a riforme in senso liberale. Non è possibile dire la gioia delle popolazioni del Piemonte e della Liguria. Ormai tutta Italia respirava a pieni polmoni — e Carlo Alberto se ben degli ultimi, ebbe a riscuotere la sua parte di popolarità. Grandiose

ed indimenticabili le feste date in suo onore a Genova, dove il 3 novembre 1847 egli recavasi per annunciare le riforme.

*
* *

Ancora invece non aveva capito la necessità di riforme Ferdinando II re di Napoli. Riforme non in senso finanziario, ma bensì di libertà, e di giustizia; riforme politiche insomma che affidassero il suo popolo nella sicurezza di quei dì e dei venturi. In tutto il regno era ormai spenta la speranza che Ferdinando II si stesse staccando dalla via seguita dai suoi predecessori, e dopo il suo matrimonio coll'austriaca Maria Teresa vieppiù erano tramontate le fiducie popolari. Tutto l'elemento liberale aspettava frattanto il momento opportuno per operare. Domenico Romeo, nobile patrizio calabrese di Santo Stefano, percorreva senza insospettire, le rive del Golfo e giù, giù fino alla Calabria, spargendo ovunque la parola della libertà e della sommossa, per ottenerla. Bisognava riunire in un solo intento i rivoluzionari Siciliani con quelli di Napoli ed agire di comune accordo. E difatti un comitato direttivo veniva composto da patrizi siciliani nelle persone del barone Marsico, del barone Cozzolino e del barone Francesco Stocco. Costoro mettevansi in relazione con Carlo Poerio a Napoli, e col marchese Ruffo rappresentante del Comitato Palermitano. Nella casa del Ruffo furono tenute parecchie riunioni, ove si deliberò di prendere l'iniziativa dei moti nello stesso momento. Già le cose sembravano tutte accomodate, quando la Sicilia fa sapere al Comitato napoletano che prima di fare la rivoluzione cercherà di riavere la Costituzione. Gli animi liberali dei napoletani non si raffreddano, nè perdono, per questo, di coraggio, e s'affermano pronti di per sè soli alla pugna. Ma all'improvviso scoppiano torbidi a Messina. Due fregate da Napoli muovono alla volta di Messina e di Reggio, e tirano con cannoni sulla città. Intanto vengono imprigionati i principali fautori dei moti insurrezionali. I liberali vanno frequentemente a visitare i prigionieri fra cui spiccava — superba figura di patriota — Carlo Poerio. Hanno luogo a Napoli la sera del 22 e del 24 novembre, imponenti dimostrazioni e si grida: « Viva Pio IX » e « Viva la Costituzione! » Il re si impaurisce e rimprovera acerbamente il Ministro Del Carretto, il quale vieta assolutamente ogni ulteriore assembramento.

Le dimostrazioni di Napoli scuotono la Sicilia, ed a Palermo s'accendono sempre più gli animi. Il 27 novembre scoppia la prima insurrezione, vengono infiorate le statue di Pio IX, ed il Municipio stabilisce la Guardia Nazionale. Disordini enormi succedono a Palermo che viene occupata militarmente. Poi non bastando la si bombarda dal forte di Castellamare. A Napoli la sera del 13 arrivava il vapore *Vesuvio* latore delle notizie siciliane. Re Ferdinando chiamava a consiglio i suoi ministri. Partivano da Napoli altre milizie ed altre navi alla volta di Sicilia, al comando del conte d'Aquila fratello al re di Napoli. Ma ben presto costui faceva ritorno, dichiarando come la forza o la violenza non valessero ormai più a ripristinare l'antico sistema. Il re allora cede ed emana quattro decreti in cui vengono fatte grandi riforme. Ma a Napoli non si rimase troppo confortati dalle tarde concessioni, e neppure a Palermo causarono contento, od ottennero buona accoglienza. Le ostilità con-

Ruggiero Settimo.

tinuavano. Alcuni ufficiali, arrestati ed imprigionati per essere stati condottieri del popolo, vengono dal popolo liberati. Due cannoni, avuti dagli inglesi, vengono piazzati a Porta di Castro contro le milizie regie, e le pongono in fuga.

Le milizie regie fanno ritorno a Napoli abbandonando la Sicilia ove si istituiscono corpi di milizie nazionali. Il 7 febbraio a Palermo vengono ricostituiti i Comitati direttivi della rivoluzione, non si accettano gli uffici di conciliazione di lord Palmerston, e si dichiara decaduta la dinastia dei Borboni. Ruggiero Settimo, il grande patriota, fu posto a capo del Comitato generale, e di lui Sicilia si onora e si ricorda ancora oggi affettuosamente.

Si convocarono subito i Comizi; ed il Parlamento Siciliano si aperse il 25 marzo 1848. Ma non avrebbe avuta lunga vita.

*
* *

Pio IX intanto, come abbiamo già accennato, aveva pel primo concesse larghe riforme, ma non erano bastate ai suoi sudditi. Si reclamava pure la costituzione ed il 15 marzo 1848 venne da lui accordata al suo popolo, accendendo grave sdegno negli altri principi governanti. Pio IX, mente agile ed eletta, non aveva forse pensato sul principio del suo governo, che le concessioni piccole fatte, dovevano un giorno reclamarne altre ben più gravi e che avrebbero dovuto porlo in tanto imbarazzo!

CAPITOLO VI.

Una scorsa agli Stati Europei — In Francia — Nel Belgio — In Svizzera — In Scandinavia — In Germania — A Vienna — In Prussia — In Boemia — Luigi Kossuth — Gli studenti e Metternik — Concesse riforme — Echi nel Veneto — Daniele Manin — La Rivoluzione a Venezia — Il Governo austriaco esautorato — Verona e Mantova — La genesi delle Cinque Giornate di Milano — La lotta eroica sulle barricate — Racconto sommario — La vittoria del popolo — Il Podestà Casati — Carlo Cattaneo ed Enrico Cernuschi — « Addio brava e valorosa gente ! » — A Porta Orientale e a Porta Tosa — I *Martinitt* — Pasquale Sottocorno — La guerra contro l'Austria — Tramonto delle fortune italiche — In Lombardia, nel Veneto, in Toscana, a Napoli — A Roma — Pellegrino Rossi — Caduta della Repubblica — 1849 — Catastrofe.

Intanto che vanno maturando gli avvenimenti in Italia, diamo una scorsa agli altri stati europei, ove pure le cose non erano tranquille. Tanto che il 1848 segna oltre che una data storica per l'Italia, una data storica pure delle turbolenze e delle rivoluzioni europee. Come sappiamo, da 18 anni la casa degli Orlèans teneva le redini del supremo comando in Francia, e Luigi Filippo precisamente, colle sue sbagliate teorie, aveva fatto sì da rivoltarsi contro, tutto il suo popolo. Un ministro prima liberale ma poscia reazionario per eccellenza, il Guizot, aveva contribuito non poco a questa rovina degli Orlèans, foggiando la forma di governo al più assoluto e nero despotismo. La Camera dei deputati non aveva più alcuna sana missione, ed anziché essere vindice della libertà e della giustizia del popolo, era fedele istrumento di tutto ciò che veniva ordinato dal re e dal suo primo ministro Guizot. Era insomma un' accolta di rappresentanti servili, e dal groppone più che pieghevole. Il popolo insorse contro tutto quell' andamento impossibile di cose e nella stessa Camera un gruppo di deputati d' opposizione si schierò apertamente contro il governo. Portata alla Camera la legge sulla *riforma elettorale*, i realisti e i repubblicani la sostennero ad oltranza, suscitando indiavolate scenate, vincendo però gli oppositori. Nè contenti ancora della formidabile lezione, si posero a tutt'uomo a spargere nel popolo la santa idea di una patria libera e forte, e nella famosa « *Campagne des banquets* » incominciarono a tenersi le conferenze ed i discorsi contro il governo. Stava maturando la rivoluzione del febbraio. Un grande banchetto si indice a Parigi pel giorno 22 febbraio. Il banchetto veniva proibito dal Governo perchè in esso, si era saputo, sarebbersi fissati gli ultimi criteri per la sommossa. Non

riusciti nell'intento, gli oppositori pongono in istato d'accusa il Ministero, tanto per la politica interna quanto per l'estera. Bastò questa mossa azzardata per far scoppiare la rivoluzione. Nella giornata del 22 febbraio 1848, di buon mattino, sorgono in Parigi le prime barricate; — le milizie regie non resistono all'urto delle masse popolari indignate — indietreggiano — e lasciano in mano dei rivoluzionarii i centri della città. Si proclama la repubblica, mentre al Trianon, l'infelice orleanese esclamava « Peggio mille volte di Carlo X »! In verità però il trono precipitato non era che il frutto di un governo malsano e di una politica neghittosa. Luigi Filippo d'Orléans s'era scavata la fossa colle proprie mani, e senza speranza alcuna di ritornare al potere, si recava colla famiglia in Inghilterra, ove in esilio cessava di vivere nel 1850.

Come in Francia sarebbe accaduto nel Belgio, se il Governo, pur imponendosi, non avesse largite quelle riforme liberali che venivano dal popolo richieste. A Bruxelles difatti erano avvenuti disordini, subito repressi, ma che erano valsi a far mutare di sana pianta il regime amministrativo e politico. E così in Olanda, ove cadeva il governo dei conservatori, per dare il potere ai liberali che attuarono subito un nuovo sistema rappresentativo. Le riforme concesse posero un freno a tutte le primazie ed a tutti i privilegi fino allora goduti dall'aristocrazia, e gli Stati Provinciali ebbero la facoltà di eleggere i membri della Camera. I cittadini ottennero così i loro Comizii, le sedute pubbliche della Camera, e poterono, per tal guisa, controllare annualmente i Bilanci.

Daniele Manin.

La Svizzera, che aveva passato momenti di angoscia, dopo la vittoria dei Federalisti sul *Sonderbund*, e che era stata minacciata dalle tre potenze nordiche, plaudì commossa e felice alla caduta di Luigi Filippo. E risentendo di tutta la trasformazione degli stati europei in senso liberale, la libera Elvezia mutò il suo in uno stato federativo con elementi perfettamente democratici, nel settembre 1848. Caduta in tal modo la dieta, si proclamò un'Assemblea federale costituita da due sezioni, Consiglio nazionale e Consiglio dei Cantoni. Il principato di Neufchâtel soggetto alla Prussia, cambia forma di governo, e da principato diventa repubblica, inneggiando alla Svizzera.

Da Stoccolma e da Copenaghen in Scandinavia l'aura della libertà spirava ovunque, e dalle selve vergini e dalle città tutte sentivasi il grido del popolo,

auspicante ad una nuova êra di liberalismo. Soltanto nei ducati dipendenti dallo Schleswig e dall'Holstein non si aspirava ad una fusione di principii e di uomini. Vuolsi dai più la separazione, e il governo prussiano alimenta queste idee, per trarne suo vantaggio.

La rivoluzione di febbraio aveva, come abbiamo visto, sparsa in tutta Europa la scintilla della libertà. Ed anche in Germania si sentì l'eco dei rivolgimenti europei. I costituzionali e gli unitari, strettisi in formidabile accordo, avevano fatta grande strada dal 1815 in poi, ma il popolo voleva ed aspirava a qualcosa di più di quello che la Dieta di Francoforte aveva largito. E difatti per non inimicarsi il sentimento popolare, la Dieta stessa

Le Cinque giornate di Milano: Il palazzo Nazionale e la Guardia Civica (da una stampa dell'epoca.)

fa altre concessioni, fra cui quella della libertà di stampa. Il 3 marzo 1848 i giornali hanno tolto il bavaglio e le prigioni di stato non stanno più come la spada di Damocle sulla testa dei pubblicisti tedeschi. Ma anche la libertà delle genti si reclamava; e difatti Austriaci e Prussiani invitano, dopo una famosa riunione dei delegati loro, tenutasi a Vienna, i governi austriaco e tedesco al Congresso di Dresda: « per provvedere in comune, a tutto ciò che nella presente condizione di cose richiede il bene della Germania ».

Il Congresso fu tenuto e si stabilì di convocare i rappresentanti dei collegi della Germania. Ed a Francoforte difatti il 18 maggio 1848 l'Assemblea incomincia la discussione sulla deliberazione del Congresso di Dresda. Insomma volevasi creare un solo impero, ed unità di popoli. Si costituiva pertanto un governo provvisorio, presieduto da un Vicario dell'Impero per il disbrigo degli affari comuni a tutti i paesi. L'Arciduca Giovanni d'Austria fu chiamato a coprire il posto onorifico ed importantissimo.

Ma il compito era greve, nè di facile attuazione. Era ardita l'idea lanciata, perchè bisognava spezzare le tradizioni dei popoli, cancellarne la storia, ferirne la dignità ed i sentimenti. Se le deliberazioni dell'assemblea potevano venire discusse ed approvate dai congressisti, ben difficile era il metterle in pratica, e bastò che si spargesse la notizia di quel che si voleva fare dall'Assemblea di Francoforte per suscitare il disgusto e la indignazione nei diversi stati. Scoppiano subito, insurrezioni qua e là in Germania.

Berlino e Monaco sono le prime città tedesche in cui si ripercuote lo scontento dei cittadini. In Baviera scatenasi l'uragano e Luigi I re, è costretto

Le Cinque giornate di Milano: La barricata di Porta Tosa (da una stampa dell'epoca).

ad abdicare. Gli succede Massimiliano II. Egli capisce la situazione più che difficile, e senz'altro giudica necessario accordare certe riforme in senso liberale, e facendo suo il motto: Libertà ed Eguaglianza, prosegue nella via di un sistema di governo affatto nuovo ed appoggiato a sentimenti liberali. Guglielmo IV di Prussia, incalzato dagli avvenimenti, fa pure concessioni anche cercando di non staccarsi troppo dall'Austria, ma ad un tratto giunge a Berlino la notizia della rivoluzione di Vienna, rivoluzione nata per la condotta riprovevolissima del principe di Metternik, che a stento aveva potuto aver salva la vita dal furore popolare, rifugiandosi in Inghilterra. Non è a dire come la rivoluzione di Vienna avesse commosso gli animi tedeschi, tanto che in Germania si credette per un momento alla rovina della Monarchia e se non si fossero subito promesse larghe concessioni oltre alla libertà di

stampa veniva abbreviato il termine della convocazione della Dieta, promettendo nello stesso tempo che in essa non si sarebbe più parlato dei vecchi temi, ma bensì del benessere morale e materiale della nazione, mutando la Germania da Confederazione di Stato in Stato Federato unico. Questo Stato Federato avrebbe avuto un nuovo assetto per la difesa nazionale, nuovi regolamenti per le dogane, per i pesi e le misure ed altro ancora.

In verità le concessioni erano parecchie, e tanti stati le accettarono soddisfatti. Ma pur tanto sonvi sempre gli incontentabili e difatti le mene di certi capi dell' insurrezione fecero scoppiare a Berlino la rivoluzione nei giorni 18 e 19 marzo. Per due dì scorse a rigagnoli il sangue del popolo. La città viene in ogni contrada barricata. Il *caro popolo,* come lo appella il re ne' suoi proclami inneggianti alla pace ed alla tranquillità degli animi, non presta orecchio alle melliflue parole regali. Il re è costretto a cedere, ritira le truppe e dice di condividere col *suo caro popolo* i sentimenti e le aspirazioni. In un famoso proclama del 31 marzo il re scrive: « Io assumo oggi la direzione per l'ora del pericolo: il mio popolo non mi abbandonerà e la Germania si unirà fiduciosa a me. La Prussia si trasforma in questo momento in Germania e la Germania sarà unita nella libertà ». Per tal guisa la dinastia sempre assoluta degli Hohenzollern, cessava di essere dispotica, e la nazione tedesca lanciata sulla via della libertà si preparava a diventare una delle potenze più temute e più ricche d' Europa. Ma sulla retta strada dalla Germania, l' Austria non aveva pensato di mettersi. Essa che più di ogni altra pesava con tutto il suo assolutismo sul popolo, essa affatto disgregata nei suoi stati, non aveva capito o non lo aveva voluto, che persistendo in un sistema di governo così contrario ai tempi che correvano, avrebbe conseguito, poi un giorno, una terribile situazione. Fin dal 1815 dopo il Congresso di Vienna, l'Austria aveva preso posizione avanzata in tutto ciò che aveva nome e colore di despotismo, lacerando sacrilegamente i patti sacri dei popoli, ed imponendo, ovunque le fosse stato possibile, la sua ferrea mano di assoluta sovranità. Se fuori dell'impero essa appoggiavasi per conseguire le sue mire alla politica, in casa propria spadroneggiava, castrando pensiero e coscienza colla violenza. Le imperiali galere rigurgitavano di nazionalisti e di liberali. La rivoluzione di Germania diede fomite a quella austriaca. I primi torbidi scoppiano in Boemia. Gli Czechi chiedono una più larga rappresentanza nazionale, e domandano un'assemblea slava, composta di rappresentanti slavi. Luigi Kossuth guidava in Ungheria l'esercito liberale che chiedeva pure un « governo nazionale » indipendente da ogni influenza straniera ed emanato dal suffragio popolare. Inoltre l'abolizione delle proprietà feudali e dei privilegi della nobiltà.

Ma l'Austria fece orecchi da mercante, e sicura com' era sempre stata della propria forza interna, anzichè mirare a risanare le vecchie sue piaghe, spingeva l' occhio avido al di là del Reno. Il governo austriaco aveva lanciato un anatema contro la repubblica Francese, ed in cuor suo meditava ed accarezzava l'idea di un nuovo 1814. Ma, tant' è, l'Austria illudevasi fino al punto di non rilevare come dal 1814 a quei dì, anni molti fossero corsi, e che i germi della rivoluzione del 1789 da tanto tempo raccolti negli animi dei popoli

L'ITALIA DAL 1815 AL 1859

Specchio Statistico della popolazione degli Stati d'Italia intorno al 1848

			Popolazione	Anno
Due Sicilie	Napoletano		6622035	1847
	Sicilia		2103116	id.
		N.	8625251	
R. Lomb. Veneto	Lombardia	2703723		id.
	Venezia	2144343		1844
	N.	4848066		
Trentino		314770		1847
Istria - Trieste - Gorizia		508016		id.
Popolazione soggetta all' Austria	N.	5670852	5670852	
		Riporto	14296086	
R.° Sardo			4916084	1848
Stato Pontificio			2929307	1844
Gr. D.° Toscana			1580810	1847
D.° Parma			501319	1846
D.° Modena			575410	1847
Corsica			230271	1846
D.° Lucca			175170	1845
Canton Ticino			117759	1850
Malta			123496	1851
S. Marino			5700	id.
Monaco			7628	id.
Totale Popolazione degli Stati d'Italia intorno al 1848 N.			23459540	

Frazioni territoriali toscane lucchesi ed estensi — Val Magra Val di Serchio

Stab. Dr F. Vallardi

Proprietà Artistica

dovevano pur dare i loro frutti, dopo le burrascose vicende, e quando per l'appunto, cessato il rombo del cannone, gli uomini tendevano più che ad altro alla loro morale e civile redenzione.

Ma il fermento cresceva ed a Vienna il popolo comincia ad agitarsi. Le sommosse boeme ed ungheresi aggiungono esca al fuoco. Non esistendo organi legali per reclamare dal governo le soddisfazioni volute dai sudditi, si affidano le domande e le petizioni a comitati privati. Ogni classe ogni ceto di cittadini s' uniscono saldi e compatti in un comune interesse: ed al sovrano direttamente vengono rimesse le petizioni. In esse si domandavano riforme e tutte quelle leggi riflettenti una politica di libertà e di tranquillità morale. Il 13 marzo 1848 si radunano gli stati dell' Austria Inferiore, e fu spettacolo commovente l' assistere a quella grandiosa riunione, che aveva assunto, benchè di pochi delegati, tanto maestoso ed imponente significato politico. Viene concesso che dodici siano i rappresentati del popolo ammessi a prender parte ai lavori dell'Assemblea. Ma dodici eran pochi, e di fronte alla grande maggioranza degli avversarii, forse per debolezza di carattere, i dodici non prendono parte attiva ai lavori dell' Assemblea.

Le Cinque giornate di Milano: L'ultimo bollettino.

La folla allora interrompe la seduta dell' Assemblea ed intima ai Deputati di accogliere le petizioni e di farle pervenire al Sovrano. I soldati di guardia sparano sulla folla. Non ci voleva altro. Sono prima degli altri gli studenti quelli che domandano di prendere le armi per, difendere il popolo contro l'ardita violenza dei soldati. Ma ancora gli studenti non si accontentano, e, dimostrando tutta la loro fermezza, invitano il governo a presentare all'imperatore le petizioni del popolo.

Le Cinque giornate di Milano: La cassetta pei feriti.

I ministri dovettero, a scanso di pericoli maggiori, trasmettere al governo la domanda dei cittadini. Solo allora veniva in certo qual modo smascherato il principe di Metternik che già era stato l'onta del precedente governo sotto il padre di Ferdinando imperatore.

Fu necessario il sacrificio del primo ministro, inviso perfino ai giornali dei legittimisti, i quali, allorchè Metternik lasciava, maledetto, il suolo austriaco,

scagliavansi contro lui con parole roventi di biasimo. Ma non ancora era soddisfatto il popolo austriaco. Scosso una volta il giogo della tirannide, non poteva essere lasciato in uno stato tanto difficile, morale e materiale. L'imperatore fa altre concessioni: si instituisce la Guardia Nazionale, si abolisce la Censura politica, ch'era stata causa di tanti mali, e si convoca una rappresentanza degli Stati Provinciali, e delle Congregazioni della Lombardia e della Venezia per accoglierne i consigli ed i criterii circa la imminente Costituzione che avrebbe promesso di accordare. Ma a poca distanza di quel 15 marzo, altri fatti ben più gravi, sarebbero avvenuti. Vogliamo dire delle insurrezioni del Lombardo-Veneto.

Gabrio Casati.

Colla fragorosa caduta del principe di Metternik spariva moralmente in Austria quel sentimento di devozione che per tanti anni aveva circondato il nome di Ferdinando imperatore. Ormai la rivoluzione austriaca aveva vinto su tutta la linea ed il governo imperiale era venuto a trattare da pari a pari con essa. Dimodochè, scossa la dinastia dai suoi cardini, ben poco avrebbe potuto ancora sperare ne' giorni futuri. Ad imbrogliare ancora più la matassa de' torbidi scoppiati aggiungevansi le insurrezioni nel Lombardo-Veneto. Come sappiamo, tanto la Venezia, quanto la Lombardia erano in signoria dell'Austria fino dal trattato del 1815. Le due regioni italiane governate pur esse da leggi tali da porre freno a ogni libero e patriottico sentimento, mal digerivano la signoria austriaca. Appena avvenuti i tumulti e la rivoluzione a Vienna, nel Veneto si accrebbe il malcontento, e preso motivo dalla non avuta concessione delle franchigie politiche richieste da Niccolò Tommaseo, e da Daniele Manin, ambedue fatti poi prigionieri per averle presentate al governo austriaco, chiesero anzitutto la liberazione dei due arrestati. Vengono immediatamente rimessi in libertà e trionfalmente portati a braccia per le vie della regina della Laguna.

La rivoluzione scoppia immediatamente, diretta da Daniele Manin. La prima mossa dei rivoluzionarii è quella di prendere l'Arsenale. Se ne impadroniscono difatti, e lo si consegna alla Guardia Civica. L'Austria, sbalordita dall'incalzare degli avvenimenti, non sa prendere alcuna determinazione e così Manin il 22 marzo 1848 proclama la Repubblica Veneta. Il Gabinetto Austriaco è esacerbato, non sa più a quale partito appigliarsi ed in fretta ed in furia abbandona colla guarnigione Venezia.

Ma due città venete non hanno bastante ardimento, e lasciandosi sfuggire, l'occasione, non muovonsi per rendersi indipendenti; Verona e Mantova restano così all'Austria, che ne fa più tardi base delle sue operazioni militari. Dopo Venezia, Milano colle sue epiche Cinque Giornate.

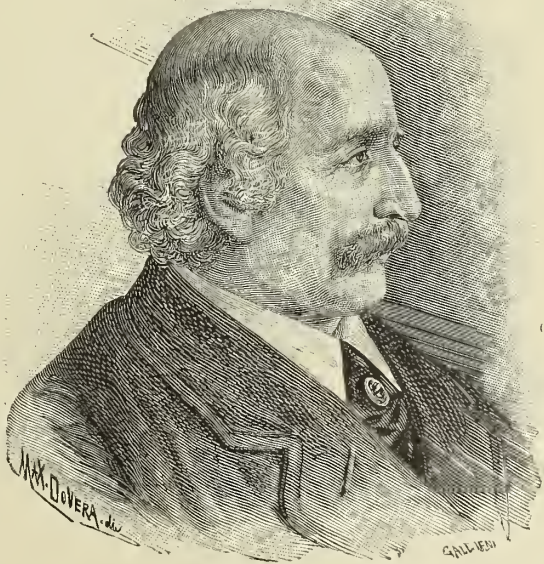
I movimenti rivoluzionarii europei del 1846 e 1847 e quelli d'Italia in

particolar modo avevano acceso negli animi dei milanesi il sentimento della libertà, e qualunque occasione prestavasi a manifestazioni in senso liberale. Basti accennare all' entrata del nuovo arcivescovo Bartolomeo Romilli, bergamasco, succeduto al cardinale Gaisruck; la quale segna un avvenimento grandioso nella storia, per la manifestazione popolare di nazionalità, voluta dare a quella nomina del capo diocesano. L' 8 settembre 1847, mentre il popolo acclamava al nuovo arcivescovo ed a Pio IX, la gendarmeria ed i soldati austriaci piombarono su di esso.

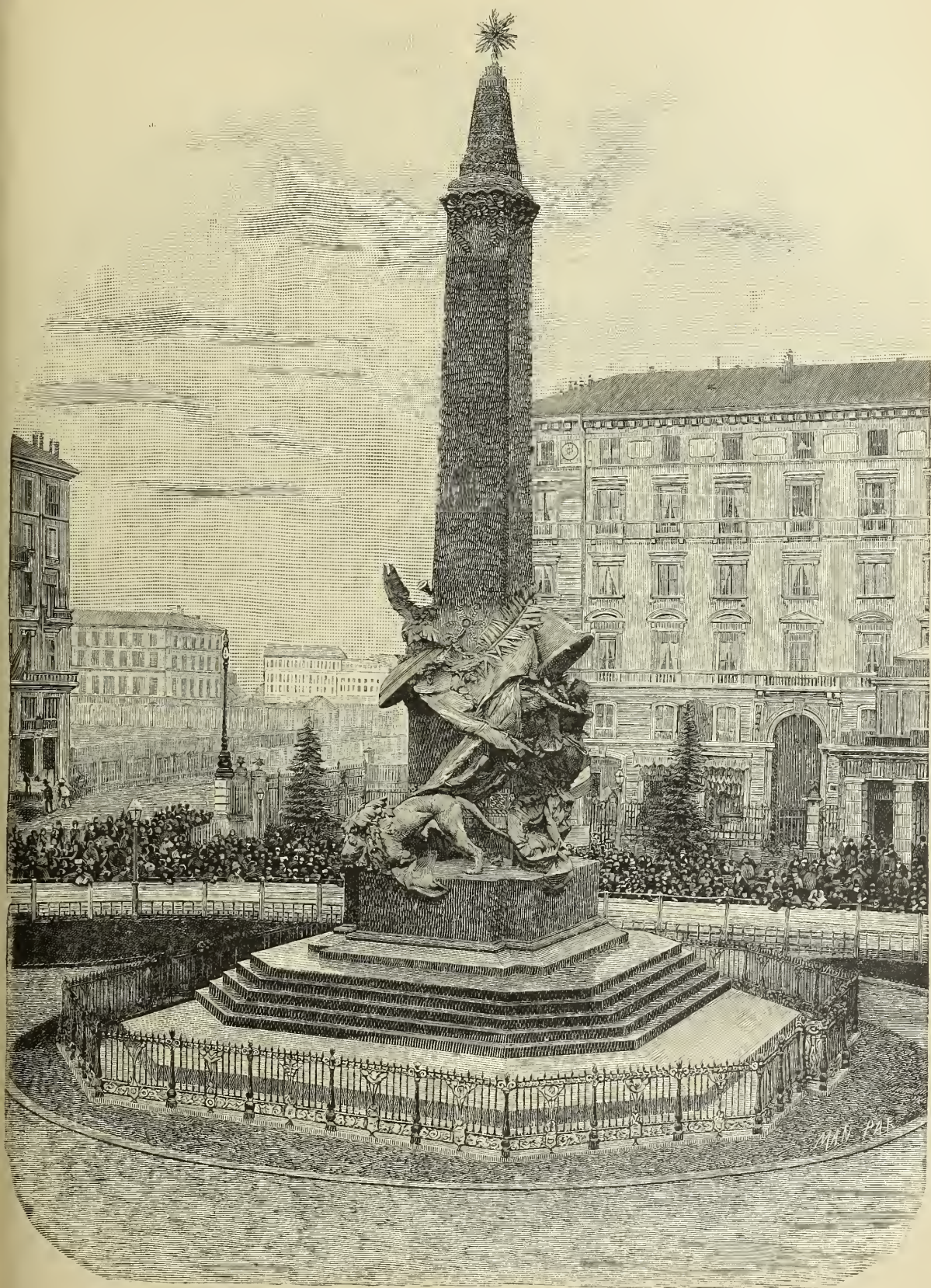
Avvennero scene sanguinose, l' arcivescovo Romilli protestò, e pure il Municipio mandò una nota di biasimo per l' avvenuto conflitto. Il popolo, frattanto, insorgeva.

La polizia, diretta dal famigerato conte Bolza, non perdeva occasione per infierire sulla povera gente, ed il ricordo triste di lui, non tanto facilmente si cancellerà in Lombardia ed in Italia.

Il governo austriaco, allarmato dal succedersi delle insurrezioni, non volle, come nel Veneto, cedere alle prime dimostrazioni popolari e minacciò lo stato d'assedio, qualora non si calmassero gli ardenti spiriti. Ma le misure di rigore non servirono che ad accrescere l'esasperazione degli animi, e quasi, come, se un completo accordo, fosse già stato preso dalle diverse classi della cittadinanza, si incominciò a « boicottare » i generi di privativa. Nessuno più fumava, recando così grave danno alle finanze austriache. Tale boicotaggio o lega antifumistica durò dal settembre 1847 al gennaio 1848.

Polizia e soldatesca non cessavano frattanto dalle provocazioni. Provocazioni inopportune, se si pensa che l' autorità aveva ordinata grande distribuzione di sigari e tabacco ai soldati imperiali coll' obbligo, si diceva, di fumare per le vie della città sbuffando il fumo in volto ai cittadini. E si rammenta ancora come certi soldati ungheresi fumassero per le strade di Milano due sigari in una volta. Il 3 gennaio 1848 hanno principio le prime avvisaglie. Squadroni di cavalleria percorsero allora la città, sciabolando a destra e a manca i cittadini. Si uccisero e si ferirono molti popolani, si faceva chiudere il *Club* o Casino dell'*Unione* detto dei Nobili, e si lanciavano contemporaneamente manifesti di intimidazione alla cittadinanza. Il Municipio protestò ancora contro le eccessive misure delle autorità di polizia, ma il maresciallo conte Radetsky, comandante il presidio militare austriaco nella metropoli lombarda, non se ne diede per inteso. Il vicerè Ranieri vista la mala parata cessò di porre argine alle provocazioni poliziesche, ma il

Carlo Cattaneo.

Radetsky sollecitava invece da Vienna l'applicazione del decreto instaurante il tribunale di guerra. Giungevano intanto le notizie della rivolta siciliana, colla vittoria dei liberali, e delle altre insurrezioni italiane ed europee. Il maresciallo Radetsky però non si sofferma sulla via delle persecuzioni e fa tanto che riesce ad allontanare da Milano il vicerè Ranieri ed il governatore conte Spaur. Raduna nel castello il maggior numero di forze, e con O' Donnel, il vice presidente di Governo, e col barone Torresani, capo della polizia, s' appresta a fomentare il malcontento dei milanesi. L'autorità comunale siede in permanenza nel palazzo, sua sede, di via Broletto preparando ed incitando gli animi alla riscossa. Si era sparsa la voce ch'erano entrati in città quarantamila fucili, provenienti dal Piemonte, ma nessuno sapeva ove fossero stati deposti. Carlo Cattaneo, la grande anima della rivoluzione, affermò che il mattino del 18 marzo non si trovassero in Milano che poco più di cinquecento cittadini armati di fucili, e per la maggior parte di fucili da caccia. Il maresciallo Radetsky possedeva invece ventimila uomini armati, con artiglierie e con grande quantità di munizioni. Arriva infine il giorno del conflitto. Nell'abbondanza storico-cronistica intorno alle Cinque Giornate — glorioso patrimonio della generazione lombarda del 1848 — non saremo certamente noi quelli che rifaremo qui la prospettiva di quello splendido periodo; e ci basterà un cenno fugace.

La mattina, dunque, del 18 marzo 1848 il podestà di Milano, conte Gabriele Casati, recasi a conferire col vice-presidente O' Donnel per le misure da prendersi circa la pacificazione degli animi. Ma già il popolo tumultuava. Mentre il podestà stava parlando col vice-presidente O' Donnel, entra nella sala, il giovane patriota, l'architetto Enrico Cernuschi, il quale interrompendo il dibattito, detta al conte O' Donnel, tre decreti: costituzione della guardia civica armata, abolizione della polizia, consegna delle armi di questa alla municipalità. Poi dichiara il conte O' Donnel prigioniero, indi seguito dal Casati e dal delegato della provincia si reca al Palazzo Municipale. Gran folla lo accompagna. I più sono armati di vecchi fucili da caccia e da sciabole arrugginite. Ma appena la folla ed i parlamentari sono all' altezza di Via Monte Napoleone, i soldati tedeschi loro sparano addosso. Il podestà col prigioniero O' Donnel e gli altri riparano in casa Vidiserti. Ed è appunto, per questo fortuito incontro, che l'autorità municipale fu libera e salva. Radetsky sperando che al Municipio si trovassero ministri e consiglieri fece circondare il Palazzo di via Broletto, vi sfondò le porte a furia di cannonate e fece arrestare tutti coloro che vi si trovavano. Ma i municipali risiedevano, come sappiamo, in via Monte Napoleone. Dal castello si dipartivano i cordoni di milizia austriaca e circondavano tutta la città pei bastioni. Scrive Carlo Cattaneo: « Ad ogni posto il nemico aveva collocato un grosso di soldati con artiglieri, e di là spingeva gli assalti per i corsi più diritti e spaziosi che convergono al cuore della città. E quivi pure tennero i soldati, per tre giorni, tutti i principali edifici; il Duomo, i palazzi del Vicerè, della Giustizia, del Tesoro, del Municipio, del Comando Generale, del Genio, molte caserme e tutti gli uffici della Polizia. In agguato sulle aguglie marmoree del Duomo i cacciatori tirolesi ferivano qua e là per le vie, e perfino nell'interno delle

Monumento milanese alle Cinque giornate, dello scultore Grandi.

case gli uomini ed anche le donne ». Non pertanto furono erette le barricate in diversi punti della città, ed in via Monforte, ove il popolo ebbe in mano per qualche giorno il Palazzo del Governo, l'agitazione s' era spiegata fieramente. In via Monte Napoleone risiedeva il quartiere Generale, e la direzione del movimento, era affidata al podestà Casati, a Carlo Cattaneo, ad Enrico Cernuschi, a Giulio Terzaghi, a Giulio Clerici e ad altri ancora. Per maggior sicurezza il Comitato si trasferiva da casa Vidiserti in una casa del conte Taverna. Il clero pure spiegava energie patriottiche, e gli insorti entravano nelle chiese, davan di piglio alle corde delle campane suonandole a stormo. La lotta era così incominciata, quasi per incanto, ma non si sapeva come sarebbe terminata. Intanto venivano arrestati molti cittadini e condotti in Castello nei più umidi sotterranei; altri venivano fucilati in massa, altri bruciati senza indugio

Il generale Radetsky.

Ai primi albori del 19 marzo 1848, la seconda delle cinque giornate, si combattè tutto il dì; ma scoppiavano intanto dissensi fra l'autorità comunale rappresentata dal Casati, ed alcuni membri del comitato rivoluzionario. Il podestà era propenso di venire ad accordi col Radetsky. Invece Cattaneo, Cernuschi e Terzaghi volevano la lotta ad oltranza. Si propose un governo provvisorio. Casati intanto era scomparso dal palazzo del Quartiere Generale. Cernuschi ne va in cerca e lo riconduce. Il 20 marzo, mattina, il podestà era come un vigilato, nella sala di casa Taverna. Lo sollecitarono ad unirsi col comitato rivoluzionario, ma il Podetsà dichiarando d' essere capo del Municipio non volle — disse — uscire dalla legalità. Invece di un governo Casati si nominarono alcuni collaboratori del Municipio nelle persone del conte Durini e Porro. Inoltre veniva costituito un consiglio di guerra composto di Giulio Terzaghi, Giorgio Clerici, Enrico Cernuschi. Carlo Cattaneo intesta i fogli e le carte del Consiglio con il motto: *Italia libera!* La terza giornata è minacciosa ancor più. Il maresciallo Radetsky manda come parlamentare a conferire coi componenti il consiglio di guerra il maggiore Ettingshausen dei Croati Ottochar. Egli chiedeva un armistizio di quindici giorni, per aver tempo — diceva — di interpellare il governo di Vienna. Casati ed altri avrebbero accettata la proposta, ma Carlo Cattaneo a nome di tutto il Consiglio di Guerra respinse la tregua. Dicesi che il maggiore austriaco, stringendo la mano di un cittadino, che ad occhi bendati, l'aveva ricondotto fuori del palazzo, abbia detto, nel suo natio lin-

guaggio: *Addio brava e valorosa gente!* In quello stesso dì, parecchi cittadini si impadroniscono di armi strappate ad alcune pattuglie austriache. E la miccia di una bomba lanciata da una parte del castello viene spenta col massimo sangue freddo da un popolano che vi siede sopra.

Erano circa mille e settecento le barricate costruite per le vie di Milano. Presso al Duomo ne fu fatta una colle carrozze di corte e con tutto il materiale, che dieci anni prima, era stato adoperato pel servizio dell'Imperatore e per l'addobbo del Real Palazzo nella ricorrenza dell'Incoronazione dell'Imperatrice. Sul largo di Porta Orientale (Porta Venezia) al Seminario Maggiore, i seminaristi avevano portati i loro letti, e con essi s'era costruita un'altra barricata sotto il grandinare furioso dei proiettili austriaci. La lotta fu terribile, basti dire che contro una barricata, fra via Cusani e via Rovello furono sparati inutilmente settantadue colpi di cannone. Ma la ferocia austriaca non aveva limiti. In corso Vigentina, ora Magenta, in casa Fortis furono trucidate undici persone, rubando, saccheggiando, distruggendo ed incendiando, come un'orda di barbari. In una tasca di un croato si trovò una mano femminile adorna di anelli!... Si infilzavano sulle baionette bambini lattanti, si disonoravano donne e fanciulle, poi le si uccidevano barbaramente!

Il principe E. di Carignano.

Ma tutte queste nefandezze non impedirono che il tricolore sventolasse sulla guglia maggiore del Duomo la sera di quell'eroico 20 marzo. Due intrepidi e valorosi cittadini, Luigi Torelli e Scipione Bagaggia s'erano arrampicati fin lassù ad inalberare il nazionale vessillo. Ormai gli austriaci erano stati respinti fuori della città, sui bastioni e al castello, difettavano di vettovaglie, scarseggiavano e i mezzi d'approvvigionamento. I soldati rubavano a man salva nelle case e nei negozi.

Le lettere, gli avvisi, i proclami, gli ordini venivano lanciati nelle diverse direzioni della città a mezzo degli allievi dell'orfanotrofio, i *Martinitt*, i quali svelti e rapidi, sgusciando, di fra la folla, compievano l'importante ufficio di avvisatori, onde la fulgida tradizione patriottica dei *Martinitt*.

Per sapere quel che avveniva fuori, il Consiglio di Guerra si servì delle più alte torri e dei palloni. Un famoso proclama chiama in aiuto dei milanesi, le campagne e le città vicine. Il proclama diceva:

« A tutte le città, a tutti i Comuni del Lombardo-Veneto. Milano vincitrice in due giorni e tuttavia quasi inerme, è ancora circondata da un'ammasso di soldatesche avvilite, ma pur sempre formidabili. Noi gettiamo dalle

mura questo foglio per chiamare tutte le città e tutti i comuni ad armarsi immantinenti in guardia civica e facendo capo alle parrocchie, come si fa in Milano, ed ordinandosi in compagnie di cinquanta uomini che si eleggeranno ciascuna un comandante ed un provveditore, per accorrere ovunque la necessità della difesa impone. Aiuto e Vittoria ».

Turbe di contadini condotti da medici, da studenti, da curati muovevano verso Milano da ogni parte, e sotto i loro colpi fuggivano le vedette austriache. La Svizzera italiana manda 500 uomini: dal Piacentino, dal Piemonte, dalla Brianza scesero piccoli eserciti, nonchè dalla Valsassina, dalla Valtellina e dal Bergamasco.

Il 21 marzo gli Austriaci erano a loro volta circondati. Fu chiesto da Radetsky un armistizio di tre giorni, ma non fu accordato. Fondevansi cannoncini di bronzo dai cittadini, altri furono fatti con tronchi d' albero scavati e cerchiati di ferro. Il palazzo del Genio difeso da poderoso nerbo di truppe fu preso per il coraggio di Pasquale Sottocorno, che morì pochi anni dopo emigrato a Torino — povero e dimenticato. — Allora sotto il micidiale fuoco dei nemici, si slanciò a bagnare la porta del palazzo con acqua ragia dandovi poscia fuoco. Il popolo vi entra alfine — e s'impadronisce del materiale che v'era deposto. In questo fatto — che fu una delle pagine più gloriose della titanica lotta del popolo milanese, cadeva anche Augusto Anfossi, « Morì, dice lo storico — come Epaminonda lieto della vittoria de' suoi! »

In quello stesso dì venne scovato in un pagliaio il famigerato Bolza ma a differenza delle nefandità austriache, venne imprigionato e non malmenato come i nostri prigionieri. Torresani s'era rifugiato, come abbiam già detto, in Castello — abbandonando vilmente le sue donne — che colla contessa Spaur, pur essa abbandonata dal marito scappato a Verona, erano ostaggio dei milanesi che di esse avevano la massima cura.

Il 21 marzo gli sforzi dei cittadini tesero ad avanzarsi verso i bastioni tagliando le comunicazioni al nemico. Il Consiglio di Guerra mirava a Porta Tosa (ora Porta Vittoria), siccome a quella che essendo più lontana dal Castello — avrebbe, colla sua presa, avvantaggiate le altre operazioni.

Ma il disegno era ardito. Il Consiglio di Guerra studia i piani opportuni, e dietro consiglio di Antonio Carnevali, già professore di matematica alle scuole Militari di Pavia, durante il Regno Italico, si stabilisce di fabbricare barricate mobili di fascine del diametro di metri tre. Il pittore Gaetano Borgocarati, forte e coraggioso patriota, si offre come direttore dei lavori che si iniziano nella Piazzetta di San Pietro in Gessate.

Tutto era pronto per l'assalto a Porta Tosa ed il 22 marzo 1848 — la Quinta Giornata — i Milanesi con eroismo indescrivibile, slanciansi all'assalto. Se ne impadroniscono.

Gli austriaci si ritirano verso Porta Orientale. Avevano successivamente ripiegato per i ripetuti attacchi dei cittadini i Reisinger, i Tirolesi, gli Ungheresi ed i Croati, ed avevano lasciata gran quantità di morti e di feriti.

Il gloriosissimo fatto di Porta Tosa è eternato nel bronzo e nel marmo del grandioso monumento delle Cinque giornate, opera dello egregio e rimpianto scultore Giuseppe Grandi.

L'uccisione di Pellegrino Rossi, il 15 novembre 1848, a Roma.

Fu la ritirata degli Austriaci più che disastrosa. Essa veniva ostacolata seriamente dalle squadre di cittadini armati, che, senza conoscere la vera arte di guerra, ponevano disordine ed impaccio nelle colonne nemiche colla guerriglia cosidetta, e cogli appostamenti. L'esercito austriaco in ritirata subì gravissime perdite. Le cinque giornate milanesi avevan fatta una vera strage negli austriaci che vi avevano lasciati cinquemila morti e moltissimi feriti.

I milanesi avevano perduto cinquecento cittadini. E fra essi una cinquantina di donne. I moti di Milano ebbero un'eco formidabile in tutta l'Italia settentrionale. In Piemonte e in Liguria era nata una vera gara generosa di reci

proca fratellanza, e finalmente il governo sardo, per opera di Carlo Alberto, proclamò la prima guerra per l'Indipendenza Italiana. Il 26 marzo 1848 i primi battaglioni piemontesi entravano, con festosa accoglienza, in Milano per aspettare gli altri riparti di truppe che dovevano inseguire gli Austriaci riparanti nel Veneto, e che avevano posto il campo nel famoso Quadrilatero.

*
* *

Si promulgavano frattanto gli Statuti italiani. La prima fase della rivoluzione era terminata, e bisognava assolutamente fare libera tutta l'Italia. Verona, Mantova, Peschiera e Legnago, le quattro città formanti il Quadrilatero, dovevano essere il teatro delle nuove imprese guerresche. Ci voleva un principe od un sovrano, che raccogliesse in una sola aspirazione gli animi italiani, e lo si trovò nella persona di Carlo Alberto. Egli accetta, pur dichiarando che « l'*Italia farà da sè* ». Il granduca di Toscana ed il re di Napoli, mandano pur essi milizie al re di Sardegna, e persino Pio IX invia corpi di volontari, « a combattere e trionfare in nome del Signore ».

A Goito l'8 aprile 1848, l'esercito italiano dà una sconfitta agli austriaci, segnando così, per il re sardo, libera la strada fino al Mincio. Inoltre le milizie piemontesi stringono d'assedio Peschiera, ed ottengono un nuovo successo il 29 aprile; e tutta la riva destra dell'Adige viene così a cadere nelle mani dei nostri. L'inizio della campagna per l'indipendenza italiana non poteva avere migliori auspici. Ma purtroppo quando l'unione dei principi italiani aveva maggior bisogno di intesa, ecco che il granduca di Toscana, ed il re di Napoli cominciarono a raffreddarsi e ad eliminarsi dalla nobile impresa. Anche Pio IX imita i due principi pubblicando la famosa enciclica che « accoglie al suo seno » anche l'Imperatore d'Austria; e così Carlo Alberto si trova con i piemontesi, i veneti ed i lombardi soltanto. Ma se il re di Napoli abbandonava i primi suoi propositi, il popolo suo non s'arrestava nei patriottici intenti. Allora succedono, il 15 maggio, le scene sanguinose in Napoli, con conflitti fra i cittadini ed i soldati.

Ferdinando II fa bombardare la bella città dal golfo e riesce a soffocare i tumulti.

Parlamento e guardia nazionale vengono sciolti, e viene immediatamente richiamato da Lombardia il generale Guglielmo Pepe che con ben trentamila uomini combatteva sulle rive del Po. Il bravo generale non ubbidisce, lancia proclami su proclami a' suoi soldati, ma ben pochi gli restano fedeli. Intanto, colla reazione del 15 maggio a Napoli, re Ferdinando si dimostra sempre più nemico della causa italica.

Il maresciallo Radetsky sa della disgregazione degli alleati, e senza frappor tempo in mezzo, dà battaglia a Curtatone ed a Montanara.

Fu quella una battaglia degna di chi la combattè. Ai trentamila austriaci tennero testa (29 maggio) forse appena seimila volontari toscani e napoletani. Dopo il primo successo, ottenuto però a ben grave prezzo, il maresciallo Radetsky si imbaldanzì e formò il progetto di marciare su Goito per ripassare il Mincio e cogliere così i Piemontesi a tergo. Ma il disegno non riuscì. Intanto Peschiera arrendevasi a Ferdinando duca di Genova e secondo figlio di re Carlo Alberto.

Frattanto giungevano nuovi corpi austriaci: il generale Nugent con 12000 soldati scendeva sull'Isonzo, e Welden calava contemporaneamente nel Veneto, ove ritornavano in potere dell'austriaco le città di terraferma. L'esercito sardo pertanto ritiravasi precipitosamente dal Mincio al Ticino, e la nobile e generosa Milano, che da due giorni, aveva proclamato suo re Carlo Alberto, veniva abbandonata di bel nuovo agli Austriaci.

G. Medici.

Bisognava fermare l'invasione nemica, ed il 10 agosto 1848, il capo di Stato Maggiore piemontese, generale di Salasco, firmava per ordine del Re, l'armistizio che ebbe il suo nome. Per esso, Carlo Alberto sgomberava tutta la sinistra del Ticino. La ritirata delle schiere sarde cacciava nella desolazione il Veneto, che già aveva data a sè forma monarchica invece della repubblicana, e ciò per atto di unità italiana, ed erasi sottomesso al potere di Carlo Alberto. Per i patti stipulati nel predetto armistizio, presso a Vigevano, si abbandonava ancora la Venezia all'Austria, ma Daniele Manin s'impone ancora una volta, prende le redini del potere, Venezia si ricostituisce di nuovo in Repubblica, ed aspetta gli eventi. A Torino, a Napoli, a Roma ed a Firenze, venivano costituiti i parlamenti.

L'8 maggio 1848 veniva inaugurato il Parlamento Subalpino dal principe Eugenio di Carignano. In esso il 12 ed il 13 giugno si votava l'annessione dei ducati di Parma e Modena, e si univano al regno Sardo la Lombardia e le città venete di Rovigo, Padova, Vicenza e Treviso. I parlamenti di Firenze e di Napoli non si segnalarono, anche perchè quello di Napoli era stato prorogato e non fu più riaperto. Quello romano merita invece qualche cenno e qualche ricordo, per l'assoluto, incontrastato desiderio di Pio IX che pur volendo o permettendo il Parlamento nel suo Stato, non lasciava alcuna facoltà o prerogativa ai componenti di esso. Terenzio Mamiani, suo ispiratore, scriveva che il Papa « prega, benedice e perdona » ma non seppe, secondo gli storici, dare una buona mano al sentimento liberale ed unitario d'Italia. E dov'era quindi la costituzione? Quali dunque i rapporti fra il principe della chiesa e il suo ministero? Furono parecchi i ministri cambiati, ma nessuno mai seppe imporsi quando tanto sarebbe stato necessario.

Avveniva poi sullo scorcio di settembre di quell'anno in Roma un fatto luttuoso per l'Italia. Il carrarese Pellegrino conte Rossi, uomo di chiarissimo ingegno e che già al tempo di Gioacchino Murat era stato incaricato di riforme

liberali del suo principe, — dopo la caduta del regno di Murat a Napoli era stato costretto ad esulare per timore dell'ira del ristaurato governo borbonico. Egli fu a Ginevra a dare pel primo lezioni all'Università Calvinista, e fu pure in Francia ove ebbe grandissimi onori; ma poi, preso dalla nostalgia, rimpatriò, e affittò una casetta a Frascati ove si domiciliò. Interrogato da Pio IX se avrebbe accettato di far parte del Gabinetto de' Ministri, non rifiutò, ma fu per lui disgrazia, giacchè, fatto segno, per le sue idee conciliative fra Chiesa e Stato, alle ire dei clericali e dei democratici, veniva il 15 novembre 1848 pugnalato mentre recavasi alla Camera.

L'efferato assassinio di Pellegrino Rossi scuote il Pontefice che lascia precipitosamente Roma, e vestito di semplici abiti sacerdotali di cappellano della contessa bavarese Spaur, fugge a Gaeta il 24 novembre presso, Ferdinando, coll'idea di non riporre più piede nel suo Stato se non rivestito di poteri assoluti. Le potenze annuiscono al desiderio di Pio: IX Spagna ed Austria gli avrebbero data la signoria del Nord d'Italia, la Francia, gli avrebbe restituita Roma.

Luciano Manara.

Il 5 febbraio 1849 l'Assemblea elettiva dichiara in Roma decaduto il potere temporale e proclama la repubblica. Un comitato esecutivo avrebbe diretto i lavori del governo. Di esso fecero parte Carlo Armellini, Mattia Montecchi di Roma, ed Aurelio Salviati di Napoli. Avviene la sventurata giornata di Novara, ed allora il potere esecutivo viene affidato ad un triumvirato: Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi e Carlo Armellini, lo compongono. Ma la repubblica era minacciata all'interno ed al di fuori.

I Sanfedisti congiuravano a Gaeta e a Roma, e l'Austria, la Spagna e la Francia lavoravano alacremente al ripristino del potere temporale.

La Francia, per la prima, prende la risoluzione di spedire alla riconquista di Roma il generale Oudinot. S'impadronisce con uno stratagemma di Civitavecchia, e di là lancia un proclama bugiardo alla popolazione romana; nel quale dice che, pur rimettendo l'ordine in Roma, non avrebbe toccato ai suoi nuovi ordinamenti politici.

Il Triumvirato risponde che difenderà Roma dall'invasione straniera fino alla morte. Si lavora coraggiosamente alle opere di difesa della città, ma intanto le milizie francesi s'affrettano contro Roma. L'assalto viene respinto il 30 aprile 1849, e Giuseppe Garibaldi si copre di gloria con la sua meravigliosa sortita. Fuori Porta S. Pancrazio ha luogo un brillante combattimento, nel quale vengono messe in fuga le schiere nemiche.

Non potendo aver Roma per le armi, si pensò d'averla con l'insidia. E la famosa missione diplomatica del francese Ferdinando di Lesseps fu quella che servì all'intento.

Fu trattato un armistizio: intanto si rinforzavano le milizie invaditrici. E Oudinot senz'altro aspettare, il 21 giugno 1849 riprese l'assedio della città, che durò fino ai primi giorni di luglio.

Giacomo Medici al Vascello, Luciano Manara a Villa Spada, il poeta ligure Goffredo Mameli, ed un pugno d'altri eroi di Lombardia e della Romagna combatterono da leoni. Il 2 luglio però il Triumvirato, deliberava di cessare la resistenza, ed i soldati francesi entrarono in Roma. Parecchi mesi dopo Pio IX ritornava nel suo regno come monarca assoluto.

Anche in Toscana avveniva presso a poco quello che dicemmo di Roma. Il Granduca — dopo aver cassate ed abrogate le riforme accordate — dopo negata la formazione della Costituente italiana, abbandona il Granducato e si rifugia prima a Santo Stefano poi a Gaeta. F. D. Guerrazzi, Montanelli e Mazzini, costituiscono un Governo Provvisorio. Ma i toscani non vogliono sentire di altri mutamenti.

E l'idea di una repubblica viene abbandonata. Si cercò per parte dei moderati di trattare col granduca affinchè ripigliasse le redini del potere, ma senza l'intermediario ritorno degli austriaci.

Ma dopo Novara, gli Austriaci ponevano piede nel granducato ed il 25 maggio 1849 la sua capitale cadeva in mano loro.

Scomparivano quindi, colla bandiera tricolore, la guardia Nazionale e lo Statuto.

Così ritornavano i tempi tristi, così s'oscurava l'orizzonte politico italiano, che per un momento aveva brillato fulgente di libertà e di indipendenza. Gli sguardi di tutti, volgevansi al Piemonte. Là, era riposta ogni speranza. I piemontesi non avevano intorpidito nè l'azione del pensiero, nè quella del braccio. L'armistizio Salasco non poteva nè doveva essere che temporanea scusa per accrescere di braccia e di cuori l'esercito italiano. Non fu possibile alcuna trattativa fra Piemonte ed Austria. Il Lombardo-Veneto di bel nuovo in mano all'Austria era ricaduto sotto l'antico sistema di leggi. La guerra intanto presentavasi come un ineluttabile bisogno. Carlo Alberto capì che era giunto il momento della riscossa, e, il 12 marzo 1849, spezza il trattato convenuto coll'Austria e le dichiara la guerra.

Vittorio Emanuele e la sua famiglia.

A Mortara ed a Novara, 21 e 23 marzo 1849 l'esercito piemontese fu vinto. Roma, Toscana e Venezia non avevano preso parte alla battaglia disgraziata che gettò l'ombra del tradimento sul generale sardo Girolamo Ramorino, processato poscia e fucilato perchè convinto di avere abbandonate in faccia

al nemico la posizione della Cave. Carlo Alberto sente il peso della sconfitta. Accasciato, compreso delle tristi conseguenze della disfatta nel momento supremo della patria sventura, egli non reagisce nè s'addestra da forte alle venture vittorie e cede, cadendo, ed abdicando in favore di suo figlio Vittorio Emanuele II. Prende la via dell'esiglio. Ad Oporto, in Portogallo, egli si conduce, per vivervi ancora pochissimi mesi, e vi muore il 28 luglio di quell'anno. Vittorio Emanuele II trattò col maresciallo Radetsky la pace. Il giovane Re rifiutò subito di instaurare in Piemonte un governo assoluto. L'armistizio fu segnato il 25 marzo 1849, ed in forza di esso la parte di Piemonte compresa tra il Po, la Sesia ed il Ticino, e metà della cittadella di Alessandria furono occupate temporaneamente dalle milizie austriache. Cadeva il 22 agosto la repubblica Veneta, dopo quattro mesi di eroica resistenza, afflitta, oltre che dalla guerra a forze ineguali, dal colèra, che fece strage enorme nella sua campagna e nelle sue città, e dalla fame. Orrendo spettacolo fotografato dalla libera musa di Arnaldo Fusinato:

« Il morbo infuria. Il pan ci manca
Sul ponte sventola bandiera bianca ».

Daniele Manin rimise allora nelle mani del Municipio il potere dittatoriale ed esulò. Da questo momento la bandiera dell'aquila bicipite risventolava sulle sponde d'Italia bagnate dall'Adriatico. La reazione intanto cacciava in galera, e mandava sulle forche i generosi che avevano pensato all'Indipendenza Italiana.

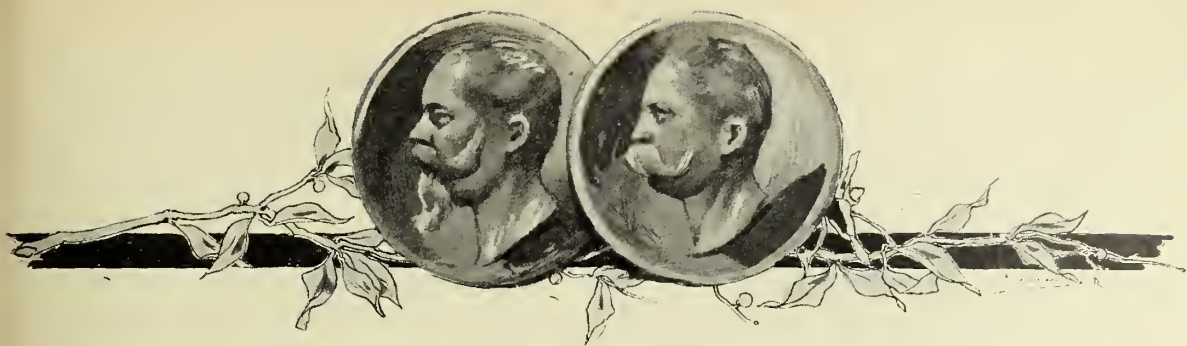
A Brescia, ove eroicamente s'era pugnato, venivano in particolar modo stretti i freni, e diede la « città-lionessa d'Italia » il massimo contingente di patrioti al carnefice. Nel resto della Lombardia e nel Veneto avvennero scene miserande.

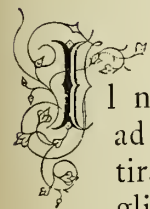
Il famoso *Bankerabauss* — o supplizio delle legnate — funzionava ogni giorno in Castello — e processi su processi si imbastivano per reati politici.

Giuseppe Mazzini però non dormiva e con alcuni membri della Costituente Romana andava organizzando il lavoro per redimere Roma e tutta la patria ritornata in ceppi. Egli era a capo del Comitato nazionale e da Londra volgeva il suo cuore e la sua anima alle cose d'Italia.

Un bravo ed umile popolano milanese, Antonio Sciesa, appartenente ad una Società segreta di rivoluzionarii, fu la prima vittima della reazione.

Condannato al patibolo, lo si fece sostare davanti alla sua casa, nella speranza che i ricordi domestici gli facessero, in uno colla grazia promessagli, rivelare i nomi degli altri suoi associati. Ma il fiero e nobile animo di lui non si spaventò, e guardando fisso in faccia agli sgherri, esclamò « *Tiremm innanz!* » proseguendo poscia impavido verso la morte.

Vedremmo successivamente gli altri episodii cronico-storici di questo triste periodo.

CAPITOLO VII.

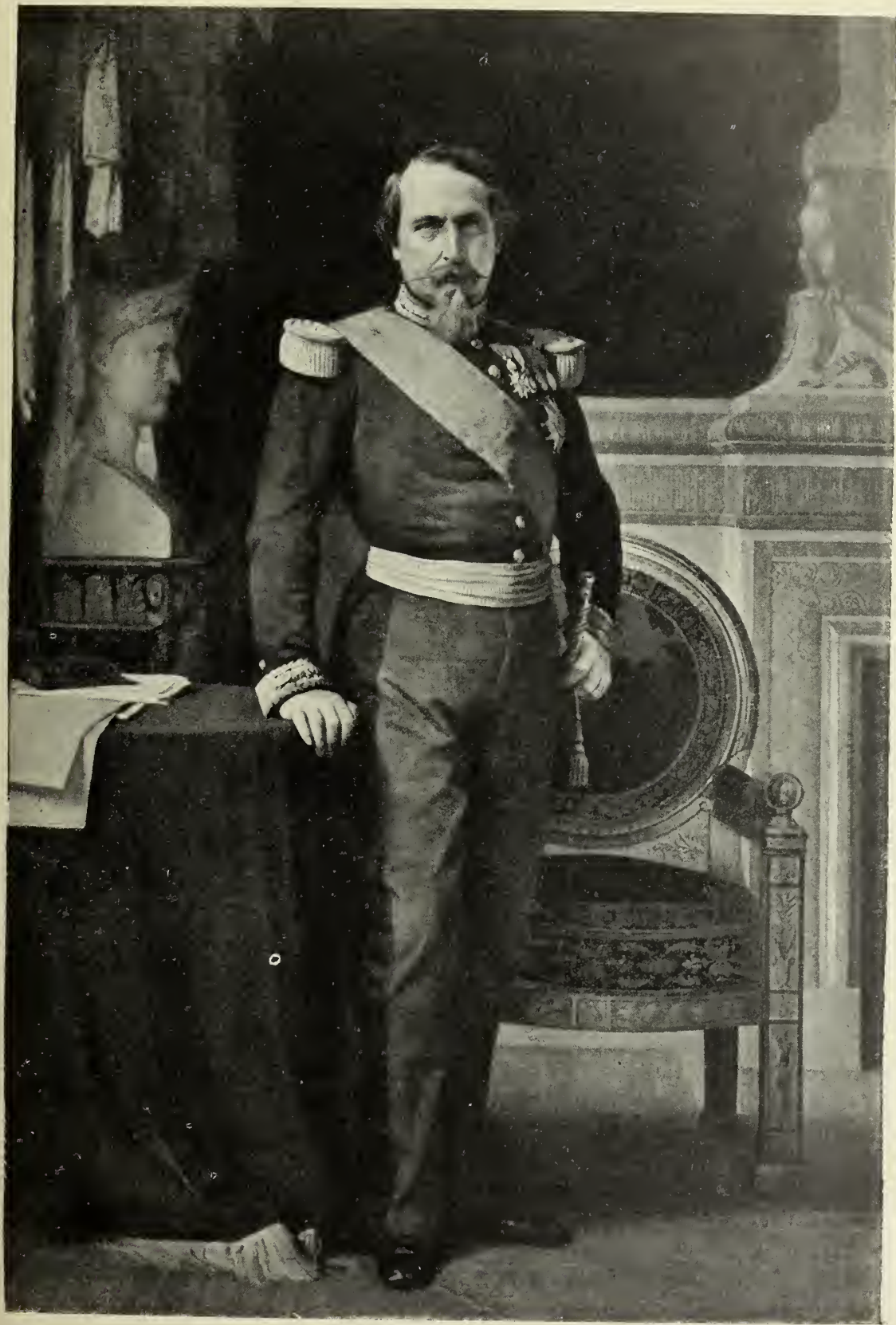
Il 6 febbraio 1853 a Milano — Carlo III di Parma — Francesco V di Modena — Ferdinando II e gli *Unitari* — Francesco Bentivegna e Agesilao Milano — Carlo Pisacane e Nicotera — Sapri — Francesco II ex duca di Calabria — Luigi Filippo — Repubblica francese — Assemblee costituente e legislativa — Luigi Napoleone Bonaparte — Il colpo di stato — Il II.° impero napoleonico — La campagna di Crimea — Alla Cernaia — Congresso di Parigi — Camillo Benso di Cavour — Il « Grande ministero » — Mazzini, Campanella e la congiura contro Napoleone III — Felice Orsini — Accordi franco-italiani — Guerra coll' Austria — Mantebello — Palestro — Gli zuavi — Il « Caporale » — Magenta — Caurobert e Mac-Mahon — Giuseppe Garibaldi ed i *Cacciatori delle Alpi* — L' entrata di Vittorio Emanuele II e di Napoleone III in Milano — Solferino — S. Martino — In Toscana, e nell' Emilia — Eugenio di Carignano — Villafranca — Savoia e Nizza.

Il nobile sangue versato da tanti patrioti, colpevoli di aver inneggiato ad una Italia libera e forte, non per nulla doveva essere stato speso. La tirannia straniera avrebbe pesato ancor per poco su gli italiani. Erano gli ultimi bagliori sinistri di mezzo secolo di barbarie, di infamie. Fra il 1851 ed il 1853, il governo aveva infuriato contro tutto ciò che sapeva di libertà e di patriottismo. Scarpellini, Canal, Zambelli, Tito Speri, Montanari, i sacerdoti Grazioli e Tazzoli avevano lasciata la vita sul patibolo, dopo lunga e tormentosa prigionia nel forte di Mantova. A Bologna il generale Gorzkowki aveva istituiti tribunali militari, che condannavano, in qualunque classe, cittadini onesti ed intemerati, all'estremo suplizio. Chi rifulge, in quel triste periodo di reazione, come un apostolo di fede, come il prototipo del patriota vero, franco e coraggioso fu il padre barnabita bolognese Ugo Bassi, ingegno svegliatissimo, anima pura, incarnazione sublime d'amore di patria e di religioso sentimento, fucilato l'8 agosto 1848 accanto al cimitero di Bologna. Giuseppe Garibaldi amò quel sacerdote, quel soldato, quel glorioso, come un fratello — ed a Treviso, a Vicenza ed a Roma s' onora nella memoria di Ugo Bassi una delle notabilità più care e più amate dal popolo e benemerite del patrio riscatto.

Carlo III di Parma.

Giuseppe Mazzini, anima irrequieta e grande dirige a Milano il 6 febbraio 1853 un moto insurrezionale.

Disgraziatamente non s'erano presi tutti gli accordi opportuni fra gli affigliati alla società segreta patriottica; e così il tentativo eroico non potè affermarsi praticamente. Anzi crebbero le misure di rigore della polizia; si fecero migliaia e migliaia di arresti. Le forche imperiali più non bastavano alla bisogna — e quando difettavano i capestri, si ricorreva alla fucilazione. Inoltre, come se le eccessive leggi reazionarie, non bastassero, venivano sequestrati tutti i beni dei profughi politici. Quasi un migliaio di possidenti della Lombardia e del Veneto si trovò gettato da un giorno all'altro sul lastrico; ed il conte Camillo Benso di Cavour, presidente in quel tempo del Ministero Sardo, inviò le più fiere proteste al Governo di Vienna. Ma pur troppo il

Napoleone e l'Imperatore d'Austria dopo Villafranca (da un disegno di Janet nel *Monde Illustré*).

memorandum di Cavour, benchè avesse ottenuto il favore di tutti gli altri Stati europei, non fu tenuto in conto dall'Austria, che non tolse il sequestro dai fondi staggiti, pel patriottismo de' loro padroni. Allora il Piemonte, senz'altro aspettare, richiamò da Vienna il suo legato. Questo richiamo, quasi atto di sfida, sarebbe stato il primo sintomo di una prossima guerra. — A Parma, Carlo III successo al padre Carlo Lodovico di Borbone, invece di attenersi alle promesse liberali già fatte, adottava vilmente la nefanda pena corporale del bastone. Tutta una cerchia di ministri, più che despoti, lo attorniava — e Carlo III conduceva vita brillante e dispendiosa, contraendo debiti con tutti, persino co' suoi servitori. Ma la sua fine, era segnata da un pezzo. Antonio Carra, allora sellaio, appartenente al Mazzinianismo militante, e solo da pochi anni morto sotto mentito nome nella capitale dell'Argentina, — il 26 marzo 1854 colpiva il duca di pugnale. E poche ore dopo moriva il principe indegno. Il potere

Napoleone III da un quadro di Flandrin, al Museo di Versailles.

L'Attentato di Felice Orsini, da una stampa popolare dell'epoca.

veniva quindi assunto da Maria Luisa sua vedova, e reggente per la minorità del figlio Roberto di Borbone.

La tragica fine di Carlo III spaventò la vedova — la quale — non pensando che alla conservazione del ducato pel figlio — si piegò tanto più all'Austria richiedendole nuovi reggimenti di soldati in presidio.

A Modena, per ordine di duca Francesco V, si istituivano tribunali militari, e venivano processati immediatamente tutti coloro che avessero portato coccarde o distintivi nazionali. In Toscana pure la più sfacciata reazione infieriva. Già sappiamo delle milizie austriache che l'avevano invasa, appoggiate anche dalle autorità ecclesiastiche, che, a differenza delle altre regioni quivi facevano della politica liberticida. E così ai vescovi ed alle autorità ecclesiastiche veniva affidata la giurisdizione penale.

Fuvvi è vero qualche generoso che cercò affrontare quell'esecrabile sistema di governo, ma pagò colla vita il nobilissimo ideale.

Nel 1858, soltanto veniva alla luce la *Biblioteca Civile dell' Italiano*. Questa pubblicazione avrebbe dovuto scuotere la generale apatia, e preparare il popolo alla riscossa. Vi scrivevano fra gli altri Mariano d' Ayala, noto per i suoi articoli sulla guerra dei Piemontesi in Crimea — Massimo d'Azeglio e Giovan Battista Niccolini. Nello Stato Romano — era ritornato dopo, 17 mesi d'assenza, Pio IX — ed incominciò allora la serie dei processi politici, e, famoso fra gli altri, quello contro i pretesi assassini di Pellegrino Rossi. Non si cercarono i possibili autori dell'assassinio nelle schiere clericali intransigenti, ma si colpirono le personalità più spiccate nel campo democratico.

Ferdinando II re delle due Sicilie costringeva, colle sue tirannie, sir Guglielmo Gladstone a battezzare il regime di lui « la negazione di Dio eretta a sistema di governo ». Si imbastivano in Napoli processi su processi facendo giudicare in massa persino coloro che avevan preso parte ai fatti del

15 maggio 1848. Si inviava il dibattimento contro gli *Unitari*, che avevano lavorato a far libera l'Italia. Questo processo durò due anni. La sentenza, data il 1 febbraio 1851, mandava a morte illustri cittadini, fra i quali Luigi Settembrini.

Ma Cavour, che si trovava in quel frattempo al Congresso di Parigi per patrocinare la causa italiana fece sentire tutta la crudeltà del governo napoletano e fu allora soltanto che le potenze diedero consigli di mitezza al re delle due Sicilie.

La Francia e l'Inghilterra, inoltre, richiamavano i loro rappresentanti dal Regno delle due Sicilie. Ma per contrario la Russia e l'Austria, incoraggiavano il re a tenere la stessa via di condotta.

Francesco Bentivegna appartenente ad illustre famiglia di Sicilia, cercò di porre in rivolta l'isola con un pugno d'eroi. Il soldato dei cacciatori napoletani, Agesilao Milano, l'8 dicembre 1856 si scaglia colla baionetta su Ferdinando II durante una rivista militare e tenta invano di trafiggerlo. Bentivegna, Agesilao Milano pagarono l'insuccesso colla vita. Carlo Pisacane, partecipe e capo nel 1857 con Nicotera ed altri al tentativo di Sapri, veniva massacrato co' suoi dai montanari di Sanza. Ma se la mano degli uomini non seppe frenare la crudeltà di re Ferdinando II, la mano di Dio lo colse, facendolo morire fra spasimi atroci nel maggio 1859 in Caserta, appena reduce dall'avere incontrata e condotta alla Reggia la nuora Maria Sofia di Baviera, sposa al suo primogenito: quel duca di Calabria che fu poscia Francesco II. Dobbiamo qui arrestarci nel racconto dei nazionali avvenimenti per dare una rapida occhiata a ciò che in tutta Europa era accaduto prima di quel tempo. Luigi Filippo d'Orleans aveva, come sappiamo, lasciata la Francia, ed il governo provvisorio era stato affidato a Dupont, Arago, Lamartine, Ledru Rollin, Garnier Pagés, Cremieux, Luigi Blanc, Flocon, Marcast, Albert il designato e l'eletto della plebe. Si proclamò la Repubblica, e tutti gli esigliati ritornarono in patria, sperando una nuova éra di pace e di fecondo lavoro. Avevano pure votato ed acclamato alla forma di governo repubblicano il figlio dell'ex re di Olanda, Luigi Bonaparte, ed il generale Changarnier, che dalla colonia francese d'Algeri inneggiava alla patria stretta da un più saldo regime politico. Cadevano così in Francia tutte le leggi reazionarie degli Orlèans, e spirava gagliarda l'aura della libertà; veniva abolita la pena di morte e restava proibito nelle colonie il mercato degli schiavi. Si costituirono 24 battaglioni di Guardia nazionale mobile. Inoltre il Governo diresse le proprie energie a migliorare le condizioni della classe operaia. E difatti gli *ateliers nationaux*, a squadre di cinquantasei uomini, furono adibiti ai lavori diversi dal governo direttamente, e la loro mano d'opera in due mesi, costò la bellezza di sette milioni e duecentocinquantamila lire.

Francesco Gyulay, feld-maresciallo tedesco.

Non doveva continuare un pezzo quello stato florido del pubblico benessere. Presto le casse dello Stato si vuotarono. Bisognava metter rimedio a quella rovina. Ed una nuova tassa venne accollata a quella giá esistente della imposte indirette. Si convocarono ancora i Comizii il 23 aprile 1848, ed il 4 maggio venne convocata l'Assemblea.

Ma quando tutto sembrava appianato, scoppiavano in Francia nuove turbolenze. Il partito radicale, mal sopportava che le elezioni avessero portati alla camera elementi repubblicani troppo transigenti. Cavaignac capo del governo sotto accusa di atti d'arbitrio, viene invece dalla Camera dei deputati chiamato « Benemerito della patria ». Non ci voleva altro. Potere esecutivo e Assemblea

Garibaldi a Varese, da una litografia di Gustavo Doré (Ed. Bulla).

dovessero mutare d'indirizzo. Il 27 maggio 1849 l'Assemblea Costituente vien surrogata dall' Assemblea Legislativa. L'elemento monarchico era in grande prevalenza e volendo cancellare immediatamente ogni superiorità del popolo — principiò la nuova Camera a respingere la mozione Rollin tendente a far mettere in istato d' accusa il Ministero « violatore della Costituzione del 1848 ». E siccome Rollin insisteva — si tolse la libertà di stampa — e si ricadde nella reazione. Si sentiva già che la repubbliea avrebbe avuto a successore l'impero. E difatti la sera dal 1 al 2 dicembre i capi dell'opposizione sono tratti in arresto — viene ristabilito il suffragio universale e si convocano i Comizii. Sette milioni e mezzo di francesi accettano la nuova Costituzione. Tre anni dopo e cosi nel gennaio 1852 veniva accordata al presidente della repubblica la durata in carica di dieci anni e gli si conferivano pieni poteri civili e militari. Aggiungasi l'elezione di Luigi Napoleone Bonaparte

La Battaglia di Montebello, quadro di Sebastiano De Albertis.

a presidente della Repubblica, e sarà facile arguire come le cose di Francia andassero. Il 20 e 21 novembre di quello stesso anno Luigi Napoleone Bonaparte veniva proclamato Imperatore dei Francesi sotto il titolo di Napoleone III.

Maturavano frattanto gli avvenimenti in Europa. Lo Czar Nicolò di Russia mirava a Costantinopoli, siccome alla città più importante della Turchia e la più ricca, e sua antica ed agognata preda. L'Inghilterra mal sopportava l'avidità russa e pure Napoleone III, già offeso perchè Niccolò aveva tanto esitato a riconoscerlo imperatore, s'era dato ad una politica solidale con la Turchia, impegnandosi a soccorrerla contro la Russia. L' Austria, richiesta se voleva entrare come alleata con la Francia e l'Inghilterra, non se ne diè per intesa, ed allora le due potenze si rivolsero al Piemonte affinchè loro si alleasse. Camillo Benso di Cavour accettò in nome del governo sardo, il 10 aprile 1854. Ben diciottomila furono i soldati piemontesi che sotto il comando del generale Alfonso La Marmora vennero mandati in Oriente. Essi salpano da Genova il 21 aprile 1855, e coll'obiettivo di prendere l'isola di Crimea, ove Sebastopoli era piazza forte russa. Le milizie sarde vengono assegnate alla difesa delle alture di Kamara. Ma più che la guerra, era il morbo asiatico quello che mieteva nelle file degli alleati.

Statua del mon. a Mac-Mahon. (dello scultore E. Secchi).

La Marmora muore pure di cholera. Il generale russo Gortschakoff prende allora la risoluzione di forzare il passo su Sebastopoli. Il 16 agosto 1855 i Russi scendono alla Cernaia e quivi ha luogo uno dei più brillanti fatti d'armi che la storia registri. Per coraggio e virtù militari degli italiani in ispecie Gortschakoff viene messo in piena fuga. L'Austria intanto seguiva con inquietudine le vicende della guerra. Intervenne come paciera. Il 1 febbraio 1856 Alessandro II accetta le condizioni proposte dall' Austria, e si indice un Congresso a Parigi per la trattazione degli accordi. A questo Congresso, il 25 febbraio 1856 interviene anche il Piemonte in persona del suo plenipotenziario il ministro Cavour. Furono ottenuti le neutralità del Mar Nero, il libero percorso sul Danubio, la integrità della Turchia e si presero altre deliberazioni riguardanti l'Italia.

Vittorio Emanuele II re di Piemonte, appena salito al trono, nel 1849 attirava a sè gli sguardi degli italiani. Coadiuvato da un ministero forte e liberale, diretto da Massimo d'Azeglio e da Cavour, il Piemonte mirava

La Battaglia di Magenta (da un quadro d'Yvon, esistente a Versailles).

far suoi tutti i cuori degli italiani. Già il ministro Siccardi aveva presentato al Parlamento un progetto di legge contro i privilegi del Clero, e già erano state abolite tutte le laute propine ecclesiastiche. Il clero se ne adirò e commise errori imperdonabili. Ad esempio negò al moribondo ministro Pietro di Santarosa i sacramenti. Costò caro all'arcivescovo Franzoni l'atto volgare e fu confinato a Fenestrelle, di dove poi esulò, privato de' beni suoi e della sua mensa. Frattanto, sorgevano dissidi fra Massimo d'Azeglio e Cavour. Quest'ultimo abbandona il Ministero. Ma poco tempo dopo, nel 1852, viene richiamato dal re — ed allora il nuovo Ministero che durò sette anni, prese il nome di « Grande Ministero ». Fu appunto sotto questo ministero che si effettuò la spedizione in Crimea e si gettarono le prime basi dell'unità italiana.

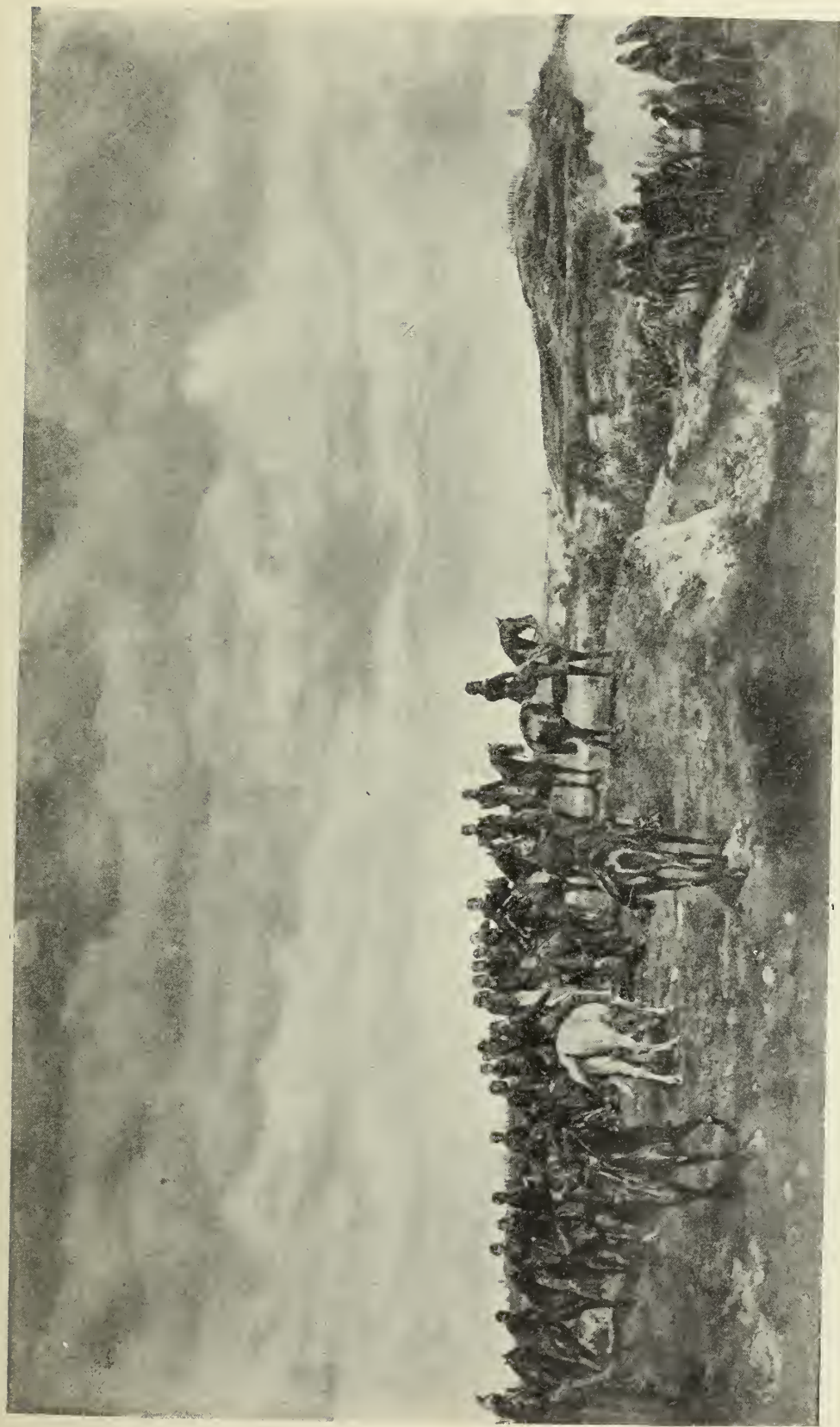
Cavour doveva però centuplicare di attività. Mazzini non credeva all'unità d'Italia sotto i Savoia, e mentre il re appoggiavasi all'imperatore di Francia per afferrare e compiere il pensiero di un Italia libera ed una, il grande agitatore fondavasi sulle speranze che i napoleonidi presto dovessero tramontare. Nel giugno 1857 Mazzini tenta porre in atto i suoi propositi. Si congiurò contro l'Imperatore, ma la congiura venne scoperta e sottoposti al giudizio dei tribunali, i colpevoli del complotto vennero condannati alla deputazione. Fra questi eranvi Federico Campanella e Giuseppe Mazzini. Ma non si ristette a ciò il grande ligure, e pensò allora ad un moto italico. Anche questo falliva, e Mazzini veniva condannato alla pena di morte. Fu il 14 gennaio 1858 che si registra l'attentato di Orsini contro Napoleone III recantesi *all'Opèra* parigina, dove l'imperatore rimase illeso, ma centocinquanta persone perirono. Felice Orsini veniva pure condannato a morte e l'esecuzione si compiè a Parigi nel marzo del 1858. Venivano pertanto promulgate leggi rigorose contro l'assassinio politico ed il governo sardo, ad istanza di quello di Francia, aveva pur dovuto introdurre riforme in questo senso nel suo Codice. Cavour incontrava allora il Conneau, medico e segretario dell'imperatore — e fra i due si strinse intima relazione. Il dott. Conneau fu quegli che seppe preparare il convegno di Plombières, ch'ebbe luogo il 20 luglio 1858. In quel congresso la Francia si obbligò di prender parte attiva alla guerra per l'indipendenza italiana contro l'Austria, e la Savoia sarebbe stata data, come compenso, alla Francia, a guerra terminata. Avevano così concluso, quando a vieppiù stringere i vincoli d'amicizia fra i due paesi s'aggiunse il matrimonio della primogenita di re Vittorio Emanuele, Maria Clotilde, col principe Girolamo Bonaparte, cugino dell'Imperatore. Stavano così preparandosi i nuovi episodi gloriosi del risorgimento italiano.

I patti convenuti tra Cavour e Napoleone III nel colloquio di Plombières non vennero subito fatti conoscere, anzi si tennero celati fin a quando Napoleone, imperatore dei francesi, in un famoso ricevimento di capo d'anno 1859 dei delegati esteri alla Tuileries ebbe, a muovere aspro rimprovero al barone Hubner rappresentante diplomatico austriaco. E Vittorio Emanuele a sua volta proferiva poco dopo le famose frasi nell'inaugurazione di una nuova sessione parlamentare: « Mentre rispettiamo i Trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi ».

Il Secolo XIX.

L'incontro di Garibaldi e di Vittorio Emanuele dopo la battaglia del Volturno, quadro di Sebastiano De Albertis.

S. M. il Re Umberto I.
Torino, 1844 — Monza 1900.

(fot. Brogi, Firenze)

Napoleone II alla battaglia di Solferino, dal quadro di C. Meissonier.

Non ce ne volle di più. L'Austria impose il disarmo al Piemonte. E solo il 23 aprile 1859, Cavour all'*ultimatum* dell'Austria, risponde di non disarmare neanche un soldato.

La risposta valeva una accettazione di guerra.

Il Piemonte era forte di 50,000 fanti; 4000 cavalli e 114 pezzi d'artiglieria. Una gloriosa compagine di prodi costituiva la brigata volontarii *Cacciatori delle Alpi*, sotto gli ordini di Giuseppe Garibaldi. Tutte le forze piemontesi erano state però riunite sotto il comando di re Vittorio Emanuele, che al suo stato maggiore aveva il .generale Morozzo dalla Rocca e Alfonso La Marmora. Napoleone III aveva mandato 128.000 uomini fra i diversi corpi di fanteria, cavalleria ed artiglieria. L'Austria a queste forze contrapponeva un esercito di 200,000 uomini, e se Napoleone III in persona comandava l'esercito alleato, il maresciallo conte di Giulay guidava le milizie austriache.

La mattina del 29 aprile 1859 gli Austriaci passarono il Ticino e si accamparono fra questo, il Po e la Sesia nell'intento di impegnare battaglia coi Piemontesi prima che a loro si fossero uniti i francesi. Ma non fu il disegno coronato da lieto successo. Vittorio Emanuele aveva collocato il suo esercito fra Alessandria e Casale in modo da appoggiare entrambe le città, e lasciar così adito alle milizie francesi di congiungersi a lui. Giulay, contrastato anche dal tempo pessimo che aveva fatto delle strade ruscelli, non proseguì la sua marcia, ed attese miglior tempo per operare. Avveniva però intanto la congiunzione degli eserciti alleati. Le milizie franco-piemontesi muovono avanti. Il generalissimo Giulay spiega la marcia nemica come una possibile mossa su Piacenza, e lascia i suoi accampamenti, portandosi senz'altro sul Po, con parte de' proprii soldati; ed altro corpo manda contro i francesi sperando sempre di coglierli all'impensata. Ha luogo la battaglia di Montebello ove i piemontesi ed i francesi si copersero di gloria, ponendo in piena rotta il generale Giulay. Ebbe nota di particolare encomio in questa battaglia la cavalleria piemontese, che in un famoso proclama venne elogiata dal maresciallo Canrobert. Gli eserciti nemici non dànno tregua e proseguono verso Vercelli. A Palestro si svolge una seconda battaglia, colla vittoria per noi. Vi si distinsero sopratutto gli zuavi, e tutti ricordano come in quel fatto d'armi re Vittorio Emanuele venisse nominato dagli stessi soldati zuavi loro « Caporale ». Poco dopo, battaglia di Magenta ove il maresciallo Mac-Mahon, creato poscia « duca di Magenta » si distingue pel suo coraggio e per la sua intrepidezza. Magenta segna pure una delle più stupende pagine storiche delle guerra per la nostra indipendenza.

Giuseppe Garibaldi frattanto operava nell'alta Lombardia. Il 23 e 24 maggio entra in Varese coi suoi *Cacciatori delle Alpi* e pone in fuga il generale tedesco Urban. Poscia, a S. Fermo, Garibaldi riporta un'altra vittoria. Ma siccome la Valtellina poteva essere fatta nido delle milizie austriache; così i *Cacciatori* vengono incorporati nella quarta divisione regolare sarda comandata da Cialdini, allo scopo di impedire un'ulteriore invasione tedesca dalla parte del Tirolo.

L'8 giugno 1859 entravano trionfalmente in Milano Napoleone III e Vittorio Emanuele II fra le acclamazioni di tutta una cittadinanza. Gli equi-

Entrata di Napoleone III in Milano.

paggi reali ed imperiali erano coperti di fiori, e l'accoglienza fatta dai milanesi agli eserciti alleati fu più che fraterna. Con Milano erano state liberate dal dominio austriaco Piacenza, Modena, Parma, Ferrara e Bologna.

L'Imperatore lanciava in quei di un celebre proclama agli italiani in cui si invitavano i cittadini ad arruolarsi sotto le insegne di re Vittorio Emanuele. « L' Italia, aveva detto Napoleone III, sarebbe stata libera dall' Alpi all' Adriatico ».

A nuova base di loro operazione, gli austriaci avevano designato il Mincio, e là si organizzavano, si rimettevano, ed accrescevano le loro file pei rinforzi mandati dall'Austria. A duecentomila uomini saliva la compagine numerica dell'esercito Austriaco.

Il mattino del 24 giugno, gli eserciti nemici si trovarono di fronte a Solferino ed a S. Martino. Nella prima località combatterono i francesi, nella seconda i piemontesi. Furono due fatti d'arme gloriosi.

Solferino e S. Martino sono presi, e ripresi, perduti e riconquistati dagli alleati. Le bandiere tedesche fuggono come incalzate dal vento. Il generale austriaco Benedek, surrogato al Giulay, si ritira precipitosamente. Vittorio Emanuele II e Napoleone III, sono effigiati come in aureola di raggi d'oro. Quando tutto lasciava credere in una campagna ad oltranza, sicchè tutta Italia sarebbe stata una sola nazione, si addivenne fra Napoleone III e Francesco Giuseppe imperatore d'Austria alla pace di Villafranca, già di S. Marco, l'11 luglio. Per essa, il Veneto colle fortezze di Verona nonchè con le altre città, rimaneva all'Austria: la Lombardia veniva ceduta dall'Austria a Napoleone III e da questi a Vittorio Emanuele, eccettuate però Mantova e Peschiera città fortezze. L'Italia inoltre avrebbe avuto un assetto federativo.

Re Vittorio Emanuele non volle però sottoscrivere il trattato se non con riserva. Ed il conte di Cavour, come in atto di disgusto per la pace, così stipulata, lasciava il ministero che per un settennio aveva con tanta fortuna diretto.

Se la redenzione della patria veniva interrotta per la tregua delle armi, non parimente il popolo aveva dimenticato la sua forza ed il suo ideale da compiere. Cosicchè, allorquando cessò il rombo del cannone sui campi di battaglia, eruppe da ogni petto italiano il grido di libertà e di indipendenza. La guerra sospesa, lasciava campo alla rivoluzione incalzante.

Il 27 aprile 1859, una imponente dimostrazione ha luogo in Firenze, al grido di *Viva la guerra! Viva l'indipendenza italiana.* Il granduca abbandona la Toscana. Il governo provvisorio offre a re Vittorio Emanuele la bella regione. Il Re non accetta, pel momento, che la direzione delle cose militari, ed affidando la trattazione degli affari al suo ministro plenipotenziario Carlo Boncompagni, aspetta tempi migliori. Bettino Ricasoli emerge in questo periodo per la sua chiara e nobilissima opera, e vien chiamato difatti il Cavour della Toscana. Parma e Piacenza imitano l'esempio di Firenze. Luisa Maria lascia la capitale del ducato, e questo viene, in un col modenese, affidato a Carlo Farini, dittatore (14 agosto) delle provincie dell'Emilia.

Il duca Francesco V tentò soffocare la sommossa a Massa Carrara, ma il provvedimento a nulla gli servì. Dovette in fretta ed in furia rifugiarsi in Mantova. Ed immediatamente anche Modena e provincia, venivano, come abbiamo detto, annesse a Piacenza ed a Parma.

Bologna pure fu annessa al Piemonte, dopo due imponenti dimostrazioni dell'11 e del 12 giugno. Il delegato pontificio Milesi abbandona la città, e s'abbruciano gli stemmi, e tutto ciò che sa di governo antico. Avvenivano frattanto gli eccidi di Perugia — pagina tristissima della reazione pontificia — ma pur gli atti di efferata crudeltà compiuti dal colonnello svizzero Antonio Schmid a nulla di duraturo e di giovevole condussero. Tutta l'Italia centrale acclamava a Re Vittorio Emanuele, e domandava l'annessione al Piemonte. La Toscana, la Romagna, Modena e Parma il 6 e 9 novembre 1859 proclamavano loro reggente il principe Eugenio di Carignano. Questa reggenza venivagli conferita per non urtare i patti del trattato di Villafranca, che avrebbe dovuto essere sanzionato a Zurigo.

Una questione tormentosa però non era ancora stata definita: la cessione della Savoia e di Nizza alla Francia. Era un debito quello contratto per l'aiuto prestato all'Italia dalle armi francesi e — pur troppo! — bisognava pagarlo. Cavour ricordava che dopo Villafranca Napoleone III aveva dichiarato di rinunziare alla Savoia: ma perchè l'imperatore non trovasse a ridire sulla annessione dell'Italia centrale al Piemonte, Cavour faceva sapere alla Francia che la Savoia ancora le sarebbe stata ceduta, se essa non si fosse più immischiata nelle cose d'Italia. Fosse stata insomma per l' avvenire, neutrale e estranea alle sue faccende. Il 29 maggio e il 10 giugno 1860 la questione di Savoia e di Nizza già votata dal Parlamento subalpino viene interamente definita. Le due belle provincie entrano a far parte del territorio francese. Narrano le cronache di quei dì, che si profusero dalla Francia somme enormi di danaro per preparare l' opinione pubblica dei cittadini di Savoia e di Nizza al trapasso da una nazione all'altra. Ed il plebiscito dei savoiardi e dei nizzardi fu quindi favorevole all'annessione alla Francia.

Bettino Ricasoli.

Così col sacrificio delle due magnifiche provincie, il Parlamento subalpino si rassicurava sugli intendimenti di Napoleone III e poteva così, padrone in casa propria, assistere e promuovere gli avvenimenti dell'Italia meridionale e compiere intieramente l'unità Italiana.

CAPITOLO VIII.

Francesco II fedifrago — La Rivoluzione a Palermo — I Mille — Marsala — Calatafimi — Milazzo — Santa Maria — Sant'Angelo — Nelle Marche e nell'Umbria — Castelfidardo — Capua e Gaeta — Francesco II alla corte pontificia — Il Primo Parlamento italiano — Cavour e Garibaldi — La Sinistra Storica — Sarnico — Aspromonte — Firenze capitale d'Italia — Lo *Zollverein* — Dal Mincio a Custoza — Bezzecca — Lissa — La legione d'Antimo — Villa Glori e ponti Parioli — I fratelli Cairoli — Monterotondo — Mentana — Garibaldi al Varignano — Guerra franco-prussiana — Il 1870 — La presa di Roma — Roma capitale d'Italia — In Austria — In Ungheria — In Germania — In Prussia — In Danimarca — Massimiliano a Queretaro — Sédan — La rivoluzione a Parigi — L'assedio — L'armata dei Vosgi — Il Comitato Centrale — La Comune — La Repubblica in Francia — La Triplice Alleanza — Umberto I re d'Italia — L'azione Italiana in Africa — Negus neghesti — Joannes — Menelik — Makonnen — Massaua porto italiano — I quattro predoni di Robilant — Oreste Baratieri — Calvario africano — Amba Alagi — Makallé — Adua — La caduta di Crispi — Politica italiana di raccoglimento.

Francesco II non mantenne col re di Sardegna quella amicizia che sembrava base incrollabile di una alleanza sicura. E dato uno strappo alle promesse fatte, il re delle due Sicilie brigò sotto vento per riporre in sella il pontefice nelle Marche e nell'Umbria. L'aperta condotta di Francesco II, contraria ai patti convenuti, mise per un momento in serio imbarazzo il governo sardo, e fu allora che il ministro Cavour pensò di non più oltre sopportare quello stato difficile di cose, e con altri patriotti gettò i primi germi della rivoluzione in Sicilia ed a Napoli. Nel monastero palermitano della *Gancia*, dei Minori Osservanti, si rinchiusero parecchi agitatori e di qui cominciarono a dirigere l'azione consacrata ad un novello ristabilimento politico. Si fece incetta d'armi, e non s'aspettava che il momento di agire.

Il 4 febbraio 1860 si tentò la rivolta, ma, disgraziatamente, fallì. Il 4 aprile il convento della *Gancia* veniva preso a cannonate e tutti quelli, che vi si trovavano rinchiusi, miseramente vi lasciarono la vita. La sommossa scoppiata a Palermo, non lasciò indifferente l'Italia, ed appena giunta a Genova la notizia di questa insurrezione, la cittadinanza s'infiamma, all'annunzio della sommossa palermitana, e Giuseppe Garibaldi, che con una schiera di giovani coraggiosi aspettava nella « Superba » il momento di afferrare le armi, delibera di sbarcare coi suoi prodi sulle sicule coste. La spedizione viene allestita immediatamente. Sono mille i partenti, ma sono diecimila per fede e

per coraggio. Il 5 maggio 1860 dal «fatal lido di Quarto» i Mille prendono il largo e indirizzano le prue dei loro legni a Marsala, ove giungono l'11 maggio, dopo sei giornate di navigazione pericolosissima, fra le crociere delle navi nemiche ed ad ogni istante a tu per tu colla morte. Giuseppe Garibaldi, che ha seco i suoi migliori commilitoni dei Cacciatori delle Alpi, come Nino Bixio, il valoroso Sacchi, Giuseppe Sirtori, Benedetto Cairoli, Francesco Nullo, Milblitz, Medici, Carini, Salomone e una falange d'altri gloriosi, è accolto entusiasticamente dai siciliani. Garibaldi li solleva, li esorta ad armarsi ed accorrere fra le sue schiere. L'appello viene accolto con unanimità. Il re delle due Sicilie, non credeva alla serietà della impresa garibaldina e solo quando dovette constatare che le due piccole navi dei volontari avevano toccato il suolo siculo, eludendo quasi miracolosamente la vigilanza delle sue navi da guerra, in fretta forma un corpo d'esercito di 3000 uomini, al comando del generale Landi, perchè arresti la marcia in avanti di Garibaldi. L'esercito borbonico s'accampa a Calatafimi, una delle più sicure posizioni per fermare il piccolo corpo invasore.

Garibaldi valuta il forte accampamento nemico, ma non si spaventa. Spinge all'assalto le sue schiere: le milizie borboniche non sanno respingere l'urto formidabile dei garibaldini. Calatafimi cade nelle mani di Garibaldi, e segna la prima di una serie gloriosa di giornate campali glorificate dal raggio di Marsala. Entrano in Palermo il 27 maggio, e la presa della città fu aiutata dai cittadini stessi, già in piena rivolta. Il Borbone allora impone al generale Lanza di bombardare la città.

Francesco II di Napoli.

Ma questi atti barbarici accrebbero l'odio del popolo contro i regii. E siccome le crudeltà non ebbero più ritegno, così il residente d'Inghilterra — che in nome dell'umanità, e d'incarico del suo governo aveva tentato di risparmiare maggiore effusione di sangue — procurò frammettersi fra i combattenti; e così energicamente, che il generale Lanza dovette trattare, con lui, l'uscita dalla città del presidio. Garibaldi era in buona parte signore dell'isola. Giungeva intanto in soccorso dei garibaldini la colonna del generale Medici — forte di 3500 volontari con buona quantità di armi e munizioni. Il generale Cosenz con altri 1200 uomini sbarcava poco dopo in Sicilia. Il 20 luglio 1860 seguì la battaglia di Milazzo ove s'addimostrò tutto l'eroismo dei volontarii. Il governo sardo giuocando di politica, aveva di sottomano favoreggiato il libero passo alle spedizioni successive.

Ormai l'isola era caduta nelle mani dei volontari italiani; bisognava progredire e passare nella vicina Calabria. L'impresa era ardimentosa. Un esercito forte di 30,000 uomini aspettava di piè fermo le colonne garibaldine. Inoltre le navi da guerra dei Borboni percorrevano il canale che divide la Sicilia dal continente. A tentare con più fortuna la marcia in avanti dei garibaldini giungono in loro aiuto altri volontari condotti da Agostino Bertani. Il governo sardo non aveva voluto permettere al Bertani di invadere co' suoi volontarii lo stato pontificio, ed allora egli aveva portato a Garibaldi le sue balde schiere di giovani. Il 20 agosto 1860 Garibaldi con parte delle sue mi-

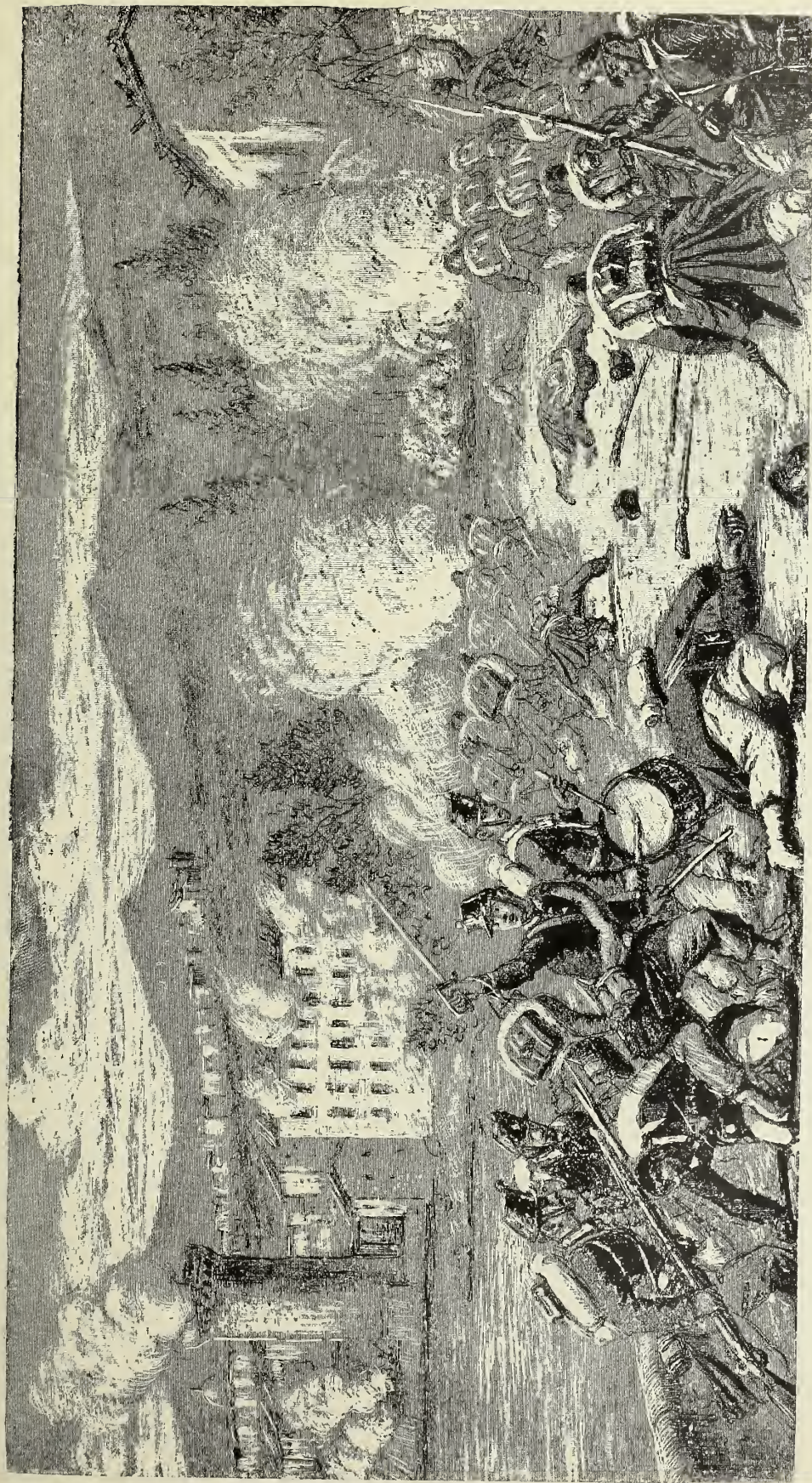
Ferdinando II Re delle Due Sicilie.

lizie, approda a Melito in Calabria. Si porta su Reggio che gli si arrende, e nel frattempo scoppia in Reggio la rivoluzione.

Nell' esercito borbonico avvenivano intanto diserzioni su diserzioni. I soldati regi o passavano il confine o entravano nelle nostre file. A Salerno l'accampamento borbonico, poi stava trasferito sul Volturno. Francesco II vedeva oscurarsi l'orizzonte. Le colonne garibaldine avanzavano fra le acclamazioni del popolo, su Napoli, ove Garibaldi con poche sue guide entrava miracolosamente il 7 settembre. Liborio Romano, ministro per l'interno del regno delle due Sicilie, apparecchiava ed aiutava la marcia trionfale e l'ingresso del generale in Napoli.

Le navi ed alcuni cantieri, vengono presi ed iscritti fra quelli della squadra del Piemonte. La nostra flottiglia era allora comandata dall'ammiraglio Carlo Pellion conte di Persano, riserbato sei anni dopo alla catastrofe di Lissa. Come sappiamo, i Borbonici erano accampati al Volturno, e Capua fortezza, alle loro spalle, li rinforzava.

S. M. la Regina Margherita di Savoia nel 1900.

(fot. Brogi, Firenze)

A Mola di Gaeta. — da un disegno del Pontremoli.

Generale Enrico Cialdini.

Bisognava dare una battaglia finale per aver completamente libera Napoli e la Campania. I Regi superavano di molto le forze Garibaldine — ma se in quelli era l'ignavia, nelle nostre file era più che coraggio, temerità quella che infocava gli animi dei volontarii.

Il maresciallo borbonico Ritucci dirigeva le operazioni di guerra dell'esercito regio. Garibaldi affida al modenese colonnello Tabacchi una colonna di 5000 de' suoi perchè asalga e prenda Santa Maria. La battaglia fu terribile, e già i volontari stavano per ripiegare, quando, ad un tratto, come un fulmine compare Garibaldi, che cambia immediatamente le sorti della giornata. Il generale Medici con 4000 volontarii s'era impegnato a Sant'Angelo contro più del doppio di nemici. Le forze esigue del Medici non avrebbero a lungo tenuto testa alle borboniche. Ma qui pure accorre Garibaldi — rianima i volontarii: si riapre un fuoco micidialissimo; s'incalza il nemico e si vince ancora.

Il 21 settembre 1860 tutte le milizie regie abbandonavano le proprie posizioni che venivano occupate da Garibaldi.

Ma ben altro rimaneva ancora a compiere.

Nelle Marche e nell'Umbria i raccogliticci soldati pontificii — condotti da Lamoricière, Pimodan e Smith, e da altri capi-guerriglie cosmopoliti — erano forti ed anelavano ad una seconda edizione della inulta Perugia. Anche nell'ex regno di Napoli le fortezze di Capua e di Gaeta resistevano più che mai all'avanzata nostra, che intanto procedeva contro l'esercito pontificio, comandato, come si disse, dal generalissimo, legittimista francese, De Lamoricière.

Il duce supremo dell'esercito di spedizione sardo era il patriota e generale Manfredo Fanti. Il piano di guerra del generale Lamoricière consisteva nei battere prima il corpo di spedizione mandato nell'Umbria e poi, riuscito nel suo disegno, battere l'altro mandato nelle Marche. Vani propositi. Il Lamoricière quasi accerchiato, e per non arrendersi, decise dare battaglia. Il 18 settembre 1860 i due eserciti venivano alle mani a Castelfidardo nell' Umbria. Lamoricière fu disfatto; il suo esercito scompaginato, ed a stento egli potè confuggire in Ancona. Fanti lo insegue. La città ove s'erano baricati i pontifici viene stretta d'assedio che durò cinque giorni, Il 29 settembre Ancona cade nelle mani delle milizie sarde, e, lo stesso dì, vengono stipulate le condizioni della resa dei papalini. A questi è concesso l'onore delle armi pei vinti. Successivamente nel regno delle due Sicilie nelle Marche e nell'Umbria, il 21 ottobre 1860 si votano i plebisciti unitarii sotto lo scettro di re Vittorio Emanuele II. Capua s'arrende pure a re Vittorio. Solo Gaeta spiegò una resistenza lunga e formidabile. L'esercito sardo comandato dal generale supremo

Enrico Cialdini la stringe vieppiù d'assedio. Intanto il nuovo re d'Italia visita le provincie meridionali. Garibaldi dopo salutato il « primo re d'Italia » scontrandolo al ponte del Garigliano — ritirasi umile e glorioso nella sua Caprera, da Napoli conquistata, portando seco un involto di fagiuoli da semina e rinnovando gli esempi intensamente eroici di Roma e di Grecia antiche. Il 13 febbriaio 1861 Gaeta cadeva dopo tre mesi d'assedio, e dopo una battaglia sanguinosa. Francesco II e la sua corte, a bordo d'una corvetta francese, abbandonano la città e muovono prima a Terracina, donde poi si conducono alla corte di papa Pio IX. — Non sarebbe cavalleresco dimenticare che durante il micidiale assedio di Gaeta, la regina delle due Sicilie, la giovanetta Maria Sofia di Baviera consorte a Francesco II, donna di alto animo e di sensi valorosi, si condusse da vera eroina, suscitando l'ammirazione nello stesso generale Cialdini che le volle usati infiniti riguardi e che, al momento della resa le fece un trattamento onestamente cortese.

Le fortunate battaglie avevano data agli italiani la realizzazione di molti loro ideali. Finalmente, attraverso tutta la penisola, s'era ripetuto il fatidico grido: « L'Italia una e libera ». Vittorio Emanuele II re d'Italia poteva rallegrarsi delle campagne compiute e si apprestava a concedere al novello suo regno tutto un libero organamento civile e militare.

Il 18 febbraio 1861 si apre in Torino il primo Parlamento italiano. La Camera è costituita di 343 deputati. Si proclama il Regno d'Italia. Ma ancora due aspirazioni, ancora due voti erano nell'animo degli italiani, Roma capitale d'Italia e Venezia redenta dall'Austria. Bisognava però aspettare il momento opportuno. Intanto occorreva riorganizzare l'esercito. Fu troppo leggermente, nell'assetto militare, votata la separazione dall'esercito del corpo dei volontari garibaldini. Cosa questa che assai dispiacque a Garibaldi e che fu causa poi di attriti e di odii vivissimi.

Garibaldi deputato nella Camera, si fa strenuo propugnatore dei diritti de' suoi volontari. Sorge grave dissidio fra lui ed il conte Cavour; purtroppo la Camera pone le tre legioni di volontari fuori dal quadro dell'esercito e ne mette gli ufficiali in aspettativa. — Entrano di mezzo ai contendenti, illustri patrioti. Fra Garibaldi e Cavour

Vittorio Emanuele II, a caccia.

si addiviene ad un *modus vivendi.* Il sereno pare ricompaia: ma ahimè! i giorni di Cavour sono contati! Il 6 giugno 1861 il conte di Cavour muore, compianto da tutta Italia. Gli succede un ministero presieduto dal toscano barone Bettino Ricasoli; e sotto di lui, Napoli e Palermo vengono a far parte del regno, per ciò che converne le leggi e gli ordinamenti politici. Il ministero Ricasoli aveva troppo ampio programma e non avrebbe mai potuto mantenere tutte le fatte promesse. Urbano Rattazzi alessandrino e capo della sinistra storica subalpina presiede, il terzo ministero. Garibaldi viene nominato direttore del Tiro a Segno nazionale, e istituisce la « religione della Santa Carabina » Non si può descrivere l'accoglienza festosa fatta a lui, nel suo giro d'ispezione per l'Italia. È tanta la simpatia che il popolo esterna al-l'eroe de' due mondi, che lo induce a formare un altro corpo di volontari e tentare con esso una azione militare nel Trentino. Ma all'azione di un manipolo di eroi non s'unirono il buon volere ed il consentimento del governo. E fu nel disgraziato incidente di Sarnico (aprile 1862) che si versava fraterno sangue. Garibaldi non si sofferma. Spirito ardente, di carattere indomabile, dimentica l'ingratitudine e le delusioni. Corre in Sicilia. Là forma una nuova legione garibaldina e forte della sua popolarità, e della coscienza di compiere un sacrosanto dovere, s'avvia alla liberazione di Roma. Purtroppo il nobile intendimento doveva nuovamente naufragare contro le esitazioni e le ostilità del governo. Gli viene spedito incontro il colonnello Pallavicini, perchè arresti la sua marcia attraverso la Sicilia pel continente e per la eterna Roma. Il 29 agosto 1862 ha luogo lo scontro fratricida di Aspromonte. In esso rimase ferito e prigioniero Garibaldi, liberato solo dopo un mese, per effetto di un'amnistia data dal Re, dal carcere del Varignano. Si dimette in conseguenza il ministero Rattazzi. Lo surroga quello di Carlo Luigi Farini. Ha luogo due anni dopo una convenzione colla Francia, detta dal 15 settembre 1864: il governo italiano ottiene affidamento che Roma sarà sgombrata dalle milizie francesi e intanto trasporta la capitale del regno da Torino a Firenze. Muore Farini, e ritorna al potere Ricasoli. L'aver designata Firenze, capitale regnicola, è causa di una mezza insurrezione dei torinesi, che si armano per protestare contro la presa deliberazione, cui qualificano come una assoluta rinuncia a Roma. Il 21 e 22 settembre, a Torino, scoppiano fieri disordini ed il governo dovette accordare grosse indennità morali e materiali per ristabilirvi l'ordine e calmare gli animi dei piemontesi tanto irritati.

È quindi una breve sosta di due anni.

In questo periodo di calma, il ministero sviluppa le proprie energie nel riassetto politico d'Italia. Si aboliscono privilegi e si sciolgono corporazioni religiose. Intanto preparavasi il disegno per la liberazione della Venezia.

Gravi dissidi erano sorti fra l'Austria e la Prussia per l'annessione dello Schleswig e dello Holstein alla Danimarca. L'Italia si fa alleata della Prussia. Ottone di Bismark accetta l'alleanza dell'Italia; e se ne risentono subito i vantaggi per la stipulazione di un trattato commerciale italo-prussiano, dello Zollverein. Al trattato commerciale, se ne aggiungeva un altro politico. Per esso l'Italia, in caso di guerra, avrebbe portato il suo aiuto alla Prussia contro l'Austria e ne avrebbe avuto in compenso la liberazione del Veneto. Quando la

Il Principe Umberto e il quadrato di Villafranca, quadro del Conte Stanislao del Poggetto
(fotografia Schemboche, dall'originale della Biblioteca reale di Torino).

pera fu matura, e che la Prussia, volendo aumentata di potenza com'era pel suo ammirabile armamento, assumere la prima parte che le spettava nella confederazione tedesca, sino a quel di padroneggiata dall'Austria — prima si raccomandò alla politica del suo primo ministro Ottone di Bismark; poi si appellò alla voce del cannone rinforzato dal fucile ad ago. Nell'estate del 1866, dopo una intesa completa fra Prussia e Italia, l'esercito tedesco si gettò nelle provincie austriache. E quando gli eserciti prussiani furono a contatto con quelli austriaci al di là dell'Eyder, alle porte dell'Holstein, Vittorio Emanuele dichiarò guerra all'Austria. Il 21 giugno '66 con trecentomila uomini il re d'Italia parte pel teatro della guerra. Il suo esercito viene diviso in quattro corpi. Un quinto corpo di circa 30.000 volontarii è comandato da Garibaldi. Alfonso La Marmora è insignito del grado di Capo di Stato Maggiore. Al Mincio ed al Po le divisioni italiane si accampano. Il 24 giugno si combatte a Custoza. E la battaglia viene perduta dai nostri. Felicissime invece erano le sorti dei prussiani. Essi avevano sconfitto gli Austriaci successivamente a Nachod, a Gischim e a Sadowa.

I rovesci toccati dall'Austria impressionarono l'Imperatore Francesco Giuseppe. Preso fra due fuochi, pensò di concedere all'Italia la Venezia, alla condizione ch'essa non rimanesse più alleata alla Prussia. Vittorio Emanuele riceveva l'annuncio della cessione del Veneto all'Italia dall'imperatore Napoleone III, ma non prese alcuna deliberazione. Garibaldi, dopo Custoza aveva abbandonato il Trentino, per accorrere a difendere Brescia minacciata dagli austriaci e rispondendo col celebre *obbedisco!* allo strano comando di Lamarmora a lui: « generale! coprite l'eroica Brescia! ». Cialdini frattanto varcava col quarto corpo d'esercito il Po, ed allora i volontari garibaldini ritornano alle balze di Caffaro e Monte Suello.

A Bezzecca si incontrano colle milizie austriache. La vittoria arride loro. Sono sulla strada di Trento. Presto la bandiera tricolore avrebbe sventolato sulla città. Ma il 25 luglio 1866 viene concluso un armistizio fra l'Italia e l'Austria, nel quale con una improntitudine, che rimarrà eternamente inesplicabile, nulla erasi disposto per la sicurezza del *modus vivendi* a prò dei corpi volontari!! Tale armistizio parve suggerito in parte anche dalla disfatta della nostra flotta a Lissa, il 18 luglio.

Ne aveva il supremo comando l'ammiraglio Persano, ed al suo fianco stavano i due valorosi comandanti Faà di Bruno ed Alfonso Cappellini, entrambi morti coraggiosamente a bordo delle loro navi incendiate dall'ammiraglio austriaco Tegetoff. La Prussia frattanto concludeva la pace coll'Austria, e quest'ultima, tolta dalle pressanti cure di una guerra disastrosa al Nord, rivolse il suo sdegno contro l'Italia, facendosi sempre più esigente. Incominciò col reclamare lo sgombro delle armi italiane dal Friuli e dal Trentino, altrimenti avrebbe ripresa l'offensiva contro di noi. Garibaldi e Medici dovettero ricalcare la strada del ritorno, ed una volta di più l'Italia dovette mordere il freno austriaco. Pel trattato di Vienna, la Venezia viene — dopo l'opera intermediaria di Napoleone III — ceduta dall'Austria a Napoleone III e per esso al suo generale Leboeuf. La Francia a sua volta la retrocede all'Italia, colla quale l'imperatore Francesco Giuseppe aveva esplicitamente dichiarato che non voleva

Dopo Custoza; La rivista della Cavalleria (disegno del Panunzi).

in modo alcuno avere a che fare. Viene allora proclamato nel Veneto il plebiscito: e il 21 e 22 ottobre 1866 si vota l'annessione del Veneto al regno d'Italia, e così Vittorio Emanuele II entra solennemente in Venezia sui primi di novembre.

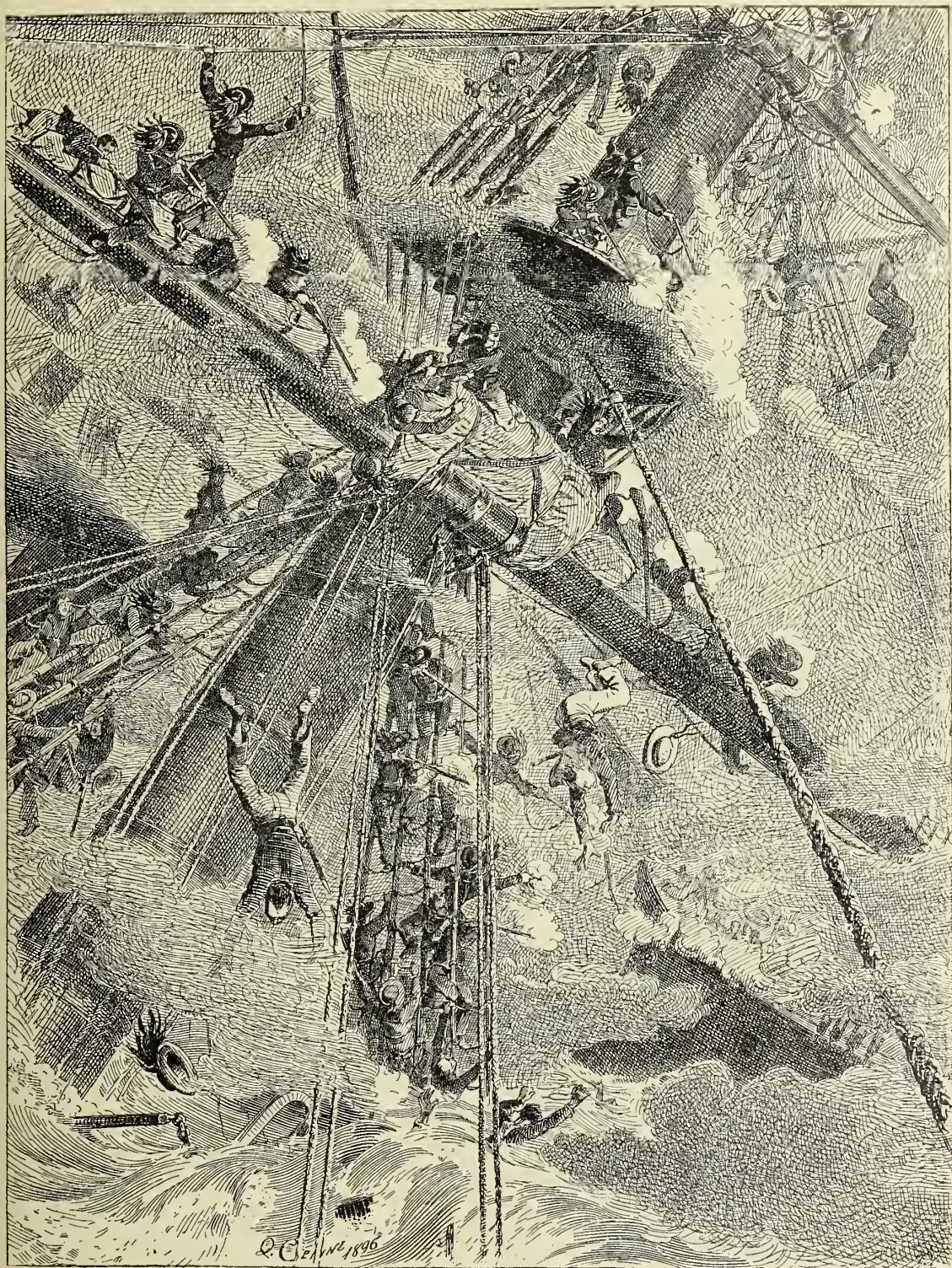
Garibaldi assisteva modesto, senza invidia, e senza personale risentimento alla fortuna di casa Savoia. Nulla voleva per sè, e tutto faceva per l'Italia.

Gli eroi di Bezzecca, da un quadro di S. de Albertis.

I suoi volontari miravano a lui come ad un faro vividissimo, che tutto e tutti irradiava. Egli non conosceva nè riposo nè tregua. L'Italia era unita, ma Roma non era ancor sua. Bisognava averla. Era il cuore della nazione che gli occorreva.

Le milizie francesi erano state richiamate in Francia da Roma, e ciò con gran dispetto del governo pontificio. Una mano di mercenarii aveva formata

S. M. Vittorio Emanuele III
Re d' Italia, nel 1900.

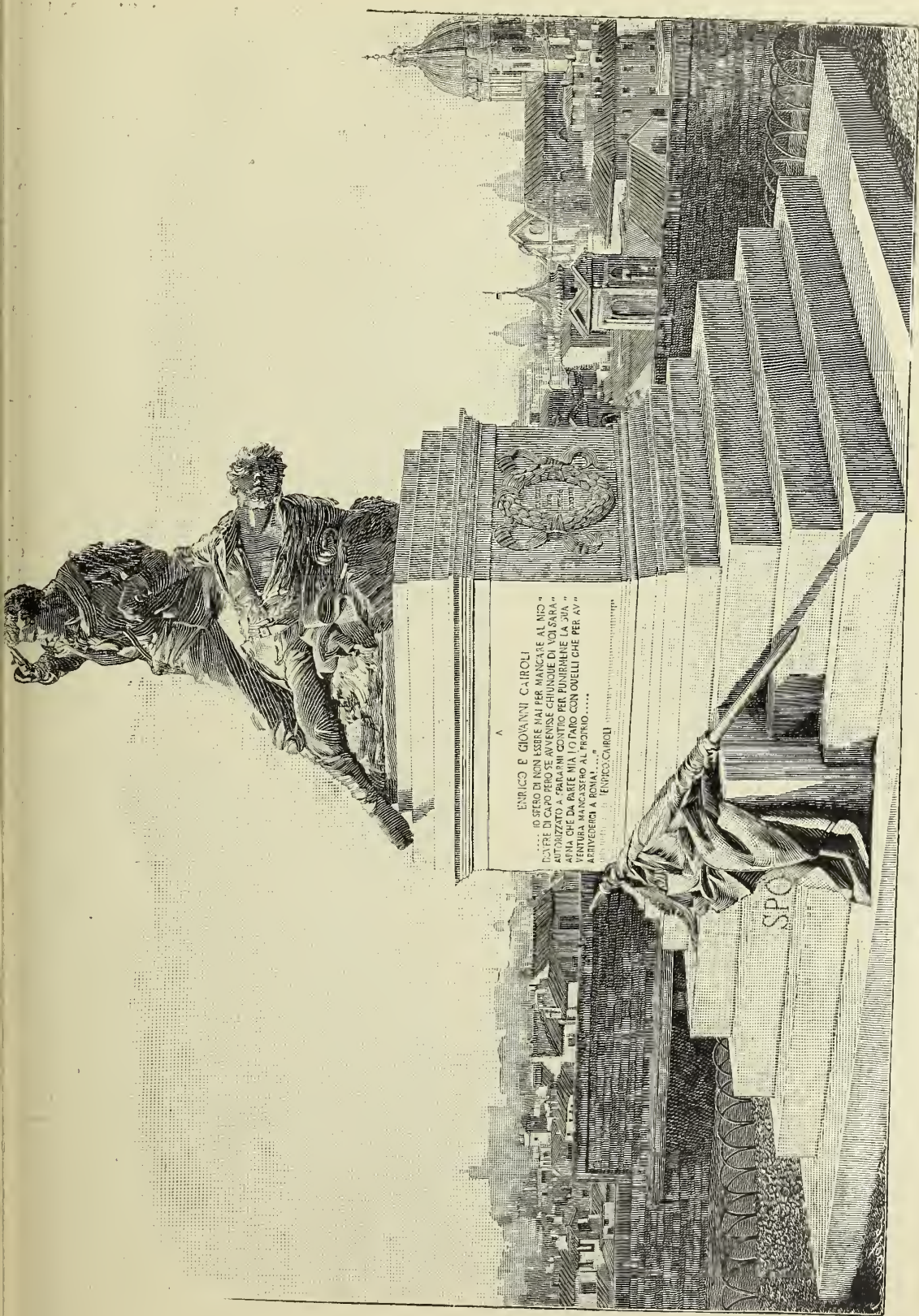
(fot. Brogi, Firenze)

Battaglia di Lissa, disegno di Q. Cenni.

la famosa Legione d'Antibo con bandiera francese. Ciò provocava nei liberali un *casus belli*. Garibaldi pensa allora d'irrompere nello stato Romano. Arma alcune centinaia di volontari mentre il governo — presieduto da Rattazzi — fa lo gnorri. Con essi sconfina nell' Agro romano ed arriva sino a Sinalunga, ma là il 27 settembre 1867 viene arrestato e condotto prigioniero ad Alessandria; poco dopo rimesso in libertà, ritorna alla sua Caprera, donde, vigile sentinella, aspetta e spera. Appena saputo che un fatto d'arme insurrezionale era avvenuto in Acquapendente, Garibaldi lascia l'isola, ed il 23 ottobre varca il confine a Passo Corese. Si diceva che Roma fosse in rivolta, ma la notizia era falsa. La notte del 22 ottobre, un pugno d'eroi, s'accampa a Villa Glori, sui monti Parioli, coll'intendimento di entrare appena fosse possibile, in Roma. Ma sopraffatti dal nemico, venuto a conoscenza dei loro propositi, quei valorosi lasciano la vita, lassù sulle cime dei monti Parioli, e fra essi cade una delle più gloriose figure di patriota: Enrico Cairoli, ai piedi del simbolico mandorlo. Garibaldi dà battaglia a Monterotondo e vince. L'esercito pontificio sfila in ritirata. Viterbo, Velletri e Frosinone offrono l' annessione al regno italiano. Vittorio Emanuele non accetta pel momento, e sconfessa l' operato di Giuseppe Garibaldi. Ma questi non si scoraggia; pure prevedendo la calata dei francesi nello Stato Romano. Il 3 novembre 1867, i soldati pontifici ed i francesi incontrano i volontari garibaldini a Mentana.

Fu questa un'epica giornata. Giuseppe Garibaldi compiè, coi suoi, prodigi di valore, ma sventuratamente dovette cedere al numero, dieci volte superiore, del nemico. E come la disfatta non fosse abbastanza per lui, s'aggiunse anche il dolore di vedersi una terza volta arrestato.

Fu per una ventina di giorni confinato al Varignano e, dopo, rimesso in libertà, e trasportato a Caprera.

Al Rattazzi subentrò il generale Menabrea, famoso per tante ragioni, non esclusa l'adozione di quella tassa sul macinato, che produsse tanti disordini e tanti tumulti. Nel 1868, il 22 Aprile, Vittorio Emanuele s'allietava per un fausto avvenimento domestico. Suo figlio Umberto sposava la cugina Margherita di Savoia, figlia al prode Ferdinando duca di Genova, fratello del re. Gli italiani vedevano così continuata ne' loro re, la progenie sabauda, cui affidavasi un altro glorioso cómpito: cioè la presa di Roma. Ma la conquista era altrettanto difficile. In quel frattempo Roma era ancora occupata dalle milizie francesi che vi avevano, dopo Mentana, fatto ritorno; non sarebbe stata buona e corretta politica quella di mettersi in urto colla Francia. Bisognava aspettare. L'occasione non tardò a presentarsi. Napoleone III, nell'estate del 1870, impegna la Francia nella guerra colla Prussia. Le armi francesi toccano una prima sconfitta a Worth. Sono ritirate allora tutte le guarnigioni in Francia e fra esse anche quella staccata a Roma. Vittorio Emanuele peraltro si mantiene restio ad avanzarsi per l'occupazione di Roma. Si dice che, non potendosi il governo sottrarre all'unanime impulso con cui l' intiero paese lo spingeva sulla città eterna, vi si rassegnò, ma non senza lagrime ministeriali . . .

Era intanto il momento di operare. Il 10 settembre 1870 con cinque divisioni il generale Raffaele Cadorna passa la frontiera dello stato Romano. Già si era inviato a Roma dal Re, per un accordo col Papa, il conte Ponza

Monumento ai fratelli Cairoli al Pincio di Roma (gruppo dello scultore Rosa).

di San Martino. Ma nulla si concluse. Si mandò allora un nuovo messo, per annunciare l'ingresso dei soldati italiani e per garentire al Papa la sua inviolabilità, ottenendone la facoltà dell'occupazione di Roma. Il pontefice rispose negativamente.

Fra Porta Pia e Porta Salaria accampano i reggimenti italiani. Il 20 settembre 1870 viene posta in azione l'artiglieria che apre la famosa breccia di Porta Pia. V'entrano i nostri soldati al grido di « Savoia! Roma! Italia! » Il generale Cadorna tratta la capitolazione con un delegato pontificio. Non è qui a dire come festosamente fossero accolte dalla cittadinanza le nostre milizie. Ad ogni balcone, ad ogni imbocco di strada sventolavano emblemi nazionali, e si acclamava a Roma italiana. Fu subito costituito un governo provvisorio, ed il 2 ottobre i Romani in un pubblico comizio votano l'unione di Roma all'Italia con questa formula:

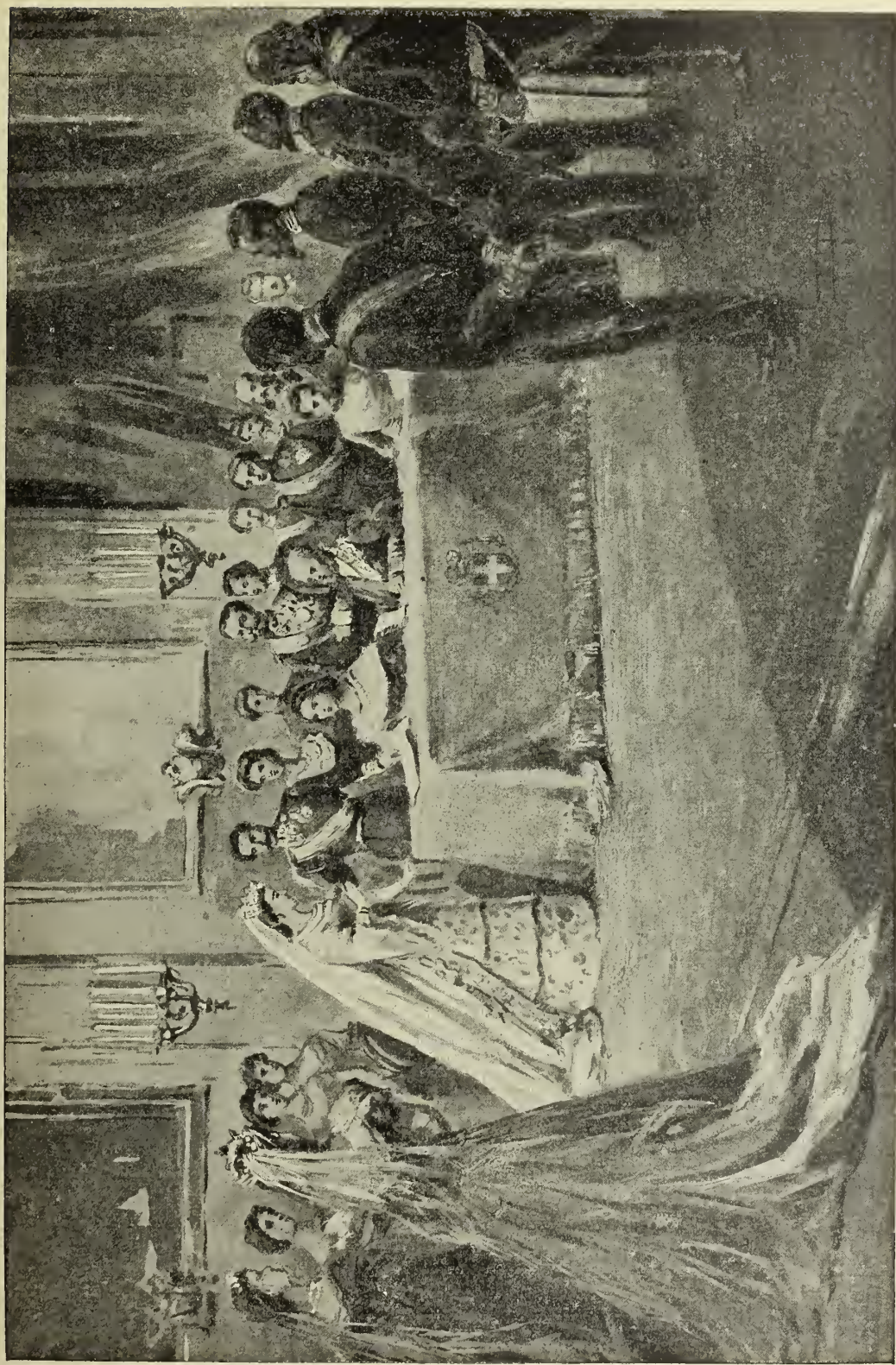
« Vogliamo la nostra unione al regno d'Italia, sotto il governo monarchico costituzionale di re Vittorio Emanuele e de' suoi successori ».

Furono assai più tardi, votate dal Parlamento italiano le leggi *delle guarentigie*, per le quali il Papa avrebbe goduto assoluta indipendenza nell'esercizio dello spirituale suo potere. Vittorio Emanuele entrava il 2 Luglio 1871 nella città eterna, accolto da tutta la cittadinanza in festa. E giunto il dì della prima seduta alla Camera, pronunciò nel discorso della Corona la famosa frase: « A Roma siamo e ci resteremo! » E per nobile retaggio ogni italiano saprà conservarsela sempre, finchè l'Italia sarà costituita in civile nazione!

*
* *

Mentre succedevano in Italia tanti gloriosi avvenimenti, in Europa gli altri stati erano invece scossi da turbolenze e da conflitti. È qui opportuno un rapido sguardo all'ultimo periodo di vita internazionale europea dal 1848 a noi.

Nel 1848-49, proprio nell'anno in cui a Milano il popolo insorto combatteva nelle indimenticabili cinque giornate, contro l'austriaco oppressore — a Vienna pure scoppiava la rivoluzione. Il governo dispotico di Ferdinando I, imperatore, aveva fieramente repressi i sudditi che minacciavano, reclamavano e s'imponevano. A Vienna i soldati imperiali sono costretti a ricorrere alle armi, e la capitale dell'Impero viene anche bombardata il 1 novembre 1848. Ma la rovina della città e dei cittadini non portò alcun sollievo o vantaggio all'imperatore che è costretto ad abdicare in favore di suo nipote Francesco Giuseppe I. Il nuovo sovrano appena salito al trono, e fu il 2 dicembre 1849 — ebbe a trovarsi di fronte all'Ungheria che con editto imperiale aveva dichiarato provincia austriaca. Questa, non ammettendo simile affronto alla sua dignità di indipendente, non riconosce più il governo della casa d'Absburgo — e stretta da un solo e comune sentimento — si affida alle mani del patriota, generale Luigi Kossuth.

L'Austria a questa aperta ribellione non vuole scender sola in campo contro l'Ungheria. Chiede perciò l'alleanza della Russia, e questa l'accorda inviando 200.000 uomini in Ungheria al comando del generale Paskevitch. Naturalmente, l'invasione russa nelle provincie ungheresi avrebbe avuto per effetto il ripristino dello *statu quo ante*.

Le nozze del principe Umberto con la principessa Margherita di Savoia.

Domata infatti la ribellione, il governo austriaco infierì contro i patriotti di Ungheria, che furono bersagliati dalle più severe e terribili leggi reazionarie. E, così, ancora una volta, la libertà invocata e propugnata a prezzo di tanti sacrifici, fu in Austria negata e fatta caramente scontare a coloro che l'avevano reclamata.

Francesco Giuseppe I., imperatore d'Austria.

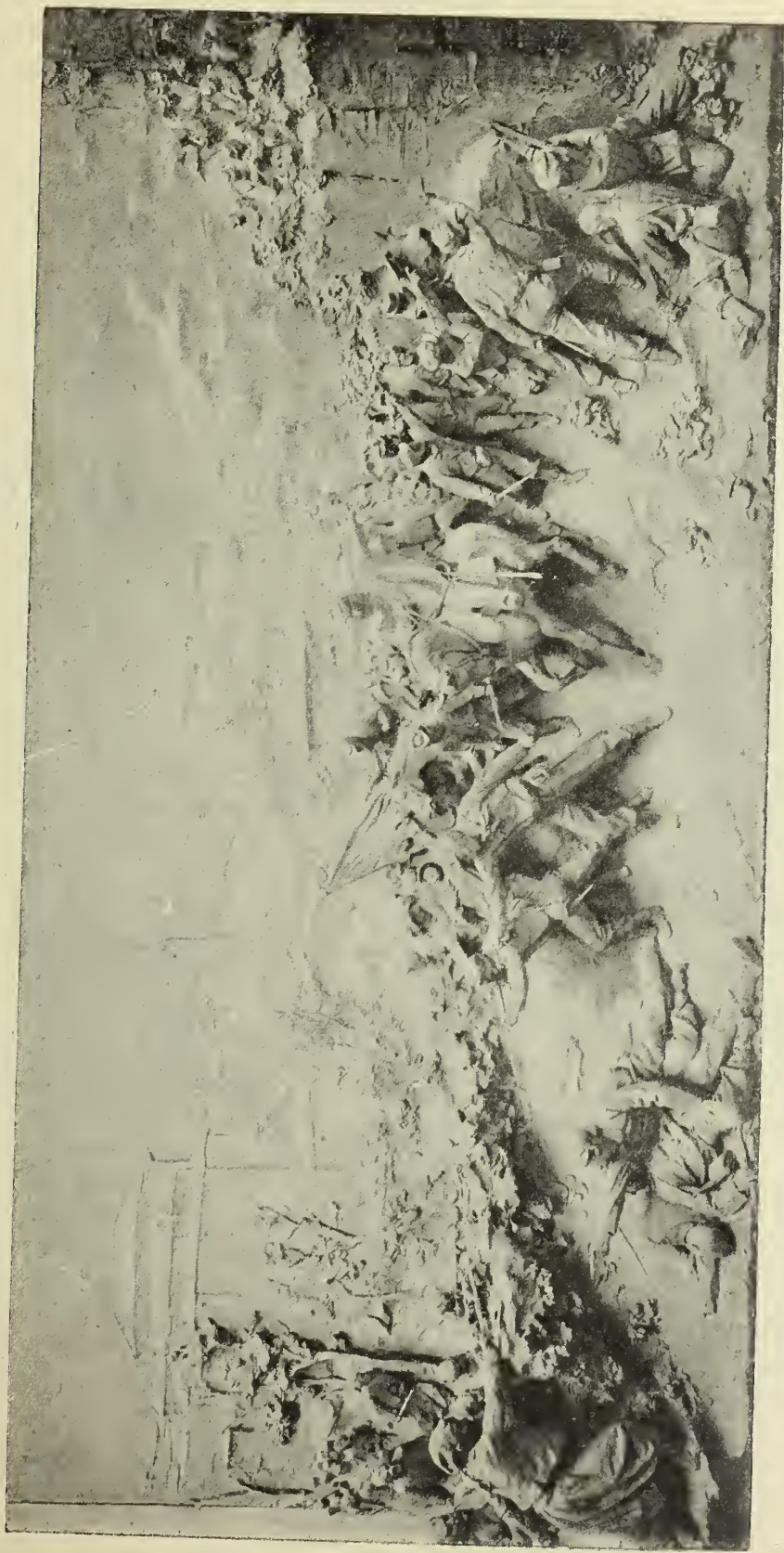
La guerra civile straziava intanto il popolo di Germania. Era immenso il malcontento nei tedeschi perchè s'era aggregato Posen all' impero. Windischgrätz bombardava Praga. Il re di Prussia Federico Guglielmo veniva officiato perchè accettasse l' impero Germanico, ma egli non accoglie l' offerta piacendogli più essere dispotico padrone in casa propria. Da tutto ciò nacque la guerra civile, la quale portò vantaggi enormi all' Austria, che, come al solito, cercava sempre di cavare profitto dalle sventure altrui, per trarne il maggior utile per sè.

Abbiamo già parlato dei rivolgimenti francesi, della seconda repubblica, e dell'assunzione al governo di Luigi Napoleone creato poi imperatore pel colpo di Stato del 2 dicembre 1851, e pure abbiamo tenuta parola della guerra di Crimea, nella quale tanto s' erano distinti i soldati italiani.

La Prussia, anch'essa, aveva chiesto al suo re Federico Guglielmo IV, leggi liberali. Ed egli aveva dovuto accordarle non solo, ma bensì aveva dovuto concedere anche una nuova Costituzione per scongiurare, verso il gennaio 1850, una seconda rivoluzione.

Federico Guglielmo cade infermo e viene nominato re di Prussia il principe reggente Guglielmo.

Il Parlamento tedesco non approva certe idee del governo, capo del quale era Ottone di Bismark conte di Schönnhansen, tendenti ad accrescere le forze militari del regno. Tutte le leggi, tutti i bilanci dello Stato furono per tre anni privi dell'approvazione della Camera e fu pel tatto e per l'energia spiegata da Bismark se in Prussia non avvennero guai peggiori.

Cristiano IX re di Danimarca aggiudicava a sè gli Stati dello Schleswig e poneva sotto la direzione del suo ministero quelli dell'Holstein e del Lussemburgo. Questo atto del re danese, che cancellava ad un tratto i patti del

Episodio della Battaglia di Mentana, bassorilievo di Romanelli G.

trattato pel 1852 di Londra, per il quale le tre provincie erano state dichiarate autonome, fu causa del conflitto prussiano-danese. La Danimarca fu soccombente e le tre belle provincie furono divise fra la Prussia e l'Austria pel trattato di Gastein del 1865. Ma anche quest'alleanza del momento non doveva essere duratura. I prussiani non potevano accettare la avvenuta spartizione delle tre provincie autonome nel modo voluto dall'Austria, e alleatisi all'Italia dichiarano poco dopo la guerra all'Austria stessa. I prussiani invadono l'Holstein. Sadowa fu una celebre battaglia decisiva, che diede la completa vittoria alla Prussia. Francesco Giuseppe è costretto a domandare la pace e a Nicolsburgo il 26 luglio 1866 se ne firmano i preliminari. Lo Schleswig e l'Holstein sono dati alla Prussia. L'Hannover, l'Assia Cassel, il ducato di Nassau e Francoforte vengono lasciati alla Prussia, e fra questa e l'Austria si conclude un definitivo trattato di pace, il 24 agosto, detto di Praga, pel quale la Confederazione tedesca passa dall'orientamento verso l'Austria a quello verso la Prussia. L'ingrandirsi rapido della Prussia, il colossale suo sviluppo morale e materiale furono causa di timori per la Francia. Napoleone III vedeva in quel centuplicarsi di vicende fortunate prussiane, un serio pericolo per sè. E paragonando la sua fortuna a quella prussiana sentivasi piccino e debole a suo confronto. Più di cinque anni gli erano occorsi per tentare la sistemazione delle faccende nel Messico — e non vi era riuscito. Anzi Massimiliano d'Austria, imperatore del Messico, dopo la ritirata delle milizie francesi era stato fucilato dagli insorti vittoriosi a Queretaro il 26 giugno 1867. Sua moglie, la principessa Carlotta del Belgio, impazziva pel dolore. Il cadavere di Massimigliano era poscia trasportato a Vienna, ove veniva sepolto nelle tombe imperiali. Fuvvi un momento in cui parve imminente il cambiamento di governo in Francia. Il 29 novembre 1869 Napoleone III chiedeva al governo il suo ausilio ed il suo aiuto, in nome di quella libertà che egli aveva conculcata col famoso colpo di stato. Ha luogo un plebiscito costituzionale. A Napoleone III la Francia offre ancora la sua fiducia. Bisognava però che l'Imperatore si rialzasse con qualche atto di valore o con qualche fatto glorioso. Bisognava cancellare le cattive impressioni pei fatti del Messico. Nel frattempo veniva dibattuta la nomina al trono di Spagna. La Prussia viene richiesta dalla Francia della promessa di non autorizzare mai più la candidatura di Leopoldo di Hohenzollern, cugino del re Guglielmo, al trono di Spagna.

Ferdinando Guglielmo di Prussia.

S. M. Elena di Savoja-Petrovic
Regina d'Italia, nel 1900.

La presa di Porta Pia, dal quadro di Salvatore Cammarano.

Simile imposizione era ridicola, e la Prussia capì che la Francia voleva la guerra. Ed essa l'accettò il 19 luglio 1870. La Francia contrapponeva all'esercito prussiano, forte di quattrocentomila uomini, la metà soltanto di suoi soldati. Fu una serie ininterrotta di sconfitte francesi.

L'Imperatore Massimiliano.

Da Wissemburg a Wort, 1 e 6 agosto, tutto è un calvario francese; la perdita dell'Alsazia, la caduta del ministero Olivier, la cessione del supremo comando militare fatta da Napoleone III al maresciallo Bazaine. Quindi la ritirata di Châlons — per il non avvenuto congiungimento fra Mac-Mahon e Bazaine — e le battaglie di *Borny*, *Vionville* e Gravellotte tre disastri uno piu terribile dell'altro. Bazaine circondato e fatto prigioniero a Metz è impossibilitato a muoversi — Mac-Mahon che tenta inutilmente liberarlo, viene battuto infine a Sedan — ecco i fatti più salienti della campagna franco-prussiana del 1870 che costituiscono una delle pagine più sciagurate della storia militare francese.

Napoleone III a Sedan si dà prigioniero ai Prussiani il 1 settembre 1870. Centomila soldati francesi restano bloccati e prigionieri dei Prussiani.

A Parigi si impreca al governo imperiale. Scoppia la rivoluzione. L'impero precipita. — Si forma il *governo della difesa nazionale.* Si proclama la repubblica. Ed ogni sforzo viene diretto ad intercettare l'avanzata del nemico. I prussiani giungono sotto le mura di Parigi il 18 settembre 1870, e la stringono d'assedio. Il popolo parigino fa prodigi di eroismo: ma la capitolazione di Metz e la espugnazione di Strasburgo furono le ultime rovine. Cadevano prigionieri nelle mani del prussiano principe Federico Carlo 190.000 uomini e quasi 2000 pezzi d'artiglieria. Quasichè non bastasse tanta rovina, si arrendevano una dopo l'altra le fortezze. Dopo quella di Toul, 23 settembre, quelle di Strasburgo, di Soissons, di Verdun, di Thionville. Orlèans pure era dei Prussiani, per le sconfitte toccate all'esercito della Loira. Il generale Bourbaki, dopo qualche combattimento fortunato, veniva battuto. Longwy, Mezières, Amiens occupate dalle milizie tedesche. A Belfort fu epica la pugna. Giuseppe Garibaldi, mirabile esempio di magnanimità e di umanesimo, accorre in Francia con un pugno di volontari, che costituiscono il nucleo dell'esercito dei Vosgi, combatte eroicamente e con esito brillante ad Autun ed a Digione. Ma le parziali vittorie non potevano mutare le tristi vicende della guerra. Il 29 gennaio 1871 Parigi capitola. Il 1 marzo, a Bordeaux, fra Adolfo Thiers capo del potere esecutivo e il conte di Bismarck, si addiviene ai preliminari di un trattato di pace per il quale la Francia si sottopone a pagare alla Prussia per indennizzo di guerra cinque miliardi di franchi, più le cede le provincie

dell'Alsazia e della Lorena. Il trattato di pace viene firmato il 10 maggio 1871 a Francoforte. Alla guerra contro i Prussiani tien dietro in Francia la guerra civile. Il 18 marzo 1875 la guardia nazionale di Parigi nomina un *Comitato Centrale*, al quale viene affidato il potere esecutivo. Il governo lascia Parigi e si rifugia a Versailles. La capitale francese ripiomba nelle nefandezze dei tempi del Terrore.

Si istituisce la Comune. Cadono vittime del furore popolare moltissimi cittadini onorati, fra i quali monsignor Darboy arcivescovo di Parigi ed il presidente della Corte di giustizia. Il sangue scorre a torrenti per le vie della città. Il popolo sembra affamato di carneficine. La ribellione non s'allarga peró, rimane circoscritta alla capitale francese. Di fuori tenevala d'occhio il maresciallo Mac-Mahon che infliggeva a Parigi un secondo assedio. Nell'estate del 1871 i Versagliesi si impadroniscono di Parigi e dopo « la settimana sanguinosa del maggio » Parigi ritorna sotto il governo regolare della repubblica. L'epoca del petrolio incendiario e degli ostaggi fucilati era finito. Cominciava quella della repressione militare.

Ritorniamo in Italia, dal 1870 a noi.

Da Firenze veniva trasferita a Roma la capitale del regno. Vittorio Emanuele il 17 novembre 1871 inauguró la prima seduta in Roma del Parlamento italiano. Il ministero era presieduto da Giovanni Lanza cui succedeva quello di Marco Minghetti nel 1873. Morivano frattanto Giuseppe Mazzini, Alessandro Manzoni, l'autore immortale dei « Promessi Sposi » ed Urbano Rattazzi. I tre chiari uomini hanno legato al loro nome l'eterno sentimento di gratitudine degli italiani.

Dopo la campagna franco-prussiana del 1870, e dopo che l'Italia aveva usufruito di essa, facendo sua Roma, era sorto dissidio fra le due nazioni. La Francia esternó il proprio malcontento al governo di Vittorio Emannele per il suo non intervento armato in favore della consorella, ed acerbamente gli rimproveró l'ingratitudine dimostrata. Essa gli rammentava il sangue francese sparso sui campi di Magenta e di Solferino, e dichiarava che la condotta dell'Italia verso la Francia aveva provocati sensi di antipatia contro di essa per parte dei francesi. A poco a poco difatti la politica fra i due paesi si accuì al punto da vedersi in Italia, necessaria una solida alleanza con altri Stati per salvaguardarsi da un possibile assalto francese. Fu allora che venne formata la Triplice alleanza (20 maggio 1882) di cui tuttavia fanno parte l'Italia, l'Austria e la Germania. Umberto I firmó il trattato della triplice.

L'Imperatrice Carlotta.

Vittorio Emanuele II spirava il 9 gennaio 1878 in Roma, e gli succedeva suo figlio Umberto I.

Un mese dopo, il 7 febbraio, moriva pure in Roma Papa Pio IX, conte Giovanni Maria Mastai Ferretti. Un celebre scrittore francese ha tessuta una splendida biografia di lui, e da quella noi italiani possiamo in gran parte

attingere per studiare l' uomo che all' inizio dell' italica indipendenza parve favorevole a sentimenti di vero e liberale patriottismo. Papa Pio IX non fu sempre il vero responsabile delle colpe ascrittegli. Ministri e personaggi d'alta diplomazia lo fecero più di una volta passivo istrumento delle loro idee e de' loro progetti. Chissà che Papa Pio IX, lasciato libero assoluto di sè, non avesse saputo essere uno dei più forti propugnatori dell'italica indipendenza!

L'Italia con Roma capitale, ed entrando a far parte della triplice alleanza assurge al ciclo delle grandi potenze. Ha pure la sua colonia, ed al proposito dovremo parlare di essa un po' diffusamente per completare quest' ultimo capitolo dell'opera nostra. Già fino dal 1872 e 1873 Vittorio Emanuele II aveva saputo cattivarsi l'amicizia di Menelik re dello Scioa, e con esso aveva trattato per l'invio di alcune spedizioni italiane colaggiù, a scopo scientifico e commerciale. Il re scioano accolse di buon grado la proposta e difatti il geografo marchese Antinori conduce nello Scioa una prima spedizione italiana nel 1876. Menelik donò ad esso la valle di Let-Marefià, di circa cinque chilometri di estensione affinchè il marchese Antinori vi piantasse una stazione scientifica internazionale.

Nel 1881 fra Umberto I e Menelik le relazioni d'amicizia si fecero ancor più strette, e si stipulò un trattato di amichevoli rapporti, più si fissò nella Scioa la residenza di un nostro rappresentante. Poco dopo l'Italia acquistava il territorio di Assab. Si mandava in Africa il conte Antonelli, affidandogli alcune lettere pel re dello Scioa, in cui il governo italiano avvertiva Menelik dell'acquisto fatto e si invocava la di lui protezione affinchè le carovane di mercanzie italiane importate nello Scioa non avessero a subire molestie per parte del sultanato di Aussa. Si stipulava il 22 maggio 1883 un secondo trattato di amicizia fra Umberto e Menelik. In esso si diceva:

I. Vi sarà pace perpetua ed amicizia costante fra sua Maestà il re d'Italia e sua Maestà il re dello Scioa e fra i rispettivi loro eredi successori e sudditi.

II. Ciascuna delle parti contraenti potrà essere rappresentata da un agente diplomatico accreditato presso l' altra, e potrà nominare consoli ed agenti consolari negli Stati dell'altra per la protezione del commercio.

III. I sudditi di ciascuno dei due paesi potranno liberamente entrare, viaggiare ed uscire coi loro effetti e mercanzie per tutte le parti dell' altro paese, sia per terra che per acqua e vi godranno in ogni caso, per le loro persone ed averi, della piena e costante protezione del governo e de' suoi dipendenti.

Non si parlava nel trattato nè del culto religioso, nè d'altre faccende politiche: si rimetteva solo all'arbitrato di una potenza amica la soluzione di una qualsiasi vertenza che non fosse stata definita dai due governi.

Nel 1883 l'Italia occupa Massaua, città e porto sul Mar Rosso fra Arkiko e la baia di Arafali.

Questa occupazione non andò troppo gradita a Menelik il quale immediatamente fa rimostranze al governo Italiano. Negus Giovanni re dell'Abissinia vede nell'acquisto di Massaua un pericolo permanente per sè, e senza frappor tempo, dimostra il suo disgusto, inviando a Saati prima e dopo a Dogali, ras Alula. Nel gennaio 1887 Ras Alula viene battuto dai nostri e si

L'inaugurazione del Parlamento italiano in Roma Capitale: Il discorso della Corona.

Bismark a Freidrichsruch.

ritira a Ghinda. La colonna De Cristoforis prosegue la marcia. La formavano circa 600 uomini che avevano l' incarico di scortare una carovana di viveri a Saati. Ma a Dogali sono sorpresi dalle bande selvaggie di ras Alula. La colonna De Cristoforis era composta di tre compagnie di fanteria al completo, rinforzate da altre due. Due mitragliatrici, due buluk di indigeni. Giunta alle falde del colle di Dogali, essa viene attaccata dai tigrini, e distrutta. La dolorosa notizia produsse in Italia penosissima impressione. Il generale Genè che comandava allora le nostre forze militari in Africa, richiamava le guarnigioni di Saati e di Ua-Arafali. Vengono sospesi i negoziati colle tribù nemiche e si rompe qualsiasi comunicazione coll'Abissinia.

Si chiede a ras Alula il riscatto dei prigionieri. Il ras chiede in ricambio la consegna da parte nostra di alcuni Assaortini, e i mille fucili che secondo lui, teneva in deposito a Massaua. Al Ministero degli Esteri era in quel frattempo Robilant. Suo primo atto fu quello di richiamare dalla Eritrea il generale Genè. Le richieste di ras Alula vengono accordate. A Robilant, caduto per la politica coloniale, succede Agostino Depretis nel ministero Crispi che proclama lo stato di guerra in Africa. Si blocca inoltre la costa del Mar Rosso da Anfila fino all'isola Duferin, fra le rade di Gandaleit e quelle di Nbarekk. L'Inghilterra si propone, su istanze del negus Giovanni, a farsi intermediaria, ma

non riesce a nulla. Il 9 novembre 1887 viene inviata in Africa la seconda spedizione a capo della quale è il generale di San Marzano, ed in sott'ordine sono Saletta, Genè, Baldissera, Cagni, e Lanza. Oreste Baratieri comandava, allora colonnello, un reggimento della brigata Baldissera. L'Inghilterra manda la mis-

Menelik nella sua corte.

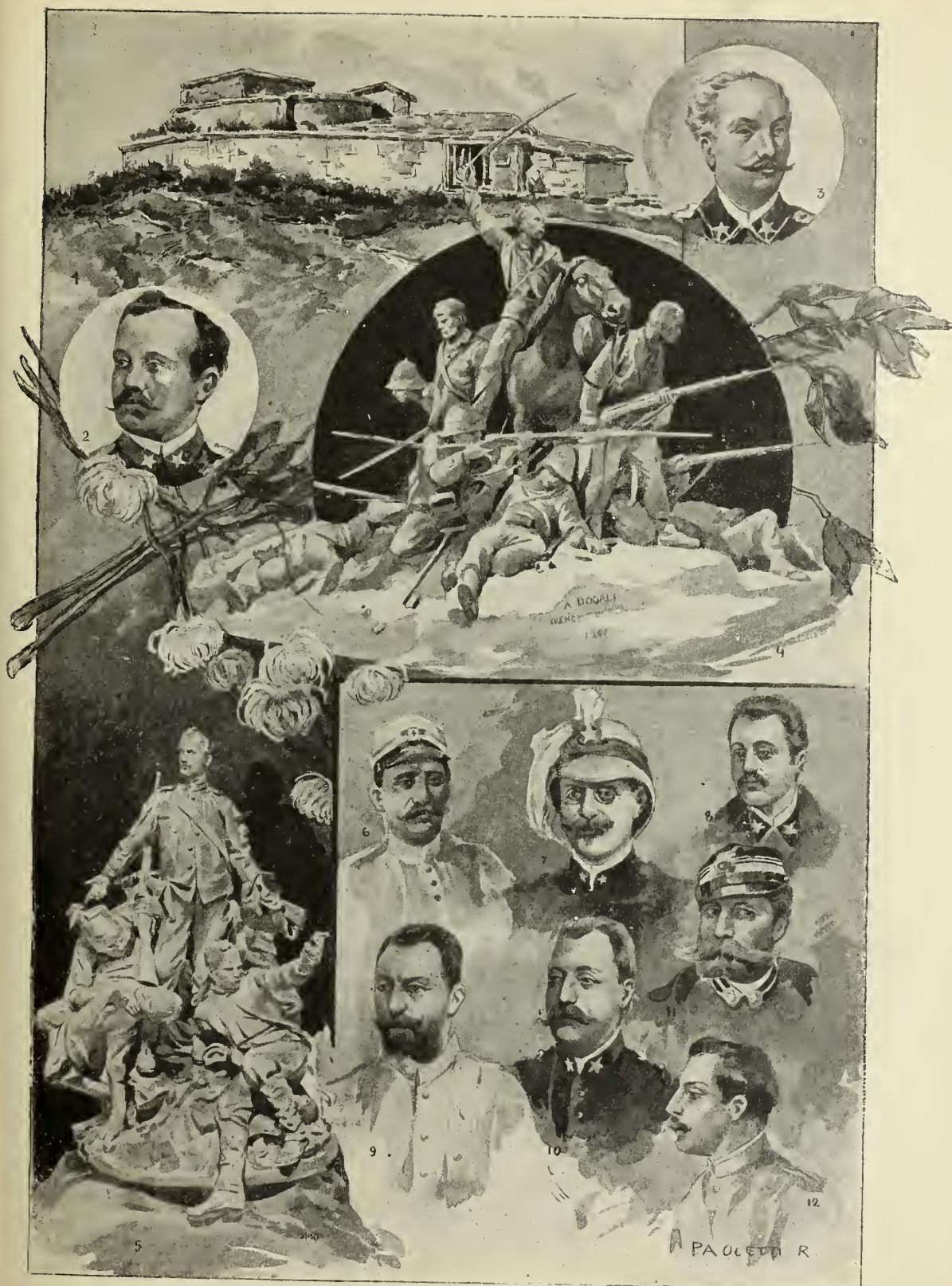
sione Portal in Abissinia. Crispi, succeduto a Depretis mal sopportava la sosta. Re Giovanni intanto evocava gli antichi diritti dell'Abissinia sul porto di Massaua.

Come abbiamo accennato, la missione Portal non aveva ottenuto dal Negus Neghesti nulla di nulla. Crispi affidò il successo della sua politica alle armi. Re Giovanni scese in campo con un esercito numeroso, sperando di trarci fuori dai forti. Fu però il suo, un desiderio vano. Dopo cinque mesi di accampamento a Saberguma, a Ghinda ed all'Asmara, gli abissini dovettero ritirarsi colpiti dalle febbri, e per la mancanza di viveri.

Menelik rimaneva neutrale nel conflitto, e questa sua neutralità costavagli cara, inquantochè sia da parte degli italiani, sia da parte del Negus continui richiami venivangli fatti perchè si decidesse ad appoggiare o l'uno o l'altro dei contendenti. La guerra abissino-scioana andava preparandosi, quando scoppiò la guerra fra re Giovanni e i Dervisci. A Metemma fu ucciso il Negus Neghesti il 10 marzo 1889, lasciando il trono al re scioano Menelik. Parve coll'avvento al potere in Abissinia di Menelik, che l'Italia ne avrebbe risentiti numerosi vantaggi. E difatti fra lui ed il governo italiano si stipulò un nuovo trattato di amicizia e di commercio. Questo trattato concluso il 2 maggio 1889 è quello stesso di Uccialli che fu, anni sono, causa di tanti e dolorosi incidenti. Un articolo di esso e precisamente il 17 diceva: « Sua Maestà il re d'Etiopia consente di servirsi del governo di S. M. il Re d'Italia per tutte le trattazioni d'affari con altre potenze o governi ». Si riconosceva inoltre Menelik imperatore d'Etiopia, e ras Makonnen otteneva per Menelik dalla banca nazionale un prestito di quattro milioni di franchi, garantiti dallo stesso governo italiano. Il 28 agosto 1889 Ras Makonnen faceva, con seguito di dignitarii abissini, la sua visita a Roma, investito di pieni poteri politici. Il conte Salimbeni, il maggiore Grandi e l'ingegnere Capucci l'accompagnavano in giro per l'Italia. La missione etiopica visitò Milano, Como, Venezia, Firenze, Perugia, Torino, Piacenza, Genova e Spezia. Le prefetture di queste città erano state con lettera circolare di Crispi invitate a ricevere, con « *rispettosa accoglienza* » i rappresentanti del negus. Fra Makonnen e Crispi si stipulava una convenzione addizionaria al trattato d'Uccialli, in cui venivano fissate le modalità pei prestiti accennati dei quattro milioni di franchi, e si ripetevano i sensi di reciproca amicizia fra Re Umberto e l'Imperatore Menelik.

Finiva l'anno 1889 nella più serena concordia fra il governo italiano e quello etiopico. Si voleva il nostro confine al Mareb — ed i delegati abissini non tenendo ampie istruzioni e pur non avendolo accordato, lasciarono capire che il nostro desiderio sarebbe stato appagato facilmente. Ras Alula e Mangascià erano pur essi diventati nostri amici. Si coniavano frattanto in Italia le monete per la colonia Eritrea, coll'effigie di Umberto coronata da imperatore.

Nel febbraio 1890 scoppiò il primo dissenso a proposito dell'articolo 17 del trattato d'Uccialli.

Menelik chiede all'imperatore di Germania ed al presidente della repubblica francese, commerci, porti, ed armi. Crispi fa rimostranze a Menelik a mezzo del conte Antonelli e del dott. Nerazzini. L'imperatore d'Etiopia acconsente ad essere presentato da inviati italiani alla conferenza di Bruxelles. Ma la soddisfazione di Crispi durò poco. Menelik protesta contro l'inesatta traduzione dell'art. 17 e vuole corretto l'articolo stesso nel senso che l'Italia faccia da *intermediaria*, solo in possibili controversie fra l'Impero Etiopico colle altre potenze d'Europa. Il governo italiano non prende alcuna deliberazione in proposito e così le relazioni fra l'Italia e l'Etiopia si fanno sempre più difficili. I Dervisci minacciano la colonia. Hanno luogo i combattimenti di Kassala e di Agordat coi Dervisci. Il generale Arimondi si copre di gloria. Mangascià e tutti gli altri capi a noi sottomessi, si ribellano. Menelik si

Ufficiali italiani eroicamente caduti nell'Etiopia.

1. Il forte di Makallè — 2. Il maggiore Toselli — 3. Il colonnello De Cristoforis, morto a Dogali — 4. Monumento a De Cristoforis (del Civiletti). — 5. Monumento al maggior Toselli, a Peveragno — 6. Capitano Francesco Carchidio-Malvolti, morto alla presa di Cassala — 7. Il generale Da Bormida — 8. Il tenente Giovanni Tironi, morto a Dogali. — 9. Il generale Arimond — 10. Il ten. colonnello Galliani — 11. Il ten. colonnello Lorenzo Compiano — 12. Il ten. colonnello Menini morti ad Adua.

schiera apertamente contro di noi. Hanno luogo i fatti d'arme di Adigrat, di Saganeiti, di Koatit, di Senafè e di Debra Ailat.

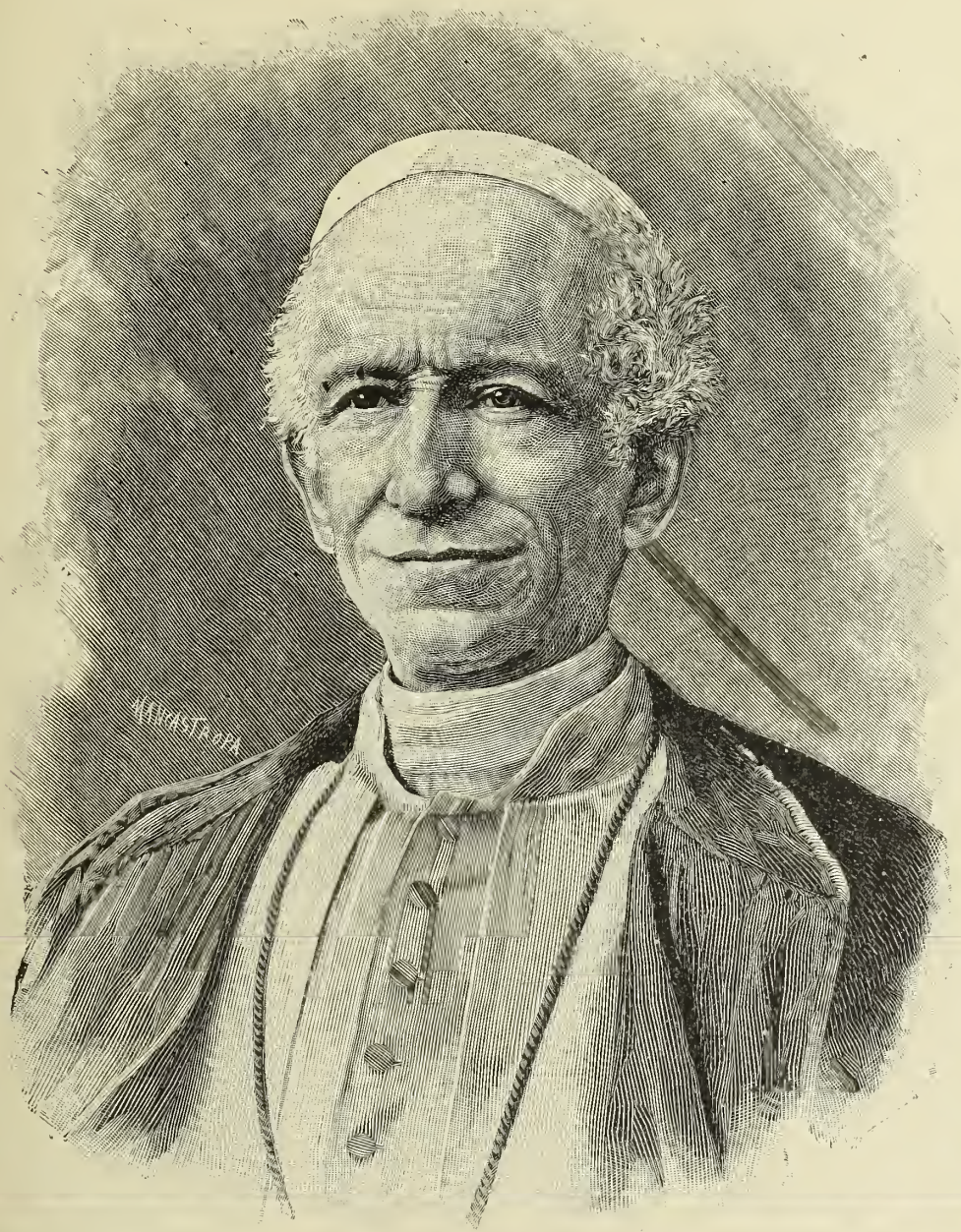
La colonia è dichiarata in istato di guerra, per un editto del governatore Baratieri.

Il maggiore Toselli viene circondato coi suoi ad Amba Alagi da ras Makonnen e cade col suo battaglione sul campo di battaglia, da prode soldato. L'Italia si commuove, e reclama una severa lezione per gli abissini. Negli ultimi mesi del 1895 si allestisce una grande spedizione per la guerra contro Menelik; ma si commettono errori su errori. Ad esempio quello di riunire, in un corpo solo, elementi eterogenei; e gli scarti dei reggimenti costituiscono in maggior parte il corpo di spedizione. Quindi la più grande disgregazione morale regna nelle nostre file.

La mattina del 1 marzo 1896 Oreste Baratieri, dopo aver ottenuta la liberazione del presidio rinchiuso a Makallè, assale, nella pianura di Adua, l'esercito nemico. Sono quindicimila italiani contro ottantamila abissini. La battaglia viene impegnata ugualmente. Alle quattro dopo il mezzodì, Oreste Baratieri aveva perduto i suoi reggimenti, ed a stento batteva in ritirata verso l'Asmara. La battaglia di Abba Carima, o di Adua, segna una pagina ben triste nei fasti militari italiani. Pel rovescio toccato, cade il ministero Crispi ed avvengono in Italia serie dimostrazioni. Fu un panico generale. Se Menelik fosse stato un generale moderno ed avesse avuto un esercito ordinato, avrebbe potuto entrare subito dopo la battaglia in Massaua. Baratieri fu sottoposto a consiglio di guerra ed a relativa processura per la responsabilità del disastro. Venne assolto da ogni imputazione: e solo venne rilevata la sua imperizia militare. Il generale Baldissera surrogava tosto Baratieri nel comando della colonia. Suo primo pensiero fu quello di liberare il presidio di Adigrat, ove più di duemila soldati stavano assediati da circa tre mesi, sprovvisti di viveri e decimati dal tifo. Si intavolarono poscia le trattative per la liberazione dei prigionieri di guerra che in numero di tre e quattro mila erano stati internati nello Scioa. Vennero dati a Menelik affidamenti di una pace duratura, del ritiro dei nostri soldati dai possedimenti? alla linea del Mareb; ed allora l'imperatore d'Etiopia venne a patti per la liberazione de' nostri prigionieri. Ben sei milioni di talleri furono dall'Italia pagati pel riscatto!

Ora sembra che il governo italiano abbia abbandonata qualunque idea di espansione. Colla nomina di un governatore civile della Colonia, nella persona dell'onorevole deputato di Pescia, Ferdinando Martini, la politica coloniale italiana ha tracciata la sua via. L'Eritrea italiana va man mano sviluppando il suo commercio, e questo solo può renderle immensi e diretti vantaggi. Che Iddio preservi la patria da nuove guerre e da nuovi disastri!

*
* *

L'ultimo decennio storico italiano s'appunta tragicamente nell'assassinio di re Umberto, la sera del 29 luglio 1900 in Monza, per mano dell'anarchico Gaetano Bresci, toscano di Prato, ritornatoci, allenato al delitto, dai covi rivoluzionarii del Nord-America: di quell'anarchico Gaetano Bresci che il 22 Maggio 1901 si uccideva, appiccandosi nella sua cella dell'ergastolo di

Leone XIII.

Santo Stefano, dove scontava la pena a vita inflittagli dalla Assise di Milano. E non parliamo delle dolorose peripezie di politica interna in questi ultimi tempi: dei fasci in Sicilia, dei fatti di Lunigiana, di Milano e di Napoli, delle processure e delle condanne *manu militari*, delle sentenze e delle espiazioni nelle carceri politiche, del ritorno graduale all'ordine ed alla tranquillità, degli indulti e delle amnistie, largamente concessi da quell' anima nobile e buona di re Umberto I, tutto inteso a cancellare la memoria nefasta delle convulsioni italiche del 1898.

CAPITOLO IX.

I fatti di Spagna: Re Amedeo di Savoia — Don Carlos — Alfonso XII — La Reggenza — L'insurrezione di Cuba e la manovra degli Stati Uniti — Il Congresso americano — La guerra ispano-americana — A Santiago e a Manilla — La pace!. — *Le vicende balcaniche:* L'impero serbo — Guerra turco-tussa — Il Congresso di Berlino — Cipro — Milano Obrenovich — Turchia e Grecia — Candia — Eroismi e disfatte — I Principi greci e i Garibaldini sul campo — Domokos — Vittime italiane. — *L'Inghilterra e le sue colonie:* India e Gran-Brettagna — Il Mahdismo — Da Dongola a Kartum — A Cassala — Nel Transvaal — Le operazioni anglo-boere. — *Gli avvenimenti cinesi:* — Un po' di cronaca retrospettiva — Giappone e Corea — Vittorie giapponesi contro i Cinesi — Il massacro dei *boxers* — Le potenze europee e la Cina — Trattative diplomatiche — L'avvenire del Celeste Impero, ecc.

Ora fa duopo riassumere in quest'altro capitolo i principali avvenimenti che, fuori d'Italia, perturbarono, nell'ultimo quarto del secolo XIX, l'orizzonte politico. Essi si riferiscono precipuamente alla Spagna ai Paesi balcanici, alla Turchia ed alla Grecia, per ció che riguarda l'Europa; e a quella politica coloniale per cui, come la Spagna un tempo, l'Inghilterra si è così potentemente affermata, mettendosi in primissima linea fra le potenze mondiali.

Il 2 gennaio 1871, Amedeo, duca d'Aosta, fu chiamato a reggere il trono di Spagna. Isabella di Borbone, già reggente, e Don Carlos, duca di Madrid, pretendente legittimista, strillarono e protestarono. Pareva scomparisse per sempre la possibilità di far salire alla corona regale Alfonso XII. Don Carlos, per proprio conto, si mise in lotta civile. I partiti rivoluzionari avevano gittata la Spagna nell'anarchia. Ma Amedeo di Savoia, re, scampò miracolosamente alle fucilate di Madrid, e con grande dignità abdicò nel febbraio del 1873, mentre l'Europa — seria testimone de' suoi sforzi per ritornare la calma in Ispagna — lo applaude per la presa risoluzione e dice:

— La Spagna non meritava un simile re. Ha fatto bene ad andarsene!

Allora, lui partito, nella infelice nazione si proclamano due o tre repubbliche, una differente dall'altra; nella capitale, a Barcellona ed a Malaga. Emilio Castelar, ardente democratico, tenta rimettere un po' d'ordine in quel-

l'arruffio di idee e di volontà. Dichiara esser la repubblica federale, l'unica forma di governo possibile per la Spagna. Intanto, Don Carlos andava facendo grande propaganda per la sua causa, nelle provincie basche; e tanto favorevole vi trovò il terreno, che ben presto, costituiti alcuni reggimenti di raccogliticci soldati, si diede alle guerriglie in provincia contro l'esercito regolare. Parve sulle prime dovesse trionfare il Carlismo, allorchè muore il capo del partito carlista, Noeedal. La scomparsa di costui pone la confusione nelle schiere dei proseliti. Cade dal potere Emilio Castellar, e il generale Pavia intima alle Cortes di sciogliersi immediatamente. Sale alla presidenza del Ministero il maresciallo Serrano. Hanno principio i *pronunciamienti* militari. A Sagunto viene acclamato re Alfonso XII diciottenne (1874). Poco manca ch'egli non resti vittima di un attentato: ma vi sfugge e per undici anni impersona la ristorazione monarchica. Alfonso XII muore ancor giovane nel 1885 lasciando la Spagna tuttora in sussulto, quantunque nelle provincie del Nord, il Carlismo militante nell'ultima guerra civile, fosse stato completamente battuto e quasi distrutto, come potenza.

Alfonso XII di Spagna.

Un altro e diverso *pronunciamiento* scoppia nel (1886) a Madrid, per opera di Zorilla noto repubblicano e di alcuni soldati; ma senza nessuna grave conseguenza.

Alfonso XIII nel 1899.

Le insurrezioni militari dettano all'anima grande e contristata di Emilio Castelar le seguenti parole: « Ho riprovato e riprovo, con tutta l'energia dell'anima mia, l'ultima insurrezione militare così contraria alle mie tradizioni ed alla mia ferma convinzione, che i pronunciamenti, anche quando dovessero trionfare, sotto il nome e l'invocazione della nostra repubblica, non ci condurranno mai al cesarismo pretoriano dell'antica Roma e neanche alla libertà ed alla democrazia, quale noi l'intendiamo nel nostro lungo e valoroso apostolato. Ho detto e ripeto che per simili fatti noi meriteremmo la triste qualifica di « Turchia d'occidente! »

La regina Maria Cristina, arciduchessa austriaca e seconda moglie di

Alfonso XII, — il quale moriva già vedovo della prima — la sua bella ed appassionata congiunta, — regina Mercedes — fu nominata reggente di Spagna per il figlio minorenne Alfonso XIII. Scoppiano sotto la sua reggenza non poche insurrezioni. Canovas del Castillo, ministro conservatore, per lasciare alla reggente la possibilità di avvicinarsi ai liberali, che in quel momento potevano costituire un grande pericolo per la monarchia, cede il posto al ministero Sagasta. Così il potere in mano ai liberali, lascia in asso i propositi rivoluzionarii degli stessi. Ma ben presto Maria Cristina, dopo la insurrezione repubblicana del 1886, firmò la grazia pel capo dei ribelli, il generale Vollacampa: e quest'atto di generosità e di clemenza le cattivò numerosissime simpatie. Però la Spagna non era tranquilla. Gli attentati anarchici la commuovono ancora, e il teatro di Barcellona viene fatto saltare durante lo spettacolo. L'ex ministro Canovas del Castillo perde la vita, vittima degli anarchici. Seguono insurrezioni nel Marocco, nelle Filippine, a Cuba. Quest'ultima gagliardamente resiste per tre anni ad ogni sorta di efferatezze per parte dell'autorità reale. Tutto questo calvario spagnuolo conduce — ultima e terribile stazione — alla guerra ispano-americana. I fatti non sono dimenticati. Fino dal 1865 i Cubani avevano chieste riforme alla regina Isabella, per ottenere più largo e libero scambio nel commercio. Quelle richieste non vennero tenute in considerazione — e fuvvi allora una prima insurrezione: e mentre a Cuba si succedevano le ribellioni, la rivoluzione di Spagna deponeva dal trono la regina Isabella.

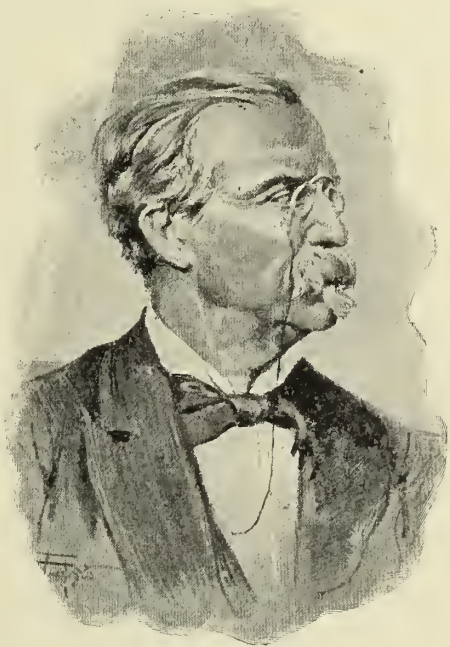
Maria Cristina, Reggente di Spagna.

Tale avvenimento parve arrestare la foga insurrezionale cubana: ma per breve momento. Il 10 ottobre 1868 Carlos Manuel Cespedes, Juan Anguilera ed il marchese di Santa Lucia sollevavano i distretti di Vara e di Las Villas. Con soli 500 uomini tennero bloccata per tre mesi la città di Santiago, difesa da 3000 soldati, ed abitata da 40.000 cittadini. I negri, lasciati liberi, s'arruolano nelle file dell'esercito nazionale e Cespedes vede in poco tempo, a' suoi ordini, un intero corpo d'esercito. Bayamo insorge e gli insorti la prendono. La caduta di quella città rende baldanzosi i Cubani — i quali ormai non si trarranno più dalla intrapresa campagna, se non avranno ottenuta dalla Spagna una piena soddisfazione. Essi chiedono un governo coloniale composto di soli cubani. Il ministero spagnuolo mai avrebbe aderito. I generali Balsameda e Lono, alla testa di reggimenti spagnuoli, riprendono Bayamo. Gli insorti non oppongono resistenza. Cespedes era sempre al largo — e le principali città dell'Avana, sul territorio di Cimo Vallas, pur esse si sollevarono. I comandanti delle milizie spagnuole commettevano atti di inaudita ferocia. Balsameda, Lersundi, Dulce sono nomi che pur oggi terrorizzano nella me-

moria dei cubani. Scene selvagge di furore sono compiute nel teatro di Villanueva, dove alcune donne applaudono alle coccarde dai colori dell'indipendenza cubana, ed ai volontari che finiscono per prendere le parti del popolo. Il generale Dulce è costretto a riparare su di una nave per isfuggire alla morte.

Nel 1870 l'esercito degli insorti aveva una forza di 10.000 uomini. La febbre faceva enormi vuoti nelle milizie di Spagna. A Guaimare viene proclamata la Repubblica federale cubana il 10 aprile 1869. La presiede il generale Cespedes prima, e, dopo le dimissioni di questi, vien nominato al suo posto il marchese di Santa Lucia, don Salvador Cesneros. Nel 1874 a Naranjo ha luogo un brillante fatto d'armi fra insorti e spagnuoli colla fortuna dei primi.

Canovas del Castillo.

Cespedes, pel tradimento di un insorto negro, sarebbe caduto in mano dei nemici, se non avesse preferito uccidersi colla propria rivoltella. Il generale in capo Concha fa una leva in massa. Molti cubani s' esonerano dal servizio militare pagando la tassa stabilita e quelli che non hanno fortuna, emigrano in America. Gli spagnuoli battono gli insorti al forte di Ojo di Agura — ma pochi giorni dopo restano a lor volta sconfitti a Manacas dal capo cubano Gonzales.

Qui entrano in campo gli Stati Uniti, i quali per mezzo del loro ambasciatore a Madrid, dichiarano (1875) di non sopportare più oltre la difficile situazione di Cuba; esser necessario accordar a Cuba la propria indipendenza; soggiungono che occorrendo, essi, americani, sarebbero intervenuti nelle faccende dell' isola. La Spagna rispose che la insurrezione era pressocchè domata e che ciò non poteva dare alcuna apprensione alle Potenze. Dopo Concha, ritorna al comando supremo dell'esercito coloniale, Balsameda, ma per poco tempo. Jovellar, ministro della guerra, gli succede, inaugurando larghe riforme tributarie. Ma era troppo tardi per calmare gli animi. Sul principio del 1876 Maximo Gomes, capo cubano, si impadronisce della città di Maron e gli insorti nello stesso tempo catturano un convoglio portante le casse militari spagnuole con 60.000 dollari. Frattanto la insurrezione Carlista veniva domata in Spagna — e si sarebbe potuto pensare con più senno e con più calma a quella di Cuba. Il generale Martinez Campos ottenne la pacificazione degli animi dei cubani, largheggiando in atti di clemenza e di perdono, ed accordando anche certe invocate riforme. E pei preliminari di pace fra il governo spagnuolo e la giunta centrale, si stabilisce 1.° che Cuba avrebbe i propri deputati, i propri consigli generali, come Portorico; 2.° che il governatore generale solleciterebbe l'applicazione delle leggi complementari alla costituzione, che sarebbero estese alla penisola. — L'isola di Cuba avrebbe una nuova

ripartizione. Sarebbesi largita un'amnistia generale e si sarebbero aboliti i tribunali militari (1868). Ma tutto faceva supporre che codesto novello e salutare ordinamento sarebbe presto scomparso.

Si stette invero, tranquilli per parecchi anni: poi le nuove insurrezioni scoppiate a Cuba e nelle Filippine dopo il 1895 condussero fatalmente la Spagna alla guerra cogli Stati Uniti. Succede, per colmo di sventura, l'incidente del «Maine». La nave americana da guerra di tal nome, s'affonda nelle acque del porto di Avana e si stabilisce che il disastro è dovuto a causa dolosa. Gli americani ne incolpano gli spagnuoli. Questi si difendono — ma permane la convinzione, negli Stati Uniti, della colpevolezza ibera. Vengono frattanto inviate alla Spagna alcune note, per le quali, il gabinetto di Washington chiede che siano immantinenti sospese le persecuzioni contro i cubani. Dalle principali città degli Stati Uniti partono soccorsi per gli insorti. La Spagna alla nota americana risponde prendendo tempo per deliberare. Ma gli americani non sono gente troppo paziente e, senza frapporre ulteriori indugi — avvedendosi che ben presto sarebbero stati rotti i rapporti diplomatici — ordinano al loro ambasciatore a Madrid di tenersi per richiamato; ed ai loro rappresentanti in Cuba di recarsi all'Avana, per esser pronti a partire in caso di guerra. Interviene arbitro della questione papa Leone XIII. Il governo spagnuolo accorda agli insorti cubani un armistizio. Gli Stati Uniti non l'accettano. Mac-Kinley, presidente degli Stati Uniti, invia al Congresso il noto messaggio sulla questione di Cuba, in cui delinea un quadro pietoso delle condizioni dei cubani: rileva i danni incalcolabili causati agli Stati Uniti per la situazione di Cuba, ed afferma essere cosa altamente umana metter fine alla guerra. Chiede di poter utilizzare le forze militari di terra e di mare degli Stati Uniti per conseguire i fini propostisi, e di continuare gli invii di soccorsi ai miseri cubani. Le cose precipitano. Il congresso americano delibera:

1.° che il popolo dell'isola di Cuba è, e deve essere di pieno diritto, libero ed indipendente;

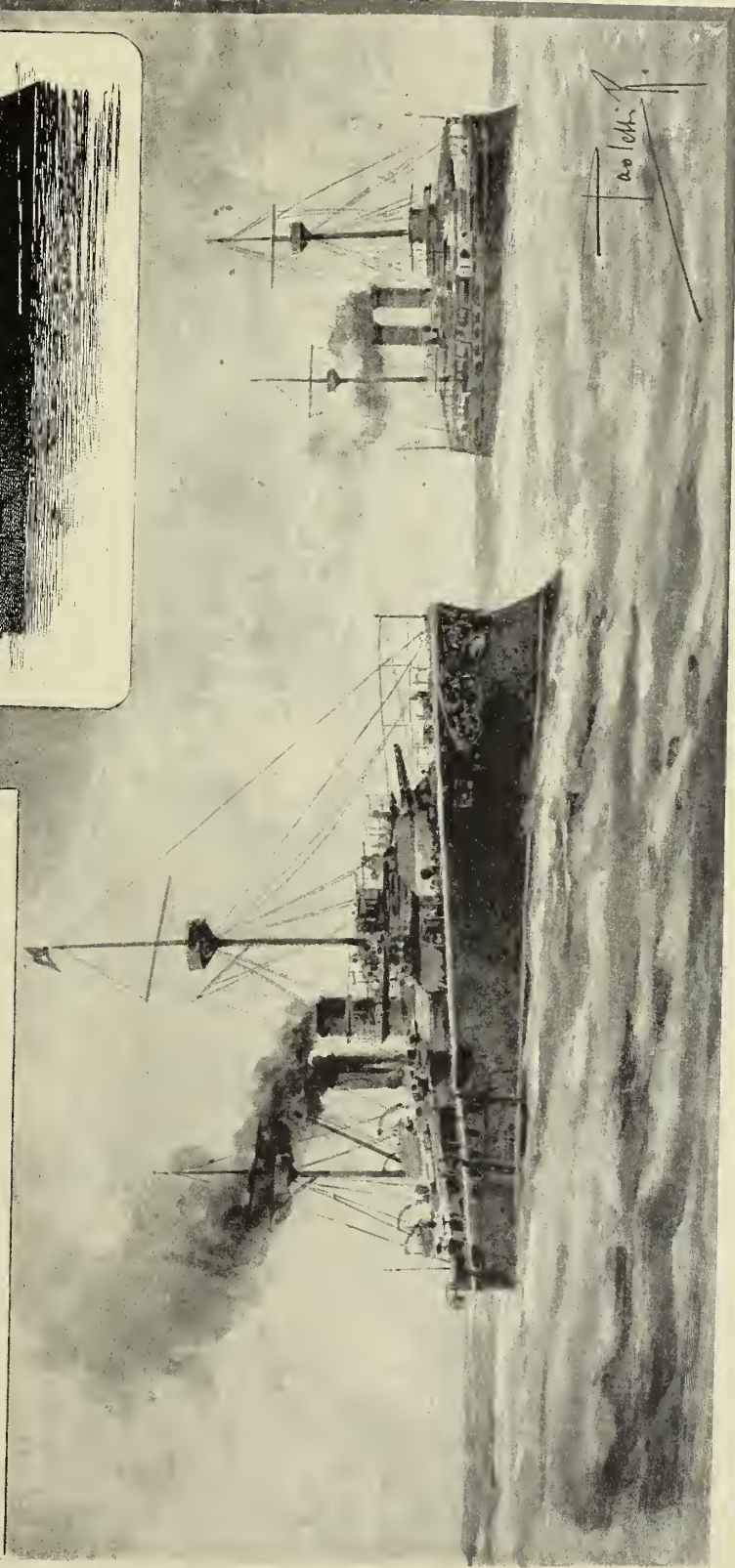
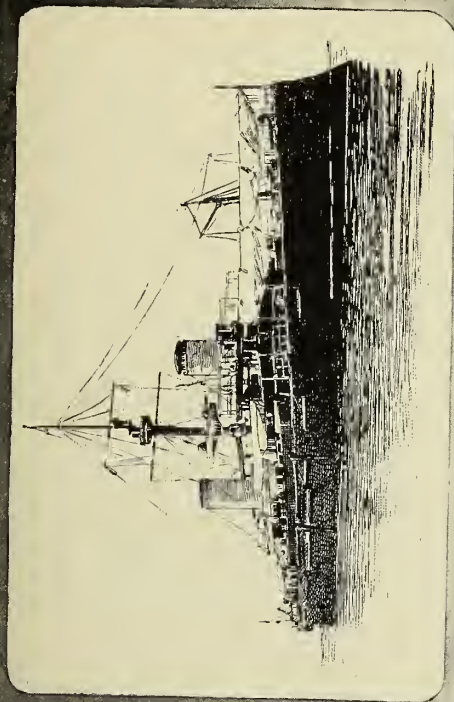
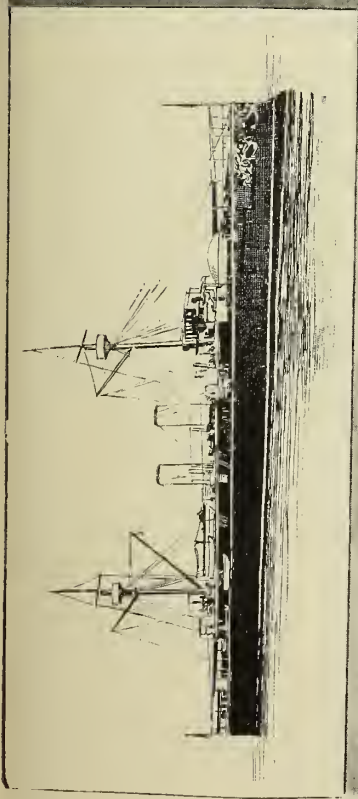
2.° ch'è dovere degli Stati Uniti di chiedere — che il governo della Spagna abbandoni immediatamente la sua autorità sull'isola di Cuba e ritiri dall'acque cubane le sue forze di terra e di mare.

3.° che il presidente degli Stati Uniti riceva — ed egli lo riceve mediante la presente risoluzione — l'ordine ed il potere di utilizzare le intere forze di terra e di mare americane e di chiamare al servizio immediato le milizie dei singoli Stati nelle proporzioni in cui sarà necessario per mettere in atto queste risoluzioni:

4.° che gli Stati Uniti respingono con questa risoluzione ogni disposizione o intenzione di esercitare sovranità, giurisdizione o controllo sulla stessa isola, e che affermano la loro determinazione di lasciare, quando la pacificazione sarà compiuta, il governo ed il controllo dell'isola al suo popolo.

Mac Kinley firmava siffatta deliberazione il 20 aprile 1898. La Spagna tentennava. Gli Stati Uniti le inviano allora per mezzo del loro ambasciatore a Madrid il seguente *ultimatum*:

« Woodford ministro a Madrid.

« Avete già avuto il testo della risoluzione votata dal Congresso e ap-

La flotta spagnola distrutta nelle Filippine.
1. Almirante Acquedo 2. Cristobal Colon. — 3. Vizcaya, (nave ammiraglia). — 4. Infanta Maria Teresa.

» provata oggi in relazione alla pacificazione di Cuba. In obbedienza di quel-
» l'atto, il Presidente, vi invita di comunicare tosto al Governo di Spagna
» quella risoluzione, con formale domanda allo stesso governo di Spagna che
» rinunci tosto alla sua autorità e governo in Cuba e ne ritiri le sue forze
» di terra e di mare.

« Formulando questa domanda, gli Stati Uniti respingono ogni intenzione
» di voler esercitare qualsiasi sovranità, giurisdizione, controllo sull'isola, tranne
« per pacificarla e darne il governo ed il relativo controllo al suo popolo, « sotto quelle istituzioni libere ed indipendenti che esso vorrà stabilire. Se alle « 9 di sabbato prossimo, 23 aprile 1898, il governo di Spagna non ci avrà communicata una piena soddisfacente risposta, il Presidente procederà senz' altro ad esercitare quella potestà ed autorità concessegli dalla suddetta risoluzione, nell' estensione che sarà necessaria per attuarla ».

Gen. Schafter, comandante delle Filippine.

L'*ultimatum* non veniva accettato dalla Spagna. Le relazioni diplomatiche erano così rotte fra gli Stati Uniti ed il governo spagnuolo.

Viene mobilizzata la flotta americana — e sono catturate alcune navi mercantili spagnuole — mentre a Porto Rico scoppia la rivoluzione. Trentamila uomini son chiamati alle armi per la guerra contro l'America. Le navi spagnuole s'impadroniscono di legni mercantili americani.

Cuba è bloccata dalla flotta degli Stati Uniti. Dal 21 aprile è dichiarato lo stato di guerra e lo si notifica alle potenze europee. Il polverificio di Santa Cruz salta in aria la sera del 27 aprile. Americani ed insorti sbarcano a Bataramo. Le navi americane bombardano i forti di Matanzas nell'isola di Cuba, ma senza efficacia. Il 1.° maggio ha luogo la prima grande battaglia navale alle Filippine, nella quale l'ammiraglio Dewey distrugge quasi completamente la flotta spagnuola comandata dall'ammiraglio Montojo. Dewey intima al capitano generale delle Filippine la resa di Manilla, che non viene concessa. Le navi americane bombardano allora la città, e viene rotto il cavo sottomarino di Hong-Hong, impedendo così la trasmissione delle notizie in Spagna. A Madrid per queste notizie scoppiano tumulti. La città è posta in istato d'assedio.

La squadra americana sotto gli ordini dell'ammiraglio Sampson, abbandona l'Avana e recasi a Rey-West, per provvedersi di carbone. In Spagna continuano i tumulti. A Valenza, a Oviedo, a Caceres, a Gifon, a Talavera succedono rivolte, domate dalla energia dei soldati. A Murcia ed a Gibilterra la situazione non è meno trista.

Il 7 maggio Dewey sbarca a Cavite. Gli spagnuoli si impadroniscono di Panay nelle Filippine, sconfiggendo gli insorti che le difendevano in numero di 4000. La capitolazione di Manilla sembra imminente.

Il 16 maggio Sagasta presenta le proprie dimissioni alla Reggente, ma essa gli affida di bel nuovo l'incarico di ricostituire il ministero. Il

18 maggio il nuovo gabinetto spagnuolo è formato. — Altri 75,000 uomini sono chiamati alle armi negli Stati Uniti, per effettuare una spedizione di 60,000 soldati a Cuba, e per tener pronte altre spedizioni per Manilla e per Portorico. L'ammiraglio spagnuolo Cervera era frattanto in completa inazione colla sua squadra nel porto di Santiago, bloccata dalla flotta di Sampson, mentre la squadra dell'ammiraglio Schley vigilava il canale di Iucaton.

Sampson abbandona Santiago e recasi verso Rey-West, lasciando Schley a guardia di Cervera il quale frattanto riceveva per parte di terra armi e munizioni di bocca. Il piroscafo *Floride* sbarcava 8000 fucili per gli insorti. Sampson il 1 giugno fa ritorno all'Avana.

Gli spagnuoli compiono atti di valore, e di audacia. Per la seconda volta essi respingono l'attacco contro Santiago degli americani. Fu precisamente durante il secondo attacco a Santiago che affondò proprio all'entrata della baia di Santiago, l'incrociatore ausiliario *Merrimac*. Merita questo fatto un cenno. Per impedire o rendere per lo meno malagevole l'uscita dalla baia delle navi spagnuole, si stabilisce di affondare proprio all' imbocatura del canale l'incrociatore *Merrimac*. Ma chi si sarebbe preso l'ardire di compiere sì audace impresa? Il tenente Richmond P. Hobson si assume il difficile incarico. Con sette soli uomini di equipaggio entra nella baia del porto di Santiago a tutto vapore, passando come un fulmine davanti alle batterie spagnuole che gli vomitano addosso centinaia di libbre di mitraglia. Giunto al posto indicato — ferma la nave — fa saltare le caldaie — e mette in azione le torpedini. Cogli uomini di scorta balza in mare, ma sono tratti prigione a Santiago. L'atto eroico del giovane ufficiale americano passerà ai posteri come una gloriosa leggenda. La difesa di Cuba meraviglia tutta Europa. Il valore e la disciplina dei soldati spagnuoli son fatti segno alla generale estimazione. Alcune navi spagnuole fanno una sortita dal porto di Avana sperando assalire la flotta americana di blocco, ma questa si ritira senza accettar battaglia. I Filippini frattanto assalgono con tutte le loro forze Manilla, mentre altre milizie americane sbarcano a Guantanamo. Santiago fu di nuovo bombardata, ed il capitano generale delle Filippine manda al governo spagnuolo relazione della infelicissima condizione di quelle isole. I combattimenti a Santiago, a Jaragua, a Guasima, Sevilla, segnano altrettante giornate epiche per le armi di Spagna e degli Stati Uniti. Il 7 luglio il capo insorto Aguinaldo proclama la repubblica delle Filippine. I continui disastri spagnuoli sembra debbano suggerire la pace. Ma il governo di Spagna ne fa smentire le voci. Il 14 luglio capitola Santiago, e la *Gaceta* pubblica il decreto che sospende in Spagna le garanzie costituzionali, mentre la bandiera americana

Mac Kinley presidente degli Stati Uniti.

sventola a Santiago. La squadra americana di Watson entra in campagna, credesi, coll'incarico di recarsi in Spagna — intanto che va delineandosi qualche attrito fra gli insorti e il generale Shafter. I primi vorrebbero occupare la città capitolata. Maximo Gomes sembra voglia ritirarsi a vita privata. Calisto Garcia, capo insorto, muore quasi improvvisamente. I disastri si succedono ai disastri. I presidii spagnuoli di Guantanamo e Caimanera si arrendono agli americani.

La lotta fra Don Chisciotte e lo Zio Sam. (Da una caricatura).

Il 26 luglio si aprono i primi negoziati di pace. Il ministro francese Cambon, consegna al presidente Mac Kinley un messaggio della Spagna che chiede di trattare la pace senza entrare però in nessuna delle modalità necessarie, che verranno appresso in discussione.

Intanto le milizie degli Stati Uniti cogli insorti stringono d'assedio Manzanillo. Mac Kinley risponde alla nota della Spagna chiedente la pace (30 luglio), segnandone le fondamentali condizioni seguenti.

1.° Cessione dell'isola di Porto Rico.

2.° Abbandono d'ogni diritto di sovranità per parte della Spagna, sull' isola di Cuba.

3.° Cessione delle isole di Pinos, Cayo Romano, de Vieques e di tutte le altre piccole isole che circondano Cuba e Porto Rico.

4.° Gli Stati Uniti non assumeranno i debiti ingenti che gravano il bilancio coloniale di Cuba e di Porto Rico.

5.° Cessione di una stazione di carbone a scelta degli Stati Uniti nell'Arcipelago delle Filippine.

6.° Abolizione di tutti i trattati commerciali esistenti nei possedimenti spagnuoli.

7.° Le ostilità continueranno fino a che la Spagna non abbia aderito alle presenti condizioni. Non le verrà accordato alcun armistizio.

Lo Zio Sam atterra Don Chisciotte (da una caricatura).

La Spagna non accolse del tutto mal volentieri tali condizioni. Solo avrebbe desiderato che Manilla non fosse stata occupata dalle milizie americane, durante i negoziati di pace: che alle schiere spagnuole residenti a Cuba fossero conservate le armi, e che, assumendosi il debito cubano, le fossero restituite le armi e le munizioni che si trovavano

in Cuba. Mac Kinley rispose che eccettuata la facoltà alle milizie di Cuba di ritener le armi, nessun'altra modificazione poteva accettare. La Spagna allora subisce l'amara sorte: accetta colla sola eccezione; ed il 12 agosto 1898 viene firmata la pace cogli Stati Uniti. Così finì la guerra ispano-americana.

La Spagna, distrutta la sua flotta, non avrebbe certo potuto continuare l'azione. Il governo spagnolo ebbe la saggezza di misurare la gravità della situazione — affrontò arditamente il partito militare contrario a qualsiasi idea di riappacificazione; nè si sgominò davanti agli anticostituzionali che cercavano pescare nel torbido. Le condizioni per la pace eran dure assai. — Ma bisognava sopratutto evitare nuove sventure alla patria. Peggiori potevano diventare le condizioni imposte dal vincitore, se altri rovesci avesse toccato il vinto. La voce di Romero Robledo e quella del generale Weyler alzarono in quei giorni il grido della riscossa, ma se il sentimento nazionale ferito poteva in un momento di inenarrabile sconforto, sopprimere o velare alla mente dell'uomo di cuore la terribile situazione spagnuola, l'uomo politico, che ragiona col cervello, non avrebbe di leggieri misconosciuto il critico momento. Cuba e Porto Rico oggi, non sono più di Spagna è vero, ma a quale scopo mantener le proprie colonie a prezzo di tanti sacrifici di sangue e di danaro?! Più che ad amministrare lontane colonie, la Spagna ha bisogno oggi, di riassetare le sue finanze così malandate, e di rinsaldare le proprie istituzioni, che subiscono tratto, tratto, dolorose scosse. Chissà che il tempo, grande galantuomo, non le ritorni — sotto altra forma — la vecchia potenza, e l'antica signoria di altri dì!

L'Ammiraglio Dewey, comandante la squadra degli Stati Uniti.

E passiamo alle vicende balcaniche.

Erzegovina e Bosnia fino dal 1876 erano in completa insurrezione. Re Milano tentava ricostituire sotto gli Obrenovic l'antico inpero serbo. I panslavisti avevano forti sostenitori in Bulgaria e nel Montenegro. Intanto nell'impero della Mezza Luna incominciano le persecuzioni contro i cristiani delle provincie asiatiche, e a Damasco avvengono numerosi eccidii. Il Voivoda Danilo è vittima di assassini feroci. Tutta Europa protesta. L'Inghilterra e la Russia invitano la sublime Porta ad una conferenza in Costantinopoli, ma questa non l'accetta. Le insurrezioni della Serbia e del Montenegro sono favorite invece dalle potenze. La Russia non aspetta di più. I reggimenti cosacchi, passato il Pruth, irrompono nelle terre turche, mentre l'Armenia viene invasa dai russi. Siamo al 1877. Benchè l'Inghilterra avesse severamente giudicato e redarguito il sultano, pure non vide di buon occhio la mossa della Russia. Gelosa, come sempre, temette che lo Czar mirasse senz'altro ad asservire l'Impero turco o parte di esso, ed ordinò alla sua flotta di gettar l'an-

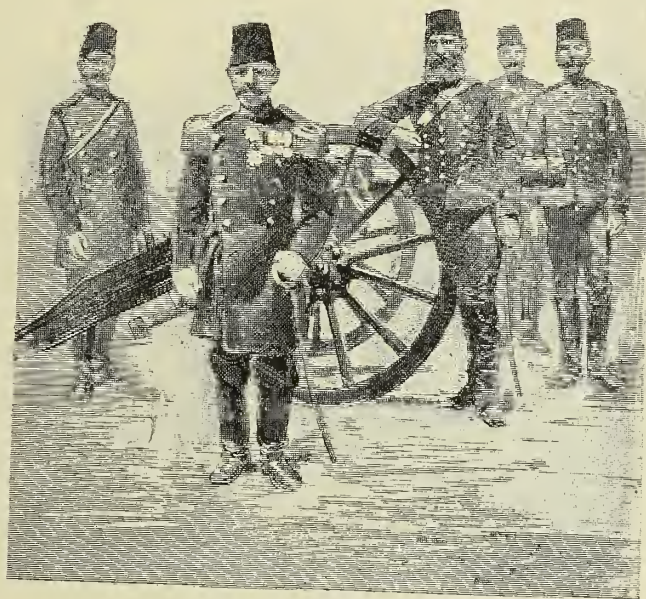
cora a Bezika. L'Austria si fa mallevadrice della tranquillità in Bulgaria. Ma gli arsenali russi non ristavano un momento dall'apparecchiar armi. Veniva fatto un prestito di 100 milioni di rubli, e si lanciava alle potenze un proclama nel quale lo Czar affermava d'essere stato costretto ad una dimostrazione armata contro la Turchia, per le gravissime offese da lei fatte ai cristiani di Russia. I Balcani venivano varcati dunque dall'esercito russo, comandato dal Generale Gorginkoff, e toccando Adrianopoli, si avvia per Costantinopoli. I Turchi si vedevano così chiuse le valli dell'Eufrate e quelle del Danubio. Alla invasione moscovita, la Turchia oppose la più accanita resistenza. Sui quadri del suo esercito figurava una forza di 150000 uomini di servizio attivo (*nisam*) e di 180.000 di riserva (*redif*) Si ricordavano con vero entusiasmo le antiche battaglie di Silistria e di Kars ove i turchi fecero prodigi di valore, nonchè le battaglie del 1862 contro l'Erzegovina ed il Montenegro. Nè pure si dimenticherà la famosa giornata di Plewua, in cui i turchi, condotti dal prode Osman Pascià, riportarono così clamoroso successo.

Callisto Garcia
capo dell'ultima sollevazione cubana.

I tempi però non sembravano più tanto fortunati per le armi ottomane. Nel 1877 i russi s'erano spinti fino quasi alle porte della capitale turca. Scipka e Plewna non si ripetevano più. Per scongiurare guai maggiori la sublime Porta pensò bene allora di addivenire ad un trattato, e questo fu chiamato « di Santo Stefano, » e redatto in gran parte dal russo Ignatieff. La Bessarabia ritornava alla Russia, e insieme vi ritornavano le rive del Danubio; la Dobrugia resa libera ed indipendente veniva data alla Rumania; la Bulgaria e parte della Rumelia, rette in forma di principato tributario, si dichiaravano completamente autonome. La Russia aveva imposte condizioni gravi, ma nello stesso tempo aveva fatto il proprio interesse.

La Bulgaria s'era ingrandita; le altre nazioni d'Europa tenevano fissi gli sguardi sui Balcani, mal digerendo l'azione russa. La Germania specialmente dichiarò esser necessaria per la tranquillità d'Europa una pace onorevole ma duratura, e nel famoso Congresso di Berlino, ne stese i preliminari. Sarebbe garbata alla Russia la tutela delle Potenze? Bulgaria, Serbia, Armenia lasciate a sè, inaugurano i loro governi nazionali; la Russia acquista grandi terri-

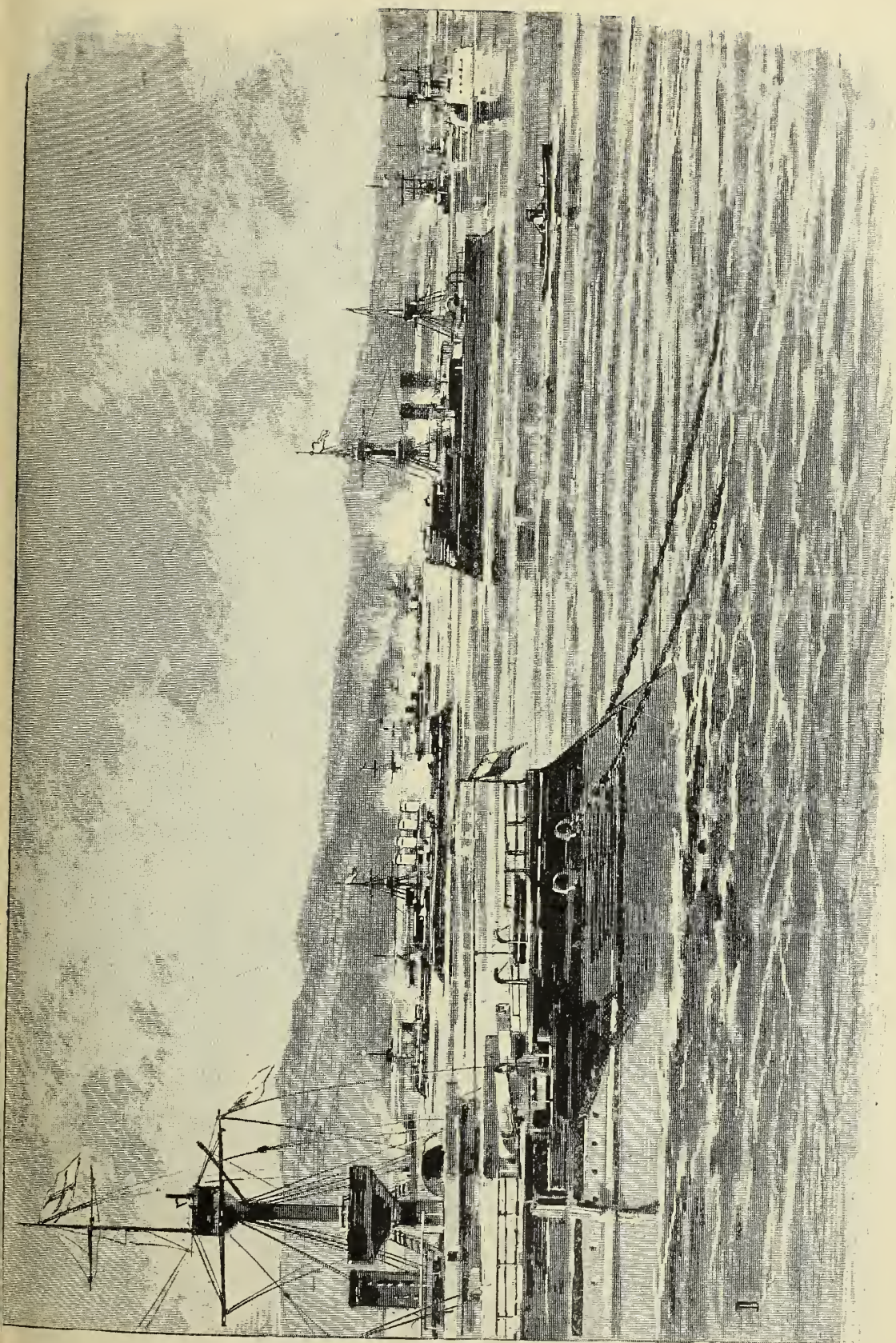
Prassede Matteo
Presidente del ministero spagnuolo.

tori in Asia, Batum e Kars pure sono sue. Anche l'Austria doveva partecipare al bottino, e difatti Erzegovina e Bosnia le vengono date, perchè le occupi, pur lasciando che vi continuino a sventolare le bandiere della Mezza luna e che vi si segua la religione di Maometto; e, pure ammettendo l'esercizio d'ogni culto, le entrate sono destinate esclusivamente per i bilanci interni. La Russia s'avrà in eterno la riconoscenza della Bulgaria e della Romelia. Cipro, la Chetim dei fenici e degli ebrei, dove la Grecia antica designò la dimora di Venere, la Iddia dell'amore, e dove s'innalzarono i famosi tempi di Pafo e di Amatunta a Ciprigna, che rappresentava l'ultimo avanzo della signoria latina in oriente, — fu acquistata dall'Inghilterra, che perdette subito ogni classica adorazione per la mitologica terra di Citerea, diventata misera, grama

Ufficiali dell'esercito Ottomano.

vera cenerentola agraria. Cipro infatti era già famosa per la piaga delle cavallette. Nel 1868-69 se ne raccolsero più di 60 milioni ed 8 milioni di uova. Ma sebbene poco fertile sia ora il suo territorio, pure Cipro rappresenta ancora oggidì un ragguardevole acquisto per l'Inghilterra. Essa è stazione importantissima, se si pensa che a breve distanza dall'Asia, rappresenta vantaggi enormi pel commercio marittimo del Regno Unito. Lord Beaconsfield nella camera dei Comuni accennando alla avuta annessione di Cipro, parlò così: «Il governo della Regina aveva un unico scopo politico: mantenere la Turchia come stato indipendente, e tale era pure lo scopo dell'Europa, tutti essendo persuasi che nulla poteva sostituirsi alla Turchia come potenza, per quanto diminuita». Che restava alla Turchia in Europa se non una breve striscia montana che collegava l'Albania alla Bosnia ed all'Erzegovina? La divisione di tanta parte della Turchia aveva apportato indiscutibili interessi alla Inghilterra alla Russia ed all'Austria: e la pace imposta dalla Germania sarebbe stata di ben difficile attuazione. La Grecia per esempio era fra le malcontente della

parte toccatale anche se l' Epiro e Giannina costituivano per essa sogni e speranze per il futuro. L'elemento israelita 400.000 ebrei, erano entrati a far parte della Rumania e di gran lunga in maggioranza sull'elemento rumeno. Asia Minore, Armenia, Rumelia, l'isola di Candia, formavano tema inesauribile alle polemiche diplomatiche di quei giorni. La celebrata isola di Rodi era desiderata dalla Germania. Non sono a dimenticarsi i grandi dibattiti sorti allorquando si volle modificare in certa parte il trattato di S. Stefano che dichiarava quali dovessero essere i nuovi ordinamenti politici amministrativi, e geografici della Rumelia. Ma le discussioni per quanto vivaci furono mantenute nella loro orbita, e la pace non fu più turbata. Alessandro Battemberg della Casa d'Assia fu nominato principe della Bulgaria. Per sua disgrazia egli arieggiò la propria politica alla russa, e dovette per ben due volte sciogliere la Camera, formata di elementi che preferivano la Bulgaria autonoma e padrona di sè alla Costituzione di Tirnovo in brandelli. La Rumelia si aggrega alla Bulgaria, completando così il quadro delle nazioni odianti e refrattarie al Turco: cioè Bulgaria, Rumelia, Grecia, Albania, Montenegro e Serbia. Ma se unico e solo era in tali nazioni il sentimento di convinzione contro l'oppressore sultano pure non erano nè unici nè soli gli intendimenti politici.

Re Giorgio di Grecia.

Milano Obrenovich, era stato proclamato principe di Serbia nel 1868, dopo l'assassinio di suo cugino Michele. Il 6 marzo 1882 la Scupcina o parlamento serbo, gli conferisce il titolo di re. Animato in sul principio del suo regno da savii propositi, fornì alla Serbia importanti linee ferroviarie, la solcò di strade, arricchendo anche di scuole agricole e superiori le principali città del paese. Ad un tratto, però, sognò di rifare e di riconquistare ancora l'antico regno di Serbia con la Dacia, la Mesia, e la Macedonia. E si preparò alla guerra contro la Bulgaria. Pretendeva che gli fossero ridati i circoli di Viddino, di Berkowitz, di Traun, di Kustendil e di Sofia, già appartenenti alla vecchia Serbia. Allorchè in Rumelia scoppiò la insurrezione, Milano coglie la occasione per irrompervi coi suoi reggimenti. Ma tocca una prima sconfitta. La vittoria dei Bulgari viene salutata con vera simpatia dall'Europa ma

Gli avvenimenti di Candia. — Il bombardamento di Akrotiri.

i governi se ne impensieriscono, e rimettono ancora ogni cosa nello *statu quo ante*. La Turchia non si acconciava alle mutilazioni subite. La Russia avrebbe voluto estendersi dal Polo al Baltico ed allo Stretto di Bhering. Anche la Grecia non se ne stava tranquilla, e la ricostituzione dell'antico impero di levante con Bisanzio, restava tuttavia la sua più grande aspirazione. Si afferma da taluno che nel 1877, allorché i Balcani erano in insurrezione, la Grecia avrebbe potuto far suoi l'Epiro e Creta, uniformandosi e attenendosi alla condotta politica russa. Ma la Grecia invece si lasciò illudere dalle altre potenze larghe di promesse che rimasero parole soltanto, al Congresso di Berlino, nel quale la Turchia dovette cedere alla Grecia le valli di Salamarius e di Kalamos verso l'Egeo e l'Jonio. Ma quella convenzione fu ben presto dimenticata dalla Turchia, la quale, promosso un famoso plebiscito fra gli Epiroti, ottenne nuovi confini. Alla Grecia toccarono però circa 13 mila chilometri di terreno già suo e 300 mila abitanti, e la Turchia rimase assoluta padrona di tutto il territorio fra il Salamarius e l'Olimpo.

Il monaco Papamalekos che sollevò i Cretesi.

Scoppiano dissidii fra Bulgaria e Grecia per la Macedonia su cui fissava la prima, avidamente, gli occhi. Nel 1880 la Grecia domanda che sieno rispettati i patti conclusi nel congresso di Berlino; e per dimostrare ch'era pronta anche ad una qualsiasi eventualità, aumenta i quadri delle sue forze militari e navali: e ponendo su piede di guerra ben 80 mila soldati, essa chiede risolutamente l'isola di Candia. Sembrava imminente la guerra. Le potenze l'avrebbero scongiurata a costo di tutto. E siccome l'arbitrato avrebbe condotto troppo per le lunghe e suscitati altri vespai, le potenze allora pensarono che l' invio delle loro navi da guerra al Pireo, per operarvi un *blocco pacifico* sarebbe bastato per ricondurre la Grecia alla primiera calma. Il commercio si arenò, ci furono brutti momenti finanziarii; ma non si assistè — per fortuna! — a nuovi orrori di guerra. Colla caduta del ministero greco, caddero anche certe pretese, e tutto parve ricomporsi.

Abbiamo parlato del Trattato di Berlino, e ne valeva bene la pena, giacché dal 1870 si è giuocata una pericolosissima carta per gli interessi della Turchia. Essa difatti in Europa ha perduto quasi tutto. Grecia, Serbia, Rumania, Bulgaria, Bosnia, Erzegovina, Armenia orientale le furono tolte, e così fu cancellata l' antica e formidabile barriera di confine turco al nord, al Danubio, ed ai Balcani. Montenegro, Serbia ed Isola di Cipro, già terre della

Mezza Luna, oggi appena ricordano l'antica padrona. All'impero ottomano toccarono sempre le spese nelle guerre, nelle vittorie e ne' trattati: e neppure nell'ultima guerra vittoriosa contro la Grecia essa ottenne un autentico successo. Eppure nessuno creda che la Turchia sia destinata a scomparire. La Turchia, sebbene ridotta ad essere in Europa un anacronismo ed uno scandalo, è sempre un cuscinetto che impedisce l'attrito fra i congegni aspri e urtanti dei propulsori politici generali. Inoltre, se essa ha una politica infelice, ha sempre avuto ed ha soldati eccellenti. Nelle recenti guerre turco-russe, infatti, i

Una famiglia d'insorti Cretesi.

cronisti hanno sempre segnato ad esempio il coraggio, lo spirito d'abnegazione e la disciplina dei soldati ottomani. E se anche si pensasse dalle potenze collegate di distruggere l'Impero ottomano, ne avverrebbe certo uno sconvolgimento generale.

I mussulmani sono fanatici al punto che potrebbero anche in Europa compiere scene selvagge. Non dimentichiamo che la Turchia conta fra le terre d'Europa, d'Asia, d'Africa ecc. oltre 31 milioni di sudditi. E giacchè abbiamo accennato alla guerra greco-turca, per la quale ancora una volta l'Europa s'è commossa, riferiremo di essa il più brevemente possibile. — Ad evitare un'altra conflagrazione imminente, nel 1881 si accontentarono le parti contendenti al tracciato dell'attuale frontiera greco-turca, circa 13 mila chilometri di maggior territorio e trecentomila abitanti in più. L' appetito viene mangiando; onde è che proprio allora le aspirazioni ellene si diressero con più grande tenacità sull' Epiro settentrionale, sulla Macedonia, e sull' isola di Creta, la culla classica di tutte le insurrezioni e le rivoluzioni contro l' impero della Mezzaluna in Europa, col diritto storico della stirpe, del sangue, della religione e dei costumi. E l' insurrezione candiota del 1888-89 offrì pretesto alla sublime Porta di sopprimere quasi tutte le libertà, già concesse colla convenzione di Alepa, fra gli insorti cretesi è il generale turco Muktar pascià.

Il principe Giorgio di Grecia governatore provvisorio di Candia.

Sette anni dopo, le turbolenze, ripresero a Creta nel 1896 il loro fatale andare. Le orribili carneficine perpetrate dai turchi indignarono tutta Europa, che costrinse il governo del sultano, col trattato del 25 agosto, a dare a Candia riforme e statuti. Ma l'agitazione panellenica, specialmente vivificata dalla Hetniki Hetaira, o « Società Nazionale » corse come una fiamma la Tessaglia, l'Epiro, la Macedonia e Creta; e popolo e parlamento, eccitatissimi, esigevano una pronta soluzione del problema. Le potenze europee mandarono attraverso l'Egeo le proprie milizie, per indurre la Turchia ad applicare le annunciate riforme, e per trovar modo di riassettare l'isola di Minosse il giusto — che da secoli ha servito alla schiavitù musulmana, ma sempre in ribellione. D'improvviso il popolo greco chiede l'annessione di Creta alla patria Ellena e la dichiarazione di guerra alla Turchia. I soldati greci si concentrano nei piani di Larissa sui confini dell'Epiro. E l'11 di febbraio una squadriglia di torpediniere greche, sotto gli ordini del principe Giorgio, secondogenito del re, s'avvia verso l' isola per impedirvi qualunque sbarco. Pochi di appresso, il colonnello greco Vassos, con parecchi riparti militari, vuole occupare Creta in nome del re Elleno. La Turchia protesta ma insieme si rimette alle misure pacifiche delle potenze le quali, colla celebre nota del 2 marzo 1896 dichiarano che, allo stato delle cose, non si poteva nè si doveva annettere Creta alla Grecia, e che a suo tempo, e pure lasciandola sotto l'alta sovranità

del sultano, avrebbero data a Creta una logica autonomia. Ma tutto sarebbe rimandato all' indomani dello sgombero dei greci del territorio Cretese L'esercito turco frattanto si costituiva in due masse d'operazione: una in Macedonia di sette divisioni, l'altra di due, in Epiro. A sua volta il governo d'Atene armava febbrilmente, chiamando altre classi per la mobilitazione del suo esercito. Accorrevano da ogni parte schiere di volontari. Il principe ereditario di Grecia, Costantino duca di Sparta, ebbe il supremo comando dell'esercito di Tessaglia. Il generale Marris comandò la prima divisione attiva del corpo d'esercito dell'Epiro. I colonnelli Manos, Maurocordato, Mylonas tenevano comandi diversi. La mossa dei volontari dall'alta valle del Pindo precipitò i fatti.

Non è qui necessario rifare passo passo la storia di quelle battaglie. E se è vero che i Turchi diedero prova luminosa di soldati costanti, e superiori ad ogni fatica, anche i Greci non furono ad essi secondi, distinguendosi per coraggio e resistenza in parecchie occasioni. Tutto l'aprile del 1896 trascorse in continue fazioni campali fra i due secolari nemici: ma, come di solito, il numero e la disciplina prepoterono. Nelle pugne di Farsaglia e di Velestino, i Greci ebbero a centinaia i feriti e buon numero di morti. Essi capirono che ormai la loro ritirata dall'Epiro era fatale ed inesorabile. La flotta seguitava con enorme rumore il bombardamento del forte turco di Prevesa, ma sorvennero gli insuccessi di Pentepigadia, di Philippiades ed altri del genere, in cui trovossi impegnata la divisione greca del bravo colonnello Manos: e prese parte la colonna garibaldina italiana del Mereu, che proprio il 30 maggio, giungeva al campo, e cominciava di presente ad illustrare di nuova gloria quella camicia rossa che da quarant'anni non mancò di mai apparire, simbolo del diritto e della libertà dei popoli oppressi. Anche l' altra colonna di volontari, con alla testa Ricciotti Garibaldi. sbarcava il 10 maggio a Stilida; e colla colonna del Mereu, con quelle greche del Bairactaris e del colonnello Smolenitz, e con altri piccoli manipoli si concentravano sul monte di Domokos. Erano trentamila greci che furono assaliti la mattina del 15 maggio da ben cinquantamila ottomani, i quali guidati dai generali Edhem pascià', Necat pascià e Saad pascià mossero all'assalto di Domokos, difeso dalla brigata greca Mastrapa, dalle schiere dei volontari garibaldini, e dagli irregolari di Botzaris. All'azione partecipò altresì un nucleo di volontari cosmopoliti che riconoscevano solo loro capo, l' internazionalista Cipriani, antico cospiratore, antico comunardo, antico soldato di tutte le rivoluzioni e di tutte le insurrezioni nella seconda metà del secolo XIX.

Re Milan di Serbia.

Colla disfatta greca, per quanto eroica di Domokos, la campagna greco-turca fu terminata. Era durata trentasei giorni; contò tre battaglie: Tar-

navo, Farsaglia, Domokos, e parecchie scaramucce. A Domokos i greci lasciarono in mano dei turchi buona parte del loro materiale da guerra: 17 cannoni, 40,000 proiettili d'artiglieria, 4.000 circa fucili: e 12.000 casse di munizioni, 118 morti, 250 feriti, 200 prigionieri. I garibaldini compirono a Domokos veri prodigi di valore: fu visto Cipriani che poi cadde

Artiglieria inglese nell'India.

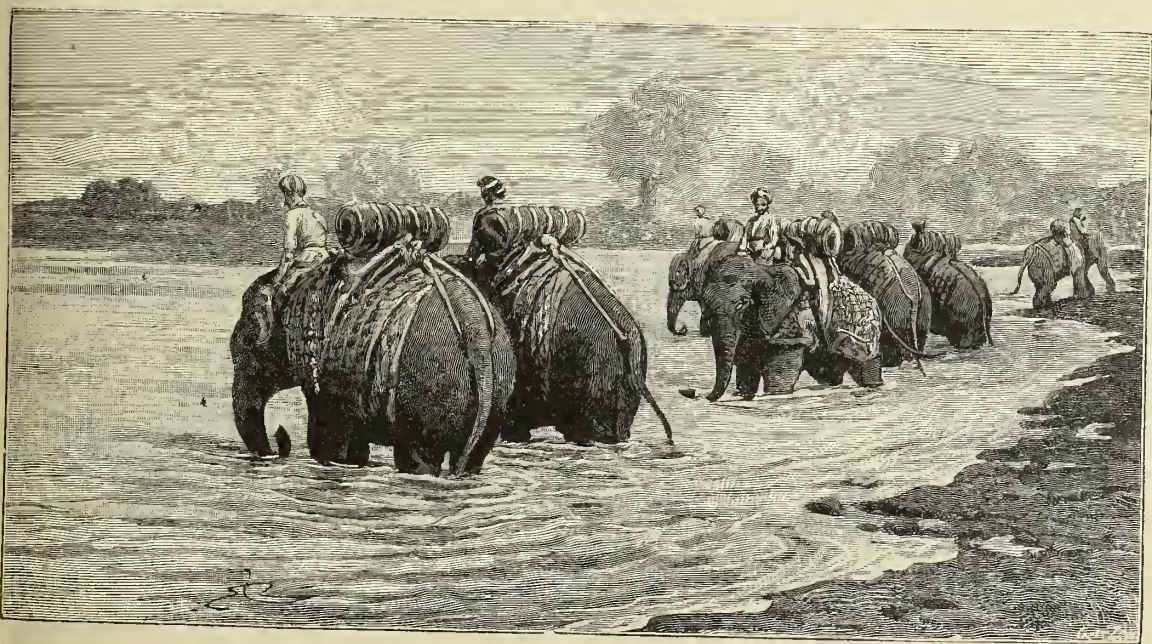
ferito, sempre calmo, impassibile, sorridente, avanzarsi contro le schiere turche, armate dai terribili fucili Mauser, agitando un bastoncino da passeggio: vera temerità omerica. Rimase celebre un contrassalto alla baionetta d'una compagnia garibaldina di Ricciotti, contro i turchi, ricacciati oltre Azlamar. Ed i fiori di Tessaglia furono tinti in rosso dal sangue del giovane patriota italiano, il deputato Antonio Fratti, e d'altri suoi compagni, accorsi a gittare lietamente la vita a pro della Grecia combattente....

La Grecia ebbe però il gravissimo torto di fare in occasione di quella disgraziata campagna più del dilettantismo lirico anzi che della seria fazione d'armi. La Turchia avrebbe certamente abusato della vittoria ma il concerto delle Potenze europee, non glielo permise. Si aprirono le trattative di pace. E queste condussero sino ad oggi alla forma provvisoria, ma autonoma dell'isola di Creta, il cui governo le Potenze come è noto, affidarono al principe Giorgio di Grecia. Arrestandoci a questo punto sulle ultime vicende della Grecia passiamo ora alle imprese coloniali della Gran Brettagna.

L'India insorge contro l' Inghilterra nel 1858, provocando una costosissima spedizione britanna, decimata poi, nelle terre tropicali, dal vaiuolo e dal clima terribile. L' impero indo-britannico si allarga oggi in India per una estensione uguale a quella che misura la metà d'Europa. Sono più di 150 milioni di sudditi quelli colà governati, e l'esercito imperiale indiano conta ben 280 mila uomini, dei quali 50 mila europei. L'Inghilterra trae le sue immense ricchezze dall'India, donde esporta in grande quantità l'oro, l'argento, le droghe ed il cotone. Oggidì la « *valigia delle Indie* », il celerissimo « espresso » che da Londra, toccando l'Havre e l'Italia, recasi a Brindisi ogni settimana, e porta e

riconduce prodotti e persone da Bombay e Calcutta, rappresenta, si può dire il *trait d'union* fra l' India e la Gran Brettagna commerciale. Gli Indiani dipendenti dal governo britannico sono divisi ancora in caste e per provincie. La pubblica cosa è diretta e governata da un residente inglese.

Le religioni professate da quei popoli sono diverse. La maggior parte sono adoratori di Brahma, 40 milioni sono di Maometto, gli altri lo sono di Buddha, e i cristiani salgono ad un milione. Grande riformatore della religione di Brahma fu Dia Nand Sarawati, che nel 1875, sulle grandi vie di Bombay, si faceva seguire da una folla fanatica. Egli fu anche fondatore della Società Aryana.

Abbiamo già detto dell'acquisto inglese dell'Isola di Cipro; e qui ricorderemo i contrasti sorti fra Russia e Gran Brettagna nel 1878, allorchè la prima occupò Samarcanda e Kokand e la fortezza di Kars, che domina le strade di Costantinopoli e che prosegue per la Persia. Nel 1879 l'Inghilterra si espande nel Candaar e nella Birmania, dopo aver assoggettati i Cafri e gli Zulù e dopo aver sedati i tumulti di Cabul, e fin dal 1867 s'era costituito nel Canadà il primo parlamento. Il governo inglese ha sempre lasciato agli stati delle sue colonie piena ed assoluta autonomia, poco curandosi degli intrighi politici, ma molto interessandosi alle grandi industrie. Difatti le ricche miniere d'oro, di diamanti, e di carbone sono in mano a Compagnie inglesi che le sanno, convenientemente sfruttare. Ma quanti milioni di sterline e quanti sacrifici d'uomini sono costate codeste colonie all'Inghilterra! Le ultime campagne del

Artiglieria inglese nell' India.

Sudan informino. Il Mahdismo, fu, soltanto nel 1896, schiacciato colla presa di Dongola, sua culla. Il profeta Mohammed Ahmed, che aveva saputo armare un forte esercito di fanatici, reclutati fra i Barabras di Dongola scese dal suo trono. Tutto il Sudan è stato scosso alla notizia della caduta della capitale dell'impero mahdista, e le milizie anglo-egiziane, sconfiggendo i Der-

visci, hanno segnata la prima di una fortunata serie di operazioni guerresche nel Sudan. Il successo delle armi inglesi fu tale che anche tutta Europa ne rimase meravigliata. I generali Slatini Lupton, Emin, Gordon, battuti succes-

Il presidio inglese di Cassala.

sivamente dai Dervisci negli ultimi anni, venivano finalmente vendicati. I Barabras, i Djinlin, gli strenui difensori del Mahdismo, oggi sono fiaccati interamente, ed il loro morale, tanto depresso, non facilmente permetterà che si rialzino. Così nel Dar-Fur le tribù negre riebbero la loro indipendenza, vennero ripresi i lavori di costruzioni e di piantagioni, sicchè presto anche questa regione rifiorirà del suo antico splendore.

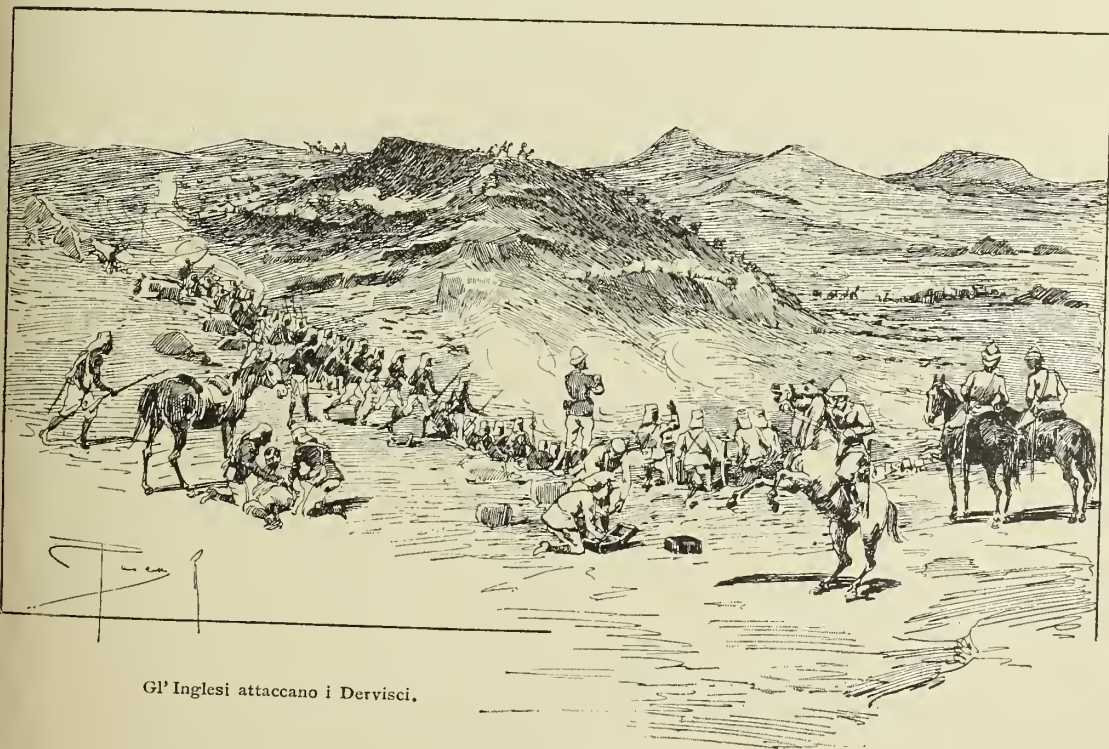
Se la caduta di Dongola segnò la fine del Mahdismo, la presa di Kartum (settembre 1898) segnò la definitiva caduta della potenza dei dervisci. Il programma della spedizione anglo-egiziana del 1894, veniva completamente realizzato in quattro anni. La capitale del Sudan, fondata nel 1827, alla confluenza del Nilo Bianco col Nilo Azzurro, difesa da quindici forti, è stata durante la battaglia di Andurmann, teatro di scene selvagge. Al grido di *Allah!*, i Dervisci hanno compiuto prodigi di valore: ogni loro bandiera, ridotta a brandelli, veniva presa dalle milizie anglo-egiziane sol quando la mano che la serrava cadeva con essa. Ma le mitragliatrici Maxim ebbero ben presto ragione sull'eroismo mahdista.

Il Califfo, come un personaggio della leggenda, scomparve nel gran deserto quasi incalzato dalla procella e dalla disfatta. La spedizione inglese era comandata dal generale Wolseley, ma il direttore generale delle operazioni era sir Herbert Horatio Kitchener, che gli inglesi chiamano «il vendicatore di Gordon» e «the Sirdar of the Egyptian Army».

Kartum cadeva in possesso degli inglesi per la fortunata battaglia di Andurmann. Sir Kitchener, entrando nella città, poneva subito mano a liberare i numerosi prigionieri europei che vi si trovavano. E fra questi, noi ricordiamo, i nostri missionari italiani, e suor Teresa, (Teresa Grigolini di Parma), la quale da anni parecchi sopportava eroicamente la dura prigionia inflittale dal Mahdi. Il Sudan sembra attualmente tranquillo.

Da Cassala, già occupata dalle armi italiane, e ritornata all' Inghilterra dopo Adua, transitano ora le carovane che recano nel Sudan i prodotti della Colonia Eritrea e ne riportano i prodotti di quelle terre, con grande vantaggio per gli italiani.

Ma come avviene sempre, guarita una piaga, altra se ne forma ben più temibile. E così, domati i Dervisci, ecco scatenarsi sull'Inghilterra la procella del Transvaal. La repubblica sud-africana mal sopportando i soprusi inglesi, si ribella al governo britannico e chiede la propria libertà. Gli avvenimenti precipitano: seguiamoli brevemente.

Nell'Africa australe si è quasi chiusa testè una fra le più fiere lotte coloniali del secolo. Si trovarono di fronte due civiltà e due genti europee e si sono combattute sino all'esterminio. Il teatro della guerra si svolse in un enorme triangolo, il cui vertice è segnato da Charlestown, la base dal corso

Gl' Inglesi attaccano i Dervisci.

del Turghela e la parte mediana, dalla ferrovia che partendo da Durban, penetra per Woltscust nel Transvaal. Il lato ovest del simbolico triangolo è separato da un'alta giogaia di monti dallo stato libero dell'Orange. Il fiume Buffalo ne costituisce il lato est. Asperrima è naturalmente la zona nord.

La zona sud si raddolcisce verso Ladysmith. Questo territorio ancora scosceso ed a vegetazione di tronchi enormi, fu per la prima volta colonizzato sulla metà del secolo XVII dal chirurgo olandese Van Riebeck, aiutato dalla Compagnia Olandese delle Indie orientali. I coloni della costa penetrarono nell'interno della regione e presero il nome vecchio olandese di « boeri » pronunciato « bur » ; cioè contadini e fittabili della frontiera. Fino dal 1755 successe la dominazione inglese; la colonia prosperò; le tribù indigene vennero ricacciate a settentrione. Ma i Boeri educati a libertà, male si assoggettarono alla padronanza inglese. I Boeri di Natal fondarono le due repubbliche dell' Orange e del Transvaal, nel 1843. La prima ebbe a capitale Blemfontaine; la seconda, Pretoria. La repubblica sud-africana e quella d'Orange — per quanto concerne lo stato libero dei Boeri — hanno oggi circa 458 mila chilometri quadrati, ed un milione e duecentomila abitanti.

Tra l'Orange e l'Inghilterra, non sorsero più che rari dissidii: ma questi invece si moltiplicarono fra la gran Brettagna e il Transvaal. Minacciati dall'ingerenza inglese i boeri si sollevarono già nel 1881, sotto gli ordini dello splendido loro generale, il prode Ioubert. Essi vinsero, e nel 1884 conquistarono il pieno riconoscimento della propria indipendenza. Scopertisi i giacimenti d'oro nel Transvaal, dovunque le invidie e le cupidigie divamparono. L'emigrazione dall'estero, raddoppiò. Gli *Huitlanders*, o stranieri, pretesero larga parte nel governo dello stato e compirono inaudite violenze. Gli Inglesi alla loro volta spinsero oltre le ferrovie per procurarsi una maggior guerresca espansione, sempre in vista di nuove provincie e di più ricche miniere aurifere. Ad un certo punto, il governo Transvaaliano prescrisse che gli Huitlanders non potessero partecipare, se non scorsi sette anni di residenza nello stato libero, al governo ed alla amministrazione degli affari pubblici. L' Inghilterra si piegò a tale volontà. Seguì un periodo di altre proposte e controproposte. Non si venne ad un accordo, ed allora, il 10 ottobre 1899 fu intimato a Pretoria l' ultimato del governo inglese. E scoppiò la guerra. Da una parte un popolo giovane sano, morale, entusiasta de' suoi diritti di libertà e di indipendenza, con un corpo di volontari, scaldato fino all'eroismo dalla fede nella sua patria. Dall'altra parte un esercito coloniale di volontari, non suggestionato da impulsività prepotenti, ma nemmeno basso di spirito: conscio di combattere più che contro falangi di veri soldati, contro masse di agricoltori più famigliari all'aratro di quello che ai fucili ed alle mitragliatrici. Ma questo popolo ancora giovane era guidato dal suo presidente e capo, Paolo Krüger, una specie di moderno Lincoln: Paolo Krüger che riassume tutte le virtù e tutte le energie della sua gente — capace, per la propria indipendenza, di qualunque sacrificio.

Il 10 ottobre 1899 vi fu il primo urto tra boeri ed inglesi ; a Glencoe l'esercito del Transvaal e dell' Orange avanzavasi su tre colonne. I generali inglesi White e Symons, impegnarono parecchie azioni di battaglia contro i Boeri, nei dintorni di Ladysmith, strettamente assediata e bloccata dai Sud-africani, che nel primo periodo della lotta avevano spiegata una potente difensiva: e, sotto gli ordini dei loro generali Joubert e Luca Mryor, stettero a guardia di Ladysmith, dove le milizie inglesi avevano finito per concentrarsi

con tutti i riparti dei generali inglesi White e Yule. Sulla fine d'ottobre Ladysmith era completamente accerchiata. I successi dei Boeri si succedevano e si moltiplicavano. Venne in azione un nuovo corpo di spedizione inglese comandato dal generale Buller, con in sott'ordine i generali Clary, Gatacre, Iraneck e Metern, particolarmente incaricato di bloccare la piazza di Kimberley. La marcia fu piena di incidenti. Nella pugne appaiono formidabili i duelli dell'artiglieria. Ma gli Inglesi, che pure pugnarono da eroi, dovettero rinun-

Gli eroi della guerra sud-africana: I generali dei Boeri.
P. A. Kronje — S. P. Greve — J. P. Steyn — J. M. Kock — Il generalissimo Joubert — Franz Joubert.

ciare alla speranza della liberazione di Ladysmith: e in tre mesi di campagna, astrazion fatta dagli assedii di Ladysmith, di Kimberley, di Mafketing, nonchè dagli scontri avuti nel nord — l'esercito britanno ebbe 71 ufficiali uccisi, 217 feriti, 85 prigionieri, 740 soldati morti, 2888 feriti, 2317 prigionieri: in monte, oltre 6000 uomini messi fuori di combattimento.

La disfatta di Buller a Collenso originava a Londra la mobilitazione della 7.ª divisione: la 5.ª e la 6.ª si mettevano in viaggio. Lord Robert ne fu nominato generale in capo. Egli colla chiamata di altri contingenti avrebbe

potuto disporre di circa 200 mila combattenti per la guerra dell'Africa australe. A capo dello stato maggiore di Robert fu elevato il generale Kitckener, che come « sirdar » si era reso celebre nella antecedente guerra del Sudan. Senza tener dietro alla serie delle sue operazioni, diremo che lord Robert nella sua marcia lungo l' Orange vide la fortuna ribaciare le sue bandiere. Finalmente al suo apparire sul Tughela, dopo obbligato alla resa il generale boero Cronje — l'assedio di Ladysmith fu dai boeri abbandonato. D'allora in poi, gli eventi pricipitarono. La vittoria degli Inglesi si generalizzò. Cadde Mafketing. Il 4 di maggio 1900 cadde Brandfort: sui primi di giugno cadde la capitale del Transwaal, Pretoria. Si distinsero in quei giorni per audacia ed insistenza le guerriglie boere guidate del generale Dewet. Sui primi d'agosto a Betlem, deponevano le armi i soldati operanti nell'Orange orientale. La guerra venne quindi grado grado sminuendo. Krüger fu deposto, e venne in Europa. Il generale boero Ioubert morì; ma neppur oggi la guerra del sud-Africa può dirsi totalmente finita. Sotto le ceneri dormono le scintille. Ma nulla ci garantisce che l'armigero dissidio si possa considerare definitivamente terminato.

Ed eccoci ora a dir brevemente degli avvenimenti cinesi coi quali si chiude il periodo storico del Secolo XIX.

Kuang-su saliva al trono del Celeste Impero, forte di 405 milioni d'abitanti, nel 1875. Il « figlio del cielo » è coadiuvato nelle sue difficili mansioni governative dai mandarini, che dovrebbero assistere il loro imperatore nell'emanazione di savie leggi e nel disimpegno di tutte le più importanti e vitali questioni politiche. Ma invece l'azione dei mandarini non si esplica laboriosa se non quando essa è spesa a loro esclusivi e privati vantaggi. Talchè succede, che il paese non ha assolutamente fiducia nelle leggi che lo governano e che l'imperatore nulla sa mai delle lamentele dei suoi sudditi, per le monche informazioni intorno alla pubblica cosa, fattegli dai mandarini. Pochi anni sono, appena il governo imperiale cinese ammetteva e riconosceva nei suoi stati i rappresentanti delle potenze estere. Per i cinesi i popoli d'Europa non sono che dei banditi e dei briganti dediti alla rapina ed al saccheggio. Ecco perchè più d'una volta è successo che i mandarini abbiano compromessa la tranquillità dell'impero, inaugurando un sistema governativo tanto avverso agli europei, e tanto loro dannoso per il commercio che là tentavano portare, specie nelle drapperie, nelle pietre preziose e nell'avorio.

Scuole, industrie, associazioni là non vivono che di vita propria. Le autorità comunali e governative non si interessano affatto di tutte queste cose. La famiglia in Cina è un piccolo ministero che pensa a tutto. E sono 80.000.000 le famiglie di laggiù! Lo stesso generale Ceng-Ki-Tirgg, addetto all'ambasciata cinese in Parigi, diceva: « Invece di un solo parlamento ne abbiamo uno in ciascuna città. In tutte le nostre istituzioni si va per elezioni. Confucio ha detto: « Il monarca è il mandatario del popolo.» Il popolo cinese ha la libertà di guidarsi da sè. Non v'è magistratura speciale: lo stato non interviene a giudicarvi se non quando vi è chiamato.

E particolarizziamo un po' più. La provincia così detta della Zungaria appartenente ai Mongoli, venne dagli imperatori Mansciù aggregata alla Cina, sulla fine del secolo scorso.

Nel campo boero: Fuoco contro gl' Inglesi, (composizione di R. Salvadori su documenti).

Allorquando Francia e Inghilterra invasero e presero Pechino, la provincia di Zungaria venne dagli abitanti saccheggiata e devastata e purgata dai cinesi che vi si trovavano. Gli istituti di emissione furono spogliati e tutto ritornò in pristino. Più di 50.000 cinesi rimasero vittime di quelle rivolte. La Russia, come al solito, si intromise e facendosi la parte del leone, assorbì la Zungaria, però cedendola di bel nuovo alla Cina, quando questa la offrì, come prezzo di riscatto 25 milioni di franchi (1877). Nello stesso tempo l'impero russo otteneva piena facoltà di partecipare liberamente alla compra-vendita dei principali mercati cinesi. Esso così aveva ottenuto il lascia-passare per le ricche piazze commerciali cinesi. L'Impero Celeste parve un momento diventare una propaggine della Russia: ma quando si accorse che più che su altro, la propria sicurezza doveva basarsi sui soldati, istituì forti eserciti, costruì moltissimi arsenali, e si diede ad acquistare armi in abbondanza. Nessuno ignora come l'antica aspirazione cinese fosse quella di estendere la propria signoria sulla Birmania, che fu invece conquistata dall'Inghilterra; ma ciò non toglie però che l'Impero Celeste dalla Birmania tragga enormi vantaggi industriali e commerciali come per esempio la libera navigazione degl'Irravadi.

Lord Roberts, generale inglese.

Ma se la Cina fu dalle altre potenze ritenuta sempre come una nazione primitiva, gli ultimi avvenimenti hanno solennemente smentite simili credenze. Tutti ricordano intanto che nel 1886 la Cina prese accordi col Vaticano affinchè un delegato apostolico facesse parte della direzione dei missionari cinesi. La Francia protestò: ma quelle proteste furono vane. Avveniva la missione del Tong-King, pel quale la Cina accampa dei diritti. Che ne uscì? La guerra ai cristiani e le stragi. Intervenne il Vaticano ma tardi: la Francia una seconda volta arse di sdegno, ma restò impotente ed inerte.

Proseguendo nelle esposizione delle vicende Cino-Giapponesi, è mestieri soffermarci un momento alla Coccincina, la quale conta 20.000.000 di abitanti, ed è retta da monarchia. I Francesi, fino dallo spirare del secolo XVIII, vi possedevano la baia di Turano ed il cristianesimo vi prosperava. Ma pur troppo, in questi ultimi anni gli imperatori Tu-duc bandirono leggi feroci contro i cristiani. Fu tale la carneficina di essi, che la Francia finalmente s'interpose per metter termine al macello orribile. I Cristiani secondarono i Francesi; la Spagna lavorò disperatamente perchè i disegni della Francia fossero raggiunti; cosicchè, conquistato il paese senza tanta fatica, la Francia s'ebbe le tre provincie di Saigon, Mitho, Buesi House e l'isola di Pulu Candor, costituenti fra tutte una enorme popolazione, la quale non era più materia bruta. Il Tonchino rendevasi indipendente, nel 1873, spinto dalla Francia verso quel grado di coltura e di esperienza necessari per governarsi seriamente da sè.

Il Dupres, ammiraglio francese, ottenne dal re d'Annam, concessioni importantissime per la Francia che vi impianta colonie, ed intraprende la coltivazione di quelle feconde terre. La Corea è, per estensione, la metà della Francia. I forestieri non vi potevano entrare ed i pochi missionari che arrivavano ad internarvisi, venivano massacrati dai fanatici.

Gli eroi della guerra sud africana: I generali Boeri.
1. Hans Erasmus — 2. D. S Muller — 3. Hans Botha — 4. S. D. Weilbach — 5. Henning.

La Corea fu sempre teatro di rivolte e di insurrezioni. Il Giappone sperò di impadronirsene. Ma la Cina non meno sognava tale conquista. Entranbe queste potenze tentarono entrar nelle cose di Corea ed inaugurarvi la propria politica. La Corea occupa una delle posizioni geografiche, più importanti. Essa è la chiave di tutta la zona occidentale dei Pacifico e riunisce Cina, Giappone e Russia. La sua estensione può ritenersi pari a quelle dell'Italia. Sino da qualche secolo fa il Giappone, per mezzo di spedizioni scientifiche, ebbe piena conoscenza delle ricchezze della Corea, e si può dire, che viaggiatori

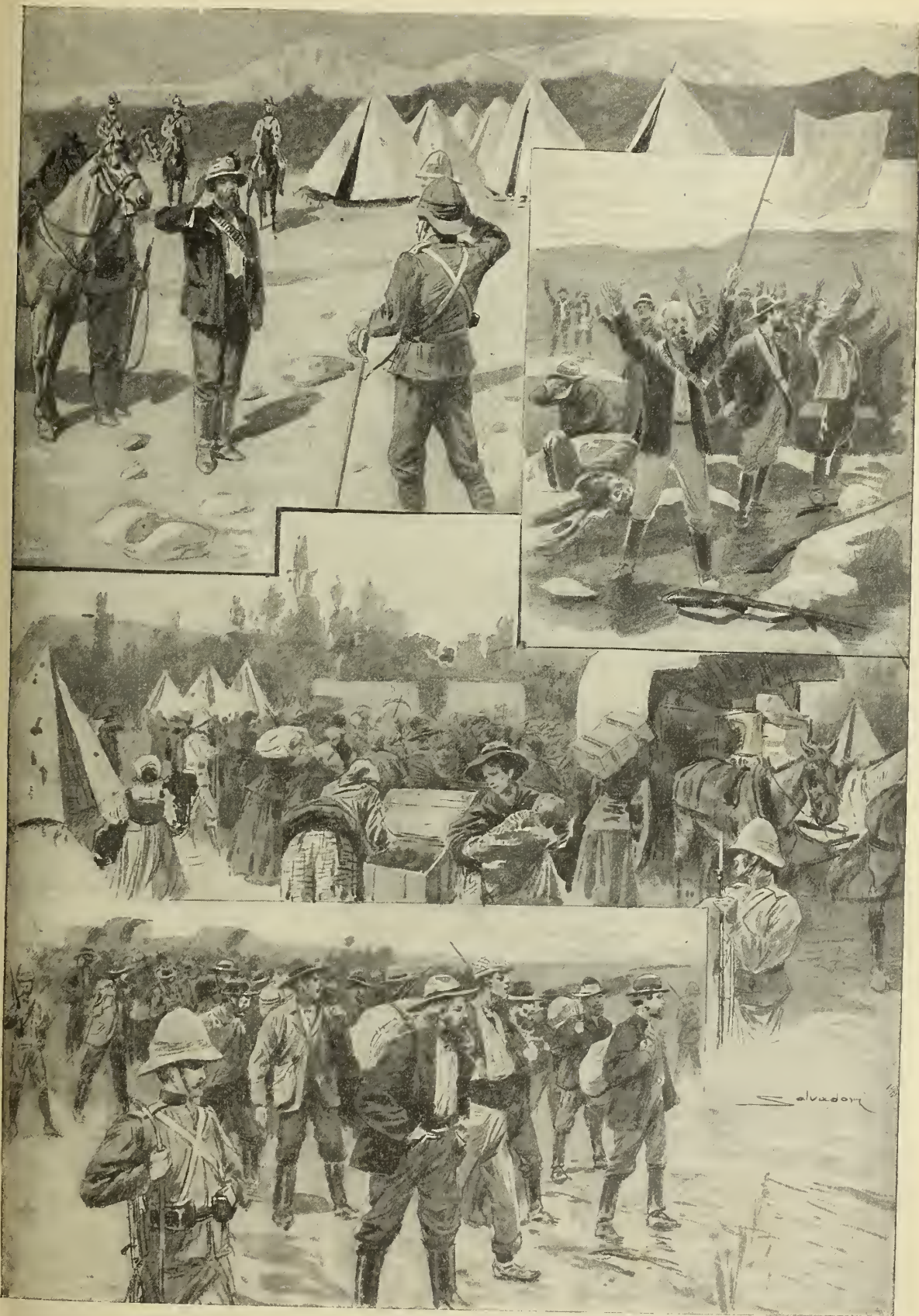
giapponesi soltanto siano quelli che illustrarono le sue contrade. Pur troppo i nobili coreani hanno sempre governato sleamente, facendo dappertutto e nelle grandi imprese industriali, e nell'amministrazione dello stato, il loro esclusivo interesse!

La religione ufficiale della Corea é quella di Confucio, ma la religione di Budda è quella che più si osserva dal popolo. La poligamia è, su grande scala, osservata; e gli usi ed i costumi coreani sono congeneri a quelli cinesi. La capitale della Corea è Sèul, la quale conta oltre 200 mila abitanti; Cesnulpo è un piccolo centro cosmopolita, situato in amenissima posizione, e dove i Giapponesi hanno sempre avuto largo commercio. Cesnulpo è unito alla Cina per ferrovia, che presto arriverà fino a Tien-tsin. I porti aperti agli stranieri sono Gensan all'est, Fusan al sud, Cesnulpo ad ovest. Il governo è a base di feudalismo dispotico. Fino dal III secolo gravi contese erano scoppiate fra Cina e Giappone per la Corea, ritenuta come il « regno dei tesori ». Fu durante quel tempo che i Giapponesi, per una ardita e fortunata impresa, imposero alla Corea molti tributi, e s'ingerirono nei suoi affari di stato. In quell'epoca fiorivano nella Corea le arti e le industrie, ed i sudditi del Mikado amanti di scienze, appresero tutto ciò che di bello e di buono esisteva nel ramo della letteratura e dell'arte coreana. Ma le cose non dovevano sempre camminare troppo liscie. Nell'XI secolo la Corea si ribellò al Giappone, e naturalmente la Cina aveva eccitata quella ribellione. La dinastia mongola scompariva in Cina, e quella di Corea subiva ugual sorte. Un famoso avventuriero certo Si-Tam vi fonda una monarchia. Nel 1592 il Giappone invia in Corea una forte spedizione capitanata da Taiko-Sama. Ma la morte del comandante di essa arresta le operazioni di guerra dopo le prime fortunate battaglie, ed il Giappone è costretto a ritirarsi, pur non dimenticando di imporre alla Corea tributi di guerra; e chiede ancora come ammenda, il porto di Fusan per lo scambio del commercio nazionale. Nel 1636 la dinastia Manciuria rovescia i Ming ed ha luogo la rivoluzione in Corea.

La Cina obbliga la Corea a riconoscere la sua sovranità, e le cose sembrano camminare discretamente. Fino al 1872 la Corea gode un po' di pace e pur avendo due padroni, Cina e Giappone, cerca di far le cose sue da sè, non dando retta a nessuna delle due potenze tutrici. I Coreani solo sentono odio per tutto ciò che sa di straniero, e vogliono vivere di vita propria interamente.

A guastare la tranquillità Coreana sorge il Giappone chiedendole (1872) un trattato di commercio. Scoppiano malumori. La flotta giapponese si àncora nelle acque di Corea. La corte di Sèul s'impaurisce, e firma il trattato richiesto, stipulando anche una convenzione nella quale si stabilisce:

1.° che la Corea col 1.° gennaio 1876 avrebbe aperto il porto di Fusan al commercio giapponese 2.° che si sarebbero stabilite due legazioni, una a Tokio e l'altra a Sèul. Ma presto si pentì la Corea di aver firmati simili patti. Hanno luogo altri grandi attriti col Giappone.

Gli Stati Uniti d'America, la Francia, l'Inghilterra, allettati dal largo pasto giapponese chiesero alla Corea il loro posto nel grande banchetto divisionale. Ma i Giapponesi tennero fino al 1882 il monopolio sulla Corea. Estrema

La resa di Cronje e delle sue truppe agli Inglesi.
Cronje si consegna a Lord Roberts — I Boeri innalzano bandiera bianca. — Le famiglie dei Boeri lasciano l'accampamento.
Boeri prigionieri scortati dagli Inglesi.

Soldati Giapponesi di terra e di mare.

fatalità! gli Stati Uniti sono incoraggiati, nelle loro richieste, dalla Cina, la quale vorrebbe, coll'intervento americano, schiacciare la preponderanza giapponese. A Sèul scoppia una formidabile rivoluzione, per merito dei partiti anti-stranieri. La legazione giapponese viene incendiata e distrutta, uccisi gli addetti, assalito il palazzo reale, il re detronizzato, la regina ferita, malmenati i ministri. Cina e Giappone intervengono e l'ordine è ristabilito. La Corea sborsa alle casse giapponesi, come indennità, 550 mila dollari, più: accetta di mantenere una guarnigione militare del Giappone nella sua capitale, ed una guarnigione cinese. Finalmente i soldati delle due nazioni rivali si trovano di fronte. Nel 1884 avvengono sanguinose risse fra Cinesi e Giapponesi. Questi ultimi hanno la peggio; rinasce la rivoluzione, e le risse fra i soldati degenerano in combattimenti. La Cina concede al Giappone le richieste soddisfazioni e paga ingenti somme come indennità. Altro momento di sosta. Ad un tratto, entra in campo la Russia, e la Corea, mercè l'appoggio di questa, tenta affermare la propria autonomia; ma Cina e Giappone l'ostacolano con tutti i mezzi. Le cose di Corea vanno così di male in peggio: le entrate diminuiscono per le continue sommosse e per i conturbamenti politici. Danni incalcolabili risente il Giappone anche per il ribasso delle monete. Succedono le prime scaramucce in Corea, poi si accentuano sempre più i clamori contro la Cina. La Russia si preparava a lavorare per conto suo. La Corea per la Cina rappresentava una sentinella avanzata contro il Giappone; e si intende dunque

facilmente come ci tenesse a non perderne il favore. Il 22 luglio 1895 il Giappone intima guerra alla Cina. Avvengono risse al palazzo reale fra giapponesi e soldati coreani. I Cinesi sbarcano alcuni reggimenti in Corea. Ed il Giappone allestisce la spedizione della quale mettea a capo il generale Cshima che, il 4 agosto, assale il campo cinese di Chation presso Asan, e pone in rotta le milizie nemiche. La Cina arma convulsamente e fa grandi acquisti di vettovaglie. Il vice re Li-Huang-Tung, comandante in capo le forze dell'Impero Celeste, tocca, una dopo l'altra, una mezza decina di sconfitte. In Cina si fa una leva di 100 mila uomini; in Giappone si reclutano tutti gli abili alle armi, e si irrompe nella Corea, intanto che la flotta cinese insegue la coreana fino al porto di Wei-Hai-Wei. Il re di Corea giura di prender parte alla azione contro la Cina. La fortuna arride al Giappone. Nelle acque di Ya Lu, le navi giapponesi riportano una delle più splendide vittorie sulla flotta nemica, che disperdono, dopo averla distrutta a metà. L'ammiraglio comandante la flotta cinese, Tuig, era stato fino a pochi mesi prima, generale di cavalleria: e si capisce così la disfatta di questo ammiraglio . . . a cavallo. La condotta degli equipaggi giapponesi fu ammirabile, e fa grande onore all'ammiraglio Yto che li comandava. A sua volta il generale Yamagata impegna una fiera battaglia e a Pin Yang i cinesi sono fatti prigionieri in 14500, e fra questi si contano cinque generali e quasi tutto lo Stato Maggiore cinese (12 settembre).

La guerra cino-giapponese. La flotta giapponese di fronte a Port Arthur.

Il re di Corea lancia a' suoi sudditi un proclama in cui dichiara essere abolita la schiavitù, essere proibito l'arresto arbitrario senza processo, e annunzia di inviare ministri all'estero per annunciare alle potenze l'indipendenza coreana e la costituzione di un gabinetto all'uso europeo con otto ministri responsabili, a capo dei quali è Kim-Oko-Shu. La battaglia terrestre di Ya-Lu cinge di nuova

aureola di gloria il capo del generale Yamagata. I cinesi piangono amaramente la sconfitta dell'8 agosto 1895. Successivamente vien preso Port Arthur e gravi avvenimenti succedono in Manciuria. In Corea scoppia una rivoluzione antidinastica. Intanto, tutti cotesti eventi, di sventure cinesi e di vittorie giapponesi, diedero ombra alle potenze d'Europa. Inghilterra e Russia chiesero al Giappone se non sarebbe stata buona cosa addivenire ad un trattato di pace coll' Impero Celeste. Il Giappone non rifiutò; ma i patti stabiliti non tornandogli convenienti, continuò la guerra. I Giapponesi riescono ancora vittoriosi a Kai-Tschong. Il 1 gennaio 1899 la Corea proclama la propria indipendenza.

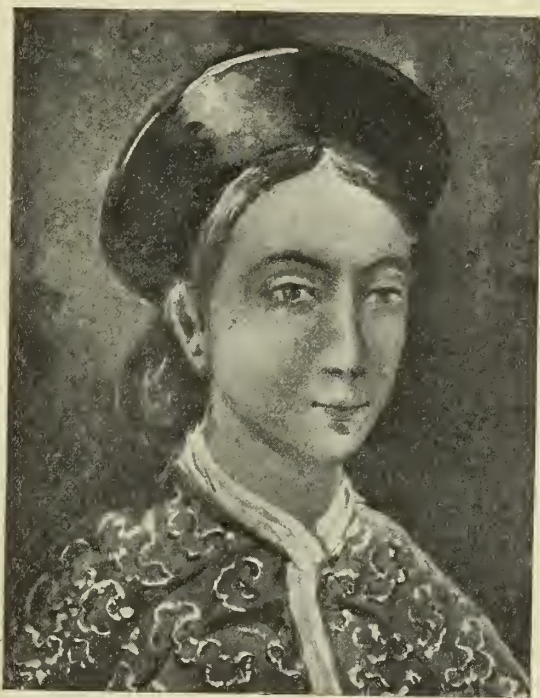
L' Imperatore della Cina Kouang-su.

Wei-Hai-Wei è presa dai Giapponesi. La Cina è schiacciata sotto il peso dei ripetuti rovesci. L'Imperatore costituisce a Pekino un Comitato di salute pubblica. Ma la salvezza del Celeste Impero dipende dalle armi, e queste non sono da paragonarsi a quelle del Giappone. Seguono altri combattimenti, nei quali l'esercito Giapponese rimane sempre vittorioso.

Il dio delle battaglie ha abbandonato il figlio del Cielo. La pace s'impone, e per quanto sieno dure le condizioni per conseguirla, bisogna chinare il capo ed accettarla pel bene del paese. Le isole Pesadores e Formosa sono date al Giappone; più, gli vengono pagati vistosissimi tributi di guerra.

La Cina andò così, mano mano, decadendo. Ma non bastava ancora il trat tato di Culguì del 1892 stipulato colla Russia, nè l'altro precedente pel Tonkino ceduto alla Francia. Port Arthur dato alla Russia; Wei-Hai-Wei che domina il golfo di Pet-chi-li, all' Inghilterra: alla Germania pure non s'era fatto tratta-

mento diverso; ed anch'essa voleva la sua parte, cosicchè la Cina doveva per porre forza i freni al suo inestinguibile odio contro gli stranieri. Pare si potesse affidare sulla sua civiltà, quand'ecco scoppia un altro conflitto.

Nel 1898 il potere imperiale era fra le mani del giovane Kouang-Su, nono imperatore della dinastia dei Tsing, la quale nel 1644 aveva rovesciata quella nazionale dei Ming. Kouang-Su aveva per consigliere ascoltatissimo Kan-in-uai bella mente riformista, grande amico degli europei e della loro civiltà. Il partito dei « vecchi cinesi » in persona della imperatrice reggente Tsu-hsi fece il 21 settembre 1898 il suo colpo di stato. Depose l'imperatore Kouang-Su suo nipote e suo figlio adottivo e tutelato del 1875 al 1889. L'imperatore

L' Imperatrice Tsu-hsi.

fu accusato di cointelligenze cogli stranieri ovvero i « diavoli bianchi » e di tradizioni nazionali lese ed offese. Kong-in-uai sfuggì colla evasione al laccio di seta riparando a Hong-Kong; ma i suoi fratelli ed altri capi fra i giovani cinesi vennero messi a morte. Si soppresse la libertà di stampa, poco prima concessa. La imperatrice Reggente — una tartara di bassa estrazione — che varca ora i sessantasei anni, e che viene dipinta come una Messalina ed una Locusta — aveva per suo braccio destro e per ministro de' suoi orrori, un cugino, il principe Tuan, capo del partito reazionario — il cui figlio, il principe Po-Cing, fu nel gennaio 1900, proclamato ereditario della corona del paese del Mezzo Fiorito.

Subito la società segreta cinese, detta « l'unione ammirevole dei fratelli maggiori » prese gagliardamente le parti della Imperatrice e del suo Tuan. Ed approfittando dell'energia del suo carattere militare, soffiava nel fuoco. Si

Principe Li-Hon-Ciang.

circondò d'una folla di proseliti violenti e crudeli, ginnasti e pugilatori — inglesemente *Boxers*, e coll' opera loro, animò i primi tumulti dei fanatici indigeni contro le persone e le cose degli Europei, prendendo immantimenti di mira le missioni religiose nello Scian-Tung, estendendosi poi per tutta la Cina settentrionale, e facendo teatro principale delle loro gesta, il territorio al sud di Pekino, verso Pho-King-u ed il golfo di Pecili. Massacrano i cristiani cinesi, ardono le loro case: poi fanno strage dei missionari cattolici, uccidendo frati, preti, vescovi, suore e maestri: poi abbruciano chiese e scuole, strappano impianti telegrafici e ferroviarii, dovunque portando la distruzione e la morte! Le potenze europee se ne richiamarono al governo imperiale. Finse il governo cinese di marciare contro i *Boxers* ma invece feceva causa comune con essi, ed era in fatto loro fautore ed alleato: e «la guerra all' europeo» ! diventò il grido della Cina ufficiale.

La maschera fu gettata — e gli europei dietro le file dei *Boxers* trovarono quelle delle milizie regolari dell' Impero. Il 21 maggio 1900 il corpo diplomatico residente a Pechino, in rappresentanza delle potenze occidentali intimava al Tsung-Li-Yamen, o « supremo consiglio dell'Impero » di reprimere i *Boxers* e le loro nefande imprese contro gli ospiti europei. Ma le infamie continuarono alla più bella. I decreti dall' Imperatrice favoreggiavano le opere di quel branco d' assassini, che seguitarono la serie dei loro delitti. Le Legazioni europee vennero allora rinforzate con soldati di marina. Di italiani erano 45, comandati a custodia della legazione d'Italia dagli ufficiali di marina Paolini ed Olivieri. Poco dopo, per la rottura d'ogni comunicazione, Pekino, la capitale, era tagliata fuori dal resto dell'impero: e soltanto una colonna di 1500 europei, americani, e giapponesi, sbarcati dalle navi da guerra alla foce del Pei-ho, s'avviava da Tien-Si a Pekino, per la difesa delle Legazioni. Nella colonna c'erano pure 35 italiani comandati dal tenente Sirianni. Tutta la colonna era agli ordini dell'ammiraglio inglese Seymour. Fu una spedizione infelice. Dovettero, ripiegare su Tien-sin. Ma non vi arrivarono, e intanto a Taku, il 17 di Giugno, i forti cinesi aprirono il fuoco contro le navi europee. Queste rispondono: dei riparti di marinai sbarcano a Taku, attaccano allá baionetta gli imperiali: e li respingono, mentre un manipolo di italiani, con alla testa il tenente Tonca, compiono veri prodigi di valore; e mentre a Tien-sin, il quartiere europeo viene bombardato dai *Boxers* alla testa dei quali è il famigerato principe Tuan. Accorrono le milizie da sbarco russe, americane, ed italiane, costituite in nucleo di resistenza eroica.

La pugna dura alcuni giorni; ma il quartiere europeo di Tien-sin viene salvato da uno sforzo supremo delle milizie internazionali: ed a Tien-sin gli alleati espugnano l'arsenale cinese difeso dagli imperiali . . .

Frattanto a Pekino succedono orrende cose. Il 18 giugno viene massacrato il barone di Ketteler ministro di Germania. Il 20 sono bloccate, poi per due mesi di fila bombardate, le Legazioni europee. Di quei funesti giorni è ancor viva la memoria. Si annuciava l'avvenuta ecatombe di quasi tutti gli europei fra cui del nostro ministro marchese Giuseppe Salvago-Raggi, della

La Gran Muraglia di Pekino.

ua signora, marchesa Camilla Pallavicino, del loro fanciulletto Paris, e del principe Don Livio Caetani di Roma. E solo dopo molti giorni si seppe che la notizia era falsa e che quei nostri connazionali erano fortunatamente sani e salvi. In quel trambusto spaventoso, il governo cinese si dissimulava, scompariva, temporeggiava, faceva il morto. Si fingeva una ristorazione dello spogliato imperatore, affinchè insistesse per la mediatrice azione delle potenze. Ma intanto, il 15 agosto, giapponesi, russi, inglesi, americani, con mossa fulminea entrano in Pekino, dove all'indomani arrivano pure i francesi, gli italiani e donde, sino dal giorno 7, la corte imperiale erasene andata, riparando nello Scian-si. Fu allora che l'Europa rovesciò sulla Cina le proprie genti d'arme, in proporzione ardita. Ed all'*Elba*, ed alla *Calabria*, navi italiane, già nel Mar Giallo, la patria nostra aggiunse il *Fieramosca,* lo *Stromboli*, la *Vettor*

Pisani ed il *Vesuvio*, con milizie da sbarco di pendenti dall' ammiraglio Candiani. La spedizione delle forze italiane salpò da Napoli il 19 luglio 1900 sui vapori della navigazione generale *Singapore*, *Giava* e *Minghetti*, salutata allo scalo dal re Umberto - che - infelicissimo ! - non potè risalutarla al ritorno. Coll'assenso di tutte le potenze, l'imperatore Guglielmo II nominava generalissimo di tutti i corpi internazionali della spedizione europea — il maresciallo del suo esercito tedesco, Alfredo conte di Waldersee. Ma poco dopo, la questione cinese entrava nel mare calmo delle trattative diplomatiche.

Senza discendere a particolari ulteriori — e troppo a noi vicini per fornirci argomento che non sarebbe più di storia , ma di semplice cronaca contemporanea, chiuderemo coll' osservazione che l' orizzonte politico della Cina — è tuttavia scuro — e che la pace ha mestieri d' essere maturata con energia. In caso contrario — l'Europa si spezzerà contro la forza d'inerzia che caratterizza la politica del Paese - giallo, il quale vive soltanto di pretesti di ripieghi, e di rinvii, senza pervenir mai a conclusioni di sorta — nè per gli indennizzi dovuti alle potenze — nè per la iniziata riorganizzazione del suo decrepito colosso asiatico.

Mentre scriviamo, continua l'altalena dei voleri e dei disvoleri della Cina la maggior parte dei riparti di soldati europei ha ripassato i mari, reduci in patria. Gli italiani, in buon numero, ritornarono, e non ha guari, sbarcarono a Napoli. Ma laggiù nello sterminato impero del Drago Verde, rimangono ancora i nuclei degli occidentali, partecipi alla spedizione internazionale. Nè è possibile di terminare sino a quanto durerà la loro occupazione. Poichè il governo cinese insiste, impassibile ed irremovibile, nel suo sistema di perfetta inazione. Esso applica l' antichissimo precetto del « maestro Gong » o Confucio, il quale cinque secoli primi di Cristo, impartiva questo insegnamento a' suoi credenti :

— Nelle 209 parole del « Ta-hio » ricordate che la più importante è la lentezza !

*
* *

E coll' « anno Santo » - così è come lo ha proclamato e voluto, papa Leone XIII - poniamo fine a questo riassunto di un secolo di storia moderna, con speciale riferimento a quella della patria nostra - nel cui cielo benedetto facciamo fervidi voti non si spenga mai più, il grande e vivido astro della italica fortuna, il cui splendore non si offusca, malgrado le nubi del presente e le nebbie dell'avvenire.

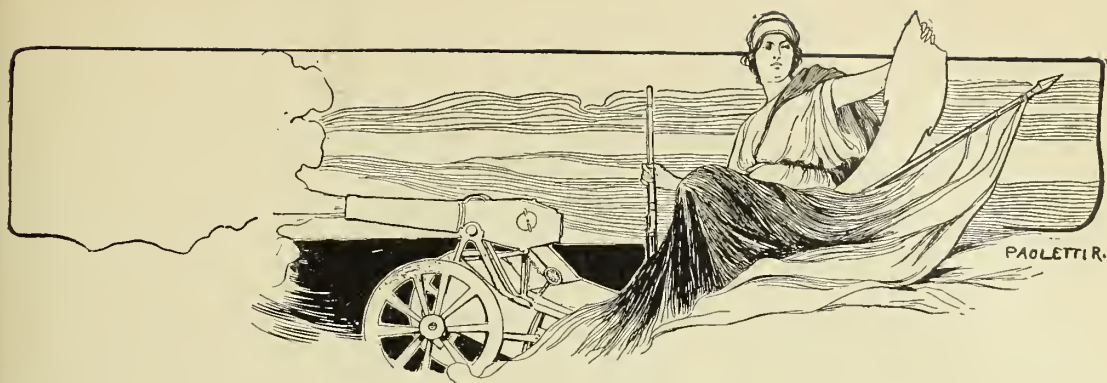
Confidiamo, speriamo e lavoriamo.

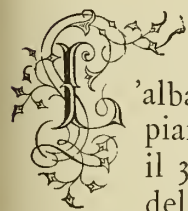
F. Giarelli.

E

GLI

ESER-

CITI.

INTRODUZIONE.

Riforma sociale delle milizie dopo le guerre napoleoniche — Il patriottismo — Gli eserciti europei e loro carattere singolo — Uniformi e loro caratteristica comune — Stato numerico e bilanci — Codici primitivi — Fucili, cannoni e navi — Amministrazione ed organico della marina in Inghilterra, in Francia, in America, ecc., ecc.

L'alba del secolo XIX fu sanguigna. Buonaparte sconfiggeva Melas sul piano di Marengo il 14 Giugno del 1800: Moreau, l'Arciduca Giovanni il 3 di Dicembre a Hohenlinden: gl'Inglesi conquistavano il dominio del Mediterraneo da lungo tempo agognato e, avendo occupato Malta, rassodavano quello già dalle loro squadre esercitato sull'Oceano. I maestri di guerra erano giovani. Napoleone Bonaparte e Arturo Wellesley, suo futuro vincitore, erano trentenni. Nelson toccava il suo anno quarantesimo secondo. Tutta l' Europa era in armi, mentre al di là dell' Atlantico una democrazia giovane, avveduta e virtuosa acquistava territorî più vasti che l'antico Impero Romano non per forza d' armi, ma mercè trattati e sborso di danaro sonante alla Spagna ed alla Francia, che li possedevano senza popolarli. Nell'Asia il dominio inglese si rinforzava combattendo vittoriosamente i successivi conati degl'indigeni per l'indipendenza.

Quindici anni la bufera imperversò. Qui non è luogo per segnarne le conseguenze politiche, ma esclusivamente le militari. E la più importante fu un'assoluta mutazione nell'indole sociale degli eserciti. Durante quei quindici anni, l'esercizio delle armi, un tempo facoltativo, si rese obbligatorio dovunque (fuori che in Inghilterra e negli Stati Uniti) mediante il meccanismo della coscrizione degli uomini ventenni, sani e robusti, affidata ciecamente all'estrazione a sorte, pur tuttavia temperata da certi motivi plausibili di esenzione ed eziandio dal *cambio*, — forma di premio d' assicurazione contro i rischi della guerra, del quale si giovavano i facoltosi per sfuggire alla durezza del vivere sotto le armi gli anni della ferma: a ciò provvedevano col mandare al campo o alla caserma un povero in loro luogo e vece. Per una coincidenza strana in sola apparenza, non punto in sostanza, la Nazione che

scrisse sulla bandiera: *Libertà*, *Fraternità*, ed *Eguaglianza* violò per la prima il significato più elementare del primo vocabolo, chiamando tutti i suoi figli sotto le armi con decreto nuovo e (per quei tempi) stupefacente. Il famoso Principe di Ligne, — di cose militari giudice sapientissimo e non certo tenero della rivoluzione, perchè nobile, e nemmeno della Francia rivoluzionaria, perchè luogotenente maresciallo austriaco, — dice in uno dei suoi *saggi* così:

« I Francesi combatterono poco o male in due campagne, misero per la prima volta 90,000 uomini insieme nel 1793: assalirono, e la cosa riuscì loro favorevole. La prima porzione di soldati corrotti della monarchia era scomparsa; la seconda figurò meglio. In fine la vera massa purificata dalla Nazione si mostrò nel 1794. Una valentia e una intelligenza particolare la rese tosto organica, maneggevole e vittoriosa.

« La massa francese si trasformò in uno, anzi in più eserciti; la guerra fu quella della gente di spirito. Il talento prese il luogo della ghigliottina, e si videro innalzare Jourdan, Moreau, Pichegru e infine il vincitore e pacificatore Bonaparte. Quando le forze superiori nostre si ponevano attorno ad un impegno complicato, come p. es. prendere una colonna francese tra due fuochi, tagliarla fuori, bloccarla; questa stessa colonna gettandosi vivacemente tra noi, ci tagliava fuori dopo aver sbaragliato i riparti vicini. I Francesi hanno passato venti volte il Reno come lo passa un ruscello, mentre che, a cominciare da Cesare e andando giù sino a Luigi XIV e al principe Carlo di Lorena, l'operazione era ritenuta difficilissima cosa cui s'interessava tutta una campagna.

« L'effetto della trasformazione dei Francesi fu straordinario, perchè in tutti i campi di battaglia essi si ritrovarono numericamente superiori agli avversarî. E secondo quel principio sacro santo ed eterno dell'arte della guerra e specialmente della tattica che cioè, non le prime linee, ma le riserve vincono le giornate campali, le schiere francesi vinsero lungamente le austriache, le prussiane e le russe, per non citare altro che le più agguerrite. Tutti gli Stati (comunque a malincuore) non poterono esimersi da seguire la riforma militare, dalla quale il secolo nostro trae (soldatescamente parlando) colore ed aspetto speciale. All'antico criterio della *qualità* sostituirono con *misura* ognor crescente il criterio nuovo della *quantità*, sino a spingerlo al limite massimo estremo e odierno. Così, agli eserciti di Federico II di Prussia composti di uomini racimolati qua e là, ed anche talora pescati tra i prigioni fatti la vigilia sul nemico, eserciti in grembo ai quali si parlavano tutte le favelle, mossi dall'indiscutibile genio del grande stratego-tattico, ed anche dalla mazza di nocciuolo dei suoi vecchi caporali, vennero mano mano sottentrando gli eserciti nazionali, ognor più numerosi, obbedienti ad un sentimento nuovo potente e nobilissimo, ignoto al medio evo, torbidamente noto prima della Rivoluzione Francese, ma che era stata la cagione della grandezza dei Greci e dei Romani e per il quale fu coniato apposta un nome: *patriottismo*. Il nostro secolo per cagione di questo sentimento nuovo ha esaltato la professione delle armi: essa era stata nei tempi andati *mestiere* per i più, *arte* per taluni spiriti eletti, *scienza* per pochi grandi capitani. Il nostro secolo l'ha innalzata ad un livello che prima non ebbe mai, fuorchè nei grandi giorni di Atene, di Sparta,

di Tebe e di Roma e, se vuolsi anche in quel breve periodo di esaltazione passionale che spinse gli occidentali ad arruolarsi sotto il vessillo di Cristo, al tempo della prima guerra crociata. Il nuovo ordine militare di cose germogliò in Francia sotto l'alito caldo del 1789, ma non maturò che più tardi, nel 1796. La Rivoluzione lo sviluppò, Napoleone lo educò formulandone il sistema, e la Prussia, sotto le strette della sventura e per opera di quei due cittadini meravigliosi che furono Stein e Scharnhorst, lo riformò ed ampliò per farlo rispondente ai bisogni della difesa nazionale: Roon infine lo perfezionò in guisa da procacciargli le doti massime occorrenti all'offesa.

La storia militare del secolo XIX è per una gran parte la storia delle successive fasi di codesta riforma: e nella guisa istessa che il passaggio

Esercito francese al principio del secolo.
1. Cacciatori a piedi. — 2 Gendarme a piedi. — 3. Mamaluh. — 4. Granatiere a piedi. — 5. Marinaio della Guardia.

sistematico e periodico di tutti i giovani della Nazione nelle fila dell'esercito e dell'armata, ha procurato ad entrambe uno spiccato carattere democratico, così le arti elementari che formano l'arte della guerra hanno subito la benefica influenza delle arti della pace e della scienza la quale, mediante le sue diuturne e svariatissime applicazioni, le crea, nutrisce, modifica e trasforma.

Una stanchezza universale tenne dietro alla stipulazione dei trattati del 1815. Il mondo incivilito, uscente allora allora da tormenti di sì lunga guerra, sentì un ineffabile bisogno di riposo: ed in vero, tra il 1814 ed il 1848, le faccende militari, nelle loro grandi linee organiche, rimasero presso a poco allo stato cui erano giunte il giorno in cui la meteora napoleonica era andata a celarsi dietro un'isoletta petrosa dell'Atlantico Meridionale. Vincitori e vinti ugualmente affranti e indeboliti, avevano deposta l'ira. Ma di tanti eserciti che avevano insanguinato i campi d'Europa, due riscotevano il maggior plauso: il francese, non ostante le sconfitte patite; e l'austriaco, per la equa alternazione di disfatte e di vittorie.

Sull'esercito francese scintillava tuttavia l'aureola di Napoleone e dei

suoi marescialli sui quali già la leggenda si era intessuta. Le campagne successive in Ispagna (1823) in Morea, in Algeria (1830-1848) ed in Belgio (1830), non ardue di per sè stesse, ma note all'universale per via delle belle narrazioni storiche distese nella lingua più tersa e conosciuta comunemente tra le moderne, serbarono all'esercito e all'armata di Francia una popolarità che sconfinava dai limiti della regione, specialmente tra coloro che, ascritti al partito liberale europeo, ammiravano nelle milizie di Francia una certa libera baldanza ereditata dalle schiere dell'epoca rivoluzionaria.

L'esercito austriaco aveva doti meno brillanti, ma assai più solide. Vi dominava il *metodismo* che aveva procurato all'Impero le sue belle ed ostinate difese contro la *furia* francese, che aveva ispirato le sapienti ritirate dell'Arciduca Carlo, la meditata invasione della Francia e resa facile la pronta soffocazione dei moti popolari per l'indipendenza italiana infelicemente tentati a Napoli e nelle Legazioni. Se l'esercito francese era il più agguerrito e forte dell' Europa mediterranea, l'austriaco era l'arbitro politico dell' Europa centrale. Il primo traeva coesione dal suo carattere assolutamente nazionale; il secondo un notevole vigore, ingenerato nella emulazione, dall'essere anzitutto regionale. Questa caratteristica poteva palesarsi cagione di pericolo in caso di tumulti interni; Vienna vi ovviava mandando reggimenti ungheresi a tener guarnigione nelle terre lombardo-venete, italiani nelle transilvane, tedeschi nelle ungariche e polacchi nelle austriache. Ma se le imprese francesi di oltremare (le quali giustamente si attagliavano all'indole del popolo bramoso di venture, colpi temerarî e rischi anche fuor di ogni razionale giustificazione) erano chiassose e risonanti, le imprese austriache, non affatto appariscenti, destavano piccola eco nel mondo. I casi del 1848 provarono la solidità dell'esercito imperiale in Italia e in Ungheria, e di qual sincero metallo fossero formati gli allievi dell'ormai vecchio arciduca Carlo di Lorena.

Nel centro dell'Europa due notevoli eserciti; l'uno, il prussiano propriamente detto, l'altro quello della Confederazione Germanica composto dei contingenti dei varî Stati che vi appartenevano. L'esercito prussiano, per il suo sistema di ferme più brevi che altrove, per i rari riassoldamenti, per l'assenza del *cambio*, appariva ai più come una colossale guardia civica, buona più alle parate che ai campeggiamenti. Ma nel suo grembo e sotto l'austera influenza dello studio continuo e perfettamente regolato si stavano sviluppando i germi di prossime luminose vittorie. Prussiano infatti fu Von Clausewitz generale ed autore del mirabile trattato intitolato la *Guerra*, sinora insuperato.

Un esercito numerosissimo, ricco di militari virtù, ma lento ed antiquato premeva sull'Europa orientale più per cagione del superstizioso terrore che ispirava, che per materiale efficacia. Era l'esercito dello Zar di Russia le cui manifestazioni contro la Francia, nella guerra del 1812 e nelle successive, nonchè durante le campagne contro la Turchia, sembravano di un ragazzo gigantesco e privo d'esperienza, non curante il pericolo che ignora e indurito alle più aspre fatiche. « Non basta uccidere un russo, bisogna poi farlo stramazzare al suolo », dicevano i soldati napoleonici, ed in questo epigramma contenevasi un gran fondo di vero.

L' esercito turco da ormai un secolo l' avversario dei moscovita, e già pauroso all'Europa orientale, non aveva dal 1800 subito mutazione veruna quando, salito al trono Mahmond II nel 1808, e trovatosi vinto dai Russi nel 1810-12, e incapace di domare la rivolta del famoso Ali-Tepeleni e dei Greci, attribuendo le sconfitte all'ordinamento antiquato della milizia, lo mutò a norma dei criterî dominanti in Occidente. Al Calosso piemontese, che aveva militato sotto la bandiera del Beauharnais vicerè d'Italia, affidò la cura d'insegnare alle schiere turche gli esercizî militari. I *giannizzeri*, nerbo delle forze ottomane che tuttavia aveano armamento e divisa secondo le fogge levantine, avendo tumultuato il 29 maggio del 1826, furono spietatamente distrutti dalla mitraglia in piazza dell' Ippodromo dei Cesari, a Bisanzio, or chiamato *Atmeidan*. Rimase pertanto immutato il principio che i soli musulmani potessero far parte del nuovo esercito spartito in *nizam*, cioè in schiere di prima linea ed, in *redif*, cioè in riserva. Nella riforma delle forze musulmane il pascià d' Egitto, Maometto Ali, soldato di sangue macedone, aveva preceduto il suo Signore, chiamando ad istruire le sue reclute arabe e sudanesi il colonnello Selves che aveva combattuto le campagne napoleoniche.

Ussaro.

Ufficiale degli ussari (1806).

Esercito Francese: Cacciatore a cavallo (1812).

Ultimo tra gli eserciti che avevano domato il francese era l'inglese, o per meglio dire i due eserciti dell'Inghilterra. L'uno, l'esercito regio, non aveva per nulla riformato l' organica tradizionale ereditata dai secoli anteriori. I gregarî provenivano dall'arruolamento volontario o raggiungevano il reggimento sollecitati da promesse sempre austeramente mantenute, ma che riguardavano esclusivamente la vita materiale. L'avanzamento a grado di ufficiale non era per essi nemmeno contem-

plato. I soldati rimanevano sotto le bandiere sino a tarda età e morivano veterani pensionati dalla Nazione. Per tutto ciò che riguarda il reclutamento degli ufficiali, essi compravano il grado, e la piccola somma rappresentata dal prezzo di acquisto diventava per loro un capitale posto a lauto interesse. Lasciando il servizio vendevano il loro grado per la somma che in quell'istante esso rappresentava. Questo sistema, non troppo morale, procurava all'ufficiale una superiorità sociale sui sottufficiali e sui gregarî, alla quale l'aristocratica stirpe britannica anzitutto teneva. D' altra parte quel sistema aveva sin lì corrisposto bene. Non erano forse ufficiali che avevano comperato il grado, gli austeri compagni di Wellington, i Moore, gli Abercromby, i Napier, i Beresford, gli Uxbridge, i Picton, cioè i vincitori di Napoleone e dei suoi marescialli? L' altro esercito era quello della *Compagnia delle Indie*, azienda commerciale nella Metropoli, ma grossa potenza politica e militare nelle valli dell'Indo e del Gange, la quale la esercitava con 30 mila uomini dell' esercito regio distaccati nell' Impero Indiano, con 10 mila di sangue caucaseo agli stipendî proprî della Compagnia, e con 240 mila indigeni, scelti nelle caste militari. I gradi di ufficiale si conferivano in maggioranza ad europei, e l'indigeno, qualunque fosse il suo merito, non poteva diventare mai ufficiale superiore. Vi erano scuole in Inghilterra ove educavansi i giovani ufficiali per ambo gli eserciti. Sul continente europeo l'ufficialità proveniva in gran parte dalle scuole speciali nelle quali si entrava giovanetti e da cui si usciva intorno al ventunesimo anno, scuole dove si era ammessi per esame o per grazia del sovrano, pagando una retta annua o non pagando nulla, ma dalle quali (salvo in Francia) la borghesia era virtualmente esclusa. In Francia, però, l'esercito conteneva in buon dato ufficiali provenienti dalla giberna: assai più debole erane la proporzione in Austria: in Prussia ed in Russia i soli nobili acquistavano le spalline. Gli eserciti italiani partecipavano della natura dei grossi eserciti confinanti e ne riflettevano le prossime condizioni storiche e politiche. Così l'esercito del Reame di Sardegna modellavasi sul prussiano, pur accettando qualche caratteristica del francese dell'era napoleonica ed anche dal glorioso (pur troppo oggi in Italia non abbastanza ricordato) esercito italiano viceregale; in ambedue i quali i suoi ufficiali primarî avevano militato.

I Borboni, ritornati a Napoli, avevano accettato l'ordinamento militare del re Giovacchino Murat, copiato dal francese. La Sicilia pertanto, a titolo di privilegio, era esente dalla leva; e qualcosa di analogo i re di Sardegna avevano stabilito nell'isola onde portavano il titolo, esentando gli abitanti dalla leva militare, pure obbligandoli ad un servizio locale di milizia che si chiamava i *baracelli* e che era un vecchio istituto impiantato sin dai tempi dei viceré spagnuoli. L'esercito toscano era esiguo e somigliante all'austriaco; altrettanto si può dire dei due piccoli eserciti del duca di Parma e del duca di Modena, questo poi notevolissimo, non numericamente, ma per l'eccellenza della sua scuola militare, detta dei *pionieri*. Lo Stato della Chiesa aveva serbato il sistema degli arruolamenti volontarî e raccoglieva sotto la bandiera i giovani discoli e scapestrati. Ma in Roma ed anche in Napoli di fianco dell'esercito nazionale eravi quello forastiero, composto di svizzeri dei cantoni

Ufficiale Inglese. Ufficiale Scozzese.

cattolici, il quale aveva anche gli ufficiali nativi della Svizzera. Era l'ultimo vestigio del tempo in cui la Svizzera, gran semenzaio di soldati, forniva solidissime schiere ai principali stati europei, tantochè un giorno avendo un gran ministro di Francia rimproverato ad un suo generale svizzero che « fiumi d'oro erano stati versati dal tesoro francese ai cantoni cattolici per comprarvi soldati », questi rispose « il sangue che abbiamo versato per voi è tanto abbondante quanto l'acqua del Reno tra Basilea e Sciaffusa ».

Gli eserciti di tutti gli Stati secondarî si modellavano su quelli dei vicini potenti, che esercitavano una vera attrazione, la quale estendevasi anche ai figurini delle diverse divise, tutte ricche e risplendenti, sopracariche di ornamenti, taluni inutili, tali altri dannosi all'igiene del soldato e che impedivano la costui elasticità; alcuni goffi addirittura. I berrettoni a pelo, i lunghi ed alti bicorni (del quale unico vestigio oggi è la lucerna dei carabinieri) gli *schakò* sui quali torreggiavano alti pennacchi multicolori, le *sabretaches* della cavalleria leggiera, le *buffetterie* incrociate sul petto e che reggevano da una parte la giberna voluminosa e dall'altra la sciabola e la baionetta, gli alti colletti diritti di panno, al di dentro dei quali stavano i duri colletti intessuti di crino e che servivano a mantenere la testa sollevata per rendere maggiormente altiero e marziale il portamento, erano altrettanti impedimenti a che il soldato fosse, quale oggi lo si desidera, agile e snello. Pur tuttavia cotali sacrificî alla prestanza militare non erano esclusivamente motivati da un postumo omaggio alla memoria e ai sistemi di Federico II di Prussia, ma eziandio perchè la esteriore decorazione del soldato, sviluppando in lui una giusta alterezza che ingenerava a sua volta la solidarietà e lo spirito militare, era reputato elemento etico ragguardevole. Napoleone stesso, le cui origini come giovane luogotenente erano state aristocratiche, ma i cui primitivi trionfi in qualità di generale erano stati di uomo nuovo, seguì

Granatiere Prussiano.

le massime dominanti prima della Rivoluzione francese appena pigliò le redini dell'ordinamento militare del suo paese. I suoi ussari portavano i capelli intrecciati a *cadenettes*, i granatieri a *trecciuole* laterali alle guance. Basta scorrere gli albums di costumi militari del primo quarto del secolo XIX per constatare quanto Napoleone e i sovrani suoi contemporanei accudissero all'eleganza soldatesca. La quantità di assise diverse sorprende, e doveva essere fonte d'impacci per vestire le reclute e per mantenere in condizioni buone l' uniforme delle schiere campeggianti. È bensì vero, che a campagna aperta, i corpi distaccati lungi dallo sguardo aquilino del Cesare moderno non dovevano rassomigliare all' inappuntabile *vieille garde* ed alle altre schiere dette d'*élite*.

1. Soldato della sezione provinciale di Napoli. — 2. Artiglieria leggera Napoletana.

Tale stato di cose aveva i suoi naturali riflessi nella forza numerica degli eserciti e nei bilanci del piede di pace. Interrogare le statistiche del 1848 procura oggi alquanto stupore. Ecco, per esempio, che l'impero d'Austria popolato di circa 36 milioni di abitanti aveva alla metà di questo secolo 508,000 uomini sotto le armi, di cui 67,000 li forniva il gemino reame lombardo-veneto; nè il passaggio dal piede di pace a quello di guerra comportava l'enorme divario che è regolare oggidì; che se l'infanteria austriaca sul piede di pace saliva a 315,000 fucili, il piede di guerra la spingeva solamente a 489,000; se in pace vi erano 49,000 tra lancie e sciabole, in guerra diventavano 64,500.

La Francia, quasi egualmente popolata, aveva nel 1848 sotto le armi 339,000 uomini. Ma ne poteva chiamare quasi altrettanti intorno alle bandiere per via del richiamo delle classi. La Camera alla vigilia dei torbidi del 1848 aveva votato il bilancio della guerra in 306,234,000 franchi, somma che oggi ci sembra derisoria. La Confederazione Germanica, corpo politico amorfo, ma che incuteva ancora superstizioso timore, metteva in piedi un esercito formidabile per quel tempo, perchè di 304,000 uomini; dei quali 95,000 erano forniti dall'Austria, 80,00 dalla Prussia, 36,000 dalla Baviera, 12,000 dalla Sassonia Regia, 13,000 dall'Annover, e 14,000 dal Wurtemberg.

Certi staterelli confederati mandavano contingenti insignificanti; così l'Hohenzollern Hechingen 145 uomini, 200 l'Assia-Omburgo, e 55 il Lichtenstein.

Il re di Prussia invece con 27,770,500 talleri manteneva in perfetta efficacia un esercito numerosissimo e spartito, in tempo di pace, in 115,900 uomini di prima linea, 81,000 uomini del primo banno della *landwehr* e 63,000 del secondo banno che rimanevano tranquilli nei proprii focolari; un totale insomma di 260,000 uomini su 16,113,000 abitanti. Sul piede di guerra codesti effettivi quasi si raddoppiavano, e raggiungevano i propri corpi tutti gli uomini validi che avevano compiuto il 31° anno, e che, naturalmente per cagione della dominante organica, avevano praticato la vita militare.

Un ordinamento somigliante al prussiano vigeva nel reame di Sardegna, perchè sotto l'occhio vigile dell'Austria sospettosa dovevasi giuocar di prudenza e non lasciare trasparire troppa forza apparente.

Il piccolo reame subalpino, cui i fati promettevano di compire il sogno dei pensatori italiani, era popolato di 4,650,000 anime, manteneva sotto le armi 25,000 in piede di pace, ma chiamando i così detti *provinciali* che costituivano una vera *landwehr* e i congedati illimitati, che formavano una vera riserva, poteva allineare in battaglia 100,000 uomini. A confronto con codesti due eserciti della Prussia e della Sardegna, sopra i quali aleggiava lo spirito profetico di un grande avvenire politico, ecco un ordinamento militare in decadenza. La Spagna, già paese soldatesco per eccellenza e che aveva creato nei primi due secoli dell'evo moderno l'invincibile fanteria, terra popolosa nel 1848 di 12,000,000 di abitanti, non giungeva in tempo di guerra a mandar sotto le armi che 100,000 uomini dell' esercito di prima linea e 43,000 di riserva, colla spesa di 72 milioni di franchi, pari a 291 di reali, la moneta legale di quel periodo.

In genere, le milizie formavano ovunque una casta che aveva educazione propria, pregiudizi proprî (tra gli altri quello di battersi in duello anche per motivi futili) e consuetudini speciali ; tra i divertimenti dominava quello del giuoco alle carte, e lo studio dell' arte militare era meno diffuso di quanto sarebbe stato necessario. Un bell'ardimento era la dote che stimavasi a tutte l'altre superiore e gli ufficiali studiosi erano rari ; per contro numerosissimi gl' ignoranti. Nei ranghi poi l'analfabetismo con tutte le sue conseguenze dominava. Tra perchè la massima parte del contingente proveniva annualmente dalle campagne, tra per la presenza presso ai corpi degli uomini che avevano pigliato un cambio, le milizie tra il 1815 ed il 1850 non rappre-

1. Guardia nobile del Papa. — 2. Guardia civica di Roma. — 3. Gendarme a cavallo.

sentavano, fuorchè in Prussia, che la maggioranza illetterata delle nazioni. Stando le cose in questi termini, la loro vita morale era lungi dall'essere esemplare; nè si potrebbe dire che nei primi anni del secolo la professione militare fosse educativa. Più tardi, molto recentemente, il reggimento è diventato scuola di patriottismo; ma ciò si deve al passaggio di tutti i giovani nelle file ed ai contatti mutui di uomini tratti da tutte le classi sociali. Il codice punitivo riverberava le tristi condizioni della vita soldatesca. In Austria, in Russia, ed in Inghilterra i supplizi corporali infioravano il codice. In Francia erano stati aboliti sino dal tempo della Rivoluzione, nè Napoleone I li aveva reputati necessarî; e di varî regimi politici succeduti al regime imperiale non avevano osato ripristinare le frustate, le bacchettate ed altri analoghi sistemi per mantenere la disciplina. In genere, il codice era severissimo dovunque e tuttavia si risentiva delle ferocie adoperate nei secoli anteriori. L' armamento del soldato fu lungamente invariato. Il vecchio fucile a pietra col quale si erano combattute le guerre di Federico II e di Napoleone I fu regolamentare sinchè, verso il 1840, un umile armaiolo di Edimburgo inventò il fucile a percussione e la capsuletta di rame da soprapporre a un cappellozzo. L' esplodente del quale era rivestito il fondo del cappellozzo era il fulminato di mercurio, scoperto dal chimico inglese Howard; esso è l'antenato dei numerosissimi esplodenti che la seconda parte del nostro secolo ha messo in onore e che hanno scacciato di seggio il venerabile composto meccanico di nitro, carbone e zolfo, che è la polvere comune da sparo. Al tempo del fucile a pietra usavasi dire (con alquanta esagerazione, veh!) che per ammazzare un uomo occorreva il suo peso in altrettanto piombo. Che tiro lento ed incerto! Se pioveva l'acqua riempiva la bacinella, inumidiva la polvere d'innesco e l'arma non sparava. E poi le pietre focaie talora si spezzavano e bisognava mutarle. La scuola di tiro insegnava ad aprire il fuoco dentro cento metri dal nemico. Insomma, tiro incerto, lento e mal sicuro; donde il valore speciale degli assalti coll'arma bianca e la evidente superiorità sui campi di battaglia delle milizie ardenti sulle meno immaginose e più riflessive. L'*arma fredda*, cioè la baionetta, primeggiava; e difatti essa era lunga, larga e triangolare. L'artiglieria era rimasta stazionaria anzichenò. Ora che la storia va sempre seguendo metodi di gran lunga più positivi che un tempo, è sfatata la leggenda che le vittorie della Francia, durante il

1. Granatiere della guardia Reale. — 2. Cacciatore della guardia Reale. 3. Cacciatore Reale di Sardegna.

periodo della Rivoluzione e dell'Impero, si dovessero all'entusiasmo patriottico delle milizie ed alla genialità dei generali. Oggi è risaputo che i preparatori dell'esercito francese repubblicano erano stati gli eccellenti ministri di Luigi XV e di Luigi XVI. Nulla s'improvvisa in faccende militari; e gli orecchianti di arte militare e d'amministrazione non trionfano mai, checchè ne dicano gli spiriti superficiali. Una delle indubbie superiorità che la Francia aveva serbato durante quindici anni, era stata quella dell'artiglieria. Gribeauval e Gomer avevano dotato la Francia del miglior materiale del tempo, avevano creato le scuole di tiro, e stabilito la proporzione normale di 4 pezzi di campagna per ogni mille uomini di fanteria e formato un materiale robusto, leggero e potente.

La teoria dell'artiglieria francese era stata dunque adattata dovunque e solo nel 1804 il prussiano Sharnhorst nel suo « *Manuale* » aveva formulato principî lievemente riformatori. Ma, ad ogni modo, le gittate dei cannoni erano corte, e i proiettili recavan poco danno, a meno che non colpissero masse compatte o servissero contro luoghi cinti di mura. Per ottenere la intensità del fuoco di fucileria, il fronte di battaglia era disposto su tre linee. Eppure quasi contemporaneamente all'invenzione del fucile a cappellozzo, il prussiano Dreyse, aveva inventato (e dopo pochi anni era riuscito a fare adottare) un fucile a retrocarica che, mercè il movimento automatico d'un ago, sparava con non comune celerità. Il fucile Dreyse data dal 1846. I soli prussiani lo adottarono; niuno se ne occupò fuor della patria di Federico II: il che prova come poco gli eserciti vicendevolmente si studiassero, e come i militari si fossero cristallizati nel servizio di piazza e nelle parate, invece di occupare il loro tempo ad esercitazioni veramente guerresche quali le odierne presso tutti i popoli. Le grandi manovre, i campi d'istruzione che oggi mantengono in un allenamento intellettuale e fisico ufficiali e soldati non si praticavano, con quella regolarità e metodo che oggi giorno è regola. Il fucile a cappellozzo, più sicuro di quello a pietra, portò allo studio di milizie che, oltre ad andare armate di moschetti di maggior precisione, manovrassero con una tattica più sciolta e con passo più veloce del rimanente delle fanterie.

E qui è luogo dire che le milizie conoscevano tre passi, il *passo di scuola* che serviva a sciogliere le torpide membra alle reclute e che usavasi altresì in certe speciali parate ecclesiastiche; il *passo ordinario*, ch' era quello delle usate manovre nella

Copricapi della prima metà del secolo.

scuola di compagnia e di battaglione, ed in fine il *passo di carica*, accelerato e corto, il quale adoperavasi per valicare prontamente lo spazio tra la propria linea di fuoco e il fronte del nemico che si voleva sloggiare colla baionetta.

Bandiera di Cavalleria sarda dal 1814 al 32.

Due uomini studiosi ed esperti di arte militare inventarono, quasi contemporaneamente, una nuova tattica per le milizie leggere: il duca d' Orleans in Francia, il colonnello Alessandro Ferrero della Marmora in Piemonte crearono di sana pianta l'uno *i chasseurs d'Orléans,* che poscia si dissero di *Vincennes*; l'altro i *bersaglieri* piemontesi. Crearono tutto, cioè tattica in ordine sparso, passo più celere e più lungo del passo di fanteria, vestiario ed armi. Il loro sistema riscosse lodi: ed i *caccatori tirolesi (kaiserjagers)* e i *Riflemen* inglesi sono una derivazione della prima riforma iniziata in Francia ed in Piemonte. Per la prima volta la differenza tra schiere di linea o schiere leggere fu veramente sostanziale, perchè fondata sulla tattica e non già su una meschina diversità di vestiario. La riforma del principe francese e del generale piemontese ha condotto più tardi all'adozione della tattica unica per fanteria e ha più che raddoppiato lo sviluppo lineare della fronte di battaglia che non è più segnata nè da tre file nè da due, ma da una riga sola.

La fortificazione permanente nei primi anni del secolo si era di poco modificata sui profili inventati da Vauban. Profili alti, a giusta scarpa, a largo fosso, con opere a cavaliere, su fronti bastionati, preceduti da lunette anteriori agli spalti e da altre opere esterne consigliate dalla configurazione del suolo. Carnot, Cormontaigne, e Montalembert avevano migliorato il fronte di Vauban, non togliendogli per tanto veruno dei suoi caratteri principali. La fortificazione passaggiera era rimasta invariata, ed invariati i sistemi di parallele per approssimarsi alla piazza assediata, invariati i modi di praticar la breccia per poi farvi salir su le colonne in ordine compatto e profondo.

Ma una riforma anche nella fortificazione permanente albeggiava. Già s' intravedeva che le opere basse in terra dovevano prendere il posto delle alte e rivestite di muratura. La ragione della riforma stava nella recente invenzione delle *granate*, palle cave ripiene di polvere, le quali avevano i caratteri generali della *bomba* e l'inestimabile vantaggio che, se queste venivano esclusivamente slanciate dai mortai lungo una traiettoia incurvatissima, quelle le sparavano i cannoni comuni i quali potevano a volontà scagliare la palla tonda e massiccia, la granata munita della sua spoletta a tempo e

lo *shrapnell*, altro genere di granata contenente nel suo interno molte pallottole di pionbo e che raggiungeva il nemico a maggiore distanza che la mitraglia la quale significava un mucchio di palle di ferro racchiuse dentro una scatola pur essa di ferro e che a tiro corto faceva strage. Infine quasi tutti i grandi eserciti oltre a comporsi di *granatieri*, o fanti scelti per la statura, di *fanti di linea*, di *cacciatori* (più piccoli e robusti), di *cavalieri pesanti* (corazzieri e dragoni), di *cavalieri di linea* (dragoni e lancieri), di *cavalieri leggieri* (ussari e cacciatori), di *artiglieri di piazza* e da *campagna*, di *zappatori* e *minatori*, di uomini della *provianda* o *del treno militare*, avevano eziandio alcuni riparti di *racchiettieri*, i quali lanciavano addosso al nemico certi razzi o racchette da considerarsi piuttosto fuochi d'artifizio che armi, ma che pur tuttavia valevano ad ingenerare disordine e confusione nelle file avversarie, specialissimamente poi se queste si componessero di leve novelle e perciò poco agguerrite. E noi lo provamno nel 1848, quando appunto gli Austriaci si valsero a nostro danno nelle racchette.

L' Arciduca Carlo D' Austria.

Questo quadro sinottico dello stato delle milizie nella prima metà del secolo non si approssimerebbe alla completezza se non contenesse qualche accenno alle milizie cittadine che vi fiorirono sotto nome di *garde nationale* in Francia, di *guardie nazionali* in Sardegna, di *guardia civica* in Toscana, nello Stato Pontificio ed in Napoli. Nei paesi nei quali lo Statuto era stato estorto al sovrano, nonchè in quelli in cui spontaneamente il sovrano lo aveva concesso, a fianco dell'esercito regio, supposto ligio più al principe che al popolo, questo aveva come sua guarentigia una milizia cittadina, armata a spese dello Stato, non stipendiata e che attribuiva a sè stessa il merito, non sempre giusto, di essere il palladio delle libertà statutarie. Oltre allo scopo primario di tenere in briglia i sovrani, la milizia cittadina aveva quello di vegliare alla sicurezza interna quando la guerra fosse aperta; e di sostenere quelle fatiche militari occorrenti quando il paese circostante alle città fosse allagato dal nemico. Praticamente la guardia nazionale non compì

nessuno dei suoi scopi. Fu cagione di torbidi rivoluzionarî, non impedì i colpi di stato e non valse a mantenere l'ordine, inquantochè si lasciò sopratutto condurre dai retori, sinchè morì, istituto inonorato, sotto i colpi vittoriosi del ridicolo.

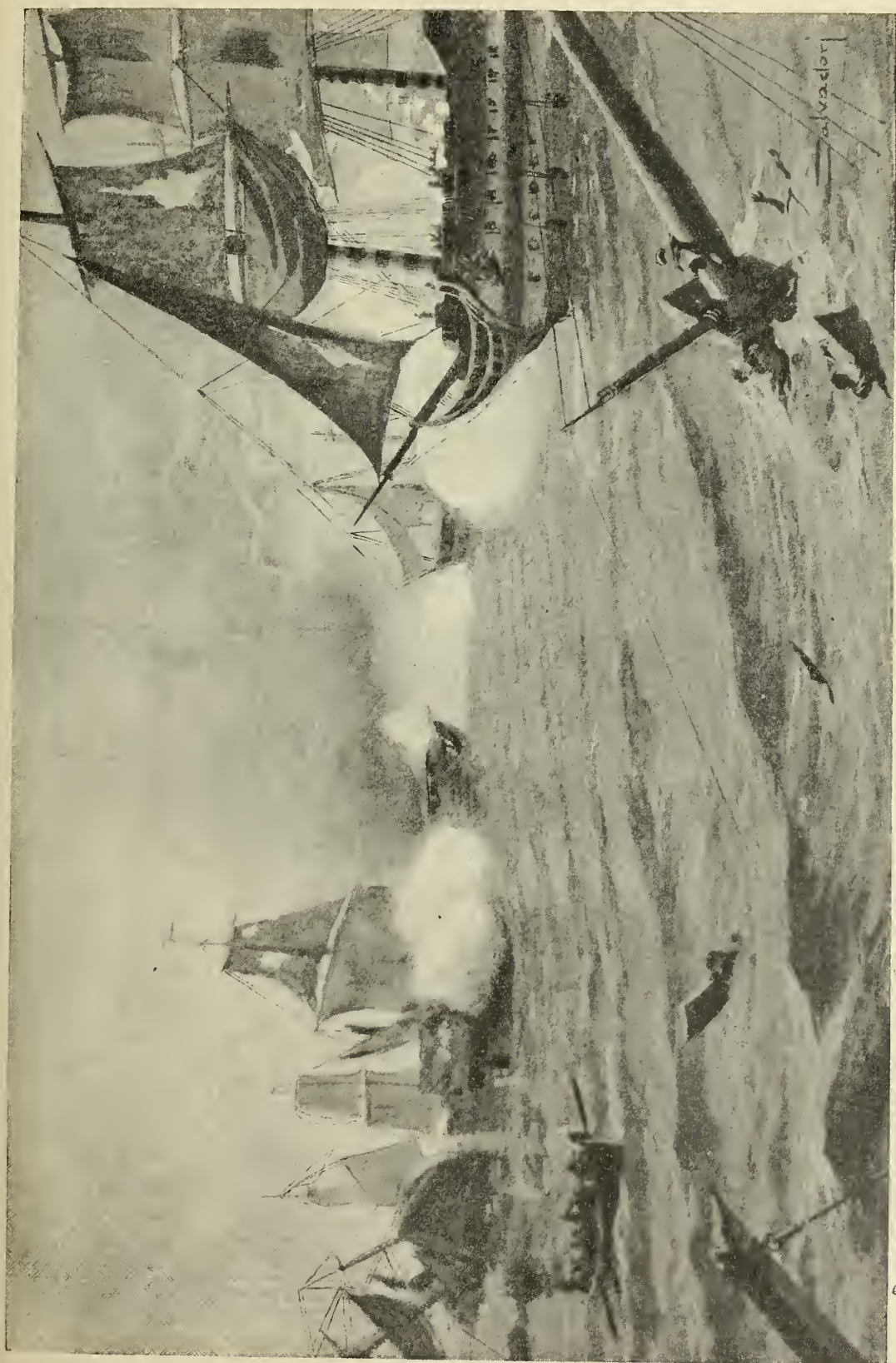
A fianco agli eserciti, le armate. La più importante tra tutte per cagione di allori conquistati, di servizî notevolissimi prestati alla nazione, di popolarità dei suoi capi, di qualità di navi e di numero d'uomini, la britannica su cui aleggiava lo spirito intraprendente e positivo di Nelson e dei suoi compagni, a lui non inferiori in maestria, ma di lui meno noti tra le file del popolo inglese ed anche degli altri popoli europei. Nell'anno 1848 il bilancio della marina inglese toccava circa i 10 milioni di lire sterline, cioè presso a poco la terza parte del suo bilancio odierno. L'armata si componeva di 370 navi dei differenti modelli del tempo, armati di circa 17.000 cannoni. In questo gran numero di navi d'ogni genere, 40 assai piccole in media erano mosse dal vapore, le altre grosse e potenti dalla vela. In totale il naviglio era equipaggiato da 45,000 uomini, dei quali presso che un terzo appartenevano ai due corpi speciali *della fanteria marina* e *dell'artiglieria marina*; il resto marinai tratti dal volontariato, unica regola di reclutamento; ma che aveva un suo speciale correttivo, in caso i vololontarî non affluissero di buon grado sotto le bandiere. In questo caso speciale (che più di una volta si era verificato) il Parlamento promulgava *l'impressment act*; in forza del quale i comandanti delle navi a corto di uomini mandavano dei manipoli sulle navi mercantili della propria nazione a prendervi violentemente i marinai che loro abbisognassero, scegliendo, come di dovere, i più belli, robusti, e giovani. Ai marinai mercantili non si contestava un certo diritto di resistenza in omaggio alle decantate libertà individuali britanniche. Generalmente parlando, gli uomini presi a quel modo e trasportati spesso sulle navi da guerra contusi e feriti, si acconciavano alla loro sorte e finivano per prendere amore ad un servizio nel quale la paga era buona, i viveri scelti, la disciplina ferrea, il codice scritto spaventoso. Ma di molta libertà godevano i comandanti per raddolcirlo con arbitrî che finivano per armonizzarsi coll'incivilimento il quale di giorno in giorno si andava rendendo più mite. Questo arbitrio dei comandanti si estendeva talora (specie nelle stazioni lontane) sino a limiti inverosimili. Gli amiragli ed anche i comandanti potevano far promozioni a bordo nel loro personale ogni qualvolta si verificavano posti vacanti. Donde un favoritismo da tutti accettato, quantuque ognuno ne scorgesse la iniquità; ma in favore del quale militavano la tradizione ed il ricordo dei buoni risultati ottenuti. Tutti i grandi uomini di mare dell'Inghilterra erano stati esaltati alle funzioni del comando mercè il favoritismo. Nelson, nato nel 1758, entrato in servizio nel 1771 era stato apparentemente segnato sui ruoli del vascello *Triumph* come servitore del comandante: ma questi, essendo suo zio, gli aveva accordato le funzioni di *miashipman* corrispondenti a quella dei nostri guardiamarina: nel 1777 era stato promosso luogotenente: nel 1778 gli era stato dato in comando un brigantino, l'anno dopo una fregata di secondo rango. Cosicchè egli era ufficiale superiore nell'istante che raggiungeva il 20° anno di età. E il caso di Nelson non era isolato, tutta la gloriosa ple-

iade inglese della lunga guerra navale che terminò coi trattati del 1815 aveva percorso una carriera compagna. L'*interest* (il vocabolo inglese corrisponde al nostro di *favoritismo*) aveva dato sì buoni risultati che niuno pensava a mutar sistema: cosicchè tra il 1815 ed il 1860 era frequente il caso d'incontrare vascelli e fregate inglesi i cui comandanti erano tuttavia giovanissimi: ma in compenso i comandanti in secondo avevano i capelli grigi; ricevevano il predicato di *balie* (*nurses*) in gergo marittimo. Alla testa dell'amministrazione navale stava il *Consiglio di Ammiragliato*, il cui presidente, chiamato *primo Lord*, rispondeva press'a poco al ministro di Marina sul continente. Ma i Lords dell'Ammiragliato, spartiti in Lords navali ed in Lords civili, si dividevano il lavoro, avendo ad interpreti presso il Parlamento il *segretario parlamentare*. L'ammiragliato tra il 1815 e il 1860 più d'una volta sonnecchiò, e spesso non fu pari al mandato conferitogli dalla nazione. Ma la stampa assolutamente libera vegliava; e spronando, criticando, esponendo i mali, consigliando i rimedî, riuscì a mantenere efficace la potenza navale dell'Inghilterra. È giusto alla stampa che la nazione è debitrice: dell'abolizione delle punizioni corporali eccessive; della limitazione degli arbitrî dei comandanti; della riforma del naviglio; e della educazione morale del personale. Non si esagera punto nell'asserire che alla grandezza navale inglese ha contribuito molto di più l'oculato buon volere della Nazione che il Consiglio dell'amiragliato; perchè mutando questo interamente ad ogni cambiamento nell'orientazione della politica, si accomodava successivamente alle idee dominanti nei due partiti che si avvicendavano al governo. La gloria conquistata dall'armata nelle guerre contro Francia e Spagna fece sì che sino al 1850 il posto di primo Lord fosse sempre occupato da un veterano che aveva preso parte a quelle guerre; poscia lo coprì un uomo politico alieno dalla professione; ma l'equilibrio portato dall'intervento nel Consiglio dei Lords navali riuscì a fare accettare dagli ufficiali la mutazione.

Il Duca d'Orlèans.

Suffraga la curiosità ed è bello ricordare adesso cosa fosse la Marina inglese

allorquando nel 1837 la giovane Vittoria Alessandrina fu esaltata a regina di Gran Brettagna e d'Irlanda. Il vecchio ordine di cose marittime che, con pochissime alterazioni dominava sino dal tempo della regina Anna, dava all'armata un colore arcaico speciale. L'ultima delle *galeotte bombardiere*, le quali avevano combattuto al tempo della lega di Ausburgo e della guerra di successione di Spagna, figurava tuttavia nel naviglio; le navi mercantili portavano ancora cannoni per difendersi eventualmente da possibili pirati; i marinai da guerra erano arruolati per il tempo di una campagna, a seconda dei bisogni del momento e venivano licenziati quando la nave ritornava dalla propria missione; di guisa che vi erano equipaggi che rimanevano in servizio 10 anni ed altri vi transitavano pochi mesi. I marinai da guerra vestivano un po' come volevano, o per dir meglio secondo il gusto artistico (non sempre corretto) del comandante; e uniforme (nel senso stretto della parola) non ve n'era. Si vedevano ancora molti sott'ufficiali portare il codino, ad ogni modo tutti avevano lunghissimi ciuffi ondeggianti sulla fronte: la sottanella corta di tela che discendeva sino al ginocchio era tuttavia in uso presso i marinai d'una certa età, alcuni dei quali portavano anche larghi e corti pantaloni somiglianti a quelli dei giacobini francesi durante la Rivoluzione. Il servizio della posta apparteneva all'amiragliato ed era eseguito da navi in gran parte a vela, perchè i piroscafi militari erano scarsissimi ed appena adoperati per il servizio di rimorchio presso ai porti. Vi era un regio *yacht* chiamato *Firebrand*, ma tra per il cattivo odore che esalava, tra per il fumo con cui insudiciava gli ospiti, e tra per il rumore metallico che si sprigionava dalle macchine, la Corte non lo adoperava, preferendogli un yacht a vela chiamato *Royal George*, che ogni qualvolta il vento mancava era trascinato a rimorchio da un piroscafo. Il più vecchio e più anziano ammiraglio dell'armata britannica e che aveva rango di maresciallo era Sir Carlo Edmondo Nugent, il quale raggiungeva l'ottantesimo anno, e poteva, parlando colla giovane Regina, narrarle aneddoti navali di cui i protagonisti avevano testimoniato le guerre inglesi contro Luigi XV. Era ancor vivo Hardy che aveva capitanato il *Victory* a Trafalgar e ricevuto l'ultima stretta di mano e gli ultimi ordini di Nelson morente, era ancor vivo e vegeto Sidney Smith che aveva incendiato Tolone e arrestato la fortuna di Bonaparte sotto i diruti bastioni di San Giovanni d'Acri; e gli ammiragli erano tuttavia divisi in tre classi, cioè della *squadra rossa*, della *squadra bianca* e della *squadra azzurra;* infatti si alzavano ancora le tre bandiere: chi scrive queste righe le vide tuttavia alberate nel 1860. Tutte e tre le bandiere avevano comune l'*Union Jack*, simbolico segno delle tre corone di Scozia, d'Inghilterra e d'Ir-

L'Ammiraglio Nelson.

Battaglia di Trafalgar, acquarello di R. Salvadori su documenti.

landa, formato dalla sovrapposizione della croce di S. Giorgio alla croce di S. Andrea e di questa a quella di S. Patrizio: ed a seconda dell' ascrizione di qualsivoglia ufficiale generale ad una delle tre squadre, le navi che gli ubbidivano alzavano l'insegna sua a campo rosso, a campo azzurro, o a campo bianco crociato di rosso, quest' ultimo essendo il ricordo superstite delle Crociate cui avevano preso parte gli antichi re d'Inghilterra della casa Angioina dei Piantaginestra. I sotto ufficiali di quel tempo portavano in grande tenuta la tuba, e l'uso ne durò lungamente anche dopo che la metà di questo secolo era oltrepassata, ma l'usanza dai sott' ufficiali si era trasmessa ai comandanti nelle stazioni lontane. Nel 1862 l'ammiraglio comandante la stazione dell'America meridionale a Montevideo andava a far visita ingrande uniforme e tuba in capo: naturalmente i suoi subordinati lo imitavano.

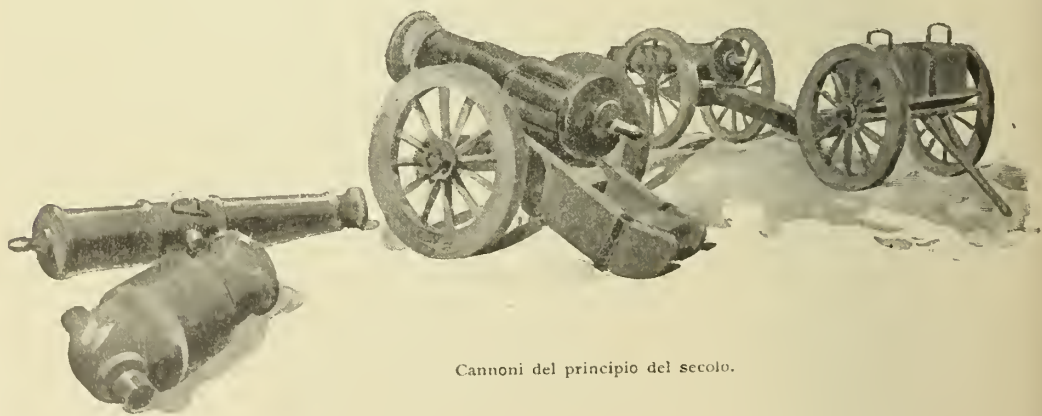
La regina assistette nel 1839 al varo d'un vascello considerato la meraviglia del suo tempo e n'ebbe il nome di *Queen*. Tutto costrutto di quercia (la quale proveniva dall'Italia, e specialmente dal Piemonte e dalla Romagna regioni fornitrici del più solido legname da costruzione che allora fosse) era stato 6 anni in cantiere, dislocava circa 4000 tonnellate, veleggiava ad una massima velocità di 12 nodi e presentava al nemico le bocche dei suoi 110 cannoni a pareti lisce e palla sferica, dei quali solamente la metà poteva tirare contemporaneamente sullo stesso bersaglio. Lo equipaggiavano 900 uomini: la sua velatura copriva un quarto di ettaro, la sua massima artiglieria considerata potentissima consisteva 10 cannoni da 68 libbre inglesi di palla che lanciavano alla massima distanza di un miglio geografico poco più di 30 chilogrammi di ghisa: codesta arma pesava 3.200 chilogrammi. Tutta la fiancata del *Queen* non sorpassava il peso di 1890 chilogrammi, peso che agevolmente scaglia sul nemico una coppia di cannoni situata nella torre di una corazzata moderna corrispondente per efficacia militare a ciò che consideravasi allora il massimo esemplare di forza galleggiante sul mare. A dimostrazione di qual sia stato il progresso navale a partire dal 1837 ecco alcune date. Nel 1838 si costruisce il primo scalo da guerra mosso dal vapore, ed è un piccolo piroscafo a ruote: nel 1842 s'introduce a bordo il cannone Paixhans: nel 1843 l'elica è accettata dalla marina; nel 1844 la macchina a vapore orizzontale a trasmissione diretta: nel 1846 si varano le prime fregate ad elica: nel 1848 si comincia a sostituire la lamiera di ferro al legname nella costruzione navale, nel 1850 s'inaugurano le prime caldaie tubolari: nel 1850 viene varato il primo vascello di linea ad elica: nel 1855 la marina è fornita di fucili rigati e si mette in cantiere la prima batteria corazzata: nel 1856 si stabiliscono a bordo grossi cannoni rigati: nel 1860 si arma la prima fregata corazzata, e tra i suoi cannoni ve ne hanno dei rigati a retrocarica inventati da Armstrong: nel 1865 la macchina motrice composita e l'affusto moderno acquistano diritto di cittadinanza sulle navi: nel 1866 ecco le carabine a retrocarica: nel 1867 le due eliche indipendenti, nel 1875 la polvere a combustione lenta; nel 1878 le torpedini semoventi, i battelli torpedinieri, e i cannoni meccanici; e l'acciaio dolce per la costruzione delle caldaie: nel 1879 gli scafi si costruiscono di acciaio: nel 1880 ecco il cannone a retrocarica moderno e le corazze composite: nel 1883 i riflettori elettrici: nel 1884 i pic-

Il bombardamento di Algeri, acquarello di R. Paoletti, su documenti.

coli cannoni a tiro celere: nel 1886 le macchine motrici a tripla espansione; nel 1890 le corazze d'acciaio e i cannoni a tiro celere di calibro più forte: nel 1893 le caldaie a tubi d'acqua, nel 1894 la polvere senza fumo e le corazze di acciaio nikel; nel 1896 le corazze Harveyzzate e le carabine a ripetizione.

Ma tutte queste mutaziòni per cagione delle quali Nelson redivivo, se salisse sul ponte di una nave moderna, non saprebbe più orientarsi, furono solamente in parte originate in Inghilterra.

Dall'altra parte della Manica lo spirito speculativo dei francesi, più fervido dell'inglese, aveva quasi sempre ideato le novità. In Francia la Marina era lungi dal possedere le doti della Marina britannica; la sua organica era tutta diversa. Infatti esercitava la direzione suprema un ministro mutevole a seconda dell'alternarsi dei partiti politici, fiancheggiato da corpi consultivi che non mutavano mai e nei quali si conteneva quanto di più eletto per ingegno e studî appartenesse all'armata.

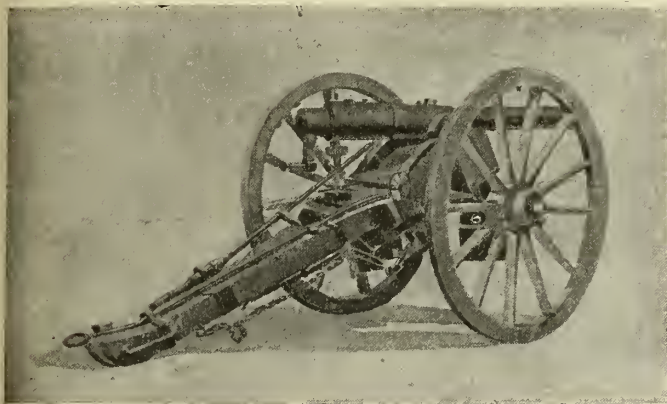
Un savio principe, il Joinville ultimo figlio del re Luigi Filippo, appassionato delle faccende del mare, si pose durante il regno del padre alla testa dei progressisti, protesse gl'inventori, spronò i ministri, lusingò gl'industriali e con ogni lecito mezzo spinse la marina francese a rivaleggiare con la inglese, non per quantità di naviglio, ma per qualità. Mentre in Inghilterra l'armata era conservatrice, in Francia fu liberale; e questo sopratutto per opera del principe di Joinville che esercitò in Francia l'azione benefica alla quale accudiva in Inghilterra la stampa. Così la Francia precedette la sua rivale nell'invenzione dell'artiglieria rigata, nella scoperta del motore ad elica, nel disegno del vascello rapido che fu il famoso *Napoléon,* posto in cantiere sotto il regno di Luigi Filippo e battezzato poi, Napoleone III imperante. La prima

Cannoni del principio del secolo.

batteria corazzata (cioè la *Lave*) e la prima fregata corazzata (cioè la *Gloire*) furono francesi e non inglesi; francesi i primi e migliori trattati di tattica, francesi i primi manuali d'artiglieria, francese l'istituto utilissimo della squadra permanente di evoluzione. Ma a contrastare il primato intellettuale navale dei Francesi stava dall'altra parte lo spirito pratico britannico ed una industria fiorente per cagion della quale il disegno sbocciato nel cervello francese tra-

ducevasi prontamente in fatto sul suolo inglese, spesso con qualche favorevole modificazione. Così, per citare un esempio, la caldaia a tubi d'acqua, vecchissima invenzione del francese Du Temple, ed osteggiata in patria, fu accolta in Inghilterra e colà felicemente modificata.

Come la storia della Marina nell' Evo moderno s' integra nella storia delle guerre sul mare tra Francia ed Inghilterra, così le due opposte scuole dell' una o dell' altra nazione si spartirono l'approvazione del mondo navale durante tutto il secolo XIX. Le marine secondarie, pigliando quanto vi era di buono nell' una e nell' altra delle due maestre, si sono formate ed hanno raggiunto lo sviluppo odierno.

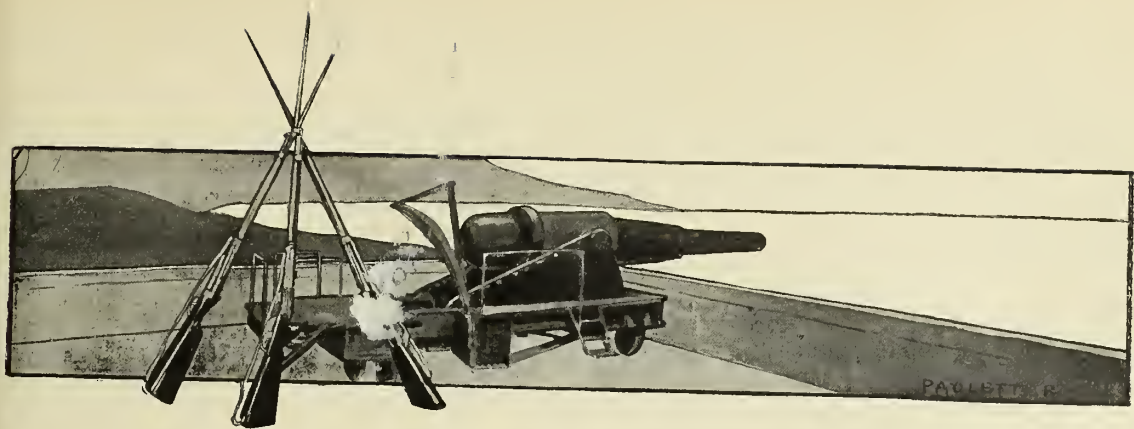
Primi cannoni Armstrong.

Isolata da tutte le altre, la Marina americana, nata dalla Rivoluzione contro la metropoli, aveva serbato un colore suo proprio. Non mirava che ad influire sull' incremento del commercio della Repubblica. Aveva fatto le sue prove contro la marina francese e la marina inglese agli albori del secolo presente, ed erane uscita vittoriosa. I suoi ufficiali erano tutti nativi degli Stati Uniti ed uscivano dalla più perfetta dalle scuole. I suoi equipaggi invece erano misti, racimolati qua e là, sottomessi a disciplina feroce, ma lautamente pagati, squisitamente nutriti. Il Congresso non meditava ancora invasione di terre altrui, ma spediva nei luoghi più lontani bellissime fregate a proteggere i mercanti, a concludere trattati di commercio ed a punire i pirati che infestavano il Mar delle Antille e il Mediterreneo. Gl'ignobili stati di Algeri, Tripoli e Tunisi erano tutt'ora minacciosi per i commercianti. L'Europa cristiana non aveva saputo mettere un freno alla pirateria che liberamente la danneggiava quasi all'uscio di casa. Nel 1799 la nostra isola del Giglio era stata saccheggiata da 12 legni algerini, e tutti gli Stati del mondo pagavano una taglia vergognosa a quei regoli africani della costa barberesca; proprio una tassa in assicurazione contro il saccheggio mascherato sotto il nome di regalia! Gli Stati Uniti furono i primi a non volerla più pagare, a far la guerra ai pirati del Mediterraneo e ad imporre loro rispetto. Diedero l'esempio agl'Inglesi e agli Olandesi che, più tardi, bombardarono Algeri. Alfine la Francia nel 1830 sbarcando a Sidiferruch, e conquistando Algeri, cancellò la macchia che insudiciava l'azzurro del Mediterraneo e distrusse per sempre il ladrocinio marittimo. Tra le marine secondarie primeggiava la russa, la quale raccolse allori condivisi insieme ai Francesi ed agl' Inglesi a Navarino. La Marina olandese vegliava alle proprie colonie. Nella miseria economica del paese moriva la spagnuola e le piccole marine d'Italia menavano vita stentata, la sarda foggiandosi sulla francese, dalla quale aveva accettato sino le

voci di comando; la napolitana sulla spagnuola. La veneta, che dipendeva dall'Impero Austriaco, pur avendo una vita autonoma essenzialmente italiana, non serbava le superstiti tradizioni savie della Marina di S. Marco.

Il materiale comune a tutte consisteva in bellissime navi di linea, irte di cannoni, popolate di equipaggi, tenute meticolosamente polite per i riguardi dell'igiene: ma lo scibile marino era molto limitato: un po' d'astronomia, l'applicazione della trigonometria sferica a tre o quattro problemi della navigazione, la manovra della nave appresa a forza di pratica, un po' di tattica e gli esercizi delle armi in uso, ecco tutto quanto esigevasi dagli ufficiali, tratti sul continente ed agli Stati Uniti dalle scuole, in Inghilterra dalla raccomandazione all'amiragliato. Erano di sangue nobile in Francia in Sardegna, a Napoli e in Russia, di sangue borghese in Austria ed altrove. La Germania non aveva marina; ne fondò una nel 1848 che poscia il reame di Prussia acquistò pagandone il naviglio pochissimo — perchè — strano a dirsi — lo comprò all'asta e fu il solo offerente.

A bordo punizioni fortissime, anzi eccessive e barbare che stavano a pari colle costumanze ruvide che ancora ricordavano i tempi infami delle galere: nella bassa forza maggioranza d'illetterati: titoli pregiati la forza muscolare e la destrezza, ambedue necessarie con un materiale grosso e pesante che bisognava manovrare a braccia e mercè il sussidio di una meccanica elementarissima.

Tali gli eserciti e le armate alla vigilia del 1848.

La « Gloire ».

Capitolo I.

Conseguenze professionali dei moti del 1848-49 sì in campo che sul mare. — Le riforme dell'artiglieria. — I piroscafi a ruota ed i cannoni Paixhans. — Il cannone Cavalli ed i suoi derivati. — Alfonso La Marmora — I piroscafi ad elica — Le nuove armi portatili.

Tre guerre si combatterono nel 1848-49. In Italia, in Ungheria e nei ducati dell'Elba. E provarono che se la perfetta dimestichezza con i servizî di piazza e di parata erano *coefficienti* non ispregevoli per il crudo giuoco marziale, la robustezza fisica della stirpe, il beninteso patriottismo (che è tutto intessuto di disciplina morale), la istruzione tecnica degli ufficiali supremi comandati e la fiducia in essi riposta dai sottoposti, erano altrettanti esponenti. Le compagnie che avevano appreso in piazza d'armi a sfilare davanti ai generali in modo sì preciso che duecento gambe si alzassero simultaneamente e quattrocento mani inguantate si movessero isocrone, non per questo solo meccanismo imparaticcio acquistavano dritto alla vittoria. I giganteschi capitamburo colla mazza decorata di argento e di cordoni, gli zappatori intonsi col petto coperto dall'ampio grembiule di cuoio reso candido mercè il bianchetto, erano lustre illusorie. La balda gioventù italiana fervida d'imaginazione, ma debole di muscoli, non resistette alle fatiche della lunga campagna del 1848 e della brevissima del 1849. Le schiere germaniche non domarono la ostinatezza danese; gli *Honveds* d'Ungheria, malgrado le tradizioni cavalleresche che ne esaltavano l'ardore marziale, piegarono di fronte alla paziente e sicura lentezza moscovita. Stringendo l'argomento in poche righe, le guerre del 1848 furono il trionfo delle schiere allenate messe in opposizione alle cerne mosse dall'entusiasmo momentaneo che è un fuoco di paglia bastevole a riscaldare sotto circostanze predisposte una tumultuosa insurrezione ma del tutto insufficiente a mantenere normalmente quel grado di calorico militare che produce la finalità ultima che chiamasi la *vittoria*. Radestky coi suoi luogotenenti tutti agguerriti dalle campagne contro la Francia, Pasckewitch coi generali suoi dipendenti, usi alla guerra e al comando indiscusso, chiusero gloriosamente l'era degli eserciti a tessitura etnica solida, ma mediocremente armati. Quei generali campeggiavano tenendo in conto la

qualità dei soldati, anzichè la quantità: e la perduranza alle fatiche, anzichè la eccellenza dell'armamento. In poche parole la vittoria nel 1848 e nel 1859 offrì il suo sorriso ai robusti e lo negò agli intellettuali: il muscolo valse più del cervello. Donde nella parte vinta, insieme all'ardente desiderio della prossima riscossa, una cura speciale nello studio dell'armamento per conseguire, mercè il miglioramento di questo, la perequazione marziale. Il periodo militare 1850-1870 si può dunque riguardare come una rivincita latina, nello stesso modo per cui quello anteriore del 1813-1850, è segnato della superiorità teutonica succeduta alla corsa trionfale gallo-romana del periodo che dal 1800 va al 1813.

L'artiglieria, arma che ben adoperata, operando a distanza, snoda le battaglie e le accorcia, fu quella che attirò a sè l'attenzione degli uomini d'arte dopo la chiusura dei casi del 1849. Nella nostra guerra d'indipendenza nella quale i fatti gloriosi abbondano, ma in cui il concetto strategico-tattico fu deplorevole, l'artiglieria e i bersaglieri si erano dimostrati superiori ai corpi congeneri del nemico; le armi che colpiscono a distanza ed arrestano le masse irrompenti avevano salvato, non il puro onore delle armi, ma anche la causa nazionale che ne è sempre una dipendenza più diretta di quanto appaia a primo aspetto. Della presa di Peschiera e del combattimento del ponte di Goito, soli indiscutibili fatti d'armi sinceramente vittoriosi, andammo debitori alla rapidità ed alla giustezza di tiro delle nostre batterie ed alla buona gittata delle carabine onde Alessandro La Marmora aveva armato i bersaglieri; e le buone armi erano state affidate a leve allenate a rudi fatiche.

Giovanni Cavalli.

In mare le battaglie del 1848 e 49 segnarono l'agonia della marina veliera. Nella primavera del 1848 l'Adriatico fu un lago assolutamente italiano per cagione della presenza, pur troppo imbelle, nelle sue acque di una squadra napolitana composta di fregate a ruote, armate di cannoni Paixhans. Niun'altra forza navale poteva con essa competere nel Mediterraneo. Come la mutua gelosia di Sardegna e di Napoli, la intempestiva offerta dei Siciliani al duca Ferdinando di Genova del trono dell'isola, e la irragionevole impazienza dei liberali napolitani fossero cagioni concorrenti a che si stornasse dall'Austria una tempesta spaventosa, non è qui il luogo di narrare. Ma quella squadra, per i tempi notevolissima, distolta dal guerreggiare l'Austria, mostrò la sua potenza inducendo a mercè la Sicilia ribelle e vi ristabilì il dominio regio borbonico. Quasi contemporaneamente a Eckerforde un vascello ed una fregata, ambi a vela e danesi, inoltratisi dentro gittata di alcuni cannoni prussiani

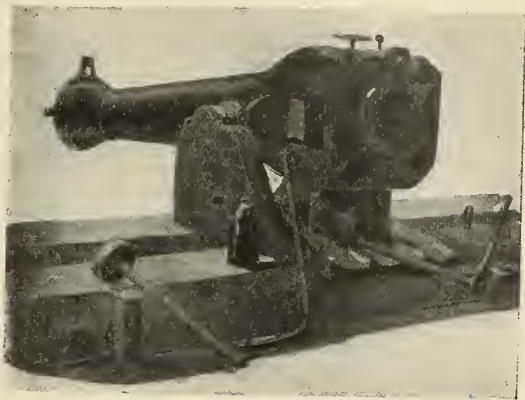
e sorpresi dalla bonaccia e perciò immobili, furono costretti ad ammainare la bandiera ed arrendersi. Codesti due fatti, accaduti a grande distanza, sfatarono per sempre la marina veliera; le sue belle ed ampie batterie sovrapposte furono riconosciuti impotenti, ed un esponente nuovo, ignorato da Nelson, la mobilità, prese posto nella formola che esprime la potenzialità navale. La mobilità fu la figlia legittima di quella *autonomia* (a quei tempi piuttosto limitata) che la navigazione a vapore concede.

Cannone Cavalli.

A prima vista sembrerebbe che la genesi delle riforme grosse e radicali debba rintracciarsi nei maggiori Stati. Alla stregua del fatto accade proprio l'opposto. I piccoli Stati hanno forze militari in cui la tradizione è povera e, per conseguenza, meno tenace: l' archivio storico e glorioso vi è meno sopraccarico di esempi che impongono rispetto e inducono alla superstizione. La loro organica si presta a diventare eccellenti laboratorî del progresso teorico, di cui la guerra non è che il gigantesco gabinetto sperimentale.

Egli è per questo che le idee che condussero la Germania a meritare la supremazia marziale sono germogliate nella mente del colonello federale svizzero Dufour, e la riforma dell'artiglieria francese vincitrice a Solferino è nata in Piemonte per opera del conte Giovanni Cavalli. L'arte suprema dei grandi amministratori militari, i quali sono gli artefici delle vittorie che essi preparano nella severa pace, consiste nel discoprire i riformatori, e nel valersene all'uopo.

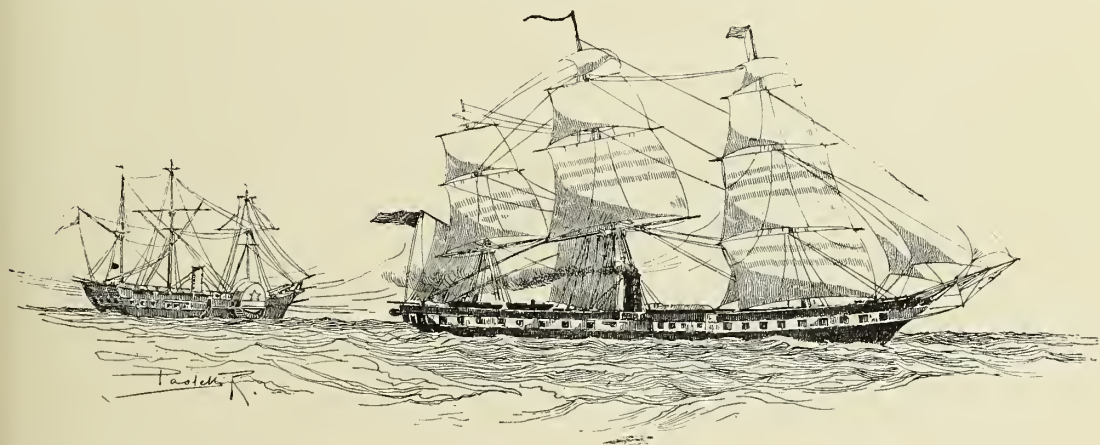
Sino dal 1846 il capitano Cavalli, appartenente al corpo di artiglieria, aveva ideato una bocca da fuoco da assedio che avesse una traiettoria più lunga e radente; e ottenne il suo intento, tracciando un cannone lungo intorno a 3 metri, che pesava 3 tonnellate e mezza, e che aveva il calibro di 16 centimetri. L'interno dell'anima presentava due rigature scavate le quali, secondo una spirale, facevano mezzo giro della lunghezza totale che era d'intorno a 3 metri e una frazione. La camera era cilindrica e lunga 28 centimetri, con un diametro di 17. Il congegno di chiusura della culatta (perchè l'arma era a retrocarica) era un cuneo di ferro fucinato che, quando era al suo posto, forzava contro la parte posteriore della camera una culatta mobile di ghisa. Il proiettile solido pesava 50 chilogrammi, la granata 33: ambedue i proiettili erano cilindro-ogivali, muniti di alette esteriori che s'introducevano nelle righe. La gittata del pezzo elevato a 25° raggiunse nelle esperienze del 1853, al campo di San Maurizio, 5100 metri. Il Wahrendorff, svedese, amico del Cavalli, sino del 1850 fece acquistare dal governo inglese un cannone di sistema analogo fuso a Finspong, in Isvezia: esso poco differiva dal cannone Cavalli. La differenza limitavasi all'apparecchio di chiusura.

Discostandosi dalle idee del Cavalli, il Lancaster inglese creò un altro

genere d'artiglieria. Perchè la palla pigliasse un movimento di rotazione intorno al suo asse, diede all'anima del suo cannone una sezione ellittica, ottenendo così la rotazione del proiettile durante il suo percorso nell'interno dell'anima e poscia nell'aria. Gli studî di Cavalli e di Lancaster spinsero tutti gli studiosi di artiglieria alla ricerca di un'arme di gettata più lunga e di traiettoria più tesa. Quantunque il signor Guglielmo Amstrong sino dal 1854 sottoponesse all'esame del duca di Newcastle, ministro della guerra inglese, un cannone di campagna fucinato in acciaio, rigato ed a retrocarica, quantunque il Treuille di Beaulieu, colonnello francese, sino dal 1857 tracciasse e mettesse in opera il suo cannone in bronzo rigato ad avancarica, pur tuttavia l'idea fondamentale è del nostro Cavalli, la cui scoperta ha trasformato l'artiglieria del XIX secolo. Nocque al nostro concittadino appartenere al Piemonte, paese allora agricolo e non industriale. Là ove la metallurgia non è adulta certe invenzioni non incontrano il mezzo adatto. Cavalli stesso non era un metallurgista, aveva ciò non dimeno preso parte, ed anche con molto interesse, ad una serie di esperimenti diretti dal duca Ferdinando di Genova che copriva una carica rassomigliante a quelle di *Gran maestro dell'artiglieria* dell'antico regime. Codesti esperimenti tendevano alla ricerca (mediante la miscela di ghise provenienti da molti luoghi) di una ghisa che fosse resistentissima e il cui naturale difetto della fragilità venisse menomato nella massima misura. Da codeste prove reiterate uscì fuori la ghisa detta dell'*Arsenale di Torino* la quale, realmente, ebbe doti specialissime, tanto che nell'ordine di merito nella scala delle varie ghise, adoperabili per metallo da cannone, primeggia la ghisa nostrale di Allione; vengono poi l'austriaca, la svedese, l'inglese e la francese. Ma ben altri che gli sforzi consueti erano quelli cui doveva sottostare una bocca a fuoco rigata! I cannoni rigati, ancorchè fusi nella più perfetta tra tutte le ghise, riuscirono malsicuri. Gli scoppî furono frequenti e produssero morti e casi di ferite. Cavalli fu lungamente ritenuto un visionario, il suo cannone osteggiato, persino la sua promozione ritardata. Armstrong, più avventurato, scoprì il metallo da cannone, cioè l'acciaio per la canna interna, il ferro fucinato per la camicia ed i cerchi. Armstrong, legale per professione, metallurgista per inclinazione, completò l'opera dell'artigliere italiano e creò un'industria che arricchì la sua nazione e lui stesso.

Il cannone Paixhans a pareti liscie, inventato nel 1824, culminò all'apertura della guerra d'Oriente. Addì 30 novembre del 1853, l'ammiraglio russo Nachimof entrò dentro il porto di Sinope ov'era ancorata la squadra turca: ne dimandò la resa immediata e, non avendola ottenuta, aprì il fuoco a granata. La strage fu enorme e la vittoria completa ed acquistata a buon mercato. È nel segnalato trionfo della marina russa e della sua artiglieria in quel giorno che la filosofia della storia militare rintraccia l'origine dell'assedio di Sebastopoli, opera dei Francesi nell'ordine puramente militare, degl'Inglesi nell'ordine politico. Ed è per vincere il cannone Paixhans che in Inghilterra Armstrong, Lancaster, Whitworth ed altri inventori si diedero a studiare nuovi e più efficaci tracciati da bocche da fuoco.

Ma l'esiguo reame di Sardegna non doveva solamente portare alla storia

militare del secolo il contributo della invenzione di un'arma. Doveva, imitando (quantunque non punto servilmente) la Prussia di Stein e di Scharnhorst, offrire il nobile esempio della ricostituzione morale di un esercito vinto.

I meriti di Alfonso La Marmora, non volgari davvero nella sua doppia qualità di uomo politico e di strategista, impallidiscono se si paragonano a quelli di ricostruttore dell'esercito sconfitto a Novara. Salito tra il 1848 ed il 1850 da semplice maggiore a generale di divisione, fu esaltato nel 1850 a ministro della guerra. Fervido, austero, giusto, energico, si circondò di uomini che a lui rassomigliassero e trasformò l'esercito piemontese, procurandogli quelle doti che gli erano mancate nella campagna dei due anni. Inoculò nelle forze subalpine il grande principio che, per vincere in guerra la giornata finale, bisogna educar sè stessi col vincere nel periodo della pace le *battaglie quotidiane*, allo scopo di conseguire l'ordine, l'istruzione, la solidità, la perduranza che rendono sicura la vittoria in campo. Mentre in Piemonte si promoveva la virtù militare nell'attesa di casi politici inevi-

Francese. Fregate a ruote del periodo 1848-1860. Inglese.

tabili, due grandi scoperte marittime si erano diffuse in Inghilterra, Francia ed America; sono la costruzione metallica per gli scafi e il motore ad elica. La guerra prossima doveva mostrare l'efficacia delle due invenzioni e d'una terza, quella di fucili, carabine e moschetti a lunga gittata, sia che questa fosse prodotta dal forzamento della palla sferica nella canna, sia dalla rigatura dell'arma e da un incavo nella parte posteriore della palla ogivale, incavo nel quale i gaz della polvere esercitavano una dilatazione bastevole a far penetrare il piombo dentro la spira delle righe. È dunque con un materiale alquanto migliorato che le nazioni occidentali si accingevano ad affrontare l'esercito russo, più degli altri numeroso, valorosissimo, ma lento e composto di leve incolte; nel riguardo dell'armamento esso nulla lasciava a desiderare, ma il vastissimo paese aveva un sistema stradale tuttora in embrione; e l'esercito russo più che qualsivoglia altro contemporaneo era roso dal baco del peculato.

Capitolo II.

La guerra d'Oriente — L'assedio di Sebastopoli — Il general Todtleben e le sue fortificazioni — Il vascello ad elice *Napoléon* — Le prime batterie corazzate — I corrispondenti militari e l'intervento della industria nelle arti della guerra — I cannoni Lancaster — La prima torpedine — La nuova logistica.

Se le campagne del 1848 e del 1849 erano state una prova agli eserciti contrapposti di Austria e Sardegna, di Danimarca e Prussia, la guerra d'Oriente misurò il relativo valore di varî tra i principali eserciti europei; e siccome durò abbastanza perchè i difetti si palesassero e i rimedî si studiassero, essa ha aperto la via a numerose riforme, taluna delle quali radicale.

La cronaca n'è generalmente nota; non è invece comunemente conosciuto il carattere speciale che la distingue. Si vide per la prima volta tentare una invasione a grande distanza di una regione che non produceva a sufficienza per il nutrimento delle schiere adunate: fu la prima guerra in cui il mare fu la base d'operazione e nella quale questa base distava almeno 10 giorni dal *magazzino*. Mentre per tutte le guerre precedenti il sistema di strade era stato cagione di studî strategici e logistici, nella guerra d'Oriente (che si condensa in uno sbarco seguito da battaglia ed in un assedio) la strategia e la tattica furono indifferenti; e la via di mare sostituendo le vie di terra, l'opera logistica primeggiò in una forma assolutamente nuova, tanto che occorse il caso seguente: profondendo danari non era difficile mandare dall'Inghilterra al porto di Balaclava tutto quanto occorresse all'esercito accampato sul pianoro del Chersoneso: si, tutto, dalla scarpa del soldato al cannone d'assedio; ma le 8 miglia di tragitto da Balaclava al ciglio del pianoro costituirono per vari mesi ostacolo quasi insuperabile. Dall'altra parte, la guerra d'Oriente dimostrò che a nulla vale aver sulla carta un numero stragrande di armati se mancano le strade per cui mandarli al soccorso di un lembo estrémo della patria invasa. Gli alleati, appoggiati alla via reputata mal sicura ed infida del mare, riuscirono a impadronirsi di Sebastopoli, mentre la Russia, per difetto del suo sistema stradale, non riuscì a mandarvi mai rinforzi preponderanti.

Allorchè il maresciallo Saint Arnaud sul finire d'agosto del 1854 emanava l'ordine in cui, ai 30.000 francesi che gli obbedivano, diceva « l'impresa è grande e degna di voi. La manderete ad effetto coll'aiuto del maggiore apparecchio militare e navale che la storia ricorda » esprimeva il vero. Mai prima, nella storia moderna, 25.000 marinari, e 3000 cannoni di nave erano stati chiamati a coadiuvare un esercito di 55.000 uomini. Più, anzichè coadiuvarlo, lo sostennero, lo nutrirono, gli fecero da vivandieri, da spedalieri, da provveditori da ogni cosa necessaria. Dato l'aspetto speciale della guerra d'Oriente, non vi potevano rifulgere campeggiamenti dai quali si formulassero nuovi precetti di tattica, ma invece potevano brillare le alte virtù degl'ingegneri militari; ed infatti da quella guerra uscì fuori una riforma nell'arte della fortificazione.

Maresciallo Saint Arnaud.

La parte veramente intellettuale dell'assedio di Sebastopoli intercede tra il 20 settembre del 1854, che è la data della vittoria dell'Alma, e il giorno in cui si apre la trincea il 9 d'ottobre. Tutto il resto (che si protrae sino all'8 settembre, data della presa della torre Malakoff) è la parte puramente meccanica dell'assedio di una piazza forte, in cui assalitori e difensori si pareggiano in virtù militare. Ma i *diciotto giorni* del primo periodo costituiscono da sè il gran fatto militare foriero di conseguenze altissime. In quei diciotto giorni gli alleati portarono su dal lido del mare, (i Francesi da Kamiesh, gl'Inglesi da Balaclava) cannoni, mortai, fascine, gabbioni, sacchi a terra, palle, granate, cartocci, legno da far pagliuoli, zappe, badili, tutto insomma. Un giovane ufficiale russo, di sangue tedesco, il Todtleben, approfittò della forzata invasione del nemico e improvvisò un fronte di difesa, guarnendolo coi cannoni della squadra ch'era affondata alla bocca del porto per servire d'ostacolo all'invasione della nemica. Codesta fronte che si sviluppava per circa 3 miglia e il cui centro fu il ridotto Korniloff, là dove alzavasi la torre di Malakoff, non presentava i cavalieri classici de fronti di Vauban, di Carnot e di Cormontaigne, ma un sistema di spalleggiamenti in terra, poco elevati dal suolo, offerenti bersaglio limitatissimo. Cordami della squadra, sacchi a terra, palancati di travi rivestiti di argilla, tali gli elementi costitutivi delle nuove fortificazioni che tennero a bada gli assalitori per circa 11 mesi.

L'economia della guerra ch'era stata definita da Federico II col teorema: « la guerra nutre la guerra, » teorema da Napoleone I sempre seguito, fu sbugiardato. Gli alleati iniziarono l'êra delle guerre costosissime che solamente le nazioni facoltose possono intraprendere. Ogni uomo, ogni oggetto d'armamento o di giornaliera razione acquistò un valore finanziario pari a

quello originario accresciuto della quota del trasporto dal lido della patria alla trincea di fronte al nemico. Ogni soldato che giungeva a Kamiesh per colmare un vuoto prodotto nelle file dal fuoco nemico, dallo sverno crudelissimo, dal tifo e dal colera, costituì una emissione vistosa di danaro. Ogni palla di ghisa spedita da Plymouth a Balaclava raddoppiò di costo. Un'idea della spesa prodotta dall'assedio di Sebastopoli è data dalle cifre seguenti: i Russi posero 240 bocche da fuoco nelle batterie erette dal genio di Todtleben. Bisognò opporne un numero maggiore tratto dall'Inghilterra e dalla Francia, noleggiando velieri e piroscafi senza troppo lesinare sul prezzo. Il Mediterraneo francese, spagnuolo, italiano e greco, fornì muli, cavalli, somieri, foraggi, bestiame da macello per i 60.000 uomini che campeggiavano all'estremo di grecale dell' Europa. Fatto altretanto economico quanto militare, la guerra d'Oriente arricchì i paesi che, non prendendovi parte diretta, fornivano giornalmente gli elementi necessarî per nutrire, vestire e trasportare chi combatteva in campo e chi amministrava le cose belliche. Tutto quell'oro si disseminò e formò il nucleo di una nuova ricchezza che si andò formando nei paesi sino allora poveri, l' Italia compresa: e in Italia la regione dalla guerra trasfigurata, perchè oltremodo arricchita, fu la Liguria.

Dal 1854 al 1856 l'Europa occidentale ed oceanica rese alla mediterranea, se non tutto, gran parte di quanto avevale nel secolo precedente e nei primi anni del presente carpito. Fu una restituzione involontaria. Codesto aspetto speciale della guerra d'Oriente spiega il perchè essa non è rimasta nella mente popolare tracciata a colori foschi come le guerre del secolo XVIII e le napoleoniche. I mali che arrecò si limitarono alla parte marittima della piccola Crimea, mentre i beneficî si diffusero nell'Europa meridionale e in Levante, ove la si ricorda come un'invasione gradita di lire sterline e di napoleoni d'oro.

Sotto il riguardo tecnico, la guerra d'Oriente fu trionfo per la Francia, e vergogna per l' Inghilterra; ma segnò il principio della decadenza per quella e il punto di partenza del primato per questa. Per noi Italiani fu giustificazione di lunghe speranze e prova che non erano fallaci. Trionfi, vergogna e giustificazione, sempre nell'ordine filosofico amministrativo, non tattico, nè strategico.

Il trionfo della Francia fu anche navale. Si vide nella guerra d'Oriente comparire nelle acque del Bosforo il *Napoléon*, il bel vascello a due ponti disegnato da Dupuy de Lôme e, animato da un cammino normale di 10 nodi e risalire la corrente. Più innanzi nella guerra ecco un' altra creazione pure francese dell'ingegnere Guyiesse, la *Lave*, batteria corazzata con piastre di 10 centimetri di ferro. Al principio della guerra si era detto a guisa di epigramma che all'atto dello sbarco ad Old-Fort in terra di Crimea, i Francesi avevano sbarcato viveri ed artiglierie, mentre i loro alleati non avevano terminato di sbarcare le casse di *thé*. Ma sotto l'arguzia dell'epigramma stava il fatto vero di un esercito britannico non preparato alle fatiche della guerra, comandato da valorosi giovanotti sovraccarichi di salmerie personali, gente che si affacciava all'impresa marziale della battaglia sull'Alma e dell'assedio invernale di Sebastropoli stretta nella tattica ormai vieta ed anche in divise che, se erano eccellenti per le parate, non si palesavano tali per i campeg-

giamenti. I nostri 15.000 uomini, con a capo La Marmora che n'ebbe il comando, tra le file dell'esercito da lui ritemprato alle virtù militari che hanno base propria e giusta nelle civili, guidati da ufficiali che stimarono un premio andare in Crimea, diedero il lusinghiero spettacolo di un esercito amministrato rettamente, disciplinatissimo, pronto a sopportare i disagî, gaio ed austero insieme. Chè se i casi non esigettero che prendesse parte ad azioni grosse (l'affare del ponte del *traktir* fu cosa di poco momento e di pochissimo sangue) il colèra colpì crudelmente il nostro piccolo esercito appena sbarcò e ne mise a prova le doti di serietà e di ordine. Si vide allora come un felice connubio della *furia francese* e del *furor teutonicus* assicurassero alle nostre milizie italiane un posto d'onore nella scala della bravura.

Nelle guerre precedenti la letteratura si era sempre manifestata a cose fatte: or per lodare, or per biasimare, or puramente per criticare, cioè per riassumere gli argomenti opposti sui quali si formula il giudizio intorno alle cose guerresche. La campagna degli alleati in Crimea diè vita ad una nuova forma letteraria che è la *corrispondenza militare.* Il *Times* mandò al quartiere generale inglese il Russell che qualche anno fu esaltato dalla regina Vittoria al cavalierato, e che il pubblico decorò col soprannome di *Pen of war* (penna di guerra). Soldato in giovinezza, perciò competente, Russel seguì tutta l'opera dell'esercito britannico lungo le tappe e sui campi d'Oriente, informando giornalmente il pubblico di quanto accadeva, usando la discrezione che i casi esigevano, ma non racchiudendosi esclusivamente dentro l'aridità di puro cronista. Parco misuratore di lodi o di biasimi ai generali, trovò modo di far risaltare quei difetti della macchina amministrativa militare e quei mancamenti che furono cagione della figura non bella che gl'Inglesi fecero. Lette attentamente da molti e commentate liberamente, mano a mano che colla massima sollecitudine il *Times* le stampava, le corrispondenze di *Pen of war* sono state la cagione precipua delle riforme tecniche che l'ordinamento militare britannico ha subìto. Per opera delle corrispondenze militari di Russel e dei suoi confratelli (perchè ogni giornale inglese imandò sui varî teatri della guerra i proprî agenti) si stabilì una corrente continua di sentimenti e d'interessi tra le milizie campeggianti e il popolo. L'esercito cessò dall'essere un puro istromento meccanico che doveva servire a conquistar città, a vincere battaglie e a far conseguire una pace con onore.

Il generale Todtleben.

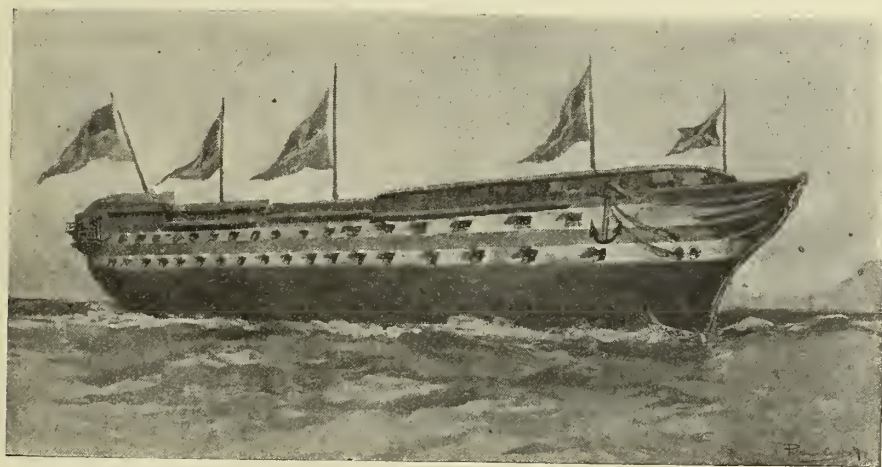
Le sue gioie, i suoi dolori, i suoi patimenti trovarono un'eco rispondente nel cuore della nazione. E questo fatto di un valore morale altissimo ebbe proprio la sua genesi nella contrada che aveva serbato il sistema di reclutamento più antico e più somigliante a quello vigente nei tempi in cui le schiere erano poco più che accozzaglie di venturieri mercenarî. Sì, le corrispondenze militari affidate dai giornali ad uomini di cuore e di cervello ingenerarono la carità nazionale in pro delle milizie, caso nuovo e bellissimo.

Ma per quanto grande e vistoso questo risultato non fu il solo; la corrispondenza del campo portò nella vita militare *il libero esame* con tutte le sue molteplici conseguenze dirette ed indirette. Non fu più possibile che i ministeri trascurassero la pubblica opinione espressa con sincerità, competenza, appoggio di testimonianza diretta, e discretezza. Non fu più possibile mantenere in piedi per misoneismo professionale e radicato pregiudizio ordinamenti organici che avevano fatto mala prova e la cui permanenza comprometteva il successo. L'arte della guerra volgarizzata diventò anche un fattore economico dei paesi. Il procuratore Armstrong, il dottor Whitworth e il dottor Lancaster inventarono bocche di fuoco, e la pubblica opinione plaudendo ai risultati che davano nel campo puramente sperimentale, ne dimandò l'applicazione in campo. D'onde l'impianto d'industrie potenti, sorgente innegabile di prosperità.

Non è esagerato l'asserire che all'apertura della guerra d'Oriente, l'Inghilterra aveva forze militari di scarsa efficacia, di gran lunga inferiori alle francesi. Era stata preceduta dalla sua fervida rivale in tutto, su terra e su mare. La corrispondenza militare aprì gli occhi al popolo, e quando la guerra finì, non solamente l'Inghilterra aveva riacquistato il tempo e il terreno perduto, ma aveva superato la Francia; e ciò non per iniziativa dello Stato, ma per quella molto più potente della nazione.

Accaddero per cagione della corrispondenza militare fatti la cui importanza oggi si traduce in centinaia di milioni di franchi nel bilancio economico del popolo britannico. Mentre gli alleati tentavano di offendere la Russia nella sua parte meridionale ed eccentrica al cuore dell'Inpero, mandavano una squadra di vascelli a percuoterla nel Baltico. Mai materiale meno adatto fu scelto per uno scopo determinato. La pubblica opinione, illuminata dalle corrispondenze militari, scoprì l'errore al quale il potere esecutivo si era lasciato indurre. Influì sul potere legislativo e volle un naviglio *ad hoc* per il Baltico, le famose *cannonniere* ad *elica*. L'amiragliato, spintovi dalla volontà popolare, passò contratto con la casa Laird di Birkenhead il 25 ottobre 1855 per un certo esemplare di cannoniera del quale lo scafo fu consegnato l'11 novembre. Fornite così le prove di celerità nell'opera, Laird firmò il compromesso per il quale soggiaceva all'onere della costruzione a prezzo convenuto di tante cannonniere quante ne abbisognavano; e furono 100. Laird distribuì l'opera a tutti i cantieri d'Inghilterra oltre al suo proprio. Contemporaneamente Giovanni Penn di Greenwich accettava la fornitura delle macchine motrici; e ancor egli distribuiva il lavoro ad un consorzio di officine meccaniche. Tra il dicembre del 1855 e il marzo del 1856 consegnò 80 macchine motrici da 60 cavalli nominali l'una. Codeste cannoniere non servirono gran che nella guerra d'Oriente: la pace, giunta inopinatamente, non ne provò il valore tattico; ma una florida industria era sorta, e al mercato inglese tutte le nazioni ricorsero per cannoniere e per navi da guerra di modello anche più grosso. Circa la metà delle navi di tutte le nazioni fuor della francese, che solcarono i mari del 1855 sino al 1875, furono animate da macchine fucinate dalle case Penn e Maudslay, circa un terzo degli scafi uscirono dai cantieri di Laird, di

Samuda, e di Napier. In aggregato l'Europa pagò all' Inghilterra intorno ad un miliardo di franchi: e la origine di codesta fiorente industria la si deve riferire all' azione della corrispondenza militare e navale. In quel periodo la quercia di Piemonte, di Romagna e di Toscana, elemento costitutivo della costruzione degli scafi, salì a 130 franchi il metro cubo, e non fu ultima cagione del diboscamento dell'Italia. Le enormi sostanza della casa Armstrong e della casa Whitwortho ebbero origine nel 1856. Ambedue acquistarono in pochi anni la clientela del mondo intero.

In Francia, compressa da un regime meno libero, la corrispondenza militare ebbe un valore molto minore; e per conseguenza una minore influenza; tanto minore da non recare risultati sensibili. E si vide la nazione che aveva dato alle armate il vascello rapido, la batteria galleggiante e che si preparava

Nave da guerra tipo della « Napoléon ».

ad offrire il modello della fregata corazzata, la nazione che, accettando il principio di Giovanni Cavalli, era riuscita a mettere in uso i primi cannoni rigati da campo, la si vide, dico, per cagione della mancanza di letteratura militare giornaliera, perdere tutti i beneficî economici del suo lavoro intellettuale.... e preparare a se stessa la decadenza militare. Per assediare Sebastopoli non si adoperarono le mine, fuorchè in piccola misura: la guerra sotterranea, tanto familiare ai generali del passato, non venne praticata: la cagione va ricercata nella natura del terreno petroso, a mala pena rivestito di uno strato sottile di terra vegetale, sul quale il cardo selvatico esclusivamente germogliava. Ma nel Baltico il 19 giugno 1854 mentre i due amiragli Napier e Parseval, inglese il primo, francese il secondo, sulla corvetta *Merlin* cercavano di rendersi conto delle difese di Cronstadt e si erano avvicinati al suo fronte di mare, udirono un sordo rumore e lo scafo risentì una scossa: il *Merlin* aveva toccato due mine subacquee, casse di ferro ripiene di polvere da sparo ed incendiate per mezzo di una spoletta inventata dal Jacoby, professore di chimica all'Università di Revel. Le avarie toccate furono lievi, ma un'arma nuova, la *torpedine*, era là nel suo stato di crisalide.

Infine sul finire dell'assedio della piazza per la cui difesa il valore di Todtleben si riveló, apparvero in campo e nelle batterie di breccia quei cannoni Lancaster del quale si è fatto cenno. E qui non sarà fuori di luogo ricordare che alla battaglia della Tchernaya una batteria da campagna Lancaster, mancando di serventi inglesi, fu affidata ad un capitano d'artiglieria italiano; fu egli che ne diresse il fuoco valendosi dei suoi uomini. La batteria fece strage nella colonna russa d'assalto. L'ufficiale era il Ricotti, oggi uno dei veterani delle nostre guerre ed uno dei primi che, da noi, aveva apprezzato Cavalli e caldeggiato l'opera di lui. Fu promosso maggiore sul campo di battaglia.

In conclusione la guerra d'Oriente, in cui la logistica ebbe parte preponderante, ne creó una nuova e moderna a base di macchine a vapore applicate alla navigazione : e la Russia fu vinta perchè, mancando di ferrovie, non potè soccorrere le schiere di Crimea, nè fornirle di quanto era bisognevole, mentre agli alleati era lecito mantenere sempre intorno a Sebastopoli il numero occorrente al servizio delle trincee. La guerra d'Oriente dimostrò la necessità assoluta delle ferrovie strategiche, e l'Austria approfittò della lezione. Infatti essa, che teneva guarnigione a Firenze ed a Bologna per proteggervi i governi locali contro l'insurrezzione, impose loro la costruzione di una ferrovia che ponesse le due città in comunicazione traverso i gioghi dell' Appennino. La linea Pistoia-Bologna è una tra le prime ferrovie strategiche.

Sul mare il naviglio a vapore per l'impulso della speculazione raddoppiò; e nelle categorie in cui si decompone il materiale di guerra navale prese posto il trasporto a vapore per cavalleria e artiglieria. La Francia ne mise in cantiere molti e magnifici, tra il 1855 ed il 1859.

Capitolo III.

La guerra del 1859-60 — I cannoni rigati da campo — Formazione in Europa di un nuovo esercito nazionale — Garibaldi e le sue riforme tattiche — I volontarî — La giornata del Volturno — Conseguenze dei casi nostrali e riflessi loro all'estero.

Le campagne cui l'Italia è debitrice dell'indipendenza dallo straniero e della integrità, hanno un punto di rassomiglianza con quella delle potenze occidentali in Crimea, perchè nella guerra di Lombardia ed in quella delle due Sicilie la base di rifornimento fu (come in Crimea) il mare. A cagione del suo indisputato dominio, l'esercito francese potè accorrere in tempo per scacciare dal Piemonte le schiere austriache che lo avevano invaso: per il suo dominio indisputato (o piuttosto disputato di mala voglia) fu lecito a Garibaldi sbarcare a Marsala e più tardi trasferirsi sul continente; e fu lecito all'esercito regio italiano stringere Gaeta di assedio e distruggere qualsivolesse speranza in Francesco II di ricuperare i suoi dominî aviti. La incontestabile superiorità che il mare possiede sulla terra (ancorchè questa sia solcata da ferrovie) in quanto si riferisce a trasporto per tratti non soverchiamente lunghi, si palesò nella campagna di Lombardia per opera di eserciti regolari e di volontarî, e più luminosamente ancora in quella di Sicilia per opera dei soli volontarî.

Mentre Napoleone III fu, mercè il porto di Genova, in comunicazione sicura e giornaliera con Tolone ed Algeri, sorgenti di forza militare, e Garibaldi si trovò nella situazione compagna per mezzo di Palermo relativamente all'Italia superiore, la lunga unica linea ferroviaria che dall'Austria metteva a Milano e le poche strade rotabili che solcavano la Calabria ed il Cilento impedirono ai luogotenenti marescialli imperiali e ai generali di Francesco II di trovarsi sul luogo dell'azione colla preponderanza numerica necessaria per il conseguimento della vittoria.

Le campagne dell'indipendenza, tutte intessute di fazioni in campo aperto, come Montebello, Palestro, Magenta, Melegnano e Solferino, e come Calatafimi, Milazzo, il Volturno, Castelfidardo e Mola di Gaeta, non offrirono che piccolo insegnamento in fatto d'assedî. L'armistizio di Villafranca giunse in

buon punto per togliere la probabilità di un assedio formale al *quadrilatero lombardo*; e l'assedio di Gaeta, guidato dal generale Menabrea, sulle traccie storiche di quello anteriore posto alla forte città dal maresciallo Massena, non offrì altra particolarità che di esser il primo dove figurarono cannoni rigati. E questi furono appunto i cannoni Cavalli fusi a Torino ed adoperati per la prima volta a quella bisogna, per la quale corrisposero bene in quanto alla buona gittata si riferisce; ma alcuni ne scoppiarono, e furono giudicati pericolosi.

Fu detto nel 1858 e ripetuto con qualche assennatezza, che la guerra sui campi lombardi fu fatta da soldati, non da generali; perchè niun uomo di guerra assolutamente preclaro vi brillò di luce sfolgorante. Ciò nullameno una eccezione si può fare riguardo a Napoleone III che personalmente diresse con molta maestria il fuoco delle sue artiglierie rigate (e perciò a gittata lunga) contro le linee di riserva del nemico, mentre con *furia francese* le fanterie dell'Imperatore e del Re Vittorio Emanuele assalivano di fronte le prime linee. Il cannone rigato francese da campo, essendo il primo della sua classe che figurò sui campi di battaglia di Europa, merita un cenno speciale. Come va attribuito al Cavalli il merito d'aver primo tra tutti studiato la rigatura dell'anima, consacrando le sue veglie al tracciato di grossi calibri da assedio e da costa, anzichè ai mediani che servono all'artiglieria da campagna, così al Treuille di Beaulieu va attribuito il merito della invenzione del cannone rigato per i campeggiamenti. Il Treuille, sino dal 1848, presentò al ministero della guerra una memoria nella quale esponeva un'ingegnosa teoria della rigatura dell'anima, nella quale si trovavano allo stato di germe le idee dominanti nell'artiglieria d'oggi, singolare contatto d'intelletto con Cavalli. Non fu, al pari di questi, ascoltato. Nel 1854 poneva arditamente il principio che l'*acciaio solo* poteva essere metallo da cannone; altro singolare contatto con Armstrong; e preconizzava i cannoni ad anima lunga, terzo contatto con Canet, vivente creatore delle armi novissime a canna lunghissima. Codeste sue idee rese note a Napoleone III studiosissimo di cose d'artiglieria (come lo dimostra il suo scritro giovanile « *Précis sur l'histoire de l'artillerie* » valsero nel 1855 a Treuille l'incarico di studiare una bocca da fuoco più potente di quelle che all'assedio di Sebastopoli tuonavano da mesi senza produrre l'effetto desiderato della conquista della piazza. Treuille produsse in breve tempo due cannoni da 16 c/m e poi sessanta da 24 c/m di ghisa, che, sperimentati, diedero eccellenti risultati, ma furono pronti solo quando le trattative di pace vennero iniziate.

Sin qui, come Cavalli, l'artigliere francese aveva lavorato ai cannoni di assedio: e quei cannoni suoi, trasferiti alla marina, li ho visti nel 1859 a Genova su certe cannoniere che furono trasportate sul lago di Garda e che servir dovevano all'assedio di Peschiera, di cui l'armistizio di Villafranca impedì l'iniziamento. Protetto dall'Imperatore, intanto, Treuille, aveva proceduto alla fabbricazione nel 1856 del materiale rigato da campagna e da montagna; ma le idee dominanti gli avevano impedito di farlo in acciaio ed a retrocarica: dovè fonderlo in bronzo e caricarlo dalla bocca. Riuscito efficace in Kabilia ed in Cocincina, ne fu affrettata la fornitura; e nel 1859 i

cannoni rigati contribuirono alla vittoria dei Franco-Italiani, la cui ragione principale pertanto va attribuita anzitutto all'impeto degli assalti, nota dominante nelle manifestazioni tattiche dei popoli meridionali, la quale ebbe anche nel caso nostro come aiuto potentissimo la circostanza sfavorevole al nemico, cioè di manovrare in contrada la cui popolazione lo avversava, tanto profondamente quanto parteggiava per i collegati Franco-Italiani. Il fatto si ripetè l'anno dopo nelle due Sicilie in favore di Garibaldi con maggiore intensità.

Le nostre guerre d'indipendenza portarono sulla linea d'azione un elemento nuovo, quello dei *volontarî,* che nel 1859 furono un aiuto alle schiere regie e nel 1860 diventarono alla loro volta l'esercito d'invasione delle Due Sicilie. Più tardi le schiere regie servirono loro di sostegno. I volontarî del 1860, i *garibaldini,* come la voce del popolo li battezzò, non vanno considerati come bande raccogliticce ed ignare delle arti della guerra. Essi, che, guidati dal più geniale dei conquistatori di terre, lo seguirono da Quarto al Faro e dal Faro alle rive del classico Volturno, erano veterani della poetica levata d'armi del 1848-49. Chi dietro l'esame superficiale dei casi nostri, volesse trarne la conseguenza che l'arruolamento volontario può tener luogo del reclutamento normale, andrebbe errando di grosso. I garibaldini del 1860 furono un nucleo di prodi per cui la guerra non aveva misteri, chi li guidava erano gli avanzi dei difensori di Roma e di Venezia, i superstiti di Cornuda, di Vicenza, di Velletri e di Novara, animati dal patriottismo, sentimento elevato quanto altri mai e per sua natura altruistico, che Roma, Atene e Firenze avevano conosciuto, che nella soggezione dei popoli ai governi personali sorti nel XVI secolo erasi addormentato e che la Rivoluzione francese risvegliò. Gli

Uniformi ed armi dell'esercito italiano del 1859.

eserciti dell' evo moderno anteriori al 1789 gli avevano sostituito il sentimento egoistico dell' onore militare e lo spirito di corpo, senza del quale la vita militare mancherebbe di qualsiasi etica.

Il garibaldismo fiorì presso di noi quando la propaganda letteraria dei nostri grandi pensatori ebbe ad esso preparato il terreno ; e la sua pagina fu luminosa.

Fenomeno transitorio nella storia militare come i periodi di alto sentimentalismo sono transitorî nella vita degli individui, il garibaldismo non potè esercitare un'influenza continuata sull' evoluzione dell' arte militare ma, ciò non di meno, fu cagione di varie ed utili riforme.

Varie uniformi dell'esercito tedesco del 1859.

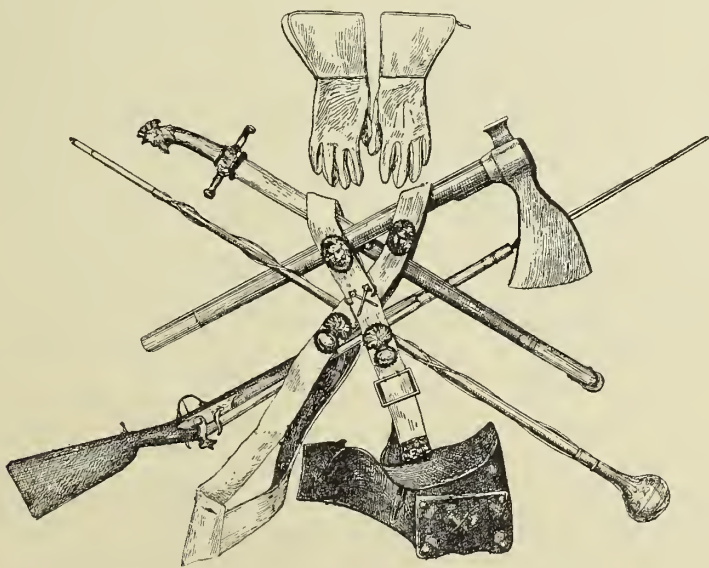
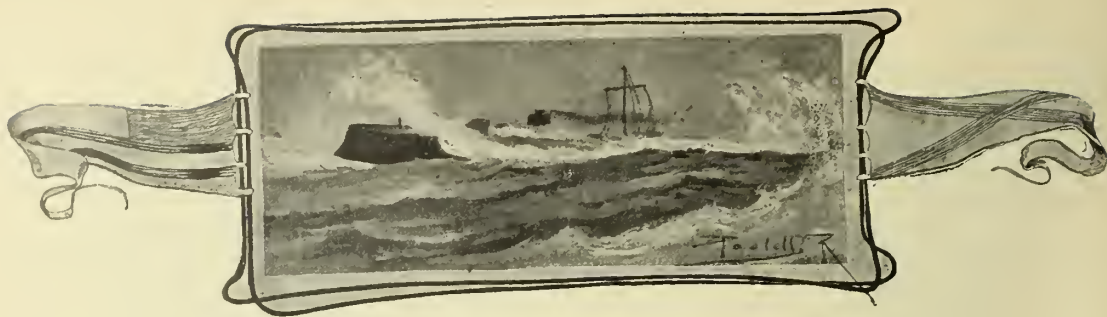
Garibaldi, sempre a corto di uomini e sempre a corto del tempo necessario per l'addestramento delle sue milizie, dovè semplificarne l'istruzione e assottigliarne le linee di fuoco cui diede sempre la minima profondità compatibile. Perciò, mentre nell'esercito regio esistevano due tattiche, una per fanteria, l'altra per bersaglieri, questa essendo più sciolta e adattatissima al temperamento nazionale, Garibaldi l' adottò ; più tardi questo suo concetto fu accettato, ed una tattica unica diventò regolamentare per le milizie a piedi.

Ma intanto i fatti storici notissimi della nostra rinascita politica davano vita ad un fatto militare, cioè la creazione in Europa di un nuovo esercito nazionale. Evidentemente in esso si doveva rispecchiare il carattere etnico che

è generale al nostro popolo comunque, tra regione e regione, non siano lievi le differenze di costumi e di tendenze.

La solidità subalpina che nel 1859 aveva brillato al passaggio della Sesia che Cialdini diresse e nel quale ordinò alla sua brigata di passare il fiume a guado e di caricare alla baionetta gli Austriaci stabiliti sull'altra sponda, senza nemmeno stancarli col fuoco di nutrita moschetteria, la solidità, dico, che aveva riacquistato a varie riprese le alture di San Martino a varie riprese perdute, che aveva resistito all'assalto dei Borbonici numerosi sul Volturno, si completava con l'intelligenza svegliata che contraddistingue i nostri uomini del Mezzogiorno e che, nel passato, aveva procurato buon nome alle milizie italiane al servigio forastiero.

Storicamente parlando, la giornata del 1° ottobre al Volturno (che è la più bella della vita di Garibaldi e degna di qualsivoglia gran capitano) ha segnato un'epoca nella storia dell' arte militare. Iniziò la serie delle battaglie sviluppate su ampia fronte. Come tale poteva influire sulla riforma dei sistemi tattici vigenti nell'esercito giovane dell' Italia, ma la tradizione scolastica lo impedì. Il *garibaldismo* passò l' Atlantico e andò a prender dimora negli Stati Uniti, dove in un prossimo capitolo lo additeremo giganteggiante e trionfante. Siccome esso fondava la sua robustezza sulla *cellula* militare che è l'individuo, occorreva che questi fosse intellettualmente superiore al soldato tratto dalle campagne per mezzo della coscrizione. Solamente il milite intelligente e dotato di un certo grado di coltura come era il garibaldino, può comprendere l'iniziativa individuale e maneggiare le armi di precisione. Perciò Garibaldi preferì le carabine ai fucili, e il suo epistolario contiene numerosi e replicati apprezzamenti sfavorevoli alle armi comuni che chiamava *catenacci*.

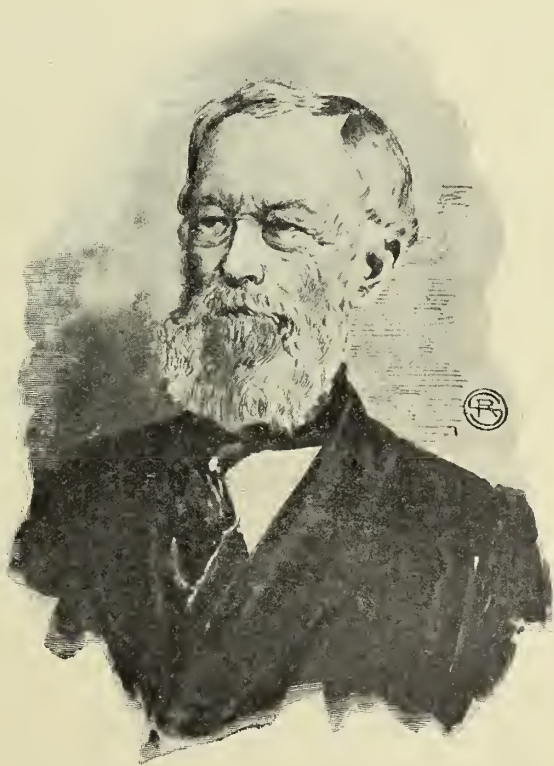
Prima di ogni altro uomo di guerra suo contemporaneo, salvo i generali prussiani, apprezzò le armi portatili a retrocarica; anzi ne acquistò, quantunque in piccola quantità e le distribuì a manipoli scelti.

Armi del periodo antecedente al 1860.

Capitolo IV.

La corazzata francese «*la Gloire*» — La fregata corazzata inglese *Warrior* — Le artiglierie inglesi Armstrong e Whitworth — Le americane *Rodman* e *Parrott* — Armi a retrocarica — La riforma degli arsenali vecchi e la creazione degli arsenali nuovi.

Quasi contemporaneamente alla formazione in Italia di un esercito e di un' armata, tutto il naviglio del quale le varie nazioni erano andate orgogliose (maestosi vascelli a tre ponti e a due ponti, animati dall'elica, snelle fregate, quasi potenti come i vascelli a due ponti) perdevano ogni elemento di efficacia davanti ad un novello esemplare di nave da guerra. Nulla vale a dimostrare quanti oscacoli si frapponessero al progresso delle arti della guerra sullo scorcio della prima metà del secolo, quanto la genesi della fregata corazzata la *Gloire*, quale ce la narra il Principe di Joinville nei suoi dilettevolissimi «*Vieux Souvenirs*». Nel 1847 l' ingegnere francese Dupuy de Lôme dopo un viaggio in Inghilterra nel quale aveva tutto visto, tutto visitato, cantieri dello Stato e privati opificî d'ogni genere, insomma ogni cosa che soddisfacesse al suo desiderio d' informazioni sicure, era tornato a Parigi; recatosi dal principe di Jonville, figlio del Re ed amiraglio che, tra una crociera e l'altra, faceva in quell'istante parte di un consiglio di amiragli, Dupuy de Lôme gli mostrò i piani di un vascello a due ponti in legno animato da una macchina che gl'imprimesse 10 nodi di cammino e di una fregata tutta in ferro resistente al fuoco di un avversario qualsiasi. Joinville, quantunque apprezzasse singolarmente la trovata dell' ingegnere abilissimo, giustamente riflettè che la fregata in ferro era sì nuova da spaventare tutti e da far supporre che il disegnatore fosse un visionario. Far accettare a un comitato potente e timorato il piano di una nave in cui tutto fosse nuovo, e tutto inesperimentato, era addirittura impossibile. Tutto al più, disse Joinville, riuscirò a far discutere il vascello a due ponti; e lo appoggerò. Dupuy arrotolò il disegno della fregata e rispose, sospirando: «Proporrò il vascello a due ponti».

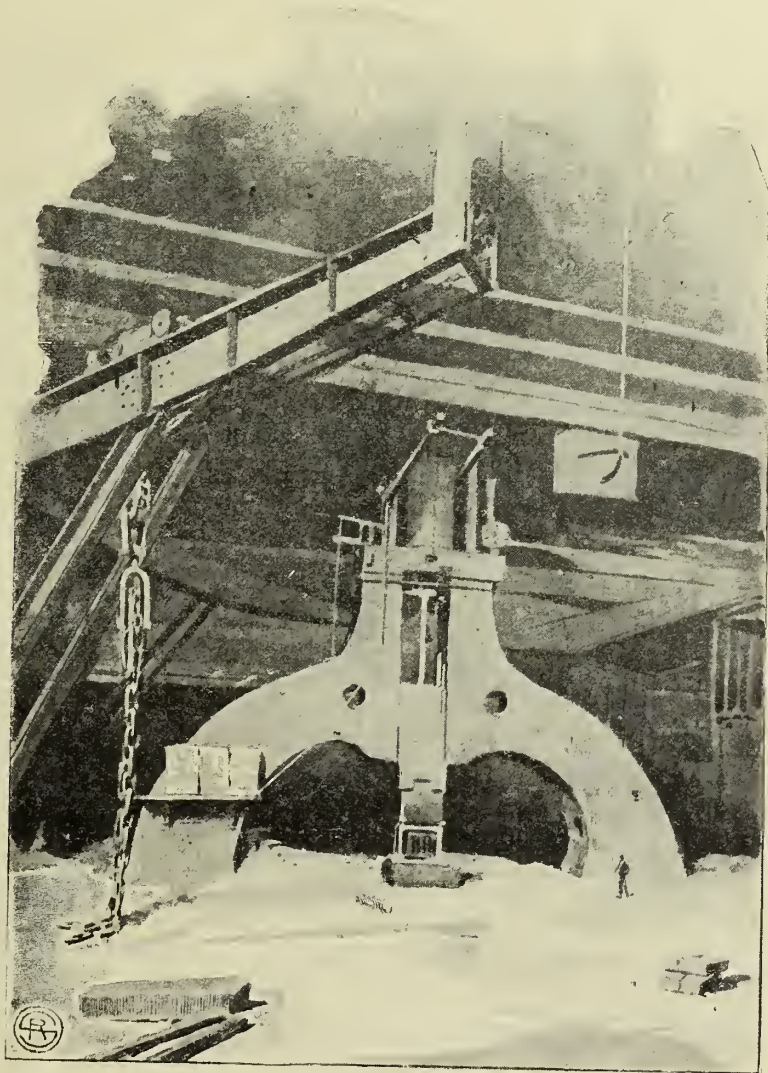
La proposta fu imbiancata; ma Joinville, approfittando che (per causa di una crisi ministeriale Guizot era interinalmente ministro di marina, mentre si aspettava che un amiraglio accettasse la carica) fece firmare al provetto consigliere del padre l'ordine puro e semplice dell'impostatura in cantiere di un vascello a due ponti disegnato dal Dupuy de Lôme. Guizot firmò, dopo

due giorni non era più ministro, ma l'ordine rimaneva in vigore. Quel vascello a due ponti fu il famoso *Napoléon*, del quale si è parlato nelle pagine precedenti. Ma, e la fregata? La fregata fu la prima nave corazzata atta a tenere il mare con qualunque tempo; invulnerabile anche a cannoni del *Napoléon* stesso, si chiamò la *Gloire* e venne armata nel 1861. Il più noto artigliere inglese del suo tempo, il generale Howard Douglas, ritenuto come autorità inappellabile, scrisse che la nuova fregata francese sarebbe affondata sotto il peso della sua corazza di ferro e sarebbe rimasto esempio solitario di errore architettonico. L'amiragliato britannico fè grasse risa del tentativo francese, la stampa prognosticò ogni sorta di guai alla *Gloire* ed al suo equipaggio e in Parlamento gli onorevoli che additarono quella nave come degna di studio furono considerati poco meno che lunatici.

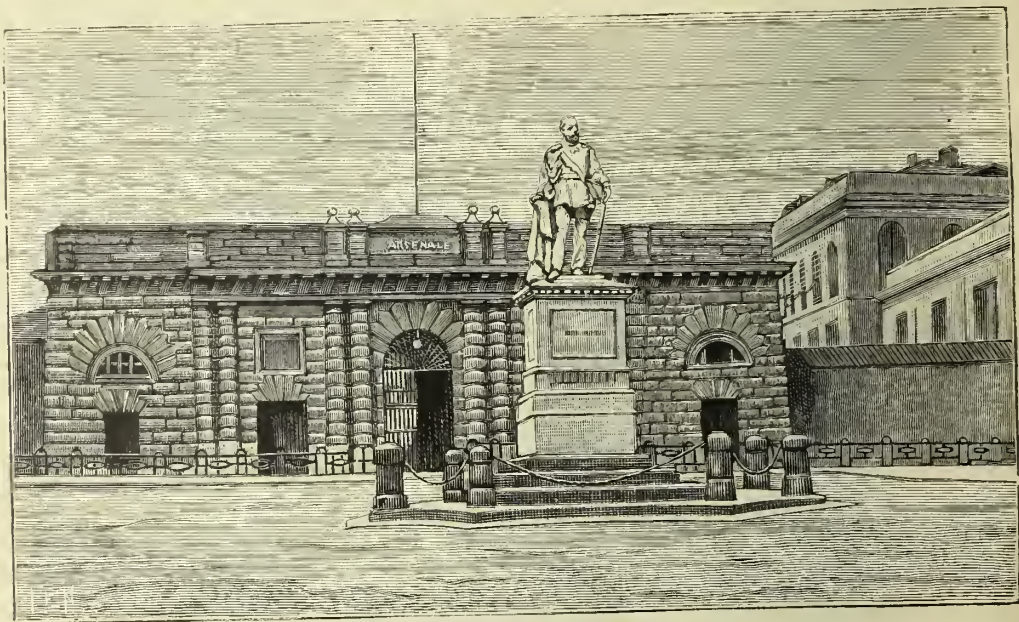
A rileggere oggi gli scritti di quel tempo e le concioni degli uomini incaricati dell'amministrazione marittima in Inghilterra, si rimane stupiti della forza preponderante che si contiene nello spirito conservativo. Intanto la *Gloire* fece le sue prove di macchina, di velocità, di navigazione e s'impose. Certo mancava delle forme esteriori leggiadre che erano il vanto e l'orgoglio delle navi in legno di quel tempo. L'alberatura intesa a sostenere il motore sussidiario, era tozza e bassa. I giornali inglesi che avevano deriso il tentativo francese, con prontezza meravigliosa appena udirono i risultati inattesi si diedero ad incitare il governo a creare qualche cosa di equipollente alla *Gloire*. Come prima eravi stata leggerezza di giudizio, ora il pànico non era giustificato. Ma il pànico diede vita alla metamorfosi del naviglio inglese ed allo studio di qualcosa che, pur non essendo la copia servile della *Gloire*, la pareggiasse in potenza, e all'uopo la superasse. Sotto la pressione dell'opinione pubblica l'amiragliato invitò tutti i costruttori navali dei regî arsenali e i principali direttori di opificî privati a presentare disegni e piani di una nave corazzata, protetta interamente o parzialmente con corazze spesse dieci centimetri. In omaggio alle antiche idee tuttavia dominanti si volle coronarla di una potente alberatura e dotarla di viveri per 4 mesi; e per superare i nuovi 12 nodi all'ora della *Gloire*, si volle che camminasse in ragioni di 14. Questa nave, grossa, bellissima, meno completamente protetta della francese, ma di essa più rapida, si chiamò il *Warrior* e iniziò la serie del naviglio nuovo britannico.

Alfredo Krupp.

Oggi nè la *Gloire* nè il *Warrior* figurano negli annuarî nelle marine di Francia e di Inghilterra; altre e ben più potenti navi le hanno surrogate. Ma esse segnano la pietra miliare di una delle maggiori rivoluzioni che il naviglio mondiale subisse mai: l'Italia che (nel procinto di crear la sua armata) aveva nel 1861 stipulato contratti con parecchie case forastiere per la costruzione di vascelli a due ponti, prontamente li rescisse e agli omai vieti e condannati vascelli sostituì altrettante fregate corazzate. E come l'Italia così tutte le nazioni bruciarono ciò che avevano adorato e adorarono ciò che avevano deriso. La conseguenza di codesto evento scentifico-militare ebbe riflessi stupefacenti nella industria e nella economia di alcuni paesi. La Francia che prima d'ogni altra nazione aveva fucinato piastre di corazza spesse 10 centimetri, divenne il mercato cui ogni altro paese ricorse. Lungo il suo lido si fondarono cantieri privati per sopperire ai bisogni delle marine secondarie. L'Inghilterra, gelosa del suo predominio navale che a due riprese era stata ad un pelo di perdere, e in ambedue i casi per l'ingegno straordinario di Dupuy e Lôme, si diè febbrilmente a costruire nei propri cantieri ed ad ordinare quanto le occorreva nei cantieri privati ove i primi non bastassero. D'onde sviluppo della metallurgia, della meccanica applicata ai motori navali, della costruzione delle artiglierie, insomma una mutazione grandissima nel regime produttivo del paese. I capitali affluirono per alimentare queste nuove industrie. Le ordinazioni piovvero da ogni parte; e tra il 1861 ed il 1870 il pratico spirito britannico riconquistò il terreno perduto, anzi scavalcò la Francia nei paesi che ne erano diventati clienti. E per gl' Inglesi non si arrestarono qui le conseguenze del ritrovato di Dupuy de Lôme. Stante la necessità di equiparare per quanto è possibile l'offesa e la difesa, la fregata corazzata fu un invito agli artiglieri per studiare bocche da fuoco siffatte i cui proiettili perforassero le corazze. In quel tempo, dunque, che i fianchi delle navi cominciano a rivestirsi di ferro si aprì il secolo d'oro degli artiglieri. La invenzione fondamentale del conte Giovanni Cavalli e la riforma portata al suo sistema da Guglielmo Armstrong non avrebbero trovato geniali e numerossimi studiosi se la corazza non fosse entrata nella compagine della nave. Ora, posto che di essa non si poteva fare a meno, bisognava assolutamente sconquassarla o bucarla. Così ebbero origini le due scuole di artiglieria, la scuola *contundente* e la scuola *perforante*, le quali si divisero il campo scientifico, verificando i proprii calcoli speculativi nel campo dell'esperimento, che è il balipedio. Della scuola perforante, la quale riportò la vittoria finale, i capi furono Armstrong e Whihworth in Inghilterra e Parrott in America; della scuola contundente gli americani Rodman e Dahlgren. Nella vita militare il metodo sperimentale si fece strada e col suo mezzo i direttori dei grandi opificî d'industria si accinsero a diventare gli arbitri delle questioni di tattica o strategia per lungo tempo gelosamente custodite dai capi delle milizie di terra e di mare. La conseguenza del nuov' ordine di cose stabilito a partire dal 1861 è stata generalmente risentita nella economia di ciascuna nazione. La nuova nave costò più dell'antica, il cannone rigato più del liscio, i grossi calibri nuovi più di quelli che andavano uno dopo l' altro in disuso. Se la macchina a vapore aveva portato un accrescimento del prezzo della nave

convenne aggiungere il prezzo della corazza al prezzo delle navi a vapore; e siccome le corazze si vollero vie maggiormente più spesse, così le navi costarono di più; e siccome per potere reggere sì grosse corazze e sì grossi cannoni, e camminare velocemente, chiedevasi maggior mole dello scafo, ogni giorno ciascuna nuova nave venne a costare più della prossima antecedente.

Verso il 1850 il colonello Colt americano aveva inventato una pistola a rotazione; è dessa la rivoltella, o per meglio dire, la venerabile nonna degli in-

Maglio Krupp a Essen.

numerevoli modelli di rivoltella in uso oggidì. Dalla pistola a rotazione, alla carabina a rotazione il passo è breve; ed il vantaggio che l'arma a retrocarica possiede sull'arma ad avancarica era troppo palese perchè gl'industriali non cercassero d'introdurne l'uso negli eserciti. È dunque in codesta epoca che il prestigio dell'armi portatili ad avancarica venne scosso. Ma il timore di assegnare diecine di milioni a nuove spese militari rattenne i governi e fece loro respingere le numerose proposte. Occorreva l'esperimento dei campi di battaglia per determinare la mutazione. Esso non tardò.

La riforma che la marina stava per subire a cagione della sostituzione del ferro al legno, della macchina motrice alla vela e tutte le mutazioni secondarie che da queste due principali sgorgarono, portarono per naturale con-

La statua del generale Chiodo e la porta dell'Arsenale di Spezia.

seguenza la metamorfosi degli arsenali già esistenti ed una sistemazione speciale di quelli che si crearono.

E qui è il caso di dare una occhiata retrospettiva ad un arsenale del vecchio stampo per acquistare un'idea chiara dell'arsenale moderno. In genere un monumento insigne nobilmente decorato all'esterno, e siccome i più belli datarono dal 1600 ne serbarono sulla facciata gli ornati barocchi e ricchissimi. Ed invero che cos'è il barocco se non la soverchia ricchezza decorativa? Dentro, una pulizia facile a mantenersi per cagione del legname, elemento fondamentale della costruzione navale.

Nell'interno una vasta darsena, ampio bacino d'acqua sul quale galleggiavano i grossi ed alti scafi in disarmo, dipinti in grigio, vuoti di tutto, anche dei cannoni. Dell'alberatura solo gli alberi maggiori erano al loro posto, non un solo cordame li guarniva. Torno torno alla darsena, panchine su cui si aprivano gli usci dei capaci magazzini, dai quali sprigionavasi il sano profumo dei cordami incatramati. L'alberatura esigeva una quantità enorme di attrezzi secondarî, polegge, cordami, quali bruni per il catrame che li rivestiva, quali bianchi, quali per lungo uso diventati di un grigio argenteo. Quei vascelli che pronti a sparare costavano 2.500.000 lire cioè, precisamente il decimo di quanto costa la nave contemporanea che ne ha preso il posto, ch'eran lunghi 70 metri, larghi 17 e profondi 15; erano pieni di roba allorquando armati completamente, e vasti magazzini ne contenevano il corredo svariatissimo. Nella stessa darsena talora, od in una esteriore alla prima, stavano le navi in allestimento sulle quali, comandate di operai e di marinari,

attendevano all'opera loro di falegnami, di stipettai, di calafati, di attrezzatori, di velai. La *maestranza* ed i *marinari* tutto facevano a forza di braccia. Alla metà del secolo la Francia che aveva la seconda marina del mondo, pagava 15,000 operai nei suoi cinque arsenali. Oggi nel cantiere di Lord Armstrong a New Castle, se ne pagano 20,000! Gli stipendî correvano in ragione di franchi 2,20 giornalieri. Macchine utensili non ve n'erano quasi punte.

I vascelli che nei cantieri contigui alla darsena si costruivano sotto scali coperti nei paesi piovosi e scoperti nei paesi asciutti, rimanevano talora dieci anni prima che si varassero. Il soggiorno sullo scalo ne stagionava il legno. Gli arsenali coprivano vastissime superficie per causa dei depositi di legname all'asciutto e di vasche nelle quali altri legnami serbavansi. Una grande ed alta mancina per alberare le navi indicava a distanza la località dell'arsenale. In un fabbricato di lunghissima fronte, stava la corderia, sezione di massima

Arsenale di Taranto, interno di una tettoia.

importanza dell'arsenale stesso; là si intrecciavano i cavi, dalla gomena che reggeva l'ancora sino al sottilissimo spago incatramato detto *comando*.

In un periodo nel quale la forza delle braccia era la motrice di tutto, e i lavori detti di forza primeggiavano, gli arsenali erano popolati di con-

dannati a tempo e a vita, che la notte richiudevansi nel bagno penale, ragione per cui i condannati dipendevano dal ministero della marina, non da quello dell'interno. La necessità di ripulire le carene foderate di rame non era sentita come al giorno d'oggi. In tutta l'Italia non erano che tre bacini di carenatura, uno a Genova, un altro a Napoli, un terzo a Venezia, ed erano corti, appena di una settantina di metri, il che bastava. L'arsenale più cospicuo del Mediterraneo era a Tolone, poi venivano quelli di Tophané a Costantinopoli e di Cartagena. Ad ogni arsenale era annesso un parco di artiglieria, enorme cortile ove le bocche da fuoco erano raccolte e le palle ammucchiate in pile.

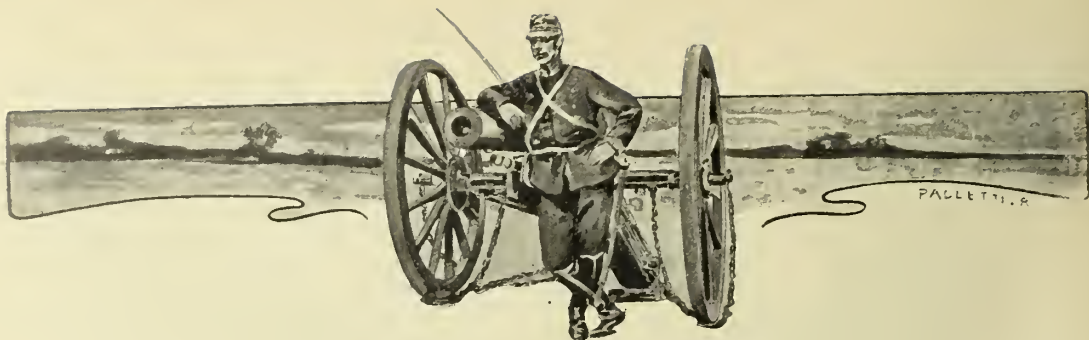
L'introduzione del ferro nella costruzione trasformò l'ambiente d'ogni arsenale. Capannoni leggieri di ferro e vetro stipati di macchine utensili poste in movimento da caldaie fisse sostituirono i massicci edificî che accoglievano i banchi dei carpentieri, dei bozzellai e degli stipettai, e i lunghi androni dei velai e dei funaioli. Là dove il più lento lavoro del legname percuoteva, senza offenderlo, l'orecchio, il martellamento affrettato del ferro assordò. Addio, pulizia un po' fanciullesca degli antichi arsenali! Addio, profumi di resina! La fuliggine della caminiera sgorgante continuamente fumo, la bruna melma che sovrasta al suolo delle fonderie, gli acri odori del litantrace combusto, ecco le sensazioni della vista e dell'olfatto per chi visita un arsenale moderno, il quale sarà tanto più efficace per quanti bacini conterrà, per quante macchine utensili si allineeranno nei suoi capannoni, per quante caldaie generatrici di forza vi saranno in esercizio giornaliero, per quanto intelligenti e solerti saranno gli operai. Agli antichi *ufficiali d'arsenale*, veterani del castello di prora, cui la pratica del mestiere era tutto il bagaglio scientifico necessario, oggi sono sottentrati i capitecnici, uomini cui le matematiche applicate all'industria sono familiari. Nel Mediterraneo per non accennare che al mare che interessa l'Italia più di qualunque altro, dal 1850 in qua molti arsenali sono sorti. L'arsenale di Malta è trasformato: chi — al pari di me — lo avesse visitato nel 1859 e poi nel 1867, oggi nol riconoscerebbe più. A Gibilterra si stanno scavando due bacini di carenatura. L'arsenale della Spezia è in esercizio dal 1870, quello di Taranto dal 1886: e quello di Venezia è stato ridotto a moderno a partire dal 1866. La potenzialità di alcuni arsenali, come quello francese a Tolone, è stata in pochi anni triplicata. Cospicuo fra tutti gli arsenali moderni è stato quello della Spezia, per cagione dell'uomo davvero grande che lo pensò, e di colui che lo edificò seguendo un modo assoluto nuovo.

Camillo di Cavour, ed Alessandro La Marmora sono stati gli uomini di Stato che, nonostante una vigorosa opposizione nel Parlamento subalpino, sono riusciti a decretare l'impianto di un arsenale alla Spezia. La prima idea fu di farne una cosa ristrettissima presso al lazzaretto del Varignano; ma dopo le vittorie del 1859, e dietro rapporti ricevuti dall'Inghilterra e dalla Francia intorno alla inevitabile mutazione dell'architettura navale, il disegno fu ampliato e il conte di Cavour ne diede l'incarico a Domenico Chiodo, savonese, maggiore del Genio, cui era stato preventivamente affidato lo studio comparativo dei più notevoli arsenali esistenti. Chiodo tracciò allora il piano

di un arsenale che uguagliasse in ampiezza quello di Tolone. Fra la città di Spezia e la frazione di S. Vito a ponente, a pie' dell'arco formato dalle colline che circondano la Spezia, stava una pianura di terreno alluvionale, alberato ad olivi. Chiodo pensò di costruirvi il nuovo arsenale, scavandovi le darsene, i bacini, le fondamenta degli edificî, tutto insomma a secco; e lasciando fra il mare e l'opera di scavo un diaframma di terra, una piccola diga insomma, spezzata la quale, le acque del mare sarebbero penetrate dentro le darsene ed i bacini.

Per la prima volta si vedeva costruire un arsenale nell' interno della terra. L'opera di Chiodo, iniziata nel 1861, fu ultimata nel 1869. La spesa salì a circa 70,000,000. Chiodo ebbe avversarî e nemici. Ma la inconcussa fiducia che ispirava a coloro, che si avvicendarono al Governo delle nostre faccende navali, gli permise di continuare il suo lavoro e di condurlo a termine, portandovi, ciò non pertanto, le lievi riforme consigliate dall'incalzare del progresso. Quando tutta l'opera interna fu ultimata, il diaframma fu spezzato e la esistenza dell'arsenale incominciò. Chiodo non vide l'arsenale assolutamente completo; ma siccome di ogni singola fabbrica aveva tirato su le fondamenta, così il suo disegno non fu guasto dai successori. Con somma prudenza egli aveva lasciato dentro il recinto murato dell'arsenale un vasto spazio nel quale si potessero eventualmente scavare altri bacini o innalzare altri capannoni. Ed infatti più tardi ai 4 bacini costruiti da Chiodo se ne aggiunsero altri 2. Oggi l'arsenale consiste in una gran darsena esterna dentro la quale si aprono i bacini di carenatura. Sul lido del mare e fronteggiando l'apertura del golfo si profilano i cantieri, sopra i quali si sono in seguito costruite le principali navi da battaglia italiane.

Tra l'antico villaggio di S. Vito e la sponda occidentale del golfo della Spezia, Chiodo aveva edificato la polveriera di Panigaglia e, sulla sponda opposta, il cantiere di S. Bartolomeo. Questo cantiere doveva nella mente di Cavour andare affidato ad una ditta di costruzioni navali. Più tardi fu trasformato in uno stabilimento succursale dell'arsenale, che in sulle prime fu un cantiere propriamente detto, e poscia fu ridotto a deposito di torpedini e di tutto il materiale di vario genere che ad esse si riferisce. L'arsenale della Spezia procura un'idea sufficentemente esatta di quello che è un arsenale moderno ed anche di quello che sono gli stabilimenti privati di costruzione e di armamento, oggi moltiplicatisi nel mondo intero per cagione dell'enorme sviluppo che la marina militare e la mercantile hanno preso dopo i continuati progressi della costruzione metallica e della fabbrica di macchine motrici.

Cannone liscio da 68 libre inglesi, 80 piemontesi.

Capitolo V.

La guerra civile americana — Straordinarie mutazioni che induce — Reclutamento su vasta scala — Nuovo impiego della cavalleria — Uso delle ferrovie o dei trasporti per acqua — La marcia al mare del generale Sherman — Gli assedi — Il *Monitor* e le corazzate fluviali — La torpedine.

Le massime distanze percorse dagli eserciti napoleonici erano uscite dal ricordo degli uomini, quando una guerra scoppiò al di là del canale Atlantico, in cui si rinnovarono le marcie gigantesche della *Grande Armée* invadatrice della Russia. Fu guerra civile tra genti dell'istesso sangue, di linguaggio comune, ma di tendenze e di attitudini militari diverse. La vastità del teatro marziale, la lunghezza della lotta che ebbe varie fasi, il numero spaventoso delle schiere impegnate, dei caduti e dei prigionieri, la scelta delle armi, ciascuna di codeste caratteristiche singolarmente e la fusione di tutte insieme, danno speciale colore alla guerra che infierì nell'America settentrionale tra il 1861 e il 1865. Niuna guerra, quanto questa americana, ha esercitato influenza professionale sì vasta sull'organica militare europea. Certi dati che si ricavano dagli scritti degli uomini che, dopo aver combattuto in campo si diedero a raccogliere le loro memorie, dichiarano la vastità delle campagne degli anni 1863, 64 e 65. Eccone uno. Il quindicesimo corpo d'esercito appartenente alle forze di Sherman percorse marciando 2.889 miglia; il diciasettesimo 2.076, il dodicesimo, che si aggiunse all'esercito nell'ultima fase della campagna, 1.525.

Quando la guerra civile americana scoppiò, l'esercito della parte legale della Repubblica componevasi di: 2 reggimenti di dragoni, 2 di cavalleria leggera, 1 di cacciatori a cavallo, 4 di artiglieria, 10 di fanteria che, tutti insieme, formavano un aggregato di 13,024 uomini, compresi gli ufficiali; ciò era bastevole per risospingere nella prateria illimitata o nelle gole delle Montagne Rocciose le tribù indigene che l'alcool o i vizî europei non avevano totalmente distrutte. L'anno seguente 1 reggimento di cavalleria, 1 di artiglieria e 8 di fanteria furono aggiunti all'*esercito regolare*, che durante i tre anni di guerra aperta non oltrepassò mai i 25.000 uomini. Ma appena il dissidio si presentò minaccioso, il generale Winfield Scott, vincitore dei Messicani nel 1840, onorato del grado di generalissimo delle forze nazionali, presiedendo un consiglio di guerra, adunatosi all'uopo di studiare

il modo per ricondurre all'unione gli stati dissidenti (ciascuno dei quali, per la Costituzione della Repubblica, sovrano in casa propria) disse: « noi soffocheremo la ribellione come l'*anaconda*, che è il più grosso tra i serpenti, soffoca la sua preda, avvolgendola cioè nelle sue spire ». L'imagine evocata dal veterano glorioso, fu dal Presidente Lincoln condotta ad essere realtà. E l'*anaconda* settentrionale alla fine del colossale soffocamento era rappresentata da più di *un milione d' uomini* sotto le armi, i quali, salvo 25.000, erano arruolati volontarî. Ed analoga provenienza avevano i prodi militi della confederazione meridionale.

Così il sistema militare che Garibaldi aveva sempre caldeggiato e di cui aveva fatto larga applicazione nel 1860, e che la Repubblica Americana accingevasi a seguire, venne posto ad un cimento più arduo su d'un teatro vasto quanto l'Europa centrale e meridionale riunite, attraversato da fiumi tra i più grandi e lunghi del globo, bagnato da mare inclemente, lungo una frontiera marittima che si estendeva dalla foce del Potomac sull'Atlantico sino a quella del Rio Grande sul mar delle Antille, ciò per l'esterno; nell'interno essa comprendeva tuttto il corso del Mississippi e dei suoi affluenti da S. Louis sino alla foce in avvallo di Nuova Orleans. Problema più arduo non si era presentato nemmeno a Napoleone nella sua guerra contro la Russia.

A primo aspetto la coscienza della grandezza del pericolo non balenò nè a Lincoln, nè al suo *segretario di Stato* (ministro degli affari esteri) Seward; questi suppose che una campagna di 30 giorni sarebbe bastata per ripristinare l'unione, compromessa; e fu difatti bandito un appello per 75.000 volontarî che rimanessero sotto la bandiera per 90 giorni, allo spirare dei quali avrebbero avuto il loro pieno congedo. Il sistema di reclutamento fu semplicissimo; mercè una regalia, il cittadino era sollecitato a raggiungere il

Cannone « El Neptune » (Stati Uniti)

Cannone portato da Cortez al Messico.

deposito del reggimento da formarsi: ed il singolo Stato forniva i fondi. I soldati *eleggevano* i loro ufficiali secondo il modo vigente nelle *Guardie Nazionali* dei paesi europei, ove quest'istituto (che in Francia era giunto d'America, auspice Lafayette) fioriva. La composizione della unità tattica che è il battaglione per la fanteria e lo squadrone per la cavalleria, fu dunque as-

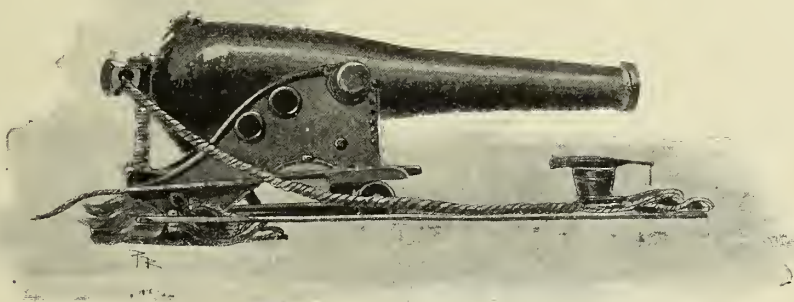
solutamente regionale. Gli ufficiali ed i gregarî, quando non fossero proprio della medesima città, appartenevano almeno al medesimo Stato. La necessità di condurre al fuoco nel minor tempo possibile codeste unità condusse ad un'istruzione militare intensiva, e perciò spoglia da qualunque cosa che sapesse di soverchio e di formale: quella di abituare prontamente le nuove milizie al vestiario marziale, rese semplice e comode le divise soldatesche che si ridussero a tre tipi, per la fanteria, per la cavalleria e per l'artiglieria; tutte severe. The *boys in blue* (i ragazzi in panno azzurro) vestirono semplici come le *camice rosse* di Garibaldi; anzi più austeramente, per causa del colore più cupo e non affatto teatrale.

Gli ufficiali stessi, usciti dal grembo della vita pubblica, dell'industriale, della commerciale e da quello delle professioni, studiarono dell'arte militare quel tanto di assolutamente necessario che servisse per l'ora incombente; più tardi, al campo, l'esperimento li avrebbe messi al corrente di quanto mancava loro. I graduati dell'*Accademia militare* di West-Point fondata da Giorgio Washington, i quali avevano lasciato spontaneamente l'esercito per entrar nelle professioni liberali, accorsero alla chiamata del paese ed ebbero comandi e preferenze dagli alieni dalla professione militare. Grant, Sherman, Thomas, e Mac Clellan che primeggiarono nel campo federale; i due Johnstone, Bragg, Jackson, Lee, Ewell, Wheeler e Polk che nel campo avverso tanto si distinsero, furono tutti antichi scolari di West-Point. Ma ebbero in sott'ordine ufficiali avventizî e soldati per i quali la guerra era cosa del tutto nuova.

È noto che le prime battaglie furono vinte dai Confederati, mercè la tattica superiore dei loro generali, alcuni dei quali, come Lee e Jackson, hanno dritto d'andar segnati tra i più abili del secolo XIX ed anche mercè l'impeto delle loro schiere. L'*urlo confederato (the rebel yell)* che precedeva le cariche disperate alla baionetta fece per circa due anni tremare le vene e i polsi delle divisioni federali. In quelle regioni tuttavia boschive e durante battaglie che durarono sino a tre giorni consecutivi su fronti che così lunghi non si erano visti mai, le rapide mosse dei Confederati ebbero vantaggio deciso sulla tattica più compassata e classica dei primi generali federali Mac Clellan, Hooker e Meade. Anche contro le legioni romane la falange di Pirro era stata in sulle prime vittoriosa. Ma ad un certo periodo della guerra, cioè nella primavera del 1863, le successive, faticose e sanguinose vittorie di Rosecranz, Grant, Sherman e Thomas fecero pendere la bilancia dalla parte federale, sinchè tutte le forze nazionali concentrate da Grant e Sherman intorno alle linee di Peterborough nella Virginia ove Lee si era fortificato, domarono l'utima ostinatissima resistenza e diedero termine alla guerra che aveva costato la vita o la storpiatura a 325.000 uomini e per la quale si erano spesi 2.635 milioni di dollari.

Tra il primo colpo di cannone tirato dal forte Sumter nel porto di Charleston il giorno 13 aprile 1861 e la capitolazione di Lee a Appomatox Court Honse il 9 aprile 1865, il popolo americano per natura della contrada e per la propria portato alle invenzioni e verso esse sospinto anche della educazione scolastica, ebbe tutte le occasioni propizie per applicar il suo speciale talento alle cose dell'arte militare, ragione per cui questa guerra americana la fè progredire più che tutte le anteriori europee. In essa la costruzione delle fer-

rovie per avvicinarsi alle posizioni nemiche e la distruzione delle ferrovie per allontanarsene, la disposizione di reti telegrafiche che talora si prolungarono per 1500 miglia, l'uso di trasporti per acqua, là dove i fiumi lo consentivano, le operazioni di riparti d'esercito binate ad operazioni della squadra marina e fluviale, infine i *raids* (cavalcate a gran distanza) di divisioni d'armi a cavallo, cioè cavalleria propriamente detta e artiglieria leggera.

La chirurgia campale e l'ospedalità, il rifornimento delle schiere combattenti, la fortificazione di campagna e la permanente progredirono in modo singolare; o per dir meglio subirono una trasformazione quasi radicale. Il generale Sherman nel prezioso suo libro intitolato « Memoirs » chiude il secondo volume con un capitolo intitolato « Lessons of the war » la cui imbreviatura

Cannone Dahlgren di 9 pollici. (Stati Uniti).

dà un'idea della giusta influenza che la guerra civile dovette esercitare sul progresso dell'arte militare.

Ecco i punti più salienti del capitolo. Niuno meglio di Sherman poteva vergarlo.

« Nessun esercito può essere efficace se manca di compagine unitaria; il comando deve discendere e non salire. Il capo dello Stato comunemente lo delega ad un comandante supremo, e questi a colui che gli è prossimo in grado, e così giù giù sino al più umile capo di distaccamento. Senza riguardo al come le milizie si siano radunate, si deve ritenere responsabile l'ufficiale di massima anzianità e lo si deve fornire del più ampio potere consentaneamente alla legge ed ai regolamenti. Più semplice sarà il principio, più vigorosa riuscirà l'azione; ed un ufficiale in comando otterrà sempre migliori risultati in quanto sarà meno legato da vincoli o da precedenti. L'esercito regolare e l'Accademia Militare hanno per il passato provvisto e senza dubbio provvederanno nel futuro un ampio servizio di ufficiali: ma se il loro numero si riscontri insufficiente, si può sempre riporre fiducia sul gran numero di giovani educati e di forte carattere per dar loro rango di ufficiali. Alla fine della guerra che durò 4 anni, alcuni dei nostri migliori comandanti di corpi d'esercito e di divisione, nonchè molti ufficiali di stato maggiore, provenivano dalla vita civile. Pur non di meno, io non posso rammentarmi di alcuno di loro che non rimpiangesse di esser stato privo dell'istruzione elementare

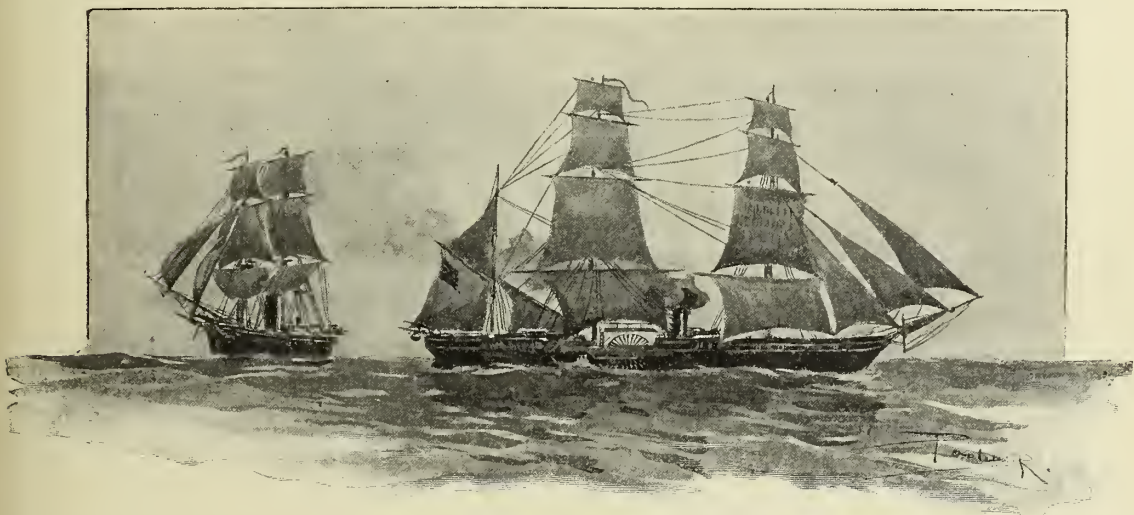
dell'arte della guerra e che non si lagnasse di dovere apprenderla nella costosa e pericolosa scuola della guerra guerreggiata. La cosa realmente difficile fu (e sarà sempre) di ottenere un numero adeguato di buoni soldati. Provammo quasi ognuno dei sistemi in voga tra le nazioni moderne, tutti con più o meno successo — arruolamento volontario, leva e cambio — e credo che tutti gli ufficiali sperimentati confermeranno il mio asserto, cioè che gli uomini che si arruolarono volontariamente allo scoppio della guerra furono i migliori, superiori ai coscritti, superiorissimi agli uomini avuti mercè il cambio. Il maggior errore commesso, durante la nostra guerra civile, riguarda i modi di reclutamento e di promozione. Quando un reggimento era ischeletrito per via della necessaria usura del servizio, invece di rinsanguarlo con nuove reclute e di riempire i vuoti tra gli ufficiali con promozioni di sott'ufficiali e di comuni, era invalso l'uso di far leva di reggimenti nuovi con nuovi colonnelli, capitani e soldati. Credo che il potere esecutivo lasciava ai differenti Stati piena balìa; e mi ricordo che il Wisconsin teneva i suoi reggimenti sempre ricchi di nuove reclute, laddove gli altri Stati fornivano la propria quota inviando al campo reggimenti nuovi. Il resultato era il seguente: noi consideravamo un reggimento del Wisconsin equipollente ad una brigata di un altro Stato. Credo che 500 nuovi uomini aggiunti ad un vecchio sperimentato reggimento valessero 1000 uomini componenti un reggimento levato di fresco, perchè i primi, per cagion della dimestichezza con capitani, luogotenenti e sott'ufficiali già pratici della guerra, diventavano tosto veterani, mentre ai reggimenti di nuova leva occorreva un anno per il necessario acquisto della solidità. Il sistema tedesco di reclutamento è assolutamente perfetto; il seguirlo sostanzialmente è la miglior cosa da fare ».

Questo breve inciso (al quale altri faranno seguito) mostra come i Tedeschi nelle loro grandi guerre contro l'Austria e la Francia, che furono il trionfo delle milizie agguerrite perchè istruite, ed istruite perchè tratte da un corpo sociale in cui erano diffusi gli elementi del sapere, seguissero in Europa criterî militari che erano stati già in America accettati come criterî direttivi. Qualche anno dopo il 1870 il principe di Bismarck che aveva assistito alla campagna di Francia e che in faccende militari non era un assoluto orecchiante, parlando in grembo al Reichstag dell'organica militare tedesca esclamava:

« Noi non mancheremo mai di buoni sott'ufficiali sinchè avremo per reclutarli la nostra balda gioventù germanica uscita dalle scuole nazionali ».

Il nutrimento d'un esercito è argomento della più vitale importanza e dimanda la massima attenzione del generale incaricato di condurre una campagna. Infatti ecco un altro brano di Sherman: « Per esser forte, sano, e capace della più ampia misura di sforzo fisico, il soldato ha bisogno di circa un chilogrammo e mezzo di cibo giornaliero, ed al cavallo o al mulo ne occorrono dieci. Quando un generale fa l'estimo del cibo e del foraggio che son bisognevoli ad un esercito di 100 o anche di 50,000 uomini, la cifra lo impaurisce; ed uno stato maggiore abile e solerte gli è indispensabile, comunque non possa il generale scaricarsi su di esso di ogni responsabilità. Egli deve accordare a codesto elemento di vittoria la sua cura personale, perchè l'esercito in lui ripone fede e non dovrebbe mai dubitare che la sua

alimentazione vinca ogni altro rilievo. Soddisfatti su ciò e sicuri che si è fatto per loro il massimo possibile, i soldati son sempre pronti a sopportare la massima quota di privazioni. Probabilmente nessun esercito ebbe mai sì larga esperienza a questo riguardo che quello che comandai nel 1864-68.

« La nostra base di vettovagliamento era Nashville, e si riforniva per ferrovie e per il corso del fiume Cumberland : di là una ferrovia menava a Chattanooga, *base secondaria*, e di qui partiva ancora una ferrovia, ma a binario semplice. I viveri giungevano al campo giornalmente ; ciò non di meno io mi facevo uno speciale dovere di aver sempre 24 ore di viveri di sopravvanzo. Questi viveri erano abitualmente contenuti in carri ferroviarî ed erano distribuiti a corpi, divisioni, brigate e reggimenti e affidati a commissarî sperimentati

L' « Adams » e Il « Powhatan », navi Americane.

posti agli ordini degli ufficiali in comando dei citati riparti. Naturalmente, ogni esercito contiene molti non combattenti; ma dopo un accurato studio, ne ridussi il limite al 25 °|₀ dei combattenti, e fui considerato anche largo ». Di queste utili provvigioni di Sherman molto si avvantaggiarono i Tedeschi nelle loro guerre ; ed il servizio di vettovagliamento della campagna di Francia non lasciò mai privi della colazione e del pranzo i soldati alemanni, mentre i loro avversarî, quantunque combattessero sul proprio suolo, ebbero sempre a deplorare la cattiva qualità e la scarsa quantità dei viveri, nonchè la dolorosa irregolarità delle giornaliere distribuzioni. Sherman ed i suoi compagni hanno per dir così creato la logistica a base di ferrovie che doveva più tardi in Europa assicurare il trionfo delle armi germaniche. Gli eserciti americani, reclutati in grembo di popolo industrioso e familiare coi motori meccanici costruivano e distruggevano ferrovie colla massima celerità. Al pari degli antichi legionarî romani, improvvisarono strade ed inventarono le famose *corduroy roads* dovunque il paese boschivo ne procurasse il materiale elementare. Nelle terre fangose della Virginia inzuppate d' acqua, nelle quali i carri d'artiglieria e i carri di provianda sarebbero affondati sino al mozzo delle ruote, rinnovando

il ricordo delle celebri melme di Polonia maledette dai soldati di Napoleone I, gli Americani costruirono certe strade di tronchi d'alberi accostati l'uno all'altro, senza l'uso delle quali non avrebbero certamente potuto domare l'ostinata ribellione, quando appunto nella Virginia essa si concentrò.

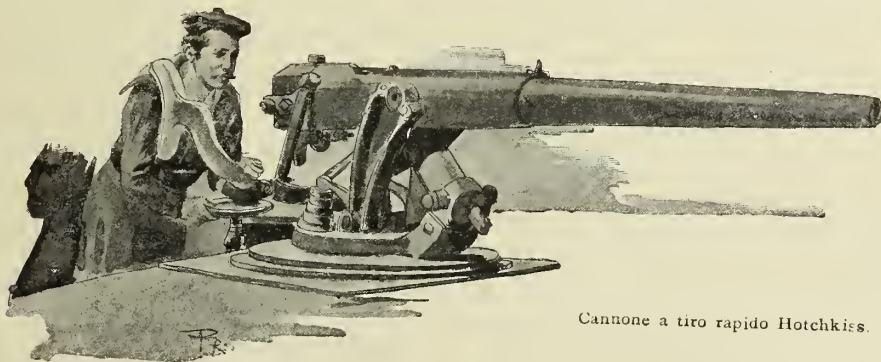
Un altro insegnamento americano fu quello di non caricare soverchiamente il soldato. Il maresciallo Bugeaud, uno tra i conquistatori dell'Algeria, grande ammiratore di Cesare e del modo col quale questi aveva allenato le legioni, seguendo quanto aveva visto praticare in Ispagna dal maresciallo Marmont, era riuscito a far portare al soldato francese altrettanto peso sulle spalle quanto ne portavano i Romani di Mario e di Cesare. Dalla Francia l'usanza si era diffusa in quasi tutti gli eserciti continentali. « Ogni soldato, mi dice Sherman, dovrebbe (quando nè spedato nè ferito) portar il fucile con 40 o 50 cartucce, la sua parte di tenda, una coperta di lana o il cappotto e un paio di pantaloni, di mutande e di calze disposti in bandoliera : inoltre, nel sacco, un pò di pane, della carne cotta, il sale e il caffè.

« Tutto compreso però portare senza disagio 25 chilogrammi. Un corpo d'esercito in marcia, distribuendo ai suoi uomini codesto peso, fa a meno di 500 carretti ». Siamo lontani dal soverchio caricamento inaugurato da Bugeand. E approfittarono di codesti insegnamenti i Tedeschi prima di ogni altro popolo europeo, ottenendo in corrispettivo quella mobilità che tanto giovò alla riuscita delle operazioni che intrapresero.

« Pochissime battaglie cui ho partecipato si combatterono come sta scritto nei libri di testo europei, cioè in grandi masse manovranti per corpi, divisioni e brigate, in ordine perfetto. Per lo più il terreno era alberato e rotto; e sebbene i nostri spiegamenti fossero eseguiti secondo le regole della tattica, i soldati combattevano in forti catene di bersaglieri, avvantaggiandosi delle accidentalità del terreno e di qualunque opportuno riparo. Nella maggior parte dei casi eravamo assalitori, e il nemico in paese boschivo e rotto aveva sopra noi il vantaggio della difensiva. Raramente linee opposte si urtarono in ordine compatto ; ma quando (come a Peach-Tree Creeck e ad Atlanta) le colonne antagonistiche vennero a contatto, gli uomini si assaltarono individualmente in tutte le maniere immaginabili, più frequentemente usando il calcio del fucile che la baionetta ». Oggi tutti gli eserciti d'Europa si regolerebbero come i soldati di Sherman e di Grant ; perchè l'individuo ha acquistato il diritto ed il privilegio d'una personale iniziativa che i vecchi ordini anteriori al 1860 gli negavano. La conseguenza di siffatti modi d'intendere la guerra fu la consuetudine di fortificarsi sommariamente sul luogo acquistato o conquistato. I critici europei, giudicando a distanza, frequentemente condannarono i generali transatlantici che accusavano di non sapere profittare della vittoria conseguita per marciare innanzi incalzando il nemico alle calcagna ; dimenticavano che questi, appena faceva sosta, anche momentanea, si trinceravano sul posto. Sherman dice: « la guerra fu combattuta col fucile ad avancarica. Verso la sua fine la brigata Walcutt era armata della carabina Spencer a retrocarica ; la cavalleria aveva generalmente la carabina Sharp o Spencer, eccellenti armi ambedue ed a retrocarica ».

La superiorità d'armamento della cavalleria americana non fu certamente

l'ultima tra le ragioni per cui i generali di entrambe le parti se ne servirono molto e vantaggiosamente ed in ispecial modo che, più tardi, diventò consueto in Europa.

L'arma da fuoco a retrocarica ebbe dunque in America la solenne ed inappellabile prova dell'esperimento in campo. E Sherman vaticinò rettamente la mutazione che l'adoperarla doveva infallantemente produrre mutazione per cui la superiorità soldatesca passò dalle masse ignoranti alle intelligenti. « L'unico cambiamento che il fucile a retrocarica porterà probabilmente sarà d'accrescere il consumo delle munizioni, d'assottigliare ancora le linee di assalto e di ridurre le battaglie a conflitti brevi, rapidi e decisivi: ma non trasformerà la grande strategia, nè diminuirà il bisogno di una salda disciplina, di una buona organica e dell'esercitazione. Un elemento di forza scaturirà dall'intelligenza e dalla bravura dell'individuo ». Tutti gli uomini sentono istintiva e naturale ripulsione dal pericolo, e solo ne corrono il ri-

Cannone a tiro rapido Hotchkiss.

schio se sospinti da un alto motivo, oppure trascinati dall'abito consuetudinario. La bravura, o virtù bellica, altro non è fuori dell'apprezzamento esatto della misura del pericolo, riunito ad un fermo volere d'incontrarlo. Siccome dalla guerra civile americana in poi la gittata e la precisione delle armi si sono aumentate, anche il rischio della vita umana in guerra è accresciuto; d'onde la qualità più raffinata della virtù militare, divenuta tale che oggi non può essere il frutto della spensieratezza, ma deve scaturire dal raziocinio e dalla riflessione. Uno dei caratteri più spiccati della guerra americana si riferisce all'impiego che in ambedue i campi si fece della cavalleria. Più che cavalleria propriamente detta, sarebbe giusto chiamarla *fanteria montata*. Armata di sciabola e carabina, non di lancia come gran parte dell'armi a cavallo in Europa, essa iniziò i servigi di avanscoperta a distanza ed i *raids*, cioè le sorprese di città, di stazioni ferroviarie e telegrafiche, di depositi di vettovaglie e munizioni lontane dalla propria base di operazione. Davvero in America se i reggimenti a cavallo furono gli occhi dell'esercito, ne furono anche gli artigli. La natura del terreno, le grandi estensioni su cui erano disseminate le città, la rete ferroviaria che ricopriva il paese povero di strade carreggiabili, contribuirono all'impiego della cavalleria come forza da perlustrazione e da intrapresa a lungo raggio di azione, mentre la solidità della fanteria sconsigliò i generali dell'adoperare la stessa cavalleria come

forza da urto. Ma in ogni maniera i velabri di cavalli per nascondervi dietro le proprie mosse e le corse nel paese nemico, che poscia i Tedeschi usarono in Francia, sono da ritenersi originarî dal nuovo continente, e Wilson, Stoneman, Kilpatrick, Sheridan nel campo federale, Mosby, Wheeler e Morgan nel confederato sono da riguardarsi i fondatori della nuova tattica della cavalleria ed hanno titolo altrettanto valido alle benemerenze dell'arma quanto Seydlitz e Ziethen, celebri promotori della cavalleria di Federico II e quanto Murat e Grottchy, marescialli di Napoleone.

L' indole di questo lavoro mi vieta dal dilungarmi nella narrazione della famosa *marcia al mare* eseguita da Sherman tra il 14 novembre del 1864 e il 13 dicembre, marcia in battaglia che è la più memorabile del XIX secolo; ma per provare quanto influisse sulle riforme dell'arte militare contemporanea, è necessario svilupparne il disegno generale. Partitosi nel giugno da Chattanooga (teatro di una vittoria) con 112.819 uomini di cui 12.900 di cavalleria, Sherman aveva marciato alla conquista di Atlanta, città principale della Georgia: e dietro una serie di fazioni successive e vittoriose era riuscito ad impadronirsene il 12 novembre, chiamando intorno a sè tutti i distaccamenti rimasti addietro. Aveva 60.000 uomini disponibili, dei quali 5000 a cavallo. Gli balenò alla mente il luminoso pensiero di tagliarsi alle spalle tutte le comunicazioni telegrafiche e stradali che lo congiungevano alla sua antica base di operazioni sul Tennessee, ove Thomas, suo luogotenente, campeggiava; di marciare da Atlanta a Savannah, senza che niuno lo sapesse. Lincoln come Presidente della Repubblica e Grant come comandante in capo di tutte le forze federali, furono i soli che in via confidenziale conoscessero il disegno di Sherman, che anche il ministro della guerra ignorò. Scopo della marcia al mare era tagliare in due tronchi la Confederazione e privare gli eserciti confederati del vettovagliamento che traevano appunto dalla Georgia. Divisi i suoi quattro corpi d'esercito in due ali, ogni corpo seguì una strada. La cavalleria capitanata tutta da Kilpatrick era indipendente dai corpi, precedeva e fiancheggiava le due ali. La costui missione consisteva nel radunare verso le colonne in marcia tutto quanto giovasse al vettovagliamento ed al ricambio delle bestie stanche od azzoppate. I riparti di cavalleria all'avanguardia ed alle ali erano accompagnati da riparti del genio per distruggere le ferrovie lateralmente alla linea di marcia ed alle spalle, quando la coda della colonna non ne avesse più bisogno.

Tutto ciò che sopra una fronte di una cinquantina di miglia poteva essere utile al nemico (e che non fosse il caso di venire adoperato dall'esercito in marcia) doveva essere spietatamente distrutto, commisurandosi il rigore al grado di ostilità che il popolo dimostrasse verso le colonne d'invasione. Si paragonino adesso le linee generali della marcia al mare di Sherman con l'invasione degli eserciti germanici in Francia, e di leggieri si vedrà come il sistema che questi adoperarono, mascherando i loro movimenti dietro le torme di cavalieri spinti innanzi lungo la fronte ed i lati, fu l'avventuratissima imitazione sui campi di battaglia d'Europa di quanto Sherman aveva fatto in Georgia. La famosa marcia, cambiando fronte, degli eserciti del Kronprinz e del Principe di Sassonia da Metz a Sedan, può paragonarsi alla marcia

di Sherman da Atlanta a Savannah. La maggior ampiezza del teatro di operazione e la minor densità della popolazione, costituiscono la sola differenza; per causa di codeste circostanze, Sherman raggiunse il lido del mare il 13 dicembre, cioè un mese dopo la sua partenza, ignorata da tutti, perchè tenuta con somma cura celata. Il Kronprinz, ancor egli, mascherando il suo avanzarsi mercè l'impiego della cavalleria, marciò combattendo dal 26 agosto al 3 settembre.

Se gli Americani insegnarono per primi l'uso della cavalleria, se per i primi scoprirono il partito che si poteva trarre per la logistica della rete ferroviaria, tanto per approssimarsi al nemico, quanto per allontanarsene, la felice situazione dei fiumi navigabili e l'abbondanza di materiale mosso dal vapore permisero loro di trasportare per acqua fortissimi riparti di schiere

Fregata americana tipo « Franklin ».

da un luogo all'altro. Il mare ed i fiumi servirono loro di mezzo di comunicazione rapido e sicuro.

In quattro anni di guerra senza tregua e senza che l'inverno interrompesse le operazioni, vi furono due assedî, quello di Vicksburg, la Gibilterra del Mississippi, e quello di Charleston, la fortezza atlantica. Assedianti ed assediati ampliarono ancora i sistemi che Todtleben aveva scoperto. Ma il genere di castramentazione che maggiormente si sviluppò nella guerra americana fu la campale. Se i Confederati circondarono la loro minacciata capitale Richmond di opere formidabili di cui Fredericksburg a tramontana e Petersburg a mezzogiorno furono i fulcri, Grant, Sherman e Sheridan si premunirono contro ritorni offensivi del nemico con altrettante opere di fortificazione passaggera, sinchè (conquistati i due luoghi principali) ridussero Lee, comandante supremo dei Confederati, a incendiar Richmond ed a rendersi a discrezione presso ad Appomatox. Più tardi, Osman Pascià, imitando

Lee, arrestò a Plevna l'avanzarsi dei Russi, che chiamarono Todtleben a dirigere le espugnazioni del campo trincerato costruito da Osman; e Todtleben imitò Grant.

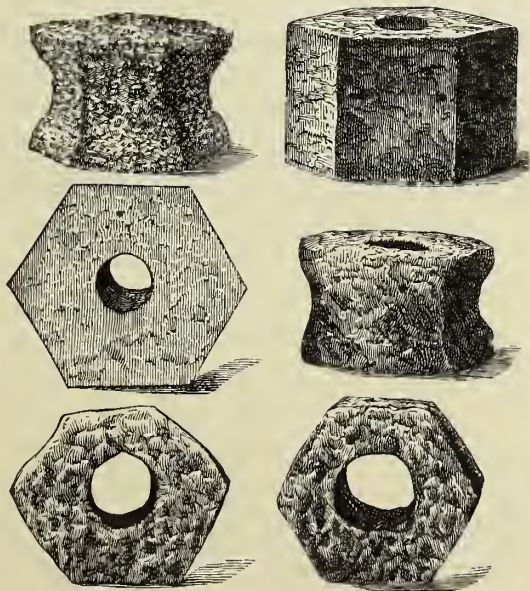
Quando la dolce pace cominciò a sorridere alla grande Repubblica transatlantica, apparve l'aspetto finanziario della lunga tenzone, aspetto speciale. Fu pubblicata alcuni anni fa una lettera di Grant sulla quale spiegava la fretta con cui aveva accettato la resa di Lee: conteneva la frase: « *Ogni giorno di ritardo costava 20 milioni di franchi al tesoro dell'Unione* ». Si, la guerra americana ha aperto la serie delle guerre costose. L'esercito federale oltrepassava numericamente il milione. Gli equipaggi dell'armata i 50 mila uomini. Arruolare, pagare, vettovagliare, armare e trasportare tutti quegli eserciti che durante quattro anni avevano campeggiato era costato 14 miliardi di franchi, tolti ad imprestito all'interno ed all'estero. La parte soccombente aveva *consumato* ogni suo risparmio ed era stata addirittura *svenata*, economicamente parlando. Si trattò allora di disarmare; e nel 1865 l'esercito fu ridotto a 100.000 uomini che, anno per anno, sminuirono sino a tornare all'usata cifra normale di 25.000. Una politica finanziaria avveduta assorbì il debito che venne in massima parte riscattato. Ma gl'insegnamenti della guerra dicevano chiaro: « Si vince mercè un numero di soldati ben nutriti e ben comandati »: e mormoravano a bassa voce: « La guerra esige danaro. Guai ai vinti, son essi che lo pagano! ».

Mentre in campo lottavano gli eserciti, galleggiava sul mare e sul sistema fluviale di cui il Mississippi è l'arteria principale, un naviglio speciale creato per la circostanza. E nel tempo stesso che la Francia sottoponeva la *Gloire* all'esame del mondo marittimo e che tutte le nazioni di Europa si accingevano a guarnire di piastre di corazza i fianchi delle nuove navi lungo i quali si disponevano le artiglierie, quel Giovanni Ericsson che, svedese di nascita, ma fattosi cittadino degli Stati Uniti, era stato tra i primi a studiar l'elica come propulsore delle navi, inventava un nuovo modello di nave bellica da mare: quasi contemporaneamente l'ingegnere Eads, che più tardi acquistò fama mondiale regolando il corso del Mississippi ed impedendo per l'avvenire le sue maestose ma pur dannosissime alluvioni, inventò la corazzata fluviale. Il *Monitor*, la grande invenzione di Ericsson ha trasformato le marine del mondo intero. Su di esso l'artiglieria non è disposta sul fianco, ma in grembo ad una torre girevole, di modo che la bocca da fuoco spazza tutto l'orizzonte. L'*Affondatore* che nel 1866 fu il più potente istrumento di guerra navale che solcasse i mari, e il *Duilio* che nel 1878 fu giusto vanto della nostra marina militare, altro non sono che filiazioni del *Monitor* di Ericsson, che misuratosi col *Virginia*, corazzata dei confederati le cui artiglierie erano situate lungo il fianco, lo vinse e fugò. Tutte le mutazioni della tattica navale dal 1861 ai nostri giorni si riassumono nelle conseguenze che scaturirono dall'invenzione del *Monitor*. Prima ch'esso apparisse sulla superficie dei mari le armi della nave erano situate sui suoi fianchi come al tempo dei maestosi vascelli di legno. Dopo la riuscita del *Monitor* le artiglierie si disposero ad ambo le estremità. La linea di battaglia non seguì più l'ordine di colonna, ma tornò ad essere quello di fronte, e gli ami-

ragli andarono a ricercare gl' insegnamenti nelle antiche storie di Atene, di Siracusa e di Roma, anzichè in quelle recerti di Francia e d' Inghilterra. La forza bellica della nave fu dunque situata alle estremità. Ericsson fu il padre della nuova nave di battaglia.

E nel campo avverso un congegno a malapena intravisto dai Russi del Baltico durante la guerra del 1854-56, fu sperimentato a danno della nave di Ericsson : la *torpedine*.

In una grande giornata campale, nella baia di Mobile, il 5 agosto 1864, ebbero luogo tre fatti che influirono potentemente sulla metamorfosi dell'arte navale. Mentre Farragut dal trinchetto della nave amiraglia *Hartford* guidava la propria squadra in due colonne contro la squadra nemica guidata da Buchanan, per raggiungere la quale gli era giocoforza correre la quintana dei forti situati sulle due rive dello stretto canale nel quale si era avventurato, il monitor *Tecumseh*, capofila della colonna di destra, colò a fondo per aver urtato una delle mine subacquee, di cui la baia era cosparsa. Le navi assalitrici erano avvolte nel fume proprio e delle batterie di costa, quando piombò loro addosso una corazzata nemica, il *Tennessee*. Niuno dei proiettili sferici delle navi federali riusciva a recar danno al *Tennessee* che, impavido, lottava a tiro corto contro diciassette avversarî, quando a varie riprese i capitani delle corvette in legno *Monongahela* e *Lackavanna* e del monitor *Chickasaw* si diedero a dar di cozzo col proprio tagliamare nel fianco del *Tennessee*. Ma neppure questi urti bastando all'uopo, il monitor *Manhattan* gli scaricò a bruciapelo due granate del calibro di 37 centimetri che lo sconquassarono.

Dunque il cannone potente, la torpedine e lo sperone entrarono simultaneamente in azione e fecero simultaneamente crollare non solo i fianchi del *Tennessee*, ma il materiale di cui era il rappresentante transatlantico. La *Gloire* di Dupuy de Lôme non era più invulnerabile; la nave da guerra doveva difendersi, oltrechè dalle armi palesi, che sono il cannone ed il rostro, anche dall'insidia della torpedine.

Grani di polvere di varie specie semicombusti.

CAPITOLO VI.

Le guerre a grande distanza — Rivolta delle Indie nel 1857 — Guerre degli Europei in Cina, Cocincina e Messico — Importanza che la manifattura d'armi e di navi assume per le guerre lontane — Forzatori di blocco durante la guerra civile americana — Diminuzione delle virtù militari indotta dalla guerra d'interesse economico.

E indispensabile tornar addietro nel tempo e propriamente al periodo iniziale delle campagne belliche transmarine, che l'applicazione del motore meccanico ha reso possibile nel caso (eccezionale pertanto) di nemici tuttavia sforniti di armamento pari a quello dell'assalitore.

Alla fine del secolo scorso si era dato frequentemente il caso di piccolissimi eserciti trasportati attraverso i mari per taglieggiare, od anche temporaneamente occupare, colonie del nemico. La scarsa popolazione di codeste colonie aveva agevolato la vittoria. Così gl'Inglesi avevano carpito agli Olandesi la colonia del Capo di Buona Speranza; e poi, incoraggiati dal buon esito, tentarono la conquista delle rive del Plata tuttavia spagnuole. Colà avevano dovuto sollecitamente rimbarcarsi e fuggire, scacciati da un ritorno offensivo dei coloni capitanati dal francese conte di Liniers, aiutato dagl' indigeni. Le guerre degl'Inglesi in Birmania, e la prima loro guerra che mossero all'impero Cinese, furono anzichenò agevolate dall'aiuto che prestò alla Metropoli la Compagnia delle Indie, perchè questa, non solo fornì la base di operazione un ricchissimo vettovagliamento ed eccellenti mezzi di trasporto, ma contribuì la maggioranza numerica delle schiere che distaccò dal proprio esercito. La guerra d'Oriente del 1854-56, quantunque in apparenza apra la serie delle guerre a grandi distanze, non ebbe in realtà questo carattere.

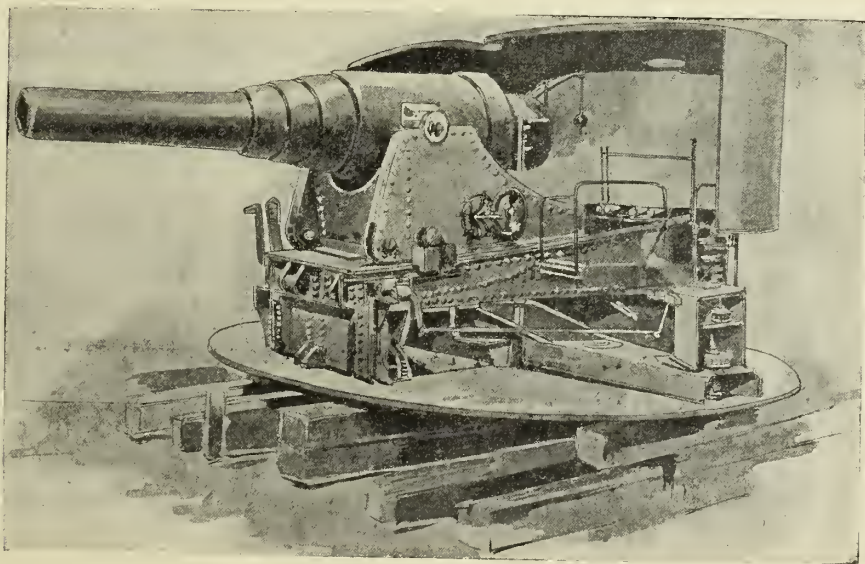
La Francia, l'Inghilterra e la Sardegna, lontane tutte e tre dalla Crimea, sapevano che tra i loro porti e Costantinopoli non avrebbero mai incontrato altro ostacolo che quello inerente alla navigazione normale. Gallipoli di Tracia, Besika, Varna e Baltchik furono tappe sicure che ridussero di molto i pericoli eventuali dell'impresa. La prima spedizione a gran raggio di azione propriamente detta, è quella degl' Inglesi alle Indie, per domarvi la rivolta

militare del 1857, mentre l'Inghilterra e la Francia, ormai sicure della prova fatta dai mezzi moderni di trasporto, si accingevano a cimentarsi coll' impero cinese.

La repressione del movimento insurrezionale nell'Indostan diede la misura dei mezzi logistici che una nazione possiede, allorquando domina assolutamente il mare.

La guerra Indiana, quantunque non procuri insegnamenti tattici, ne procacciò uno d'indole politica. Apprese ai popoli europei che l'Oriente estremo era preda facile; che potevasi approdarvi mercè le navi a vapore, purchè si ardisse spendere; la inevitabile vittoria finale avrebbe rimborsato il capitale esposto, e il rimborso avrebbe assunto la forma positiva ed immediata di una contribuzione di guerra o quella immediata di un trattato imposto col filo della spada e perciò leoninamente vantaggioso.

La prima nazione che si diede al taglieggiamento dell' Oriente estremo fu l'Inghilterra ; la Francia la seguì : ma scaltramente la prima rivolse l'armi a levante contro popolo di una inesperienza tattica riconosciuta e armato in guisa elementare. Ricca dei mezzi di trasporto più potenti sul mondo intero, padrona del Capo di Buona Speranza, di Colombo e dello Stretto di Malacca, le sue operazioni militari contro la Cina non potevano fallire.

La Francia, con mezzi di gran lunga minori, attese alla conquista, relativamente agevole, della Cocincina nel 1862 prima d'accingersi a guerreg-

Cannone Krupp per nave da guerra.

giare la Cina: e in codeste guerre non volle esser sola, ma alleata dell'Inghilterra. Voltasi poi ad occidente, male calcolando la entità del nemico ed il costui grado d' istruzione militare, si gettò nel 1862 nella dolente avventura della guerra Messicana, di cui i primi e numerosi favorevoli casi servirono a tragico contrasto dei luttuosi che lor tennero dietro, e nei quali non è compito di questa rassegna il dilungarsi. Le campagne europee in America

ed in Asia, il cui scopo non mai confessato (e nemmeno confessabile) fu di rapina o d'intrigo, portarono due conseguenze notevolissime.

La prima riflette i grandissimi progressi nella logistica, la quale ha i suoi eroi al pari della strategia e della tattica. La seconda promosse la preparazione graduale alla guerra di popoli che vi erano alieni, o per lo meno dissuefatti.

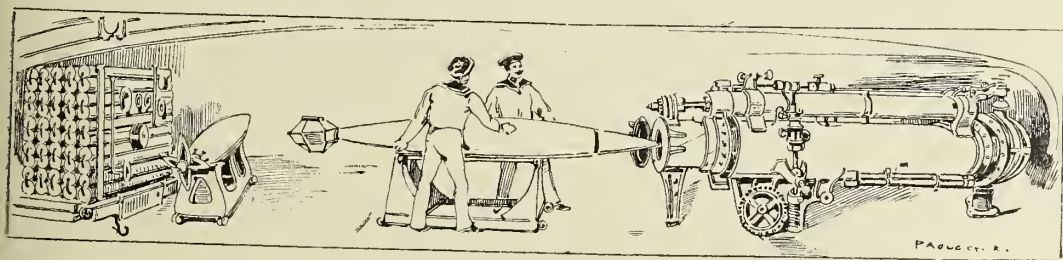
È un ferreo assioma di storia militare che il vinto d'oggi si studia di

Monitor con doppia torre, tipo « Terror »

essere il vincitore del domani. Le sconfitte dei Cinesi, dei Giapponesi e i primi torbidi giorni dei Messicani durante la costoro guerra contro la Francia, servirono semplicemente a indurli a riformare il loro sistema militare, a fornirsi di armamento moderno e di tutto quanto occorre all'arte della guerra. Ogni bisogno nuovo trova chi lo appaga: e quando la funzione si dichiara, l'organo si forma: verità fisiologica che si estende anche alla storia. Prima che l'Inghilterra e la Francia compiessero la conquista delle terre d'Oriente estremo o del loro traffico, le fabbriche d' armi erano state proprietà degli Stati, i quali smettevano le armi viete, le vendevano a vil prezzo a speculatori che alla loro volta li barattavano contro merci di paesi semi-civili. Chi non conosce i famosi *fucili di tratta* che si mandavano in costa d' Africa, accompagnandoli con polvere sfiatata? La necessità in cui le due sezioni degli Stati Uniti d'America si ritrovarono, cioè di armare sollecitamente i loro eserciti, creò la industria privata delle armi da fuoco e delle loro munizioni; la guerra in Asia e nel Messico fu causa che essa giganteggiasse. Liegi nel Belgio, Skeffield, Birmingham, Newcastle in Inghilterra, Springfield in America divennero i luoghi principali dell'industria nuova. Tutto l'armamento dei Confederati, dalla carabina al cannone rigato, dalle polveri al cappellozzo, dal panno della tunica al bottone, dal cinturino alla scarpa, fu lavorato in opificî britannici. Ed il caso identico si ripetè per tutta l' Asia. Le guerre lontane alimentarono perciò una industria ricchissima e lucrosissima, del cui guadagno fruirono le contrade di potente organica industriale, esclusive produttrici di armi, di generi da munizioni e di navi belliche o da contrabbando.

Non vi è luogo per quanto remoto del mondo che non riceva la visita del mercante d'armi; non v'è intrigo tenebroso di reggia o di harem orientale nel quale non appaia il viaggiatore belga, inglese, francese od americano rappresentante di una tra le case cospicue nella manifattura di fucili o di cannoni. I guadagni sono lauti, al di là d'ogni credere.

Tale fucile all'apogeo della voga costa 75 lire: che vada in disuso, e non si trova a venderlo per 10! Il prezzo aumenta in ragione del bisogno dell'istante. S. A. R. il conte di Parigi nella sua bella e voluminosa storia della guerra civile americana racconta che, all'apertura delle ostilità, i Federali comprarono tutto ciò che poterono in Europa; comprarono e pagarano a carissimo prezzo; anche perchè i loro avversarî trovassero il mercato privo di generi. La maggior parte di quella roba valeva pochissimo; e tutti gli Stati Europei se n'erano disfatti con tutto il piacere del mondo. Anche recentemente nel conflitto ispano-americano, le due nazioni accorsero in Italia per acquistar navi; e fummo ad un pelo di vendere parte del nostro naviglio a prezzo usurario.

I Confederati, il cui regime era assolutamente agricolo (e ciò è anche una delle ragioni per cui soccomberono) non potendo fabbricare armi portatili, polveri, cannoni, sciabole e uniformi, ricorsero al mercato inglese, giusto come farebbero oggi la Cina, il Marocco o gl' insorti delle Filippine. Ma, stante il blocco di cui li avevano stretti i Federali, le merci militari che dall'Inghilterra si spedirono in America vi penetrarono sotto forma di contrabando con i rischi annessi a tutto ciò che è illegale. L'esercizio del contrabando che, tra il 1861 ed il 1864 prese un'estensione addirittura gigantesca, produsse talune riforme nell'architettura navale di cui in appresso la marina militare e la mercantile si giovarono e che andrò enumerando; ma prima è necessario dire qualche cosa intorno al meccanismo del contrabando

Lanciamento di una torpedine sott'acqua.

stesso che è stata una tra le manifestazioni militari del secolo XIX. Come sul principio del secolo la tratta dei negri fu la cagione che le linee di carena delle navi veliere si assottigliassero, sì che la nave negriera additò la via agli architetti navali per disegnare navi sempre più camminatrici, così il contrabandiere di guerra servì di modello ai piroscafi celeri e introdusse l'acciaio tra i materiali da costruzione, tanto che oggi non v'hanno scafi che di acciaio non siano.

Sbarcare contrabando di generi indispensabili alla guerra attraversando le

linee di crociera delle squadre federali e imbarcare in cambio cotone (unica merce d'esportazione dei Confederati) tale il lavoro dei *blockade runners, o forzatori di blocco.* Le merci necessarie alla provvigione della guerra imbarcavansi su velieri a Liverpool per cura degli agenti diplomatici e finanziarî della Confederazione e sbarcavansi alle isole Bermude che distano da Wilmington 674 miglia, da Charleston 772, da Savannah 834, da Saint Augustine 869. I porti nominati del continente americano erano teste di linee ferroviarie, e opportunamente situati, tanto militarmente che geograficamente, per servir d'uscio alle merci. Oltre che le Bermude anche Nassau era centro cospicuo di contrabbando. Nassau, che è una delle isole Bahama, come le Bermude, sono possedimenti inglesi. Infine da Avana si faceva un traffico notevole con Nuova Orleans, Galveston e Mobile, ma molto inferiore a quello di cui eran teatro le isole inglesi. Nassau dista 800 miglia da Savannah, 515 da Charleston e 570 da Wilmington. La povertà di naviglio della marina federale, allorchè la guerra civile scoppiò, era tale che forzare il passo dei porti della confederazione fu agevolissimo. Ma appena dichiarato il blocco, il gabinetto di Washington aumentò il naviglio a dismisura, le strettezze dei Confederati cominciarono, ed il cotone (salito a prezzi eccessivi in Inghilterra) cadde a prezzi derisorî nella Georgia e nelle Caroline. Il contrabando divenne per conseguenza speculazione lucrosa come niun'altra mai. Eccellenti ufficiali della marina britannica, quali i comandanti Burgoyne, Hobart, Murray Aynsley, Hewett (questi ultimi saliti poscia ad amiragli) chiesero un anno di licenza per farsi contrabandieri.

Il signor Tomaso Taylor, agente di una casa di commercio di Liverpool e contrabandiere egli medesimo, ha narrato le sue avventure d'allora, dalle quali traggo taluni saporiti particolari. Anche Hobart Bascià ha scritto le proprie vicende come contrabandiere.

Nella primavera del 1863 giunse a Nassau un piroscafo battezzato *Banshee*, costruito in lamiera d'acciaio; il primo scafo di quel materiale nuovo era stato un vaporino per il celebre dott. Livingstone che gli fu mandato in Africa, perchè lo adoperasse sulle acque lacustri interne. Il *Banshee* fu il secondo. Finissime linee di carena, 214 piedi di lunghezza, 20 di larghezza, 8 di pescagione, una buona macchina motrice delle due ruote laterali gli assicuravano il cammino di 11 nodi (allora inconsueto) e gli permettevano di navigare nelle acque basse dell'estuario di Wilmington. L'alberatura era ridotta a due pali, la macchina consumava 30 tonnellate di carbone al giorno e vi accudivano tre macchinisti e 12 fuochisti. Tutto l'equipaggiamento saliva a 36 persone. Il *Banshee* poteva caricare intorno a 250 tonnellate di roba in ogni viaggio, cioè 500 complessive nell'andata e nel ritorno, ma siccome il nolo da Nassau a Wilmington e l'opposto erano di 100 lire sterline per tonnellata, il viaggio intero veniva ad essere compensato da 1.250.000 franchi. Il *Banshee* costava 750,000 lire; dunque in un solo viaggio veniva ripagato e ce ne avanzava! V'era tanto margine da oltrepassare il rischio della cattura e della inevitabile prigionia: esso era compensato in danaro sonante, secondo questa tabella di stipendio. Ogni capitano riceveva 25,000 franchi per viaggio, il pilota 20,000, i marinai 2,000 ciascuno; i macchinisti sino a 6,000, i fuochisti 3,000.

Il guadagno della casa armatrice era enorme; Taylor che rappresentava a bordo i suoi committenti di Liverpool dice che per un carico di tabacco essi ottennero un beneficio di 175.000 franchi per il tabacco comprato a Wilmington e messo a bordo come zavorra e di 625.000 per il cotone che era il carico propriamente detto: e codesti 800.000 franchi non erano che la metà del guadagno, perchè il *Banshee* aveva già avuto 625,000 franchi per nolo di generi militari, consistenti in polvere, scarpe, ferro laminato, panno

Lanciamento della torpedine dal ponte della nave.

bottoni, medicinali e carne in conserva. Ogni uomo a bordo faceva inoltre le sue speculazioni personali. Hobart Bascià ammucchiò una piccola sostanza col vendere a trenta volte il prezzo di compra certi busti da donna e una cassa di spazzolini da denti. Taylor calcola che il denaro impiegato nell'esercizio del contrabando rendesse almeno il 350 per °[o] all'anno. Il *Banshee* compì otto viaggi e infine fu catturato dopo una caccia che si estese per 200 miglia; gli azionisti ricevettero il 700 °[o] del loro danaro. Il giuoco era troppo bello per durare a lungo. I piroscafi contrabandieri, catturati dalla crociera federale, diventarono alla loro volta incrociatori; e la velocità di 11 nodi non bastando più all'uopo, i nuovi contrabandieri camminarono in ragione di 17 nodi. Alcuni non furono mai catturati. Il *Banshee* n. 2 e il *Black Hawk* costati complessivamente intorno a 1.800.000 franchi, rimasti super-

stiti allorquando la guerra cessò trovarono a mala pena compratori a 150.000! Gli avventurosi contrabandieri tornarono in Inghilterra, alcuni dalla prigionia, altri no e ripigliarono servizio sotto la propria bandiera. Nassau che durante tre anni era stato il luogo del mondo dove il danaro rappresentava il minimo valore d'acquisto, sì che i prezzi delle derrate vi erano saliti a cifre favolose, tornò ad essere ciò ch'era stato prima, un luogo raramente frequentato dal commercio, e la prosperità dei giorni del *blockade running* è argomento di ricordo nelle conversazioni dei vecchi, e di stupore per i giovani che le ascoltano.

Le guerre europee contro popoli lontani fomentate dalla cupidigia, condotte con maestria suprema dagl' Inglesi perchè vi ponevano l' essenza del loro temperamento etnico, riuscirono sfavorevoli ai Francesi, attagliati più alle imprese consigliate dal cuore che dal cervello. I combattenti, ancorchè valorosi, non vi palesarono grandi virtù. E come le avrebbero potuto mostrare? I nobili sentimenti per i quali la guerra può essere atto di civile santità e che animano un Garibaldi, un Lamarmora, un Grant, un Lee, uno Sherman, un Beauregard, e che destano anche nel semplice soldato l'entusiasmo, non potevano davvero risvegliarsi nella coscienza di coloro che i gabinetti europei spedivano ad imporre a chi non la desiderava cattiva merce a prezzo alto servendosi della violenza.

Produssero *avventurieri militari*, non militi nel senso vero del vocabolo: famosi mestieranti, nessun eroe, celebri predoni e null' altro.

Una galea.

CAPITOLO VII.

La carità nell'esercizio della guerra — La donna nei campi e negli ospedali — La convenzione di Ginevra — La Croce Rossa.

Santa o barbara (perchè essa così può essere e tale fu, a vicenda nella storia) la guerra sino alla prima metà del secolo flagellò i popoli, senza che nulla opera organica civile ne lenisse gli orrori. Chè se alcune caritatevoli persone animate dallo spirito di abnegazione, si prestarono a consolare i feriti, e ad assistere i malati giacenti agli ospedali, i casi furono altrettanto lodevoli quanto isolati. Presso le nazioni di rito cattolico la suora di carità seguiva i campeggiamenti ed aiutava l'opera del medico sul campo di battaglia; presso quelle di rito protestante la donna rimaneva a casa, oppure seguiva gli eserciti praticando la professione vendereccia di vivandiera. Il cappellano, la suora di carità ed il medico rappresentavano negli eserciti l'azione consolatrice. Le inaudite sofferenze dell'esercito inglese che stringeva Sebastopoli d'assedio, narrate al popolo britannico dai corrispondenti dei giornali, risvegliarono il sentimento della carità verso coloro che rischiavano la vita per la patria. La signorina Fiorenza Nightingale raccolse intorno a sè uno stuolo di donne magnanime, che insieme, a lei si recarono in Crimea a prestar servizio di assistenza negli ospedali. Così anche le nazioni di rito protestante ebbero le loro suore di carità, laiche e volontarie. La nostra guerra d'indipendenza del 1859 offrì più d'un esempio di muliebre carità: ed i milanesi che ancor rammentano i grandi e lieti giorni del riscatto dall'Austria, certamente non hanno dimenticato l'assistenza che le donne lombarde prestarono ai feriti italiani, francesi ed austriaci. La guerra americana, per il gran numero dei combattenti che vi erano impegnati, per la vastità dei diversi teatri d'operazione, e per l'altissimo sentimento civile che animava le due parti avverse, ciascuna cosciente del proprio dovere, fu quella dove la carità per i combattenti si palesò nobilissimamente, ma anche praticamente e creando un'organica che più tardi fu accettata dalle altre nazioni. La *commissione cristiana sanitaria*, vasta società, sorta nella sezione federale degli Stati-Uniti, domandò al popolo contribuzioni volontarie le quali raggiunsero una cifra cotanto elevata

da procurare gli eserciti campeggianti ed alle squadre che bloccavano la costa la maggior somma di conforti, tanto materiali che morali. Gli agenti della commissione vegliavano alla distribuzione di libri, di giornali, di carne fresca, di verdura, di ghiaccio, di conserve, di cordiali e di frutta. Strinsero speciali contratti colla direzione delle poste e dei telegrafi per la celerità delle comunicazioni di notizie ; noleggiarono piroscafi per mettersi in costante relazioni con le squadre in mare. Ogni esercito, ogni squadra sentiva che alle sue spalle la carità nazionale vegliava al suo benessere. Talora ahimè! i conforti che si spedivan agli eserciti erano il frutto di qualche invenzione, o matura o mal riuscita, scaturita dal cervello d'un industriale. Sherman parla con blanda ironia di certo latte concentrato e di certi legumi insaccati che la commissione sanitaria spediva ai suoi eserciti. Tal altra volta il cumulo di conforti disturbava il traffico delle ferrovie militari sul cui percorso in quel dato istante era davvero più opportuno far scivolare vagoni pieni di cartucce anzichè di giornali, di libri o di ghiaccio. Ciò nullameno egli soggiunge:

« Per i più delicati e costosi articoli alimentari per gli ammalati, non ci fidammo nell'azione degli agenti della commissione sanitaria. Non metto in dubbio il valore organico di questa che meritò tanto plauso, perchè nessuno può discutere i motivi dei suoi caritatevoli e generosi membri. Pur tuttavia opino onestamente che la commissione sanitaria dovesse limitare l'opera sua agli ospedali situati alla retroguardia e non dovesse avanzarsi sino alla fronte di battaglia » Savie parole rispondenti a savio concetto ed a giusto criterio. Di pari passo coi conforti per i malati ed i feriti andarono i servizi sanitarî, i quali, appena elementari al principio del presente secolo, fecero dalla guerra d'Oriente in qua progressi rimarchevoli. È noto che la guerra traeva seco nel passato lo spaventoso codazzo delle epidemie. La peste, il tifo, il colera, si avanzavano insieme agli eserciti campeggianti ; la carestia li seguiva. La guerra di Crimea fu l'ultima nella quale le malattie infettive si sviluppassero in modo spaventevole.

Il nostro contingente italiano, che non ebbe a subire che pochissime morti in campo (tra morti e feriti non raggiunsero il centinaio) fu decimato dal colera e tra coloro che vi perdettero la vita ricordo Alessandro La Marmora, fondatore dei bersaglieri.

Già nella nostra guerra d'indipendenza del 1859 nessuna epidemia scoppiò, sia tra i Franco-Italiani, sia tra gli Austriaci. Nella grande guerra americana non vi furono malattie epidemiche nel senso ristretto della parola, quantunque i terreni acquitrinosi della Virginia e delle Caroline si prestassero al rapido divampare delle malattie infettive. Terribile invece fu la mortalità nei grandi depositi dei prigionieri di ambedue i campi. Ma essa dipese in gran parte dal difetto di nutrizione e dall'esaurimento che induce. Le cifre statistiche a quel riguardo sono addirittura spaventevoli. Il buono stato sanitario degli eserciti moderni va attribuito in gran parte alle riforme che gli ospedali militari hanno subito. La scienza sperimentale mostrò che numerosi piccoli ospedali valgono meglio che pochi vastissimi. Una tenda o l'ombra d'un albero nella buona stagione sono miglior luogo di cura che i muri di una casa i quali assorbono emanazioni fetide e velenose che alla loro volta restituiscono all'aria l'ambiente.

L'intervento dello spirito di carità nella pratica della guerra è argomento degno di ricordo. Le cosidette *formazioni sanitarie* sul campo di battaglia provergon tutti da un opuscolo pubblicato nel 1862 sotto il titolo « *Souvenirs de Solferino* », il cui autore, Enrico Dunant, era un filantropo cittadino di Ginevra. Dunant si accontentò di raccontare le miserie dei feriti cui assistè nello spedale improvvisato in una chiesa di Lombardia. L'opuscolo ebbe lettori numerosi e (quello che più significa in questi casi) distinti e altolocati nel mondo della politica: ma Dunant non si fermò a mezzo cammino: predicò la crociata umanitaria e raggiunse lo scopo a segno che nel 1864 fu da *quattordici potenze* firmata la cosidetta *Convenzione di Ginevra* per la quale

Le suore al campo.

i medici e i trasportatori di feriti non sono belligeranti e per conseguenza la loro vita è (relativamente, veh?) sacra. La guerra del 1866 in Boemia ed in Italia fu la prima in cui la Convenzione di Ginevra fosse applicata e figurarono gli uomini che avevano al braccio destro il *bracciale della Croce Rossa.*

La Croce Rossa di Ginevra, ideata da Dunant, ha aggiunto una nuova categoria al personale guerresco. I medici, i trasportatori di feriti, gl'infermieri, le suore di carità, sia religiose che laiche, i guidatori di carri d'ambulanza, tutta gente, che passivamente si espone ai pericoli della guerra e dal caso fortuito di morte o di ferite, un tempo considerata come belligerante ed eventualmente fatta prigioniera, oggi è al coperto da qualsivoglia violenza intenzionale. La dose di bravura che si esige da un crociato di Ginevra, uguaglia quando non supera quella del più prode soldato. Dietro la convenzione di Ginevra, in tutti i paesi inciviliti, sono sorte società caritatevoli che dalla *Croce Rossa* pigliano il nome.

Esse hanno per iscopo di tener tutto in pronto per accorrere là dove ferve la lotta. All'esposizioni nazionali di Torino e di Milano l'Ordine Sovrano di Malta, ritempratosi nella sua gloriosa origine di ordine spedaliero, presentò al plauso del pubblico un treno ferroviario, i carri del quale erano attrezzati e guarniti per uso di ospedale.

La Croce Rossa italiana, non inferiore a quella che fiorisce presso le altre nazioni, ha reso servizî notevoli durante le nostre due spedizioni in Africa; e ne renderebbe ancora migliori quando fosse necessario assumere le armi per difendere la nostra integrità territoriale. La convenzione di Ginevra, dietro proposta dello Czar di Russia, proibì anche l'uso di proiettili esplodenti di piccolo calibro, limitando l'uso di cotali pericolosi ingegni alla caccia degli animali feroci.

Se il primo passo verso la carità applicata alla pratica della guerra, data dalla guerra di Crimea il cammino che la carità stessa ha percorso è stato meraviglioso. Lo scorbuto che affliggeva la vita navale, le dissenterie che percuotevano divisioni intere e le fermavano in cammino, la febbre d'assorbimento che rendeva mortali certe ferite originariamente lievissime, la infezione che riduceva gli ospedali ad essere veri carnai, ed i miasmi pestilenziali che i campi di battaglia coperti di morti insepolti esalavano, sono ormai tristi ricordi del passato. Un uomo benemerito della umana famiglia, Giuseppe Lister, inglese, inventore della chirurgia antisettica ed un altro insigne uomo tedesco di nascita, Giusto Liebig, creatore della chimica organica, per l'opera del quale l'estratto di carne è oggi in commercio a prezzo mitissimo, trovano il loro meritato posto nella schiera di coloro che hanno diminuito gli orrori della guerra. Ogni giorno segna un passo favorevole nella larga e soleggiata strada alla carità militare.

Pertanto, non bisogna farsi illusioni, ciò si scorge gittando uno sguardo sintetico sulle risorse messe a disposizione di un esercito moderno per la cura dei suoi feriti.

« Alla dichiarazione della guerra, ogni soldato è munito, presso le Nazioni pure incivilite, di una medicatura individuale. Le vetture sanitarie dl un corpo d'esercito composto di tre divisioni sono cariche di circa 50 mila medicature: e l'effettivo sanitario di codesto stesso corpo d'esercito comporta 150 medici, 1500 infermieri, 650 barellai; e se a cotali cifre si aggiungono quelle relative alla direzione del carriaggio ed all'amministrazione degli spedali di campo e delle ambulanze si giunge a 3000 tra ufficiali e soldati. Di modo che teoricamente, su 20 combattenti, uno ha il compito esclusivo di procurare agli altri 19 le cure che il loro stato di salute reclamerà ». Così il dottor Maurizio Buret in un bellissimo articolo comparso nel *Correspondant* del 25 luglio 1901 sotto il titolo « *Blessés et médecins dans les guerres modernes* ».

È dunque un vero esercito sanitario che la seconda parte del secolo XIX ha creato e che è reso necessario dalla moltitudine armata e dal calcolo approssimativo del passaggio di esse agli ospedali.

Il Buret giustamente fa lo schizzo del campo di battaglia quale la tattica moderna e l'esperienza delle più recenti guerre permettono di disegnarlo.

Vi prende il suo ferito e lo trasporta di tappa in tappa sino all'ospedale centrale ed interno ove troverà le cure e il riposo necessarî alla guarigione.

« Prima dello scontro, il fronte degli eserciti in presenza sarà molto esteso e dotato di mobilità estrema. Il primo atto del dramma consisterà in

La Croce Rossa — Un carro d'ambulanza.

movimenti preparatorî, accompagnati da combattimenti parziali. La linea di fuoco ondulerà incessantemente; e i punti di attacco si sposteranno d'ora in ora. L'inimico si schermirà dai colpi dell'avversario, sinchè le circostanze o la disposizione del terreno glielo permetteranno. La marcia in avanzata sarà da ambedue le parti progressiva e lentissima. Durante questa fase s'intende agevolmente che i feriti saranno disseminati e suscettivi di ricevere pronti soccorsi in ragione dei transitorî riposi.

« Ma, a poco a poco, l'azione si rinvigorirà in certi punti, detti *punti di resistenza*, sui quali il nemico sarà semplicemente contenuto, mentre assalti di un'estrema vigoria avranno luogo su altri punti scelti prima che la battaglia incominciasse. Si svilupperà allora la fase decisiva, cortissima. In breve, il numero di morti e di feriti si farà considerevole .... »

Prendiamo un ferito all'istante in cui cade al suolo, colpito: il suo caso sia comune, nè troppo grave, nè leggerissimo. Della medicatura individuale ond'è munito, potrà o saprà egli valersi? Si può giurare che no. Ma ecco giungere i barellai: circostanze favorevoli ne permettono l'arrivo sul luogo, il che non si può ritenere caso normale.

I barellai potranno mettere in opera la medicatura? Proveranno; ma è da sperare non tocchino la piaga; colle mani sporche la inciprignerebbero.

Le cure sul campo come si veggono dipinte nei quadri di battaglie dipinte da artisti che non sono mai usciti dal loro studio, sono da rilegarsi tra i parti della più fervida imaginazione. « Chirurgo ed aiuti fanno della mediocre chirurgia a 4000 metri dalle bocche dei cannoni nemici e a 1800 dalle catene di bersaglieri. Sarà fortunato il ferito se potrà esser raccolto dai barellai e trasportato sino all'ambulanza, formazione mobile quant'altra mai, che dai medici militari moderni è paragonata con molta precisione a un *vasto opificio di spedizione*. Infatti, dall'ambulanza partiranno per la retroguardia, chi a piedi, chi in barella, chi nelle carrette, i feriti; i non trasportabili rimarranno sul luogo in attesa dell'ospedale da campo che verrà a stabilirvisi e che a sua volta farà una nuova cernita per mandare i raccolti trasportabili alla retroguardia mediante i *treni sanitarî*, iniziati nella guerra civile americana, *veri ospedali semoventi* che nel 1870-71 rimpatriarono in Germania 400.000 feriti ed ammalati e nella guerra del 1878 250.000 Russi.

« Ma questo caso da me contemplato è di guerra vittoriosa, allorchè ogni giorno segna qualche miglio di suolo nemico acquistato; ma se le sorti volgono avverse? Il movimento retrogrado delle schiere trae seco quelle delle ambulanze; allora, ed ecco il mirabile effetto della Convenzione di Ginevra: *I feriti passeranno sotto le cure del nemico* ».

Il passo citato dal Buret risponde assolutamente al vero; è tratto da esperienza e da studio.

Capitolo VIII.

La guerra del 1866 tra l'Austria collegata alla Confederazione Germanica e la Prussia alleata dell'Italia. — Le armi portatili a retrocarica. — Insegnamenti della guerra campale. — Insegnamenti della guerra navale. — Supremazia militare delle forze militari dei popoli riflessivi e decadenza di quelli impulsivi. — Tributo militare pagato dalle nazioni agricole alle industriali.

La bufera bellica che aveva imperversato al di là dell' Atlantico era appena cessata; e già un' altra se ne addensava in Europa, quasi questa fosse frettolosa di praticare sul proprio suolo ciò che i Transatlantici avevano scoperto. L'Austria, il grande impero soldatesco che sino dal 1815 godeva l' egemonia nell' Europa centrale e che la sfavorevole riuscita della campagna del 1859 aveva sminuito della Lombardia solamente, lasciando signoreggiasse tuttavia il Veneto e serbasse un notevole prestigio, aveva nella Germania uno Stato rivale; tanto più formidabile quanto più silenzioso, tanto più preparato alla lotta quanto più apparentemente parsimonioso di spese militari. Questo Stato era il reame di Prussia. Per via di strette induzioni e di non meno strette deduzioni, esso era giunto a formulare una dottrina militare razionale, mentre tutte le nazioni contigue seguivano la strada della tradizione storica che ha per fondamento il metodo empirico. La riforma prussiana aveva seguito il metodo evolutivo ed il suo germe ritrovasi nella storia della contrada. Già l'arcistratego Federico II aveva emesso il teorema: « la vittoria non è che il risultato di fatti morali concatenati ». I varî uomini che, a partire da Stein e Sharnhorst, si occuparono d' amministrazione militare in Prussia, svilupparono il teorema del *vecchio Fritz* e ne trassero corollarî giustissimi.

La teoria dominante in Prussia diceva che: la saldezza dell'organica militare era la diretta conseguenza di quella dell'organica civile; che l'ammaestramento alla guerra è tanto meno faticoso per quanto il cittadino è intellettualmente sviluppato; che la perfezione dell'armamento e il numero soverchiante degli uomini da situare in linea di battaglia sul luogo conveniente

all'urto bellico, sono coefficienti infallibili di vittoria, ogni qualvolta la qualità degli uomini sia la normale. Stabiliti questi capisaldi in linea puramente speculativa e filosofica, la scuola primaria era stata in Prussia promossa, protetta, carezzata e ritenuta principale scaturigine della possanza militare; perché in essa si preparava il soldato, il cui passaggio al reggimento altro non doveva servire che a fornire al cittadino il modo con cui applicare la coltura intellettuale all'arte della guerra; e codesto passaggio aveva ad essere limitato al tempo strettamente indispensabile per dar luogo alla trasformazione del cittadino in soldato. Accorciata di molto la permanenza sotto le bandiere, ne sgorgava la conseguenza che questa fosse per tutti obbligatoria, nè che dal tributo del sangue fossero esenti i ricchi; cioè che non si potessero mettere uomini di scambio. Così in un paese monarchico ed aristocratico si venne a stabilire in pratica una savia teorica repubblicana democratica, cioè che invece che seguire una *carriera*, appartenere alla milizia fosse *obbedire ad un dovere*. Ma, armonizzando codesto criterio democratico con l'ordinamento sociale, dovevano soldati ed ufficiali essere del medesimo paese, od almeno della stessa provincia, perchè la salda compagine sociale servisse di ondamento alla compagine militare. Il sistema prussiano era inoltre completato da una sorveglianza minuta e continua che il Re, nella sua qualità di comandante supremo delle forze militari, esercitava. Codesto ufficio del sovrano non era vano come in tutte le altre contrade d'Europa nelle quali la somma della direzione di ogni faccenda militare era affidata ad un ministro della guerra mutevole, tratto dal grembo del Parlamento altrettanto mutevole. Una non comune stabilità d'ufficio presidiava la continuità dell'opera. Al difuori delle scuole civili, ma complementari di esse, le scuole militari propriamente dette impartivano un'istruzione eccellente, la quale sconfinava dai limiti angusti della professione ed estendevasi anche ad argomenti che da questa fossero alieni.

Fucile a percussione 1840.

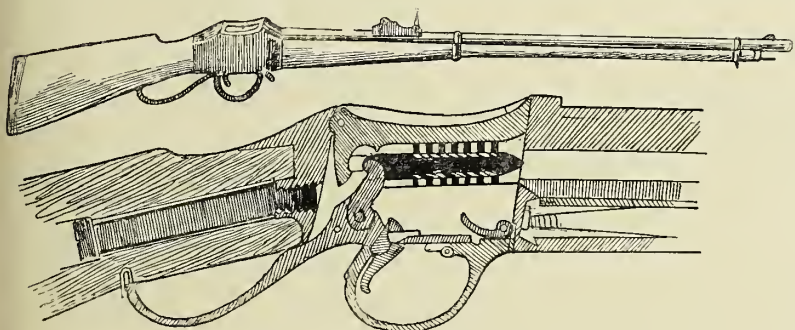
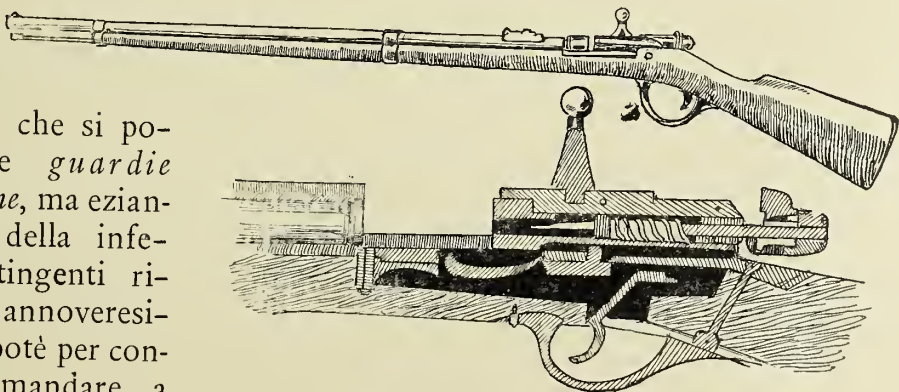
Col capo dello Stato era in costante contatto il ministro della guerra, anch'egli permanente; infine un ufficio tecnico specialissimo, ch'era detto dello *Stato Maggiore*, accudiva alla preparazione alle guerre eventuali coi tre Stati confinanti, cioè colla Francia, coll'Austria e colla Russia. Raccoglieva informazioni, coordinava notizie d'indole tecnica e politica, e casellava tutto per servirsene all'uopo. Nel paese in cui Federico II aveva inventato la bacchetta di ferro per il fucile e così accresciuta la intensità del fuoco di fanteria, era ovvio che si accogliessero le scoperte che l'avessero raddoppiata; così il fucile a retrocarica era stato adottato sino dal 1848. Nella contrada che aveva visto nascere Ziethen, il prode agitatore di cavalli, e Seydlitz che primo aveva insegnato a caricare al galoppo, era giusto che l'impiego della cavalleria fosse studiato. L'organica prussiana non aveva ancora subita la prova

sperimentale dei campi di battaglia, allorquando la guerra americana si offrì all'esame degli studiosi.

E mentre nè Austriaci, nè Francesi, nè Italiani aveano prestato attenzione a quanto accadeva al di là dell'Atlantico, l'ufficio di Stato maggiore diretto da Moltke, spirito positivo quanto mai, aveva seguito passo a passo il corso dei casi militari. Ciò gli fu, invero, piuttosto facile perchè numerosissimi gli originarî di Germania che servirono come volontarî nelle schiere Federali; il Far West d'onde Sherman e Grant trassero i loro eserciti che condussero (per una serie di vittorie e di sconfitte avvicendate) dalle rive dell'alto Mississipi a quelle dell'Atlantico, era una colonia tedesca, tanto che divisioni intere dell'esercito di Sherman parlavano l'idioma germanico.

Il poema satirico di Leland, cantore di Hans Breitmann (il volontario tedesco) mostra qual fratellanza etnica sussistesse tra il soldato americano del *Pacific slope* e il tedesco di Pomerania, della Prussia orientale, o del Brannburgo.

Tra le *milizie raccogliticcie e volontarie* americane (così venivano considerate dai *più* in Europa) e le *guardie nazionali prussiane* (tali erano ritenute da codesti stessi *più*) correva una non interrotta relazione etnica ed organica.

L'intervento dell'Austria, della Prussia e della Confederazione Germanica nei ducati dell'Elba, oppressi dalla Danimarca di cui politicamente facevano parte, mise in presenza davanti al nemico danese comune le tre organiche alemanne. Il principe Federico Carlo di Prussia, avendo seco Moltke a capo dello Stato maggiore, non ebbe solamente una

Fucile Martini-Henry.

Fucile Mauser: Insieme — Sezione del meccanismo.

prova di quello che si potesse fare colle *guardie nazionali prussiane*, ma eziandio si accorse della inferiorità dei contingenti rivali, austriaci ed annoveresi-sassoni. Moltke potè per conseguenza raccomandare a Bismark l'istromento bellico che aveva fucinato. Da quel giorno del 1864 data il riconoscimento della virtuale potenza militare della Prussia: essa era stata teoricamente pubblicata; la conquista di Duppel e dell'isola d'Alsen ne avevano dato la prova palpabile che non balenò allo sguardo nè degli Austriaci, nè dei Francesi e nemmanco di tutti gl'Italiani.

Preludio dunque alla campagna di Boemia del 1866 fu la campagna dei ducati dell'Elba.

Le strepitose consecutive vittorie, che ne costituiscono gli elementi cronistorici, furono attribuite a ragioni disparatissime, al maestro elementare, al genio di Moltke capo dello Stato maggiore, e di Roon ministro della guerra, alla mefistofelica scaltrezza di Bismark, all'incapacità di Benedek, al fucile a retrocarica, *anche* al tradimento. Escludendo dalle ragioni il tradimento che non esiste fuorchè nell'imaginazione preoccupata degl' ignoranti e l' incapacità di Benedek — valorosissimo generale degno in vecchiaia della sorte favorevole che lo aveva levato a meritato grido nelle guerre austriache in Italia nel 1848, 49, e 59 — le ragioni cui il trionfo venne attribuito furono coefficienti: l'esponente fu la organica prussiana, di gran lunga superiore all'austriaca ed a quella dei contingenti della Confederazione germanica collegata all'Austria. Ma l'organica militare non s'improvvisa, ed anche se la si vuole imitare, è lecito farlo nella sua parte puramente meccanica, ma quasi impossibile nei suoi riflessi intimi che dipendono dalla natura del popolo e dalla sua educazione civile. D'altra parte, certe manchevolezze etniche niuno le vuol riconoscere per cagione dell'amor proprio nazionale. Si volle perciò dall'Austria vinta e dalla Francia e dall'Italia attribuire alle armi portatili a retrocarica un coefficiente preponderante, dimenticando che l'artiglieria prussiana nella guerra del 1866 era tuttavia ad anima liscia, mentre l'austriaca era rigata. La prima conseguenza immediata delle vittorie di Boemia fu la riforma radicale nell'armamento delle fanterie del mondo intero. Non passò un anno che il fucile ad ago dei Prussiani fu imitato — con miglioramenti — da tutti i governi. Il Chassepot dei Francesi, lo Snyder e il Fucile Martini Henry degli Inglesi, il Remington, l'Albini, il Berdan, e molti altri modelli furono adottati. Calcolando a 50 lire il prezzo medio di ogni fucile a retrocarica e a *un milione di uomini* quello di chi nel 1867 ne fu fornito, si vede che enorme *affare* industriale scaturì dalla campagna di Boemia.

La campagna austro-italiana del 1866 non procurò insegnamenti speciali, nè provocò riforme; perchè fu combattuta da due eserciti che avevano la medesima organica e le medesime regole: unico divario quello della solidità maggiore nell'austriaco per ragioni d'indole diversa, non ultima quella della tradizione storica che nell'italiano non aveva avuto tempo d' integrarsi in modo da diventare un elemento etico. L' azione delle milizie volontarie affidate a Garibaldi avrebbe potuto procurare qualche insegnamento, se di questi non si fosse soverchiamente accresciuto il numero, se la scelta ne fosse stata più curata, se i gradi di ufficiali non fossero stati distribuiti a caso, con maggior riguardo al merito politico che alla virtù soldatesca. Inoltre, il teatro delle operazioni affidate a Garibaldi, già inoltrato nell'età, era alpestre ed abitato da fieri avversarî dell'idee e del nome italiano, i quali difendevano contro l'invasione i proprî focolari colla tenacia dei montanari forti ed ostinati nella fedeltà tradizionale alla casa di Lorena.

Ma come Sadowa, inaspettata vittoria dei Prussiani, cagionò una radicale mutazione nell' armamento della fanteria, e perciò nella tattica, così Lissa, inaspettato scacco che gl'Italiani patirono, suggerì una quantità sproporzionata di mutazioni al materiale marittimo bellico.

Dal giorno di Trafalgar, il mare non vide altre battaglie campali che presso Lissa il 20 luglio del 1866. Gli esperimenti in campo aperto della nuova nave creata dal genio de Dupuy di Lôme, delle nuove artiglierie dell'Armstrong, delle torri giranti ideate da Ericsson e sull' *Affondatore* migliorate e perfezionate, erano attesi da tutte le marine militari con curiosità legittima; ma con vivo interesse economico li osservavano eziandio gl'industriali fornitori di navi, di corazze, di cannoni e di polveri ai Governi. Sadowa per le industrie di guerra terrestre, Lissa per quelle di guerra navale sono i due luoghi ov'esse si svilupparono dallo stato di crisalide in quello di farfalla. Sadowa e Lissa sono due pietre miliari, non tanto della storia politica, quanto di quella dell'arte militare e navale.

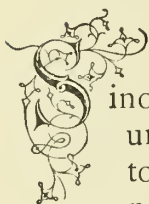
A Sadowa la potenza acquistata dal fuoco accelerato, che l'arma a retrocarica concede, trasportò di pieno colpo la supremazia bellica di cui avevano goduto i popoli impulsivi ed imaginosi guidati da Napoleone nella cavalcata latina attraverso l'Europa, ai popoli più torpidi (ma più riflessivi) del settentrione e dell'occidente d'Europa. Le baldanze delle cariche alla baionetta balenarono, appena il fuoco celere e misurato delle fanterie meno suscettive d' emozione le fermò.

1. Fucile russo Berdan. — 2. Fucile norvegese Jarman. — 3. Fucile francese Chassepot (Meccanismi).

Le doti belliche del sangue latino non sopraffecero più le doti del teutono, or che questo aveva l'arma sua, adatta al suo temperamento etnico. A Sadowa non l'austriaco fu vinto, ma l'arma bianca, l'impeto, l'immaginazione soccombettero.

La mutazione d'armamento che scaturì da Sadowa e da Lissa fu cagione di un grave spostamento economico che rese i meridionali e gli orientali, agricoli per natura e tornaconto, tributarî dei popoli industriali dell' occidente e del settentrione. A Lissa la costruzione in legno perì per non risorgere più mai: il ferro fu il materiale indicato per scafi, per corazze, per artiglierie; e ogni nazione che dal proprio grembo non potè trarre il minerale ferrigeno e mutarlo per via del carbone in ghisa e questa (sempre col sussidio del calorico) trasformare in ferro od in acciaio, diventò tributaria di quelle cui natura non aveva apparentemente sorriso, negando loro clima carezzevole e bella vegetazione, ma realmente aveva benedetto coll' arricchirne il sottosuolo di minerale ferrigeno, di carbon fossile, di olî minerali. Una prossima guerra, quella tra Germania e Francia, conseguenza della prussiano-austriaca, accentuò maggiormente la decadenza bellica del sangue latino.

Capitolo IX.

La guerra franco-germanica — Sue conseguenze nell'organica militare. — La mitragliera Reffye — Periodo della pace armata — Riforme degli studî militari — I piccioni viaggiatori — Le cartoline — Le polveri chimiche.

Sino dalla più remota antichità, la coscienza teutonica é stata turbata da un terrore superstizioso della prepotenza latina. Metodico e forte, il teutono teme lo slancio (talvolta disordinato) ma veemente e spesso geniale del suo avversario secolare, nella stessa guisa che la cosciente e tarda robustezza del toro non vale sempre a respingere l' assalto dei grossi snelli e fulvi felini. Bismark che, più di qualunque suo confratello, interpretò l'animo della sua stirpe, con arte sottilissima rese inevitabile la lotta tra la sua Germania e la Francia: l'affrettò con ogni mezzo per adoperare l' istrumento bellico germanico (cioè l'esercito) nell'istante della massima efficacia, istante corrispondente a quello della massima depressione all'esercito francese, che stava riformando l'organica dalla quale aveva tratto un tempo robustezza notevole. Nel 1870 le leggi militari prussiane, estese a tutta la Federazione settentrionale, e imitate dalla Confederazione meridionale, assicurarono alla Germania una superiorità numerica assoluta sulla Francia, la cui nuova legge di reclutamento militare, votata nel 1867, faceva salire l'esercito ad 800.000 uomini, consacrando ancora una volta l'errore fondamentale del cambio, la cui unica riforma fu di farne discendere il premio da 3000 franchi a 2500. Alla Germania l' apertura di prossime ostilità conveniva anche per cagione dell' inevitabile richiamo sotto le bandiere delle milizie che avevano preso parte alla campagna di Boemia, e che erano perciò già assuefatte alle durezze della guerra.

La Germania vi si trovò pronta di tutto punto: per lo studio preparatorio e particolareggiato dell' invasione; per la celere mobilitazione delle forze; per il servizio logistico; per la copia d'informazioni precise riguardanti le forze morali e materiali dell'avversario raccolte da anni; per la cer-

tezza della benevolenza russa; per la sicurezza della neutralità inglese e la fondata speranza della dubbiezza d'Austria e d'Italia, le giuste alleate di Francia.

Seguendo il principio errato che la qualità dell' armamento fosse coefficiente preponderante, la Francia si era fornita del fucile Chassepot, di gran lunga balisticamente migliore del Dreyse, e della mitragliera, arma nuova, preconizzata come di effetto straordinariamente micidiale.

Il lettore avrà capito che alludo alla *mitragliera o cannone a pallottole*, inventata intorno al 1858 dal capitano G B. Verchère di Reffye, originatore di quel genere d'arma, ufficiale d'ordinanza di Napoleone III. La mitragliera Reffye, dalla quale derivano i numerosissimi modelli d' ingegni congeneri d'acciaio specialmente nelle marine, fu un fascio di venticinque canne d'acciaio rigate, spartito a gruppi di cinque ciascuno. La gittata estrema della mitragliera riuscì agli esperimenti di 3400 metri, ma la gittata efficace non superò i 1500; rimanendo, in ogni caso, superiore alla gittata efficace dei fucili suoi contemporanei. I venticinque colpi non sparavano tutti insieme, ma successivamente in ogni fascio di cinque canne. Reffye aveva studiato con cura specialissima la sua arma, dotandone il munizionamento di un sistema nuovo di polvere pirica, detto *polvere compressa*, inventato dal dott. Doremus di Nuova-York e sperimentato favorevolmente durante la guerra civile. Quantunque la Francia avesse coll'adozione del *Chassepot* e della mitragliera Reffye fornito le sue schiere a piedi di armi superiori alle germaniche, aveva (per malintesa economia) trascurato di migliorare il materiale di artiglieria e di riformare la tattica della cavalleria.

Fucile francese Chassepot

La Germania, invece, che nella campagna di Boemia aveva tuttavia, come si è detto, artiglieria di campagna a pareti lisce, tra il 1866 ed il 1870 aveva ricostituito il suo armamento, fornitole dall' industriale Krupp di Essen, metallurgista anziché artigliere, ma (giusto perché metallurgista) uomo del momento. La Germania scese dunque in campo aperto con un' artiglieria tutta rigata, d'acciaio ed a retrocarica. Se, dentro certi limiti, la situazione materiale si pareggiava, ben altro accadeva nei riflessi della morale. In Francia la opinione pubblica non si era dato il fastidio di ricercare la origine vera dei trionfi di Duppel e di Sadowa: nè erasi informata che tra la pace stipulata a Nicolsburgo con l'Austria e la dichiarazione di guerra alla Francia, la mobilitazione dell'esercito germanico era stata perfezionata in modo singolare: e, con un coraggio politico veramente ammirevole, il sistema *regionale* di reclutamento (fondamentale in Prussia) era stato esteso anche agli staterelli annessi nel 1866, quali il Nassau, l'Assia Elettorale e l'Annover; ed infine la Confederazione settentrionale riponeva fiducia nella meridionale, quantunque apparentemente fossero rivali nell'acquisto della egemonia. A criterio di ciò che sta scritto sulla carta (e che in faccende guerresche è tanto diverso dalla cruda realtà) l'organismo francese e quello delle due confedera-

zioni segretamente alleate quantitamente si equiparavano. La Germania aveva in pronto tre eserciti complessivamente di 570.000 uomini e 1500 cannoni. La Francia aveva 567.000 uomini: ma di questi 230.000 non erano in linea per cagione del sistema errato di mobilitazione nazionale, cui la Francia era rimasta superstiziosamente fedele.

Fucile Gras 1874.

E, mentre in Germania le classi richiamate si radunavano alla sede dei proprî corpi senza percorrere grandi distanze, e senza uscire dalla regione, le classi richiamate dei nati nell'Alsazia dovevano andare ad accrescere l'effettivo del proprio reggimento in Algeria od a Roma; e, mentre in Germania le ferrovie funzionavano con regolarità stupefacente, in Francia erano ingombre di uomini e di materiale che seguivano due opposte correnti, generatrici della massima confusione e fomentatrici di solenne indisciplina.

Conscio del grave pericolo della Francia fu un solo uomo, Napoleone III che, indirizzando un proclama all' esercito del Reno il 28 luglio, annunciò che la guerra sarebbe stata *lunga* e *penosa*. Il vincitore di Solferino era stato tenuto al corrente dell' invigorimento della possanza bellica germanica dal colonnello Stoffel, addetto militare francese presso l' ambasciata di Berlino: ma il sovrano di Francia non esercitava quella legittima influenza sull'ordinamento militare che la costituzione accordava al re prussiano, e le famose lettere di Stoffel, che poscia vennero pubblicate, dichiarano chiaramente che la figura omerica di Cassandra è eterna e periodicamente riappare; ma sempre inascoltata come la savia donna troiana.

Una guerra nella quale la Germania ebbe sotto le armi 17 corpi di esercito mobilitati dalla forza compressiva di 960.000 uomini che ne diedero come contributo alla morte, alle ferite ed alla prigionia, 117.000 e che catturarono 5817 cannoni, 170 mitragliatrici, circa 500.000 prigionieri, e tutte le fortezze della Francia orientale, compresavi Parigi, segnò il principio di un nuovo ciclo militare in Europa. Mai si erano visti eserciti cotanto numerosi, mai prede cotanto vistose. Nemmeno Napoleone, al governo della famosa *Grande Armée*, aveva mosso tante unità di combattimento. I dieci corpi d' esercito coi quali il Cesare corso aveva invaso la Russia, non tenendo in conto le conseguenze della mossa temeraria, rassegnavano 570.000 fanti, 60.000 cavalli e 1100 cannoni. Fu quella la baldanzosa ondata latina in grembo alla quale Napoleone trascinò tutta la gioventù dell'Europa mediter-

ranea, e che diè motivo a che la leggenda della forza e dell'ardimento germogliasse. Su quella leggenda si erano ispirati gli eserciti, si era formulata la dottrina, si era fondata l'educazione. « Al più prode il bastone di maresciallo » avevano sclamato per più di mezzo secolo i soldati di ogni nazione. La guerra del 1870 palesò che la prodezza, comunque potente elemento di vittoria, non valeva nulla senza il sussidio della preparazione: che la vittoria era il frutto guerresco di un albero che bisognava coltivare nel periodo della pace; che l'esercito era una macchina, complicata sì, ma che per produrre il suo risultato massimo bisognava fosse composta di pezzi scelti e accordati secondo le migliori regole, scoperte mercè lo studio e messe a prova dall'esperimento.

La potenza motrice di codesta macchina, i cui pezzi organici sono uomini, non potè più essere la sete individuale ed egoistica di gloria e di onori che aveva agitato le menti di ufficiali, soldati di altre guerre: quella sete più non bastò. Un sentimento altruistico sociale, e perciò nobile, costituì il movente delle *nazioni armate* che agli eserciti propriamenti detti si sostituirono a partire dal 1870. E la guerra diventò cosa grave, acquistò nuova solennità; non la si osò intraprendere senza una grande plausibile ragione, e si volle che da tutti (anche dai neutri) codesta ragione fosse riconosciuta. E se prima la la divisa di ogni esercito era « onore », dopo il 1870 fu « dovere ». La trasformazione etica della guerra, da diporto di pochi ad obbligo di tutti, trasformazione assolutamente democratica, pensata da Mazzini e da Garibaldi, invano da essi consigliata ai loro compatriotti, fu — ironia delle cose — compiuta dalla nazione europea in cui le teoriche della democrazia erano meno diffuse e sotto gli auspicî di Bismark, per natura autoritario.

Fucile Wetterly.

Mutatasi da gratificazione dell'orgoglio e della cupidigia dinatica in manifestazione democratica sociale dell' interesse nazionale, la guerra acquistò in nobiltà di scopo, in grandiosità di disegno ed in costo; lo spirito cavalleresco ne fu giustamente sbandito; e il perdente fu condannato a pagarne con usura le spese, anche per impedirgli di tentare una rivincita perturbatrice della vita economica del mondo. La crudezza di Grant e di Sherman ha il suo riscontro nella implacabilità di Moltke e di Bismark. Un tempo due generali in capo o due principi sovrani potevano usarsi mutui riguardi; ma due nazioni in lotta nol debbono. Allora che si mette in moto un milione di uomini, che tutta la parte virile o lavoratrice d' una popolazione si espone al pericolo della guerra, che i campi e le banche e le

officine ne rimangono deserti, che l'arresto del lavoro produttivo si traduce in milioni di franchi che non s'incassano più ogni giorno, il perdono del vincitore diventa una prova della sua follia: e il dissanguare l'avversario è doveroso.

Radeztsky aveva imposto 80 milioni di contribuzione alla Sardegna vinta a Novara: per la guerra del 1866 l'Italia versò all'Austria 250 milioni, di cui 163 per il debito pubblico del Veneto e 87 per indennità al titolo delle fortezze del quadrilatero e dell'arsenale di Venezia. La Guerra di Francia con la Germania costò alla prima un tributo d'intorno a 10 miliardi, la morte di 92.000 combattenti e di quasi altrettanti per ferite e malattie. Di codesti 10 miliardi, la metà fu versata al tesoro germanico.

Il primo corpo di Alpini italiani.

Fuor che l'Inghilterra (che non mai si piegò alla riforma del suo sistema di reclutamento, ma che rimediò ai difetti che ha mediante l'istituzione dei volontarî segnati a ruolo ed esercitati in tempo di pace per servire alla difesa interna) tutti gli Stati si conformarono al sistema germanico, il quale con poche varianti vige per ogni dove in Europa. E s'iniziò il regime detto della *pace armata*, che merita un'analisi speciale per le conseguenze economiche che ne scaturirono, e tuttavia dominano.

Un'organica fondata sul numero degli uomini sotto le armi, organica comune a tutte le nazioni, produce un equilibrio tutt'altro che stabile, perchè dipende dall'aumento della popolazione, dalla sua diminuzione o dalla sua stazionarietà. La superiorità militare di una nazione sull'altra bisogna andare allora a produrla mercè riforme dell'armamento o fortificazioni di taluni luoghi specialmente opportuni, o impianto di sistemi di comunicazioni stradali. La prima conseguenza dunque del trattato di Francoforte, fu il desiderio della Francia di porsi in misura da romperlo, e quello della Germania di mantenersi talmente superiore alla rivale da sconsigliarla dal tentarne l'ardua prova. Ciò condusse ambedue a perfezionare continuamente le forze militari, chiamando a raccolta tutte le vigorie dell'intelletto, tutte le innovazioni della tecnica e tutte le risorse del regime industriale. La storia militare dell'ultimo quarto di secolo non è che la cronaca della lotta per la supremazia tra Germania e Francia. Le altre nazioni (salvo l'Inghilterra) non hanno fatto che uniformarsi alle due maggiori, per quanto potessero.

La Francia, durante le strette del dolore, era stata pari a se stessa e aveva dimostrato uno spirito patriottico superiore a qualunque elogio. I *francs-tireurs* del primo periodo e gli eserciti raccogliticci e numerosi del secondo, stanno a provare l'amor patrio dei Francesi. Lo slancio col quale dal grembo

dell'Italia molti baldi giovani partirono sotto il vessillo di Garibaldi e dei costui figli per aiutare la sorella latina, parla in favore della solidarietà della stirpe comune che, guidata da Napoleone I, aveva percorsa l'Europa. Ma codesto slancio e codesto patriottismo erano inorganici, e di fronte all'organica tedesca precipitarono miseramente. Roon anzitutto, e Moltke sussidiariamente avevano procurato alle forze militari una perfezione meccanica singolare, contro la quale la genialità riesce impotente; essa può carpire vittorie parziali, ma non assicurare il risultato di una campagna. Infatti, a partir dal 1870, le nazioni che tuttavia avevano nella propria organica la guardia nazionale, l'abolirono; ed in suo luogo posero un esercito di seconda linea e dietro a questo infine uno di terza linea (come la nostra *milizia territoriale*) cui affidare la guardia delle fortezze ed anche dell'ordine. Da codesta mutazione scaturì una conseguenza politica: lo Stato serbò in mano tutto l'organismo bellico, e non ne lasciò parte alcuna alla rivoluzione eventuale.

Ed invero, dal 1876 a questa parte, vale a dire dopo l'effimero trionfo della *Commune* di Parigi, non si conta una rivoluzione. Il tumulto è possibile, ma la rivoluzione non più. Oggi tutte le forze militari di un popolo sono talmente accentrate nelle mani del potere esecutivo, che l'era delle barricate è finalmente tramontata.

Ma oltre questo fatto davvero importante, altri minori sgorgarono dalla tempesta del 1876.

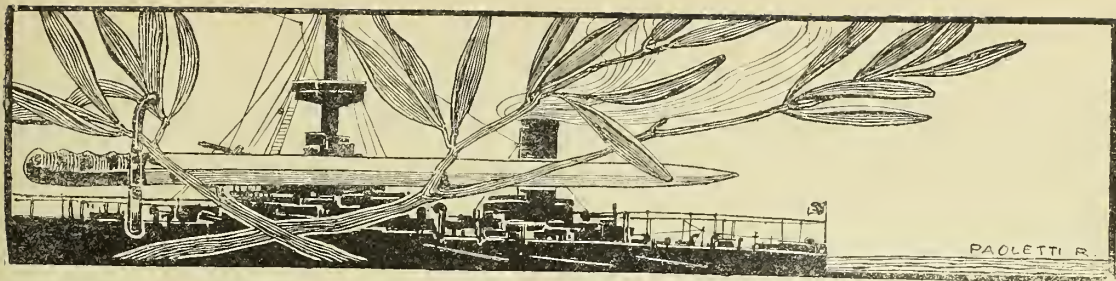
Nella diluzione dello spirito marziale in un numero straordinario d'individui, esso perdette in intensità quanto acquistò in superficie. Il bel contegno (un po' teatrale se vuolsi) del soldato anteriore al 1870 è oggi eccezionale; patrimonio atavistico delle caste militari, scomparve con esse: infatti non vi sono ormai più caste militari là ove tutti sono chiamati al dovere dell'armi. Ma che aumento, invece, dell'intellettualità marziale! Dal gregario cui lo Stato affida un'arma di delicata fattura, al sott'ufficiale che adopera istrumenti di alquanta precisione, al capitano cui obbedisce una compagnia di 250 uomini che si spiega sopra un terreno un tempo vasto anche per un battaglione, al colonnello cui incombono responsabilità tattiche innanzi alle quali talora impallidiva un generale, sino al duce supremo che muove sullo scacchiere grossissimi riparti di eserciti richiamanti alla mente Serse, Dario, Attila e Tamerlano; ogni pezzo della enorme macchina militare contribuisce la sua quota o parte di pensiero, al fondo comune del quale la vittoria è l'interesse, o per meglio dire, il rendimento. Alla *pace armata* che domina dal 1871 ai nostri giorni, tra le due grandi nazioni rivali, gli eserciti tutti debbono la loro moderna coltura per la quale lo scibile militare si è accresciuto e il livello intellettuale e morale dell'ufficiale e del gregario si è alzato.

Fucile mitragliera a gas Cei.

Ne fornisce la prova la letteratura amena. I romanzi sono lo specchio delle condizioni dominanti, e sino al 1870 l'ufficiale in essi appariva sempre un brav'uomo, tardo di spirito, dedito ai piaceri grossolani della tavola da pranzo e del tavolino da giuoco. Thackeray non esitava a dare, nei suoi bellissimi romanzi, all'ufficiale scarse virtù e l'abito del vizio. I romanzieri francesi (più indulgenti) si contentavano di attribuire all'ufficiale del loro esercito una certa *crânerie* foderata d'ingenuità e di completa ignoranza di tutto ciò che alla vita di caserma ed al servizio non si riferisse. Ben altrimenti i romanzieri dipinsero gli ufficiali del periodo posteriore alla guerra franco-germanica. Gli stessi avversarî più decisi del *militarismo* non possono negare che, a partire dal 1871, la vita militare non è più quella del caffè. La creazione della scuola di guerra, la riforma del corpo di Stato maggiore, le conferenze di presidio, i servizî logistici, le grandi manovre di terra e di mare, tutti elementi di prova e criterî sui quali l'avanzamento dell'ufficiale si regola, hanno esercitato un'influenza favorevole all'elevazione intellettuale degli eserciti.

Nella meccanica della guerra la grande tenzone franco-teutonica non recò strabilianti riforme; dimostrò a sazietà il valore delle comunicazioni stradali nella logistica; e fu regolato minuziosamente il modo con cui debbano funzionare in tempo di guerra, anzi nei diversi stadî della campagna i servizî ferroviarî. Il tempo dirà se non si è abusato dell'*apriorismo* e se davvero tutto è oro ciò che sulla carta luce come metallo da zecchino.

Fu sostituito il blocco all'assedio metodico e regolare della piazza forte. Parigi stessa non fu assediata, ma investita e bloccata. La speciale circostanza di una città popolosa, industre e colta, separata, mercè il blocco, dal rimanente paese, ridusse gli abitanti a valersi dei piccioni viaggiatori siccome mezzo di comunicazione colle provincie. Antichissimo era il sistema, ma ormai andato in disuso. La guerra del 1870-71 lo rimise in onore; ma con quali modificazioni!

La fotografia venne in sussidio alla nuova posta: le lettere infatti dopo scritte erano fotografate su carta tenuissima e ridotte a volume minimo. Giunte a destinazione, mediante un processo d'ingrandimento assai semplice pigliavano la dimensione, la chiarezza originaria. Nel campo avverso la guerra portò una riforma delle quali tutti in tempo di pace oggi godiamo. La *cartolina postale* fu istituita perchè il soldato invasore della Francia potesse nei ritagli di tempo mandare succinte notizie ai suoi cari. Lo scambio dei cannoneggiamenti tra le batterie germaniche delle linee d'investimento e quelle dei posti staccati che formavano la cinta esteriore a Parigi condussero questi ultimi ad adoperare riflettori elettrici per illuminare il campo di tiro. Infine, comparvero per la prima volta nell'uso e tra i francesi le *polveri bianche* o *polveri chimiche*, più facili a fabbricare nell'interno di città ricca di laboratorî chimici che la polvere meccanica la quale esige un impianto speciale, costoso e che ha bisogno dello zolfo, il quale (stante le condizioni dell'investimento) era impossibile procurarsi.

Capitolo X.

Fasti militari della *pace armata* — Sviluppo delle ferrovie strategiche — L'aereonautica militare — Le fortificazioni di sbarramento — Le armi di piccolo calibro — Le armi a ripetizione — I cannoni meccanici — La nuova educazione bellica mediante il tiro a segno — Gli addetti militari e navali — Inanità del cosiddetto segreto militare — La ricostituzione della marina italiana — Lo sviluppo di tutte le marine — L'energia elettrica applicata alla guerra navale — La pace armata costosissima — Le proteste degli economisti — La propaganda per la pace.

Creati gli ufficî dello Stato maggiore dovunque, sull'esempio della Germania, questi si diedero a studiare i problemi militari, primo tra tutti quello della viabilità. E conclusero che, lungo certe direttrici di movimento strategico, fosse necessario far correre linee ferroviarie, e queste costruire in modo che la loro potenzialità corrispondesse all'entità degli uomini, delle munizioni e dei parchi da campagna o da assedio che dovessero percorrerle. Là dove comunicazioni non esistevano, fu giuocoforza stabilirle, come (nel caso nostro) tra Parma e Spezia. Dove, invece, quelle linee erano già costruite ed esercitate, fu necessario accrescerne la potenzialità col raddoppiare il binario, come (sempre da noi) è accaduto lungo moltissime linee tanto interne che del litorale. Talora la eccessiva prudenza militare (è il caso della Russia, memore della invasione napoleonica) consigliò a dare uno scartamento speciale alle ferrovie che adducevano alle frontiere per impedire che il nemico vi facesse correre il proprio materiale di trazione. I riflessi della mobilitazione e della concentrazione in luoghi prestabiliti consigliarono dunque il tracciato, la potenzialità della strada, l'entità del suo materiale mobile ed anche certe opere fortificatorie dei capolinea. Così, per esempio, apertasi la comunicazione tra Francia ed Italia attraverso il Fréjus, le due nazioni contigue coprirono i due imbocchi col fuoco di opere di sbarramento, intese a interrompere la comunicazione o ad impadronirsene assolutamente. Talora (e questo è il caso dell' Inghilterra) una comunicazione buona per i riguardi commerciali non venne messa in pratica perchè giudicata pericolosa: e lo scavo della galleria sotto la Manica ha incontrato la più viva avversione tra gli strategisti britannici, quantunque carezzata da commercianti e da industriali. La mobilitazione essendo la chiave dell'offesa, tutto ciò che potesse accelerarla ricevè attenzione e cura speciale. Così per esempio, del materiale mobile delle ferrovie fu riconosciuta la capacità sotto i riguardi militari. Oggi ogni carro porta uno scritto che dice quanti uomini e cavalli può sostenere al bisogno. Inoltre, mercè la prova sperimentale e gli esercizî opportuni che frequente-

mente si ripetono, è noto quanto tempo occorra in ogni stazione per imbarcare o sbarcare un determinato riparto di fanteria, di cavalleria o di artiglieria. Il corpo del genio che, prima del 1870 conteneva una sezione di pontieri, ebbe dal 70 in qua un riparto di ferrovieri, uno di telegrafisti ed uno di aerostieri. Già sino dalla fine dello scorso secolo l'areonautica era giunta in sussidio dell'arte militare; i *palloni frenati* vennero adoperati durante la guerra della Rivoluzione per osservare dall'alto la disposizione degli attendamenti nemici. Anzi, per un caso singolare a Giuseppe Montgolfier, l'inventore dell' aereostato il concetto di esso balenò una sera mentre, seduto presso al suo focolare ad Annonay, stava guardando una stampa sulla quale erano rappresentati i lavori dell'assedio, onde dai Franco-Ispani era stretta Gibilterra « Ma se non ci si può giungere dentro nè per mare nè per terra, non sarebbe il caso d'andarci attraverso all'aria ? » così sclamò, e si diè a meditare sul modo di porre in atto il suo pensiero e riuscì — come tutti sanno — a innalzare nell'aria un pallone, non avendo pertanto mezzo alcuno di dirigerlo. Sino alla guerra del 1870 l'aereonautica non fece che vani progressi nelle sue applicazioni all'arte militare. Ma il blocco onde l'esercito germanico strinse Parigi e la impellente necessità di comunicare colle provincie chiamò l'attenzione degli assediati sull'aereonautica.

La prima e più ovvia idea che ai Parigini si affacciò fu quella di attendere che un vento propizio soffiasse, e di lanciare un pallone che venisse spinto al luogo desiderato. Talòra il pallone era guarnito di una navicella contenente viaggiatori, tal altra conteneva solamente notizie. Molti palloni si perdettero, molti giunsero a destinazione, alcuni furono catturati dai Tedeschi. Durante l'investimento di Parigi, i piccioni viaggiatori ed i palloni furono soli veicoli di comunicazione col resto della Francia; ma erano incerti e malsicuri. Dimorava dentro Parigi un inventore già celebre nel mondo intero per due ritrovati navali importantissimi, il Dupuy de Lôme. Colui che aveva tracciato il *Napoléon* e la *Gloire* fu uno dei membri del comitato di difesa della città. L'aereonautica, com'era stata intesa sin allora dai più, altro non era che la librazione nell'aria di un corpo che n'era più leggero. Parallelamente all'aereostatica era scaturita tra gli studiosi l'*aviazione*, cioè la scienza della navigazione aerea di un corpo più pesante dell'aria, animato da una forza motrice. Il sommo ingegno di Leonardo da Vinci aveva meditato sull'arduo problema, tra i cultori del quale vanno ricordati il romanziere navale Carlo De la Landelle e Paolo Giffard, inventore dell'iniettore d'alimentazione che fa parte della macchina marina odierna. Dupuy de Lôme si diede a studiare il modo di dirigere a sua voglia un corpo più leggero dell'aria; la sua fu la *nave aerea*.

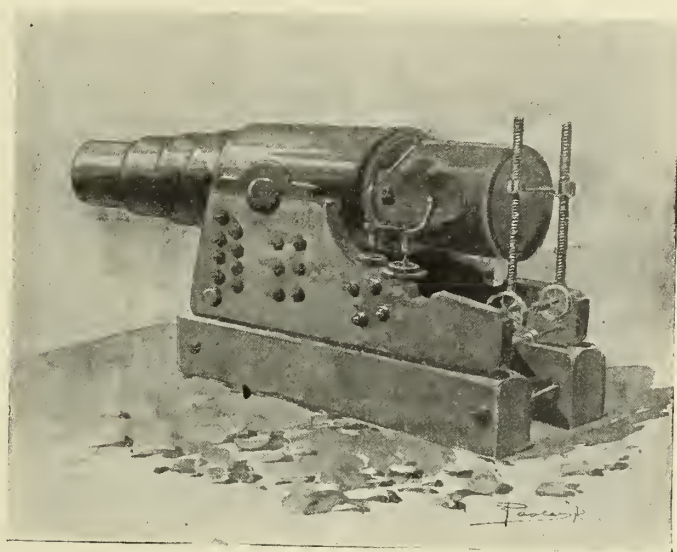
Ecco colle stesse parole del più illustre ingegnere navale del secolo, la genesi della sua *nave aerea* propriamente detta. «Il 29 ottobre 1870, durante l'assedio di Parigi, fui incaricato di far eseguire per conto dello Stato un aerostato guidabile conformemente a certe idee esposte intorno all' argomento nelle sedute del 10 e del 17 dello stesso mese in grembo all'Accademia delle Scienze. Accettai l'incarico senza nascondermi le difficoltà per l'esecuzione del mio apparecchio, stante l'assedio della città e il disorganizzamento della

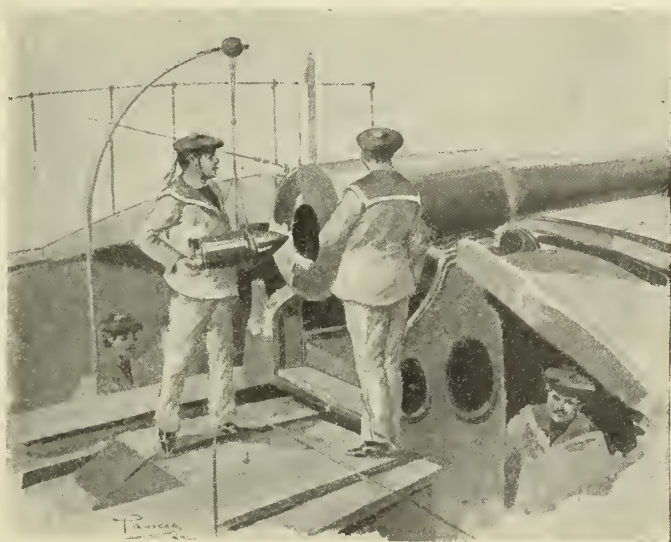
sua industria. Malgrado i miei sforzi e quelli dei miei collaboratori principali, signori Zedè, ingegnere della marina, e Yon, aereonauta, non ho potuto ultimare in tempo l'opera mia per sperimentarla prima che l'assedio finisse. L'insurrezione del 18 marzo 1871 e il secondo assedio hanno anche cagionato ritardi. Fu perciò nel dicembre del 1871 che approntai il mio apparecchio in un forte di Vincennes ».

L'aereonave di Dupuy de Lôme cubava 3400 metri, era lunga 36 metri, aveva il suo massimo diametro di 15: gonfiata d'idrogeno godeva di una considerevole forza ascensionale e poteva reggere otto uomini di manovra, i quali mettevano in moto l'elica propulsatrice, il cui diametro era di 9 metri. Il timone era costituito da una vela triangolare situata a poppa. L'esperimento riuscì: la via era trovata. Or non restava che sostituire agli otto uomini di manovra una sorgente più intensa e meno pesante di forza. Nel 1881 l'ingegnere Trouvé offrì alla curiosità dei Parigini lo spettacolo di un battello mosso da una dinamo elettrica animata da una pila al bicromato di potassa da lui inventata. Gastone Tissandier, allievo di Paolo Giffard, il celebre meccanico cui le macchine a vapore moderne debbono l'*iniettore* che porta il suo nome, e che aveva consacrato tutta la vita allo studio dell'aereostatica, giudicò che l'applicazione della dinamo di Trouvè al pallone avrebbe semplificato la quetione.

Cannone, sistema Krupp.

Ecco dunque Gastone Tissandier e suo fratello Alberto entrare in campo e creare nel 1882 il pallone ad elica animato da motore meccanico. I palloni frenati, avendo eseguito un servizio sufficiente all'uopo durante l'investimento di Parigi, il governo della Repubblica non lo volle trascurato, ed incaricò il colonnello Laussedat di dargli la voluta organica militare nel 1876. Questi non si limitò al primitivo incarico, ma aiutato dal capitano Rénard e dal capitano Krebs, costruì un areostato pisci forme munito d'un elica nella parte anteriore, animata da una dinamo molto potente che riceveva l'energia da una pila elettrica. Il 9 agosto 1884 ebbe luogo il primo viaggio aereo, a curva chiusa, della nave di codesti signori, i quali possono essere considerati come continuatori di Dupuy de Lôme. In seguito al trionfo dell'aereonave di Rénard e Krebs le varie nazioni si fornirono degli attrezzi necessarî alla aereonautica militare.

La necessità di potere eseguire la mobilitazione senza intralci consigliò in Italia la creazione dei battaglioni alpini, e dei forti di sbarramento delle

Alpi. Più tardi i Francesi costituirono alla lor volta la milizia alpina e costruirono forti di sbarramento affinchè controbilanciassero il valore dei nostri. Dove la frontiera si presentava in pianura, vennero costruiti invece dei forti di disegno speciale, i quali offrissero il minimo bersaglio immaginabile. Le milizie alpine, tanto francesi quanto italiane, si reclutano sul luogo; di modo che per esse il reclutamento, invece di essere nazionale come per il resto dell'esercito, è regionale. Le nostre hanno fatto eccellente prova; ed anche quando fu giudicato conveniente adoperare gli Alpini in teatro lontanissimo dal proprio territorio (come per esempio in Abissinia) diedero risultati soddisfacentissimi. I forti di sbarramento hanno subito anch'essi le mutazioni rese necessarie dai progressi continuati dell'artiglieria. Dovunque non sia pericoloso, si adopera ancora l'armamento a *cielo scoperto;* ma è evidente che tra breve esso venga sostituito (quando già non lo è) dall'*armamento corazzato,* o dall'*armamento ad ecclisse.* Per quanto concerne i terreni piani di frontiera, la piazza isolata è reputata giustamente insufficiente ed il sistema adottato oggi è quello di stabilire presso le frontiere vasti campi trincerati al coperto delle fortificazioni permanenti, nei quali l'esercito di prima linea possa manovrare per tenere in scacco l'invasore, sinchè alle spalle del difensore il processo di mobilitazione e la radunata abbiano luogo. La frontiera di Francia e di Germania, i dintorni di Bucarest in Rumania ed alcuni luoghi della frontiera belga sono un esempio del nuovo sistema di fortificazione. Ecco quanto scrive in proposito il colonnello francese Hennebert: « Il valor difensivo d'una piazza-forte dipende in gran parte dal suo armamento. Ogni forte di campo trincerato deve battere direttamente il terreno sul quale può prodursi l'assalto: deve battere di sbieco le batterie e le trincee costruite di fronte ai forti collaterali, di fianco ed a rovescio le colonne che cercassero di penetrare dentro il campo o d'impadronirsi delle batterie che ne difendono gl'intervalli. Lungo queste fronti si dispongano pure senza pericolo le batterie a cielo scoperto: ma non si dimentichi considerare che, a poco a poco, esse saranno ridotte al silenzio dalle batterie dell'assalto più numerose e meno vulnerabili. Non si può mettere in dubbio oggi la necessità di situare le più importanti bocche da fuoco della difesa al coperto delle cannonate nemiche. Per premunirle contro i colpi di rovescio e d'infilata, ordinariamente, esse s'inquadrano tra traversoni. Ma recenti esperienze, confermando ciò che la pratica degli assedî già aveva palesato, hanno dimostrato appieno che l'esplosione delle granate di grosso calibro produce gas infiammati i quali in un raggio di parecchi metri mettono fuori di combattimento gli artiglieri. In tempo d'inverno poi, quando il suolo è indurito dal gelo, i traversoni diventano così compatti e duri che le schegge prodotte sul loro corpo dallo scoppio delle granate si trasformano in altrettanti proiettili ». Quando il colonnello Hennebert scriveva le righe testè trascritte non erano ancora stati adottati dai diversi eserciti quegli esplosivi a grande potenza, che sotto i differenti nomi di *melinite, cordite, bellite,* e *gelatina* hanno procurato all'offesa un vantaggio enorme sulla difesa. Rendo la parola al colonnello: « Ma il più grave pericolo che corre il materiale d'artiglieria della difesa è quello che proviene dal tiro diretto per cagione della precisione estrema che oggi ha il tiro delle

batterie di assedio. Siccome da poche opere si abbraccia interamente il terreno che lor giace innanzi, è lecito prevedere che gli assalitori riusciranno, senza troppa fatica, a situare batterie tra i 2000 e i 3000 metri dalle batterie minacciate. Conoscendo *a priori* la distanza dell'obbiettivo, codeste batterie in pochi colpi regoleranno la punteria e metteranno fuori di combattimento l'artiglieria assediata, a meno che la difesa non abbia preventivamente creato dispositivi che concedano celare il proprio materiale senza interromperne il servizio ». Questo vale quanto dire che oggidì non vi è più salvezza fuorchè mediante la corazzatatura la quale permette di resistere più a lungo all'offesa, oppure mediante l' eclisse. Il corazzamento e l' eclisse sono stati adoperati nella fortificazione permanente, poichè avevano fatto prova soddisfacente a bordo alle navi. Molti fronti di mare, e non pochi fronti di terra, oggi offrono contro il fuoco nemico la difesa procurata da torri mobili dentro le quali stanno a riparo poche, ma potentissime bocche da fuoco. Alcune di queste torri sono architettate in modo che la bocca da fuoco, dopo lo sparo, discenda in una specie di sotterraneo, ivi sia ricaricata e ne risalga di nuovo alla superficie per un successivo sparo. Noi abbiamo alla Palmaria una torre Gruson, così chiamata perchè è stata costruita con materiale acquistato all'officina metallurgica di Bochum presso Magdeburgo diretta dal Gruson. L'officina di Saint-Chamond, una tra le più importanti tra le moderne metallurgiche, ha fornito a parecchi ministeri della guerra di nazioni europee, certe torri sue, disegnate dal Mougin. Secondo l'Hennebert « la torre consiste in un trinceramento mobile rotante intorno ad un asse centrale verticale: è un grosso e ampio cilindro metallico riposante sopra fondamenta di solidissima muratura, sulle quali evolve presso a poco come la piattaforma di scambio cotanto frequente nelle stazioni ferroviarie. Protetto nella massima parte dell'altezza da uno spessissimo spalto in cemento rivestito di terra battuta, codesto cilindro metallico è talvolta coronato da un tetto piano, talvolta da una callotta; è questa la *cupola*. L'apparecchio è tutto chiuso, salvo là ove son praticati i portelli d'onde escono le volate dei due cannoni di grosso calibro, situati a coppia in batteria nell'interno della torre, la quale gira meccanicamente. La torre funziona così: il difensore che osserva accuratamente i movimenti dell'avversario rallenta, accelera od arresta a suo talento, l'evoluzione che può anche a suo piacere rovesciare. Al momento opportuno i cannoni fanno fuoco; e la torre, la quale continua a girare, presenta al tiro nemico la sua invulnera-

Manovra di un pezzo di 240 millim., a bordo di una nave.

bile corazza ». Ecco ora la descrizione circostanziata di modelli di torre a cupola. Quella di sistema Mougin, costruita a Saint-Chamond, ha la forma di un cilindro di ferro fucinato spesso 45 cm. ricoperto di un tetto piatto. Pesa 190 tonnellate e si manovra con un congegno idraulico. Contiene due cannoni accoppiati del calibro di 155 mm. incavalcati su affusti idraulici: l'accensione della carica ha luogo elettricamente. La torre Gruson, di cui l'inventore fu lo Schumann, è in ghisa; si compone di una callotta sferica spessa 20 cm. sola parte dell'apparecchio che emerge al disopra dello spalto. Ve n'ha di armate con un cannone, e di armate con due accoppiati. Il governo rumeno avendo affidato al generale belga Brialmont, che oggi è la più autorevole persona nel mondo, per tutto quanto alla fortificazione si riferisca, ed i cui lavori hanno eclissato quelli per i quali Todleben divenne sì celebre, l'incarico di fortificare i dintorni di Bucarest essi sono stati muniti di 57 torri mobili corazzate. Parallelamente al sistema dei cannoni disposti dentro cupole giranti, si è inventato l'altro di situarli dentro torri su affusti ad eclisse. Questi furono per la prima volta adottati su navi di guerra e si debbono al talento del capitano inglese del genio Moncrieff. Oggi in disuso a bordo, essi sono assai accetti per la difesa sì delle coste che dei fronti fortificati. Oltre ai due sistemi ora menzionati ve n'ha un terzo fondato sui vantaggi che all' offesa ed alla difesa reca la mobilità del bersaglio; e tra le scoperte recenti vi è quella di batterie situate sopra carri ferroviarî corazzati che si fanno correre lungo rotaie all'uopo preparate.

Gli studî sulla grossa artiglieria non fecero abbandonare quelli delle armi portatili; e mentre la chimica era posta a contribuzione per offrire all'artiglieria esplosivi potentissimi capaci di sconquassare qual si voglia blinda sino allora reputata sicura, veniva in mente agl' industriali di proporre ai governi fucili nuovi i quali lanciassero pallottole oblunghe di piombo indurito, oppure rivestito di nickel, ma di diametro piccolissimo. Siccome l'intensità del fuoco ne crea il valore bellico, le armi di piccolo calibro hanno sulle altre il vantaggio di poter tirare molto più celeremente, perchè il soldato può portar con sè maggior numero di cartucce. Così al fucile Mauser del 1871, succeduto al famoso fucile ad ago dell'esercito prussiano, al fucile Mauser, dico, che pesava 5 chilogrammi e un quarto colla baionetta ed aveva un calibro di 11 mm. è stato sostituito l'altro dello stesso Mauser del 1893 che pesa 4 chilogr. e mezzo ed il cui calibro è di 7 mm. Il primo Mauser tirava al massimo a metri 1600 di distanza, il secondo Mauser tira a 2000. Così noi Italiani che abbiamo avuto per lungo tempo il fucile Wetterly del calibro di 10 mm. abbiamo adesso il nostro fncile di fanteria di 6 mm. e mezzo.

Ma ciò non basta; si volle accelerare ancora il fuoco e tutti gli eserciti successivamente si fornirono (non foss'altro per l'esercito di prima linea) di quelle armi cosidette a *ripetizione*, per via delle quali l'intensità del fuoco è stata per lo meno raddoppiata; intensità che tecnicamente non ha limite, fuorchè quello naturale che proviene dal riscaldamento della canna, perchè è chiaro al più profano tiratore di schioppo che, a forza di sparare, l'arma si riscalda; e quando brucia le mani è d'uopo lasciarla raffreddare. Qual movimento economico producessero queste periodiche mutazioni nell'armamento

è agevole scorgere. Per citare solamente l'esempio nostrale, tra il 1870 ed il 1899, l'Italia ha mutato tre volte l'armamento della sua fanteria, pur non guerreggiando mai in Europa, ma mandando le sue milizie a compiere due imprese africane, la prima delle quali non fu notevole per fatti d'armi, avvegnachè il Negus Giovanni, nostro avversario, si dileguasse mentre si era sul punto di combatterlo.

La metamorfosi dell'armamento, la quale trasse seco quelle di tutto il munizionamento di tutti gli eserciti, diede lavoro a migliaia e migliaia di operai, dei quali una parte vistosissima servivano presso opificî privati. I pro-

Le prime Navi da guerra italiane — La « Re Galantuomo ».

venti degli industriali salirono a milioni di franchi per ogni paese d'Europa e d'America.

La grossa operazione industriosa non si arrestò lì, perchè alla riforma del fucile tenne dietro quella del cannone di campagna. Infatti di fronte ad armi portatili che possono tirare a 2000 metri, i cannoni di campagna quali esistevano ancora nel 1880 ritrovavansi in uno stato di palese inferiorità. Come mettere in batteria una dozzina di pezzi esposti al tiro di un fuoco intenso di fucileria? Se non i serventi delle bocche a fuoco, certo i cavalli sarebbero periti. Convenne dunque applicare la maggiore intensità del fuoco anche all'artiglieria e costruirla in guisa da poterla portar sulla fronte in modo che sparasse a tal distanza da coprire la fucileria. Ed ecco, per opera di moltissimi inventori (nessuno dei quali militare) apparire i cannoni meccanici di cui alcuni, come per esempio il Maxim, tirano 300 proiettili di mezzo chilogrammo d'acciaio nello spazio di un minuto. La lista è lunga. Salvo da noi dove la fabbricazione delle bocche da fuoco per l'esercito è affidata alle

fabbriche governative, è l'industria privata che fornisce il governo. Per dimostrare colla più evidente chiarezza che cosa sia oggi l'industria privata che si consacra all'armamento nazionale ed estero, è prezzo dell'opera riferire alcuni particolari. Nel 1870-71 non esisteva in Francia nessun stabilimento metallurgico che potesse fondere, fucinare e preparare gli elementi richiesti alla fabbricazione di artiglieria grossa. Ma allora lo stabilimento del Creuzot stabilì il suo maglio a vapore da 100 tonnellate e 5 metri di caduta, rivale di quello di Krupp a Essen. Più tardi Saint Chamond fece altrettanto.

Sul finire della guerra del 1870-71 il Creuzot in cinque mesi fornì alla difesa nazionale *23 batterie di cannoni da 7* cm. *in bronzo, 2 di acciaio, 16 di mitragliere*, un totale di 250 *bocche da fuoco e 300 carriaggi annessi*. L'officina Cail diede *60 mitragliere e 300 cannoni*. Les *Forges et Chantiers de la Méditerranée*, stabilimento sin allora esclusivamente adibito a costrurre navi, *300 cannoni e 1200 carri d'artiglieria*. Dal 1875 al 1887 in poi, cioè da quando la Francia ha rifatto il suo materiale d'artiglieria in acciaio, il Creuzot ha consegnato 5165 bocche da fuoco dei varî calibri. La casa Hotchkiss, esclusivamente fabbricatrice di bocche da fuoco a tiro celere e di cannoni rivoltella, ha consegnato al governo francese *928* delle prime e *4160* dei secondi! La casa Cail può dare annualmente 150 batterie di campagna complete di ogni cosa. Ben si comprende come codeste case industriali spingano i governi a trasformare ogni dieci anni l'intiero materiale, accolgano a braccia aperte gl'inventori, proteggano chiunque vien loro a portare qualche novità in fatto di artiglieria, e che intorno ad esse gravitino, come pianeti intorno a stella fissa, gli scopritori di munizioni, polveri, esplosivi, di tutto insomma ciò che oggigiorno forma il materiale degli eserciti e della marina. Stando le cose in questi termini, i governi giudicarono opportuno di destinare alcuni ufficiali allo studio di quanto si faceva nelle altre contrade per riferirne con conoscenza di causa in patria. Inoltre pensarono, mediante l'istituto del tiro a segno, di rendere familiare il maneggio delle armi da fuoco ed il tiro al bersaglio alla gioventù prima che dovesse prestare servizio sotto le bandiere, offrendo qualche speciale vantaggio ai buoni tiratori. Gli ufficiali che si mantengono nei paesi esteri, per scrutarvi tutto quanto poteva esservi di utile a studiare, sono gli addetti militari e navali. Comunemente sono ritenuti come scrutatori di segreti militari; e non c'è dubbio che, se capita loro l'occasione di scoprire qualche cosa che possa esser utile sapere, se ne valgono: ma il *segreto militare* è una tra le cose che hanno fatto il loro tempo. Appena possono credere al segreto militare le persone d'imaginazione esaltata. Con un organica di cui le linee principali sono comuni a tutte le nazioni, è evidente che non v'ha segreto di mobilitazione delle forze; i dislocamenti di grossi riparti sono indicati dalla geografia; le mosse tattiche dagli obbiettivi strategici che non è lecito ignorare; le vie dalle carte che i varî Stati si scambiano cortesissimamente. Un uomo che sappia il suo mestiere e non ignori l'arte di leggere sopra una carta dello Stato Maggiore, vede non solamente le quote che, dandogli la pendenza, gli rivelano dove potrà passare colle tre armi onde dispone; ma riconosce anche la ricchezza della contrada in bestiame da macello, in foraggi, in granaglie, e anche la copertura degli

edificî ove mettere a riparo la sua gente. Tutto ciò, naturalmente, in modo approssimativo, ma bastevole per gli usi della guerra guerreggiata; lo spionaggio locale (che si trova sempre e che talora si offre spontaneo) farà il resto. Il segreto d'armamento è impossibile mantenerlo: infatti, quando un fucile è ripetuto a 300.000 esemplari ed una parte di questi è costruita presso l'industria privata, quando un munizionamento è ripetuto a 5 o 6 milioni di esemplari ed i suoi elementi costitutivi si acquistano sul mercato, è infantile supporre che si possano serbare nascosti; il segreto diventa quello classico di Pulcinella. Tutto al più una nazione può serbare per qualche mese la

« Duilio » corazzata Italiana.

priorità. Gl'inventori, sia per interesse, sia per gratificazione d'amor proprio, pigliato che abbiano il brevetto, cercano di metterlo in vendita e l'offrono a tutti coloro che sono in grado di acquistarlo. Abbiamo visto il segreto del siluro Whitehead venduto quasi contemporaneamente a tutte le principali marine. Tutti gli attrezzi congeneri si rassomigliano, od almeno non molto possono differire tra loro. Per piccoli divarî tra un affusto idropneumatico francese od un affusto del medesimo genere italiano o germanico non muteranno le sorti, non dirò di una campagna, ma di una battaglia: tutto al più influiranno sopra un combattimento parziale. No, non è l'arma perfetta che dà la vittoria finale e nemmeno le vittorie locali per quanto queste abbiano valore tattico e strategico. Ben altri sono i coefficienti. I Tedeschi armati dal mediocre fucile Dreyse hanno trionfato dei Francesi e dell'eccellente Chassepot.

I Greci non hanno saputo far nulla quantunque avessero una squadra fiorita ed i Turchi non ne avessero alcuna. Gli Spagnuoli, con navi che alla prova correvano a 20 nodi, non ne hanno segnati che 13 al massimo durante la battaglia di Santiago. No, il materiale non è tutto, il vincitore delle campagne è il soldato.

In tesi generale, dunque, segreto militare non v'è: vi sono informazioni, o preziose, o buone, o di nullo valore. Sono quelle che attingono gli addetti militari, piuttosto col tenersi al corrente intorno al lavoro degli inventori non appartenenti alla milizia che col tentare gli ufficiali degli uffici o dell'esercito a rivelar loro cose di natura delicata. I buoni addetti, quelli davvero istruiti ed intelligenti dell'arte loro, sanno scovare gl'inventori di cose buone ed accapararli per il proprio paese. Gli addetti di mediocre cervello mettono sè stessi ed il loro paese in impicci fastidiosissimi. La loro migliore norma di condotta è quella di respingere gli spontanei profferitori di notizie segrete; tra questi vi sono i corrotti veri e proprî (canaglia se ne incontra dovunque e in tutti gli ambienti sociali, la milizia non esclusa) e vi sono i venditori di false informazioni. Tutti i ministeri contengono nell'archivio documenti apparentemente utili e pagati talora a caro prezzo. Quanti sono davvero autentici? quanti contengono ingannevoli notizie?

Le migliori e sincere informazioni sono quelle desunte dalla logica e dai fatti positivi. Bismark non ebbe bisogno di speciale spionaggio per sapere a quanti uomini saliva l'esercito francese sotto le armi. Il plebiscito col quale Napoleone III si fè, per così dire, riconfermare il mandato sovrano, disse quanti erano i *sì*, quanti i *no* dell'esercito. Bastò far la somma. Si disse molto del servizio di spionaggio prussiano preparato di lunga mano; si disse che gli ufficiali conoscevan palmo a palmo la terra francese. No; sapevano leggere sulla carta in un'epoca nella quale in tutti gli altri eserciti europei pochissimi lo sapevano. Della medesima natura leggendaria del segreto, è il tradimento che, presso i popoli i quali non hanno solida struttura militare, è la scusa solita della disfatta. Rarissimo è il tradimento positivo, roba da vecchio melodramma o da romanzo storico uscito di moda. Niun generale in capo tradisce il suo paese, il suo re, e disonora il proprio nome innanzi alla posrerità. Ma c'è il tradimento molecolare che si pratica ogni giorno da una stampa che non dice il vero sulle condizioni delle forze militari, che addormenta il pubblico o lo pasce d'illusioni, oppure lo impaura: perchè ambedue le opposte manovre possono condurre allo stesso fine, che è l'inganno; il tradimento molecolare lo praticano certi ministeri dicendo bugie al Parlamento, il Parlamento ripetendole agli elettori. I ministri di Napoleone III nel 1870, quelli di Umberto nella nostra guerra africana, quello di Spagna nel costei conflitto cogli Stati Uniti, mentirono alla nazione; furono colpevoli di tradimento molecolare.

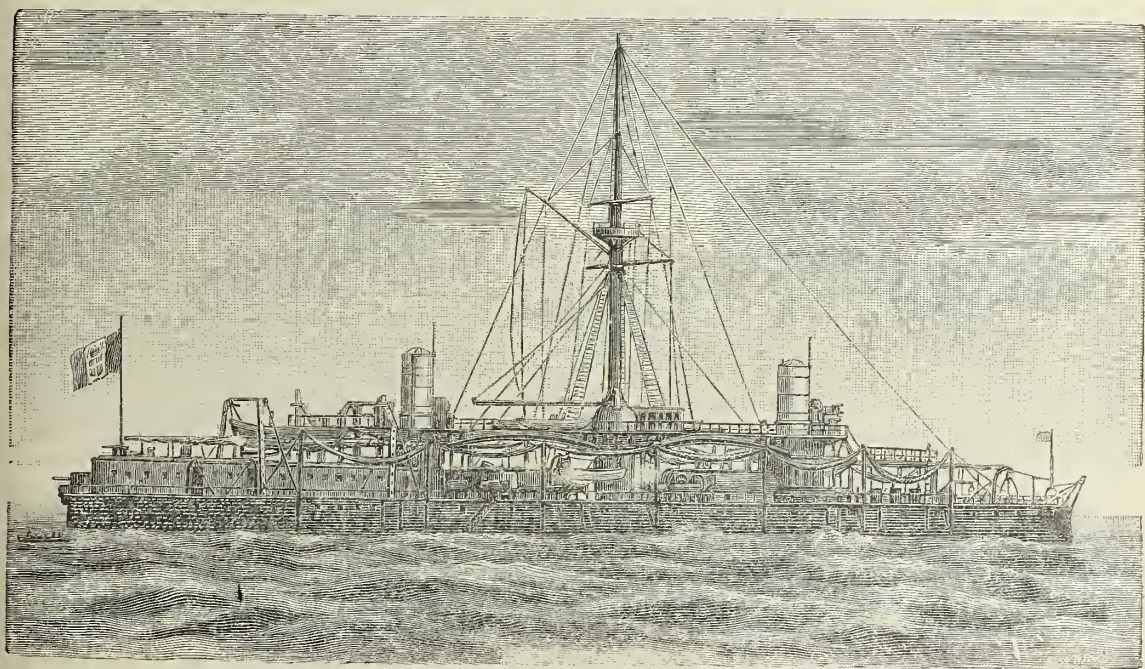
Una nazione che non vuol soggiacervi sindaca i suoi governanti, desidera veder *dentro* le cose dell'esercito e dell'armata, non ammette che esista segreto che la nazione stessa debba ignorare. Quando fa così, essa non cade mai sotto i colpi del nemico. È preparata alla guerra: lo è moralmente e materialmente. Ed allora, se l'uomo cui ha affidato la condotta di una cam-

Stab. Tip.-Lit. Dr. F. Vallardi.

LA BATTAGLIA DI SAN MARTINO

(Acquarello di Fortunino Matania*).*

pagna la conduce in modo non soddisfacente, essa severamente lo può giudicare, condannare e punire. In questo caso solo la misura è di giustizia; negli altri è di bassa ed ingiustificata vendetta. I processi di Persano, di Bazaine e di Baratieri informino.

Segreto militare assoluto e tradimento positivo sono incompatibili colla diffusione d'ogni genere di notizie che è la ragione d'esistenza della stampa. Questa è, per sua natura, imprudente; anche volesse mettere il sordino alle sue comunicazioni nol potrebbe, spronata come è ogni giorno dall'incontentabilità del pubblico che non accorda i suoi suffragi a fogli male informati. Nell'ultimo conflitto ispano-americano, gli Spagnuoli a Cuba erano senza servizio diretto d'informazioni di quanto accadeva agli Stati Uniti, ma tele-

« Dandolo » corazzata Italiana.

graficamente ricevevano dalla via del Canadà e da quella d'Europa giornaliere (e talora anche varie) informazioni attendibilissime desunte dalla stampa americana. Madrid e Avana ricevevano contemporaneamente preziose notizie. Vuolsi che persino Menelick fosse avvisato della tempesta che si addensava contro il Tigrè da coloro che gli leggevano i giornali italiani. Nè forza umana sarebbe riescita a farli tacere. La revisione dei telegrammi è la più comica misura del mondo. Basta un dizionario convenzionale per mettere fuori di strada l'ufficiale cui compete l'incarico della revisione. Il sequestro del giornale è insufficiente; vi sono sempre molte copie che partono per la loro destinazione prima dell'attuale confisca della carta stampata. Ma se la stampa quotidiana è complice necessaria della divulgazione delle mosse a guerra aperta, che dire della tecnica e della industriale durante il periodo della pace? Tale persona (e questo è il caso di qualsivoglia cultore di argomenti militari e sono uno dello stuolo) può avere nella propria biblioteca i disegni di

tutte le armi in uso e di quelle novissime che dagli industriali si vanno preconizzando come di necessaria adozione: può possedere senza pericolo la collezione completa delle carte topografiche e nautiche di un paese.

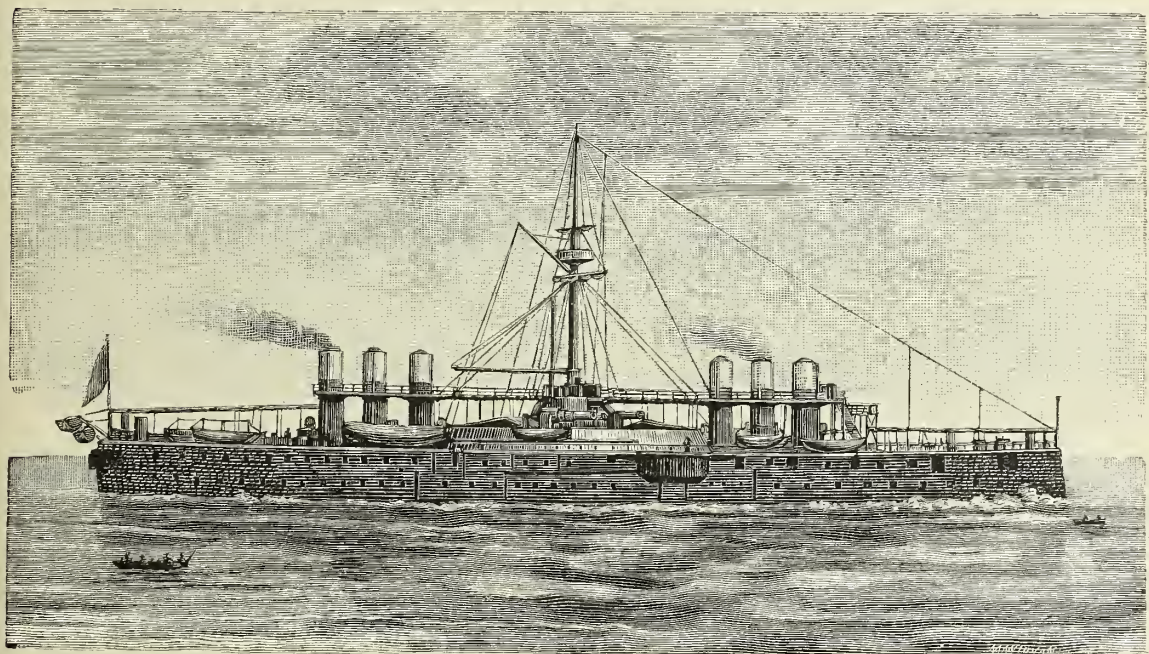
La dislocazione delle milizie è contenuta embrionalmente negli annuarî militari; il valore delle navi e la descrizione degli arsenali in opere periodiche come il *Naval Annual* di Brassey, come quello analogo di Laird Clowes. Sino l'apparenza esterna delle navi è procurata dall'album di Jane. Mille e mille notizie statistiche familiari a chi si occupa d'agricoltura, di commercio e d'industria, stampate a migliaia di esemplari, procurano elementi d'informazione militare. Non v'ha bisogno di essere un Napoleone od un Moltke per comprendere dal semplice esame di un buon Atlante che la mobilitazione dell'esercito russo d'Europa, che sale a 1.640.000 uomini, sarà molto lunga quando si rifletta che la Russia è solcata da 25.000 chilometri di ferrovia, mentre la sola Francia ne vanta 38.000. Non era cosa peregrina il vaticinare la disfatta della Spagna, lasciatasi trascinare ad una guerra cogli Stati-Uniti; lo stato infantile dell'industria spagnuola bastava a dare la certezza materiale di una serie di sconfitte. I determinanti della vittoria o della disfatta sono noti a chi riguarda la realtà delle condizioni di ogni nazione, ora che la guerra (allargatasi dal criterio antico di conflitto di eserciti perfezionati a quello moderno di cozzo tra energie nazionali) è riguardata come un fenomeno di dinamica sociale. Nei soli spiriti superficiali — dei quali pur troppo il nome è legione — può albergare il pensiero che la sicurezza dello Stato riposi su un segreto d'arma, sulla maniera di costruzione di una fortezza di confine o sul servizio tattico.

Ciò nulla meno, l'organica moderna creata dalle conseguenze della guerra colossale del 1870-71 e di cui le guerre di Russia e Turchia, di Turchia e Grecia e di Spagna e Stati Uniti sono state illustrazioni minori, non è siffattamente geometrica da escludere ciò che chiamansi comunemente sorprese. Vige in guerra tuttora, quantunque in misura minore, l'assioma che « l'imprevisto domina tutto ». Vige anche la verità incontestabile che: « in tempo di pace si fa come si vuole; in tempo di guerra si fa come si può ». La preparazione etnica e la militare sono due cose differentissime; l'una attinge robustezza dalle condizioni morali, l'altra dalle materiali. La cavalcata latina di cui Napoleone fu il geniale condottiero fu possibile per il concorso di ambedue le favorevoli condizioni di preparamento: e la rivincita teutonica va ritenuta come la marcia geometrica capitanata da Moltke di un popolo moralmente educato e tatticamente allenato. Spionaggio, segreto, tradimento non hanno nulla che fare dunque coi coefficienti effettivi del risultato finale.

Tra i fatti politici cui diè luogo la riforma germanica, va messa in luce la ricostituzione delle marine, iniziata da quella della marina italiana.

Sino al 1870 le marine di guerra avevano la propria potenzialità misurata su quella corrispondente della relativa marina commerciale. La professione comune del mare e la rassomiglianza dei materiale facevano sì che il marinaro mercantile, giunto sulla nave di guerra e addestrato al maneggio delle armi di bordo, diventasse in tre mesi un sufficiente milite navale.

A partire dal 1870 invece un criterio nuovo dominò dovunque; e fu

di proporzionare l'entità delle marine militari alla lunghezza di costa da difendere e all'importanza degli interessi marittimi in giuoco. La nuova dottrina impose all'Italia una marina in ragione della sua estesissima frontiera marittima senza aver più riguardo speciale al suo naviglio commerciale che già volgeva alla decadenza per essersi ostinato a credere nell' eternità del motore velico che già l' Europa occidentale, più progredita di noi, aveva irremissibilmente condannato. Dal 1870 al 1890 la nostra marina militare è andata perciò sempre aumentando, mentre la mercantile declinava. All'incremento navale contribuì eziandio un inevitabile nuovo orientamento politico. E' chiaro che, ottenuta la Venezia, non esistesse più cagione positiva di dissidio tra l'Italia e l'Impero Austro-Ungarico, laddove invece la conquista di Roma

« Italia » corazzata Italiana.

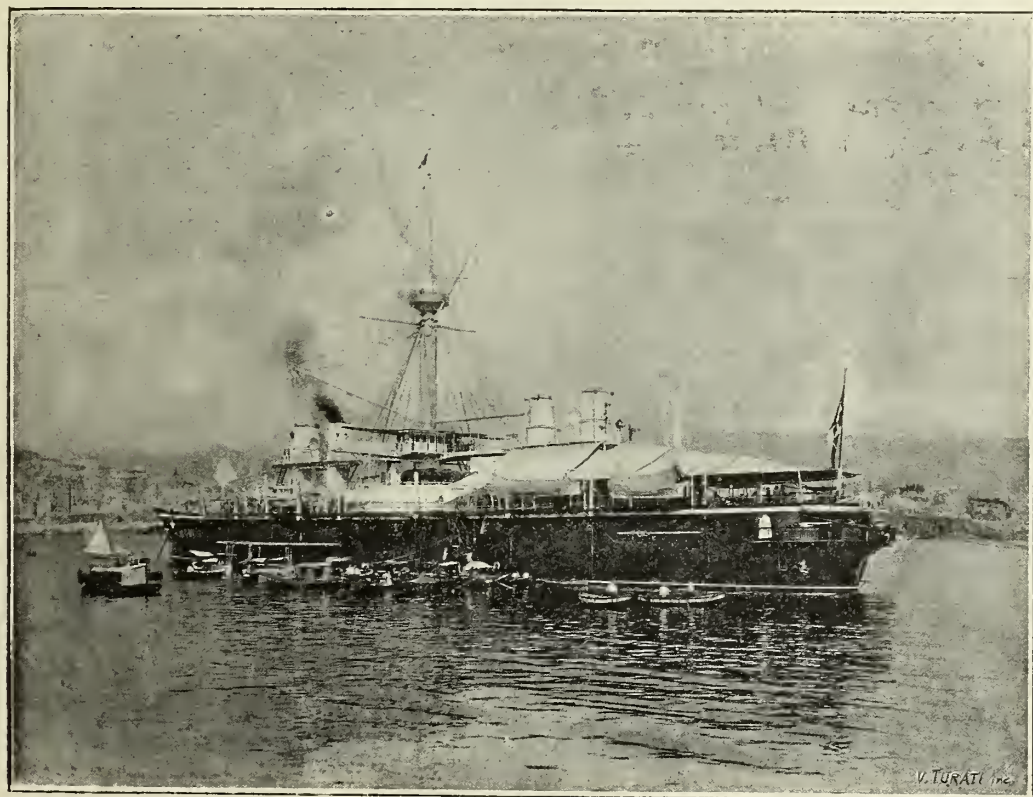
poteva diventar cagione determinante di futuro conflitto tra l'Italia e le due principali potenze cattoliche che sono la Francia e la Spagna. Per questo, e per la susseguente amicizia con l'Austria, lo sviluppo navale italiano si palesò sul Tirreno e l'Adriatico fu trascurato. La Spezia che nel 1870 era tuttavia un porto aperto a qualsivoglia offesa, fu fortificata e diventò una piazza di prim' ordine; l'estuario della Maddalena venne ancor esso fortificato e stabilito a guisa di vedetta buona a sorvegliare qualunque minaccia che da Tolone provenisse; anche Vado fu coronata di fortificazioni; ed infine fu decretato che lo stretto di Messina fosse munito di valide difese, che a Taranto si fondasse un arsenale il quale, a suo tempo, dovesse sostituire l'ormai vecchio arsenale napoletano. Vado, Genova, la Spezia, la Maddalena, il Monte Argentario, Taranto e Venezia costituiscono il sistema delle nostre fortezze littoranee, cui si possono aggiungere Porto Ferraio e Messina. Ancorchè ragioni politiche non ne avessero chiesto l' urgente necessità, la marina da guerra italiana

diventava indispensabile per cagione del nostro erroneo sistema ferroviario, che dalla frontiera di Ventimiglia segue quasi dovunque il lido del mare sino all'apertura della valle del Po. La ricostituzione della marina in Italia non è stata il frutto del capriccio e nemmeno l'esecuzione di un disegno individuale. Per quanto l'amiraglio di Saint-Bon, ed il celebre ingegnere Benedetto Brin, ambedue ministri della marina fervidi ed operosissimi, siano ritenuti come i padri della nostra armata ringiovanita dal 1870 ai nostri giorni, essi hanno semplicemente obbedito ad una pressione dell'opinione pubblica che ha avuto nella letteratura e nel Parlamento interpreti convinti ed attivi. Primo tra tutti il padre Alberto Guglielmotti domenicano, nativo di Civitavecchia, purissimo scrittore della Storia navale della marina dei Pontefici Romani. Il savio frate Alberto ha contribuito potentissimamente a sviluppare tra gl'Italiani il giusto sentimento che alla rinascita della patria si dovesse accoppiare la rinascita della sua marina. Interpretando rettamente tutta l'opera sua, che consta di molti meditati volumi, si scopre che il savio frate, narrando le gesta della marina pontificia, mirasse a riaccendere la speranza dei suoi concittadini in un primato mediterraneo di cui gli antenati avevano goduto e che il declinare della patria dal XVI secolo ai nostri giorni aveva distrutto. Uno stuolo di scrittori ha seguito la bandiera sventolata del frate. Essi hanno svegliato nei loro concittadini la coscienza di un avvenire sicuro indicato dai ricordi del passato.

Dal 1870 al 1890 non badando a sacrifizî pecuniarî il nostro paese ha assolutamenre trasformato la sua industria navale; e da tributario dei forastieri è divenuto il contributore alla potenza marittima di alcuni paesi d'oltremare. Nel fiorito naviglio che combattè a Lissa non vi era uno scafo in ferro che fosse costruito in paese, non vi era una corazza che fosse fucinata in casa, non una carabina che fosse nostrale, non una macchina motrice i cui pezzi fossero stati fusi o battuti in Italia. Nel 1855 Giuseppe Orlando, palermitano esule a Genova, aveva costruito in ferro un piccolo piroscafo a ruote che battezzò *Sicilia*. Undici anni dopo nel cantiere regio della foce presso Genova si costruì l'avviso *Vedetta*. Questi due scafi architettati a sì lungo intervallo rappresentano i due primi ed umili scalini della rinascita marittima nazionale. Il *Duilio* varato nel 1876, il *Dandolo* nel 1878, l'*Italia* nel 1880, la *Lepanto* nel 1883, ecco le prime potenti navi che scesero dai cantieri italiani e nella cui costruzione il ferro e l'acciaio entravano. Ma purtroppo il ferro e l'acciaio della loro struttura, e il ferro fucinato delle corazze e delle macchine motrici, e le grosse artiglierie tutto era acquistato all'estero. Financo la polvere da sparo era di fabbricazione forastiera.

Col 1884 si è aperto il periodo nel quale l'Italia ha conquistato l'indipendenza navale, altrettanto preziosa quanto la politica.

L'acciaieria di Terni, fornitrice di corazze o di lamiere, le ferriere private del lido ligure o delle valli bresciane, gli opificî metallurgici e meccanici di Livorno, di Sampierdarena, del Golfo di Napoli e della Lombardia, producono oggi non solamente quanto è necessario per la costruzione delle navi, ma eziandio potenti motori. L'opificio di Pozzuoli fornisce le artiglierie, quello di Venezia i siluri, Fossano e Scafati le polveri, Fontanaliri e Avigliana gli

esplosivi a gran potenza, il Tecnomasio di Milano e l'officina Galileo di Firenze preparano gli strumenti di precisione, la casa Pirelli e l'officina Galileo gli apparecchi elettrici. Sulle navi italiane ora non sono forastiere altre cose, fuorchè il combustibile solido che è il carbon fossile, ed il combustibile liquido che è il petrolio grezzo. Quindici anni sono stati sufficienti al nostro paese per fomentare un'industria la quale veramente ha bisogno ancora di qualche protezione fiscale, e mercè la quale i cantieri privati italiani (e segnatamente i fratelli Orlando di Livorno, ed i fratelli Bombrini di Sampierdarena) hanno potuto ricevere commesse di cinque navi da guerra

" Lepanto " corazzata Italiana.

del singolo valore d'intorno a 18 milioni in oro. Oggi l'Italia pesa sui destini del mondo per i suoi dodici corpi d'esercito e per la sua florida armata moderna. Soldati e marinai, vestono di panno nazionale, mangiano prodotti del suolo e sono pronti a combattere con armi fucinate in paese; cosicchè le forze militari italiane si possono finalmente chiamare *forze nazionali* in tutto il completo significato dell'espressione.

Lo sviluppo in pieno Med terraneo di una nuova potenza navale ha avuto per conseguenza un contraccolpo presso tutte le nazioni vicine o lontane. La Francia, che sino al 1870 aveva concentrato la propria possanza marinaresca lungo l'Oceano, in vista di un conflitto eventuale con l'Inghilterra o con la Germania, è stata obbligata a dividere la propria attività tra l'Oceano e il Mediterraneo; per cui ha ridotto Tolone a suo arsenale primario. L'aumento

delle forze navali francesi ha indotto l'Inghilterra a formulare la sua dottrina navale a norma della quale essa deve da sola preponderare sopra la lega di tre potenze marittime principali. La Russia che si estende in Europa ed in Asia, che è lambita da mari l'un dall'altro lontanissimi quali il Baltico, l'Eusino ed il Pacifico settentrionale, non ha potuto fare a meno di ricostituire il suo naviglio invecchiato e limitato alla difesa ravvicinata delle coste. L'esempio dell'Italia è stato seguito dalle due sue alleate, la Germania e l'Austria-Ungaria; dimodochè la rinascita della marina italiana ha condotto come conseguenza all'incremento quantitativo di tutte le altre marine. Le navi enormi pensate dal genio italiano non sono state, come comunemente si credette, copiate; ma ne sono state accolte, come degne d'imitazione, alcune principali caratteristiche, tra le altre quella della velocità oraria. Noi abbiamo sotto codesto riguardo tracciato il sentiero che tutti hanno poscia battuto. Navi di mole immensa, artiglierie potenti, esplosivi formidabili, corazzatura resistentissima, velocità inaudita, ecco i caratteri della nave di linea quale gl'ingegneri navali d'Europa e d'America l'hanno creata tra il 1885 e la fine del secolo. Su navi così diverse dalle prime corazzate del 1866, armate di cannoni che giungono a pesare 111 tonnellate ciascuno, divenne impossibile muovere pesi enormi col semplice lavoro delle braccia umane, e si domandò la forza necessaria successivamente e vantaggiosamente alla tensione del vapore, alla idropneumatica ed alla energia elettrica. Anche in taluni particolari di codeste applicazioni il genio italiano ha precorso i tempi e fu vessillifero. Il primo cannone incavalcato su affusto idraulico si deve al conte Augusto Albini, oggi senatore del Reame e contramiraglio in ritiro. La marina inglese lo adottò e gli diede il nome dell'inventore. L'elettricità (l'ultima ad apparire sulle navi) ha oggi diritto assoluto di padronanza. Elettricamente la nave è illuminata, elettricamente è mossa una quantità straordinaria di attrezzi, elettricamente si sparano le artiglierie, e la luce elettrica non serve esclusivamente alla illuminazione dell'interno, ma altresì alla sorveglianza dell'orizzonte.

La pace armata costa: i bilanci di guerra salgono a miliardi, si considera che il prezzo medio di un corpo d'esercito sia annualmente 25,000,000 di lire, e gli studiosi assicurano che al disotto di 25,000,000 per corpo d'esercito i servizî siano insufficienti. Le grosse navi di linea costano circa 26,000,000 ciascuna; gl'incrociatori corazzati 18,000,000, gl'incrociatori protetti, a seconda del cammino e della mole, costano diversamente. Si considera in massima che una corazzata di linea costi franchi 2,40 il chilogrammo, che un incrociatore corazzato ne costi 2,05; 1,90 un incrociatore protetto, 3,20 un cacciatorpediniere, 5 una torpediniera a gran cammino. Ogni cosa che si riferisce alla nave moderna ha acquistato prezzo altissimo. Le prime corazze in ferro della *Gloire*, valevano un franco il chilogrammo. Più tardi s'inventarono le corazzate composite, le quali avevano la faccia esterna di acciaio, cementato sopra il rimanente spessore di ferro fucinato; costarono franchi 1.60 e poi 1,80 sinchè giunsero nel 1885 al prezzo di franchi 2. Questo prezzo non si è mantenuto lungamente; nuove corazze costituiscono oggi le composite; e, siccome occorre alla loro cementazione una mano d'opera complicata, valgono franchi 2,40 in generale, ma per alcune blinde speciali conviene pagare

5 franchi ogni chilogrammo. Il cannone da 27 cm. in ghisa a retrocarica, di cui erano nel 1866 armate le navi francesi, costava 18,550 franchi. Nel 1870 l'arma di ugual calibro, ma di ferro o di acciaio, costò 85,000; il modello, 1875 salì a 108,000, il modello 1887 a 175,000. La ragione di questo aumento va ricercata nel peso accresciuto del doppio e nella mano d'opera ogni giorno più fine e costosa.

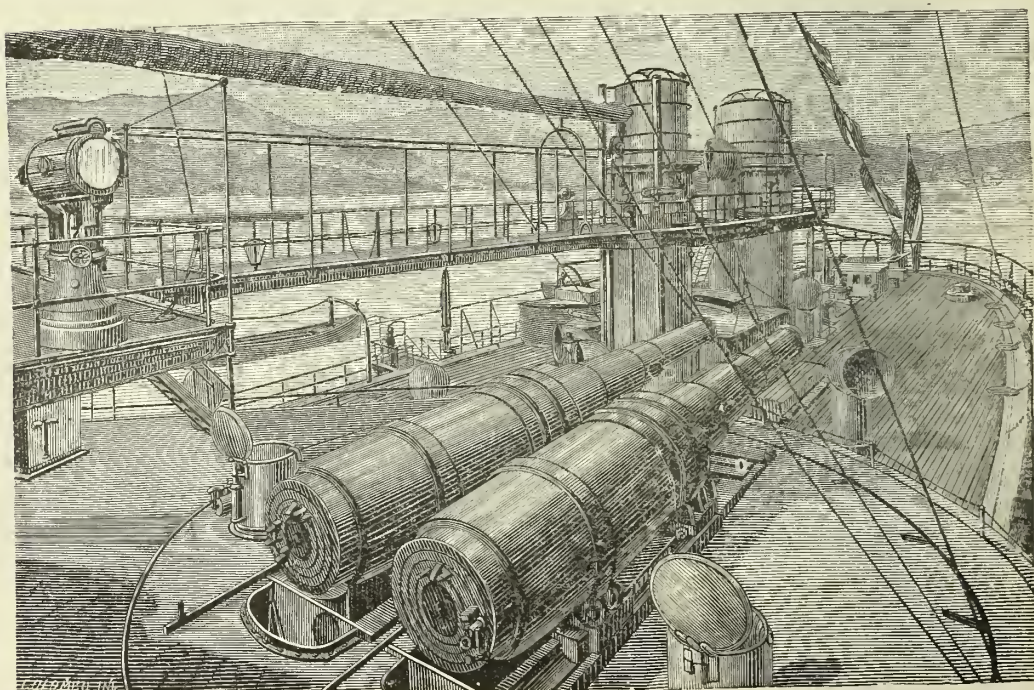
Ma le spese annuali per l'esercito e per la marina sono indipendenti da altre spese nelle quali s'immobilizzano capitali ingenti. Prendo il caso della Francia. Essa ha 22 corpi d'esercito, il che significa una spesa bilanciata annuale di 650,000,000. Ma pochi anni addietro essa ha mutato tutta la sua

« Sardegna » corazzata Italiana.

artiglieria di campagna; alcuni anni prima aveva trasformato la sua artiglieria d'assedio; prima ancora alle vecchie fortezze rese inutili, aveva sostituito fortezze nuove; e codeste spese erano state tutte indipendenti dell' esercizio annuale; appartenevano cioè alla parte straordinaria del bilancio. Ora si può dire che non passò un anno assolutamente immune da qualche nuova spesa altrettanto straordinaria quanto strettamente necessaria. E gli economisti gridano: *basta*. E calcolano quante opere di vera utilità si potrebbero condurre a termine depennando i milioni che ogni nazione spende per il proprio armamento.

I credenti in nuovi e rosei ordinamenti sociali fanno eco agli economisti; e giustamente chiedono che si cessi dall'opprimere il contribuente con imposte eccessive, il cui risultato fa alzare ogni giorno i prezzi delle materie alimentari le più necessarie all'esistenza. I filosofi bandiscono il verbo di pace;

ed infatti la propaganda della pace acquista ogni giorno maggior credito e maggior numero di aderenti.

L' utopia di ieri che tutti deridevano è il soggetto di analisi oggi per diventare la luminosa verità di domani. Ciò è vero per ogni manifestazione dello spirito umano. Lo sarà anche per la propaganda in favore della pace che trova aderenti tra i Sovrani assoluti come lo Czar di Russia? A ciò risponderemo in apposito capitolo più innanzi.

Sezione poppiera della torre-barbetta dell'*Italia*, vista dal ponte di comando.

Capitolo XI.

Il taglio dell'istmo di Suez — Frequenza maggiore delle guerre coloniali — Eserciti reclutati tra gl' indigeni delle terre conquistate — Incrociatori protetti e corazzati — Aumento delle marine militari — Torpediniere e siluri. — Incremento delle marine americane meridionali e fondazione delle potenze navali giapponesi — Situazione qualitativa e quantitativa delle forze europee continentali — Letteratura militare.

Tra il 1840 ed il 1848 fiorì in Francia una setta socialistica fondata da Saint Simon. Vi si ascrissero giovani ferventi ed ingegnosissimi. Gli anni fecero in loro sbollire tutta la parte utopistica della credenza giovanile, ma quella fondamentale rimase intatta. Divennero economisti come Michel Chevalier ed altri: e uno di essi, ereditando il pensiero di Enfantin, ch' era stato il capo della società, disegnò la più grande mutazione geografica che mai il mondo subisse e dinanzi alle quali tutta l'opera dei conquistatori è lavoro di formica.

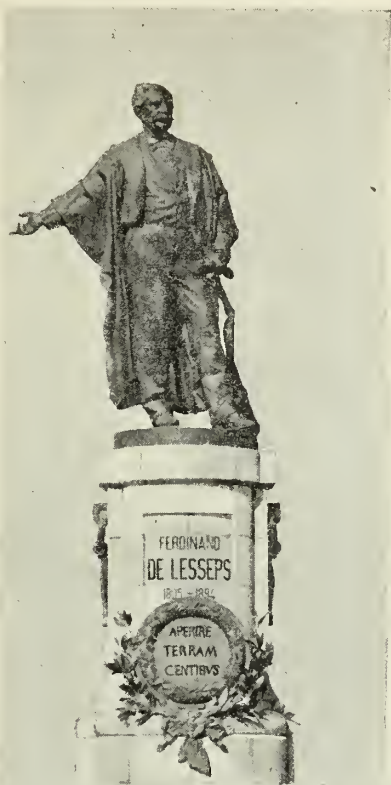
Codest' uomo fu Ferdinando di Lesseps. Come la fine del XV secolo si integra nel nome di Colombo, così quella del XIX è segnata da due nomi, *Lesseps* e *Suez*. Certo che a Lesseps eroe della pace e credente sino dai giorni del *sansimonismo* all'avvento del costui regno, non poteva venire in mente che il taglio dell'istmo di Suez fosse uno dei maggiori moventi della cupidigia di conquiste: certo non pensò che, per opera sua, le energie belliche europee avrebbero preso un indirizzo novello. Se la umana fragile natura, non dimentica delle ferocie dominanti nella sua tenebrosa preistoria, e nemmeno delle nefandezze di cui la sua storia primevale è la cronaca, ha bisogno di esercitare la prepotenza sui deboli, l' opera condotta a termine da Lesseps le ne ha fornito l' occasione. Il taglio dell'istmo di Suez, che ha un'influenza grandissima sulla storia d' Europa, ne avrà una massima in quella dell' Asia e dell' Africa. Deriso e osteggiato durante la gestazione, applaudito dopo il compimento trionfale, esso col richiamare verso Oriente l'attenzione, ha distratto l'Europa dalle sue interne dissensioni. Non vi è più luogo per la Germania e per la Francia di disputarsi due province di frontiera quando alla prima si offrono come preda le falde del Kilimandjaro, le rive meridionali del lago Victoria, il Camarun ed il Namaqua in Africa, ed il Cian Tung in Cina; ed alla seconda il Madagascar e il Tonchino. L' irredentismo impallidisce come sentimento pubblico quando lo si tacita col presentargli in cambio il compito d' incivilire

l'Abissinia, di spogliare il Benadir delle ricchezze che si assicura — da chi ha interesse a dirlo — possieda, e di acquistare il Cë Kiang cui Marco Polo accennò nel suo libro maraviglioso. Sotto codesto speciale riflesso niun uomo ha lavorato alla pacificazione dell'Europa quanto Ferdinando de Lesseps; e quanto lui alla metamorfosi dell'estremo Oriente.

Le grosse guerre coloniali seguite da annessioni di vasti territorî sono state iniziate dopo che il passo di Suez ha accorciato la distanza tra l'Africa, e l'Europa e l'accorciamento è stato ancor più sensibile tra l'Europa l'Asia orientale. Guerre facili, perchè contro nemici poco agguerriti o male armati; ma guerre nelle quali il clima fu nemico di gran lunga più irriducibile che gli uomini: guerre nelle quali si è adoperato più solfato di chinino che polvere senza fumo, più estratto di carne che piombo, guerre che hanno ridotto reggimenti a compagnie, squadroni a manipoli, balda gioventù caucasea a esangui valetudinarî. Codesti mali, ripetutisi, indussero le potenze occidentali a costituire le schiere coloniali per via di reclutamento tra gl'indigeni.

La prima nazione che all'alba delle sue guerre d'oltremare non temette d'affidare le armi ai vinti fu l'Inghilterra, gran risparmiatrice di uomini di stirpe anglo-sassone nelle venture guerresche. Colà dove l'uomo vale molto perchè molto produce è giusto costi caro; dunque non è prudente sciuparlo in cattivi climi. Disciolto l'esercito della famosa ed anche famigerata *John Company* ed annesse le Indie alla Corona, gl'Inglesi ricostituirono subito un esercito d'indigeni, reclutandolo nelle stirpi animate da tendenze bellicose, cioè tra i Sykhs ed i Goorkas, vale a dire tra gli abitanti del Pundgiab e delle valli dell'Hymalaya. Ebbero a lodarsene. Estesero il sistema anche agli altri loro possessi d'oltremare; e nelle feste giubilari della regina Vittoria sfilarono davanti al popolo britannico che assiepava le vie di Londra i riparti dei suoi eserciti coloniali, negri di Haussa, di Sierra Leone, meticci delle Indie occidentali, bronzei Sykhs e olivastri Goorkhas, Cafri del Capo di Buona Speranza, e Malesi degli *Strait Settlements*; e Sudanesi della Nubia, tutti capitanati da ufficiali di stirpe anglo-sassone. La Francia che, sino nella prima metà del secolo aveva fatto leva di uomini in Algeria e nel Senegal, recentemente ha arruolato sotto le sue bandiere annamiti e cocincinesi; noi nell'Eritrea abbiamo a nostra volta creato un piccolo esercito indigeno che ha riscosso le maggiori lodi di tutti coloro che lo hanno visto al fuoco. La Francia oggi ha un esercito coloniale piuttosto numeroso che si compone di tre elementi diversissimi; il primo di francesi che, per i loro antecedenti giudiziarî, non sono ritenuti degni di far parte dell'esercito nazionale propriamente detto; sono i cinque battaglioni di fanteria leggera volgarmente chiamati *zéphyrs* e accantonati in Algeria; il secondo di stranieri arruolati nella *légion étrangère*, i cui due reggimenti hanno la complessiva forza di 10,600 uomini da 25 a 35 anni: il terzo di arabi arruolati in Algeria, di senegalesi nella costa occidentale d'Africa, di annamiti nell'Indocina, di tonkinesi, di haussa, di sakalavi nei loro paesi di origine. Complessivamente codeste milizie salgono a circa 50.000 uomini.

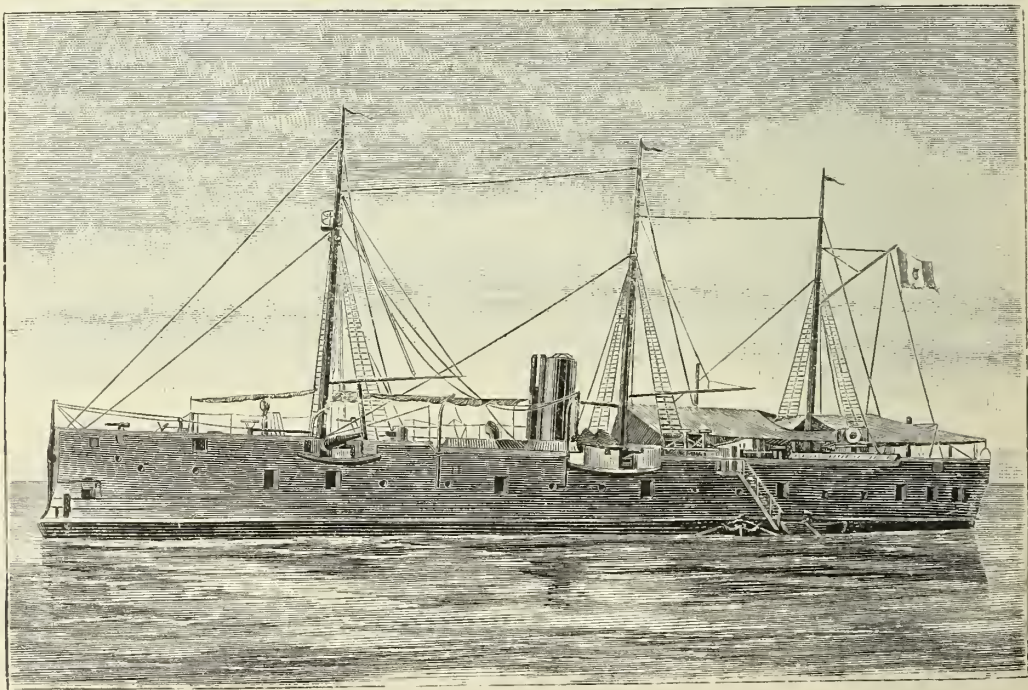
Insensibilmente, dunque, al nobile esercito di *dovere* eccellente per le guerre domestiche si è aggiunto un esercito di mestiere. sul modello degli antichi,

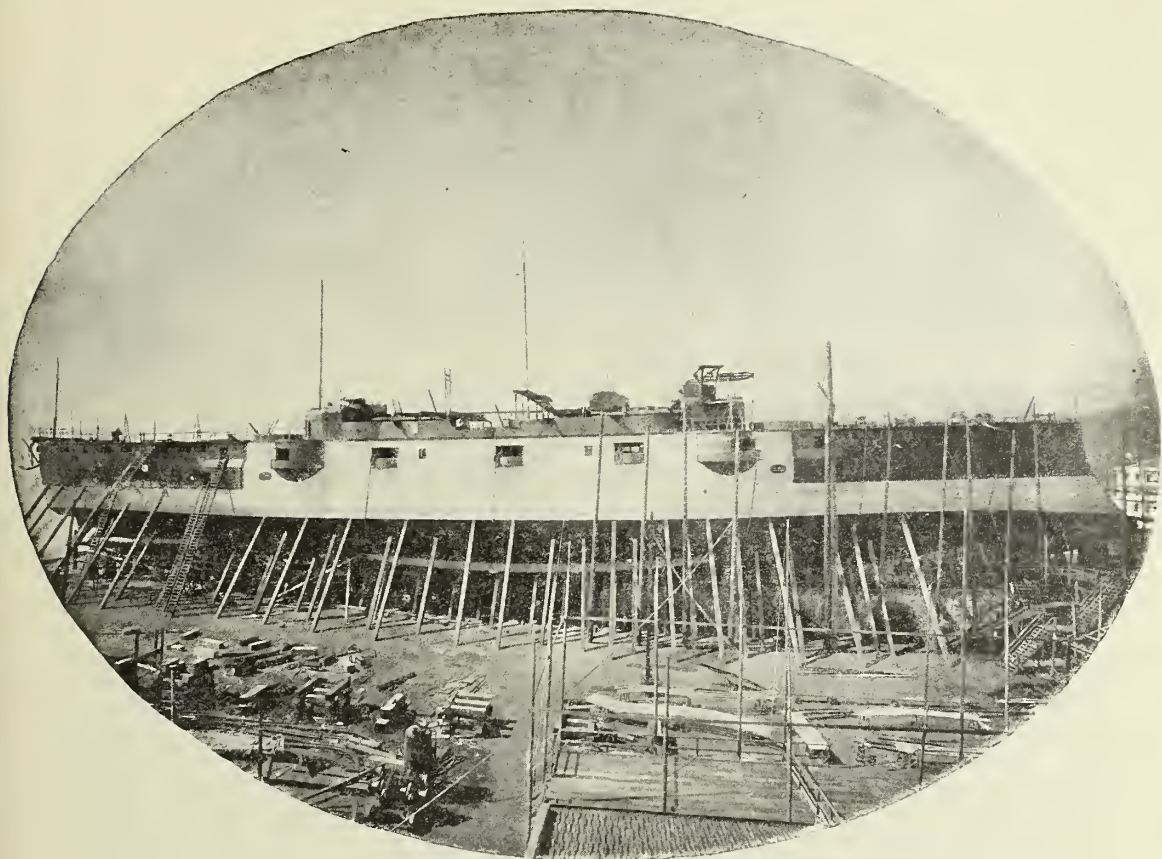
per servizio in climi malsani e per le guerre di conquiste di terre appartenenti originariamente a popoli riputati inferiori. Sventuratamente la creazione degli eserciti coloniali è stata una necessità, ma il ritorno anche parziale agli eserciti di mestiere è deplorevole. Sin qui la Germania non ha seguito l'esempio dato dalla Francia e dall'Italia. Dio faccia che perseveri in codesto sistema! La superiorità incontestabile dell'esercito germanico sta agli occhi suoi nel fatto in forza del quale non può vestirne l'uniforme chi abbia la fedina penale sporca. E i *zephyrs* e la *legion ètrangère* sono organi putrefatti del corpo militare dai quali nulla si può attendere di lodevole. Non vale davvero la pena di chiudere il secolo che Garibaldi, Sherman, Lee, Chanzy onorarono della loro luminosa virtù civile e militare, per fare risuscitare organismi soldateschi degni di figurare nel campo di Wal-

Statua di Lesseps all'imbocco del Canale di Suez.

lenstein o nelle bande di Crocco Donatello. L'accoppiamento in guerre combattute a distanza dalla metropoli di milizie chiamate sotto la bandiera in nome del dovere con le altre racimolate tra uomini che fanno delle armi un mestiere, non è affatto educativo per le prime. E le guerre coloniali hanno prodotto cotali contatti.

Il numero di passeggieri militari che transita sul canale di Suez è straordinario; eccone una una media annuale per nazionalità tra il 1890 e il 94: 32,000 inglesi, 15,000 francesi, 6,000 italiani, 3,000 olandesi, 11,000 turchi. Le cupidigie europee nell'Oriente hanno avuto eziandio riflessi marinareschi, procurando nuova esca alle costruzioni navali ed agli armamenti. Ogni nazione ha visto crescere la lunghezza del lido da difendere e degl'interessi marittimi da sostenere. L'*incrociatore*, sia sempli-

cemente protetto da un ponte curvilineo corazzato di lieve spessore, sia protetto da un ponte più resistente o da corazza verticale sino a giustamente chiamarsi *incrociatore corazzato*, è sorto dalla necessità di porre in comunicazione strategica la madre patria colle colonie lontane.

Se si esamina nel *Naval Annual* di Brassey la lista degl' incrociatori delle principali nazioni occidentali si vede che quelli di notevole potenza e di grosso costo non sono anteriori al 1882. Da quell'epoca in poi gl'incrociatori acquistarono maggiore importanza, maggior costo, più celere cammino e più grosso sussidio di combustibile. La lista degl'incrociatori inglesi che può fornire un buon criterio sull'argomento mi mostra, per esempio, nel 1883 l'incrociatore *Amphion* di 1400 tonnellate, di 16 nodi e mezzo, il quale costò 160,500 lire sterline. Esso è segnato come incrociatore protetto di 2.ª classe. Dieci anni dopo eccone nella stessa categoria l'*Astraea* di 4360 tonnellate; ma essa cammina a 19 nodi e mezzo e costa 244,830 lire sterline. Ma ecco che nel 1890 e 1891 cominciano ad apparire gl'incrociatori di 1.ª classe, come l'*Edgar* che costa 400,000 sterline e corre a 20 nodi e mezzo; il suo tonnellaggio sale già a 7350 tonnellate. E nel 1895 ecco il *Terrible* da 22 nodi, 14,200 tonnellate, e che costa allo Stato 681,400 lire sterline. Codesto cammino non è il massimo. Ecco che in Francia gl'incrociatori raggiungono 23 nodi; questo è il caso del *Guichen*, il quale costa 612,000 lire sterline ed avrà a bordo l'enorme

Corvetta corazzata « Terribile ».

dotazione di 1460 tonnellate di combustibile. E sin qui ho parlato d'incrociatori semplicemente protetti. Ma ecco nel 1890 apparire in Francia il *Dupuy de Lôme* incrociatore corazzato che cammina a 20 nodi, che pesa 6406 tonnellate, che ne serba a bordo 900 di combustibile, che costa 416,000 ster-

L'incrociatore « Giuseppe Garibaldi » in cantiere.

line, e l'Italia crea il suo tipo speciale rappresentato dal *Giuseppe Garibaldi* di 20 nodi, 6840 tonnellate, 1100 di provvisione di carbone e del costo pari a 680,000 lire sterline. Dovendo ogni nazione scompartire le proprie forze navali in due grandi sezioni, l'una di navi da battaglia per le guerre eventuali nei mari d'Europa, l'altra di navi più leggiere pei mari lontani; la prima specie di naviglio ebbe un valido rinforzo nella invenzione di certe navi sottili chiamate *torpediniere* le quali lanciassero un'arma speciale intitolata *siluro*, e pensata sino dal 1873 dal Barone de Luppis ufficiale nell'imperiale e reale marina austriaca, e dal signor Roberto Whitehead ingegnere inglese a Fiume. Il siluro (così italianamente l'amiraglio Saint Bon battezzò la nuova arma adottata successivamente da tutte le marine) è brevemente descritto: due coni metallici le cui basi sono raccordate ad un cilindro: questo all'esterno. L'interno è complicato. Consta di tre parti distinte e collegate mediante viti. Nella prima, che è il cono anteriore, la camera di carica; nella seconda, la cilindrica, la camera del *segreto*, nella terza che è la posteriore, la camera d'aria ed il motore. Certe pinne verticali e altre orizzontali sono disposte esternamente lungo l'attrezzo per mantenerlo nella posizione voluta. Il movimento delle eliche del siluro è dato da tre cilindri Brotherhood, mossi da aria complessa a 60 atmosfere e contenuta nel riparto posteriore.

Col progredire del tempo e della meccanica, mercè l'opera assidua di Whitehead e degli ufficiali delle varie marine, il siluro variò di dimensioni,

aumentò di velocità, di raggio d'azione e discesa di livello acqueo nel quale scorrere; infine giunse a mantenere più lungamente la direzione impressagli primitivamente. Ciò non pertanto, la gettata utile del siluro non sorpassa il migliaio di metri e la sua velocità iniziale i 30 nodi all'ora. I siluri si stabilirono a bordo alle navi: sulla prora estrema si praticò un'apertura a livello d'acqua chiamata *tubo lancia-siluri*. Più tardi codesti tubi si praticarono sui fianchi, e finalmente al lancio subacqueo si aggiunse il sopracqueo, disponendo il siluro sopra un carretto speciale situato sul ponte o nelle batterie delle navi, e più tardi sulle torpediniere. Ma tanto per lanciare i siluri dal ponte quanto dal tubo al livello del mare o dal tubo praticato sott'acqua, taluni spiriti intraprendenti ed avveduti idearono di offrire ai governi certi battelli a vapore, che ad inconsueto cammino unissero piccolezza non mai sperimentata. Così nacquero le barche torpediniere. Si trattava di risolvere il seguente problema; le barche camminassero almeno in ragione di 18 nodi all'ora; avessero macchine silenziose; fossero maneggevoli; non sprigionassero fumo dalle loro caminiere, nè fiamma dai loro focolai; fossero dotate di macchine che in pochi minuti ritornassero in pressione; gli scafi fossero ripartiti da paratie stagne; gli equipaggi rimanessero protetti dal fuoco di moschetteria. Inventori della barca torpediniera furono i signori Thornycroft e Compagnia di Chiswick presso Londra. Quantunque questa casa cominciasse i suoi lavori nel 1873, fu solo nel 1875 che potè fornire una torpediniera al governo francese di 18 nodi. La barca era lunga 67 piedi, larga 8, ne pescava 4 1/2; era costruita in acciaio sottilissimo, camminò 18 nodi, la macchina sviluppò 250 cavalli indicati. Piovvero le ordinazioni di tutti i governi europei, che acquistarono dalla casa quelle navicelle al prezzo di circa 250,000 lire. Contemporaneamente Thornycroft mise fuori due altri tipi di barca torpediniera: quello detto *Lightning* di 84 piedi di lunghezza e 10 di larghezza e 19,4 nodi all'ora; e quello detto di 2.ª classe lungo 60 piedi, largo 7 e con cammino di 16 nodi. Ve n'era per tutti i gusti e i compratori non mancarono. Thornycroft ebbe tosto un rivale nel sig. Yarrow che, nel suo cantiere nell'Isola dei Cani presso Londra, costruì barche torpediniere di un suo tipo speciale di 75 prima, di 85 piedi, in seguito, col quale raggiunse la velocità di 20 nodi nel 1878. Ma non si arrestò lì. Vendè nel marzo del 1880 quella che fu chiamata giustamente la più celebre nave del mondo. Era una barca lunga 84 piedi e camminò in ragione di 22 nodi. Ma quelle torpediniere che tanto si levarono a cielo non avevano valore militare sincero. Erano munite di 2 siluri, scoccati i quali diventavano assolutamente inermi. La loro guarnigione consisteva in undici uomini; forza insufficiente alla minima operazione. Si riconobbe tosto che le torpediniere Yarrow e Thornycroft non potevano usarsi che per difesa ravvicinata della costa. Schickau, tedesco savio e pratico, il quale meriterebbe che tutti gli ufficiali di marina gli alzassero per sottoscrizione un monumento, ideò allora le torpediniere d'alto mare, che furono introdotte nella nostra marina nel periodo 1885-95. Esse sono navicelle di 85 tonnellate, lunghe dai 39 ai 40 metri, larghe 5, equipaggiate da 17 uomini; gli alloggi della gente, senza esser spaziosi, sono sufficienti. Non è il caso che vi si soffochi; ricordiamoci che su una

delle prime torpediniere francesi il comandante morì d'asfissia. Hanno due cannoncini a tiro rapido i quali sanno difendersi e offendere: filano 22 nodi. La evoluzione della torpediniera non fu però indipendente a quella del siluro. Sulla prima il siluro non aveva portata maggiore di 400 metri: su quella d'alto mare (di cui noi se ne ha in servizio intorno a 90) essa raggiunge i 1000 metri. Ma quantunque le torpediniere d'alto mare fossero delle prime migliori, pur tuttavia non erano armate che per 6 colpi consecutivi. Erano rivoltelle, non più mazzagatti, come le prime barche torpediniere del 1875-80. E siccome in fatto di armi la impressione morale che esercitano vale quanto la materiale (talvolta anche la supera) ecco che le navi pensarono a pre-

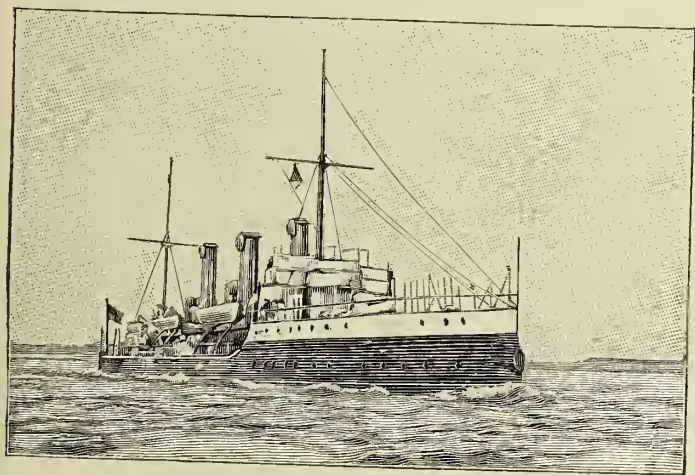
La torpedine Whitchead.

munirsi contro l'assalto della torpediniera. È fuori di dubbio che quantunque il raggio di azione del siluro sia oggi giunto a 1000 metri ed il cammino delle più recenti torpediniere salga a 25 nodi all'ora, cioè a pressochè 700 metri al minuto, una sola torpediniera non possa assalire una nave i cui fianchi siano guarniti di artiglierie vomitanti migliaia di proiettili; ma molte torpediniere insieme ponno tentare con qualche probabilità di successo un assalto simultaneo, specialmente se aiutate dalla notte, dalla pioggia o dalla feoschia. Egli è per questo che gl'industriali inventarano le *controtorpediniere*, navi intese a distendersi in catena tra le navi di battaglia più propriamente dette e gli stuoli di torpediniere. La controtorpediniera è di origine inglese e propriamente si chiama presso gl' inventori *torpedo destroyer;* noi la chiamiamo *controtorpediniera:* i Francesi *aviso-torpilleur*, e *torpilleurs de haute mer* a seconda della mole; gli Spagnuoli *caza-torpederos*. Gl' Inglesi ne hanno di due classi, anch'essi a norma di dimensioni. Il *destroyer* si può definire così:

— Scafo d'acciaio: 12 compartimenti stagni: prora molto alta sul livello del mare: due macchine indipendenti a tripla espansione, caldaie a tubi di acqua: due timoni. Raggio d'azione 400 miglia a 10 nodi, 2000 a 13, massima velocità da superare i 26 nodi; parecchi cannoni a tiro celere, 3 tubi lanciasiluri; tutto ciò con un dislocamento intorno alle 350 tonnellate e 50 uomini di equipaggiamento totale. Sino dal 1886 il ministro Brin, che occorre sempre nominare ogni qualvolta si parli di cose ardite e nuove, aveva ordinato a Schickau i 5 uccelli (come comunemente li chiamavano nella R.ª Marina) cioè 5 grossissime torpediniere di 160 tonnellate, di 26 nodi di cammino e armate di 3 cannoni a tiro celere. Sono l'*Aquila*, il *Nibbio*,

Torpediniera italiana, tipo *Thornycroft*.

lo *Sparviero*, l'*Avvoltoio*, il *Falco*. Essi sono stati l'originale che, subite alcune modificazioni, diventò il modello del *destroyer*. Gl'Inglesi che non sono dediti a copiare cose d'altri (in cose di mare specialmente) provarono tre tipi molto più grossi e costosi intitolandoli *cannoniere-torpediniere*. Ripeterono il modello del *Grasshopper*, di 525 tonnellate e 17 nodi di cammino in 3 esemplari: quello del *Sharpshooter* di 725 tonnellate e di 21 nodi in undici esemplari: quello dello *Speedy* di 810 tonnellate e 20 nodi in altri undici, e quello del *Dryad* di 1070 tonnellate e 19 nodi in nove. Codesta squadra fu costruita tra il 1887 e il 1894. Le sole nazioni facoltosissime ponno moltiplicare a quel modo le unità di battaglia. Ma esse mal rispondevano allo scopo. Fu nel 1893 che Thornycroft e Yarrow, costruttori rispettivamente del *Daring* e dell'*Havock*, inaugurarono la serie dei *destroyers* propriamente detti. Il *Daring* è lungo 185 piedi, largo 19, pesca sei piedi e tre pollici e disloca 220 tonnellate. Le sue macchine alla prova hanno raggiunto il cammino di 29,3 nodi.

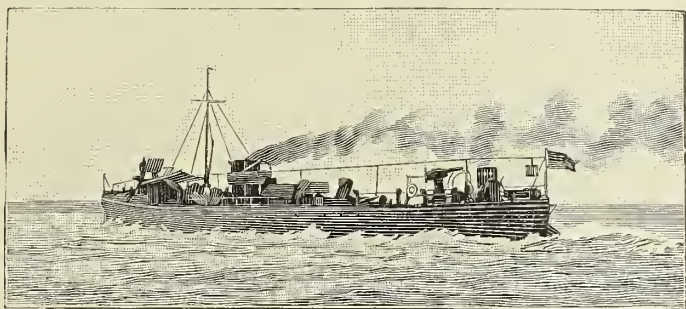
L'*Havock* non raggiunse i 27,6 nodi. L'armamento di entrambi consiste in un cannone di 12 libbre a tiro celere situato sulla torricella di comando, dalla quale il capitano dirige i movimenti della sua nave. Altri 4 cannoni da 6 libbre a tiro celere sono disposti nei due fianchi, infine un quinto cannone dello stesso calibro è disposto sulla poppa. Questi cannoncini da 12 libbre non sono spregevoli. Hanno un calibro di 75 mm., sono lunghi 41 volte il proiettile, pesano 610 chilogrammi; la carica non è di polvere; ma di un esplosivo chiamato *cordite*, e la velocità iniziale del proiettile è di 660 metri al secondo. I cinque cannoni da 6 libbre pesano ciascuno 203 chilogrammi, il proiettile ha una velocità iniziale di 500 metri, e gli uni e gli altri sparano 15 colpi al minuto, di modo che una torpediniera può sparare sull'avversario 90 colpi al minuto. Aggiungasi che questi cannoncini hanno una traettoria radentissima; e per quanto non riescano a perforare le corazze, sono sempre capaci di forare le lamiere d'acciaio di cui le torpediniere sono costruite. L'equipaggio di una controtorpediniera è di 50 uomini, il suo approvvigionamento di carbone di 60 tonnellate. Ma ben tosto si volle che le controtorpediniere sviluppassero effetto più utile; ed ecco apparire in Inghilterra il modello del *Boxer* lungo 200 piedi, largo 19, che ne pesca 7, disloca 250 tonnellate, sviluppa 4,700 cavalli e cammina in ragione di 29,3 nodi all'ora. La concorrenza tra i due inventori del nuovo naviglio ha continuato sin qui; ed ecco apparire, disegnato da Thornycroft, il *Desperate* il quale colla stessa lunghezza del *Boxer*, ma con 6 pollici più di larghezza, camminò in ragione di 30 nodi. Oltre all'armamento di artiglieria, ognuna di queste controtorpediniere va anche munita di due tubi per lancio di siluri.

Torpediniera Ariete.

Torpedo « Gunboat Speedy ».

Senza andar più oltre a seguire lo sviluppo della controtorpediniera in Inghilterra, basti dire che oggi essa nel tipo *Sparrowhawk* e nel tipo *Quail* raggiunge comodamente i 30 nodi, sviluppando 6000 cavalli di forza. Le prove cui furono sottoposte le controtorpediniere inglesi hanno dato eccellente ri-

sultato. Hanno navigato in cattivo tempo senza riportarne avarie, e gli Inglesi ne sono tanto contenti che ne possedono 96. In tutto, le controtorpediniere esistenti nel mondo a tutt'oggi, fuor dell'Inghilterra, sono 137; e di queste si può considerare che per lo meno la metà sono state ordinate ai cantieri inglesi, portando loro un non comune benefizio. Il valore di ognuna in media è di 1,350,000 franchi in oro, e in questo prezzo c'è un margine larghissimo di guadagno, perchè la materia elementare non è cara, e la mano d'opera assorbe parte non lieve della spesa occorrente. Gl'Inglesi avevano creduto di raggiungere la massima velocità quando Yarrow costruì per la Russia il *Sokol*, il quale raggiunse 30,3 nodi. Ai due grandi costruttori che sembravano doversi dividere il lavoro, fu dalla Spagna affidata l'ordinazione delle controtorpediniere *Furor*, *Terror*, *Audaz*, *Osado*, *Pluton* e *Proserpina* delle quali tanto si è parlato durante la guerra con gli Stati Uniti, le quali svilupparono 6,600 cavalli, camminarono a 29 nodi, ma si poterono considerare superiori alle inglesi, perchè furono alquanto più robuste e portavano seco maggior copia di combustibile. Il signor Normand di Havre costruì nel 1895 il suo celebre *Forban* che raggiunse la inaudita velocità di 31,2 nodi. È vero però che, lungi d'avere il bell'armamento d'artiglieria dei *destroyers* inglesi, non ha che due cannoni che lanciano palle d'una libbra. Questa velocità così enorme quanto ha poi di pratico? Io credo sia prudente non troppo affidarsi su questi cammini-orarî meravigliosi, i quali hanno luogo alle prove in condizioni assai anormali. Infatti, allorchè si collaudano i *destroyers* dietro la prova del miglio misurato, cioè ripetendo a più riprese una corsa sfrenata lungo un miglio di riva del Tamigi, la macchina è affidata agl'ingegneri della casa costruttrice, il capitano è anche fornito dalla casa, il personale di macchina è rotto a qual genere di lavoro, ed il carbone è di qualità sceltissima, passato al setaccio nelle dimensioni più convenienti. Tutte codeste condizioni in guerra praticamente non si rinnovano mai più. E ne abbiamo avuto una prova nell'affondamento delle due velocissime torpediniere spagnuole, calate a fondo, mentre uscivano da Santiago, da un semplice yacht metamorfosato in piccolo incrociatore, la cui velocità normale non superava il massimo di 18 nodi. Forse per il cattivo carbone, oppure per l'inesperienza dell'equipaggio, le due controtorpediniere spagnuole non camminarono in ragione di 29 nodi, perchè se tale fosse stato il loro cammino, esse non sarebbero state raggiunte dai loro avversarî. Noi, quantunque inaugurassimo coi cinque *uccelli* fatti a Elbing la lista delle controtorpediniere, non abbiamo seguito l'iniziato cammino. Il *Pellicano* a Sestri nel Cantiere Niccolò Odero, il *Condor* presso i fratelli Ansaldo, entrambi camminano in ragione di 27 nodi e portano due cannoni da 3 libbre; dislocano il primo 143, il secondo 136 tonnellate. La stessa casa Odero ha consegnato recentemente il *Fulmine*, le cui dimensioni sono: 200 piedi di lunghezza, 120 di larghezza e 5 $^1/_2$ di pescagione, disloca circa 260 tonnellate; esso dunque si avvicina ai *destroyers* inglesi. Nella follia che ha invaso molti governi consigliandoli a fornirsi di torpediniere e controtorpediniere, l'Italia è stata sopramodo prudente. Il Brin, retto estimatore di quanto valga la velocità, giustamente credeva che essa è un sus-

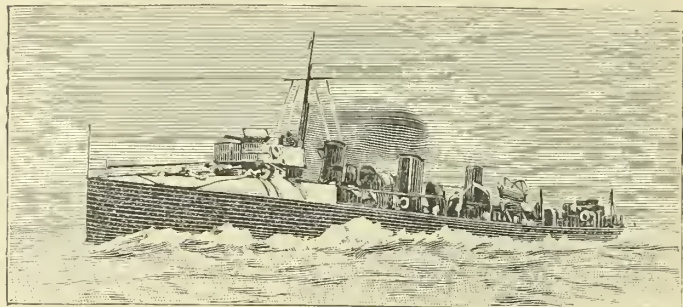
sidio alle navi forti per artiglieria, e stimava che una nave debole non potesse servirsi del cammino, fuorchè per sottrarsi al nemico.

E l'anno 1898 egli fece impostare a Castellamare il *Coatit* e l'*Agordat* che si chiamano *incrociatori torpedinieri:* sono già in servizio. Dislocano 1313 tonnellate, sono lunghi 289 piedi, larghi 13, ne pescano 11, hanno il ponte corazzato, portano quattro cannoni a tiro celere del calibro di 12 centimetri, sei da 75 mm. e due da 57. Il loro equipaggio consiste di 158 uomini; infine la loro velocità attuale è di 23 nodi. Queste velocità alte, pur non essendo esagerate, si possono molto meglio e più a lungo mantenere. Non si esige personale speciale per macchine solide, nè vi sono frequenti le avarie. La guerra tra la Cina e il Giappone mostrò che il siluro non era l'arma minacciosa preconizzata dai teorici. La guerra tra Spagna e Stati Uniti, ha palesato quanto sia effimero il valore militare delle controtorpediniere. Ma siccome in questo mondo non c'è vento che non soffi favorevole a qualcuno, la moltiplicazione del materiale torpediniero e la sua diffusione nelle varie marine hanno recato un notevole beneficio. La torpediniera è il primo comando dove il giovane ufficiale esercita la responsabilità. Su di essa egli si trova di fronte al pericolo, lo combatte, lo doma, o vi soccombe; in ogni modo, egli esercita sulla sua piccola nave quelle funzioni di comando che lo educano ad assumerne più tardi senza timore la responsabilità sulle navi maggiori. Riguardata sotto questo aspetto, la torpediniera è educativa.

Destroyer « Hawock ».

Mi son dilungato intorno al naviglio torpediniero perchè nell'armamento marittimo corrisponde a quello che nel continentale è la categoria delle armi portatili. Come la mutazione di fucili e carabine ha arricchito gli armaiuoli, così la fornitura di torpediniere ha fatto guadagnare milioni ai costruttori.

La velocità delle singole navi aumentata, la scorta di carbone accresciuta hanno reso militarmente minore la distanza tra l'Europa e l'America. Gli stessi casi e l'abbreviatura di viaggio cagionata dal taglio dell'itsmo di Suez hanno avvicinato l'Asia orientale all'Europa. Tali paesi che la distanza assicurava un tempo contro la prepotenza europea, hanno dal 1880 in qua cominciato a temerla, e si sono premuniti. Per codesto motivo gli Stati Uniti ed il Brasile hanno ricostituito la loro marina, tanto l'Argentina quanto il Messico ne hanno fondata una; ed il Giappone è diventata una potenza navale tra le principali del mondo.

La marina degli Stati Uniti, chiusa la guerra civile, era stata trascurata, dal Congresso. Siccome la Repubblica non contemplava guerre di aggressione e siccome la distanza da eventuali avversarî servivale di schermo sicuro, non si diè a costruire navi nuove se non nell'anno 1884. Meditava forse sino

d'allora la conquista di Cuba e delle Filippine? o voleva tenersi pronta di fronte ad un'azione collettiva di qualche lega europea a suo danno? Entrambe le ipotesi si possono ammettere. Contemporaneamente alla marina degli Stati Uniti, sono sorte quelle dell'Argentina e del Cile, cioè delle due repubbliche rivali dell'America meridionale il cui conflitto, così spesso prognosticato, è stato sinora fortuna di ambedue le repubbliche lo scongiurare.

Destroyer « Whiting » (31 nodi all'ora).

La costruzione di un arsenale cilemo e Puerto Constitucion e di uno argentino (disegnato dall'esimio ingegnere italiano Luiggi) a Bahia Blanca sono due fatti notevolissimi dello scorcio del secolo XIX. Ma più strepitoso ancora è quello dell' ingrandimento nell'estremo Oriente della monarchia temperata giapponese sorta nell'anno 1868 sulle rovine della monarchia feudale che vi dominava da tempo immemorabile.

Il Giappone, pur non spogliandosi di tutte le sue speciali tradizioni, ha saputo provare che esse non obbligano al misoneismo ; e oggi esiste un esercito giapponese con organica tedesca ed un'armata giapponese con organica inglese perfezionata.

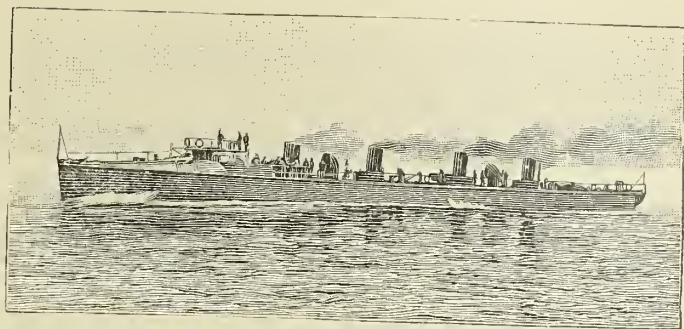
Tutte e due hanno dato la loro misura nella guerra contro l'Impero cinese, e la condotta della campagna dinotò un ordinamento militare e navale che più d'una nazione europea potrebbe invidiare. Gli arsenali di Tokio, Hiogo, Osaka, Sassebo e Nagasaki sono eccellenti e possono costruire ed armare corazzate di primo ordine. Il Giappone oggi non dipende da nessun mercato europeo nè americano per oggetti militari; fa tutto a casa propria.

Spendendo annualmente intorno a 5 *miliardi* di lire, richiedendo annualmente un contingente che rappresenta in Italia il 0,42 per cento della totale popolazione, in Austria il 0.45, in Germania il 0,42, in Francia il 0.59, in Russia il 0,27, in Ispagna una percentuale anche minore, in Inghilterra una frazione minima (per cagione di sudditi europei, asiatici, africani ed americani sui quali non cade nessun obbligo di leva) la *pace armata* mantiene in tempo di pace sotto le bandiere eserciti di cui è quasi impossibile determinare il qaantitativo. Le ragioni d'economia fanno variare il numero dei presenti ai corpi siffattamente che qualunque cifra si dasse sarebbe approssimativa.

Ma colla rotazione delle classi che lo stato di guerra richiama, gli effettivi salgono all'uopo alle cifre seguenti.

Italia.	Esercito di 1.ª e 2.ª linea (12 classi)	1.000.000
	Riserva di complemento 2.ª categoria	400.000
	Milizia territoriale	1.400.000
	Totale generale	2.800.000

Troppa gente per esser tutta efficace; e questa riflessione m'induce a un po' d'analisi qualitativa.

A tal numero d'armati mancherebbero i quadri, le armi e le munizioni. È dunque da ritenersi che in realtà, essendo per cagione di ristrettezze finanziarie limitati i quadri, di quelli che occorrono, ai 765.000 uomini di prima e seconda linea e non più, possa disporre l'Italia. Brava gente in genere, docile, non tutta istruita nè militarmente, nè civilmente parlando. Un terzo circa, in media, è sotto le armi in tempo normale di pace; e la conseguenza diretta di così esigua forza durante la pace è che, scoppiando torbidi interni come nel 1892 e nel 1898, bisogna richiamare classi e sottostare a spese non contemplate nel bilancio.

Destroyer « Sparrowhak ».

Stante la configurazione nazionale, gli eserciti di 1.ª e di 2.ª linea sono bastevoli alla difesa del paese in caso d'invasione. Credo che la terza linea servirebbe assai più d'ingombro che di appoggio ai 540.000 uomini di prima linea ed ai 225.000 di seconda. L'organica delle nostre forze continentali non è oggi in armonia colle condizioni economiche e finanziarie dell'Italia; d'onde una causa di debolezza ingenita che il progresso economico del paese, più che vigorosamente accennato, cancellerà: altra debolezza proviene dalla cementazione insufficiente della nazionalità: il tempo ci rinforzerà, senza dubbio. Ma gli eccellenti pregi di alcuni organismi, come per esempio, i reggimenti alpini, le milizie di Sardegna ed i bersaglieri; il grado elevato della moralità (tutt'ora di tipo barbarico) e la buona condizione fisica del popolo non troppo tocco dall'alcoolismo e dalle sue conseguenze disastrose, sono altri due coefficienti favorevoli; ad essi l'Italia va debitrice dell'alta e giusta valutazione che Austria e Germania attribuiscono alla sua alleanza.

La Germania segna sulla carta, con un effettivo di pace ammontante a 480.000 uomini, i seguenti elementi di effettivo di guerra.

Esercito permanente (12 classi)	890.000
Esercito di 2.ª linea	640.000
Esercito di 3.ª linea	920.000
	2.450.000

Riferito alla popolazione dell'Impero codesto numero segna che il 4. 9 per cento marcia in tempo di guerra.

Una istruzione primaria diffusissima, che permette il servigio biennale, una tradizione di vittorie passate e recenti, uno spirito nazionale sviluppatissimo, e che si accomoda anche col *particolarismo* regionale perchè la costituzione federativa è più razionale della unitaria e perciò più accetta, accreditano l'esercito germanico e lo fanno ritenere come il primo d'Europa.

La monarchia austro-organica ha

Esercito permanente	944.000
Landwehr	400.000
Riserve	600.000
Landsturm	800.000
Totale	2.744.000

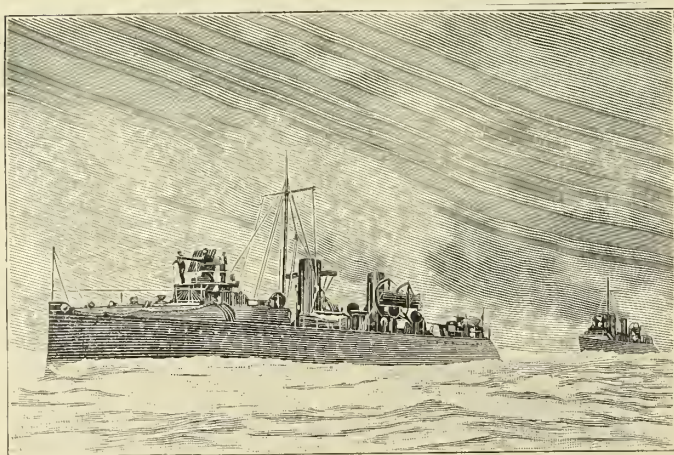
Ma a codesta ingentissima cifra è prudente non credere; effettivamente l'Impero ha quadri completi per

Esercito di prima linea	750.000
Landwehr	240.000
Landsturm	500.000
Totale	1.490.000

Le forze austro-ungariche si risentono della natura dello Stato duale; tra cisleitani e transleitani v'è discordia tale che si palesa distintamente; è lecito prognosticare che di fronte al fenomeno sociale della guerra la discordia si accentuerebbe. La istruzione, abbastanza diffusa nelle regioni abitate da germanici, è scarsa là ove vivono gli slavi e gli ungheresi. La compagine dell'Impero, etnicamente parlando, non è salda; ma le tradizioni soldatesche gloriosissime servono da cemento. Altra ragione di saldezza è l'amore di cui nell'Impero tutta la famiglia regnante è circondata.

La Francia, minacciata non dallo spopolamento, ma da un aumento scarsissimo di popolazione, al contrario di quanto accade alle sue due vicine Germania ed Italia, ha il contingente del 0.81 per cento del totale dei suoi abitanti. In tempo di pace tiene sotto le armi 580.000 uomini, ma inoltre ha l'esercito coloniale. Sul piede di guerra le tre linee delle forze armate ed inquadrate salgono complessivamente al 5.90 per cento della popolazione e si distribuiscono così:

Esercito di 1.ª linea:	26.000 ufficiali;	965.000 sott'ufficiali e soldati;	272,000 cavalli;	2.900 pezzi.
Esercito di 2.ª linea:	16.800 ufficiali;	663.000 soldati;	192.000 cavalli;	2.172 pezzi.
Esercito di 3.ª linea:	11.000 ufficiali;	540.000 soldati;	22.000 cavalli.	

Siffatto armamento è addirittura formidabile; e l'inquadramento intensivo del contingente, come osserva bene il Bonamico dal quale traggo questi particolari, compensa l'inferiorità numerica della sua popolazione. La nazione francese, al pari dell'italiana e della spagnuola, appartiene alla categoria delle *bellicose* mentre la germanica, l'austro-ungarica e la russa, si ponno mettere nell'altra delle *militari*. La *furia francese*, ha natura dissimile dal *furor teutonicus:* questo si presta assai meglio alla guerra lunga e metodica, quella alla rapida corsa guerriera. Se l'educazione sociale ha (come credo) un' influenza preponderante sull' educazione militare, essa è meno robusta in Francia che in Germania, in Italia che in Francia, in Ispagna che in Italia, in Ungheria che in Austria.

Destroyer « Boxer ».

L'Impero russo con i suoi 100 milioni di abitanti europei e i 20 di

asiatici, segna una forza nominale inquadrabile di 8.500.000 uomini dei quali in piede di pace 750.000 sono presenti sotto le bandiere. Se il numero fosse unica ragione di vittoria, è certo che l' esercito russo rappresenterebbe un peso preponderante nella bilancia militare. Ma la rarità delle strade e la ignoranza dominante nelle masse sono due remore all'azione efficace offensiva della Russia, la cui potenza difensiva supera ogni limite imaginabile. La Russia è tuttora la Sarmazia e la Scizia dell'antichità, perchè le sue contingenze geografiche sono rimaste immutate. Ciro come Napoleone I v'incontrarono i medesimi ostacoli e non li superarono.

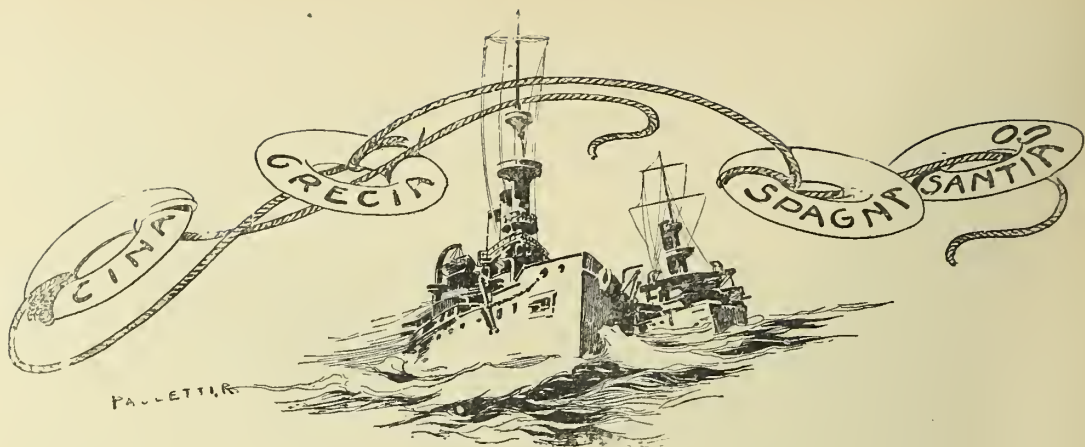
Gli altri Stati continentali segnano, riguardo alla loro popolazione, una percentuale di armati sul piede di guerra che in media può salire al 4 0|0.

L'Inghilterra invece ne segna uno molto minore. Realmente inquadrati l'Inghilterra ha 250.000 uomini dei quali 80.000 nell' Indostan e paesi che ne dipendono. Oggi il reclutamento è più intenso per ragione della guerra nell'Africa Australe che assorbe da sè intorno a 200 mila uomini, molti dei quali di qualità assai scadente, sia fisicamente che moralmente.

Alle forze di terra vanno aggiunte quelle di mare, potentissime in Inghilterra, potenti in Francia e Germania, meno potenti in Russia ed Italia. Le statistiche di navi, cavalli-vapore e bocche da fuoco hanno valore molto relativo: sono coefficienti; gli esponenti primarî sono: la potenza dei depositi domestici di combustibile, la floridezza dell'industria navale, la maestria della gente di bordo. Esponenti secondarî, il numero dei bacini di carenatura e la forza numerica di veterani; perchè la ragione del puro numero, che ha un valore per gli eserciti, non ne ha alcuno per le armate; il marinaro di guerra è il frutto di molti anni di educazione morale e tecnica; non s'improvvisa.

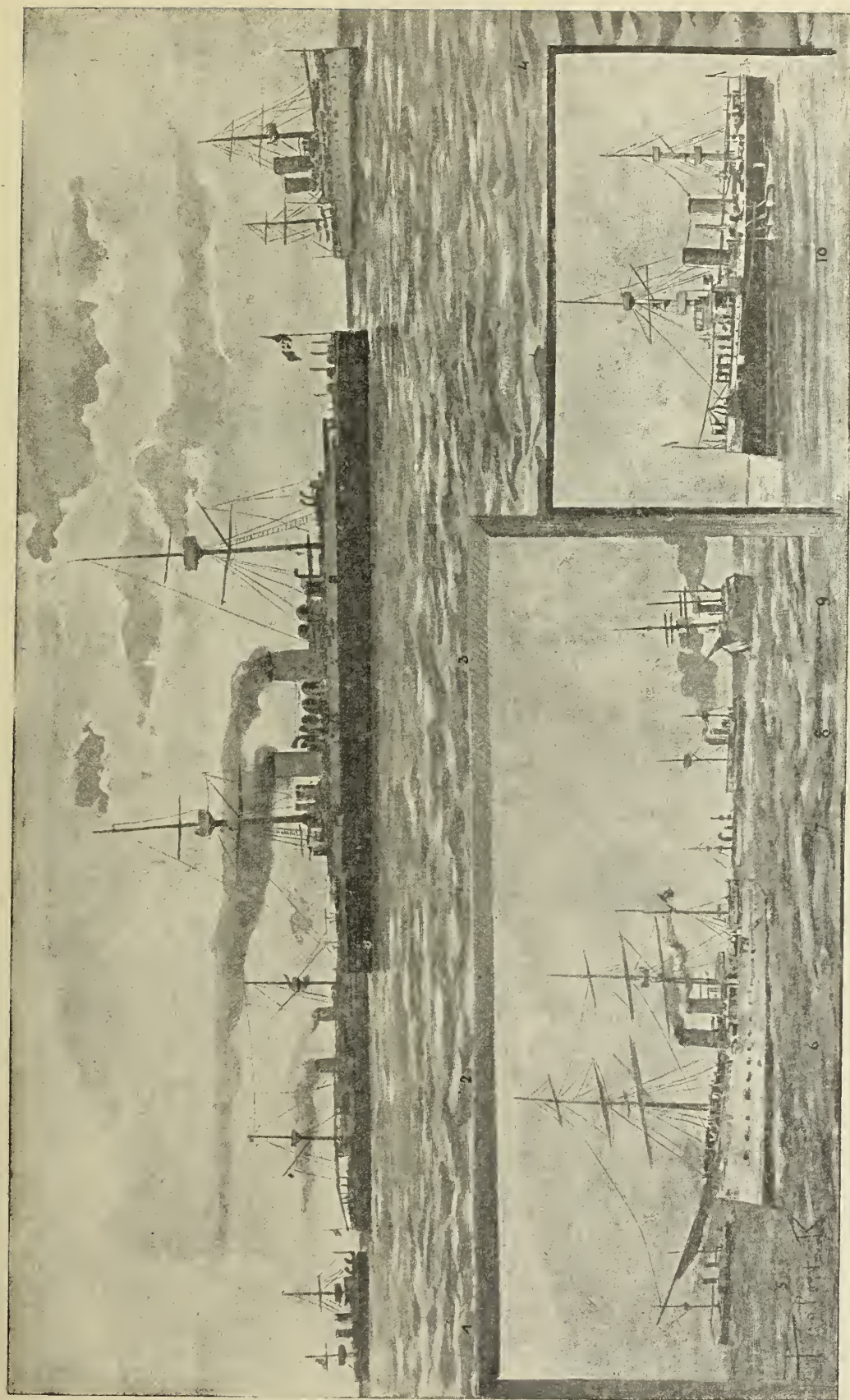
Cosa significhi il passaggio dal piede di pace a quello di guerra è cosa di lieve momento per le armate che debbono esser pronte sempre; per loro la mobilitazione è parola quasi vana, mentre per gli eserciti rappresenta un concetto complicato ed imponente. Trasporti, vestiario, vettovagliamento, concentramento, ospedalità, rimpiazzi di munizioni e di quadrupedi, sono altrettanti elementi del problema alla cui risoluzione contribuisce anche il *danaro pronto alla mano.*

In una ipotetica conflagrazione del continente, circa 6 milioni di uomini sarebbero schierati sotto le bandiere: occorrerebbero loro 1.500.000 cavalli. Il che significa una distribuzione giornaliera di un minimo di 6000 tonnellate di vettovaglie agli uomini e di 15.000 ai cavalli. Enorme massa!

Così che tra i gravi problemi militari dell'oggi vi è quello di approvvigionare gli eserciti. Quello inglese nell'Africa Australe riceve tutto quanto gli è indispensabile dall' Europa e dall'India a prezzo straordinario. Noi stessi mandavamo l' acqua del Serino da Napoli al campo di Adua; la spesa era enorme; pur tuttavia inevitabile.

Capitolo XII.

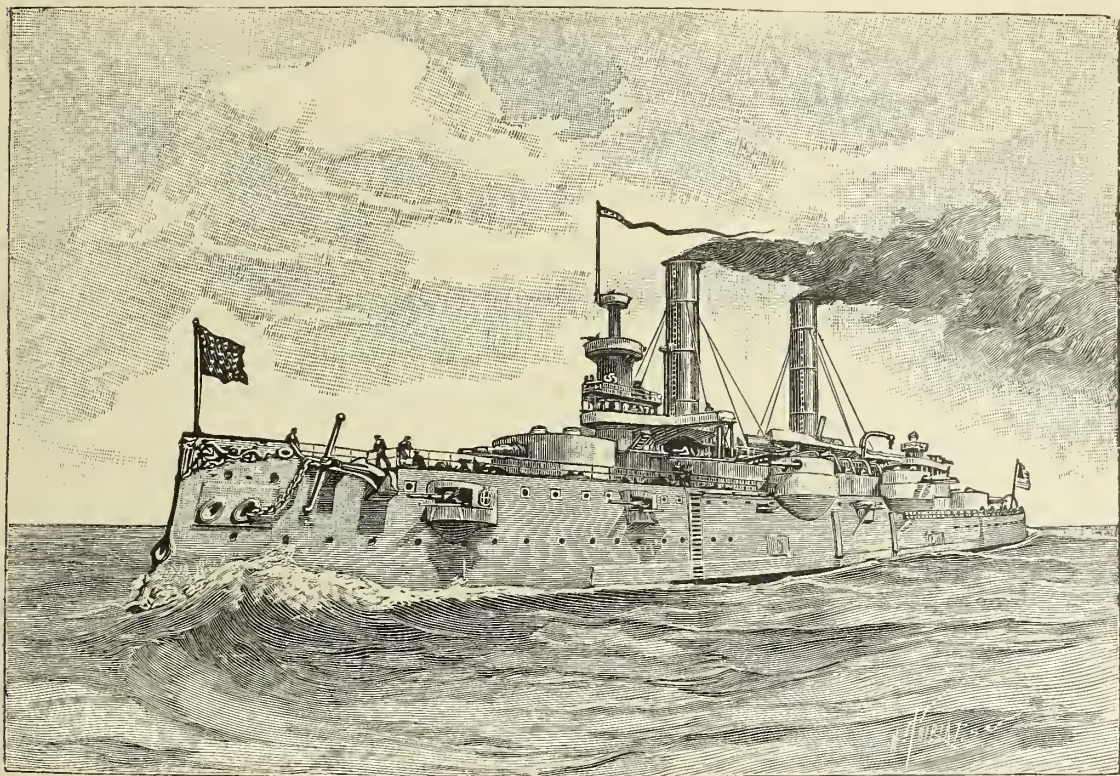
Il decennio (1890-1900) guerriero, Analisi della guerra tra Cina e Giappone, tra Grecia e Turchia, tra Spagna e Stati Uniti, tra Inghilterra e Transwaal — Incapacità delle moderne nazioni a vincere popoli semi-barbari e distanti dalle basi naturali di rifornimento — Abissinia e Italia — Cina e lega caucasea rinforzata dal Giappone — Fasti della logistica — Santiago e Manilla a conferma di Yalù.

Nato tra la guerra, e, per dir così, cullato dal suono delle trombe e dei tamburi, il secolo XIX è morto tra gli strepiti della guerra e l'anno 1900 chiudevasi prima che tra la Corte Cinese e la lega delle principali potenze europee col Giappone, fosse conclusa onorevolmente per questa la pace. Siccome il mondo, stante le comunicazioni moltiplicate si è fatto per l'uomo molto più piccolo, la sfera d' azione delle armi si è ampliata in tal guisa che tutto il globo è diventato luogo di battaglia, mentre sino alla *Guerra dei sette anni*, la Lombardia, le Fiandre, la Catalogna e l'Ungheria erano le sole regioni in cui la guerra infierisse. Per avere un'idea precisa della intensità della guerra, ed eziandio della distribuzione delle sue energie, ecco un sommario circonstanziato dei fatti militari occorsi nel decennio 1890-1900 che non esito a chiamare *sanguinoso*, non ostante che non sia trascorso un giorno di quei 3650 nel quale non si siano cantate in qualche giornale ufficioso le gioie della pace, e non ostante che sul terminare del decennio stesso si sia inaugurata all'Aja la conferenza per la pace stessa.

1890 *Gennaio-Febbraio.* — Spedizione vittoriosa degl' Inglesi contro i Cinesi e i Lushais nelle Indie. — Contestazioni dell' Inghilterra e del Portogallo cagionate dell'azione del maggiore portoghese Serpa Pinto. — Il Portogallo china il capo, pur distaccandosi dall' Inghilterra che considerava sua protettrice disinteressata.
Febbraio. — Guerra dei Francesi e il re del Dahomey : la vittoria finale si farà attendere sino all' Ottobre del 1892.
Luglio-Agosto. — Guerra tra il Salvador e il Guatemala, repubbliche dell'America centrale. — Rivoluzione nell'Argentina.
1891 *Febbraio.* — Disfatta dei Dervisci e occupazione di Tokar.
Marzo. — Guerra civile del Cile, la quale durerà sino alla fine dell'ottobre; consta di battaglie su terra e su mare.
Novembre. — Guerra civile del Brasile, non meno drammatica della precedente : durerà sino al marzo del 1894.
1892 *Aprile.* — Gl' Inglesi s' impadroniscono di Tamki, nel Sierra Leone.
Maggio. — Rivolta nell' Honduras.

LE NAVI ITALIANE CHE SI RECARONO NELL'ESTREMO ORIENTE, PER LA VERTENZA ITALO-CINESE.
1. Marco Polo. — 2. Etna. — 3. Stromboli. — 4. Elba. — 5. Umbria. — 6. Cristoforo Colombo. — 7. Carlo Alberto. — 8. Etruria. — 9. Amerigo Vespucci. — 10. Piemonte.

Giugno. — Disfatta dei Tedeschi a Kilimangiaro (Africa centrale).
Agosto. — Comparsa di schiere russe sull'altipiano di Pamir (Asia centrale) causa di complicazioni coll'Inghilterra. Torbidi sanguinosi nell' Afganistan.
Ottobre. — Guerra civile nel Venezuela.
Dicembre. — Combattimento tra Anglo-Egiziani e Dervisci a Uadi Alfa (Sudan).
1893 *Luglio.* — Ultimatum della Francia al re del Siam.
Settembre. — Guerra degl' Inglesi coi Matabele (Africa meridionale).
1894 *Giugno.* — Attriti tra la Cina e il Giappne. I giapponesi invadono la Corea. Le costoro vittorie successive nel *settembre* (Ping Yang e Yalu), *novembre* (Port Arthur) *febbraio* 1895 (Wei-hai-wei) condueono alla pace di Simonosaki nell'aprile.
Settembre. — Torbidi nel Madagascar. Spedizione francese che terminerà *un anno dopo* coll' occupazione di Tananarive, capitale dell' isola e conseguente annessione all' Impero coloniale francese.
Novembre. — Guerra degl'Inglesi contro i Waziri (montanari dell'Imalaya). Terminerà esattamente *due annidopo.*
1895 *Gennaio.* — Vittorie nostre in Eritrea a Coatit e Senafè; ma nel *dicembre* scacco ad Amba Alagi. Nell' istesso *dicembre* combattimento a Creta tra cristiani e musulmani.
1896 *Gennaio.* — Disfatta del dottor Jamieson a Doornkop. Spedizione nel reame d' Ascianti (Africa Occidentale) Insurrezione Cubana: il Congresso degli Stati Uniti delibera che gl'insorti siano ritenuti belligeranti.
Marzo. — Battaglia d' Adua.
Giugno. — Presa di Dongola nel Sudan.
Novembre. — Continuano le insurrezioni di Cuba e delle Filippine.
1897 *Febbraio.* — Il colonnello greco Vassos sbarca a Creta; l'esercito greco si ammassa presso la frontiera turca.
Marzo, Aprile e Maggio. — Successive disfatte dei Greci.
Novembre. — I Tedeschi occupano Kiao Ciaù in Cina; là sta l'origine dei tumulti dei *Boxers.*
Dicembre. — Ultimatum della Germania ad Haiti; è accettato.
1898 *Marzo.* — I Russi occupano Talienwan e Port Arthur, gl' Inglesi Wei-hai-wei. I Dervisci sono vinti dagl' Italiani all'Atbara.
Aprile, Maggio, Giugno, Luglio. — Vittoria americana nelle Antille ed a Manilla.
1899 *Gennaio.* — Aguinaldo fondatore della Repubblica delle Filippine e sue ostilità contro gli Americani, e vi continuano tuttora malgrado Aguinaldo sia siato, con inganno, fatto prigioniero.
Ottobre, — Principio della guerra Anglo-Boera; oggi non è ancora terminata.
Novembre. — Disfatta finale dei Dervisci.
1900 *Maggio e Dicembre.* — Casi cinesi e spedizione punitiva, per vendicare la morte violenla dell'ambasciatore tedesco, di un interpetre giapponese e di parecchi missionarî europei.
Alla fine del secolo combattevasi sul continente asiatico, nelle Filippine e nell'Africa australe, dentro un teatro d'operazioni più vasto di quello sul quale manovravano nell' anno 1800 le milizie francesi contro quelle dell'Austria, dell' Impero d'Alemagna, dell' Inghilterra e dei minori Stati costoro alleati.

Esposti sinteticamente i casi guerreschi del decennio sanguinoso, vale la pena di rammentare che spiccato carattere abbiano avuto le sue guerre numerose e, aggiungerò, costose. Parve prevalere uno strano principio; che, cioè, non sempre al vincitore fosse concesso il meritato guiderdone di un equo aumento territoriale. Si ammise per i vittoriosi una misura della quale i limiti furono determinati dai neutri, fattisi o no intermediarî della pace. Già in parte codesta remora alla cupidigia del vincitore in campo, era stata applicata alla Russia il cui trattato di Santo Stefano colla Turchia avversaria, era stato sostituito dal trattato di Berlino meno favorevole a ciascuno dei belligeranti, e giovevole invece all' Inghilterra che aveva avuto Cipro in consegna, all' Austria-Ungaria che aveva occupato (non senza spargimento di sangue) la Bosnia e l' Erzegovina.

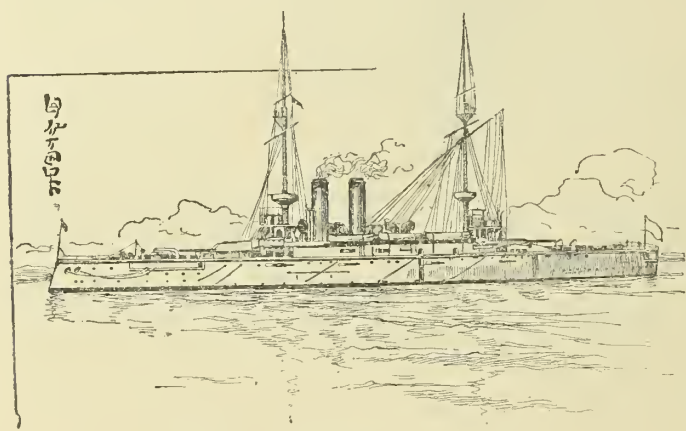
Il trattato di Simonoseki che la Cina ed il Giappone stipularono il 17 aprile del 1895, fu causa di una protesta collettiva della Germania, della Francia e della Russia, in odio evidente dell' Inghilterra. Il risultato finale di protesta fu che Francia, Russia, Germania ed Inghilterra spartirono quelle zone di territorio che per il vincitore Giappone rappresentavano il guiderdone del valore e della maestria che l'esercito e l'armata avevano palesato. Il fatto si ripetè nel conflitto della Grecia colla Turchia; questa lungi dall'acquistar terra, rischiò doverne cedere. Vi sono qui dunque due casi che dimostrano la possibile *inutilità degli sforzi bellici.*

Veduta d'insieme dell' incrociatore nord-americano l' « Jowa ».

Ma contemporaneamente o quasi, ci furono due casi dimostrativi del contrario. Così nel 1898 la Spagna fu dall'Europa (dimentica di qualunque solidarietà continentale europea) abbandonata all'assalto degli Americani, scesi in campo in pro dell'indipendenza di Cuba e di Portorico che non mantennero dopo la stipulazione del trattato di Madrid e l'acquisto dell'Arcipelago delle Filippine. Rimasero dunque le mani libere all'America per disporre a sua voglia delle antiche colonie spagnuole.

Analogamente, l' Inghilterra , impegnatasi nella guerra con le due repubbliche di origine olandese, che rappresentavano nell'Africa Australe il colonizzamento elementare del secolo XVII, non trovò nessuna potenza che intervenisse mediatrice, quantunque una, la Repubblica Americana, si offerisse e n'ebbe rifiuto cortese, ma perentorio.

Ma, nella licenza assoluta di far a modo proprio, accordata tanto agli Stati Uniti quanto all'Inghilterra, si è visto che essa non si è trasformata in costoro vantaggio reale. I semibarbari Filippini e i Boeri semi-inciviliti hanno protratto la resistenza al di là dei limiti previsti: e presso al termine del 1901 non rimasero affatto sicuri il dominio americano sulle Filippine e il dominio britannico sull'Africa Australe, malgrado il vistoso spiegamento di forze che le due nazioni anglo-sassoni hanno saputo fare.

Rimane per conseguenza stabilito, e lo scorcio di secolo lo ha dimostrato praticamente, che le moderne nazioni le quali stanno all'avanguardia dell'incivilimento, non sono austeramente temprate per i disagi inseparabili delle cam-

pagne a grande distanza della madre patria. La nostra avventura abissina, che ci aperse gli occhi e ci impedì di continuare a battere una via pericolosa, non insegnò nulla agli Americani, agl'Inglesi ed anche alla Lega europea col Giappone onde abbiamo con limitato contingente fatto parte. Non insegnò nulla, sì che nella repressione dei moti alle Filippine, gli Stati Uniti vanno consumando il loro scarso esercito stanziale; nel combattere i Boeri e gli Orangiani si sta assottigliando l'esercito britannico tuttora reclutato come sul finire del secolo XVIII; e le forze della lega, che raggiunsero la cifra di 67.000 uomini, son tornate senza aver concluso una pace duratura; niuna delle cagioni originarie delle ostilità è stata rimossa, anzi alle antiche se ne sono aggiunte di novelle causate dal malo contegno d'alcuni contingenti europei che si diedero a saccheggiare case di privati cittadini ed agli ordini di alcuni Governi che comandarono il fuoco di edificî pubblici; tra gli altri fu metodicamente derubato il monte di Pietà di Pechino e gli oggetti che conteneva distribuiti agli ufficiali del contingente britannico. Codeste guerre hanno portato alcuni insegnamenti di cui le conseguenze si sentiranno nelle guerre del secolo XX. E sono di natura diversa. Alcune appartengono al campo politico, altre al tattico, altre allo strategico.

« Asaki » La più veloce nave del mondo.

Nel campo politico anzi tutto. Più che mai la preparazione della guerra è necessaria; le improvvisazioni non sono permesse nemmeno a paesi ricchissimi come l'Inghilterra o gli Stati Uniti; infatti entrambi hanno provato a loro spese che la guerra è la pietra di paragone delle nazioni; è — come dicevami un nostro generale — ciò che è l'*esame* per uno studente. Nel caso degli Stati Uniti e della Spagna si è ripetuto quanto era occorso a Napoleone III nelle sue guerre del 1854 e del 1859; aveva improvvisato, ma sventuratamente per lui, i suoi nemici russi ed austriaci erano anche meno preparati, e beati i monocoli quando hanno che fare coi ciechi. La enorme distanza di Cuba dalla Spagna e la brevissima da Porto Tampa a Cuba, lo stato depresso del Tesoro spagnuolo e la floridezza dell'americano possono spiegare il motivo per cui il piccolo esercito e la bella squadra degli Stati Uniti ottennero un trionfo facile. Inoltre l'entusiasmo popolare in America e le simpatie del partito liberale in Europa erano rivolte agli Stati Uniti.

Nel caso della Grecia essa non era preparata affatto, anzi si può dire che aveva posto una certa cura nel non studiare il problema che dal lato marittimo. La sua disfatta fu dunque logica; ma anche politicamente giusto che essa non soccombesse sotto i colpi della Turchia, la Grecia rappresentando la Croce, la Turchia la Mezzaluna, quella una potenzialità di progresso, questa la sua negazione.

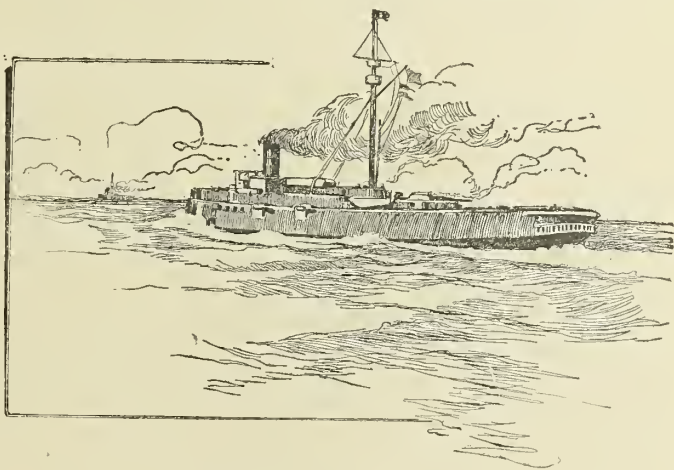
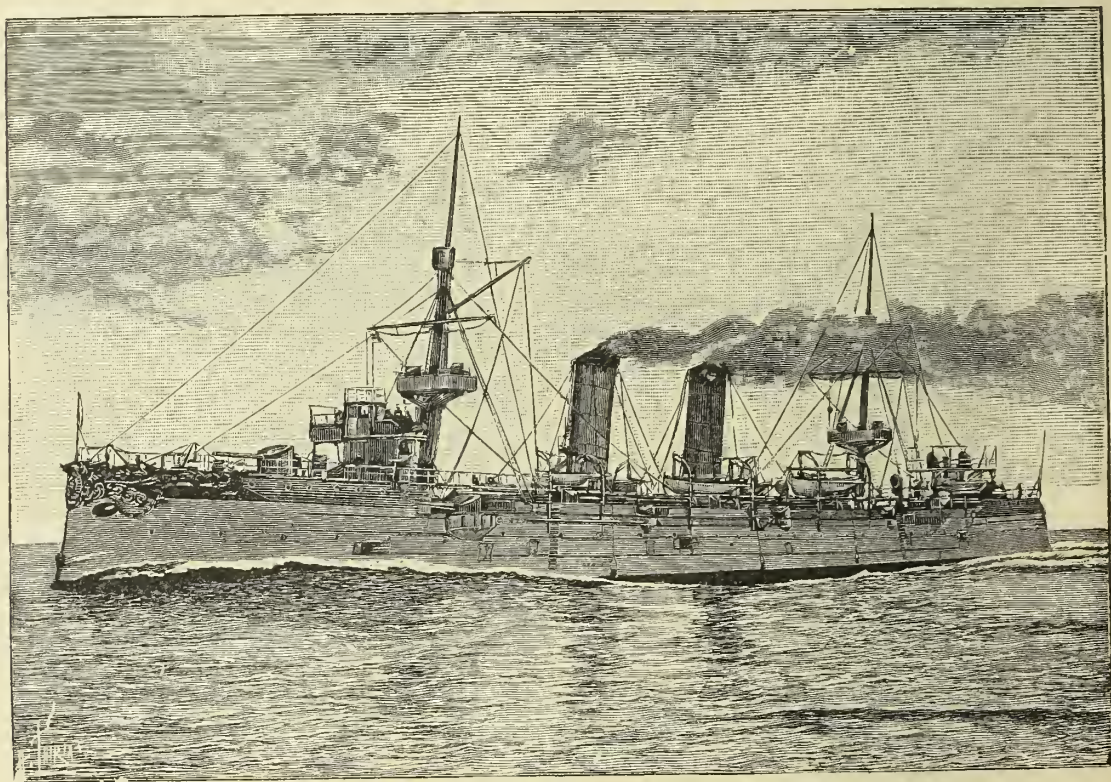
Nel caso dell'Inghilterra e dei Repubblicani dell'Africa australe, la impreparazione britannica ha palesato quanto difettoso fosse, e tuttora sia, il suo sistema di reclutamento, il tenore di vita dei suoi ufficiali, la vacuità dell'istruzione degli stabilimenti scolastici militari. L'Inghilterra ha dato la misura della sua debolezza bellica. A suo tempo vedremo come ha anche dato la misura della sua enorme potenza logistica là dove il mare è la via di viveri e di rinforzi.

Nel campo tattico, la *difensiva* appoggiandosi alla fucileria a tiro celere appostata dietro accidenti del terreno ed alla artiglieria a lunga gittata, nonchè ad una mobilità straordinaria dovuta al cavallo considerato come vettura e non come animale di urto, ha provato di essere più vantaggiosa dell'offensiva che la scuola russa di Dragomirof e di Skobeleff aveva preconizzato. Inoltre, la difensiva si adatta anche a schiere in cui ogni uomo sia singolarmente robusto, ma poco istruito delle campali discipline. Della difensiva non si seppero valere i Greci, ma se ne giovarono i Boeri con molta maestria. Nel campo strategico, per mancanza di allenamento, le schiere campeggianti hanno tanto valuto, per quanto situate in prossimità di ferrovia, che dessero loro vettovaglie e munizioni. Il complesso incivilimento onde godiamo, adattatissimo alla normalità della pace, è lungi dal corrispondere all'esigenze della guerra. Se si leggono le memorie dei valorosi soldati che figurarono nella guerra d'Oriente e sopportarono il terribile inverno della Tauride, prestando servizio nelle trincee di Sebastopoli, si constata una *qualità* di soldato che oggi non è davvero quello degl'Inglesi della generazione odierna, i quali oggi si affollano agli ospedali militari e che nel principio della guerra con soverchia prontezza si arrendevano ai Boeri.

Corazzata Giapponnese « Matshima ».

Anche in Cina la linea ferroviaria e il corso del Pei-Ho e dei canali onde il paese è solcato, sono stati le guide obbligate da quasi tutti i dislocamenti di schiere.

Era naturale che ad eserciti così bisognevoli di tutto, la cura dei Governi si rivolgesse specialmente, d'onde l'importanza della logistica nei suoi rapporti con i trasporti per mare di uomini, cavalli ed altri quadrupedi, e vettovaglie per gli uni e per gli altri.

Basti che (quantunque l'Inghilterra contemplasse la guerra col Transwaal, non la credeva sì prossima) allorquando l'ultimatum di Kruger spirò l'11 ottobre del 1899, il Governo britannico trovò tal terreno propizio ai contratti per trasporto che *nove giorni dopo* partì il primo scaglione dell'esercito per recarsi al soccorso della Colonia. E il 16 novembre 1836 ufficiali,

L' incrociatore da guerra « Yoshino ».

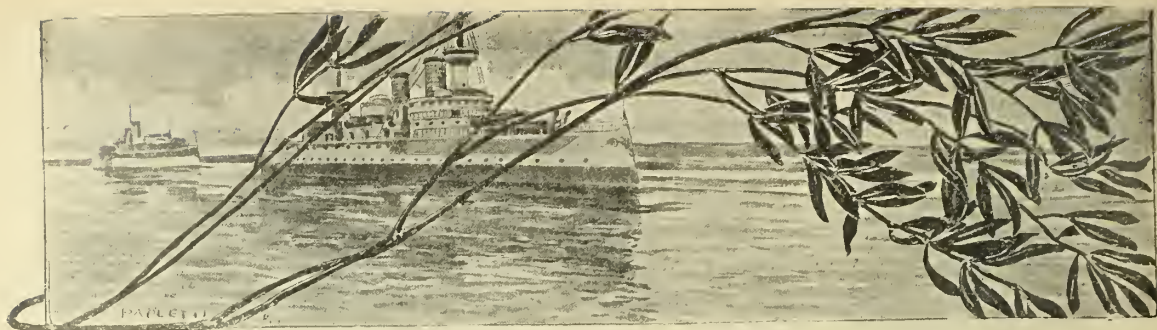
49,783 uomini, 8591 cavalli, 120 cannoni con tutti i servizî sussidiarî, cioè palloni aereostatici, cavalli da tiro, ponti di barche, spedali da campo e di divisione, telegrafi, tutto insomma, era stato già spedito. L'imbarco di questa forza fu effettuato in *quattro settimane*, da *sette* porti e per mezzo di *sessantuno* piroscafi. Dentro *cinque settimane* dal giorno dell'apertura delle ostilità *tutto il naviglio dei trasporti* era partito e dentro *sei settimane* circa la metà aveva compiuto la traversata alle 6000 miglia circa che divide l'Inghilterra dall'Africa Australe.

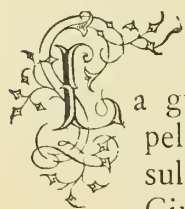
Il noleggio di 150 piroscafi della portata complessiva di 670.000 tonnellate, a 25 franchi (oro) per tonnellata-mese, esclusivamente dalle provvisioni di combustibile e di materie grasse, non è che una parte delle spese, cui ha soggiaciuto lo Stato, perchè le tonnellate sono salite a più di *un milione* nel decorso della guerra, e siccome questa dura da due anni, così per puro noleggio di piroscafi, le casse dello Stato hanno già versato agli armatori circa *24 milioni di lire sterline*. I cavalli sono stati mandati a prendere nell'Argentina e nell'Ungheria, i muli nella Florida, in Ispagna e a Napoli, i servi di campo nell'India e nell'Indo-Cina; insomma il mondo intero è stato messo a contribuzione dal Governo inglese.

Mantenere 200.000 uomini in terra di Africa, nutrirli, vestirli, curarli se malati, rimpatriarne intorno a 70.000, ecco ciò che l'Amiragliato e il Ministero della guerra hanno saputo fare, indebitando la Nazione di pressochè 3 miliardi di lire.

Durante la guerra tra Cinesi e Giapponesi, le costoro squadre essendo rispettivamente capitanate da Tinge da Ito, due uomini di mare di diverso, ma di sincero valore, la sorte era stata favorevole ai Giapponesi, i quali adoperando la velocità che avevano superiore al nemico e la maestria dei puntatori dei loro pezzi a tiro celere eransi tenuti discostati dai Cinesi dei quali temevano i siluri e i cannoni più grossi, ma di tiro lento. La giornata del Yalù (17 settembre 1894) segna un'epoca nella storia navale. Gli esplosivi ad alto tenore e il tiro celere, che sin allora avevano fatto la loro prova nei balipedî, dimostrarono la loro potenza in battaglia campale. Da Lissa in poi non ve n'era stata altra. La massima parte delle navi minori cinesi fu preda del fuoco acceso dallo scoppio delle granate che le artiglierie secondarie sparavano senza posa. Fu allora riconosciuto che dalla costituzione della nave di guerra il legno doveva esser escluso o doveva essere dal pericolo di accensione immunizzato. Primo a scoprire il modo di rendere immune dall'incendio il legno od il cartone ed anche la stoffa, fu il sig. Arturo Issel di Genova il cui brevetto è ora esercitato dalla ditta F. Brocchi e C. della Foce presso Genova. La prima nave immunizzata fu la italiana *Carlo Alberto*.

Il sistema Issel, o Brocchi che dir si voglia, fu indovinato al di là dell'Atlantico e l'*Electric wood* americano è qualcosa che somiglia l'immunizzato italiano quantunque non lo uguagli. Nelle giornate di Cavite e Santiago le navi americaue erano fornite di materiale non infiammabile, le spagnuole no, e bruciarono come sarmenti. Il tiro celere procurò straordinaria mortalità tra la gente; in poche parole Cavite e Santiago confermarono tutto quello che Yalù aveva insegnato.

Colombaia mobile per la comunicazione dei dispacci militari

Capitolo XIII.

La guerra nell'opinione del secolo XIX — Letteratura militare e navale — Trasformazione del soldato durante la seconda metà del secolo, specialmente in grazia della Germania — Diminuzione dell'*amore della gloria*.

La guerra è divina, perchè è una legge del mondo. La guerra è divina pel modo con cui vien dichiarata. La guerra è divina per i suoi risultati che sfuggono assolutamente alle umane speculazioni. — Così Giuseppe De Maistre che, logico sempre, non poteva altrimenti esprimersi. Non aveva egli visto la guerra riportare sugli aviti troni i re? e il Pontefice riprendere da Fontainebleau nel 1814 la via del ritorno alla sua Roma d'onde era stato, col massimo disdegno della giustizia, trascinato via a forza?

D'accordo con De Maistre è Renan che dice — secondo una bella sintesi sull'argomento fatta da F. Nunziante. — « La guerra è una delle condizioni del progresso; essa è la scudisciata che impedisce ad un paese di addormentarsi, forzando la mediocrità soddisfatta di se stessa a scuotere la propria apatia .... Il giorno in cui l'umanità diventasse un grande impero romano pacifico, sarebbe il giorno in cui la moralità o l'intelligenza correrebbero i maggiori pericoli ».

E Hegel? Non meno esplicito dice: « La guerra dà rilievo alla nostra virtù, e n'è il suggello: essa ritempra le nazioni che la pace ha ammollite, consolida gli Stati, mette alla prova le razze, dà l'impero alle più degne, comunica a tutto nella società il movimento, la vita, la fiamma ».

Ora ecco un passo di Proudhon: « La guerra, per la sua natura, per il suo concetto, per i suoi motivi, pel suo scopo palese, per la tendenza eminentemente giuridica delle sue forme, non solo non è più ingiusta da un lato o dall'altro, ma è necessariamente dalle due parti giusta, virtuosa, morale, santa; il che la rende un fenomeno di ordine divino (direi anzi miracoloso) e l'eleva all'altezza d'una religione ».

Ma di fronte a cotali argomentazioni in favore, ve n'ha in contraddittorio e di uomini altrettanto insigni. Cito integralmente anche a questo proposito

il Nunziante: « L'argomento di Voltaire (che cioè *le nombre infini des maladies qui nous tuent est assez grand et notre vie assez courte pour qu'on puisse se passer du fléau de la guerre*) ha avuto fortuna ed è stato più volte ripetuto dagli scrittori posteriori: così ad esempio Théophile Gautier riflette: « Si direbbe che gli uomini temono di non morire, vedendo tutto quel che inventano per uccidersi »; ed il Pelletan ripete la stessa osservazione, modificandone solo la forma: « Si dice che la guerra è la gloria; il giorno in cui non ci sarebbero più guerre, non ci sarebbero più nè Alessandro nè Cesare; è un errore, resterebbero ancora il colera od il tifo ». Gravemente, in nome dell'Economia Politica, il Say ammonisce: « Quanto più uno Stato è industrioso, tanto più la guerra è distruttiva e funesta. Allorchè penetra in un paese ricco di aziende agricole, di stabilimenti industriali e commerciali, essa somiglia ad un fuoco che raggiunga dei luoghi pieni di materie accensibili, la sua rabbia aumenta, e la sua devastazione è immensa. Smith definisce il soldato un lavorarore improduttivo. Piacesse a Dio! È piuttosto un lavoratore distruttivo! »

De Girardin ha contro la guerra parole roventi: « La guerra è l'assassinio! La guerra è il furto! L'assassinio ed il furto acclamati, blasonati, glorificati, coronati; l'assassinio ed il furto senza la pena e la vergogna, ma con l'impunità e la gloria; l'assassinio ed il furto.... » e così di seguito amplificando con vigorosa eleganza un concetto di Seneca.

Persino dei soldati come il De Vigny e l'americano generale Grant rinnegano la guerra. Il primo scrive: « La guerra è maledetta da Dio, e dagli uomini stessi che la fanno, e che ne hanno un segreto orrore, e la terra grida al Cielo solo per domandargli l'acqua fresca dei suoi fiumi e la pura rugiada delle sue nuvole ». Ed il secondo poco dissimilmente: « Dobbiamo coltivare e popolar la terra: essa non è assetata del sangue umano, ma del sudore che la feconda ».

Dei poeti è inutile parlare. Essi, gl'ingrati! quasi tutti si scagliano contro quella guerra che ha ispirato loro tanti bei versi e tante belle pagine. Da Virgilio a Victor Hugo (l'immortale descrittore di Waterloo) son tutti gli stessi. Victor Hugo anzi, col solito stile un po' enfatico ma così efficace, ci ha lasciato contro la guerra una magnifica ed eloquente requisitoria, che per rispetto al maestro non mi attento di tradurre.

« Aujourd'hui la force s'appelle la violence et commence à être jugée... Les peuples en viennent à comprendre que l'agrandissement d'un forfait n'en saurait être la diminution, que si tuer est un crime, tuer beaucoup n'en peut pas être la circostance attenuante; que si voler est une honte, envahir ne saurait être une gloire... Ah! proclamons les vérités absolues. Déshonorons la guerre. Non, la gloire sanglante n'existe pas. Non, ce n'est pas bon et ce n'est pas utile de faire des cadavres. Non, il ne se peut pas que la vie travaille pour la mort. Non, o mères qui m'entourez, il ne se peut pas que la guerre, cette voleuse, continue à vous prendre vos enfants. Non, il ne se peut pas que la femme enfante dans la douleur, que les hommes naissent, que les puples labourent et sèment, que le paysan fertilise les champs et que l'ouvrier feconde les villes, que les penseurs méditent, que l'industrie fasse des

merveilles, que le génie fasse des prodiges, que la vaste activité humaine multiplie en présence du ciel étoilé les efforts et les créations pour aboutir à cette epouvantable exposition internationale, qu'on appelle un champ de bataille! ».

Magnifico e commovente squarcio. Ma l'idea guerresca è talmente radicata nell'uomo, ma l'amor di patria si fa sentir così fortemente anche a coloro i quali si proclamano cittadini dell'universo, che lo stesso Victor Hugo scrisse (e s'intende che in quel punto egli era inconsciamente inspirato dallo *chauvinisme* nazionale anelante alla rivincita): « Aucun sommeil n'est possible avec des plaies et des affronts pareils. On ne met point la paix dessus. La fraternité n'est pas un fait de surface. La paix n'est pas une superposition. Elle est une résultante. On ne decrete pas plus la paix qu'on ne décrete l'aurore ».

Tutti sanno come Tolstoi (l'autore della « Guerra e la Pace ») sia diventato un coraggioso apostolo del disarmo.

Le dottrine di Darwin maggiormente sviluppate dai suoi seguaci, proclamando l'evoluzione animale, che si esplica con la selezione e lo sviluppo degli individui e delle specie più forti a danno delle più deboli, diedero nuovi argomenti ai difensori della guerra. Ma anche per questa parte regna la discordia. E mentre il Letourneau, professore della scuola d'Antropologia di Parigi, proclama, in nome dell'evoluzione, che la guerra ha: « le vol pour but; le meurtre pour moyen » condannandola energicamente; il Demolins, appoggiandosi anche egli alle teorie del Darwin, sostiene che la guerra pur essendo una « très-vilaine chose », ha per risultato costante di dare il predominio alle razze più degne, cui finisce per restar sempre fatalmente la vittoria.

Eloquenti patrocinatori della causa della pace universale come Anatole France, Guy di Maupassant, Berta di Suttner, Fréderic Passy, si sono trovati di accordo anche con militari di professione, alcuni dei quali hanno pronunciato frasi molto felici contro la guerra. Nel *Congresso della pace* tenutosi a Parigi durante l'Esposizione del 1900 e che il ministro Millerand, socialista, presiedeva, i muri erano stati decorati di aforismi dettati da celebri soldati contemporanei. Eccone alcune:

« Le guerre non potranno terminarsi che mediante la distruzione completa di uno dei belligeranti o mediante l'assoluto esaurimento d'ambedue ». La firma è d'un gran trattatista, che fu uomo d'azione insigne, Von der Goltz.

« Se i perfezionamenti continuano, non ci rimarrà dopo la battaglia, gente a sufficienza per sotterrare i morti ». È un uomo di avanguardia che pensa così, il generale Haeseler, comandante il corpo d'esercito di Alsazia-Lorena, il cui effettivo giornaliero è *sempre* quello di mobilitazione e d'immediata entrata in campagna, sì che anche un uomo che vada all'ospedale viene per *ferrovia* rimpiazzato con un altr'uomo dall'interno.

« I popoli soffrono per la follia del numero ». Leggiadramente è espressa questa verità dal defunto Caprivi, generale e cancelliere dell'Impero.

« La guerra istessa sopprimerà la guerra »; ecco un profondo pensiero di Moltke, e si conforma ad una luminosa conclusione di periodo contenuto in uno dei più geniali libri di Anatole France.

Ma quantunque sia lecito e giusto ammettere che la pace dia modo di sviluppare le massime attività produttrici delle nazioni le quali abbiano raggiunto un certo stadio di incivilimento, non v'ha nemmeno dubbio che, per smaltire codesti prodotti che talora sono eccedenti al consumo immediato, debbasi ricorrere alla guerra. Così, per esempio, il Giappone fu aperto al commercio dalla stirpe caucasea mediante i bombardamenti di alcuni porti nel 1863 e nel 1864; così la Cina fu aperta a cannonate nel 1840, ma nuove cannonate furono necessarie, ed a varie riprese, per allargare la fessura dell'uscio che si voleva chiudere all'adito di idee, di merci e all'uscita di numerario.

Un cristiano — a qualunque rito appartenga — non potrà mai trascurare di riflettere che, se le armi della Russia contro la Turchia, la Persia ed i Khanati del Turkestan non fossero stati coronate della vittoria, i cristiani della Serbia, della Moldavia, della Valacchia, della Bessarabia, della Serbia, della Bulgaria, della Macedonia, della Terrasanta, dell'Armenia e dell'Asia Centrale, sarebbero tuttora taglieggiati ed oppressi.

Un filantropo — qualsisiano le sue idee religiose — nemmeno potrà trascurare di riflettere che, se la guerra non avesse violentemente risolto il problema della schiavitù dei negri africani nell'America settentrionale, e se la guerra del Brasile contro il Paraguay non avesse consigliato la savia misura della emancipazione di tutti gli schiavi che avessero militato in campo, sarebbe stato molto più difficile a S. M. l'Imperatore Don Pedro di promulgare il famoso decreto di Milano, col quale emancipò tutti coloro che tuttavia fossero schiavi nel vastissimo impero.

Niun patriota — a qualsivoglia fazione appartenga — potrà trascurare di riflettere che i più eloquenti trattati di Gioberti e di Cesare Balbo, le più calde allocuzioni di Mazzini, i più bei periodi di Guerrazzi, di Manzoni, e di D'Azeglio, le più profonde verità espresse da Carlo Cattaneo, le più squillanti ed eccitanti note di Giuseppe Verdi non avrebbero valso a liberare l'Italia se non fossero scesi in campo i suoi figli. Nè alla Germania i suoi grandi artisti e pensatori, Goethe, Schiller e Humboldt, Fichte, Hegel, e tanti altri, avrebbero procurato l'unità se le campagne del 1814, del 1815, e principalmente quelle del 1866 e del 1870-71 non avessero formata l'*unità patria*.

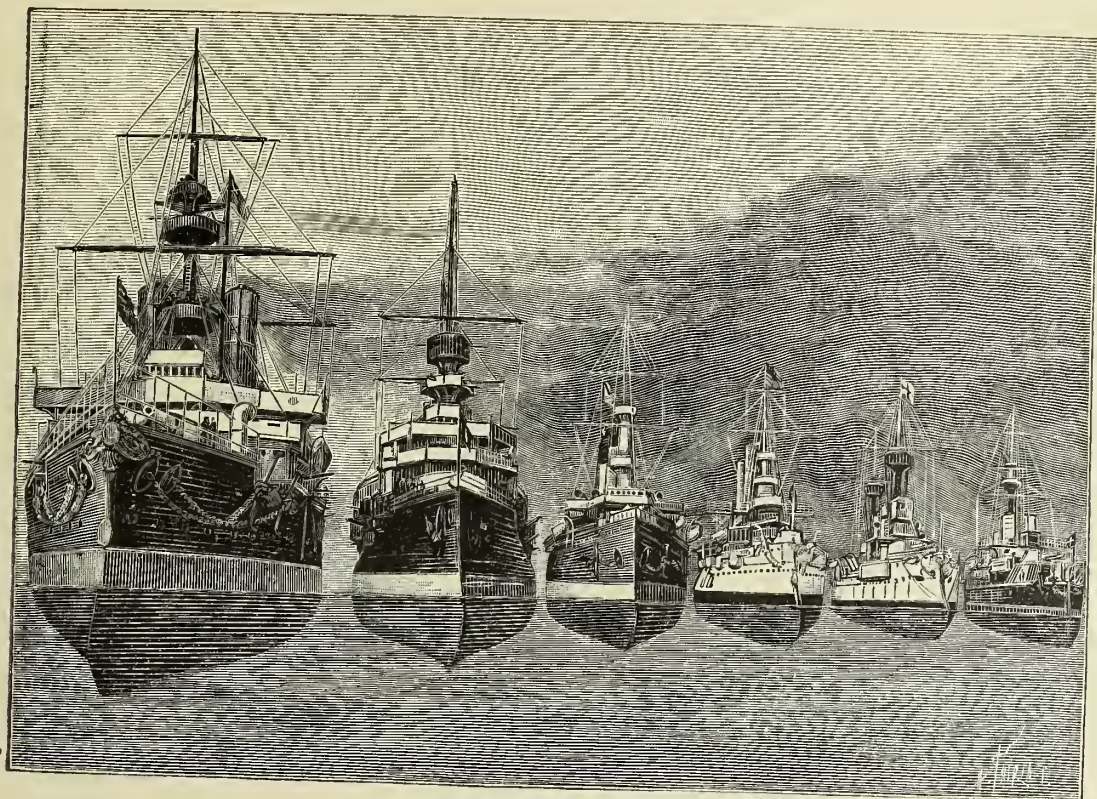
V'è dunque nell'azione dinamica della guerra un *rendimento utile* che i più austeri avversarî non le sapranno negare e che s'impone. Se si esamina le condizioni create ai popoli dai 26 trattati di pace e dagli 8 di alleanza (e non cito che i principali) che costituiscono la sommaria storia diplomatica del secolo XIX, si scorge agevolmente che da ognuno è sgorgato un elemento di condizioni generatrici di bene. Anche la *Sant'Alleanza*, che fu reputata dai liberali un regresso, nol fu; mantenendo la pace interna, agì come il mantello di neve che copre nel verno le terre conservando intatti quei germi che la primavera farà fruttificare.

Il secolo XIX dovette certamente portare un ricco tributo alle belle lettere militari. Le lunghe guerre tra il 1800 e il 1815, e il dramma europeo onde furono atti episodici, ispirarono molti esperti capitani a scrivere trattati e commentarî.

Napoleone col suo *Mémorial de Sainte Hélène* apre la lista. Marmont, colla sue proprie *Memorie* scritte in modo da scusarsi delle accuse violenti cui era stato fatto segno dopo la resa di Parigi del 1814, il conte Mathieu Dumas colle sue due opere, *Précis des évènements militaires de 1800 a 1807* e nelle *Mémoires*. Ma le due opere militari che primeggiarono nella prima metà del secolo sono la *Storia delle guerre della Rivoluzione* del generale barone Jomini, autore della *Storia critica militare* e *la Guerra* del generale prussiano Clausewitz. Questa ultima opera, modello tuttavia insuperato di trattatistica militare è un vero libro di filosofia della guerra.

Alla storia militare pura appartiene l'opera sulla *Peninsular War* del Napier ch'era stato uno dei compagni di Lord Wellington nelle campagne di Portogallo e di Spagna. Les *Mémoires* e i *Mélanges militaires* del Principe di Ligne, invece, tuttochè contengano molto materiale storico, sono sopra tutto notevoli per l'etica militare che vi è gettata a piene, ma savie ed elegantissime mani. Siccome il prode maresciallo austriaco fu a cavallo di due secoli, avendo conosciuto Federico II e l'Arciduca Carlo di Lorena, la storia della guerra della Rivoluzione e le cause delle vittorie francesi mal s'intendono se non si sono lette le *Mémoires* del principe di Ligne.

Gli scrittori che ho nominato costituiscono il primo manipolo degli autori militari, la vanguardia che chiamerò *classica*. Ma in essa trovan posto — quantunque in serrafila — alcuni italiani, tra i quali il generale Pietro Colletta napolitano, autore lodato dell' *Istoria del Reame di Napoli* libro molto partigiano, ma però sempre ragguardevole; il generale Cesare de Bellecour di Laugier, elbano, oriundo francese, che nel 1805 arruolatosi soldato nelle milizie di Francia, salì ad ufficiale per atti di valore: reduce in Toscana, salito in grado, scrisse tra le altre opere *Gl' Italiani in Russia nel 1812*, giusta rivendicazione della militare virtù innestata nel nostro seme dall'esempio dei Francesi e dal ricordo di antichi fasti guerreschi. Fanno degno riscontro a codesta opera l'altra: *Storie delle campagne e degli assedî degli Italiani in Spagna*, di G. Vacani, e le biografie dei capitani nostri famosi del Lomonaco.

La pace, nata dalla stanchezza, che le guerre quasi incessanti tra il 1792 e il 1815 avevano cagionata, non durò a lungo. La campagna dei francesi capitanati dal duca di Angoulème nel 1823, sotto i cui ordini militavano quattro comandanti di corpo d'esercito che avevano servito sotto Napoleone e un solo che aveva servito nei ranghi dei nemici di lui; la campagna pure dei francesi in Morea nel 1828, e infine la conquista d'Algeri nel 1830 resero alla Francia la coscienza della propria forza e della sua missione in Europa. D'onde una novella fioritura di lettere militari che s'inizia nel 1840 e si protrae sino al 1866, cioè durante tutto il periodo dell'egemonia militare e navale della Francia. I generali africani non furono solamente eccellenti soldati, ma taluni scrittori di grido, il maresciallo Bugeand, duca d'Isly, il generale Daumas, S. A. R. il duca d'Orleans, suo fratello D'Aumale, l'altro minor fratello Joinville, i generali Changarnier, Lamoricière e Trochu, gli amiragli Jurien de la Gravière, Touchard e de Gueydon, fornirono quella parte di materiale che non si trova negli archivî, ma che alla storia dà vita

Comparazione grafica delle flotte del mondo rispetto al tonnellaggio.

Inghilterra 1557532 tonn. — Francia 731629 tonn. — Russia 452899 tonn. — Stati Uniti 303070 tonn. — Germania 299637 tonn. — Italia 286175 tonn.

e calore, e di cui si valsero Camillo Rousset per stendere la sua bella opera *La conquête de l'Algérie*, e il barone di Bazancourt per le sue due storie della *Guerre d'Orient* e della *Guerre d'Italie*. Appartengono a questo periodo l'*Histoires des Princes de la Maison de Condé* del Duca di Aumale e quella *della guerra civile d'America* del costui nipote Conte di Parigi.

A quell'istesso periodo appartengono *l'Histoire du Consulat et de l'empire* di Adolfo Thiers; e un libro apparentemente umile, ma il cui autore mostrava essere stato nutrito del midollo del leone; il titolo erane *Lettere dalla Turchia*; invero una serie di lettere che un giovane ufficiale tedesco, quantunque di sangue danese, Heimuth Moltke scriveva dal quartiere generale del generalissimo turco Hafiz-Basciá presso il quale era accreditato, alla giovane ed adorata moglie.

A quest'istesso periodo appartengono i primi scritti polemici intorno alle faccende del mare, i trattati sull'artiglieria di bordo del generale Sir Howard-Douglas, inglese, quella dell'artiglieria da campo e da muro del Principe Luigi Napoleone Bonaparte che fu poi, a Solferino, il vittorioso imperatore e nelle lettere l'autore della *Vie de César*, lodatissima ricostruzione scientifico-militare della biografia d'un capitano incomparabile. Infine a questo periodo appartiene l'opera tutta del generale svizzero Dufour, un maestro.

La fecondità francese, o degli scrittori che dell'idioma francese si servivano, é dimostrata della ricchezza della casa Arthur Bertrand, editrice esclu-

siva di opere militari e navali, e della casa Berger Levrault che l'ha sostituita più tardi. I sommarî della *Revue des deux mondes* contengono il fiore della letteratura militare dal 1840 al 1865.

La letteratura militare in Italia fiorì dopo le nostre campagne del 1848-49. Candido Augusto Vecchj, mio padre, col suo libro *L' Italia: Storia di due anni 1848-49*, Carlo Pisacane, Gabriele Ferrero, Cernuschi, Cesare Correnti, Promis, Carlo Cattaneo, il generale Guglielmo Pepe, Girolamo Ulloa, i due colonnelli fratelli Mezzacapo, Carrano e Cozenz, scrissero di quanto avevano fatto e visto.

Grazie a codesti benemeriti soldati della nostra indipendenza, è ora possibile scrivere con qualche garbo la storia degli sforzi che il popolo italiano ha fatto per conquistare la propria indipendenza.

Lo scheletro di essa lo fornisce, solidamente, costruito la pubblicazione della narrazione documentata delle nostre campagne fatte per opera dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Un novello periodo si aprì per gli Stati Uniti, la Francia, l'Italia e la Germania dopo il 1870-71. I primi, usciti da guerra onde a suo tempo ho parlato, trovarono nel grembo d'ambo gli eserciti scrittori accurati ed anche eleganti. Sherman, Sheridan, Grant, Adamo Badeau, Johnstone, Wheeler, i quattro primi di parte federale, gli altri di parte confederata con libri ed articoli di rivista contribuirono a che gli eventi delle famose campagne del Mississipi, del Tennessee, della Georgia, della Virginia e della Shenandoah siano ora narrati colla massima precisione. L'amiraglio Porter di parte federale narrò i casi navali.

La Francia dal 1871 ai nostri giorni, non ha solamente ricostruito materialmente le sue forze militari, ma moralmente ha dato loro il potente rincalzo che la letteratura è sola in misura di produrre. Le memorie del Maresciallo di Castellane, del barone di Marbot, del generale Thiébault, rievocando l'epopea napoleonica, le opere postume del generale Trochu, le ricostruzioni istoriche del Jung, le memorie del generale di Barail, i romanzi militari del genere della *Force* di Paul Adam e quelli dei fratelli Paul e Victor Margueritte, figli dell'eroico comandante della carica celebre di Sédan, hanno suonato come una diana giuliva nell'anima militare della nazione.

Ma, oltre a ciò, le monografie storiche intorno alla resa di Metz, alla campagna della Mosella che terminò miseramente, ma non ingloriosamente, a Sédan, alla campagna dell'esercito della Loira sotto Aurelle de Paladines e Chanzy e di quelle dell'Est sotto Bourbaki, all'assedio di Parigi e alla *Commune*, sono state abbondanti ed esaurienti. Altrettanto accadeva in Germania; Moltke, Bismark, Verdy de Vernois ed infine Von der Goltz, filosofo della guerra quanto Clausewitz, hanno contribuito largamente alle buone lettere militari.

E in Italia? *La guerra e la sua storia* del generale Nicola Marselli, e gli scritti giovanili di Edmondo De Amicis, segnano un' epoca di risurrezione delle lettere che piacciono e giovano ai soldati. Altrettanto devesi dire di quelli del generale Carlo Corsi.

La letteratura profetico-militare — ignota all'epoche anteriori — spuntò

dopo il 1870. Un generale inglese compose un supposto racconto di guerra futura, nel corso della quale la sua patria sarebbe stata invasa dal nemico: l'opuscolo chiamasi *The battle of Dorking*, ad esso tennero dietro il *Guardiano di spiaggia* del comandante Carlo Rossi, la *Battaglia di Pinerolo*, e poi dopo qualche anno di riposo il *Rome et Berlin* (1888), e un romanzo di guerra navale *anglo-russo-franco-italiana* e un altro di Maurice Loir e ultimamente *la Guerra del 190....* di Argus e *L'Assedio di Roma* di Pompeo Moderni e quattro o cinque minori. Ma è roba che non si può più vedere; annoia e disgusta, come tutto ciò che ormai manca di originalità; ed anche perchè il *leit motiv* di quei lavori, *leit motiv* patriottico, termina con una richiesta di maggiori spese militari, come certi sermoni che hanno per conclusione «fate o buona gente, abbondante limosina».

La letteratura navale che al principio del secolo non aveva dato che l'arida e partigiana *Naval History* del James e l'*History of the Navy of the United States* di Fenimore Cooper, sfavillò per opera di Federico Marryat comandante della marina britannica che, coi suoi romanzi gai, morali e pieni di vivezza marinaresca, ha educato al mare due generazioni di comandanti, e ne sta educando una terza.

Grande beneficio Marryat ha recato alla sua marina ed altrettanto grande la pleiade di scrittori marittimi e navali che nelle riviste e nei giornali hanno incalzato l'amiragliato a estirpare abusi, a cancellare privilegi, ad abolire i castighi corporali, a migliorare le sorti dell'Armata. Stead, spiritoso pubblicista inglese, dice che se San Paolo redivivo volesse predicare il Vangelo a dei moderni gentili si gioverebbe delle colonne del *Times*. C'è del vero, ma in Inghilterra, oltre la cattedra situata nei diarî, e negli ebdomedari e nei mensili e bimensili, gli scrittori militari hanno una palestra oratoria nell'*United Service Institution* e un organo nel *Colburne's United Service Magazine*.

In Francia Marryat ha avuto in Eugène Sue e in La Landelle (da me nominato a proposito di aereostazione) due seguaci: in Pierre Loti (al secolo comandante Julien Viaud) un confratello più elegante, più letterario, ma meno spontaneo e sincero. Più avvantaggiata che l'Inghilterra è stata la Francia in fatto di storici navali; Jurien de la Graviere, il Principe di Joinville non hanno al di là della Manica rivali.

Havvi un grande scrittore di stirpe anglo-sassone nella persona del comandante americano Mahan, l'autore dell'*Influence of seapower upon history* opera magistrale il cui concetto fondamentale già si conteneva nella *Storia generale delle Marine Militari* del sottoscritto. Mahan ha scritto anche due belle biografie *The life of Nelson* e *The life of Admiral Farragut*.

Maurice Loir, ed, Emite Duboc vanno citati tra gli scrittori navali francesi, e con essi Yann Nibor, autore di un canzoniere marinaresco degno delle maggiori lodi. Ha in Inghilterra un confratello in Rudyard Kipling, ma questi è più brutale del francese, come Gabriele D'Annunzio, poeta squisito delle *Odi navali*, è più letterario dei due nominati testè.

La musa marittima non è muta in Germania: là un amiraglio, il Werner, è romanziere apprezzato.

E che dire dell'Imperatore? talune sue allocuzioni in occasione di varî po altri fatti navali sono squarci di alta poesia.

Il secolo XIX ha prodotto nel soldato una radicale mutazione, dovuta in massima parte all'educazione austera che Stein ha impresso alla Prussia uscita dal dramma di Jena e di Auerstadt.

Racconta il Generale Trochu che, allorquando comandava le milizie che difendevano Parigi assediata, avuta la sorte di pigliar prigionieri alcune centinaia di soldati tedeschi, le costoro risposte erano tutte compagne; sembravano stereotipate. Trochu si sincerò che erano il frutto d'un catechismo militare appreso a mente. Tipica era la definizione della missione del soldato: *un'alta funzione pubblica.*

Questa risposta austera ed altera spiega la condotta delle colonne invaditrici della Francia, molto diversa da quella di altri eserciti in altre regioni. A detta dei Francesi che presero parte alle campagne del 1870-71 (escludo qualunque testimonianza di coloro che di esse parlarono o scrissero standosene all' estero o in luogo sicuro) l' esercito germanico fu esigentissimo, ma la singola individuale prepotenza e la rapina furono casi sporadici. La disciplina vi dominava padrona, senza bisogno di mezzi coercitivi; era la disciplina del libero consenso sgorgata dall'educazione civile fondamentale della militare.

Eppure quell'esercito nel 1804 era stato tutt' altra cosa; ecco come lo descrisse il barone di Marbot nelle sue *Mémoires:*

« Il Re di Prussia ebbe tanto più torto a dichiararsi contro Napoleone prima che i Russi giungessero, in quanto che le sue schiere, sebbene addestrate, non erano in grado di misurarsi colle nostre, perchè di pessima composizione organica.

« Veramente a quell'epoca i capitani prussiani erano proprietarî della loro rispettiva compagnia e del loro squadrone: uomini, cavalli, vestiario, arnesi, tutto era di loro appartenenza; era come una fattoria onde erano affittuarî a prezzo convenuto. Siccome tutte le perdite erano a carico dei capitani, si intende che avessero un grande interesse a risparmiare la compagnia e lo squadrone sia nelle marce che in battaglia; e siccome il numero d' uomini era fissato dal contratto e non v'era coscrizione, essi arruolavano a contanti prima i prussiani che si offrissero, poi tutti i vagabondi d' Europa. Ma ciò non bastando, talora i reclutatori prussiani rapivano a viva forza uomini, che diventati lor malgrado soldati, erano obbligati a servire sino a che gli anni li ponessero fuori dello stato di sopportare il peso del servizio. Allora si dava loro un brevetto di *mendicante*, perchè la Prussia non era sì ricca da pensionare i suoi invalidi » Marbot continua coi termini seguenti la narrazione della sua missione confidenziale a Berlino.

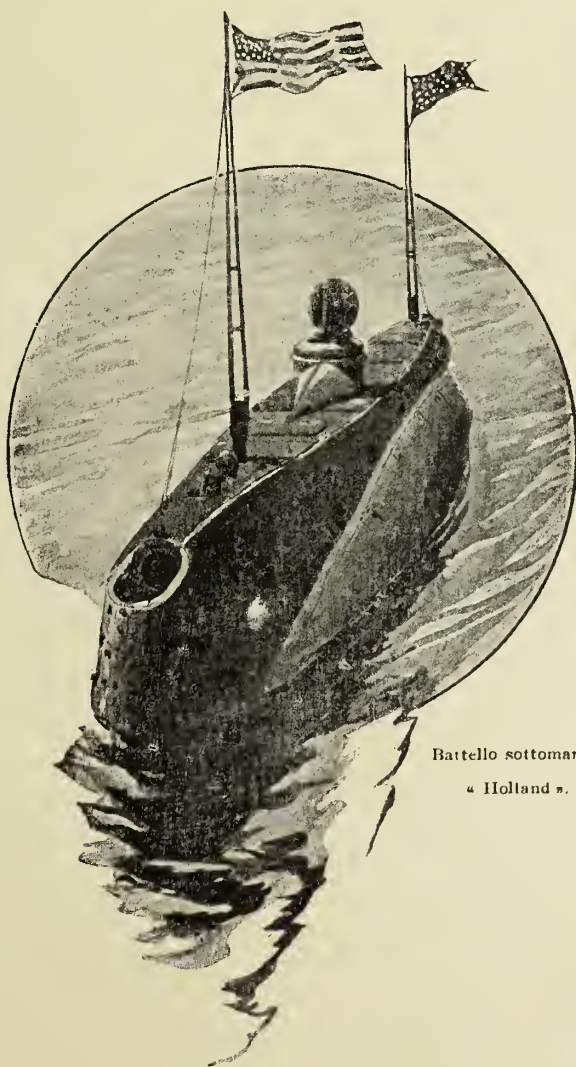
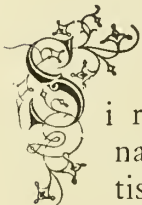
« Per mantenere un esercito così eterogeneo, occorreva una disciplina di *ferro*, la più lieve mancanza era punita col bastone; numerosissimi sott'ufficiali (tutti Prussiani) portavano sempre la mazza della quale spesso facevano uso e, secondo l'espressione ammessa, v'era una mazza per ogni manipolo di sette uomini. La diserzione del soldato oriundo straniero era punita colla morte. Vi figurate l'orribile posizione di quei forestieri che, o arruolatisi da ubbriachi o violentemente portati via, si vedevano, lungi dal paese natio e sotto un cielo inclemente condannati ad esser soldati prussiani, che è quanto

dire schiavi per tutta la vita? Male ed insufficientemente nutriti, coricati sulla paglia, vestiti di pannine leggiere, privi di mantello, anche negli inverni più rigidi, non avevano che un soldo insufficiente. Per conseguenza non aspettavano per mendicare che loro ne dessero l'autorizzazione licenziandoli; ma appena fuori di vista dei superiori tendevano la mano; e mi è accaduto spesso, così a Berlino come a Potsdam, di vedere granatieri del Re alla porta stessa del quartiere di lui, supplicarmi di dar loro la limosina ».

Il rispetto della proprietà privata; la proibizione del saccheggio hanno ottenuto la crudezza della guerra; il soldato si è ingentilito.

Ogni epoca ha un criterio diverso circa l'entità reale delle passioni umane. Dal 1800 al 1870 l'attrattiva della *gloria* fu somma. Qual era il proclama del re o del capitano supremo che non sostenesse quel vocabolo altisonante

Ma a partire dal 1870 lo spirito positivo, preponderando sull'immaginazione, l'amor della gloria fu attenuato; oggi è passione dai più incompresa, da pochi sentita. Chi ne parla rischia di esser chiamato *retore.*

È un bene? È un male? Risponderà il secolo XX.

Battello sottomarino « Holland ».

Capitolo XIV.

La causa della pace — Evoluzione della propaganda — Invito dello Zar Nicola II. — Congresso dell' Aja.

Si racconta di un quacchero che, imbarcato come passaggero sopra una nave, questa avendo riconosciuto in un'altra nave veleggiante una notissima ed intraprendente fusta corsara, al capitano che offriva arme ai passaggieri per aiutarlo a difendersi, rispondesse: « Grazie sono quacchero e *amico della pace,* nè posso usar l'armi contro chicchessia ».

Ma appena la nave corsara attraccò la commerciale per mandarle a bordo il proprio equipaggio armato sino ai denti, il nostro quacchero, ch'era gigantesco e robustissimo, abbrancato alla vita il capitano assalitore ch'era stato il primo a salir sul ponte della intesa preda, e sospesolo tra cielo e mare, in questo lo scaraventò. dicendogli dolcemente : « Amico, tu non hai nulla da fare su questa nave che è da passaggieri ». Inutile aggiungere che il ladrone sopraccarico d'armi bianche e da fuoco, trascinato dal loro peso, affondò, e miseramente annegò.

Questo aneddoto è la sintesi di ciò che hanno fatto nel secolo XIX i caldeggiatori della causa della pace.

Alla pace, niente altro che alla pace, mirava la coalizione formatasi nel 1813 contro la Francia, impersonata in Napoleone I. E pigliando a rappresentare l' Inghilterra che della coalizione fu la cementatrice nel quacchero di cui sopra, essa prese Napoleone e il trasportarlo a Sant' Elena fu come dirgli « Generale Buonaparte, voi non avete più nulla a fare qui in Europa ».

La causa della pace sembrò anche più assicurata allorquando il 16 Settembre del 1815 furono stretti i patti della *Santa Alleanza*, specialmente per opera dello Zar Alessandro di Russia, uomo di spiriti liberali ed appartenente alla categoria dei mistici e degli illuminati, il quale accettò a quel riguardo i consigli della baronessa di Krudener, ancor essa mistica ed illuminata.

Nè la Santa Alleanza (sia detto a sua lode) mancò al compito assegnatole da chi l'aveva ideata. Infatti mantenne l'Europa tranquilla, o quasi, dal 1815

al 1848. E come il quacchero di cui sopra, prese attraverso la vita tutti coloro che la pace (anche per motivi nobilissimi) disturbassero e li mandò sulle forche o a soffrire più che la morte nelle carceri di Spielberg, Josephstadt, Spandau, Vincennes, San Pietro e Paolo, oppure in esilio; in questo caso si mostrò pietosa.

Il 1848 fu l'anno mirabile in cui la fratellanza dei popoli insorse contro la fratellanza dei re. Tutti coloro che della prima si fecero campioni coll'armi o colle parole — Mazzini, Louis Blanc, Ledru Rollin, Blanqui, Struve, Mieroslawsky, Victor Hugo, Garibaldi, Hertzen, Blind — patrocinarono la pace tra le diverse nazioni, ciascuna padrona di sè del proprio territorio.

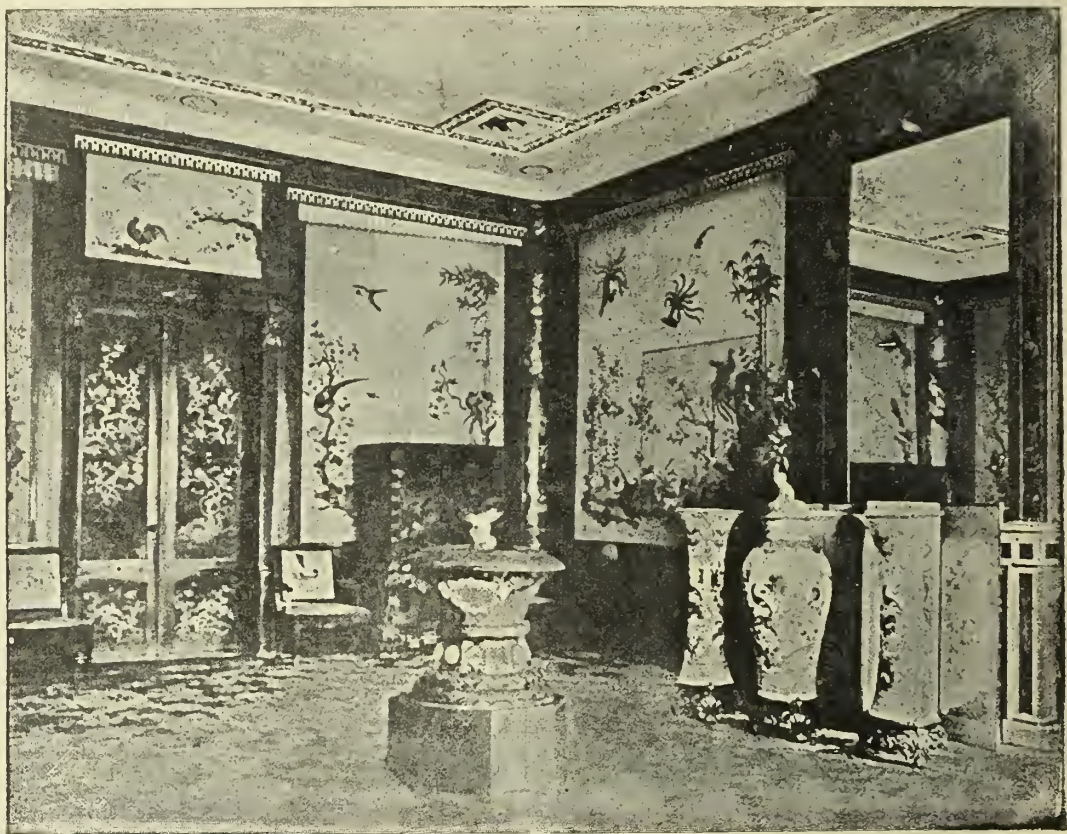
Codesti spiriti eletti crearono inconsapevolmente e ad un tempo due correnti; l'*umanitaria* e la *patriottica*, rinnovando la tradizione rivoluzionaria del 1789. Alla Rivoluzione era stata necessaria una spada per diffondere nel mondo la formola *libertè egalitè fraternitè*, e codesta spada l'aveva brandita Napoleone I dopo un colpo di Stato.

Il concetto delle nazionalità, ideato da Mazzini, fu messo in pratica da Napoleone III (autore di un altro colpo di Stato) che avendo nel discorso di Bordeaux il 6 ottobre 1852 annunciato solennemente: « *L'Empire, c'est la paix* », trascinato dall'*umanitarismo*, gli sacrifica il *patriottismo* francese e contribuisce colle armi alla integrazione della nazionalità rumèna (guerra del 1854-55) della italiana (1859) e, colla neutralità benevola, della germanica (guerra del 1863, dell'Austria Prussia contro la Danimarca detentrice del tedesco Schleswig-Holstein). Perde il trono infine combattendo la Prussia che incarna in se stessa il principio egoistico della nazionalità teutonica, per il quale Napoleone, l'umanitario per eccellenza, ha lavorato sempre, quantunque sconsigliatovi dai migliori suoi amici.

Ma, oltre ai pensatori liberali e alle impersonazioni cesaree che caldeggiavano la pace e cagionavano per ragione di concatenazione di fatti la guerra, alla causa della pace lavorarono eziandio due organismi potenti che sconfinano della nazionalità e sono, per loro rispettiva natura, addirittura universale, la chiesa di Roma e la Massoneria, il cui antagonismo notissimo impedì loro il lavoro concordato. Ma, mentre la Chiesa adoperava la prosa persuasiva delle encicliche, spediva missionarî in paesi lontani il cui martirio procurava ai sovrani pretesti plausibili d'intervento; e mentre Garibaldi, nel Congresso per la pace tenuto a Ginevra il 9 settembre del 1867, promosso dalla Massoneria, predicava la fratellanza dei popoli, faceva l'appello di tutti i nemici del Papato e cagionava a Mentana un intervento militare della Francia in Italia.

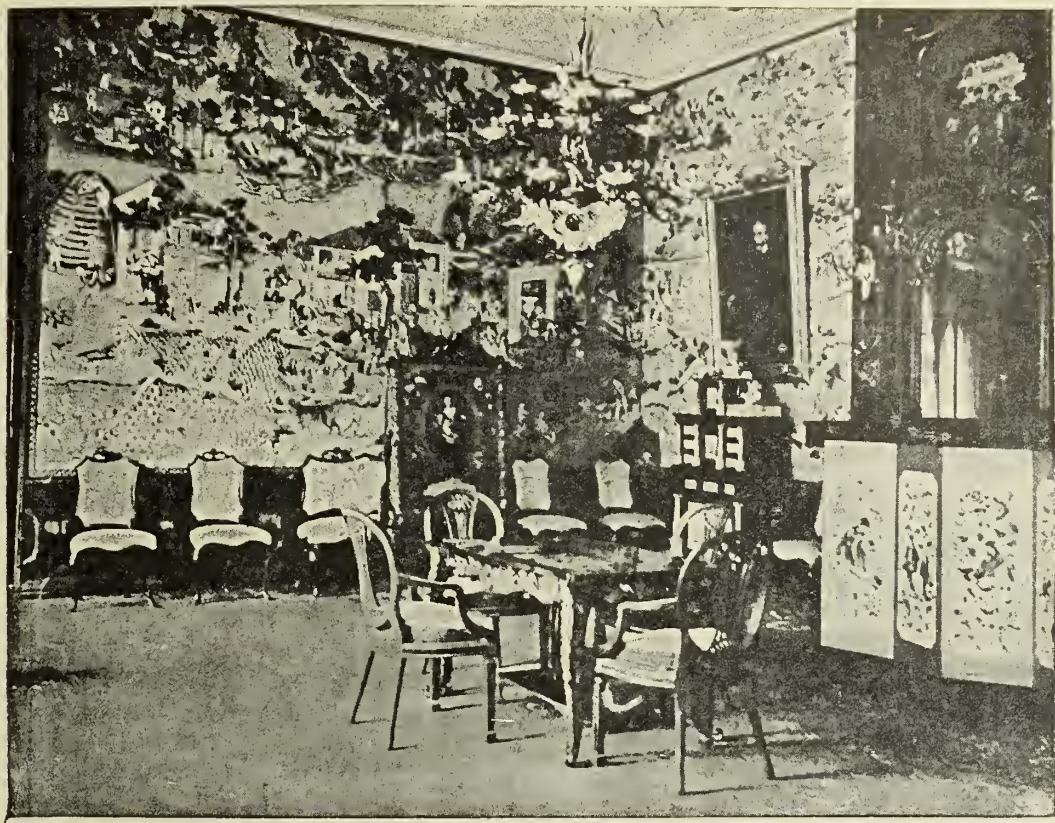
Il 1870 apre un terzo periodo nella evoluzione del sentimento pacigeno.

Colla nuova egemonia mondiale spartita dalla Germania integrata e dalla Inghilterra arricchita a dismisura, con uomini al sommo del potere d'indole piuttosto positiva e nullamente sentimentale quali furono Bismarck, Disraeli e Gortchakoff, gente che riponeva fede quasi assoluta nel concetto materialistico della storia, la causa della pace rimase il sogno dei filosofi, dei poeti, degli idealisti, ma la sua direzione sfuggì loro: e l'assunsero una seconda volta i sovrani, riformando una specie — quantunque attenuata — di Santa Alleanza.

La *Lega dei tre imperatori*, cui tenne dietro la *Triplice alleanza* che a

La « Casa del Bosco » presso l'Aja
(Interno della sala cinese dove si tennero le conferenze per la pace).

sua volta fomentò la *Duplice*, sì che oggi si fronteggiano vantandosi di esser lì per mantenere, anzi per *imporre* la pace, costituiscono la forma ultima del patrocinio della pace.

Volle rimanere in un isolamento (che fu chiamato *splendido*) da codesti accordi sentimentali l'Inghilterra, presso la quale, ogni qualvolta le redini del potere furono impugnate dal partito liberale impersonato in Gladstone, la causa della pace progredì.

Luminoso esempio di ciò è il famoso lodo arbitrale tra la Repubblica degli Stati Uniti che reclamava dall'Inghilterra un compenso per gli aiuti che alcuni mercanti britannici avevano prestato ai Confederati col compenso tacito o larvato del Governo inglese, e l'Inghilterra che non credevasi responsabile amministrativamente. Le due sezioni della famiglia anglo-sassone accettarono che il Re Vittorio Emanuele fosse l'arbitro: egli nominò all'uopo il Conte Sclopis di Salerano, che giudicò favorevolmente agli Stati Uniti al cui tesoro l'Inghilterra versò il 14 settembre del 1872 la somma cospicua di 15 milioni e mezzo di dollari. La buona riuscita della cosa indusse le due nazioni a deferire altre volte le loro dispute al giudizio di un arbitro. Tra i possedimenti inglesi del Pacifico e gli Stati Uniti la frontiera non era stata ben delimitata con precisione, e l'Imperatore di Germania Guglielmo I fu chiamato a decidere; fu favorevole agli Stati Uniti. La questione delle *foche* del Mar

La « Casa del Bosco », presso l'Aja.
(Interno della sala giapponese dove si tennero le conferenze per la pace).

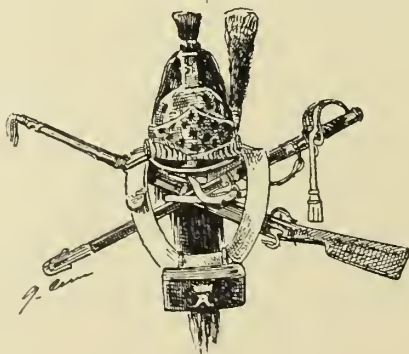
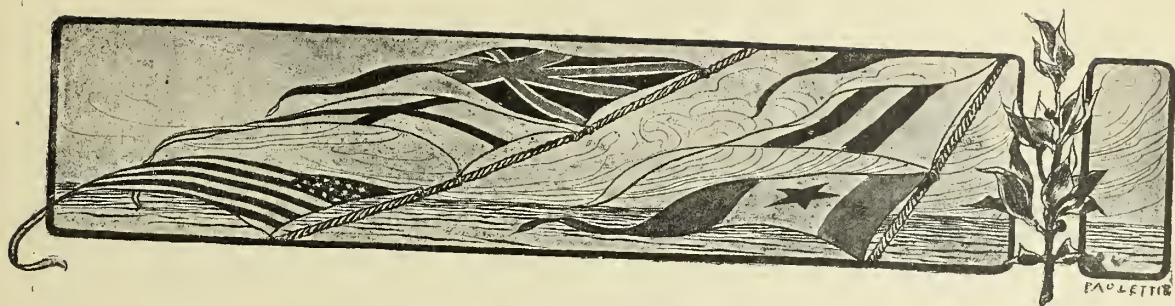
di Behring minacciava farsi grossa. Fu deferita ad una *commissione mista di Americani e Inglesi* sedente a Parigi. Infine la questione tra Inghilterra e Portogallo rispetto alla baia di Delagoa — che in altri tempi sarebbe stata risoluta con un atto di prepotenza britannica verso il piccolo ed inerme Portogallo — fu decisa in favore di questo dall' Imperatore di Germania Guglielmo II. Un ultimo dissidio tra il Venezuela e la Guyana inglese fu composto dagli Sati Uniti. Sin qui a mettere pace tra Stati si erano chiamati sovrani temporali; ma nella minacciosa questióne circa il possesso delle isole Caroline nel Pacifico che la Germania disputava (senza alcuna ragione) alla Spagna, l'arbitro fu S. S. il Papa Leone XIII; sovrano spirituale. Fu questo un atto grandemente favorevole alla causa della pace perchè riconosceva il valore del *potere morale* in un periodo istorico nel quale sul continente europeo ed eziandio in Inghilterra — appena il partito *conservatore*, trasformatosi recentemente in *imperialista* saliva al potere — il mantenimento della pace si affidava all'equilibrio dell'armamento ad oltranza de' due gruppi rivali detti la *triplice* e la *duplice*; alla pace armata insomma, regime costoso ai popoli, favorevole ai grossi capitalisti ed agl' industriali; e che doveva ricondurre tutti gli Stati infallantemente al protezionismo economico.

Fu in siffatte contingenze che Nicola II Zar di Russia, che ha molti punti di contratto morale col suo agnato Alessandro I, l'allievo del gine-

vrino Laharpe, invitò nell'agosto del 1898 le Potenze del mondo intiero a considerare la questione del disarmo. Gran gioia ed entusiasmo in coloro che da anni lavoravano per la buona causa, Hodgson Pratt, Stead, Fréderic Passy, Charles Richet, Berta de Suttner, Teodoro Moneta, gran gioia tra i filosòfi teorici e gli umanitarî, i quali incominciarono nelle colonne della stampa a far una campagna in favore della causa, campagna preparatoria all'opera diplomatica del Congresso. Cospicuo tra i preparatori, siccome colui che sembrava ed era il portavoce dello Zar, fu il sig. Giovanni di Bloch. Ingegnere, cronomista, possessore di stabilimenti industriali, costruttore in Russia di una parte non piccola della rete ferroviaria, ha trovato nell'apostolato per la pace un impiego dell'attività sua esuberante. Scrisse all'uopo « *La guerre future* », opera documentata in sei volumi, nei quali ha dimostrato la follia e, sino ad un certo punto, la materiale impossibilità di una guerra grossa. Si è anzi palesato un teorico di arte militare di forza non comune, puranco tra i professionisti dell'arte istessa. Il 18 maggio del 1899 la conferenza si radunò all Aja, durò tutto il giugno e terminò il 29 luglio alla vigilia della guerra tra l'Inghilterra e le repubbliche austro-africane, quantunque l'Inghilterra (insieme all'Italia) avesse preceduto tutte le altre Potenze nel rispondere affermativamente all'appello dello Zar.

Ma come i tribunali del 1815 tennero in sospizione le frasi umanitarie di Alessandro I, così i liberali del 1899 non credettero sinceri i propositi di Nicola II. L'Italia riuscì ad impedire che il Pontefice fosse rappresentato alla Conferenza; strano invero, essendo egli stato arbitro tra la Germania e la Spagna! Nè l'Inghilterra volle ammettere una diminuzione delle proprie forze navali, nè la Germania delle campali, comecchè il servizio obbligatorio sia fondamento dell'educazione *civile* (oltre che della morale) della stirpe tentonica odierna. In Francia lo Zar fu sospettato di lavorar sott'acqua — mercè il disarmo — a ruinarne le speranze di *revanche*.

Teodoro Mommsen, lo storico massimo della Germania, battezzò la conferenza « *un errore di stampa nella storia universale* ». In conclusione la conferenza stabilì la formazione di un tribunale di permanente arbitrato. Ma.... quando Kruger alla chiusura del secolo domandò i buoni ufficî delle potenze per deferire ad un arbitrato la difinizione del problema austro-africano, i popoli applaudirono l'illustre e ferreo vecchio, ma i Governi furono sordi alla voce da lui, e si accinsero, concordi nel male, a sopraffare in Cina l'indipendenza della meno bellicosa tra le Nazioni.

Ma v'è per questo da disperare?

Capitolo XV, ed ultimo.

Testamento militare del secolo. — Ipotesi umanitaria ed ottimista. — Ipotesi pessimista. — Pericoli prodotti dall'accresciuta potenza economica degli Stati Uniti, dalla spartizione dell'Africa e dalla mano d'opera a buon mercato nell'Asia orientale. — Missione del Pontificato romano della donna e dell'arte letteraria nella propaganda della pace. — Ostacoli frapposti dal giornalismo. — Conclusione.

Morto il secolo XIX, morrà con esso la pace armata? Nascerà il disarmo graduale? Due ipotesi sono a fronte.

Il secolo XIX la cui aurora fu scossa dalle fulminanti minacce di Napoleone I cui obbedisce il più numeroso esercito del tempo, tratto dalla regione che presentava la popolazione più intensa, ha udito al tramonto la voce di pace e concordia la quale fu pronunciata dall'autocrata cui obbedisce il più numeroso esercito che oggi sia. L'antitesi è apparente; perchè se alla prima metà del secolo la maggioranza stimava che esso avrebbe preso il nome da Napoleone, gli uomini della seconda metà preferiscono alla gloria sanguigna del gran Côrso quella di altri e più veri eroi, Lesseps, Verdi, Wagner, Edison, Darwin, Pasteur. Interprete del sentimento della generazione cui appartiene, è Nicola II, imperatore del più vasto impero del globo, che chiama alla pace i suoi contemporanei, come Napoleone guidava i suoi alla guerra. Le ragioni incoscienti dell'atavismo, le trepidanze del misoneismo hanno fatto riguardare da taluni la proposta dello Zar come il prodotto di una imaginazione esaltata e come il frutto dell'inesperienza giovanile: da altri come un'astuzia sopraffina. Ma i filosofi, gli economisti ed i fiori intellettuali del nostro tempo hanno plaudito.

Dicono i filosofi: l'umanità andando innanzi, migliora: i vincoli tra i popoli si stringono più fratellevolmente.

Dicono gli economisti: ferrovie, trattati di commercio, canali, influsso letterario di un popolo sull'altro, rendono la guerra temibile e svantaggiosa, anzi nociva a tutti, indistintamente. L'utopia di oggi sarà la verità di domani. È l'ipotesi ottimista questa.

I fiori intellettuali, a forza di maledire la guerra, soverchiamente usando l'eloquenza, servono talora male la loro causa. Non hanno fatto forse germogliare in Francia il *nazionalismo?* Purtuttavia appartengono alla scuola ottimista.

Ora all'ipotesi pessimista.

«La guerra è la lotta violenta, la legge della natura che regge tutti gli esseri»: Così Darwin. «Sinchè vi saranno due uomini, è tra loro un pane, del denaro ed una donna» la guerra esisterà. Così amaramente, Tolstoi. Si hanno dunque due ipotesi, l'una ottimista, l'altra pessimista intorno al contenuto del testamento che il secolo XIX ha vergato per il suo successore. A niuno è dato leggerlo, ma è lecito esaminare quale delle due ipotesi sia la più probabile; per farlo, occorre prima chiarire che cosa sarà la guerra futura secondo i prognostici che si possono trarre esclusivamente da fatti positivi ed indeclinabili.

La guerra è dichiarata tra due nazioni o tra due gruppi di nazioni per esempio tra la Duplice e la Triplice. Forze di terra e di mare si pareggiano materialmente; moralmente v'è divario: ma per ora non è il caso di continuarlo.

Gli uomini tra 21 e 45 anni sono tutti chiamati ad agire nel sanguinoso dramma. Una ipoteca di cui le conseguenze sociali ed economiche sono spaventose, incombe ad un tempo sull'uomo, sui prodotti e sulle vie di comunicazione di una parte del globo, che è la più intensamente popolosa.

Il produttore di tutto quanto serve all'alimentazione, al vestiario, insomma alle derrate necessarie, è preso dall'ingranaggio della guerra. Campi, opificî, banche, ferrovie, navi, rimangono affidati a mani inesperte o affievolite di fanciulli, di donne, di vecchi. Cessa ogni commercio; su terra le ferrovie e le vie maestre servono alle milizie, al loro giornaliero vettovagliamento, ai feriti; sul mare il traffico si ferma subitaneamente. Basta un timore di guerra — la quistione di Fasciodа per esempio — per far salire del 20 per cento il premio di assicurazione nel mondo intero. Il danaro si nasconde: la guerra è il suo terrore. Ogni nazione impegnata nella lotta sa che, durante la permanenza di questa, vivrà dei propri risparmî, il cui valore di acquisto diminuirà ogni giorno con progressione crescente e spaventosa. Ogni cosa necessaria salirà a prezzi portentosi, sinchè il giorno spunterà nel quale avranno raggiunto un massimo superiore alla potenza di acquisto. Ed allora vi saranno due casi d'intensa mortalità speciale: quella degli uomini combattenti per i rischi della guerra guerreggiata; quelli dei non combattenti per insufficienza di nutrimento. La stessa riproduzione della stirpe sarà compromessa temporaneamente, perchè tace l'amore quando la guerra e la fame infieriscono. La guerra non potrà esser breve. I miracoli di prontezza della guerra di Boemia che durò le sei settimane sanguinose del 1866 non si rinnoveranno tra due avversarî di forza pressochè pari: ed infatti comunque nel 1870-71 i due campioni fossero lungi dal pareggiarsi materialmente e moralmente, la guerra si prolungò oltre al limite di sei mesi ciò che niuno avrebbe prognosticato.

E mentre queste righe si stampano, infierisce da or sono più che due anni una guerra tra un popolo di 40 milioni d'abitanti che è il più ricco del mondo e un popolo di 300,000 anime che è tra i più poveri. Oggi niuno si stupisce della vittoria del meno numeroso e danaroso contro l'avversario.

È logico che la lotta duri in ragione inversa della sperequazione delle forze impegnate; e tutta l'opera militare condotta a termine durante il presente periodo della pace armata non ha avuto che uno scopo, quello di perequare le forze disponibili. Se la popolazione civile è destinata a soffrire

con una intensità nota solamente nella storia allorchè infierì nell'Europa centrale la « guerra dei trent'anni » (delle conseguenze della quale la Germania si è appena rilevata in questo scorcio di secolo) mancano le forze di resistenza che sostenevano gli uomini del XVII secolo. La lunga pace ha generato usi, costumanze, regimi e tenori di vita ignoti al passato. È gloria del nostro tempo che ad un'operaia delle filande di Brianza o dei cotonificî di Toscana occorrano cibo, bevande e vestiario di qualità superiore a quelli che bastavano alle donne del popolo di cinquant'anni fa. L'abito alla sofferenza fisica non è omai più diffuso come cent'anni addietro. Niun contadino d'oggi potrebbe essere dipinto come La Bruyère dipinge il contadino di Francia ch'era, ciò non di meno, il meno sventurato del suo tempo, perchè dimorava nella regione più ubertosa d'Europa. Anche nelle stirpi più dure e pazienti (la nostra è del numero) il limite della resistenza si è abbassato. Le stirpi più incivilite si distinguono dall'altre per la maggior copia dei bisogni. Per pigliare in casa nostra un esempio, basti il paragone tra quanto occorre ad un guerriero di Menelik per combattere, e quanto esige la conservazione della vita di un soldato italiano. Ma nell'ipotesi di una guerra futura, non solamente la popolazione civile soffrirà sino a morirne, ma eziandio la popolazione militare si troverà in condizioni penosissime. Il cervello geometrico di un Moltke non è eccezionale: è anzi probabilissimo che ciascuna nazione armata trovi nel proprio grembo un condottiero dotato delle più luminose qualità tattico-strategiche; ma è invece quasi impossibile praticare da oggi a domani un modo razionale e sicuro di nutrire le agglomerazioni di uomini che si schierassero, per esempio, lungo la frontiera franco-germanica, la germanico-russa o la franco-italiana, frontiere tutte che è vano credere si oltrepasseranno con una marcia; esse sono gremite di opere fortificatorie che bisognerà bloccare od assediare.

Quei due grandi e terribili soldati che, secondo la frase che Leone Tolstoi mette in bocca al maresciallo Michele Kutusof, si chiamano il *tempo* e la *pazienza*, saranno più che mai gli eroi della prossima guerra. Se l'alimentazione giornaliera di alcune città gigantesche come Berlino, Parigi, Londra, Nuova-York, Chicago e Mosca, è relativamente agevole, lo si deve attribuire ad un'organica antichissima, complicatissima, sorta a grado a grado coll'accrescersi della loro popolazione e che l'interesse di una quantità enorme di gente ha perfezionato e continuamente perfeziona. E non si dimentichi che la popolazione di una città sta ferma, perchè la città non si muove, laddove il campo si sposta per l'esigenze della tattica. Qual sarà il meccanismo che potrà operare in modo soddisfacente, allorquando sarà chiamato a fornire tutto l'occorrente ad un esercito campeggiante e mobilissimo, che oggi è in pianura, domani in montagna? La guerra ha dunque ucciso la guerra; a forza di voler essere insuperabili, gli eserciti non hanno raggiunto che il più fallace dei risultati; quello di essere imbelli. Si muore di pletora e si muore da anemia. La guerra soccomberà alla pletora.

La guerra, un tempo occupazione dei celibatarî della stirpe d'antichi conquistatori, privilegio professionale di una casta, oggi ha anche perduto il carattere di diporto. Salvo in Germania, la casta guerriera per eccellenza

(ch'era la nobiltà discesa dai capi delle tribù invaditrici) non esiste più. Ed anche in Germania essa perde terreno numericamente e socialmente. Oggi ufficiali e soldati sono in maggioranza padri di famiglia; all'annuncio di prossima ostilità contro un popolo qualunque, due correnti contrarie agitano i loro sogni. La prima nutrita del midollo della letteratura classica (che fu quella di popoli barbari) suona « gloria »! La seconda, infiltratasi lentamente per opera della letteratura positiva geme « miseria »! E la gloria appare sempre più *scialba*, e la miseria più *reale*. La divina follia dell'eroismo aveva la sua ragione d'esistenza, quando la guerra, anche non essendo più il classico *corpo a corpo* dell'antichità e dell'evo medio, era lo scambio di colpi dati e ricevuti tra due avversarî che si scorgevano. Ma ora! Ahimè! La linea di fucilieri in catena, fiancheggiata dai suoi sostegni e seguita dalle riserve, apre il fuoco celere contro una plaga per fare in modo che il nemico (che non vede) non riesca a oltrepassare quella zona battuta. Granate, che cannoni invisibili sparano da una distanza di 3000 metri, scoppiano fragorosamente tra le file e seminano a caso dei biglietti di morte o di ferite. Nemmeno il fumo indica chi li ha mandati; la polvere moderna non ne dà. Oh, belle cavalcate di Gioacchino Murat, oh belle cariche alla baionetta di Palestro, di San Martino, di Custoza all'urlo di « Savoia! » voi non siete più possibili! Oh, battaglie navali in cui Collingwood si avvicinava a tiro di pistola del *Santisima Trinidad* prima di lanciargli la fiancata del suo *Excellent*, voi siete ormai sostituite dallo sfilamento a 2500 metri di distanza dei Giapponesi a Yalù e degli Americani a Santiago, o degli stessi Americani a Cavite! Vi è bensì una nuova forma di gloria, dipendente dalla nuova meccanica della guerra, ma non è quella pei sogni della quale il soldato è stato cullato dalla letteratura. Il *brando*, vocabolo che entusiasmava i padri nostri anche se entrava nei versi che un tenore od un baritono cantava, snudando la spada di Ernani o riponendo nel fodero quella di Valentino, richiama alle labbra un sorriso; infatti non è più un'*arma*, ma un'insegna di comando. Chi mai in guerra domani darà una sciabolata? Ma se la gloria desta nell'animo del soldato eco minore, alto e severo è il pensiero che nel suo cuore risveglia la miseria di coloro che ha lasciato addietro nella casa ove dimorano i suoi cari. Oggi, se v'ha qualcuno che non desideri la guerra, se v'è qualcuno che la maledica, questi è colui che viene chiamato a praticarla, perchè ne sa ogni durezza.

Stando le cose in questi termini e non in altri (perchè il ragionamento positivo sta qui) gli ottimisti concludono: la guerra non è voluta da nessuno; non dai Sovrani che sanno che la sconfitta dell'esercito significa la cacciata dal trono; non dai popoli che — se sono anche mediocremente colti — ne considerano gli svantaggi non controbilanciati da guadagni sufficienti; non dai ricchi, perchè le loro sostanze vi naufragheranno; non dai poveri, perchè daranno il maggior contributo alla morte: la guerra dunque uscirà dal novero delle manifestazioni umane tra popoli civili e rimarrà il meccanismo col quale questi soggiogheranno popoli a loro inferiori. Come gli eroi dei romanzi di cavalleria, di cui l'uno ha l'elmo, l'altro la spada, il terzo l'usbergo fatato, sì che nei singolari certami non si fanno mai una scalfittura, pur massacrando innocenti disarmati; così gli eserciti europei, consci dell'enorme

pericolo che dall' urto loro scaturirebbe, andranno a signoreggiare quell'Africa e quell'Asia, reputate necessarie allo smaltimento dei prodotti dell' industria, guerreggiando non per passione, ma per interesse economico, non per ideali, come l'indipendenza o la libertà, ma per ragioni positive, quali l'apertura di un mercato nuovo, la conquista di terre fertili nelle quali rovesciare il soverchio del popolo.

E i pessimisti? Questi si scompartiscono in due categorie: alla prima appartengono coloro che per natura e tendenza veggono pericolo nella graduale trasformazione del pensiero umano e credono sinceramente che la follia, l'imbecillità ed il delitto, governino l'umanità. Sono i *pessimisti classici:* e trovano eco nelle folle ignoranti del mondo intero. Nel disegno dello Zar Nicola hanno scrutato motivi reconditi; della vita di Cromwell così feconda d'insegnamenti hanno serbato un solo episodio: quello della famosa risposta ai puritani sollecitatori del disarmo: « Preghiamo Iddio, ma teniamo le polveri asciutte ». Delle favole di Esopo hanno imparato a mente quella sola in cui si parla dell' istrice e della volpe che pernottarono insieme; l' istrice per dormir meglio si spogliò dell'armatura e la volpe lo divorò. Adoratori della forza materiale, dimenticano che esistono forze morali che la guidano e ne modificano l'indirizzo. Accessibili alla paura, fanno la voce grossa per mostrare che non la conoscono. I pessimisti di questo stampo ripongono tuttora fede nell'invincibilità delle falangi povere, ignari che una dinamica militare nuova si è sostituita all'antica e che il periodo trionfale delle falangi povere è tramontato. Se sino dal tempo di Federico II questi poteva dire « che alla guerra occorrono tre cose, cioè: denaro, denaro e denaro », oggi più che mai la sua dichiarazione è veritiera. I pessimisti classici si ritrovano infatti piuttosto tra le nazioni povere che tra le ricche; le prime, appunto perchè povere, mancano del criterio esatto intorno al valore e alla potenza della ricchezza; e per conseguenza non hanno dritto che a vittorie casuali. Ne abbiamo avuto recentemente una prova a casa nostra per la guerra d'Africa, intrapresa senza preparazione del necessario tesoro, condotta con risparmio e terminata logicamente con una strage di uomini valorosissimi a corto di vettovaglie.

I pessimisti dell'altra categoria che chiamerei volentieri *pessimisti sociologhi,* ragioniano presso a poco così: Non si trasforma l'indole dell'umana compagnia senza l' aiuto del tempo, grande educatore, grande riformatore, grande apostolo di verità, gran benefattore, insomma. Il nostro incivilimento è progressivo; ma appunto per questa sua caratteristica non procede a salti; nè si può sradicare l'idea della guerra in popoli che sino a ieri non alzarono monumenti a chi non fosse guerriero e che anche tuttodì danno al valore guerresco una stima preponderante. Educare alla pace non è l'opera di una generazione che alle spalle ne ha mille anteriori le quali fecero della guerra la ragione d'essere dell'umana stirpe. La propaganda per la pace condurrà nella pienezza dei tempi al trionfo della pace; trionfo di cui il maggior fautore è la guerra stessa secondo la bella frase di Montesquieu: « La guerra è un grande sforzo di tutti verso la pace ». Inoltre, questa seconda categoria di pessimisti, cui i fatti economici non possono rimanere indifferenti, considera

anche che una locomotiva, lanciata a tutto vapore, non può essere improvvisamente arrestata senza che i pezzi suoi non ne risentano scossa. E la macchina militare è tra i più delicati e complessi organismi; dà luogo a riflessi demografici ed economici. Presso i popoli di stirpe meridionale, tutti manchevoli del senso della disciplina e dell'associazione, il passaggio della gioventù all'esercito è educativo dell'animo ed è anche favorevole allo sviluppo del corpo. L'esercito è un cemento nazionale, e niuno lo sa quanto noi italiani; è anche una scuola di ordine, anche accettando in parte le conclusioni degli avversarî del sistema, i quali asseriscono che nelle città di guarnigione i soldati provenienti dal contado perdono l'amore all'agricoltura, sì che sollecitano, dopo il congedo, impieghi cittadini più rimunerativi dei rurali. Ma quanti abitudini di pulizia personale, d'igiene elementare, di esercitazione mentale e muscolare acquistano! Il fisico non ci perde sicuramente; il cibo sano e nutritivo della caserma rinforza gente che a casa propria spesso manca di bastevole sostentamento. Se un decreto abolisse di colpo la leva e la rotazione annuale su cui essa è basata, è certo che nell'Europa meridionale accadrebbe una perturbazione spaventevole, le cui conseguenze non tarderebbero a farsi sentire. E una non meno grave perturbazione colpirebbe tutte quelle sezioni dell'industria che fornisce all'esercito il suo materiale. Nell'ipotesi che la macchina militare oggi vigente venisse assolutamente distrutta, la prima conseguenza dell'inconsulta radicale mutazione sarebbe un esercito di spostati rappresentato dagli ufficiali che dovrebbero andare a far novello tirocinio per la conquista del pane, e uno spostamento assoluto d'interessi per cagione del capitale posto nelle industrie militari e che sarebbe violentemente distrutto.

L'entità dell'industria militare per ciò che riguarda la spesa d'impianto sfugge ai più. Uno stabilimento come quello di Terni (per non uscire da casa nostra) significa una prima spesa di diecine di milioni. Bisogna pensare che sostruzioni si chieggono per sostenere l'armatura di un maglio di 100 tonnellate; bisogna pensare che dimensioni deve avere un pozzo da olio dove si deve immergere per temperarlo un cannone da 66 tonnellate. I sistemi di cementazione Harvey, Krupp, Schneider, Carnegie per le piastre da corazze esigono la costruzione di forni speciali e di speciali fucine, e questo spiega l'alto prezzo delle corazze dato nelle pagine antecedenti. La mano d'opera sulle industrie militari ha un coefficiente preponderante; il che significa che occorrono non solo operai scelti, ma anche assai numerosi. Armstrong ne paga giornalmente intorno a 20.000 tra i cantieri e le fabbriche d'armi. Gli scrittori socialisti emettono un paradosso allorchè dicono: « disarmate le nazioni e le industrie si trasformeranno ». Certo queste subiranno la graduale trasformazione che la pace disarmata esigerà, ma a patto che si lasci al tempo il compito di esercitare l'azione moderatrice che è tutta sua.

A codesta categoria di pessimisti pronti ad accettar la propaganda della pace, ma che in ogni modo preferiscono *la pace armata* alla guerra cosidetta *corta e buona*, ma che in realtà sarà *lunga e dannosissima*, fanno corona coloro che, dediti a speculazioni politiche, studiano alcuni fenomeni politico-sociali nella loro connessione colla guerra futura.

Il primo di cotali fenomeni è la potenza economica raggiunta dall' America e specialmente dagli Stati Uniti che rappresentano colà il massimo dell' attività umana, come in Europa codesto massimo è rappresentato dagli anglo-sassoni isolani cisatlantici e dai teutoni continentali loro consanguinei d'origine. La potenza economica dei paesi nuovi, che non si limitano alle Americhe, ma comprendono anche l' Africa meridionale, l'Austrèlasia, a un fatto accertato: e lo si deve attribuire in parte (ma non in totalità) allo sviluppo di quei paesi in condizioni sì peculiari da escludere la necessità di un'organica militare come quella dell'Europa.

È lecito vaticinare che per lungo volgere d'anni la prosperità americana non sarà un pericolo contro il quale l'Europa dovrà premunirsi con armamenti; sarà anzi una ragione di più per la ricerca dell'equilibrio di prosperità mediante una lega doganale intereuropea, e questa lega darà il primo e più potente crollo al sistema militare dominante. Il *pericolo americano*, segnalato dal Goluchowsky or non è molto, esiste, ma siccome non colle armi può l'Europa vincere l'America, essa dovrà ricorrere alla diminuzione inevitabile dei bilanci di guerra e marina, ed alla stipulazione di uno *zollverein* europeo che equivalga al regime di libero scambio dominante tra i differenti Stati singolarmente sovrani componenti la Federazione americana. Agli Stati Uniti di America fu d'uopo contrapporre gli Stati Uniti d'Europa. Alla solidarietà americana, che ha già la sua formula nel vocabolo *panamericanismo*, è forza contrapporre la solidarietà europea che oggi è allo stato embrionale ed al cui rigoglio l'ostacolo maggiore sta nella rivalità tra Francia e Germania, rappresentate militarmente dai due campi della *duplice* e della *triplice*.

A controbilanciare la potenza — o meglio *prepotenza* — americana e australasiana, i statisti di Europa hanno opposto i due disegni della spartizione dell'Africa e dell'Asia orientale. La vastità del territorio africano, la inferiorità delle stirpi che lo popolano salvo nel lembo mediterraneo e nell'acrocoro abissino ove dominano due antichi incivilimenti che hanno già oltrepassato il limite del periodo elementare, lascierebbero supporre che v'è roba per tutti e perciò le occasioni di contatti e, per conseguenza, di conflitti intereuropei manchino. Praticamente, ciò non è così. Vige un pregiudizio intorno alla ricchezza dell'Africa la quale esercita un vero miraggio. L'Europa l'ha spartita in colonie di popolamento ed in colonie d'amministrazione; e divisa in sfere d'influenza preparando l'avvenire per la concordia o per la discordia, a seconda degli ottimisti o dei pessimisti. Anche qui il tempo sarà arbitro sovrano. Se il popolamento dell'Africa a base di caucasei chiederà mezzo secolo, l'Africa francese, la inglese, la tedesca e l'italiana potranno essere emuli come il Canadà e gli Stati Uniti; se il popolamento esigerà minor tempo, quei territorî saranno cagione di dissidî tra le metropoli, come per l'addietro furono le colonie di Spagna, Francia ed Inghilterra sul continente americano.

Il giusto timore del *pericolo giallo*, segnalato da me nel *Fanfulla* sino dal 1884, illustrato con un quadro simbolico ispirato dall'Imperatore Guglielmo, nel quale si invita l'Europa cristiana a formare un sodalizio contro l'Asia buddistica, consiglia la spartizione dell'Impero cinese, organismo politico

informe al quale appartengono intorno a 400 milioni di cinesi, ed al quale — per quanto nominalmente — dipendono 10 milioni di coreani.

Allorquando si pensa che, a partire dal 1867, una rivoluzione interna del Giappone, che è la Mongolia insulare, ha portato come conseguenza uno sviluppo intellettuale intenso della regione, e che ha avuto per conseguenza diretta lo sviluppo economico, il militare ed il navale; l'Europa ha ogni ragione di temere che, seguendo l'esempio del Giappone, la Cina muti i suoi ordinamenti secolari, accetti il bene ed il male dell'incivilimento caucaseo-occidentale e prema del suo peso immane, sul mondo sul quale esercita già sin da un trentennio una influenza economica per cagione del tenuissimo compenso che colà riceve la mano d'opera. La cupidigia degl'industriali militari, la rivalità delle potenze navali occidentali e della Russia, il bisogno d'impiegare il danaro superfluo in imprestiti largamente rimunerati hanno, a partire dal 1870, armato l'Estremo Oriente e contribuito ad addestrarne i soldati ed i marinari. Giovani cinesi e giapponesi hanno frequentato le scuole militari d'Europa e di America. La Cina prima della sua sventurata guerra col Giappone possedeva tre arsenali di capitale importanza: quello di Ce-fu, che l'amiraglio francese Courbet smantellò nel 1884, e i due di Wei-hai-wei e Port Arthur, oggi ipotecati rispettivamenre dall'Inghilterra e dalla Russia : la sua armata, senza essere formidabile, era a mala pena inferiore alla giapponese, che oggi è quantitativamente e qualitativamente la quinta del mondo. Quali regioni di discordia intereuropea scaturiranno dalla spartizione della Cina marittima, pensata per stornare dalla losca compagine europea un pericolo futuro? Ecco uno dei nodi gordiani che il XX secolo scioglierà. Ma a guisa, di Alessandro Macedone, userà la spada?

Tra gli elementi fomentatori di guerra per il passato, la storia segna il Pontificato Romano. La breccia di Porta Pia ruinò per sempre la possanza temporale del Papato, ma ne moltiplicò la spirituale. Leone XIII, arbitro tra la Spagna e la Germania per la quistione delle isole Caroline, ha meritato il soprannome di *Principe della pace*. Il suo intervento sulla restituzione dei nostri caduti prigioni del Negus di Abissinia e quello per impedire che la Spagna e gli Stati Uniti scendessero in campo nel 1898, furono infruttuosi; il che prova la loro immaturità: ma prova eziandio che tra gli elementi pacigeni il Pontificato Romano ha oggi il suo posto segnato. Il vicariato di Cristo significa essenzialmente « pace in terra agli uomini di buona volontà ». Le varie confessioni cristiane indipendenti della cattolica scrivono tutte sulla loro bandiera l'auspicato vocabolo: PAX. Le discordie religiose, che hanno sì lungamente insanguinato il mondo oggi non esistono, più ed il secolo XIX si è chiuso colla pacificazione di Creta (cui molto ha contribuito l' Italia) ove due credenze religiose erano in torbido conflitto, dal giorno infausto del 1669 in cui Venezia aveva lasciato al Turco il possesso dell'isola di Minosse.

La donna è oggi apostolo di pace. Tale l'ha ridotta la seconda metà del nostro secolo. Madre, sposa, moglie, amante o sorella, essa è l'avversaria del militarismo; il che non significa che chiuda l'orecchio alla voce del patriottismo. Al principe di Bismarck si attribuisce il detto : « le donne e gli Israeliti sono i più potenti fautori della pace ». Le prime perchè temono

di perdere i loro cari; i secondi per la cura dei proprî interessi, sentono vivissima l'antipatia per la guerra. E potentissima in pro della propaganda per la pace è quella baronessa Berta di Suttner, viennese, intorno alla quale si stringono oggi tutti i più eletti spiriti del mondo civile e che lo Zar Nicola ha ascoltato attentamente, sì che la nobil donna non fu estranea al nobile disegno di lui. Nei cuori la causa della pace è già vinta: e non poco vi ha contribuito la letteratura, dando esempio che le arti sorelle hanno seguito.

La letteratura storica si è trasformata: e non si compiace più sulla descrizione particolareggiata di scontri sanguinosi: l'eroe civile (che un tempo era messo da banda) ora è compiacevolmente lumeggiato dallo scrittore. Federico II è più lodato per le buone leggi date alla Prussia dopo la *guerra dei sette anni* che per le meravigliose battaglie nelle quali questo si decompone. A Napoleone è maggior titolo di merito il *Codice* cui il suo nome è rimasto, che Ulma o Friedland. Gli eroismi di Livingston, di Carlo Piaggia e di Fritjof Nansen sono tenuti in più chiaro conto che quelli di tutti i marescialli di Napoleone. Ogni qualvolta la causa di una guerra è ingiusta, si nega la gloria al vincitore: e Garibaldi, vinto a Mentana, supera gl'invitti conquistatori che non ebbero a scusa altro fuor della rapacità. Il romanzo, che è la gran forma di diffusione letteraria delle idee sane (ed anche delle malsane talvolta) nel nostro tempo batte in breccia la guerra. Dal nostro grande Manzoni che colla sobrietà del maestro ne scolpisce in poche pagine gli *orrori*, a Maupassant che sfronda spietatamente nel suo « *Sur l'eau* » la gloria dei celebri capitani; a Zola che nella « *Débâcle* » notomizza la guerra come un chirurgo un cadavere; a Tolstoi che nella « *Guerra e la Pace* » penetra nelle più intime latebre della coscienza militare e la rivela con una potenza di evocazione che niuno mai uguagliò sin ora — tutti i maestri di rettori del pensiero contemporaneo hanno lavorato a sgretolare l'antico muro dietro al quale la *guerra* si ripara. Gli economisti calcolano quante migliaia di miglia di ferrovie, quante centinaia di miglia di canali interoceanici, quante bonifiche di paludi estesissime e letali, quanti milioni di metri cubi di arginature di fiumi si potrebbero condurre a termine con i *cinque miliardi* che annualmente si spendono per le armi. I filosofi ed i sociologi alla lor volta segnalano gl'inconvenienti che il militarismo eccessivo produce ed i germi di delinquenza che esso nutrisce e matura nell'animo dei partiti estremi che il distruggere colla violenza è impossibile. Alla penna viene in soccorso il pennello. Verestchaguine rompe la venerata tradizione nella pittura militare e mostra la inenarrabile miseria della gloria in campo. La sua celebre *sentinella morta al passo di Shipka* incute terrore profondo. Il suo *campo di Plevna* turba la coscienza; dà l'incubo, e fa sclamare: « Come! è questa la guerra? » Wagner riforma il dramma musicale: non più arie di bravura, squilli di guerriere fanfare, ma echi di leggende simboliche, dalle quali la guerra è esclusa. Sì, il pulpito, la cattedra, la parola stampata in libro, la musica, sono in questa fine di secolo avversi alla guerra.

Ciò non significa che essa non abbia i suoi fautori; e questi nel giornalismo abbondano. La stampa giornaliera si dirige alle masse e sino ad un certo punto è obbligata piuttosto che di dirigerle, di farsi l'eco delle sue

passioni. E siccome per cagione dell'educazione primaria vigente, le masse sono ancora rimaste nell'ammirazione del mondo classico e barbarico (uomini di Plutarco, ciclo di Carlomagno e dei suoi paladini e conquistatori varí dell'età di mezzo) è naturalissimo che esista in Italia la stampa *guerrafondaia*, in America la *yellow press*, in Francia la *presse chauvine*, in Inghilterra la *jingo press*: è naturale che le masse si entusiasmino per acquisti di territorî che saranno costosi a prendere e costosissimi a mantenere, come i luoghi d'oltremare: è naturale che artificialmente si custodiscano quei focolari di conflitto che sono per i Francesi l'idea della *revanche*, per gl'Italiani l'*irredentismo*, per gl'Inglesi e gli Americani la teoria dell'*imperialismo;* tutte forme morbose di quel sentimento nobilissimo che è l'amor del natio loco.

Santo amore che nel tempo antico limitavasi al terreno su cui distendevasi l'ombra del proprio campanile e che manifestossi in lotta tra borgo e borgo, tra città e città. Più tardi si depurò ed abbracciò lo spazio più vasto della regione, e condusse alle strenue difese del paese dell'invasore straniero. Più tardi ancora si distese alla *grande patria* e produsse i raggruppamenti umani per nazionalità, opera in gran parte di questo secolo che vide la Grecia, l'Italia, la Germania, la Romania, la Serbia e la Bulgaria acquistare, mercè la guerra, l'indipendenza. Il secolo venturo vedrà certo cementarsi una più salda solidarietà umana la quale avrà per base gl'interessi etnici, superiori a quelli prettamente nazionali. Codesta solidarietà sarà possibile conseguirla senza quell'urto che si chiama la guerra? Ahimè! non vi è grande risultato dinamico che si ottenga senza una quota di violenza. Sarà il segreto del secolo XX ridurla al minimo possibile. Ed a questo certo avrà contribuito il progresso sulle arti della distruzione sino al giorno in cui saranno cotanto perfette che la guerra avrà distrutto la guerra.

Jack la Bolina.